



Carte Romanze

Rivista di Filologia e Linguistica Romanze
dalle Origini al Rinascimento

diretta da Anna Cornagliotti, Alfonso D'Agostino,
Matteo Milani e Luca Sacchi

Anno 14/1 - 2026

ISSN 2282-7447

Carte Romanze

*Rivista di Filologia e Linguistica Romanze
dalle Origini al Rinascimento*

diretta da Anna Cornagliotti, Alfonso d'Agostino,
Matteo Milani e Luca Sacchi

Anno 14/1 (2026)

Direzione

Anna Cornagliotti, Alfonso D'Agostino, Matteo Milani, Luca Sacchi

Comitato Scientifico

Johannes Bartuschat, Hugo Ó Bizzarri, Pedro Manuel Cátedra García,
Paola Bianchi De Vecchi, Piero Boitani, Maria Colombo Timelli,
Brigitte Horiot, Pilar Lorenzo Gradín, Pier Vincenzo Mengaldo,
† Max Pfister, † Francisco Rico Manrique, Sanda Ripeanu Alteni,
Elisabeth Schulze-Busacker, † Cesare Segre,
Francesco Tateo, Maurizio Viridis, † Maurizio Vitale

Comitato Editoriale

Beatrice Barbiellini Amidei, Luca Bellone, Frédéric Duval,
Maria Grossmann, Dario Mantovani, Simone Marcenaro,
Stefano Resconi, Paolo Rinoldi, Patrizia Serra, Roberto Tagliani,
Riccardo Viel

Direttore Responsabile

Anna Cornagliotti

Redazione

Davide Battagliola, Attilio Cicchella, Giulio Cura Curà,
Luca Di Sabatino, Cesare Mascitelli, Marco Robecchi

ISSN 2282-74447

doi: 10.54103/2282-7447/2026/1

La rivista ha ottenuto la classificazione A dall'ANVUR. Si avvale della procedura di valutazione e accettazione degli articoli double blind peer review.

© 2026, The Authors

Logo della rivista: © Studio Fifield - Milano

Idea e progettazione a cura di Arún Maltese/Layout by Arún Maltese
(biblioteca.bear@gmail.com)

Edito in Diamond Open Access dalla Milano University Press
con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives
(CC BY NC-ND) 4.0 International su Riviste Unimi
(<https://riviste.unimi.it/index.php/carteromanze>)



14/1 (2026) - INDICE DEL FASCICOLO

Testi

Luca Di Sabatino, <i>La Storia dei Sette Savi trådita dal manoscritto Riccardiano 1311</i>	7
Alfonso D'Agostino, <i>Libro dei Sette Saví di Roma. Versione italiana C</i>	45
Cesare Mascitelli, <i>Un insegnamento morale inedito dal ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV, 264 (=4296)</i>	115

Saggi

Susanna Barsotti, <i>Fatto giuridico e fatto letterario: la lirica trobadorica come caso di studio</i>	155
Andrea Menozzi, <i>La tradizione manoscritta del «Fiore di Virtú»: stato dell'arte e prospettive</i>	189
Marco Giola, <i>Un nuovo manoscritto (e un testimone ricostruito) del volgarizzamento toscano del «Tresor»</i>	261
Angelica Abitante, <i>Un peculiare raccoglitore di fonti: il caso del «Libro di varie storie» di Antonio Pucci</i>	329

Varietà

- Alfonso D'Agostino, *Di alcune correzioni autografe al codice berlinese del «Decameron»* 353

Recensioni

- Erminia Ardissino, recensione a Donato Pirovano, *Dante e il mare*, Roma, Donzelli, 2025, 296 pp. 369

- Giulio Cura Curà, recensione a Franco Suitner (a c. di), *Il verso della «Commedia»: la terzina di Dante*, Firenze, Le Lettere, 2024, 147 pp. («Società Dantesca Italiana. Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale», Quaderno 14) 373

- Notizie sulle autrici e sugli autori** 381

- Libri ricevuti** 385

TESTI

LA STORIA DEI SETTE SAVI TRÀDITA DAL MANOSCRITTO RICCARDIANO 1311

1. INTRODUZIONE

1.1. *Manoscritto, struttura, lingua*

Fra le numerose e multiformi testimonianze della storia dei Sette Savi,¹ il codice 1311 della Biblioteca Riccardiana occupa un posto marginale, ma non privo di interesse. Il manoscritto è già noto e studiato in quanto latore di importanti testi mito-storiografici in volgare, ma, come ho avuto modo di segnalare in altra sede, racchiude anche, quasi nascosta tra le narrazioni in volgare, una versione latina compendiosa, sinora sconosciuta e inedita, del *Libro dei Sette Savi* (d'ora innanzi *LSS*).² Il testo si presenta fortemente sintetizzato, con frequenti volgarismi grafici e lessicali, in più deformato o reso incomprensibile da scorciature maldestre o errori dello scriba; presenta tuttavia delle peculiarità che possono renderne utili l'edizione e lo studio.

Prima di presentare il testo mi sembra opportuno richiamare succintamente alcuni dati sul manoscritto. Cartaceo, di 181 cc., datato al 15 ottobre 1439 come si evince dalla sottoscrizione del copista Piero di Vaschino da Bergamo, la cui mano, in minuscola cancelleresca, sembra l'unica del codice. Contiene una cronaca universale con storia biblica, greca, persiana e romana cui il *colophon* assegna il titolo di *Libro de la creatione del mondo*; la narrazione è costituita da materiali di origine variegata – e in qualche caso ancora da identificare – tra i quali spiccano un

¹ Per una panoramica della circolazione della storia in area italiana, in latino e in volgare, rimando a D'Agostino 2022, 2024 e 2026, con ampia bibliografia pregressa, e a Maulu 2016. Ringrazio Alfonso D'Agostino per le sue preziose indicazioni e per avermi concesso di leggere il suo contributo più recente quando ancora in corso di stampa. Al medesimo articolo rimando anche per il sunto dell'intera narrazione.

² Una ricognizione del contenuto del manoscritto e delle sue fonti, con la prima segnalazione della versione dei Sette Savi contenuta nel codice, è in Di Sabatino 2017. Una scheda sul manoscritto è in Cambi 2020: 112 e 130-3.

volgarizzamento della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne,³ ampie porzioni dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* volgarizzata, ma anche stralci della *Legenda aurea* parimenti volgarizzata e dei *Fiori e vita di filosafi*. Le sezioni volgari del codice presentano una vistosa patina toscana occidentale, forse pisana e verosimilmente da ascrivere al modello del copista, il quale invece lascia trasparire la sua origine settentrionale con alcune sporadiche grafie di tipo padano. Il manoscritto è privo di miniature, presenta solo alcune iniziali decorate a inchiostro rosso e blu in apertura di alcuni blocchi narrativi; questi ultimi non coincidono con sezioni derivate da ipotesti differenti,⁴ le quali perciò possono essere circoscritte solo con un esame accurato di tutta la narrazione.

La cronaca, come accennato, è interamente in volgare, ma nella sezione romana, parlando dell'imperatore Marco Aurelio (c. 174r, all'inizio della seconda colonna), il compilatore passa improvvisamente al latino, inserendo una versione del *LSS*. In questo caso il passaggio avviene con una soluzione di continuità marcata da un'iniziale decorata in blu, di modulo leggermente maggiore (alta 4 righe) rispetto alle altre impiegate nel codice (vergate su 3 righe). Sul piano più strettamente testuale e narrativo, colpisce la saldatura tra il testo latino e la parte volgare precedente. A c. 173v, seconda colonna, si introduce infatti l'imperatore Marco Aurelio:⁵

Morto Lucio imperadore, Aurelio suo frateło prese [*ms.* p(re)so] lo imperio del frateło, del quale l'homo se de' più meravigliare [c. 174ra] che laudare [...].

Segue un sintetico resoconto del regno di Marco Aurelio, della pestilenza e delle campagne contri i popoli germanici; a c. 174r, a fine della prima colonna, viene però introdotta la vicenda dei Sette Savi:

³ Per la sezione di materia troiana, che combina varie fonti, tra cui soprattutto la cosiddetta *Versione di Anonimo* della *Historia destructionis Troiae*, si vedano Punzi 2004: 193-5, Carlesso 2009: 296-309, Autorino 2025: 43-4 e *passim*.

⁴ Per le modalità di assemblaggio dei materiali nel codice mi permetto di rimandare a Di Sabatino 2021: 142-5.

⁵ Trascrivo dal codice secondo i criteri consueti: scioglimento delle abbreviazioni, distinzione tra *u* e *v*, inserimento di segmentazione grafica, interpunzione, accenti e maiuscole secondo l'uso moderno; trascrivo la nota tironiana per la congiunzione con «et»; dopo il numero di carta e recto/verso, segnalo le colonne con lettere alfabetiche.

Et questi fu quei che avendo uno suo figliuolo sí lo diede a .vii. savi homini di Roma perché imprendesse sciencia et tucte .vii. arte et grande periculo et fortuna che lo dicto suo figliuolo ebe per un'altra donna che lo padre prese possa che la madre moricte. Di socto ordinatamente vi sarà contato, in del quale tractato speciale si trova. Vise lo dicto imperadore anni .xv. et di repentina infermitade passò di questa vita in de le parte di Panonia. Or actendete la storia del figliuolo di questo re et de' .vii. savi.

All'inizio della colonna successiva, la storia dei Sette Savi si apre con le parole:

Rome fuit predictus Imperator habens unum filium pulcerimum [...].

Conclusa la narrazione in latino sui Savi a c. 178rb, dopo due righi bianchi il testo volgare riprende con un'iniziale decorata di altezza pari a 3 rigi, con le parole:

Et di po' il dicto Aurelio imperadore, regnòe questo suo figliuolo di sopra dicto, apelato Comodo, il quale regnòe anni .xiii. Questi fece grande pugna contra li Germani [...].

Il compilatore ha dunque attentamente rielaborato e disposto i suoi testi in modo da incassare la storia dei Sette Savi entro quella di Marco Aurelio. In nessuna delle versioni dei Sette Savi a me note il sovrano protagonista è identificato con questo imperatore;⁶ mi pare quindi plausibile che Marco Aurelio sia stato inserito nella storia dei Savi con l'intento di fondere la celebre narrazione a cornice con la cronaca universale, associando il *LSS* alla figura di un imperatore noto per la sua saggezza (anche se i nomi dell'imperatore e di suo figlio sono menzionati solo nei passi in volgare che ho riportato e mai nel testo latino). È da notare, peraltro, come nella sezione romana il *Libro de la creatione* del mondo si allontani dalle consuete forme della mito-storiografia volgare, spesso di matrice transalpina, e sia invece almeno parzialmente caratterizzato da uno spiccato gusto per l'aneddotica e la narrazione a sfondo sapienziale; ne sono prova le brevi novelle sull'imperatore Traiano (derivate dalla *Legenda aurea* volgarizzata) e sul filosofo Secondo (estratta dai *Fiori e vite di filosofi*).⁷

⁶ Il nome del re o imperatore varia nelle differenti redazioni della storia, può trattarsi di imperatori romani storicamente attestati, come Diocleziano; cf. D'Agostino 2024: 14, nota 1.

⁷ I testi dei *Deti di Secondo* e della 'Giustizia di Traiano' contenuti nel Riccardiano

La versione latina qui presentata, per quanto mi consta, non coincide con quelle già note e pubblicate, né mi risulta sia mai stata censita tra il testimoniale relativo ai Sette Savi. Il testo del Riccardiano (d'ora innanzi indicato con R) appare molto sintetico, a volte scorciato in modo maldestro, ed è quindi difficile individuare con esattezza i rapporti con altre versioni; alcuni elementi che cercherò di mettere in luce nelle righe che seguono, relativi sia alla macrostruttura dell'opera che alle singole novelle, consentono tuttavia di accostarla a uno dei tre rami della tradizione detta italica (in realtà derivata dalla redazione francese siglata A,⁸ la cui più recente edizione è in Coco 2016) individuati da D'Agostino.⁹ Il dettaglio più singolare, in tal senso, è forse costituito dallo scambio, nella novella *Aper*, tra il cinghiale e il 'signore' (*dominus* nel nostro testo),¹⁰ che distingue in modo esclusivo questo ramo della tradizione e che nasce con tutta probabilità dalla cattiva lettura della parola francese *sanglier* o *senglier*, verosimilmente confusa con una grafia di *seigneur*. Si tratterebbe dunque di una spia eloquente di dipendenza, pur indiretta, da modelli transalpini.

All'interno del macroinsieme 'italico', sembra riscontrabile una forte prossimità di R con il testo toscano tradito dal manoscritto di Londra, British Library, Add. 27429, di inizio Trecento, pubblicato da Varnhagen e riedito in tempi recenti da Barbara Bianchi con la sigla V; questa rielaborazione contamina probabilmente due diverse redazioni di origine francese, dato che, come sottolinea D'Agostino (2022: 179), «sembra provenire, con molta libertà d'innovazione, da un manoscritto di *Afr*, contaminato con *Lfr*».¹¹ Il codice londinese, anche se mutilo, presenta un ordine di novelle che non coincide con quello delle altre versioni note,

(estrapolati rispettivamente dai *Fiori e vita di filosafi* e dalla *Legenda aurea volgarizzata*, di cui costituiscono nuove testimonianze parziali) sono pubblicati in Di Sabatino 2019.

⁸ Vd. D'Agostino 2022: 179, 183-4.

⁹ La famiglia di manoscritti in questione è talvolta designata come «francese-italica»; tuttavia, come osserva D'Agostino (2022: 178), tale etichetta, coniata da D'Ancona, può risultare fuorviante, dal momento che tutte le rielaborazioni del cosiddetto ramo italico derivano in realtà da modelli francesi.

¹⁰ Vd. Varnhagen 1881: IX; Ward 1893: 211; Cesari 1895: 51; Bozzoli 1999: 65-6.

¹¹ Vd. il testo in Varnhagen 1881; studio in Cesari 1895: 48-53; scheda bibliografica in Runte–Wikeley–Farrell 1984: 130; testo, analisi e confronto con altre versioni in Bianchi 2014-2015: 23-103 e *passim*, nonché in D'Agostino 2022: 179 e 183-4. Infine una schedatura dettagliata è in *SSoR* ([https://db.seven-sages-of-rome.org/Italian_Prose_\(V\)](https://db.seven-sages-of-rome.org/Italian_Prose_(V))).

ma che risulta invece perfettamente sovrapponibile con quello offerto da R, come si evince dal prospetto seguente:¹²

Ms. BL, Add. 27429 (V)	Ms. Riccardiano 1311 (R)
Imperatrice: <i>Arbor</i>	Imperatrice: <i>Arbor</i>
Bencillas: <i>Canis</i>	Benciles: <i>Canis</i>
Imperatrice: <i>Aper</i>	Imperatrice: <i>Aper</i>
Auxles: <i>Medicus</i>	Acchilles: <i>Medicus</i>
Imperatrice: <i>Gaza</i>	Imperatrice: <i>Gaza</i>
Litalus: <i>Mercator</i>	Licalis: <i>Mercator</i>
Imperatrice: <i>Senescalcus</i>	Imperatrice: <i>Senescalcus</i>
Malchidras: <i>Tentamina</i>	Melchidis: <i>Tentamina</i>
Imperatrice: <i>Vergilius</i>	Imperatrice: <i>Vergilius</i>
Cato: <i>Avis</i>	Cato: <i>Avis</i>
Imperatrice: <i>Sapientes</i>	Imperatrice: <i>Sapientes</i>
?: <i>Vidua</i>	Rosa: <i>Vidua</i>
Imperatrice: <i>Roma</i>	Imperatrice: <i>Roma</i>
Arcius: <i>Inclusa</i>	Astans: <i>Inclusa</i>
Duello	Duello

I nomi dei Savi non sono identici (e quello del sesto manca del tutto in V), ma presentano comunque delle somiglianze, riscontrabili anche in altre versioni della medesima famiglia italo-francese (Bianchi 2014-2015: 11). Nella parte iniziale della narrazione di R (assente in V per una lacuna), quando vengono introdotti i Savi, si esplicitano solo cinque nomi, in ordine diverso da quello che appare poi nelle novelle: Benciles, due savi non nominati, Melchidis, Rosa, Acham, Cato. In R come in V (e a differenza di quanto accade in altre versioni, dove è presente una novella narrata dal principe) la storia si conclude con un sintetico resoconto del duello giudiziario e della condanna della matrigna.

Un ulteriore, significativo elemento in comune tra i due testi è costituito dalla sesta novella, *Mercator*, che risulta presente soltanto nelle

¹² Lo schema dell'ordinamento delle novelle di V, collazionato con quello di altre due versioni italiane (A, S) e con quello del cosiddetto ramo italico antico, è in D'Agostino 2022: 184.

versioni italiane V e S¹³ (nonché, in forma diversa, in una redazione latina del XV secolo e nel corrispondente volgarizzamento tedesco),¹⁴ pur con delle divergenze: come rilevato da Bozzoli (1999: 78-9), in V la donna fedifraga invita il mercante in casa e gli dice che il marito è assente, mentre in S dissimula le sue intenzioni sconvenienti dicendo che il marito è in casa; nella conclusione della novella, in V il marito, avendo scoperto di aver ucciso ingiustamente il mercante ritenuto colpevole del tentato adulterio, si ammala e muore di dolore (*venne in tanta malinconia che nne infermò e di quella infertà morì*).¹⁵ Il primo di questi due elementi non è verificabile in R, perché il testo del codice riccardiano è qui molto sintetico e non precisa cosa esattamente la donna dica al mercante; per il secondo punto, invece, R coincide con V, narrando che il marito *contristatus est multum quod summa tristitia mortuus est*.

La vicinanza tra i due testi non è però costante: la versione di R si distanzia da quella volgare in più punti, che saranno segnalati nelle *Note* in calce all'edizione; mi limito ad anticipare qui che le due versioni divergono ad esempio nella spiegazione per la malattia del principe nella novella IV, *Medicus*, e nell'assenza in R del pranzo cui prendono parte i protagonisti della novella XIV, *Inclusa*. La collazione, peraltro, non può che essere parziale, dato che la redazione di V presenta ampie lacune meccaniche, dovute alla caduta di sei carte: mancano segnatamente alcune porzioni della cornice introduttiva, la prima parte della novella I (*Arbor-Pinus*), la prima parte della novella II (*Canis*), l'intera novella XI (*Sapientes*).

Le caratteristiche strutturali e onomastiche individuabili, per quanto spie di legami con il testo V, non paiono sufficienti per tracciare una genealogia esatta della versione di R, la quale offre tuttavia elementi di

¹³ La versione S, veneta, è trasmessa da un codice del XV secolo; è stata studiata e pubblicata in Bozzoli 1999. La novella *Mercator* (su cui vd. la scheda in *SSoR*: <https://db.seven-sages-of-rome.org/Mercator>) vi sostituisce *Puteus*, presente in gran parte della tradizione del *LSS*; *Puteus* tuttavia viene reinserita da S in un secondo momento, in luogo di *Inclusa*.

¹⁴ Si tratta della *Allegatio Septem Sapientum* o *Libellus muliebri nequitia plenus*, per cui vd. Steinmetz 1997. Questa redazione non sembra presentare speciali punti di contatto con R; oltre a *Mercator*, ha lo scambio *aper/dominus* nella novella *Aper*, ma l'ordine delle novelle è leggermente diverso e presenta la novella finale *Vaticinium*, assente in R e V.

¹⁵ Cito dall'ed. Bianchi 2014-2015, con minimi adattamenti e ritocchi. Nell'ed. Steinmetz 1997 si legge che il marito si suicida (*ob dolorem se ipsum peremit*).

interesse, anche romanistico, non solo perché inedita, ma anche per il suo inusuale legame con la compilazione volgare del *Libro della creatione* e per la veste linguistica, densa di italianismi dai quali tuttavia sembra arduo azzardare una ricostruzione stratigrafica, poiché potrebbe trattarsi di un superstrato dovuto al copista. Se però incrociamo il dato strutturale (l'ordinamento delle novelle) con quello linguistico (testo toscano di V e patina pisana delle sezioni volgari di R, cui si aggiunge almeno il possibile pisanismo *stissa* nel *LSS* del codice riccardiano, per cui vd. *infra*) potrebbe non risultare del tutto fuori luogo ipotizzare che entrambe le versioni derivino, forse per canali paralleli, da una forma del *LSS* circolante in area toscana.¹⁶

Sul piano linguistico rilevo alcune grafie italianizzate:¹⁷ *gli* per *l + yod* in *figlium* (Prologo 1), *famiglia* (V 10), *famigliarem* (VI 3); dittongazione spontanea in *buono*, *buonas* (Prologo 12, 13), nel possessivo *mieum* (IV 14); semplificazione *ie > i* in *venibant* (II 2), forse per analogia con *venivano*; all'opposto, riduzione *ie > e* in *capebat* (II 3); evoluzione di *e* chiusa protonica in *i*, in *miliorem* (IV 11), *nipotem* (IV 5, 14), *ringratiatus* (Prologo 12), *risplendentia* (XIII 5), *rispondere* (Prologo 38, IX 9, XI 3); fenomeno inverso in *vedere* (Prologo 15), *vedebatur* (X 3) e per la tonica in *segnis* (IV 6), *infermitas* (XI 4), *temeo* (I 2); inversione *e/i* in *occidesim* (IV 14), forse rimodellato su *occidessi*; uso della preposizione *di* per *de* in *di Roma* (Prologo 20), *di carcere* (I 8). La *u* tonica o finale è sostituita da *o* in *capod* (V 9), *eom* (Prologo 24, VII 3), *medicom* (IV 13), *mondi* (Prologo 24). Vagamente italianizzante la forma sincopata *alquantulum* (II 6), più nettamente quella *contis* per *comitis* (XIV 3). Segnalo la forma con prostesi *ispatium* (Prologo 23), quella con aferesi *nimicos* (XIV 7).

Appare forse riconducibile alla componente lombarda della lingua di Vaschino la forma *lazaratum* (II 9), mentre la deaffricazione *ʒʒ > ss*

¹⁶ Si potrebbe forse circoscrivere l'area alla Toscana occidentale, considerando che, come afferma Bianchi 2014-2015, V esibisce patina linguistica fiorentina ma con elementi pisani forse attribuibili all'antigrafo; in assenza di elementi sicuri sulla storia e la circolazione dei due testi preferisco tuttavia evitare localizzazioni troppo stringenti.

¹⁷ Le lezioni censite nello spoglio linguistico sono riportate segnalando il passo corrispondente secondo la scansione testuale da me introdotta, per cui vd. *infra*, *Criteri di edizione*.

in *stissa* (XII 9) può essere compatibile sia con i dialetti padani che con quelli toscani occidentali; la dinamica opposta (uso di ʒ per s sonora), tipica anch'essa dell'area pisano-lucchese, potrebbe essere ravvisabile nella lezione *thezaurum* (V 2).

Segnalo l'ipercorrettismo *tt > ct* in *mictant* (Prologo 25), *admicebat* (XI 1), *commictere* (Epilogo 1); forse ipercorretta anche la grafia *respitiens* (Prologo 33), per reazione allo scambio *c/ʒ* di matrice altoitaliana, che si rinviene nelle sezioni volgari del codice. Possibili oscillazioni nell'uso di scempie e geminate: segnalo ad es. *alliis* (II 4) *aserens* (I 10) e *aserentes* (XI 3), *ila* (Epilogo 3), *milles* (XII 4), *nobillis* (Prologo 22), *possuit* (V 7), *vissis* (IV 6).

Incertezza nella resa della labiovelare in *comodo* (Prologo 17) e *cuomodo* (VIII 11, abbreviato *cuo* con *titulus*) per *quomodo*, ma rilevo anche lo scambio opposto in *quidam* per *cuidam* (*quidam burgensi* II 1, *quidam domino* III 1).

Eliminazione di *b-* in *abebat* (II 3).

Sonorizzazione della finale in *capud* (I 7), *capod*, *amputavid* (V 9).¹⁸

Altre grafie paiono semplicemente aberranti: *fidileter* (Prologo 12); *moretur* (VIII 14); *rechcludi* (Prologo 49); *recisisset* (Prologo 31);

La flessione nominale non è sempre rispettata e si hanno pertanto casi di mancato accordo morfosintattico, come *per gratiam speciali* (Prologo 24), *quilibet* per *quemlibet* (Prologo 34), *filius regis Ungarie infirmante* (IV 5), accusativo *famigliarem* in luogo del nominativo (VI 3), *que interrogante* (VIII 4), *barbitonsore* (VIII 12) in luogo dell'accusativo, *tuis sapientibus* (IX 14) con ablativo in luogo del genitivo, *lignis* in luogo di accusativo singolare o plurale (X 8), *quadam consuetudo* (XII 4), *pro christianos* (XIII 6), *quendam dominam* (XIV 2), *facta ergo domiculam* (XIV 9). Accordo *ad sensum* con *eis*, *eum* e *illi* come complementi plurali (rispettivamente Prologo 12, XII 4, XIV 18). Appare calcato sull'articolo indeterminativo volgare l'uso del numerale in *uni burgensi* (I 2), *unam calderiam* (V 7), *una calderia* (XI 5). Risccontro l'uso sistematico di *fili* in luogo del vocativo singolare *fili*; viceversa, due occorrenze di *fili* per *fili* (Prologo 39, V 11). In VIII 12 rilevo uso di *quid* in luogo di *quod*. Alcune anomalie sono caratteristiche dei testi mediolatini: rinvengo anche qui, come già D'Agostino (2024: 13), l'uso frequente di *sibi* in luogo di *ei* (Prologo 11, 39; II 9, etc.); in *quod in festo Sancte Trinitatis*

¹⁸ In V 9 la parola per «capo» compare due volte, nella forma *capod* e in una grafia abbreviata che sciolgo nel canonico *caput*, usato in chiaro dal copista in III 4.

quod venibant (II 2) e *dixit quod propter hoc quod hec infermitas eveniebat* (XI 4) il doppio *quod* sembra ricalcare il doppio *che* dell'antico italiano: cf. la nota dell'ed. D'Agostino 2024, § 7.

Per il sistema verbale, segnalo le forme italianizzanti con consonante geminata, apparentemente entrambe del congiuntivo, *facciatis* (II 1) e *facciam* (VII 3); per la prima il contesto richiederebbe indicativo presente o futuro.

Cumulo di preposizioni (se non è semplice errore) in *ex in sola debilitate* (IV 6).

Sul piano lessicale la lezione *guera* (XIV 3, 6, 7; nessuna attestazione di *bellum*) può essere classificata come volgarismo; la forma non è tuttavia ignota al latino medievale.¹⁹

1.2. Criteri di edizione e di presentazione del testo

Il codice non presenta alcun tipo di scansione testuale né di punteggiatura all'interno della sezione dedicata ai Sette Savi; introduco pertanto una divisione del testo in capitoli corrispondenti alle quattordici novelle (che numero con cifre romane e cui assegno i titoli latini comunemente vulgati, su cui vd. D'Agostino 2022: 176-7), alle quali si aggiungono *Prologo* (ossia la cornice introduttiva) ed *Epilogo*; ciascun capitolo è ulteriormente diviso in commi numerati con cifre arabe. I numeri di carta, con indicazione di recto/verso e colonna (a/b), sono indicati tra parentesi quadre.

Trascrivo il testo di R disambiguando *u/v*, introducendo punteggiatura e maiuscole secondo l'uso moderno. Sciolgo tutte le abbreviazioni, che tuttavia possono risultare problematiche a causa delle interferenze con le grafie volgari: in *cō*, ad esempio, non è chiaro se il *titulus* di nasale indichi *m* o *n*; in chiaro rinvengo lo stesso numero di occorrenze per *com* e *con* (tre per ciascuna forma), entrambi utilizzati (non sistematicamente) in vece di *cum*, pertanto risolvo in *com*, grafia più prossima al latino, e applico lo stesso scioglimento a *medicō* (IV 13). Sciolgo *michi* e non *mibi* perché solo la prima forma è attestata in chiaro. In III 1 e XII 5 lo scriba

¹⁹ Vd. Du Cange, s. v. *guerra*.

traccia il segno tachigrafico che solitamente impiega per *quod*: poiché la morfosintassi richiede rispettivamente il pronome indefinito neutro e il maschile, sciolgo in *quid* e *quem*, ipotizzando oscillazioni nell'uso delle abbreviazioni.

Il testo trådito dal Riccardiano è emendato, nel modo meno invasivo possibile, solo quando il codice presenta banali *lapsus calami* oppure forme gravemente erronee che compromettono l'intelligibilità del dettato e che tuttavia risultano sanabili senza riscritture radicali; non intervengo sulle irregolarità morfosintattiche e grafiche (salvo che nei casi più gravi, come in V 7 o nello scambio di pronome relativo in VIII 3), verosimilmente legate alle abitudini scritte del copista o del suo antografo, nonché, più in generale, ad interferenze di volgari italo-romanzi nella composizione e trasmissione del testo.

Le correzioni sono riportate, in forma di brevi stringhe di apparato precedute dal numero di comma del testo, nelle note a piè di pagina; queste ultime contengono anche osservazioni su corrottele testuali non sanabili. Ogni nota si apre con il numero della novella e del comma in cui è apportata l'emendazione. Le lezioni racchiuse tra uncini < > sono inserite per sanare lacune congetturali o grafemi caduti per *lapsus calami* o caratteri illeggibili; i tre punti fra uncini <...> indicano lacune non colmabili. Data la peculiarità della tradizione del *LSS*, e considerato il legame che la versione del ms. Riccardiano pare mostrare con quella siglata V, quest'ultima è termine privilegiato di collazione; eventuali raffronti con altre redazioni sono segnalati *ad locos*.

Il testo è seguito da note di commento (richiamate da un asterisco nei *loci* corrispondenti) che ne evidenziano le peculiarità, con particolare attenzione per le escursioni rispetto alla redazione italiana V (ma anche rispetto al testo francese edito in Coco 2016 e a quello italiano pubblicato in Giannetti 2012), non perché quest'ultima abbia con il nostro testo legami genealogici chiaramente definibili, ma perché le due versioni condividono, come ricordato, la medesima macrostruttura e alcuni tratti caratterizzanti; la loro collazione può quindi permettere di cogliere meglio le specificità di R, anche in vista di una ricognizione complessiva sull'intero *corpus* delle versioni del *LSS* circolanti in Italia.

2. TESTO

Prologo

[c. 174rB] 1 **R**ome fuit predictus Imperator habens unum filium pulcerimum quem voluit docere omnem scientiam et bonitatem; 2 igitur vocavit septem homines sapientiores omnibus aliis et precepit eis ut docerent²⁰ filium suum. 3 Et primus istorum sapientum, qui vocabatur Benciles, senex albus et macilentus, dixit imperatori: 4 «Domine, da michi filium tuum et docebo eum quicquid scio et sciunt mei socii in septem annis». 5 Et secundus sapiens ait et dixit ei: «Da michi filium tuum et docebo ipsum quicquid scio et sciunt²¹ mei socii in sex annis», 6 et iste vocabatur Achilles et non erat nec albus nec senex nec macilentus²² †eius ista tuere† 7 Tertius similiter dixit docere ipsum omnia in quinque annis et iste vocabatur Beallus et erat valde magnus. 8 Quartus sapiens, Melchidis, qui erat valde grosus similiter, dixit ipsum docere omnia in quatuor annis. 9 Quintus, dictus Rosa, qui claudus erat et habebat oculos sicut falco, dixit: «Da michi filium tuum et docebo omnem scientiam in duobus annis». 10 Sextus, dictus Acham, dixit: «Da michi filium tuum et ego docebo eum propter servicia impensa mea». 11 Septimus, dictus Cato romanus, similiter dixit docere eum quam citius posset si daret sibi filium suum. 12 Tunc imperator ringratiatus est omnibus de promissione buona et dixit ei: «Nolo quod emulatio sit inter vos, sed volo quod quilibet vestrum doceat filium meum fideliter scientiam et bonos mores»; 13 et sic, incurvatis capitibus, acceperunt filium imperatoris qui erat decem annorum et duxerant eum extra civitatem, ad unum viridarium pulcerimum consitum omnibus arboribus et fons pulcerimus erat; 14 postea fecerunt fieri unum palatium et pro dicto puero ordinaverunt unam cameram depictam com septem artibus,²³ 15 ita quod puer, stando in illo loco, poterat istas septem artes²⁴ depinctas vedere, et cotidie disputabant simul et quilibet istorum diligenter docebat puerum, 16 et quando unus relinquerat eum alter

²⁰ *Prologo 2 docerent* corr. *docerenti*.

²¹ *Prologo 5 sciunt* corr. *sciunti*.

²² *Prologo 6 macilentus* corr. *maculent(us)*.

²³ *Prologo 14 artibus* corr. *arborib(us)*.

²⁴ *Prologo 15 artes* corr. *arbores*.

adsidebat²⁵ [c. 174va] con puero, continue com eo disputantes, et interim sic fecerunt quod fere factus est sapiencior eis. 17 Com vero sic per tres annos stetisset, voluerunt probare ipsum comodo dediscerit, et private accepiunt quatuor folia et posuerunt sub quolibet lecti sui unum, ita quod non aparebant; 18 quando puer surexit, incepit respicere superius et inferius et undique et sapientes tunc dixerunt: «Quid respicis hinc filii?», 19 at ille ait: «Aut istud solarium elevatum est, aut lectus depressus est!». Et tunc tenuerunt eum bene sapientem. 20 Et tunc venerunt isti sapientes con alis magnis di Roma ad imperatorem et dixerunt: 21 «Domine imperator, multum miramur de vobis quod statis sine uxore, quia estis ita magnus et potens. Magis amabimini si haberetis uxorem!». 22 Quibus imperator respondit: «Facite quod vobis placet: eatis et queratis unam que sit magne parentele, que sit bona, sapiens et nobillis, et ego accipiam in uxorem». 23 Et sic invenerunt unam quam imperator accepit. Stantibus vero per magnum ispatium temporis in solacio suo per tres annos, dixit imperatrix: 24 «Domine, audivi quod habetis unum figlium sapienciozem mundi, et ego nundum vidi eom. Igitur peto per gratiam speciali quod videam eum». 25 Tunc imperator exaudivit eam et vocavit duos domicillos²⁶ et dixit: «Eatis ad illos septem sapientes et dicatis eis quod mictant michi filium meum, quia volo «scire»²⁷ quicquid dedicerat²⁸ tanto tempore quanto stetit²⁹ con eis». 26 Quando autem sapientes et puer viderunt nuncios imperatoris, venerunt eis obviam et fuerunt cum eis in cena in verbis³⁰ et multis aliis solaciis. 27 Post cenam dixerunt: «Dominus imperator misit pro eo». 28 Isti vero (...) viridarium³¹ in nocte respexerunt³² in luna et stellis et primus,

²⁵ *Prologo* 16 *adsidebat* corr. *asuebat*. La lezione del manoscritto ('cuciva') non pare sensata; emendo *ope ingeni*.

²⁶ *Prologo* 25 *domicillos* corr. *domicilles*.

²⁷ *Prologo* 25 L'integrazione ristabilisce il senso e segue da vicino il dettato di V, *voglio sapere*.

²⁸ *Prologo* 25 Grafia (non chiarissima nel codice) per *didicerat*.

²⁹ *Prologo* 25 Il copista aveva vergato *stetis*, poi corretto, verosimilmente dalla stessa mano.

³⁰ *Prologo* 26 *verbis* corr. *uerbiis*.

³¹ *Prologo* 28 dopo la seconda *r* pare esserci un segno, forse *o*, ritoccato e cassato. La forma risulta comunque erronea; bisogna supporre la caduta di un verbo che indica lo spostamento dei Savi nel giardino, oppure una trascrizione erronea per un ablativo *viridario* con valore locativo. V legge *sí sse ne andaro poi ne la piaçça*.

³² *Prologo* 28 *respexerunt* corr. *respexuru(n)t*.

qui vocabatur Benciles, vidit in luna et in stellis quod iste puer ad primum verbum quod loqueretur imperatori [c. 174vb] debebat mori, et cepit flere. 29 Ali sex, videntes eum flere: «Quid habetis?». Quibus ipse dixit: «Vidi in luna et in stelis quod iste discipulus nostri ad primum verbum quod loqueretur imperatori morietur, et sic totum amisimus quidquid fecimus». 30 Tunc omnes ali sapientes diligentius inspicientes dixerunt: «Verum est!» et ceperunt omnes flere. 31 Cum autem puer recisisset ad domicillos imperatoris qui iverant ad dormiendum, vidit magistros suos flentes; quare contristatus est valde puer et dixit: «Quid habetis?», 32 at illi ingemiscientes: «Bone filii, mortui sumus omnes», «Et quomodo?» dixit puer; responderunt: «Vidimus in stellis et in luna quod ad primum verbum quod locutus eris imperatori debes mori». 33 At ille etiam respiciens in luna et vidit quod verum erat, sed adhuc diligentius inspiciens vidit quod si posset evadere quod non loqueretur³³ imperatori quando esset coram eo, quod esset liberatus.* 34 Tunc primus sapiens scilicet Benciles: «Volo te liberare per unum diem», et similiter omnes dixerunt et promiserunt quilibet pro sua die liberare. 35 Cum facto autem mane ascendit equum com dispensatore et domicelis imperatoris, valefaciens magistris com lacrimis discesit ab eis 36 et votum vovit beato Martino quod si evaderet de isto periculo quod faceret unam ecclesiam ad suum honorem. 37 Tunc imperator, audiens quod filium suum veniret, ivit ei obviam cum proceribus et militibus, et ruens super collum filii per nimiam letitia cepit eum amplexari et osculari: 38 «Quomodo bene fuit tibi, filii mi?», at ille nichil respondebat. Tunc imperator cepit eum interrogare: «Quomodo dedicisti, filii mi?», at ille nichil respondit. 39 Videns imperator quod nichil sibi loqueretur, indignatus recesit ab eo et lacerabat vestes suas et cepit valde contristari, et dispensatori filii sui dixit: 40 «Quare non loquitur michi filius meus?», «Nescio causam, sed bene consuevit loqui et sepe vidi eum loquentem». Tunc imperator magis turbatus est. 41 Audiens hec imperatrix, induit se vestimentis pulcerimis et venit ad imperatorem et dixit: «Domine mi, quid habes et quid contristaris?», 42 at ille ei omnia [c. 175ra] enaravit³⁴ per ordinem de filio suo; que respondit: «Noli! Propter

³³ *Prologo* 33 la *l*- appare ritoccata, forse è correzione su *p*.

³⁴ *Prologo* 42 *enaravit* corr. *Et naravit*. Emendo la lezione priva di senso del codice, evitando la geminazione della *r* per economia di correzione. Il copista ha trascritto *Et* leggermente sopra il rigo, forse aggiungendolo in un secondo momento.

hanc causam: bene liberabo te. Da michi filium tuum et faciam loqui». 43 Tunc imperator precepit filio suo quod iret com imperatrice; et ipse capite et manibus ostendebat se nole ire, sed cogens eum intravit cameram com ea iuxta se et imperatrix expulit omnes de camera. 44 Et tunc ipsa dixit: «Bone filii, quare non loqueris patri tuo?». Ille vero nil respondit. 45 Tunc dixit imperatrix: «O amor meus, tibi servavi virginitatem meam nec nunquam volui propter amorem tuum patri tuo me commiscere». 46 Et sic ruens super collum cepit eum osculari et amplexari. At ille expulit eam, que indignata delivavit³⁵ et laceravit vestes et clamavit voce magna auxilium. 47 Audiens hec, imperator cucurit, et videns imperatricem sic stantem, repletus ira et furore vocavit iusticiarium suum cui dixit: «Accipe hunc filium meum maledictum et duc eum ad suspendium!». 48 Audiens hoc, barones et totam curiam contristati sunt valde et dixerunt: «Domine imperator, etsi³⁶ filius tuus meruit mortem, tamen propter honorem tuum et ob gratiam nostri rogamus te quod non ita subito et com furore occidas eum, 49 sed expectas usque cras et tunc non poteris ita respondere³⁷ quod propter furorem vindicte feceris eum occidi». Tunc imperator fecit eum in carcere recludi.

I. Arbor – Pinus

1 Audiens imperatrix³⁸ quod non erat mortuus, sed reclusus, iterum³⁹ in sero dixit imperatori quando erat in lecto cum ea: 2 «Domine imperator, temeo enim ne de vobis⁴⁰ accidat⁴¹ sicut uni burgensi de Roma». Dixit imperator: «Dicas quid accidit». 3 Illa: «Quidam miles qui habebat viridarium pulcherrimum insitum pulcris arboribus, inter alias arbores habe-

³⁵ *Prologo* 46 Lezione di senso non chiaro, forse grafia di *delevavit*, da intendersi come composto di *levare*, qui con il significato di 'togliere'; oppure errore per *delevit*, indotto da anticipazione del *va* nel successivo *laceravit* (le due forme verbali costituirebbero così una dittologia sinonimica).

³⁶ *Prologo* 48 *etsi* corr. *et*.

³⁷ *Prologo* 49 *respondere* corr. *re(s)p(o)ndi*.

³⁸ I 1 *imperatrix* corr. *imp(er)ator*.

³⁹ I 1 *iterum* corr. *iter(um) iter(um)*.

⁴⁰ I 2 Tra *vobis* e *accidat* si trova una *s* alta ritoccata, evidentemente cassata.

⁴¹ I 2 *accidat* corr. *accidati*.

bat unum pinum de cuius radicibus est natus alius pinus parvus. 4 Ad istum pinum dominus⁴² faciebat poni fimus ut cresceret, quia amabat eum.* 5 Contingit quod dominus exit domum et videns quod parvum pinum curvum erat,⁴³ vocavit ortolanum qui habebat curam de hoc et dixit: 6 “Quare pinus meus parvus factus est curvus?”, qui respondit: “Rami ilius pini magni detinent eum incurvum, ita quod non cresceret”; cui [c. 175rb] ipse dixit: “Incide ramos illos ne impediānt eum ut possit crescere”. 7 Quod factum est, et procedentē tempore desicatus est pinus magnus, ita quod fecit eum incidi. Sic, domine mi, accidit vobis». 8 Iratus imperator dixit: «Certe, per capud meum,* morietur iste filius meus maledictus et non vivet!». 9 Et mane surgens imperator, precepit occisoribus ut filium suum di carcere ductum ad suspendium ducerent. 10 Com vero duceretur, primus sapiens, Benciles, veniens et videns homines flentes et puerum qui ducebatur ad suspendium inclinantes se mutuo et nichil dicentes, 11 percurens⁴⁴ cito ad imperatorem salutavit eum; quem imperator male recepit, aserens eum cum omnibus septem sapientibus morte dignos esse.

II. *Canis*

1 Tunc Benciles, volens puerum excusare et quod propter verba uxoris non debebat occidere⁴⁵ filium suum, dixit ei: «Domine, figlium vestrum⁴⁶ occidere facciatis propter verba uxoris vestre. Vobis evenit sicut quidam burgensi istius terre». 2 Qui respondit: «Dic quid accidit». Tunc ait: «Erat quedam consuetudo in quadam terra quod in festo Sancte Trinitatis quod venibant omnes ad quoddam pratum adsolatum. 3 In isto prato erat quidam dominus †cuiusdam actoris†.⁴⁷ Iste homo⁴⁸ abebat quendam lepora-

⁴² I 4 *dominus* corr. forma non intellegibile, forse *domi(ni)bus*.

⁴³ I 5 *curvum erat* corr. *curtum*.

⁴⁴ I 11 *percurens* corr. *p(er)ucurens*.

⁴⁵ II 1 *occidere* corr. *occidi*.

⁴⁶ II 1 *vestrum* corr. *u(est)rem*.

⁴⁷ II 3 Non riesco a comprendere come emendare la lezione *cuiusdam actoris*, evidentemente guasta. Si può intendere qui *actor* come ‘mandriano’ o ‘coltivatore’, ma non si vede il nesso con la vicenda narrata.

⁴⁸ II 3 *h* in *homo* è sormontata da un segno orizzontale che dovrebbe essere abbre-

rium qui capebat omnes bestias et sic nulum diligebat. 4 Eum contingit quod iste homo ivit ad solatium com alliis. Uxor vero eius ascendit solarium ad aspictaculum com mulieribus que nutriebant filium suum; 5 et ecce serpens magnus venit ad cunam in qua puer iacebat et voluit eum occidere; sed leporarium viriliter surexit in serpentem et puerum defendit pluribus vicibus.* 6 Ultimo serpens iratus alquantulum puerum vulneravit; tunc canis iratus contra serpentem fecit de eo tria frusta* et portavit in angulo palacii ne aliquo veneno lederetur puer. 7 Mater vero eius com nutricibus solario descendit; que videns figlium suum sanguinolentum propter morsum serpentis, omnes una voce ceperunt flere. 8 Auditus dominus uxorem flentem cum alliis mulieribus, dixit: “Quod est hoc?”, que respondit: “Accipite canem vestrum⁴⁹ qui occidit filium [c. 175va] vestrum!”. 9 Iratus ergo dominus, canem sibi obviam venientem occidit; qui postea, videns serpentem mortuum in angulo⁵⁰ palaci et a cane lazaratum et filium suum ex cane vivum servatum,⁵¹ item propter mortem canis in exilium misit eam.* 10 Sic, domine, contingit tibi, si occideris filium tuum». Respondit imperator: «Non morietur filius meus propter verba uxoris mee», et sic liberavit eum primum diem.

III. *Aper*

1 Sero facto intravit imperator cameram uxoris, quia multum contristabatur, et dixit: «Quid habes domina?», que respondit: «Bene habeo unde possum dolere, quia hic qui dignus est morte evadit; sed timeo quod accidit vobis sicut quodam domino». 2 Dicit imperator: «Quid accidit?». Tunc dixit imperatrix: «In partibus istis erat quedam foresta in qua erat quedam arbor que faciebat optimos fructus. 3 In parte illa erat quidam pastor qui amiserat arietem suum, qui p̄veniens ad istam arborem ascendit et cepit comedere et sinum suum implere. Interim venit dominus arboris; pastor vero excuciebat arborem. 4 Dominus cepit comedere et sic aliquid sopire, et pastor plane descendit de arbore et cepit gra-

viazione, cassato (presumibilmente dal copista).

⁴⁹ II 8 In *vestrum* il copista ha tracciato un'asticella in eccesso in *-um*.

⁵⁰ II 9 *angulo* è scritto in chiaro, ma sormontato da segno abbreviativo, superfluo.

⁵¹ II 9 *servatum* corr. *s(er)uauit*.

tare caput domini, qui cepit dormire fortiter; et tunc pastor eum interfecit.* 5 Sic accidet tibi si attenderis verbis istius sapientis». Tunc imperator, furore repletus, dixit: «Certe non evadet filius meus propter verba istius sapientis». Et facto mane, precepit ut duceretur ad suspendium.

IV. Medicus

1 Et ecce secundus sapiens, cuius nomen Acchilles, videns puerum duci ad mortem cucurrit ad pedes imperatoris et eo⁵² salutato habuit responsum similiter malum sicut primus; 2 cui sapiens: «Domine, si occidis filium tuum tibi accidet sicut accidit Ypocrati». Respondit imperator: «Quid accidit?». 3 Dixit sapiens: «Fac reverti filium tuum ut non suspendatur et dicam», et fecit eum reduci ad carcerem. 4 Tunc dixit sapiens: «Ypocras fuit medicus perinsignis⁵³ [c. 175vb] qui habuit nepotem suum optimi ingeni, in quod optime didicit artem medicine. 5 Contingit quod filius regis Ungarie infirmante ad mortem, item rex misit pro Ipocrate⁵⁴ ut sanaret filium suum ab omnibus medicis relictum; qui inpeditus misit suum nipotem,* 6 qui cum pervenisset ad infirmum et vixisset segnis,* quod eius infermitas ex in sola debilitate procedebat quia non comederat, sed carnes bovinas petebat; quod videns cognovit quod eius carnes mortifere essent ab urina,⁵⁵ quod esse non poterat si de stirpe regia esset natus. 7 Unde vocavit matrem iurans quod secrete teneret et dixit: “Si vultis⁵⁶ filium vestrum⁵⁷ sanari et liberari, oportet ut sciam cuius filius sit”. Mater turbata et indignata nolebat revelare; 8 inde iste dixit: “Nisi aliud michi dicatis, filius vester mortuus est”. Ista super filio comota dixit quod filius erat non regis, sed cuiusdam qui carnes crudas comedere so-

⁵² IV 1 *eo* corr. *eio*.

⁵³ IV 4 *perinsignis* corr. *p(er)isini(us)*. Si potrebbe ipotizzare che dietro la grafia di R si celi la lezione *perusinus* o *parisinus*, che tuttavia risulterebbe slegata dal contesto; correggo *ope ingenii* con l'ausilio di V, che legge *lo piū savio*.

⁵⁴ IV 5 *Ipocrate* corr. *ipocrate*.

⁵⁵ IV 6 *ab urina* corr. *aña*. Ricostruisco la lezione non perspicua del manoscritto sulla scorta di quanto viene affermato poco oltre; i ‘segni’ di cui si fa menzione nel passo sono infatti campioni di urina (cf. la nota di commento al comma 6).

⁵⁶ IV 7 *vultis* ha *l* tagliata come per indicare compendio, non necessario.

⁵⁷ IV 7 Il gruppo *-um* in *vestrum* pare avere un’asticella in eccesso.

lebat male coctas.⁵⁸ 9 Tunc medicus dedit sibi comedere quod potebat et puer convaluit, et repatriavit. Interrogante autem Ypocrate quomodo ipsum curasset, respondit quod sibi dederat comedere carnes crudas.* 10 Tunc Ypocras conclusit quod adulterinus erat; cui respondit: “Etiam domine”; cui ille respondit: “Quomodo cognovisti?”. Respondit: “Per parentum urinas et alia signa”. 11 Tunc Ypocras, invidia motus, duxit eum quodam die ad viridarium ad coligendum erbas et dixit Ypocras: “Colige miliores herbas”, et coegit unam optimam; 12 cui dixit Ypocras: “Est ne ista melior?”. Respondit: “Non, sed ista”, et cum inclinaretur ut eam coligeret, Ypocras turbatus insurrexit contra eum et occidit eum. 13 In brevi ipse Ypocras infirmatus, non reperiens medicum qui posset eum sanare, fecit sibi portare quandam vegetem totam perforatam et inplevit vino et eum apertit cuiusdam herbe et vinum non exibat. 14 Unde dixit Ypocras: “Hoc possum facere, sed me ipsum non possum sanare; sed si non occideris nepotem meum, ipse me sanaret”.* 15 Sic tibi, imperator, si propter verba tue uxoris occidas filium tuum». Tunc imperator dixit: «Non morietur hodie filius meus».

V. *Gaza*

1 Cum vero in nocte in lecto esset imperatrix, ait: «Credo, domine, quod vobis continget sicut cuidam volenti ditare filium suum, qui per ipsum fuit decapitatus». 2 Interrogante quomodo [c. 176ra] hoc fuerit, dixit illa: «Rome fuit quidam⁵⁹ imperator, nomine Octavianus, qui habebat septem sapientes ut vos, qui custodiebant thesaurum suum. 3 Contingit ipsum ire contra quandam provinciam sibi rebelantem et duxit secum quinque sapientes; alii vero remanserunt ad custodiam thesauri. 4 Habebat* duos filios et duos filias. Dixit: “Cognosco <...>⁶⁰ illorum veni mecum cum instrumentis et furabimur de thesauro regis”. 5 Qui dixit “Non pater, quia si sciretur essemus mortui”, cui pater: “Venias secure, faciam sic quod

⁵⁸ IV 8 Tra *solebat* e *male* sembra esserci un piccolo segno basso e increspato, che non comprendo (forse abbreviazione mal riuscita per *vel* o *aut*?).

⁵⁹ V 2 Ms. *q(ui)uidam*; la *q* ha segno di abbreviazione sull’asta discendente, normalmente utilizzato per *qui*.

⁶⁰ V 4 Parola non intellegibile, costituita da quattro asticelle e -s.

nullius perpendet”. Yverunt ergo et turim foderunt taliter quod nullus poterat perpendere; postea iverunt isti duo sapientes ad videndum thesaurum regis. 6 Ille qui erat inscius facti perpendit quod thesaurus erat diminutus et non poterat perpendere unde portaretur. Surxit ille sapiens volens⁶¹ ire ad villam et rediens perpendit iterum regis thesaurum esse diminutum et non videbat unde. 7 Tunc ivit iste alius sapiens ad imperatorem et significavit sibi factum. Tunc imperator devote fecit fieri unam calderiam plenam pice et resina et visco ut quicumque cecidisset in calderiam nunquam exire posset⁶² et possuit eam ad foramen turris unde fur intrabat. 8 Cum igitur fur intraret turrim ut consueverat, cecidit in calderiam et non potuit exire; qui vocavit filium ut ipsum adiuveret, et ipse se excusavit non posse, sed posset cum ipso mori; 9 tunc dixit pater: “Amputa michi capod ut non cognoscar, ne tu et fratres tui sitis destructi”; qui sibi caput amputavid.* 10 Imperator hoc reperiens, sibi hominem decapitatum fecit ipsum trai ad caudam equi per totam civitatem, observari faciens si quis ipsum ploraret, ut sic cognosceret qui esse de famiglia eius; 11 sed filii, hoc audientes, fecerunt claudi domum ut non plorarent et sic cognoscerentur et sic non fuit cognitus; unde, de iusu imperatoris, proiectus est ad canes et noluerunt eum fli sepelire.⁶³ 12 Sic, imperator, continget tibi de filio tuo». Tunc imperator dixit: «Omnino morietur filius meus».

VI. Mercator

[c. 176rb] 1 Cum autem, facto mane, de iusu patris filius ad suspendium duceretur, ecce sapiens qui dicebatur Licalis curens cito ad imperatorem dixit: «Salve imperator!». 2 Tunc imperator dixit sibi sicut ceteris quia filium suum mutum fecerant et sic struxerant ut lectum paternum violare presumeret, unde volebat ipsum omnino mori; cui sapiens ait: «Si eum occideris, accidit tibi sicut cuidam militi de ista urbe».* 3 Dixit imperator:

⁶¹ V 6 *volens* corr. *uele*.

⁶² V 7 *exire posset* corr. *(exi)ret poss(e)*.

⁶³ V 11 Dal contesto, fortemente scorciato, non si riesce a comprendere se la trascrizione corretta debba essere *voluerunt* o *noluerunt*; nel sistema grafico del codice entrambe le opzioni sono possibili. Il testo di V afferma che i figli del ladro non lo seppellirono.

«Dic!». «Fuit quidam miles in tantum sibi familiarem,* qui uxori sue omnia comectebat. Quadam vice unus mercator venit ad domum militis. 4 Uxor videns mercatorem, asente viro, voluit ut mercator cognosceret eam; quod omnino noluit.⁶⁴ Domina igitur, despretam se videns, serius*⁶⁵ clamavit sibi per mercatorem sibi violentiam voluisse fieri; quod vir audiens et verbis uxoris credens, interfecit mercatorem. 5 Procedente tempore iactavit se* uxor eius que propter malitiam eum fecerat occidi; quod miles audiens, contristatus est multum quod summa tristitia mortuus est. 6 Sic continget tibi si occideris filium tuum». Cui imperator: «Non ita continget michi, quia non interficiam filium meum», et fecit eum interum in carcere recludi.

VII. Senescalus

1 Facto sero imperatrix dixit imperatori: «Timeo ne tibi contingat sicut contingit cuidam regi de Apulea, qui nolebat videre nulam mulierem et contingit ipsum infirmari in tantum quod medici dicebant ei quod non poterat sine muliere liberare.* 2 Querens igitur mulierem, non inveniebat propter infirmitatem suam. 3 Senescalus suus, miles diligens regem, coegit uxorem propriam dormire com rege; illa autem, peccatum detestans, dixit marito: “Absit, bone vir, ut peccatum hoc facciam”, sed vir in tantum eam coegit quod eom consensit. 4 Mane facto, senescalus ivit ad cameram regis, expectans usque ad tertiam quod uxor⁶⁶ sua egredieretur; quod audiens, rex interrogavit an esset uxor sua; quo respondit esse et quod propter pecuniam eam sibi dederat. 5 Indignatus est rex contra eum et dixit ei quod nunquam ante faciem suam apareret, alioque faciet⁶⁷ ipsum mori. Ex quo iste fugiens, nunquam in regno suo aparuit. 6 Rex vero nupsit eam alteri viro et bene ditavit eam. Continget tibi, si credes [c. 176va] verbis istorum sapientum». 7 Tunc ex hoc imperator, facto mane, precepit filium suum omnino occidi eumque ad suspendium duceretur.

⁶⁴ VI 4 Il manoscritto legge *not*, che intendo, anche sulla base del senso complessivo del passo, come abbreviazione erronea per *noluit*.

⁶⁵ VI 4 *serius* corr. *asserus*.

⁶⁶ VII 4 *uxor* corr. *usque uxor*.

⁶⁷ VII 5 *faciet* corr. *facient*.

VIII. *Tentamina*

1 Ecce alter sapiens, Melchidis, accedit ad imperatorem et ait: «Imperator!», «Et tu male veneris!», et sic male tractavit eum sicut alios. 2 Et dixit Melchides: «Si occideris filium tuum accidet tibi sicut cuidam viro seni et sapienti de quadam uxore sua». 3 Interrogante imperatore quid evenisset, dixit: «In partibus istis erat quidam⁶⁸ sapiens, sed senex, et parentum precibus⁶⁹ accepit uxorem. 4 Cum autem stetisset per annum cum uxore sua, predicta uxor rediit ad domum matris,* que interrogante qualiter sibi fuisset, respondit non se bene consolatam esse, quia non habebat aliquam consolationem com viro suo; unde intendebat alium virum amare. 5 Tunc mater cepit eam vele retraere ab huius proposito. “Com viro non posset – ait ei – fac ergo quod tibi dicam: vade ad viridarium et incide arborem illam quam plus amat vir tuus, et videbis quid dicet”. 6 Quo facto, portari fecit ad ignem. Superveniente domino, interrogante cuius ligna essent, scutifer dixit: “Est arbor quam amabas; uxor fecit incidi”.* 7 Iratus dominus dixit uxori: “Quare hoc fecisti?”, que respondit: “Propter vos, quia frigus magnum est, ut calefaciamini”. Quo audito, vir eius nichil dixit. 8 Post modum, inventa matre et sciente ordinem facti adhuc, dixit se vele amare alium, cui mater: “Ad hoc vero cognoscis eum, sed facias hoc: vade, interfice leporarium suum et videbit quid dicet tibi”. 9 Quo facto dixit sibi maritus: “Nunquam habebis mecum pacem!”. Tunc mulier humiliata est, indulgentiam petens, unde vir compatiens pepercit ei; et inventa matre, narrata rei ordinem, dixit etiam omnino se alium vele amare. 10 Interrogante matre quem velet amare, respondit: “Sacerdotem qui multum me diligit”. 11 Cui mater iterum: “Volo quod probes cum tertio et postea facias cuomodo voles.⁷⁰ Facias convivium,* pones te in capite mense et ligabis [c. 176vb] finbriam tobalee ad clavem. Et subito surgens subvertes mensam”, 12 quid et fecit: finito prandio, vir⁷¹ eius vocavit barbitonsore, et expoliatam uxorem suam, fecit eam minui ex

⁶⁸ VIII 3 *quidam* corr. *quadam*.

⁶⁹ VIII 3 La *b* di *precibus* è una *p* ritoccata.

⁷⁰ VIII 11 *voles* corr. *uele*.

⁷¹ VIII 12 *vir* corr. *uxur*. La lezione del manoscritto è priva di senso e nasce probabilmente da confusione tra le grafie *uir* e *uxor*.

utroque brachio⁷² in tantum quod facta est semimortua, et ducta fuit ad lectum. 13 Cumque mater visitasse eam, dixit filie: “Vis modo aliquem amare?”, que⁷³ respondit: “Mater, non, quia prope sum mortua”. 14 Si ergo feceritis sic vestre uxori, bene erit vobis». Tunc imperator dixit: «Non moretur filius meus propter illam».

IX. *Vergilius*

1 In sero postea imperatrix proposuit sibi aliud exemplum dicens: «Fuit Rome quidam qui sciebat nigromantiam et faciebat videri quod tota Roma arderet, propter quod populus fugiebat.* 2 Iste super portas ponebat duos homines cum duabus lanceis et percutiebant intrantes, et super quadam colupna videbatur in quodam signo quando aliqua provincia rebelabatur romanis; et stabant iluc et equitabant.* 3 Cum autem in Apulea esset quidam rex tributarius romanorum, consulit sapientes quomodo posset a tributo⁷⁴ absolvi. 4 Tunc duo fratres carnales dixerunt regi: “Da nobis quatuor cophinos auri et argenti plenos et lapidibus pretiosis et unam carrucam plenam plane et liberabimus te a tributo romanorum”. 5 Quo facto, isti duo fratres ibant cum domicelis et magna pompa et sic hospitati sunt in quodam burgo Rome, apud quendam hospitem amicum suum ispetialem. 6 Facto vero sero, iverunt ad portam civitatis et posuerunt secrete unum cophinum predicti thesauri sub terra. In sera nocte fecerunt similiter ad aliam portam; in tertia nocte posuerunt tertium cophinum. 7 De quarto* autem ceperunt splendide vivere et faciebant convivia et dabant multas vestes. Tunc imperator, accensitis eis propter ipsorum famam quam habebant, interrogavit eos quam artem scirent, qui dixerunt: “Divinandi”. 8 Tunc imperator dixit: “Velem divinaretis michi thesaurum meum qui michi sublatum est”, qui dixerunt: “Cogitabimus ac nocte speramus quod bene inveniemus”. 9 Facto mane risponderunt

⁷² VIII 12 *brachio* corr. *balio*. Emendo sulla scorta del senso e di V, dove si menziona espressamente un salasso effettuato su entrambe le braccia.

⁷³ VIII 13 *que* sormontato da *titulus* superfluo.

⁷⁴ IX 3 *tributis* corr. *t(ri)butor(um)*. L'errore mi pare troppo macroscopico per essere considerato come una oscillazione morfologica accettabile; ipotizzo che la desinenza erranea sia stata introdotta per attrazione di *romanorum* nello stesso passo.

ad imperatorem et dixerunt: “Invenimus thesaurum tuum! Tamen si [c. 177ra] debemus vobis indicare, volumus medietatem”.* 10 Quo asen-
tiente venerunt ad primam portam civitatis et fodientes invenerunt unum
cophinum plenum auro et ariente et lapidibus pretiosis et gavisi sunt
omnes; et dixit imperator: “Deus misit huc istos homines!”. 11 Aduc
et tertia, venerunt ad alias partes et similiter invenerunt. Post parvum
tempus adhuc redierunt ad imperatorem et dixerunt: “Scimus ubi est the-
saurum infinitum qui tibi nunquam deficiet”. 12 Imperator dixit: “Eamus
ad fodiendum eum”, qui venerunt ad colupnam et fodientes contra pe-
dem eius in nocte occidit.* 13 Mane facto, romani, videntes colupnam
deiectam in qua erant signa provinciarum, revenientes⁷⁵ ad imperatorem
dixerunt: “Aurum sitisti,⁷⁶ aurum bibel!”* et omnes impleverunt aures eius
auro liquefacto, et mortuus est. 14 Sic contingent tibi, imperator, si cre-
dideris verbis tuis sapientibus». Tunc imperator dixit: «Non evadet filius
meus cum igitur⁷⁷ mane ad suspendium duceretur».

X. *Avīs*

1 Quintus sapiens, qui vocabatur Cato, venit ad eum et proposuit sibi in
exemplum: «In terra ista fuit quidam homo qui habebat unum papagalum
qui loquebatur et omnia dicebat domino suo que⁷⁸ fiebant in domo. 2
Exeunte domino, uxor misit pro amasio suo, qui nolebat⁷⁹ intrare, timens
ne papagalus ipsum accusaret; sed domina promisit quod bene ordinaret
negotium, et tunc ille ivit et tota nocte com ipsa fuit. 3 Domina autem
posuit unum vas plenum perforatum super cabiam, ita quod vedebatur
fulgurare. Die facto, amasius recessit.* 4 Revertente domino, interrogavit
papagalum quomodo sibi fuisset; qui respondit: “Male, quia tota nocte
pluit super me et fulgura me teruerunt, et uxor vestra fuit tota nocte com
amasio suo”; quod audiens, vir vulneravit eam. 5 Unde clamante ipsa,

⁷⁵ IX 13 Ms. *reuetes* con titulus su *ue*, che a rigore indicherebbe *revenentes*.

⁷⁶ IX 13 *sitisti* corr. *scicisti*.

⁷⁷ IX 14 Il codice reca una *g* con un segno abbreviativo arricciato in alto a destra.

⁷⁸ X 1 *que* sormontato da titulus superfluo.

⁷⁹ X 2 Lezione incerta, potrebbe trattarsi di *volebat*; il senso del passo mi induce a preferire la trascrizione *n-*, confortata da V che esprime concetto analogo.

curunt vicini, interrogantes quare illam verberaret; quibus dicit mulier: “Propter verba papagali! 6 Et mendax est! Dicit enim quod tota nocte pluit⁸⁰ super se et quod hic fuit amasius meus, unde videtis quomodo verum dicit primo, sic fuit verum de sero”. [c. 177rb] 7 Quibus ipsum increpantibus,⁸¹ interficit papagalum.^{*82} Post modicum uxor ivit com amasio suo et remansit homo confusus.⁸³ 8 Sic tibi continget, imperator. Invenit homo totam aquam de vase perforato et lignis». * Tunc imperator dixit: «Non morietur filius meus».

XI. Sapientes

1 Imperatrix ad huc proposuit sero tale exemplum: «In Roma fuit rex, nomine Herodes, qui habebat septem sapientes similiter ut tu. Quando rex vero equitabat foras ad palatium suum, admictebat visum in terra.* 2 Ita omnes qui sopniabant venebant ad sapientes et dabant eis unum pondus auri, unde congregaverunt plus de auro quam rex. Post parvum tempus, rex voluit scire ab eis quare sibi eveniret quod visum perdebant. 3 Illi vero iverunt ad Merlinum⁸⁴ qui statim divinavit causam sui adventus. Tunc duxerunt Merlinum ad regem, aserentes eum prophetam esse et quod posset ei rispondere de re predicta. 4 Merlinus interrogatus fecit se duci ad cameram regis et fecit admoveri lectum et invenit ibi septem fontes, que continue buliebant fñlli fodientes sub lecto†,^{*85} et dixit quod propter hoc quod hec infermitas eveniebat. 5 Tunc Merlinus ait: “Si vultis liberari, faciatis occidi primum de vestris sapientibus et ponatis in una calderia et cessabit bolire”. 6 Quod et factum est; post parvum tempus

⁸⁰ X 6 Il manoscritto reca un’asticella in eccesso nel gruppo *ui*.

⁸¹ X 7 Gli *increpant[es]* sono i vicini di casa, come si desume dal testo meno compendioso di V.

⁸² X 7 *papagalum* corr. *papagalu(m)*.

⁸³ X 7 *confusus* corr. *confessus*. Cf. la locuzione *confusus* (ms. *consusus*) *remansit* in XIV 18. Per evitare di correggere si potrebbe ipotizzare che la lezione *confessus* si riferisca alla presunta colpa del marito, accusato di aver punito ingiustamente la moglie.

⁸⁴ XI 3 *Merlinum* corr. *mulierem*.

⁸⁵ XI 4 Le parole tra *cruces* appaiono sintatticamente irrelate rispetto al contesto; sono probabilmente residuo di una narrazione più ampia, non consultabile in V a causa di una lacuna meccanica.

fecit occidi secundum et poni in alia calderia, et sic factum de septem sapientibus; 7 post rex ascendit equum⁸⁶ com baronibus suis et Merlinus cum eis, et ad palatium vero rex ita bene videbat sicut unum qui vidit et facta est leticia magna in populo, unde rex ultra modo indilexit⁸⁷ Merlinum qui liberavit eum de manibus sapientum suorum. 8 Sic imperator accidet tibi de sapientibus tuis». Tunc imperator, mane facto, fecit duci filium suum ad suspendium propter verba eius.

XII. *Vidua*

1 Et statim venit sextus sapiens, qui vocabatur Rosa, dicens imperatori: «Domine, si occideris filium tuum accidet tibi sicut cuidam vicecomiti istius contrate, qui habebat uxorem quam valde diligebat.* 2 Contingit semel quod vir eius habebat <...>⁸⁸ in manu; uxor propter amorem proiecit se ad collum viri, qua leniter vulnerata tantum dolorem habuit vir quod pre tristitia mortuus est. 3 Et mane, [c. 177va] sepulto, uxor videns maritum mortuum, ivit ad sepulturam dicens quod inde non recideret, sed cum ipso moreretur, sicut ille amore sui mortuus est. 4 In partibus illis erat quadam consuetudo, quod quando suspendebantur fures vel malefactores dabatur unus milles vel plures qui eum custodierent. 5 Vir igitur qui custodiebat suspensos ivit ad ignem quem fecerat⁸⁹ uxor predicti defuncti propter frigus, ut calefaceret se, et cepit consolare dominam flentem de morte sui viri; unde domina posuit sibi aliquantulum amorem.* 6 Rediens autem «ad» suspensos quos custodiebat, invenit unum ablatum et reversus est ad dominam conquerens de viro sibi sublato dicens quod condepnaretur. 7 Cui mulier dixit: “Dabo tibi virum meum ut ponas loco eius”, et eum virum permisisset portari ad furcas. 8 Dixit vir: “Domina, nichil fecimus, quia vir ille qui est michi sublatus habebat vulnus in capite et duos dentes minus”; que domina manibus suis fecit sibi vulnus in ca-

⁸⁶ XI 7 *-um* ritoccato, il copista aveva tracciato altri caratteri ora non leggibili.

⁸⁷ XI 7 *indilexit* corr. *in dilexit*.

⁸⁸ XII 2 Manca l'accusativo retto da *habebat*; doveva originariamente trattarsi dell'oggetto con cui poi la donna si ferisce, verosimilmente un coltello, come in V e nell'ed. Coco 2016.

⁸⁹ XII 5 *fecerat* corr. *fecera(n)t*.

pite cum ense et cum lapide duos dentes excussit. 9 Et ait domino: “Hoc feci viro meo propter amorem tuum”; qui abhorens dixit: “Tu fecisti tale nephas que digna esses combustionel”, et sic mulier recesit cum stissa.* 10 Sic continget tibi, imperator, si credes verbis uxoris tui». Et ait imperator: «Non morietur filius meus propter eam».

XIII. *Roma*

1 Sero facto proposuit imperatrix tale exemplum: «Semel fuerunt obsesi romani quatuor mensibus a saracinis, ita quod deficiebat eis victuaglia.* 2 Habito consilio, constituerunt sex sapientes qui haberent libertatem faciendi quicquid eis melius videbatur. 3 Isti sapientes iverunt ad quendam sapientem socium suum, Gatus nomine, qui sapientissimus erat; et habito consilio quomodo saracinos evaderent, dixit eis: “Nolite timere! Bene liberabo vos cras mane: sitis armati omnes”. 4 Ille vero induit se de corio cum duabus linguis igneis et desuper fecit poni due specula; postea [c. 177vb] ascendit⁹⁰ sic munitus cum duabus ensibus politis super maiorem turim que esset in Roma contra saracenos. 5 Mane facto, oriente sole cepit girare enses⁹¹ circunquaque et fiebant magna risplendentia propter specula et enses. 6 Videntes hoc, saracini dixerunt: “Mortui sumus omnes, quia deus christianorum pugnat pro christianos!”, qui omnes fugierunt; 7 et romani eos persequentes occiderunt multos et multos ceperunt, et propter hoc fit festum de folle.⁹² Sic facient vestri sapientes, quia vos cunfundent sicut saracini fuerunt confusi».

XIV. *Inclusa*

1 Cum igitur mane filius duceretur ad suspendium, venit septimus sapiens, nomine Astans, qui dixit imperatori quod in mane nichil ad plus

⁹⁰ XIII 4 *ascendit* corr. *descendit*.

⁹¹ XIII 5 *enses* corr. *ee(n)ses*.

⁹² XIII 7 *folle* corr. *sole*. La correzione è richiesta dal contesto e dalla collazione con altre versioni (V, ma anche ed. Coco 2016, in cui vd. anche i brani di due redazioni francesi che menzionano la ‘festa dei folli’ a p. IX).

in crastinum filius suus loqueretur: «Ne faciatis sicut ille qui plus verbis uxoris credidit quam visuy». 2 Et revocavit imperator filium suum audiens eum locuturum esse et ille sapiens dixit: «In Francia erat quedam terra que dicta est Permenegia* et ibi erat quidam miles qui multoties sopniabat quendam dominam et nesciebat unde esset nec eam cognoscebat. 3 Contingit quod iste vir per tres menses equitavit ut istam dominam inveniret⁹³ et venit in Ungariam ad quendam⁹⁴ castrum super mare quod erat cuiusdam contis qui habebat gueram magnam. 4 Cum autem miles esset in prandio, vidit dominam quam sopniabat ad fenestram cuiusdam turris que claudebatur decem clausuris et erat⁹⁵ uxor predicti comitis, qui eam sic artaverat propter zelotipiam.* 5 Post⁹⁶ prandium incepit bucinare unum sonectum;* illa audiens et videns militem quem sopniaverat et propterea ceperunt cogitare ambo quomodo posent sibi mutuo invicem loqui. 6 Tunc miles comiti dixit quod vir belicosus erat et querebat homines qui gueram haberent. Tunc comes dedit sibi soldum. 7 Milles autem stabat extra castrum propter gueram quam habebat comes, ut posset citius inimicos invadere. 8 Cum⁹⁷ vero inimicos eius subiugasset et suum inimicum occidisset, dixit comiti quod faceret sibi gratiam ut iuxta turim posset unam domuculam appodiare, ut staret; quod libenter sibi concessit. 9 Facta ergo domiculam, [c. 178ra] fecit in eam unam foveam subterraneam per quam ascendebat turim, ita quod non aparebat unde ascenderet; qui cum multotiens ivisset ad dominam, dedit sibi anulum suum quem portabat in manu.* 10 Et quodam die comes ivit venatum et milles cum eo; cunque videret manum militis et respiceret «anulum» uxoris sue, contristatus est valde; et cum rediset de venatione, miles statim turim ascendit et domine dedit anulum, quia bene perpenderat de comite. 11 Comes vero ivit ad dominam et invenit bene anulum in digito eius et dixit sibi de turbatione quam habuerat⁹⁸ de anulo militis. 12 Post parvum tempus, milles vocavit comitem et dixit sibi quod volebat sibi facere prandium,

⁹³ XIV 3 *inveniret* corr. *invenire(n)t*.

⁹⁴ XIV 3 Ms. *qudam* con titulus su *qu-*, intendo *quendam* (anche se il sostantivo neutro richiederebbe *quiddam*).

⁹⁵ XIV 4 *erat* corr. *erati*.

⁹⁶ XIV 5 *Post* corr. *posti*.

⁹⁷ XIV 8 *Cum* corr. *tunc*.

⁹⁸ XIV 11 *habuerat* corr. *habeurat*.

quia volebat ire versus partes suas. 13 Cum autem esset in prandio, miles ordinavit⁹⁹ uxorem suam, que mutato habitu portaret plenam parapsidem de rabiolis comiti ex parte militis, qui respiciens mulierem contristatus est; tamen nichil dicit. 14 Ista per foveam statim ascendit turim. Post prandium interrogavit comes unde esset hec mulier, que respondit eam esse de partibus suis et eam die crastino desponsare intendebat. 15 Ideo rogavit militem ut in crastino esset in ecclesia et postea sociaret eam usque mare, ne sibi¹⁰⁰ aliquod periculum contingeret; qui ait libenter.* 16 Comes autem turim ascendit, uxorem invenit et dicit sibi quod habuerat malum prandium propter mulierem quam viderat. 17 Et facto mane, mulier, mutato habitu, descendit de turim et intravit ecclesiam, quam comes cum sacerdote per manum accipientes dederunt eam militi in uxorem, sociantes eam usque ad navim. 18 Comes autem rediens et uxorem non inveniens confusus¹⁰¹ remansit. Sic accidet vobis, imperator, si credideritis verbis uxoris vestre magis quam illi quod potestis¹⁰² videre et tangere de filio vestro, qui nobis loquetur cras». 19 Tunc imperator gavisus est et inperatrix turbata ad mortem cum hoc audivit.

Epilogo

1 In crastinum congregatis omnibus ad palatium regis, filius regis locutus est et acusavit [c. 178rb] inperatricem de scelere quod committere voluerat, et dixit quod viderat in¹⁰³ luna et in stelis se mori debere si ante septimum «diem» loqueretur. 2 Tunc surexerunt duo milites,* unus pro filio imperatoris et alius pro imperatrice, ut pugnarent, et vincit ille qui pugnabat pro filio regis et mortuus est alter qui pugnabat pro imperatrice; 3 unde ila, peccatum suum confessa, adiudicata est ignis ad comburendum et statim combusta est.

⁹⁹ XIV 13 *ordinavit* è seguito da *cu(m)*, che espungo.

¹⁰⁰ XIV 15 Tra *sibi* e *aliquod* si legge una *q* isolata e ritoccata, che espungo.

¹⁰¹ XIV 18 *confusus* corr. *consusus*.

¹⁰² XIV 18 *potestis* corr. *petis*.

¹⁰³ *Epilogo* 1 *in* corr. *in in*.

3. NOTE

Riporto numero ordinale e titolo delle sezioni del testo; le cifre arabe in apertura di ciascuna nota rimandano ai commi.

Prologo

1-23. Porzione mancante in V per lacuna meccanica. La sequenza dei commi 4-11, in cui ciascuno dei Savi promette di istruire il principe in un tempo più breve del precedente, trova riscontro nel testo francese di Coco 2016, §§ 9-24.

28-33. Il dialogo tra i Savi e il principe è più ampio e articolato in R che in V; nella versione italiana il saggio Bencillas (qui Benciles) osserva gli astri e profetizza la fine del giovane e dei Savi senza essere interpellato dai sodali, né poi il principe chiede spiegazioni ai suoi precettori. Tuttavia, diversamente da V, R non accenna al fatto – di cruciale importanza per la struttura e la durata dell'intera vicenda – che il silenzio del principe dovrà protrarsi per sette giorni.

33. La narrazione di V si interrompe qui per lacuna meccanica.

I. Arbor-Pinus

4. La narrazione di V riprende da questo punto ed esplicita che il padrone del pino è partito per un viaggio.

8. La locuzione *per capud meum* corrisponde esattamente a *per lo mio capo* in V.

II. Canis

5. Una delle lacune di V comporta la perdita della prima parte della novella fino a questo punto.

6. I *tria frusta* di R corrispondono a *tre pezzzi* di V; caratterizza invece R contro V la precisazione che il cane allontana la carcassa del serpente per evitare che il bambino venga contaminato dal veleno.

9. In V si specifica che l'uomo taglia la testa al cane con la spada. La moglie, che in R viene esiliata, in V è soltanto rimproverata; elemento, quest'ultimo, non riscontrabile nelle versioni analizzate da D'Agostino (2022: 214-5).

III. *Aper*

3-4. Come accennato nell'*Introduzione*, V e R sono accomunati dalla sostituzione «cinghiale»/«padrone». Diversamente da V, R non afferma che il padrone ha visto il pastore e non esplicita che quest'ultimo lascia cadere i frutti, anche se forse accenna a questo particolare dicendo che *pastor vero excuciebat* (per *excutebat*?) *arborem* (nella versione dell'ed. Coco 2016 e in quella italiana di Giannetti 2012 si legge però che è il cinghiale a scuotere violentemente l'albero).

IV. *Medicus*

5. In V si precisa che il re manda due messaggeri a chiamare il medico. Tra Ippocrate e il nipote ha luogo un dialogo che qui è invece scorciato con *impeditus misit suum nipotem*.

6. I «segni» di cui parla il testo sono campioni di urina (vd. *GDLI*, s. n. *segno*, num. 65); il termine è anche in V, ma risulta introdotto come correzione che oblitera una forma non più leggibile, forse proprio «d'urina».

6-9. Il principe è malato perché concepito illegittimamente dalla regina con un uomo che mangiava carne cruda. Nel testo di Coco 2016, invece, si afferma esplicitamente che il fatto stesso di essere figlio illegittimo, nato da adulterio con il conte di Namur (qui non menzionato), causa la malattia del giovane; anche in V il principe è in realtà figlio del *conte di Namurra*, ma la nascita illegittima non è causa diretta della malattia. In ambedue le versioni volgari, ad ogni modo, per curare il giovane è necessario dargli da mangiare carne di bue, alimento che nel Medioevo era ritenuto di poco pregio (e dunque, a quanto è dato di capire, consoni alla natura dei figli bastardi); medesima idea è espressa in altre versioni latine e romanze della vicenda, come rilevato da D'Agostino (2022: 210-1). Tuttavia, in una delle due versioni francesi pubblicate da Paris (1876: 13), si narra che il vero padre del giovane proveniva dalla Frisia, dove era usanza mangiare carne di bue. Anche D'Ancona (1864: 24) in una nota della sua edizione della versione A (la stessa pubblicata da Giannetti 2012 con la sigla F) riferisce di una redazione antico-tedesca del racconto, in cui il padre del principe è borgognone e aduso a mangiare carne bovina. Nel testo Steinmetz 1997 (che ambienta la vicenda presso un re inglese anziché in Ungheria) si legge che il principe era figlio di un uomo di bassa condizione ed era pertanto necessario nutrire il malato con *cibaria grossa*. La versione di R appare vicina a queste appena menzionate, poiché collega la necessità di modificare la dieta del principe

al regime alimentare del suo padre naturale. Per la scarsa considerazione di cui godevano nel Medioevo la carne cruda (ritenuta non salutare) e le carni bovine (reputate scadenti) vd. Plouvier 2002: 1362-4.

13-14. Il testo di R è accomunato a V da un'omissione: i due testi non precisano infatti, diversamente da altre redazioni (come quella francese A in Coco 2016 e quella latina di L in D'Agostino 2024: 25) che Ippocrate fu colpito da inarrestabile flusso diarroico, il che spiegherebbe il paragone con il recipiente che perde acqua.

V. *Gaza*

4. Il soggetto di *habebat* non può che essere uno dei due sapienti rimasti a custodire il tesoro, il testo è evidentemente lacunoso. Effettivamente in V si legge una rapidissima presentazione dei due personaggi (uno avaro, l'altro, ossia il ladro, generoso); il testo italiano precisa inoltre che il furto è compiuto per pagare la dote delle figlie del saggio.

8-9. Il cinismo del figlio, non disposto ad aiutare il padre intrappolato, è anche nella versione V, di cui, secondo l'analisi di D'Agostino (2022: 217-8), costituisce tratto caratteristico; la versione italiana risulta però ancora più truce rispetto al nostro testo latino, poiché il figlio getta la testa del padre in pasto ai porci.

VI. *Mercator*

2. In V il cavaliere che uccide il mercante non è *de ista urbe*; nella presentazione che il savio offre della novella, il testo italiano afferma infatti che il cavaliere viene da *Orbivieto*, collocata in Toscana.

3. Ho già evidenziato nell'*Introduzione* l'irregolarità morfosintattica dell'accusativo *famigliarem* in luogo del nominativo; intendo l'espressione *in tantum sibi famigliarem* come 'tanto rassicurato, sicuro del fatto suo'.

In V il mercante e il cavaliere sono amici, dettaglio non presente in R.

4. La correzione *serius* per *asserus* mi appare la più economica e giustificabile anche con il fatto che in R, diversamente da quanto accade in V, il marito della donna non è in casa ed evidentemente apprende la vicenda al suo ritorno; nel testo italiano, invece, il cavaliere si trova semplicemente in un'altra stanza.

5. Non mi è chiaro cosa voglia dire *iactavit se*, anche se dal contesto si desume che il riferimento sia a una confessione della moglie; in V si legge che la donna *admalò e prese penitentia*.

VII. *Senescalus*

1. In V e in altre versioni volgari si afferma che il re era affetto da una patologia del membro.

VIII. *Tentamina*

4. In V l'incontro tra madre e figlia non avviene *ad domum matris*, ma in chiesa.

6. Il passo pare abbreviato maldestramente: R, diversamente da V, non specifica che il marito è uscito a caccia, ma soprattutto lo *scutifer* che interviene nel dialogo sembra apparire senza una ragione precisa; in realtà in V egli è già presente sulla scena poiché ha aiutato la donna a tagliare l'albero.

11. In V il banchetto ha luogo alla Vigilia di Natale.

IX. *Vergilius*

1. Mantengo il titolo *Vergilius* con cui la novella è solitamente nota, anche se R omette il nome del personaggio (menzionato invece in V, che lo descrive come istruito nelle Arti Liberali).

In V l'inganno del finto incendio è scoperto e annullato da un «chierico lombardo».

2. In V i due simulacri posti sopra le porte della città non colpiscono coloro che entrano, ma si lanciano vicendevolmente delle palle.

R non esplicita che la colonna prodigiosa era stata costruita dal mago, il che diminuisce la chiarezza e la coerenza del racconto. Non sono perspicui neppure il senso né il soggetto dell'espressione *stabant iluc et equitabant*; in V si legge che i Romani cavalcano contro i ribelli.

4. In V è solo il maggiore dei due fratelli a parlare al re.

7. Il manoscritto ha *quato* con un *titulus* abbreviativo che parrebbe piuttosto *quanto*; mi inducono a leggere (o emendare in) *quarto* la sintassi e il senso: i due fratelli sono partiti con quattro scrigni, ma ne hanno sotterrati solo tre; il quarto serve evidentemente per le loro spese. In V (nonché nelle edizioni Coco 2016, D'Agostino 2024 e Giannetti 2012) gli scrigni trasportati sono soltanto i tre che vengono nascosti.

8-9. In V (come anche in Coco 2016) l'imperatore si accorda con i falsi indovini per far cercare un tesoro ancora ignoto, non per farne recuperare uno che gli era stato rubato (versione, quest'ultima, non plausibile, poiché in nessun modo i due fratelli avrebbero potuto rinvenire il tesoro

rubato, essendo in grado di organizzare solo il finto rinvenimento di una delle loro casse).

12. In V i due fratelli danno fuoco a dei puntelli che sostengono la colonna prodigiosa, causandone il crollo.

13. La celebre frase *aurum sitisti, aurum bibe*, probabilmente coniata da un anonimo continuatore dello *Speculum morale* di Vincenzo di Beauvais (dove è pronunciata dai Parti che puniscono Crasso: cf. Nobili-Travaini 2021: § 69) manca nella versione latina L (dove la novella ha una conclusione diversa e l'imperatore non muore); nei testi volgari appare in forme diverse (in V: «oro volesti e oro ài trovato»; in Giannetti 2012 «Oro cúvita: oro avrai, e d'oro morrai»). Se, come mi sembra, l'uso della frase in questione è una peculiarità di R, si può immaginare che sia stata inserita dall'anonimo autore come reminiscenza dotta.

In V l'imperatore avido è detto *Grasso*, in Giannetti 2012 *Grassus*.

X. *Avis*

1. Anche in V l'uccello parlante è un pappagallo; in altre versioni si tratta di una gazza (così nel testo latino L in D'Agostino 2024: 32; in ed. Giannetti 2012: 113 e Coco 2016: 146).

3. Non si comprende il nesso logico tra i fori nel vaso e i fulmini poiché è omesso un elemento importante: in V infatti attorno al vaso viene agitato un tizzone per far credere al pappagallo che stiano cadendo folgori.

7. Le versioni italiane precisano la modalità di uccisione dell'animale; nel testo V, in particolare, il pappagallo viene decapitato.

8. La conclusione della novella appare anomala, poiché pone il monito finale all'imperatore prima della scoperta dell'inganno. In V si narra che il marito, dopo aver trovato le prove della macchinazione, picchia la moglie e la caccia di casa.

XI. *Sapientes*

1. Alfonso D'Agostino (2022: 184) rileva che nel brevissimo lacerto iniziale di questa novella contenuto in V si fa cenno della moglie di Erode, la quale tuttavia non compare nella versione latina L; analoga menzione è però nelle edizioni Giannetti 2012 (116) e Coco 2016 (101-2). In R non si parla della moglie del re, ma rilevo un dettaglio curioso: al § 3 il nome di Merlino appare sotto la forma erronea *mulierem*. Forse la

«moglie» dei testi volgari è scaturita proprio da un guasto analogo, legato a lettura erronea delle abbreviazioni?

4. La lacuna di V impedisce un raffronto puntuale; nei testi di Giannetti 2012 e Coco 2016 la scena della scoperta delle acque bollenti è più articolata: Merlino prevede la presenza della caldaia fervente e chiede di spostare il letto per scoprirla, poi spiega che i bollori sono dovuti alla presenza dei sette saggi malvagi, che si arricchiscono indebitamente interpretando i sogni.

XII. *Vidua*

1. Il testo di V riprende qui, dopo aver saltato per lacuna meccanica quasi tutta la novella XI.

Il visconte è detto *istius contrate*, il che dovrebbe voler dire che è romano, come in V.

3-5. In V i parenti fanno costruire una casetta perché la donna possa dimorare presso la tomba del marito, e le procurano legna da ardere. Nel testo italiano il fuoco con cui il soldato vuole scaldarsi è dunque dentro la casa. In V, inoltre, si precisa che la guardia presta servizio *per certo salario*.

8-9. D'Agostino (2022: 218-9) evidenzia come la narrazione delle lesioni inferte dalla vedova al corpo del marito risulti più sintetica nelle redazioni italiane M e V (mentre in C e nel testo latino L il colpo alla testa e quello ai denti vengono sferrati separatamente e collocati all'interno di un dialogo tra la guardia e la donna). R ha la medesima versione breve di V, anche se nel testo italiano la donna propone esplicitamente al soldato di sposarla e l'uomo la respinge affermando di ritenerla capace di fare anche a lui quanto le ha visto fare al marito defunto. La lezione *cum stissa* di R corrisponde in V a *con grande verghongnia e con grande dolore*.

XIII. *Roma*

1. Sia in V che in Afr si precisa che i Saraceni avevano intenzione di distruggere la chiesa di S. Pietro.

XIV. *Inclusa*

2. *Permenegia*: il toponimo mi pare fittizio; nella versione italiana V il cavaliere è Parigi; nell'ed. Coco 2016 si parla genericamente di *roiaume de Monberger*.

4. Il testo di V non riferisce che il cavaliere vede la donna mentre pranza.

5. In V non c'è traccia del *sonectum* eseguito dal cavaliere in R.

9. In V il passaggio segreto che conduce alla dimora della donna viene commissionato segretamente a un artigiano che poi il cavaliere uccide.

12-15. La scena del pranzo con il travestimento della donna manca in V, ma si trova nella versione italiana A (cf. ed. Giannetti 2012); in V, inoltre, il cavaliere dice di volere sposare una sua «amica» che fino a quel momento non è mai apparsa.

Epilogo

2. *Tunc surexerunt duo milites* corrisponde precisamente a *allora si levaro due cavalieri* in V.

Luca Di Sabatino

ORCID: 0000-0003-0464-5052

(Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, ror: 01111rn36)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

Bianchi 2014-2015 = Barbara Bianchi, *Libro dei sette savi di Roma. I mss. Fi BML Gadd. 166, London BL Add. 27429, Mo BE a P 8 20*, Tesi di dottorato (dir. Roberta Cella), Università degli Studi di Pisa, Anno Accademico 2014-15.

Bozzoli 1999 = Chiara Bozzoli, «*Storia favolosa di Stefano*». *Edizione critica di una versione italiana inedita del «Libro dei sette savi»*, in *Carte Romanze II*, a c. di Alfonso D'Agostino, Milano, Cisalpino, 1999: 41-128.

Coco 2016 = Stefano Coco, *Il «Roman des sept sages». Edizione critica del gruppo β/a della redazione «A»*, Tesi di dottorato (dir. Paolo Rinoldi), Università degli Studi di Parma, 2016.

D'Agostino 2024 = Alfonso D'Agostino, *Liber Septem Philosophorum. Versione latina "L" del «Libro dei Sette Savi»*, «*Carte Romanze*» 12/2 (2024): 9-62.

- D'Agostino 2026 = Alfonso D'Agostino, *Libro dei Sette Savi di Roma. Versione italiana "C"*, «Carte Romanze» 14/1 (2026): 45-114.
- D'Ancona 1864 = Alessandro D'Ancona, *Il libro dei sette savi*, Pisa, Nistri, 1864 (rist. Bologna, Forni, 1980).
- Giannetti 2012 = *Libro dei Sette Savi di Roma (versione in prosa F)*, a c. di Andrea Giannetti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.
- Paris 1876 = *Deux rédactions du «Roman des Sept Sages de Rome»*, publiées par Gaston Paris, Paris, Didot, 1876.
- Steinmetz 1997 = Ralf-Henning Steinmetz, *Der «Libellus muliebri nequitia plenus»: Eine ungedruckte lateinische Version der «Sieben weisen Meister» und ihre deutsche Übersetzung aus dem 15. Jahrhundert*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur» 126/4 (1997): 397-446.
- Varnhagen 1881 = Hermann Varnhagen, *Eine italienische Prosaversion der Sieben Weisen Meister nach einer Londoner Handschrift*, Berlin, Weidemann, 1881.

DIZIONARI E RISORSE DIGITALI

- Du Cange = Charles du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, édition nouvelle par Léopold Favre, Niort, Favre, 1883-1887.
- GDLI = Salvatore Battaglia, Giorgio Barberi Squarotti, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.
- SSoR = sito del progetto *The Seven Sages of Rome*, all'indirizzo <https://seven-sages-of-rome.org/>.

LETTERATURA SECONDARIA

- Autorino 2025 = Samuele Autorino, *Dalla «Historia destructionis Troiae» al «Volgarizzamento di Anonimo». Studi sulla tradizione manoscritta*, Tesi di dottorato (dir. Arianna Punzi, Anne Robin), Sapienza Università di Roma, 2025.
- Cambi 2020 = Matteo Cambi, *L'«Histoire ancienne jusqu'à Cesar» in Italia: manoscritti, tradizioni testuali e volgarizzamenti*, Pisa, Pacini, 2020.
- Carlesso 2009 = Giuliana Carlesso, *Note su alcune versioni della «Historia destructionis Troiae» di Guido delle Colonne in Italia nei secoli XIV e XV*, «Studi sul Boccaccio» 37 (2009): 283-347.

- Cesari 1895 = Augusto Cesari, *Il romanzo dei Sette Savi in Italia*, Bologna, Garagnani, 1895.
- D'Agostino 2022 = Alfonso D'Agostino, *La tradizione del ramo italico antico del «Libro dei sette savî»*, «Carte Romanze» 10/1 (2022): 175-282.
- Di Sabatino 2017 = Luca Di Sabatino, *Il «Libro de la creatione del mondo» (ms. Riccardiano 1311): sondaggi sulle fonti e le modalita di compilazione*, in Luca Di Sabatino, Luca Gatti, Paolo Rinoldi (a c. di), «*Or vos conterons d'autre matiere*». *Studi di filologia romanza offerti a Gabriella Ronchi*, Roma, Viella, 2017: 101-12.
- Di Sabatino 2019 = Luca Di Sabatino, *La «Giustizia di Traiano» e i «Detti di Secondo» nel manoscritto Riccardiano 1311*, «Carte Romanze» 7/2 (2019): 53-73.
- Di Sabatino 2021 = Luca Di Sabatino, *L'«Histoire ancienne jusqu'à César» e le sue ricompilazioni in Toscana*, in *Les Chroniques et l'histoire universelle: France et Italie (XIII^e-XIV^e siècles)*, Paris, Classiques Garnier, 2021: 129-46.
- Maulu 2016 = Marco Maulu, *Osservazioni sulla metodologia di edizione del «Roman des Septs Sages de Rome»: il gruppo «L»*, «Romance Philology» 70/2 (2016): 411-34.
- Nobili-Travaini 2021 = Sebastiana Nobili, Lucia Travaini, «*Femmine da conio*». *Una metafora monetaria*, «Cahiers d'études italiennes», 33 (2021), consultabile all'URL <http://journals.openedition.org/cei/9685>.
- Plouvier 2002 = Liliane Plouvier, *L'alimentation carnée au Haut Moyen Âge d'après le «De observatione ciborum» d'Anthime et les «Excerpta» de Vinidarius*, «Revue belge de philologie et d'histoire» 80/4 (2002): 1357-1369.
- Punzi 2004 = Arianna Punzi, *Le metamorfosi di Darete Frigio: la materia troiana in Italia (con un'appendice sul ms. Vat. Barb. lat. 3953)*, «Critica del testo» 7/1 (2004): 163-211.
- Runte-Wikeley-Farrell 1984 = Hans R. Runte, J. Keith Wikeley, Anthony J. Farrell, *The Seven Sages of Rome and the Book of Sindbad: an Analytical Bibliography*, New York · London, Garland, 1984.
- Ward 1893 = Henry Leigh Douglas Ward, *Catalogue of Romances in the Department of Manuscripts in the British Museum*, printed by order of the Trustees, 3 voll., 1893-1910, vol. II, 1893.

RIASSUNTO: Il contributo offre edizione e studio di una versione latina inedita del *Libro dei Sette Savi*, contenuta nella compilazione storiografica volgare quattrocentesca nota come *Libro de la creatione del mondo*, trasmessa dal ms. Riccardiano 1311.

PAROLE-CHIAVE: *Storia dei Sette Savi*, *Liber Septem Sapientum*, letteratura mediolatina.

ABSTRACT: This article presents an edition and study of an unpublished Latin version of the *Book of the Seven Sages*, contained in the 15th-century vernacular historiographical compilation known as the *Libro de la creatione del mondo*, as preserved in the manuscript Riccardiano 1311.

KEYWORDS: History of the Seven Sages, *Liber Septem Sapientum*, Medieval Latin Literature.

LIBRO DEI SETTE SAVÎ DI ROMA

Versione italiana C

Agli amanti delle novelle e ai cultori dei *Sette savî*,
vero giardino borgesiano di biforcuti sentieri.

1. PRESENTAZIONE

Questo contributo costituisce un'ulteriore tappa dell'itinerario di approssimazione alla monografia filologica dedicata a tutto il *corpus* della tradizione italica antica del *Libro dei sette savî di Roma*, formata dalla versione C, offerta in questo saggio, dalla versione latina L, da me pubblicata nel 2024, e dalla veneta M, di prossima uscita. Il volume, oltre a offrire le edizioni dei tre testi, recupererà l'esame ecdotico della tradizione, già pubblicato nel 2022 (D'Agostino 2022a), e conterrà anche uno studio letterario complessivo (qualche piccola anticipazione in D'Agostino 2022b e Id. 2024), alcune pagine di analisi linguistica, una presentazione delle tre versioni in colonne affrontate, un glossario integrato dei due testi romanzi e uno a parte della redazione latina. Con l'uscita alla spicciolata dei capitoli, si ha la speranza di ricevere, oltre alle osservazioni e ai suggerimenti dei revisori della rivista, anche quelli di altri lettori competenti interessati, che possano aiutarmi a migliorare il tutto in vista della pubblicazione complessiva.

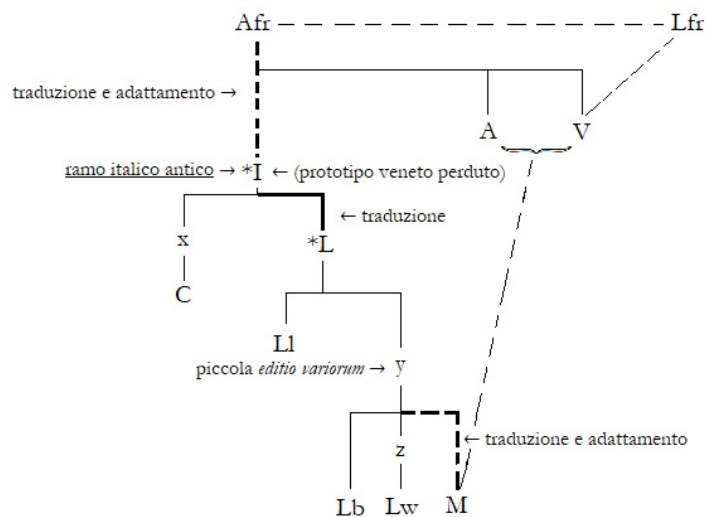
Ecco un breve sunto della vicenda:

Sette sapienti, precettori del figlio d'un re, gl'impongono di mantenere il silenzio per sette giorni, avendo scorto nelle stelle un pericolo che lo minaccia. Infatti, quando il giovane torna a casa dopo il lungo periodo d'istruzione trascorso presso i sapienti, la matrigna tenta di sedurlo e, respinta, l'accusa di tentata violenza presso il padre, il quale vuol metterlo a morte per il suo presunto crimine. I sette savî raccontano allora a turno, uno per giorno, una storia intesa a dimostrare i pericoli delle decisioni affrettate e la malvagità delle donne, al fine di rinviare l'esecuzione del principe; storie a cui la matrigna accusatrice ne contrappone di volta in volta altrettante in senso opposto, per pretendere la morte del figliastro. Trascorsi i sette giorni, questi rompe il silenzio e prova la sua innocenza. Il padre allora manda a morte la moglie infingarda.

E ora chiedo venia se ricorro per comodità e brevità a un'autocitazione (D'Agostino 2022a: 179-80):

La versione siglata *C* fu edita nel 1865 da Antonio Cappelli sulla base del codice unico Mo BE: α .P.8.20 (= It. 95), manoscritto trecentesco che tramanda anche i *Fiori di filosafi* e il *Fiore di virtù*, integrata all'inizio (ove l'estense è mutilo d'una carta) con la versione di *M* pubblicata a suo tempo (1832) dall'abate Giovanni Della Lucia. L'integrazione, filologicamente indebita, va forse intesa come un atto di cortesia verso il lettore, che poteva così leggere la storia in forma completa. L'edizione Cappelli è di fatto la vulgata: tutte le riprese del testo, integrali (Battaglia Ricci 1982 e Marucci 1987) o antologiche, si basano su di essa; ma benché lo studioso modenese fosse filologo non dozzinale, la sua cura di *C* soffriva perlomeno di due difetti: una toscanizzazione spinta d'un testo già di suo significativamente toscanizzato e un eccesso di fiducia nelle congetture (alcune delle quali peraltro del tutto condivisibili) per sanare un testo spesso difettoso. *C* ha conosciuto due recenti edizioni in dissertazioni universitarie inedite: la tesi di laurea della mia allieva Elena Lasagni (2012) e la tesi dottorale pisana di Barbara Bianchi (2015). La parte linguistica di *C* è la più trascurata, visto che il codice estense, sicuramente d'origine settentrionale ma, come si diceva, ampiamente toscanizzato, proprio per questa ragione non era stato preso in considerazione da Maria Corti nel suo studio su *Emiliano e veneto nel «Fiore di virtù»* (1960).

Per quanto riguarda la posizione di *C* nello stemma della tradizione italiana, riporto quello già discusso e presentato *ibi*: 275.



Le sigle *Afr* ed *Lfr* indicano due importanti versioni anteriori in antico francese, la prima delle quali è a capo d'una ricca tradizione in molte lingue, anche non romanze. *Ll*, *Lb* ed *Lw* sono i tre mss. del gruppo latino. *C* rappresenta da solo un ramo della tradizione di **I*, l'originale perduto del ramo italico antico, a sua volta frutto della traduzione e adattamento di *Afr*. Come si vede, il tipo di relazione fra le singole versioni è molto vario nei differenti rami dello schema: a volte si tratta piuttosto di una traduzione, a volte di una traduzione con adattamento e, nel caso di *M*, abbiamo una redazione italiana che non solo è il frutto di entrambe le manovre rispetto a un testo latino perduto, ma che contamina altresì con la tradizione esterna al ramo italico antico (i testi italiani *A* e *V*, quest'ultimo a sua volta influenzato dalla redazione *Lfr*). Sia pure molto vagamente, questo stemma potrebbe richiamare (*si parva licet componere magnis*) quello della *Chanson de Roland*, con *C* in un ramo a parte (come il ms. di Oxford del capolavoro epico francese) e un secondo ramo composto da versioni disomogenee tanto nelle lingue come nei modi di manipolare i testi (cf. D'Agostino 2021: 444-7 e 481-5). In verità ho l'impressione che la versione meno distante da **I* sia quella latina, soprattutto nella forma conservata da *Ll*, il codice londinese, perché le italiane *C* ed *M* intervengono (stando al confronto attuabile con *L*) con una certa pesantezza, sia nel senso della *breviatio* (*C*), sia in quello di un'*amplificatio*, in qualche caso contraddetta dall'atteggiamento opposto (*M*). Ad ogni buon conto, se non è corretto mescolare lezioni provenienti da versioni differenti, queste, quando offrono buone garanzie di autenticità, servono se non altro per colmare lacune di contenuto, per aiutare a comprendere alcune delle pecche di ognuna di loro e per suggerire, quasi sempre solo mentalmente, possibili emendamenti.

Il commento a *C* presente in questo contributo è piuttosto di natura ecdotica e linguistica. Per quanto riguarda la valutazione letteraria si può anticipare che la versione *C* non brilla per valori artistici, viziata in modo particolare da una tendenza alla *breviatio* che ha spesso conseguenze negative sul piano della comprensione e dello stile. A questa si aggiungono alcuni incidenti di trascrizione, che deturpano il testo in più d'un luogo. Tuttavia non mancano piccoli momenti di felicità espressiva, che saranno brevemente commentati nelle note, per es. ai §§ 209, 219, 238 e 307.

Con la sigla *C* indico la versione che qui si pubblica, mentre con *Cm* mi riferisco al codice modenese di *C*; tuttavia farò uso di *Cm* in contate

occasioni, quando si tratterà di capire l'operato del copista, mentre in genere *C* servirà a indicare tanto la redazione quando il testimone unico che la tramanda.

2. NOTE SUL MANOSCRITTO ESTENSE IT. 95

Qualche breve osservazione sul manufatto e sulle sue caratteristiche grafiche e linguistiche, che saranno approfondite nell'edizione in volume.

Il manoscritto, pergameneo, risale al XIV secolo, senza che sia possibile essere molto più precisi (forse alla prima metà della centuria), mentre l'originale potrebbe essere stato scritto anche verso la fine del Duecento, benché non si abbiano certezze in merito. La scrittura è una bella *littera textualis*, ma l'inchiostro usato dal copista doveva essere di cattiva qualità, perché molto spesso è evanito, rendendo ostica la lettura. Non segnalerò tutte le innumerevoli difficoltà, a meno che non ci siano sensibili differenze fra la mia interpretazione e quella di chi mi ha preceduto, in particolare rispetto all'edizione molto accurata di Barbara Bianchi. Il codice è, al solito, a due colonne, con 30 righe per ciascuna e una notevole cura estetica della pagina; mancano però delle miniature, come quelle, molto belle, che adornano il codice londinese di *L* (British Library: Add. 15685). La caratteristica più evidente è che il testo del ms. è lacunoso all'inizio, mancandogli i primi 20 commi (per caduta di una carta? cf. *infra*). La commatizzazione con paraffi alternati rossi e turchini è assai coerente ed è così utile che l'ho posta a fondamento della suddivisione non solo della mia edizione di *C*, ma anche di *L* ed *M*, così da rendere più agevoli i confronti fra le tre versioni. Solo in tre casi la commatizzazione originale dell'estense non è accettabile: si vedano le note ai §§ 143-144, 162-163 e 227.

In questa edizione introduco inoltre il seguente accorgimento: il numero del comma è fra parentesi tonde quando il paraffio è rosso, fra quadre quando il paraffio è turchino. L'alternanza cromatica, come si vedrà, non è rispettata al cento per cento. Nell'edizione leggibile a video si vedranno anche i colori, usati pure per le dieci lettere paragrafali. Queste sono normalmente collocate in corrispondenza con l'intervento di un filosofo (§§ 31, 62, 115, 155, 190, 223, 267), più, all'inizio, con un intervento della matrigna (§ 29) e, alla fine, con quello del figlio (§ 278) e

in occasione del periodo conclusivo (§ 311). Evidentemente il testo considera come un blocco unitario ogni coppia di racconti: prima quello del filosofo, poi la replica della matrigna.

Per quanto riguarda le difficoltà nell'interpretazione della grafia del copista, va detto che nel ms. spesso è poco chiara la distinzione fra *e* e *o*; per es. al § 116 *lei* pare quasi *loi* (senza senso) e nello stesso comma *giovane* pare quasi *giuene*.

Vediamo ora alcune abitudini grafiche o grafico-fonetiche interessanti di *Cm* (nelle note al testo mi riferirò a questi punti con il numero 2, quello del paragrafo, seguito dal numero del punto):

1. usa sempre *e* per la congiunzione copulativa, e mai *et* o la nota tiro-niana, abitudine che pare abbastanza notevole.
2. Usa poi con larghezza la *-d* eufonica: *ed io* (§ 23), *ed a tutti* (§ 25), *ad alcuna* (§ 22) ecc.
3. Aggiunge talora una *i* in suoni palatali, che può essere etimologica, come in *fugiendo* (§ 26), e che mantengo proprio perché presente nell'etimo, o anetimologica, come in *piangiendo* (§ 27), che invece elimino (> *piangendo*).
4. Aggiunge talvolta una *h* a una velare: per es. *ghola* (§ 31), *vengha* (§ 23) e *chaualiere* (§ 37), ma altrove *caualiere* (per es. § 38). Elimino sempre tale *h*.
5. Omette la *i* nella resa della laterale palatale: *figlastro* (§ 27), *glaltri* (§ 155) per *gli altri*, *glando* per *gli andò* (§ 38), *meraueglavasi* (§ 32), *mogle* (§ 21); e in quella dell'affricata palatoalveolare sonora: *apogosi* 'si appoggiò' (§ 110), *gacere* (semel § 25, *giacere* §§ 25 e 27), *gardino* (§ 119), *gudicio* (§ 114, ma *giudicio* al § 268). In questi casi aggiungo la *i* diacritica.
6. Più complicata la questione della mancanza della cediglia per conferire al grafema *c* il valore di affricata alveolare sorda [ts]. Distinguo due tipi: quello in cui il suono in questione è seguito da una vocale mediana o posteriore e quello in cui è seguito da una vocale palatale. Qualche esempio del primo: *cominco* (§ 108), *riuerenca* (§ 31), *speranca* (§ 24). In questi casi, ritenendo che la grafia antica più fedele alla fonetica fosse *cominço*, *riverença*, *sperança* (con *ç* = [ts]), trasformo direttamente la grafia in *ç*, e dunque scrivo: *cominçò*, *riverençza*, *sperançza*. Qualche esempio del secondo: *liticia* (§ 20), *malicia* (§ 29), *sencia* (§ 32), *serviciali* (§ 38). In queste altre parole la fonetica reale poteva essere *litizia*, *malizia*, *senzia* (o forse *senza*), *serviziali*; tuttavia, per prudenza

mantengo le grafie del ms., limitandomi a consegnare a queste note la discussione del caso. Nel primo gruppo la fonetica con la velare è impossibile (**comincò*), nel secondo non è del tutto da escludere che il copista pronunziasse la palatale (*malicia* e magari *servigiali*) o che entrambi i suoni fossero ammissibili, come nel caso *ufficio/uffizio, servizio/servigio*. Ma se in questo caso optassi per modificare la grafia *c>[ç>]*, dovrei trasformare anche *incominciò* (§ 24) in *incominzò*, e magari *dicea* in *disea*, *fece* in *fese*, *ucidere* in *uzidere* ecc. Dovrei, insomma, stravolgere la grafia senza certezze assolute.

7. Il testo infine oscilla fra le più frequenti scempie (*dise, dona, quello* ecc.) e le minoritarie doppie (*disse, donna, quello*). Qualche caso di doppia *l* irrazionale: *dironello* (cioè *diròvelo*, ‘ve lo dirò’, § 102), *diselli* (*diseli*, ‘gli disse’, § 56).

Altri appunti linguistici:

8. Per quanto riguarda alcuni aspetti fonetici di tipo settentrionale (in genere nella variante orientale), ricordiamo l’esito di *KL-* (o *κ’l*) in *chiamare* (§ 175) per *chiamare, cinare* (§ 90) per *chinare, specio* (§ 252) per *specchio, veclio* (§§ 296, 297) per *vecchio*. Inoltre *boe* per *bue* (§ 105), *malavase* (§ 268) per *malvagio, oltra* per *altra* (specialmente lombardo, ma anche veneto § 127), *oldendo* per *udendo* (*idem*, § 133).
9. Il ms. presenta qualche forma toscana raramente leggibile in testi settentrionali. Per es. la 6^a persona del passato remoto in *-orono*: *andorono* (§ 256, 257), in *-orno*: *muntorno* (§ 38) o in *-ono*: *cominciono* (§ 262). Per il verbo *andare*, su 266 citazioni il Corpus OVI ne offre solo due non toscane (o non propriamente toscane): il *Liber Jani de Procita* (emiliano da antigrafo toscano), il *Diatesseron* veneto (tosc. > ven.). Curiosa anche la presenza di un gerundio come *staendo* (§ 107) per *stando*, quasi solo d’area umbra.
10. La forma aferetica *lora* (§ 23 e *passim*) per *allora* è più usata in area emiliano-veneta che altrove (dati del Corpus OVI); *finuolo* (§ 29) sembra piuttosto veneto.
11. Si registra un’estrema variabilità negli articoli; si veda il § 42: «E facendo la grande battaglia *lo* cane e *lo* serpente, a la fine *il* cane ucise *il* serpente e rimase *lo* cane forte inpiagato».
12. Per altre forme morfologiche o morfosintattiche, si notino: la terza persona singolare per il plurale (per es. *avea* per *aveano* ai §§ 149 e 155) d’area settentrionale e soprattutto veneta (ma *aveano* al § 65); il

passato remoto *diseno* (§§ 186, 254, 256 ecc.) ‘dissero’, forma attestata dal Corpus OVI solo in testi lombardi veneti ed emiliani, a parte una serie di esempî tratti dalle *Cronache senesi*; analogamente si hanno questi altri passati remoti (accompagnati dagli esempî del Corpus OVI): *ascoseno* (§ 256): unico es. in Jacopo della Lana, bolognese; *feceno* (§§ 176, 262): molti esempî non caratterizzati geolinguisticamente; *poseno* (§ 281): esempî bolognesi (Jacopo della Lana) e toscani, specialmente senesi; *poteno* (§ 185): esempî da varie aree linguistiche; *sposeno* ‘esposero’ (§ 68): un solo esempio, senese; *veneno* (§ 278) sembra piuttosto lombardo. A questi si aggiungono i congiuntivi *deveseno* (§ 183), *doveseno* (§ 292), *veniseno* (§ 257).

13. Il femminile *la lume* (§ 162) per *il lume*; il continuatore del latino *fieri* per il passivo o la voce media, fenomeno settentrionale (*fi adormentato*, § 111); la forma *príncipe* (§ 25), quasi esclusivamente settentrionale; la prostesi di *a-* in verbi come *acognosere* (§ 181); il plurale *guardi* (§ 278) per *guardie*.
14. La forma *adevirà* (§ 29 e *passim*), sembra bolognese, per *addiverrà*; *fese* (§ 32) per *facesse*, si direbbe veneziana; *crete* e *crete* (§§ 43, 47) per *credette* è bolognese e veneta.
15. Dal punto di vista lessicale, il testo è ricco di termini settentrionali sotto varî aspetti, che saranno commentati nelle note al testo. Si vedano: *aregaza* ‘gazza’ (§ 159), *bursa* (§ 125), *insire* (§ 290) ‘uscire’, *lo-sinare* ‘balenare’ (forse § 162 e sicuramente § 166), *megio* (§ 292) ‘mezzo’; *posa* e *posia* (§§ 48, 49) ‘poscia’, *precantare* (§ 258) ‘fare sortilegi’, *sita* (§ 249) ‘saetta’, *strangosare* (§ 45) ‘svenire’, *strope* (§ 237) ‘corda’. Curioso il raro termine *rompetura* (§ 178) di sola attestazione aretina.

Davanti a questa situazione, piuttosto complicata, anche se descritta molto parzialmente, che cosa dobbiamo pensare? Che l'antigrafo di C fosse toscano, magari orientale, forse senese, oppure umbro (cosa poco probabile, visto il riferimento di tutto il ramo italico antico all'area settentrionale emiliano-veneta) o che il copista del codice modenese si sentisse attratto in modo specifico dalla lingua toscana (e non sarebbe l'unico), come pare rivelarsi in altri casi? Di certo non è questione che si possa risolvere con facilità. L'estrema instabilità linguistica del testo, a livello grafico, fonetico, morfologico e sintattico, non sembra permettere risposte perentorie. Di sicuro – direi – si notano una componente emiliana (forse bolognese – piuttosto frequenti sono le coincidenze con Jacopo

della Lana) e una componente veneta. Data la possibilità (ma non la certezza) che *Cm* sia in realtà copia d'un ms. perduto già acefalo (cf. note ai §§ 21 e 162), potremmo forse pensare almeno a tre stadi evolutivi: un ms. integro (I) > un ms. acefalo e magari con altri problemi testuali (II) > il ms. estense (III). Questo consentirebbe anche di ipotizzare tre copisti di tre aree linguistiche diverse. Ma credo, in fondo, che la componente toscana sia solamente un modello linguistico, seguito da un menante settentrionale in modo approssimativo e desultorio; ovvero che un copista toscano sia il responsabile di un passaggio intermedio. Più difficile dire se l'ultimo copista sia emiliano o veneto; è una questione da approfondire e mi riprometto di farlo (se ne sarò capace) in occasione della stesura del volume complessivo.

3. ASSETTO DEL TESTO

Per quanto riguarda l'edizione del testo, come ho già anticipato, i miei predecessori sono stati, nell'Ottocento, Antonio Cappelli (editore anche dei *Fiori di filosofia* nella forma tradata dallo stesso codice estense) e, in anni vicini a noi, Elena Lasagni e Barbara Bianchi (che ha pubblicato anche le redazioni *A* e *V*).

Cappelli modernizza e toscanizza la lingua. Per es., all'inizio della parte conservata da *Cm*, scrive: «annunciò alla moglie ciò che del figliuolo era addivenuto, la quale ebbe grande letizia perché era già appresa del suo amore» ecc. Altri casi: *adevirà* > *addiverrà*, *usí* > *uscí*, *veclo* > *vecchio* ecc. Inoltre *cadé* > *cadde*, *famelia* > *famiglia* e così via. A volte scrive *ch'el* (*figliuolo*), a volte *che l* (*figliuolo*). Trattandosi di testo settentrionale e basandomi sulla forma *el* in situazioni non ambigue, come le seguenti: «gitare el porco» (§ 111), «Com'è el vostro nome?» (§ 306), preferisco generalizzare la forma non aferetica *el*. Anche questo fa parte delle numerosissime e caratterizzanti oscillazioni: s'è visto sopra come *il* (complessivamente più frequente) e *lo* possano alternarsi nel giro di pochissime parole. Trascurerò ovviamente di segnalare tutte queste differenze fra la mia edizione e quella di Cappelli.

Le edizioni Lasagni e Bianchi sono notevolmente fedeli alla grafia del ms.; e quella della seconda studiosa ancor più della prima: di fatto il testo di Bianchi ha le caratteristiche formali dell'edizione diplomatica,

ma presenta altresí ottime note e alcune congetture interessanti. Inoltre, per evitare ripetizioni, dirò che Bianchi scrive costantemente *no·lo*, *no·ne* e sim., individuando un rafforzamento in *sandbi* (o una caduta della nasale espota) di cui non son convinto, ragion per cui scrivo *no lo*, *no ne* e sim. Uso il trattino (e non il punto in alto; cf. D'Agostino 2021: 387-90) nei casi come *i-re* (§§ 66, 67) o *i-ree* (§ 78) e in pochi altri. Ugualmente, mentre Bianchi adopera l'apostrofo sottrattivo per l'aferesi: *'lora*, *'nanci* ecc., scelta del tutto legittima (D'Achille 2010: 24), preferisco scrivere *lora*, *nanci* ecc., come scrivo *stamani*, *stasera*, *stavolta* ecc., o come si scrive *Spedale degli Innocenti* (forma antiquata, certo, ma non per questo inaccettabile). Il Corpus OVI offre 46 esempî di *lora*, in testi di varia provenienza dialettale e secondo varie edizioni, nessuno dei quali ha l'apostrofo, anche se il *TLIO* considera, nella "Lista forme", accanto a *lora*, le varianti *'lor*, *'lora*, *'lura*. Discorso simile vale per le 32 ricorrenze di *nanzi* nello stesso Corpus.

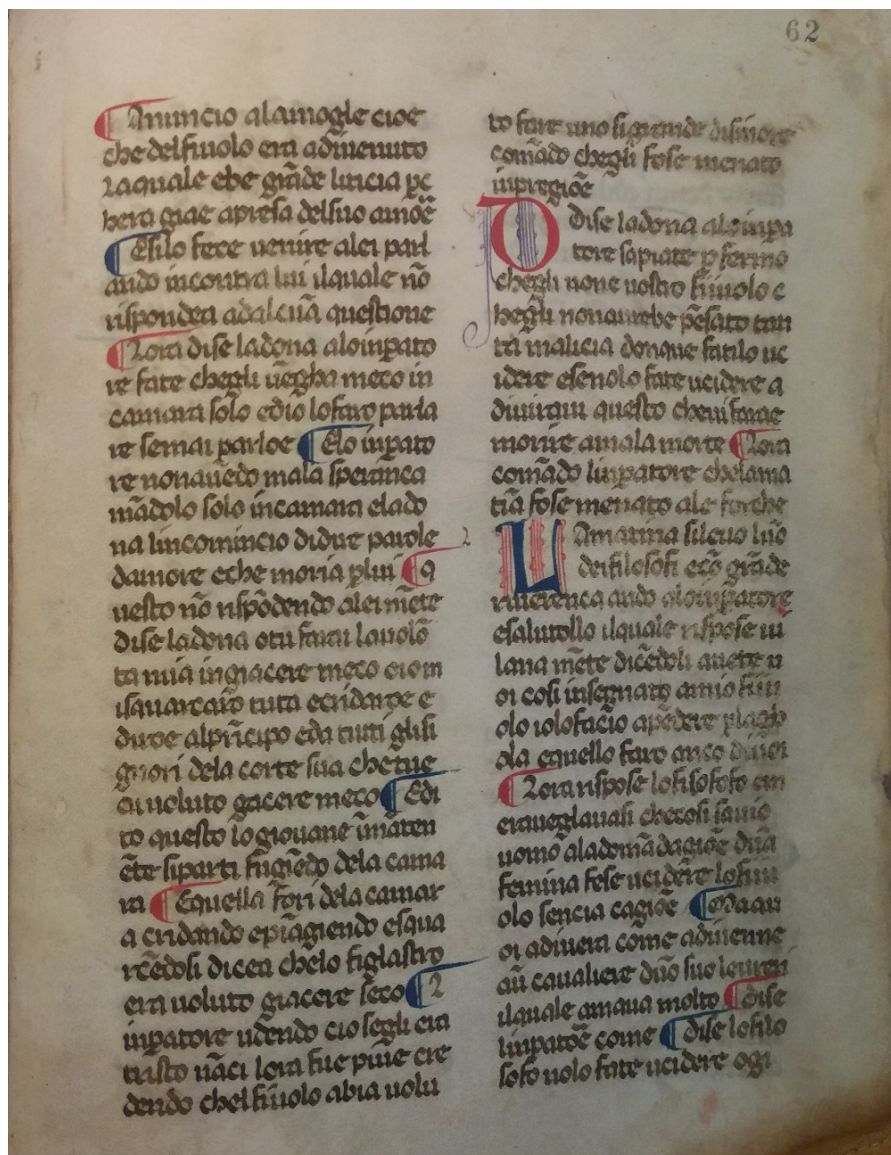
Per l'assetto grafico dell'edizione, oltre a quanto detto qui sopra, seguo le consuetudini delle mie ultime edizioni, in particolare dell'*Istorietta troiana* (2017).

Rammento che, sempre secondo la prassi che ho adottato da tempo, il corsivo nel testo indica lezione dubbia del ms., accettata in mancanza di congetture plausibili, ovvero congettura avanzata con riserva, in presenza di lezione insostenibile. Introduco una punteggiatura molto sobria. Come nel caso dell'*Istorietta troiana*, al fine di non riempire il testo di indicazioni accessorie (la commatizzazione è necessaria e, come già detto, in questo caso corrisponde a quella del copista) segnalo il cambio di colonna nelle note, evidenziandolo con il neretto.

Nel commento gli esempî provengono molto spesso dal Corpus OVI e dal *TLIO*, che, come tutti sanno, costituiscono strumenti fondamentali per ogni ricerca lessicale. S'aggiungano i sempre utili *GDLI* e *Rohlf.* Le citazioni da *L* provengono dall'edizione contenuta in D'Agostino 2024 e quelle da *M* da edizione propria, in corso di elaborazione. In nota, oltre a discutere i varî problemi ecdotici, commento le principali divergenze con i testi degli editori precedenti. In neretto, nelle note, scrivo le lezioni alternative a quelle ammesse a testo. Qualche nota che può apparire sovrabbondante è stata inserita perché al momento il testo è privo di glossario.

Alla memoria di Cappelli (1818-1887), uomo notevole sotto varî rispetti, studioso legato in particolare alla Biblioteca Estense e autore di edizioni meritorie, malgrado i riconosciuti limiti filologici (Ragni 1975), e

alle dottoresse Lasagni e Bianchi esprimo la mia gratitudine, perché i loro lavori mi sono stati utilissimi e mi hanno anche suggerito alcune buone congetture.



4. TESTO

[...] ⁽²¹⁾ Anunciò a la moglie cioè che del fuolo era adivenuto, la quale ebe grande liticia perch'era giàe apresa del suo amore. ^[22] E sí lo fece venire a lei parlando incontra lui, il quale non rispondea ad alcuna que-

21. [62a] Qui inizia il testo anepigrafo del ms. estense, privo dei venti commi anteriori, lacuna normalmente attribuita alla perdita della carta precedente. Per il contenuto della parte mancante rimando all'edizione della versione latina *L* (D'Agostino 2024). Può sorprendere la "A" di *Anunciò*, trattata come una lettera che introduce un nuovo comma, con iniziale maiuscola e preceduta da un paraffio rosso, mentre non dovrebbe corrispondere all'inizio d'una frase; cf. *M*: «Tornado lo imperador a casa, dise a la rezina lo fato che li era intravegnuto» ed *L*: *Imperator vero domum cum eo tristissimus rediens, uxori quod de filio suo acciderat nunciavit*. È come se il copista di *Cm* dipendesse da un antigrafo già lacunoso, ma volesse dare al lettore la sensazione che nulla manca al testo. In verità non si può escludere del tutto che *C* spezzasse in due il periodo concordemente tramandato in modo unitario da *LM*, limitandosi a dire nella prima frase che l'imperatore torna a casa (in *L*: *Imperator vero domum cum eo tristissimus rediens*), mentre la seconda inizia così come si legge nel ms. estense. Tuttavia, questa ricostruzione mi pare assai poco probabile per ragioni sintattico-stilistiche, dato che, se la parola *imperatore* si fosse trovata nella frase precedente, la cosa più normale sarebbe stata far iniziare il nuovo periodo con le parole *Ed eli annunciò* ecc. Infatti praticamente tutte le frasi del testo che non appartengono a un dialogo posseggono un soggetto, accompagnato o no da qualche elemento di raccordo: «Lora dise la dona» (§ 23), «E lo inperatore» (§ 24), «E, dito questo, lo giovane» (§ 26), «Dise lo filosofo» (§ 35), «Udendo questo, l'inperatore» (§ 52), ecc. Fanno eccezione le forme del tipo «E diseli» (§ 70), con soggetto sottinteso, dove però la congiunzione pare obbligatoria, e quelle passive o impersonali: «Fuli deto» (§ 46), «Così adevirà a voi» (§ 51) ecc. Tra le poche deroghe vd. § 87 («Andò con lui», ma non è all'inizio di comma) e § 138 («Mandòe soi mesi»). • *ciòe che del fuolo era adivenuto*: che cosa era successo al figlio, cioè il fatto che non volesse più parlare. • *ebe grande liticia perch'era giàe apresa del suo amore*: fu molto contenta perché era già innamorata di lui, era accesa (*apresa*) del desiderio di lui. Si veda *L*, § 6: *Audiens domina famam dicti iuvenis et pulcritudinem et sapienciam suam, quamquam esset privignus suus, exarsit in amorem suum diabolico spiritu inflammata, ita quod vix poterat continere se; suasit imperatori quod ipsum revocaret quia ipsum mirabiliter videre cupiebat*. La contentezza della matrigna denuncia le sue cattive intenzioni: se il figliastro non parla, il suo comportamento peccaminoso non potrà essere svelato; anche nella poesia di Guglielmo IX *Farai un vers pos mi sonelh*, le due dame si rallegrano d'aver incontrato un pellegrino muto (in realtà un falso muto, alla Masetto di Lamporecchio, *Decameron* III 1), per la stessa ragione. Pare che nessuno pensi a una denuncia per iscritto.

22. *parlando incontra lui*: rivolgendogli la parola; *contra* (o *incontra*) qui indica la direzione ('verso', come pure in altre lingue romanze) e può sostituire una semplice preposizione *a*. Si potrebbe anche scrivere: *incontr'a*.

stione. ⁽²³⁾ Lora dise la dona a lo inperatore: «Fate ch'egli venga meco in camara solo ed io lo farò parlare se mai parlòe». ^[24] E lo inperatore, non avendo mala speranza, mandòlo solo in camara e la dona l'incominciò di dire parole d'amore e che moria per lui. ⁽²⁵⁾ Questo non rispondendo a lei niente, dise la dona: «O tu farai la volontà mia in giacere meco o io mi squarzarò tuta e cridarò e dirò al príncipo ed a tutti gli signori de la corte sua che tue hai voluto giacere meco». ^[26] E dito questo, lo giovane inmantenente si partí fuggendo de la camara. ⁽²⁷⁾ E quella fori de la camara cridando e piangendo e squarcendosi, dicea che lo figliastro era voluto

23. *Lora*: forma aferetica per *allora* (vd. 2.10); pare quasi esclusiva in questo testo, con più di una quarantina di ricorrenze, mentre *alora* vi compare solo 3 volte. • *dona*: moglie. • *se mai parlòe*: aggiunta espressiva, qualcosa come 'se proprio non è muto' o, meglio ancora, 'come mai ha parlato in vita sua'; manca in *L* e in *M*.

24. *mala speranza*: presentimento negativo, sospetto di qualche male. *L*: *malum non suspicans*. • *mandòlo*: con applicazione della legge Tobler-Mussafia dopo l'inciso («non avendo mala speranza»); il testo rispetta scrupolosamente la legge suddetta. • *incominciò di dire*: costruzione più rara rispetto a *incominciare a*: cf., per es., Petrarca, *RVF*, 20.12: «Più volte incominciai di scriver versi».

25. *Questo non rispondendo a lei niente*: costruzione assoluta, con cambio di soggetto fra subordinata e sovraordinata, tipo sintattico frequente nel testo; cf. subito sotto: «E dito questo [la matrigna], lo giovane inmantenente si partí». • *mi squarzarò tuta*: mi lacererò completamente le vesti (*L*: *delacerabo michi pannos*; *M*: «io me squarcerò li panni»). Il verbo (scritto *squarcaro*), come si deduce dalla forma successiva *squarcendosi* (§ 27, da interpretare come *squarçendosi*), non è della prima classe (dato morfologico non attestato dal Corpus OVI) e qui presenta un'assimilazione progressiva, peraltro frequente in alcuni dialetti toscani (per es. in senese). È sempre possibile che l'intenzione fosse quella di scrivere (se il copista avesse avuto nel suo strumentario grafico l'uso dell'apostrofo, oltre che dell'accento) *m'isquarzarò*. • *cridarò*: griderò; forma corrente, senza sonorizzazione, che in questo testo è esclusiva; anche qui, come in *squarzarò*, si nota l'assimilazione. • *príncipe*: l'imperatore; si noti il metaplasma di classe. Si tratta di forma predominantemente settentrionale: delle 106 citazioni del Corpus OVI solo due o tre si trovano in testi toscani, gli altri appartengono a testi perlopiù veneti, e poi lombardi, emiliani e in qualche caso liguri.

26. *si partí fuggendo*: si allontanò di corsa.

27. *fori de la camara... squarcendosi*: in *L* e in *M* la donna comincia a gridare e a strapparsi le vesti prima d'uscire dalla camera; così può meglio accusare il figliastro d'aver tentato di violarla. *L*: *Illaque cepit exclamare, dilacerans pannos suos et exivit extra cameram clamando et plorando...*; *M*: «E lei comenzò forte a cridar, e stranzandosi i panni ussì fuora...». *C* non si rende conto che sta peggiorando la meccanica dell'azione, sottolineando solo la reazione psicologica della donna e non le (false) prove del tentato stupro. Bianchi

giacere seco. ^[28] L'imperatore, udendo ciò, s'egli era tristo nanci, lora fue piúe, credendo ch'el fiuolo abia voluto fare uno sí grande disinore; comandò ch'egli fosse menato in pregione.

⁽²⁹⁾ **D**ise la dona a lo imperatore: «Sapiate per fermo ch'egli non è vostro fiuolo, ch'egli non avrebbe pensato tanta malicia; dunque

aggiunge: «e quella <usí> fori de la c.», ma non mi pare indispensabile. • *dicea*: Bianchi: «<e> dicea», ma anche in questo caso l'emendamento non sembra necessario. • *seco*: con lei, ovviamente, non 'con sé'; costruzione diremmo latineggiante, resa possibile dall'identità del referente fra soggetto della principale (la donna) e complemento.

28. *abia voluto*: si noti la *consecutio temporum*, non infrequente nell'italiano antico, per il "piú regolare" *avesse voluto*, in dipendenza da *fue*; in *L*, in effetti: *Audiens autem hoc Imperator, si ante erat tristis, modo factus est tristissimus, credens quod filius suus excessum ita magnum facere voluisset*. In *M* si passa al discorso diretto. • *fese uno sí grande disinore*: commettesse un'azione così disonorevole; *fese*: facesse (cf. 2.14). • *volu-[62b]-to*. • *comandò*: Cappelli, seguito da Lasagni: «e comandò».

29. *per fermo*: con certezza. • *Sapiate per fermo ch'egli non è vostro fiuolo, ch'egli non avrebbe pensato tanta malicia*: questa frase si trova in tutto il ramo italico antico, perché è condivisa da *L* (*Imperator, non est filius tuus, quia non cogitasset te vituperare*) e da *M* («Questo non è tuo fiolo, con ciò sia che non avereve cercato de vituperarte»). Non è un'espressione "retorica": la regina vuole veramente ingannare il marito, facendogli credere che il giovane non è suo figlio, forse perché così supererebbe l'eventuale resistenza dell'amor paterno a condannarlo a morte. Peraltro questo dettaglio costituisce uno dei molteplici fili rossi che attraversano il *LSS*: infatti, se fosse vero quel che dice, la regina svelerebbe l'adulterio della prima moglie dell'imperatore e il figlio sarebbe illegittimo, come quello della novella *Medicus* (cf. §§ 72-81). La frase manca in *A* (*V* è lacunoso per la perdita di un paio di carte), ma risale, nella sostanza, a *Vfr*; cf. *K*, vv. 851-860 (parla la regina al marito): «Tu looies sa mere tant, / que molt bonne ert et tres vaillant, / mais or este bien l'uevre averee / q'ele fu vils pute prouvee! / Onques, voir, cestui n'engendras; / ja mar esperanche i avras. / Il ne te volsist pas honnir / ne par forche avoec moi jesir / s'il fust tes fils, che sai de voir: / onques ne l'engenrastes, voir!» (*K* [Speer-Foehr-Janssens]: 160-2). Nella versione catalana (vv. 422-423): «[...] Si aquest vostra fiyll fos, / no ahontarà mi, ni vós» (*Cat* [Giannetti]: 75). • *fiuolo*: il *TLIO* registra *fiuolo* nella lista delle forme del lemma *figliuolo*, il *Corpus OVI* dà unicamente una ricorrenza, quella del *Serapiom* volgarizzato (1390 ca.). Nel nostro testo *fiuolo* compare 4 volte e *fiuolo* 2, contro una cinquantina di ricorrenze di *figliuolo* (cioè *figliuolo*). • *ch'egli non è vostro fiuolo, ch'egli non avrebbe pensato tanta malicia*: perché, se lo fosse, non avrebbe concepito un'azione così malvagia. • *adiviràvi*: vi succederà (cf. *adiverà*, al § 33), da *adivenire*, in toscano *addiverrà* (*addiverràvi*), spesso scritto con una sola *d*; notevole qui la piú frequente variante *adevirà* (una decina di ricorrenze, cf. §§ 51, 54, 60 ecc.), con scambio vocalico, perché il *Corpus OVI* ne offre un'unica attestazione (*adevirà*), nel bolognese Jacopo della Lana. Tutte le forme sono registrate nel *TLIO*.

fatilo ucidere e, se no lo fate ucidere, adiviràvi questo, che vi faràe morire a mala morte». ⁽³⁰⁾ Lora comandò l'inperatore che la matina fosse menato a le forche.

^[31] La matina si levò l'uno dei filosofi e con grande riverenza andò a ^[32] lo inperatore e salutollo; il quale rispose vilanamente dicendoli: «Avete voi così insegnato a mio fiiuolo? Io lo facio apendere per la gola e quello farò anco di voi!» ⁽³²⁾ Lora rispose lo filosofo e meravegliavasi che così savio uomo, a la domandagione d'una femina, fese ucidere lo fiiuolo senza cagione: ^[33] «Ma a voi adiverà come adivenne a un cavaliere d'uno suo levrieri, il quale amava molto». ⁽³⁴⁾ Dise l'inperatore: «Come?» ^[35] Dise lo filosofo: «No lo fate ucidere oggi ed io vi dirò sí belle parole che

30. *La matina*: La mattina seguente (anche al § 31 e altrove). • *forche*: in senso proprio è quasi un *plurale tantum* in italiano antico (si vedano gli esempî del *TLIO*).

31. *La matina*: quasi in anadiplosi. • *a mio fiiuolo*: il possessivo rende inutile l'articolo, anche con nomi di parentela in forma diminutiva. Lasagni: «al mio f.». • *apendere per la gola*: potrebbe essere la prima attestazione di questa espressione; il testo più antico del Corpus OVI è rappresentato dall'*Eneide* di Ciampolo di Meo Ugurgieri (a. 1340); prima si segnalano, con identico significato, un paio d'esempî dugenteschi di *appendere per la canna*. • *quello*: lo stesso.

32. *rispose lo filosofo e meravegliavasi ecc.*: la copulativa *e* corrisponde funzionalmente a una dichiarativa *che*: «rispose che meravegliavasi». Invece *L* ed *M* introducono un discorso diretto. *L*: *Dixitque philosophus ei*: «Mirum est quod tantus vir ad petitionem cuiusdam mulieris facit occidi filium suum etc.»; *M*: «E disse lo philosopho: “Meraveiome molto che sí fato omo a petizione d'una nequissima donna voia lo vostro fiolo desfare [...]”». Diversamente Cappelli interpreta la *e* come pronome personale: «Lora rispose lo filosofo, e' meravegliavasi che...», ma mi sembra soluzione peggiore. • *così savio uomo*: vd. nota a § 279. • *a la domandagione d'una femina fese ucidere lo fiiuolo senza cagione*: facesse uccidere suo figlio senza una vera ragione, sol perché lo chiedeva una donna. • *a la domandagione*: per istigazione. Potrebbe pure scriversi: *a l'adomandagione*. • *fese*: facesse (cf. 2.14).

33. *a voi adiverà come adivenne a*: «Formula qui usuale per il trapasso dalla cornice alla novella» (Battaglia Ricci). • *d'uno suo levrieri*: in relazione a un levriero di sua proprietà. Non è lo stesso che dire: «come successe a un levriero, molto amato dal cavaliere che ne era il padrone», perché l'attenzione del racconto è focalizzata sul comportamento dell'uomo e sulle conseguenze del suo gesto. *Levrieri* è forma da aggiungere a quelle registrate nel *TLIO*, s. v. *levriero*.

35. *vi dirò sí belle parole che a voi piacerano*: in *L*: *dicam vobis; vos audietis et, si placebunt vobis verba mea, exaudietis me*. Con una prospettiva leggermente diversa, in *M*: «Fati retornare el vostro fiolo ananzi che aldati le mie parole, per che, se ve piaserà, perdonereti al fiol vostro; se non, fareti di me e de lui el piaser vostro». Interessante l'allusione alla *delectatio* del racconto, al *plaisir du texte*; cf. anche § 268. Manca comunque qualcosa che

a voi piacerano; altramente farete de nui e di lui lo vostro piacere». ^[36] Promise l'inperatore de indugiare e comandò ch'el fiuolo fosse tornato in pregione. ⁽³⁷⁾ Dise lo filosofo: «Un cavaliere avea un suo levreri molto bello, giovane e conpito e di tuta bontà, ed avea uno fanciulino, il quale facea nutrire, in cuna. ^[38] Adivene un giorno che in Roma si dovè fare un torniamento. El cavaliere gli andò per vedere, e la dona e le serviciali muntorno di sopra per vedere e lasarono lo fanciullo e 'levreri solamente in casa. ⁽³⁹⁾ La casa era molto vecla, sí che d'una crepatura de le mura usí uno serpente molto grande e teribele per divorare lo fanciullo. ^[40] E lo cane, vegendo ciò, volea difendere lo fanciullo e conbatea per questo con

corrisponda all'*exaudietis me* di L. • *oggi* [62c] *ed io*. • *altramente*: altrimenti (nel caso in cui le mie parole non vi convincano). • *farete* [...] *lo vostro piacere*: farete quel che vorrete.

36. *indugiare*: rinviare (l'esecuzione del figlio). Basti *Decameron* v 7.41: «e però piaciavi di tanto indugiare la esecuzione...». • *tornato*: riportato. Stando al *GDLI*, potrebbe trattarsi di una delle prime attestazioni (se non della prima) di tale significato, che si riscontra anche nella *Storia dei santi Barlaam e Giosafatte* (prima metà del XIV sec.).

I. CANIS (37-51)

37. *conpito e di tuta bontà*: ottimamente addestrato e pieno di buone qualità (sorta di dittologia). In L: *pulcrum, iuvenem, fortem, levem*. In M manca l'aggettivazione. Mi pare raro (per non dir unico) l'uso di *conpito* in relazione a un animale; il *TLIO* dà solo esempi riferiti a persone o a cose. Se l'ipotesi non è eccessiva, direi che l'aggettivo è stato scelto consapevolmente per indicare, con abile scambio di prospettiva (dal narratore al protagonista umano) il giudizio del padrone sul cane, che considera quasi alla stregua d'un essere umano. • *nutrire*: allevare. • *cuna*: culla (latinismo, già in Bonvesin).

38. *torniamento*: torneo (francesismo). In L: *quidam ludus Rome in agone*. In M: «Adivene che lo se feva algune feste over zuogi, ove tuti li romani soleano concorer». • *El cavaliere*: oppure **E 'l cavaliere** (Lasagni). • *gli andò per vedere*: andò a vederlo. Nelle altre versioni si dice che vi partecipò. Il pronome *gli* è piuttosto di tipo locativo ('vi andò' per assistere allo spettacolo; cf. *infra*, nota a § 274). • *la dona e le serviciali muntorno di sopra*: la moglie e le donne di servizio salirono al piano superiore della casa (ovvero sul tetto o sul terrazzo) per vedere il torneo dall'alto. In L e in M, più in armonia col resto della tradizione, si parla di nutrice e non di fantesche; L: *uxor sua ascendit tectum domus sue, quia inde videbatur ludus, et nutrices et omnes servientes cum ea*. M: «da sua dona per cason de vedere montò su lo coerto de la casa, perché molto ben ive se vedea, e le mamme e ognuno». • *e 'levreri*: e el levreri. Lasagni: «e [il] levreri»; Bianchi: «e 'levreri». • *solamente*: soli, per enallage (l'avverbio al posto dell'aggettivo).

39. *vecla*: vecchia. Il particolare, che si riscontra in *Afr* («La mesons au vavasor estoit close de mur viel et encien et decrevé») manca in L e in M. Per la forma *vecla* vd. nota a *veclio*, nel § 296. • *crepatura*: crepa, fenditura.

lo serpente. ⁽⁴¹⁾ E cosí conbatendo ad uno, la cuna del fanciullo si rivolse soto sopra, sí che lo fanciullo rimase soto sano e salvo. ^[42] E faciendo la grande bataglia lo cane e lo serpente, a la fine il cane ucise il serpente e rimase lo cane forte inpiagato. ⁽⁴³⁾ Ritornando una de le serviciali vide il cane con la boca insanguenata, crette ch'egli avese morto lo fanciullo, cominciò a fugire cridando. ^[44] La dona udendo ciò dimandò la cagione, la quale ella li dise. ⁽⁴⁵⁾ La dona strangosò incontenente cridando e pian- gendo con tute le sue serviciali. ^[46] In questa giunse lo cavaliere a casa e dimandò la cagione de lo pianto. Fuli deto: "Lo cane il quale avete tanto amato hae morto lo fanciullo vostro". ⁽⁴⁷⁾ Egli, guardando al cane, videlo insanguenato, crete che cosí fuse, inmantenente l'ucise. ^[48] E posa andò a la cuna e levolla suso e trovò lo fanciullo sano e salvo. ⁽⁴⁹⁾ E posia guar- dando ne la camara vide lo serpente morto e ciòe cognove, che lo cane

41. *ad uno*: insieme.

42. *la grande bataglia*: scambio, non infrequente in italiano antico, fra articolo deter- minativo e indeterminativo; in questo caso s'intenda 'ingaggiando una lotta furibonda'.
• *bataglia lo [62d] cane*. • *forte impiagato*: gravemente ferito. In *L* (*canis remansit acriter vulneratus et venenatus*) e in *M* («lo cane amazò lo serpente, offeso però mortalmente dal veneno») si dice in modo esplicito che il cane subisce il morso velenoso del serpente (*Afr*: «l'engoisse que li levriers senti de la morsure del serpent et del venin»).

43. *crete*: credette (forma contratta). Il *TLIO* l'annovera fra le forme di *credere*, ma non dà esempî. Il Corpus OVI fornisce 26 citazioni, una sola delle quali è tratta da un testo toscano (la *Cronica fiorentina* del Duecento), mentre 13 si trovano nel bolognese Jacopo della Lana e 12 in testi toscano-veneti: Nicolò de' Rossi, Gradenigo, *Diatessaron* veneto. • *cominciò a fugire*: si diede precipitosamente alla fuga; *cominciò* non ha qui una vera funzione incoativa, indicando piuttosto l'intensità dell'azione. • *cri dando*: nel sotto- lineare, unico nel ramo italico antico, la componente acustica dell'azione, *C* coincide in parte con *A*: «onde forte cominciarono a gridare e a battersi a palme e istracciarsi i lor capegli e tra loro sí dicieano [...]». Inoltre *C* elimina l'accento alla paura della punizione da parte del padrone di casa, presente in *L*: *pre timore militis* e in *M*: «fuzire da paura».

45. *strangosò*: svenne. Il *TLIO*, s. v. *strangosciare*, fornisce 9 esempî: 7 d'area setten- trionale, e 2 tratti da testi siciliani, il Corpus OVI riporta 33 luoghi, di cui 5 toscani e gli altri settentrionali. • *incontenente*: subito.

46. *Fuli deto*: gli fu detto, gli dissero.

47. *videlo insanguenato, crete che cosí fuse, inmantenente l'ucise*: si noti l'efficacia della para- tassi. • *crete*: variante scempiata di *crete* (§ 430).

48. *posa*: dopo (*poscia*), come il successivo *posia*.

49. *posia*: a giudicare dai dati del Corpus OVI, delle 19 ricorrenze presentate, solo una è toscana (Andrea da Grosseto), le successive sono venete copiate da testi toscani

l'avea morto; e molto fue tristo del suo cane ch'egli avea morto, ^[50] ché dove li venia buon guiderdone si ebe la morte. ⁽⁵¹⁾ Così adevirà²⁹ a voi che, se fate ucidere vostro figliuolo, ve ne penterete a la morte, ch'egli dovrebbe conseguire guiderdone da voi e voi lo volete fare ucidere». ⁽⁵²⁾ Udendo questo l'inperatore rilasciò la sentenza del figliuolo. ^[53] Ritornando la sera lo príncipo a la moglie, trovòla molto trista e turbata perché non era mandata la sentenza a secucione. ⁽⁵⁴⁾ Lora dise la donna a lui: «Questi vostri filosofi vi disertarano ed adeviravi come adivene a uno che avea uno suo giardino: avea lí un pino il quale gitò una bella pianta

(2), ombre (2) o liguri (12, tutte tratte dal *Sam Gregorio in vorgia*) o veronesi (1) o bolognesi copiate da un veneto (1). • *guardando ne la camera*: ispezionando la camera. • *ciòè cognove*: si rese conto di ciò (*scil.* di quel che segue), capì. • *tristo del suo cane*: triste a causa del suo cane. • Efficace il parallelismo inverso: *che lo cane l'avea morto* e *del suo cane ch'egli avea morto*, ribadito dal contrasto del comma successivo.

50. *dove li venia buon guiderdone si ebe la morte*: era stato ucciso per l'azione che avrebbe dovuto assicurargli una buona ricompensa; in *L*: *unde merebatur premium habuit mortem*. Ovvero (ma direi meno bene): «perché il cane, che ben aveva ricompensato il cavaliere, era stato ucciso» (Battaglia Ricci). Più patetico e tragico il comma di *M*, che coinvolge il cavaliere: «“Donde ha merità la morte questo cane?” E per questo se amalò e morì». Vd. pure D'Agostino 2022a: 213-5. • *si ebe*: legittima anche la soluzione *sí ebe* (Bianchi).

51. *Cosí [63a] adevirà*. • *adevirà*: succederà (cf. § 29). • *ve ne penterete a la morte*: cf. *L*: *vos postea penitebit ad mortem*, mentre *M*: «ve ne penterì grevemente». • *ch'egli dovrebbe... lo volete fare ucidere*: paragonabile a *L*: *quia ipse deberet consequi premium unde vos vultis sibi inferre mortem*, ma non a *M*: «che, perché l'ha voiudo resister a la luxuria de la vostra dona, volí ch'el mora». In realtà *M* esplicita il contenuto dell'“ironia tragica”: ‘lo volete uccidere perché ha salvato il vostro onore’.

52. *rilasò la sentenza*: come al § 98, non è chiarissimo se significhi che revocò la condanna o semplicemente la sospese, la rinviò. In *L*: *relaxavit*, in *M*: «cassò». Vd. D'Agostino 2022a: 190-1. Il § 62 allude abbastanza chiaramente a un rinvio; cf. la nota.

53. *príncipo*: l'imperatore; cf. § 5. • *trista*: triste. • *non era mandata la sentenza a secucione*: la sentenza capitale non era stata eseguita. Il ms. legge *era andata*, ma l'unica espressione accettabile, nel nostro testo come altrove (cf. Corpus OVI), è ‘mandare a (e) secucione’, non ‘andare a e.’; il copista avrà omesso la *m*-iniziale; cf. anche i §§ 99, 102 e 212. In *secucione* si noti l'aferesi, comune per questa parola in italiano antico; si vedano i dati del Corpus OVI.

II. ARBOR (54-59)

54. Questo secondo *exemplum* ha un sentore di parabola. • *vi disertarano*: vi porteranno alla rovina, vi distruggeranno. • *avea uno suo giardino*: possedeva un giardino; comune nell'italiano antico l'uso di *uno*+aggettivo possessivo+nome di parentela (per

e rita, de la quale molto si alegrava. ^[55] E quando si partíe comandò a lo lavoratore che di quella pianta avesse cura, eciandio s'egli dovesse tagliare *tuti li rami de l'altra pianta*, e partisi. ⁽⁵⁶⁾ Stando lungo tenpo, ritornò a lo giardino per vedere la sua pianta, la quale vide tutta torta e turbòsi molto. ^[57] Fece venire l'ortolano e diseli: "Perché hai avuto sí mala cura di questa

es. *Novellino* xxvi: «Uno borghese di Francia avea *una sua moglie* molto bella»), ma anche, come in questo caso, con altri nomi: «E aveano oltre a ciò questi tre fratelli in *un lor fondaco* un giovinetto pisano chiamato Lorenzo» (Boccaccio, *Decameron* [Fiorilla] iv 5.5). • *avea lì*: c'era lì, nel giardino. Cappelli, Lasagni e Bianchi: «aveali» (Cappelli: «[ed] aveali»). Se anche fosse l'equivalente di *aveagli*, si noti che *gli* potrebbe comunque avere valore locativo (vd. §§ 38 e 274). • In *L*: [...] *cuidam homini habenti in suo viridario quandam pinum, que quidem pinus emisit quandam plantulam valde pulcram et rectam, de qua plantula dominus multum exultabat*. In *M*: «[...] a uno che avea un pin in suo zardino, e questo pin produsse una bella pianta e drita, de la qual el misiere molto s'alegrava». Dal pino grande era nata un'altra pianta di pino, ancor giovane, ma bella e drita, che era la gioia del proprietario.

55. *quando si partíe*: una volta che dovette partire. Non si danno spiegazioni sulle ragioni della partenza dell'uomo, falla narrativa comune nelle forme brevi. In *L*: *Cumque vellet dominus ire extra provinciam*. In *M*: «E cussí se partí». • *lo lavoratore*: l'agricoltore (qui il giardiniere). Al § 57 è definito ortolano. • *eciandio s'egli dovesse tagliare tuti li rami de l'altra pianta*: in verità nel ms. si legge *eciandio segli donefe piantare tute laltre piante*. Tagliare per piantare è un necessario emendamento di Cappelli, indotto dalla lezione, citata *infra*, del § 59 e seguito da tutti; col verbo *piantare* (dovuto presumibilmente all'anticipazione del lessema *piante*, che viene subito dopo) il senso non torna: il giardiniere deve prendersi cura della piccola pianta, anche a costo di piantare tutte le altre (?), ma anche con *tagliare* restano dei dubbi: anche a costo di tagliare tutte le altre piante (?); la frase è contraddetta dal § 59, dove il padrone dice: «Servo maledeto, non t'avea io deto che tue devesi tagliare tuti li rami perch'ella andase rita?»; evidentemente i rami del vecchio pino possono impedire lo sviluppo della giovane pianta. Forse si tratta di distrazione del volgarizzatore; vd. pure D'Agostino 2022a: 193-4. Con una certa audacia propongo qui l'emendamento *eciandio s'egli dovesse tagliare tuti li rami de l'altra pianta* (ovviamente in corsivo). Bianchi emenda: *tuta l'altra pianta*, soluzione semplice e sensata, confortata in parte anche da *L* (*si deberet incidere totam arborem aliam magnam aut ramos eius*), se non mancasse il taglio alternativo di tutti i rami del vecchio pino, e massime se non ci fosse di mezzo proprio il § 59. E francamente emendare in qualcosa come *eciandio s'egli dovesse tagliare tuta l'altra pianta o tutti li suoi rami* sembra eccessivo. Lasagni non interviene.

56. *Stando lungo tempo*: Essendo stato a lungo (lontano), ovvero essendo passato molto tempo. Si noti il gerundio semplice al posto del passato. In *L*, più chiaro: *Cumque post longum tempus reverteretur*. *M* omette il particolare. • *turbòsi*: si adirò e si addolorò.

57. *malvagi*: disgraziato. La *-e* per *-o* sembra abbastanza chiara; forse si tratta di una forma di vocativo come il più frequente *figliuole*; cf. Salvi-Renzi 2010: 1306. Questo improprio (ma non il seguente, al § 59, «servo maledetto») manca in *L*; *M* omette il

pianta, servo malvagio?» ⁽⁵⁸⁾ E quegli rispose: “Per li rami del pino”.³⁷ ⁽⁵⁹⁾ Lora dise il signore: “Servo maledetto, non t’avea io deto che tue devesi tagliare tuti li rami perch’ella andase rita?”³⁸ E comandò che tuti li rami del pino fossero tagliati, e così fece. ^[60] E lo simile adevirà a voi, ché questi filosofi atendono³⁹ molto a la difesa di questo giovane che voi apelate vostro figliuolo, il quale vi disertarà e sarà signore con loro». ⁽⁶¹⁾ «Certo» dise l’inperatore «io disertarò nanci lui». E comandò ch’egli fuse menato a giudicare.⁴⁰

^[62] **E**incontinentemente vene l’altro filosofo e dise a lo inperatore come
avea detto l’altro dinanci de l’indugia: ⁽⁶³⁾ «Meser l’inperatore,

primo e nel § 59 scrive: «servo cativo».

58. Per **[63b]** *li rami*. • Per *li rami del pino*: a causa dei rami del vecchio pino; si può intendere che il giardiniere risponde che i rami del primo albero hanno impedito la crescita del secondo, oppure che gli era parso un peccato tagliare tutti i rami della pianta vecchia. La corrispondenza pino vecchio = imperatore, pino giovane = figlio è molto evidente; ma ci si potrebbe chiedere a quali personaggi della storia-cornice si riferiscano il padrone del giardino e l’ortolano. Il primo non sembra corrispondere al gruppo dei sette savî, anche se ordina la potatura dell’albero vecchio, e il secondo non ricorda i soldati del monarca, incaricati di giustiziare il principe (= il pino giovane). Insomma, in questo racconto si perde la coerenza figurativa dei personaggi.

59. Si veda la nota al § 55; qui la lezione è più logica e va d’accordo con *L* ed *M*.
• *devesi*: dovessi (coniuntivo imperfetto forse per attrazione anticipata del successivo *andase*), interpretabile contestualmente come ‘dovevi’ o, meglio, ‘avresti dovuto’. • *tutti li rami*: s’intende del pino più vecchio. *M*: «dovessi taiar tute le rame, ma etiamdio tuto lo pino». • *andase*: crescesse. • *fece*: ma in *L* un più logico *factumque est*. *M*: «E cussí fo». Forse c’è di mezzo un *si* caduto per aplografia: «e così <si> fece»? Si può anche pensare a un «e così **fue**», simile a *M* e dovuto a possibile confusione tra *fece* e *fue*.

60. *ché*: Lasagni e Bianchi *che*, ma la *consecutio temporum* è contraria all’interpretazione di *che* come altro che una congiunzione causale (un presente dipenderebbe da un futuro): *«do stesso succederà a voi, (cioè) che i filosofi si dedicano alla difesa ecc.».
• *atendono*: si dedicano (*intendunt* in *L*). • *a la difesa*: ma in *L*: *ad sublevationem*, e in *M*: «tanto subleveranno [...]». • *disertarà*: cf. § 54. • *serà signore con loro*: la moglie insinua il sospetto di una congiura che porti al potere non solo il (presunto, cf. § 29) figliastro, ma anche i filosofi.

61. *certo*: come se dicesse: state pur sicuri che io lo distruggerò prima che lui distrugga me; in *L*: *certe*. • *lui*: in *L*: *eum et eos*. • *menato a giudicare*: condotto all’esecuzione capitale. Per *giudicare* ‘giustiziare’ il *GDLI* dà un unico esempio, del Malispini; tale significato, che forse non doveva essere comunissimo, è corroborato, qui stesso, dai §§ 64, 114, 154 e 268. In *L*: *ad suspendium duci*; in *M*: «essere menado a la forcha».

così adevirà a voi come adivene a lo savio d'Ipocras». ^[64] Dise l'inperatore: «Come?» E quegli dise che devese fare quello di indugia al giudicio. Inpromiseli di farlo. ⁽⁶⁵⁾ Dise il filosofo: «Ipocras sí avea uno suo nipote molto savio in medicina. Adivene lora in quella parte che uno figliuolo d'uno re si amalò gravemente, che tuti li medici l'aveano abbandonato. ^[66] Ebe consiglio i-re che dovese mandare per Ipocras, che venise a curare lo figliuolo senza dimoranza. ⁽⁶⁷⁾ Mandò i-re li soi mesi con grandissima copia di moneta per condurlo. ^[68] Li mesi furono a lui e sposeno loro anbasata. ⁽⁶⁹⁾ Lo quale li rispuose che non li potea venire per graveza di tenpo. ^[70] E diseli: “Io vi darò mio nipote ch'è molto savio; e s'egli è

63. *lo savio d'Ipocras*: il dotto Ippocrate; per la formula sintattica, piuttosto comune, basti rammentare «il cattivel d'Andreuccio» di decameroniana memoria (II 5.58).

III. MEDICUS (65-97)

64. *dise che devese fare... indugia*: chiese (lo pregò) di sospendere l'esecuzione; si noti l'uso comune di *dovere* espletivo.

65. *uno suo nipote*: un nipote; cf. § 54. • *molto savio in medicina*: dottissimo nella scienza medica, un medico rifinito. • *in quella parte*: in quella regione (in Grecia?). *L.* parla, anch'esso genericamente, di un *filius cuiusdam regis*, mentre *M* si riferisce a «un fiol d'un re d'Anglia». Vd. D'Agostino 2022a: 206-7. • *si amalò gravemente, che*: cadde malato così gravemente, che. *M*: «sí che i valenti medici che lo curavano, lo arbandonarono». *L*: *infirmabatur graviter, ita quod a cunctis medicis qui eum curabant desperatus est*. Possibile anche *si amalò gravemente, che*, con *amalò* 'si ammalò'; tuttavia quest'uso del verbo, nel lemma del TLIO, è confortato solo da esempli toscani (o centrali), mentre l'uso pronominale (*amalarsi*) è riscontrato in testi bolognesi, veneziani e trentini. • *aveano* [63c] *abandonato*. • *abandonato*: abbandonato al suo destino.

66. *Ebe*: ricevette. • *che dovese mandare per Ipocras*: di far chiamare Ippocrate (per *dovere* espletivo, cf. § 64); *mandare per* significa normalmente 'far venire', 'convocare'. • *dimoranza*: indugio.

67. *con grandissima copia di moneta*: il particolare manca in *M*. In *L*: *quibus dedit maximam auri copiam*.

68. *e sposeno*: ed esposero, e riferirono. Cappelli e Lasagni: «**esposeno**», ugualmente accettabile. Le forme aferetiche (*sporre*, *sposizione*) sono frequenti nell'italiano antico.

69. *li potea venire*: Ippocrate risponde che non può recarsi da lui, dal figlio del re. • *per gravezza di tenpo*: per il peso dell'età, ossia per la debolezza e tutti i disturbi legati alla tarda età.

70. *s'egli è uomo nel mondo ch'el debbia guarire*: se in tutto il mondo c'è qualcuno in grado di guarirlo (*L*: *qui possit adiuvare*; *M*: «che lo possa guarir»). Qui *dovere* ha piuttosto il significato di 'potere', come mostrano *L* ed *M*. • *s'egli è*: anche possibile **se gli è**. Bianchi: *se gl'è*.

uomo nel mondo che 'l debia guarire egli lo farà". ⁽⁷¹⁾ Vegendo li messi che non poteano avere Ipocras, menarono lo nipote. ^[72] E quando fue a l'infermo, guardò lo re e la reina e dimandò li medici de li accidenti de l'amalato e cognove secondo i filosofi ch'egli non era figliuolo de lo re, anzi era spurio. ⁽⁷³⁾ Onde si fece mostrare l'urina di ciascuno e cognove con tuta verità che lo malato non era figliuolo de meser lo re. ^[74] E dise che in secreto volea parlare a la dona. ⁽⁷⁵⁾ E diseli: "Se mi devete dire il vero di quello ch'io vi dimandarò, vostro figliuolo guariràe, altrimenti non potrà guarire". ⁽⁷⁶⁾ La reina li respose che bene li direbe la verità. ^[77] Dise lo medico: "Chi è patre di questo giovane?" ⁽⁷⁸⁾ Rispuose la reina:

72. *a l'infermo*: alla presenza del malato. • *dimandò li medici*: interrogò i medici (di corte). Si noti l'uso transitivo (peraltro piuttosto frequente) di *dimandare* con oggetto di persona. • *li accidenti*: i sintomi (e gli altri dettagli indiziari); in *L*: *de sintomatibus et accidentibus*; in *M*: «de le sintomatiche che vengono a li infermi». • *cognove*: comprese, come al § 49 e, subito dopo, al § 73. • *secondo i filosofi*: in base alle teorie filosofiche (cioè a quelle scientifiche); in *L*: *secundum phisionomiam*; in *M*: «per philosophia». Lasagni emenda: «secondo fisionomia». Vd. D'Agostino 2022a: 223. • *spurio*: forse si tratta della prima attestazione della parola; la più antica, per il *TLIO*, si trova negli *Statuti pisani* del 1330.

73. *di ciascuno*: di ciascuno dei due genitori; in *L*: *utriusque parentis*; in *M*: «del re e de la rezina». • *cascuno*: probabilmente *cascuno* (per dimenticanza della cediglia), quindi *zascuno*. • *con tuta verità*: con assoluta certezza.

74. *la dona*: la regina (*L*: *regine*, *M*: «con la rezina»). Per la *breviatio C* omette il particolare che la richiesta del giovane medico viene soddisfatta e gli vien dato il permesso di parlare a tu per tu con la regina; cf. *L*: *permissumque est sibi. Qui dixit ei [...]*; *M*: «E cussì li fo concesso, e disseli [...].

75. *Se mi devete dire*: Se mi direte (con *dovere* espletivo, cf. § 64, ovvero, in base alle lezioni di *L* ed *M*, con valore di 'volere' – non vedrei, in *Se*, un valore ottativo); *L*: *Si vis michi dicere*. *M*: «Se mi vòl dir». • *vostro figliuolo*: normale l'assenza dell'articolo prima dell'aggettivo possessivo che precede un diminutivo. • *altrementi non potrà guarire*: corrisponde a *L*: *aliam non*, mentre *M* omette. • *potrà [63d] guarire*.

76. *bene*: senz'altro; *M*: «senza dubio». In *L*: *Dixit Regina: "Dicam procul dubio veritatem"*.

77. *patre*: il padre. Lasagni: «Chi è il patre?» Bianchi: «Chi è 'patre», cioè «chi è il patre», con successivi fenomeni di caduta di *-i* e assimilazione della consonante dell'articolo all'iniziale del sostantivo; ma non mi pare necessario e ho qualche dubbio che possa essere corretto.

78. *chi*: chi. Cappelli: «che vi». • *se no i-ree*: Bianchi: «se no i re», ma non vedo motivo per un punto in alto dopo *no*, e non c'è ragione di modificare la forma *ree* con *-e* epitetica. • *de che cosa mi fate questione?*: perché (a che proposito) mi rivolgete questa domanda? In *L*: «*Deus meus, de quo petis? Rex est pater suus!*». E in *M*: «Dio mio, che di? tu! mo l'è el re!»

“Cui credete che sia suo patre, se no i-ree e de che cosa mi fate questione?” ^[79] Dise il medico: “Posia che non me dite la verità, io mi parto”. ⁽⁸⁰⁾ Vegendo questo la reina, la quale desiderava la sanità del figliuolo, ^[81] manifestò al medico che uno era venuto ne la corte, il quale la richiese d’amore, ed àvene questo giovane. ⁽⁸²⁾ E posia lo medico curò lo giovane sí che guarí. ^[83] Lora li fece dare lo re grande quantità d’oro e d’argento. ⁽⁸⁴⁾ Ritornato il medico a Ipocras, narò a lui ciò ch’era adivenuto. ^[85] Ipocras, udendo questo, fue pieno d’invidia; pensò che questi serebe migliore medico di lui, ⁽⁸⁶⁾ inperciò che Ipocras avea fati molti libri de li quai temea che la mimoria perise: ^[87] e perciò si pensò d’uciderlo. Andò con lui in uno giardino nel quale avea molte erbe vertudose ⁽⁸⁸⁾ e diseli: “Vedi tu alcuna erba vertudosa?” Ed egli dise che sí e colsene e narò tute le virtù di quelle. ⁽⁸⁹⁾ Ipocras, vegendo un’altra erba, dise al nipote che la cogliese. ^[90] E quando si cinò per coglierla, Ipocras trase fuori un coltello e sí l’ebe morto, e celatamente lo sepelié. ⁽⁹¹⁾ Adevene che Ipocras

79. *Posia che*: Dal momento che (poscia che).

81. *uno*: in *L*: [*regina*] *dixit ei quod in curia regis supervenit quidam miles valde pulcher et exarsit in amorem suum et cum eo concubuit* [...]. In *M*: «El è vero, che in la corte soravenne un cavalier molto bello, in lo qual me inamorie, e ave a far conesso mi». Meglio ancora, nella versione francese-italica, si parla del «conte di Namurro» (*A*) o di «Namurra» (*V*). In questo caso la narrazione un po’ troppo spiccia di *C* sortisce effetti non felici sulla caratterizzazione della regina, che sembra concedersi al primo venuto. • *ed àvene*: e ne ebbe, e dalla relazione le nacque; *àve* da *habuit*. *L*: *conceptusque est*. *M*: «dove è nasudo questo putto». Cappelli: «avvenne», Lasagni: «àvene», Bianchi pure: «àvene», come nel nostro testo, ma intendendo ‘ne ha’ al presente (< HABET).

84. *adivenuto*: successo.

85-86. In *L*: *Ypocras autem invidia motus, cogitans quod ille erat futurus melior eo, quia multos libros fecerat Ypocras, ne post mortem suam per illum nepotem suum eius mencio et memoria delleretur*. In *M*: «E allora Ipocras mosso d’invidia pensando, ello dover venire più perfetto d’esso, el qual compose molti libri, e che per la fama de custui drio la morte non avere più fama alcuna». • *udendo*: Lasagni: «vedendo».

87. *si pensò d’uciderlo*: decise d’ucciderlo. • *avea*: c’erano. • *vertudose*: medicinali, officinali, dotate di proprietà salutari (*L*: *herbarum medicinalium multitudo*; *M*: «molte herbe medecinal»).

88-89. Vd. D’Agostino 2022a: 219-22.

88. *ve-[64a]-di*. • *narò*: espose.

90. *cinò*: chinò. La palatale da *KL-* è diffusa in molti dialetti settentrionali (oltre che in siciliano; cf. Rohlfs, § 179), anche se la forma con palatale non appare nella documentazione del *TLIO*. • *l’ebe morto*: l’uccise, ma trapassato rispetto al successivo *sepelié*.

cadé in una grande infermità di fluso di corpo, sí grande che con tute sue medicine non si potea astringere. ^[92] Lora dise a li medici soi: “Io non poso astringere lo corpo mio, ⁽⁹³⁾ ed a ciò che cognoscate de la mia siencia” comandòe che uno vaselo forato fosse arecato e pieno d’aqua e miseli entro una polvere la quale fece stagnare tutti i pertusi, ^[94] che per la virtù de la polvere non potea usire fora l’aqua. ⁽⁹⁵⁾ E dise Ipocras: “La mia infermità non si pò curare”. E piangea dicendo: “Se lo nipote mio vivo fosse, questa infermità serebe curata per lui”. ^[96] Unde Ipocras ucise colui per lo quale avrebe avuto vita. ⁽⁹⁷⁾ E cosí volete voi fare ucidere vostro figliuolo, per lo quale avrete anco vita ed acresimento». ⁽⁹⁸⁾ Udendo questo, l’inperatore rilasiò la sentencia del figliuolo. ^[99] Ritornando la sera a la moglie, trovòla molto trista per la sentencia che non era mandata a secucione. ⁽¹⁰⁰⁾ E dise a lo inperatore: «Cosí adevirà a voi per questi filo-

91. *una grande infermità di fluso di corpo*: una forma molto grave di dissenteria. • *con tute sue medicine*: malgrado tutte le medicine (che Ippocrate conosceva, che aveva a disposizione). In *tute sue* si noti la caduta dell’articolo per il doppio influsso di *tutto* e del possessivo. • *astringere*: arrestare, stagnare.

92. *astringere lo corpo mio*: ma in *L restringere fluxum meum*. *M*: «restrenzer el mio male». Forse emendabile in «astringere lo fluso mio» (o «el mio male»). S’intenda comunque ‘regolare il mio corpo, arrestando la dissenteria’.

93. *a ciò che cognoscate de la mia siencia comandoe*: non sono infrequenti, nei testi antichi, i passaggi da discorso diretto a indiretto e viceversa. Cappelli, pur consapevole di questo, corregge e integra: «ed a ciò che [fosse cognosciuta la sua] scienza, comandoe» ecc. • *fosse arecato e pieno d’aqua*: Cappelli integra senza necessità: «fosse arrecato, e [poscia comandoe che fosse] pieno d’acqua». Prima di *pieno* si sottintende un nuovo *fosse*. In alternativa si può pensare che la *e* prima di *pieno* sia da espungere: «uno vaselo forato fosse arecato, pieno d’aqua».

95. *E dise Ipocras: “La mia infermità non si pò curare”*: i commi da 93 a 95 costituiscono un testo difficoltoso in tutte le versioni. Vd. D’Agostino 2022a: 203-5 e 268. In sostanza, non è chiaro se manchi qualcosa al ms. estense o se il volgarizzatore abbia volontariamente abbreviato in modo poco felice. Ma forse basterebbe solo aggiungere una «E» prima di «La mia infermità», intendendo la congiunzione nel senso di ‘E invece’ cioè la sua perdita di liquidi (la dissenteria) non è curabile come si può riparare il vaselo forato. • *per lui*: da lui.

97. *E cosí... ed acresimento*: cf. § 309. • *ucid-[64b]-ere*.

99. *Ritornando la sera... a secucione*: ripete più o meno il dettato del § 53.

100. *e dise*: il soggetto evidentemente è la moglie dell’imperatore, per cui pare superflua l’integrazione di Cappelli: «e[d ella] disse allo imperatore». Neppure Lasagni e Bianchi integrano. • *per* (il primo): a opera di. • *d’uno porco*: a un porco (a un cinghiale,

sofi come adevene d'uno porco il quale fue morto per gratare». ^[101] Dise l'inperatore: «Come?» ⁽¹⁰²⁾ Ed ella dise: «Se m'inprometete di mandare la sentenza a secucione, diròvelo». ^[103] E sí dise: «In uno bosco era un porco salvatico grande e molto forte, ed in quello bosco sí avea un pero molto bello e recava molte pere, ⁽¹⁰⁴⁾ al quale venia lo porco e crolava di queste pere e mangiavane. ^[105] Adivene che un pastore ch'era in quele parti perdé un suo boe, il quale fugíe al bosco là dove stava questo porco. ⁽¹⁰⁶⁾ Lo pastore lo seguía né no lo trovava; e andando per lo bosco trovò le pere le quali mangiava questo porco e cominzò a cogliere di queste pere per portare al suo signore per mitigare sua ira. Un'altra volta ritornò al pero e cominciò de inplere suo sacco di queste pere, e muntò suso 'l pero, non sapiendo del porco niente. ^[107] E cosí staendo, il porco venne al pero e lo

come vedremo). • *fue morto per gratare*: fu ucciso per essersi lasciato grattare, come si comprenderà in séguito.

IV. APER (103-112)

103. *E sí dise*: evidentemente nella “dissolvenza in nero” che c'è fra i §§ 102 e 103, il re promette di far giustiziare il figlio. • *porco salvatico*: cinghiale. • *recava*: produceva; significato che non mi pare attestato: *recare*, in tutte le sue accezioni, indica sempre un atto volontario per cui si porta qualcosa da una parte all'altra; forse il concetto di “portare”, non sempre legato al movimento (per es. “portare i capelli lunghi”) ha contagiato la semantica di *recare*, in particolare nel caso di fenomeni naturali, come in questo caso.

104. *crolava di queste pere*: faceva cadere alcune pere, scotendo l'albero; *di queste pere* è partitivo, come al § 106.

105. *pastore*: mandriano. • *boe*: bue (forma prevalentemente settentrionale). Come si capisce dal comma successivo, il mandriano non è il padrone del bue.

106. *né no lo trovava*: ma non riusciva a trovarlo. • *mangiava*: solleva mangiare. • *per portare*: per portarle. Frequente l'omissione del pronome nella lingua dell'epoca. • *al suo signore, per mitigare sua ira*: al suo padrone, proprietario del bue, per lenire l'ira e il dolore che avrebbe provato (per la perdita dell'animale). • *mitigare [64c] la sua*. • *ritornò al pero*: C omette di dire qualcosa che corrisponda a L (*Alia vice autem, quia pira erant valde bona, pastor ivit ad pira*) o a M («E un'altra volta tornò quando le pere era perfettamente bone»); cf. D'Agostino 2022a: 234-5. • *cominciò de inplere*: con *variatio* sintattica rispetto a *cominciò a cogliere* del comma precedente. Bianchi legge *inpiere*, altrettanto possibile (è uno dei luoghi dove la perdita d'inchiostro rende molto malagevole leggere alcune lettere). Cappelli: *empiere*. • *suo sacco*: a volte basta il possessivo per escludere l'articolo. • *non sapiendo del porco niente*: essendo completamente ignaro della presenza del cinghiale nel bosco e delle sue abitudini.

107. *staendo*: stando (il mandriano sull'albero). In base ai dati ricavabili dal Corpus OVI, la forma *staendo* si trova quasi solo in testi umbri, piú un unico esempio tratto dal

pastore si temeva a disendere per paura di lui. ⁽¹⁰⁸⁾ Lo porco, volgiendo mangiare de le pere, cominzò a crolare il pero como era usato. ^[109] Lo pastore, *grando* <*temendo*>, cominciò a gitare iuso de le pere pianamente perché lo porco mangiasse e partísisi pasio. ⁽¹¹⁰⁾ E quando lo porco ebe mangiato asai, apoggiòsi a l'albere; e lo pastore desendendo pianamente in

Diatessaron veneto del Trecento. Rohlfs (§ 618), richiamandosi a Ernesto Giacomo Parodi e ad Alfredo Schiaffini, localizza *staendo* (e *daendo*, *faendo*) negli antichi dialetti umbro e senese. • *si temeva a disendere*: Lasagni: «si temea di scendere».

108. *de le pere*: altro partitivo, come quelli ai §§ 104 e 106.

109. *grando* <*temendo*>: Nel ms. solo *grando*. Cappelli stampa «grande» e, seguito da Marucci, Battaglia Ricci e Lasagni, interpreta 'superiore, stando in alto', ma mi pare del tutto improbabile, né è segnalata questa possibilità dalle fonti lessicografiche. Bianchi corregge *grando* in *[teme](n)do* in corrispondenza con *Ll* (*timens multum*). Cf. *L*: *Pastor autem timens multum cogitabat plane prohibere sibi pira que habebat in sacco, cogitans quod "porcus saturabitur et forte recedet, egoque vadam"; proiecit caute pira porco*. *M*: «Si pensò, pian piano buttar le pere le qual lui avea nel sacco, al porco, digando per ventura el porco se scierà de quelle e partirasse, e cussi fece». Probabilmente c'è un guasto nell'antigrafo, che il codice estense ha cercato malamente di sanare. Si noti che *grando* è scritto abbastanza chiaramente, col *titulus* sulla *a*, ma dopo si legge *comiaccio*; e in realtà tutto il passo, compresi i commi successivi, è da ritenersi irto di problemi, denunziati nel mio testo dai puntini di sospensione fra parentesi quadre e dal corsivo. Tornando a *grando*, l'ipotesi a mio giudizio meno improbabile è che dal punto di vista dialettale si tratti di una forma settentrionale per *grande* e che dal punto di vista retorico sia un'enallage (l'aggettivo per l'avverbio), la quale pertanto potrebbe significare (come già segnala la Prima Crusca, con un esempio dal *Decameron*) «grandemente, e fortemente»: il mandriano farebbe scivolare le pere in silenzio (*pianamente*), ma "grandemente", ossia in gran quantità. Ma forse è meglio ipotizzare un'espressione «grando temendo», che corrisponde al *timens multum* di *L*, dove *temendo* può essere saltato per omoteleuto. • *iuso*: giù. • *pianamente*: frequente, nell'italiano antico, come peraltro in altri dialetti romanzi, l'anaptissi di *r* in *-ante*, *-ente*. • *pasio*: corrisponde a *saturabitur* di *L* (lezione di *Ll*, *saturatus* in *Lb Ll*), quindi 'sazio' (letteralmente 'pasciuto', in *M* «passudo»); non trovo la parola nei lessici.

110. *albere*: senza metaplasma di classe; Bianchi: «albore», ma la *-e* mi sembra molto più probabile. • Nel ms. vi sono parole erase dopo *fregbualo*, in uno spazio che conteneva da 10 a 12 lettere, eventuali abbreviazioni escluse. Segue un segno paragrafale turchino, poi l'articolo *Lo* che appartiene al comma successivo. Cappelli: «discendendo pianamente in terra [si appressò] allo porco e fregavalo [dolcemente]. Lasagni: «descendendo pianamente in tera a lo porco fregavalo [soavemente]». *L*: *Pastor plane et caute descendens incepit suaviter tangere porcum, manibus dulciter frigans ipsum* (*Lb*: *Pastor autem caute descendens cepit dulciter et suaviter tangere porcum, fricans eum*, *Lw*: *Pastor plane et suaviter descendens incepit suaviter tangere porcum leviter fricans*); *M*: «e 'l pastor cautamente desese del arbore e tocavalo dolcemente fregandolo». Bianchi propone (ma solamente in nota): «e fregha-

tera a lo porco e fregavalo [*dolcemente*]. ^[111] Lo quale [...] ciò cominciò [...] tera e, quegli fregando vers'a la panza, fusi gitare el porco riverso in tera, e lí fi adormentato. ⁽¹¹²⁾ Lo pastore vegendo *eso*, *sí* tolse suo coltello e sí

valo [*dolcemente*]. La prima integrazione di Cappelli (che in verità non corrisponde a lettere erase) non è indispensabile, anche lasciando la congiunzione *e* prima di *fregavalo*, potendosi trattare di una paraipotassi; in alternativa si potrebbe emendare *desendendo* in **desendé**, come *desese* di *M*. La seconda va d'accordo con *dulciter*, che in *LL* è unito a *frigans*, e per questo pare meglio di *suaviter*, che in tutti e tre i codici latini è riferito a *tangere*. Peraltro nel § 111 tutti e tre dicono *dulciter frigans* (*fricans*).

111. Dopo l'articolo *Lo* che termina la linea (e che in verità potrebbe apparire piuttosto un forse erroneo *La*) ci sono due righe con molte parole erase, fra le quali poco si può distinguere: all'inizio di rigo forse *quale* (quindi *Lo quale*); segue uno spazio con una decina di lettere illeggibili; quindi mi par di vedere *cio comincio*; poi uno spazio con una dozzina di lettere illeggibili; quindi forse (ma è dubbio) *tera*; dopo questa parola il testo non è più eraso e si legge *e quegli fregando* ecc. Si leggano il testo di *L*: *Cum autem hoc esset gratum porco, ut mox est eorum, incepit se porcus aliquantulum inclinare*; e quello di *M*: «Et deletandose el porcho comenzò mezo a inchinarsi». Cappelli: «Lo porco [sentendo piacere] cominciò [a piegarsi vicino a terra]»; Lasagni: «Lo porco [essendo grato] cominciò [a piegarsi]»; Bianchi propone (solo in nota): «Lo quale [dilettandosi] cominciò a poggiarsi verso tera». La prima integrazione di Cappelli («sentendo piacere») è vicina a *M* («deletandose») e ancor più lo è quella di Bianchi; la congettura di Lasagni («essendo grato») sembra fraintendere la lezione di *L* (*cum... esset gratum*). Quanto alla variante *Lo porco* (Cappelli e Lasagni) o *Lo quale* (Bianchi), la seconda mi pare un po' più probabile. Proporrei anch'io, ma unicamente in nota, una soluzione basata sul senso, sugli altri testi e su qualche ombra che mi par d'intravedere: «Lo quale, piacendogli ciò, cominciò un poco a cinarsi a tera». • *e quegli, fregando... in tera*: forse 'e, mentre quello lo grattava sotto la pancia, il porco andò a gettarsi, cadde supino a terra'. Cappelli: [...] «verso la panza fessi», Lasagni: «verso la panza fusi», Bianchi: «vers'a la panza fa sí» (in effetti la *u* di *fusi* potrebbe anche essere una *a*, ma il testo che ne risulta non mi pare preferibile) invece di *vers'a la panza fusi*. *L*: *et ille dulciter fricans eum subtus ventrem, porcus cadens in terram illico obdormivit*. *M*: «Vedando questo el pastor piu el fricava sotto el corpo, si che el porcho subito comenzò a dormire». Passo comunque dubbio. • *fusi gitare*: frequente in italiano antico (come in altre lingue romanze) l'assenza della preposizione *a* tra verbo di moto e infinito, anche se in questo caso il verbo *fusi* (si fu) indica piuttosto un gesto involontario: il cinghiale cadde a terra (*L*: *cadens illico*, in *Lr*: *cadens in terram*). • *lí fi adormentato*: lí si addormentò. Nei dialetti settentrionali il verbo latino fieri serve per formare voci passive o medie. La forma *adermentato* del ms. non pare attestata. Cappelli: «lí si addormentò»; Bianchi: «si fi ad[o]rme(n)tato».

112. *eso, sí*: Cappelli, seguito da Lasagni: «cosí», ma nel ms. si legge *essi* (Bianchi). La frase è interpretabile come una struttura assoluta (*Lo pastore vegendo*), seguita da una *e* paraipotattica, da un *sí* rafforzativo del verbo e quindi dal verbo. Ma l'allungamento

l'ocise. ^[113] E così farano a voi, miser l'inperatore, questi filosofi, che con queste sue parole v'uciderano». ⁽¹¹⁴⁾ Udendo lo re questo, comandò ch'el figliuolo fosse menato la matina al giudicio.

⁽¹¹⁵⁾ **V**enne lo terzo filosofo e dise a l'inperatore: «A voi pare d'ucidere vostro figliuolo a petizione d'una femina ingiustamente?» ⁽¹¹⁶⁾

fonosintattico in *essi* (*e ssi*) sarebbe alquanto curioso in un testo settentrionale; pertanto penso che molto probabilmente il passo sarebbe da emendare in qualcosa come: *vegendo <questo>, si tolse*. La lezione *vegendo questo* è molto familiare nel nostro testo, trovandosi ai §§ 80, 119, 177, 185, 196, 220 e 310 (s'aggiungano 2 casi di *vegendo ciò* ai §§ 40 e 226), oltre che nel passo parallelo di *M* (cf. *infra*). Analogamente si ripete l'espressione gemella *udendo questo* ai §§ 52, 85, 98, 133, 172, 211, 222, 246, 266 e 177; si aggiungano due casi di *udendo ciò* (§§ 28, 44) e uno di *Udendo lo re questo* (114). Senza convinzione assoluta azzardo un *eso, sí*, dove *eso* è equivalente di “questo”, diciamo una variante come *ciò*. Dei 94 esempî raccolti s. v. *eso* nel Corpus OVI non pochi riguardano la formola *con eso lui* (*loro, meco*) ecc., ma calzano con il significato di ‘questo’ (pronomi o aggettivo) almeno la metà dei casi; i testi sono di varia provenienza: toscani, umbri, lombardi, veneti ed emiliani (il num. 38 è del bolognese Jacopo della Lana, il num. 53 è un documento fiorentino in copia modenese). In *L*: *Senciens autem pastor quod porcus obdormiverat, accepto cultello percussit porcum ad cor, ita quod confestim occidit eum*. In *M*: «Vedando questo el pastor tolse el so coltello et amazolo subito». In alternativa occorrerebbe pensare a una lacuna più cospicua, magari d'accordo con *L*, in cui invece del pronome *questo/eso* ci fosse una proposizione completiva, ed *essi* fosse un nesso formato da una *e* paraipotattica più un *si* particella di rinforzo. Ma, oltre il fatto che resterebbe il problema dell'allungamento iniziale della *s*, congetturare una frase del genere («vegendo che lo porco era adormenato») non sarebbe corretto. • *tolse*: estrasse. • *suo coltello*: cf. § 106 (*suo sacco*).

113. *che con queste sue parole v'uciderano*: *C* perde il qualificativo di “dolci”, attribuito alle parole da *L* (*Sic facient ipsi philosophi quia cum dulcibus verbis eorum te occidere et subprimere non morantur*) e da *M* («El simelmente farano a ti questi philosophi con dolci lor parlari, che te amaçeranno e sí s'asforzano inganarte con dolce parole»). *Dolce* equivale qui a “mellifluo”, con la connotazione negativa di dolcezza affettata e insincera; nel *TLIO* sotto la stessa suddivisione (2.1) la voce *mellifluo* è definita «Di grande o affettata dolcezza»; avrei preferito che il concetto di “grande” fosse distinto da quello di “affettato”. In un modo alquanto sgangherato e contraddistinto da una zeppa e da un *hysteron proteron*, *M* distingue utilmente la doppia azione dell'inganno verbale e dell'intenzione micidiale.

114. *cho-[64d]-mando*.

115. *a voi pare d'ucidere [...] ingiustamente*: sembra alquanto ridondante, perché: «a voi pare» in fondo significa già ‘vi sembra giusto’, ma in realtà il significato è ‘vi pare giusto uccidere vostro figlio, dando retta a una richiesta ingiusta?’ L'avverbio *ingiustamente* si collega, come se fosse un aggettivo, al sostantivo *petizione*, un po' come avviene con *sola-mente* del § 38. I precedenti editori considerano la frase come assertiva e Bianchi la collega strettamente alla seguente, scrivendo: «A voi pare d'ucidere vostro figliuolo a peti-

Ma voi dovreste fare a lei come fece uno savio di tenpo a una sua donna giovane e bella, la quale volea bene a uno giovane. ^[117] E vogliendo fare secretamente suoi fatti con lui, sí lo dise a la matre, la quale mare la ne sconfortava; e quando pur vide sua volontà, diseli che dovese fare una grande ingiuria al suo signore e, s'egli non se ne turbasse, lora potrebe fare ciò che li piacesse. ⁽¹¹⁸⁾ Lora la donna andò a lo giardino e sterpone un moro, il quale molto era a dileto di lui e miselo al fuoco. ^[119] Lo marito, vegendo questo, dimandò cui avea fato sí mal'opera; e la donna dise che l'avea fatto perché non avea legne. ⁽¹²⁰⁾ Lo marito, perché molto l'amava, diseli: "Male hai fato, ma non t'adevegna mai tal cosa". ^[121] La donna inmantenente andò a la matre e diseli ciò ch'era stato e che volea

cio(n)e d'una femina, ingustame(n)te, ma voi dovreste» ecc. Si tenga anche presente che *Ma voi dovreste* inaugura un nuovo comma, con la maiuscola. Tuttavia l'interpretazione della frase come assertiva non mi convince, perché *parere* può significare sostanzialmente 'sembrare', 'apparire evidente', 'sembrare giusto', 'piacere' (più altri significati, qui estranei, per i quali si veda *GDLI*, s. n.); ma, escludendo i primi due, mi pare eccessivo credere che il filosofo accusi esplicitamente il re di ritenere giusto o piacevole mandare a morte il figlio; mentre una domanda come quella del nostro testo intende solo far ragionare il re sull'ingiustizia della sua decisione.

V. TENTAMINA (116-131)

116. *Ma*: al contrario. • *dovreste*: Cappelli: «dovrete». • *uno savio di tenpo*: un saggio attempato; *L*: *senex sapiens*, *M*: «vechio». Espressione non nuova (*Novellino*, Matteo Villani, Petrarca ecc.). • *una sua donna*: cf. nota al § 54.

117. *vogliendo*: gerundio col tema rifatto sul presente *voglio*. • *fare secretamente suoi fatti con lui*: avere con lui una relazione segreta. • *mare*: forma più genuinamente veneta per 'madre', rispetto al più frequente latinismo *matre*. • *la ne sconfortava*: la dissuadeva dal farlo, come dice *M* (o cercava di dissuaderla). Cappelli: «ne la s.». • *quando pur vide sua volontà*: quando prese atto che lei continuava a manifestare il suo desiderio ostinato, il suo *ferm voler* adulterino. • *diseli che dovese fare*: solita costruzione con il verbo *dovere* non deontologico; si può anche intendere 'le dise che avrebbe dovuto fare', ma nel senso di 'le disse che avrebbe potuto provare a fare'. • *signore*: marito (usuale). • *se ne turbasse*: cf. §§ 56, 125, 126.

118. *sterpone un moro*: ne divelse un gelso. In *L* un *laurum*, in *M* un «datolaro». La variante *sterpare*, con la *e* pretonica, va aggiunta alle forme del lemma *estirpare* nel *TLIO*. • *il quale molto era a dileto di lui*: che il marito amava molto. • *miselo al fuoco*: lo arse.

119. *cui avea fato sí mal'opera*: chi avesse compiuto un'azione così riprovevole. • *dise che l'avea fatto... legne*: disse che era stata lei a farlo, perché non aveva più legna da ardere.

120. *mai*: più, in futuro; *L*: *cave ne facias similia amplius*; *M* si limita a «non far cussí».

121. *La* [65a] *donna*. • *diseli ciò ch'era stato*: le disse che cosa era successo. • *volea*

sua promesa. ^[122] Lora dise la matre: “Voglio che tue provi un'altra cosa: va e sí uccidi lo suo levorere” (il quale amava molto) “e prendi cagione ch'egli guasti i pani”. E ciò fue fato. ⁽¹²³⁾ Lo marito li dise di questo come avea detto de l'altro. ^[124] Ritornando la dona a la matre, dise ciò che li era adivenuto. ⁽¹²⁵⁾ Dise la matre: “Voglio che tue faci la terza, e s'egli non si muta di senno, farò tuta tua volontà. Serai domenica, quando tuo marito farà grande convito di suoi amici, andrai e sederai apreso lui, e ligarai

sua promesa: voleva che la madre mantenesse la sua promessa, che le facesse da ruffiana.

122. *levorere*: levriero (in *L. leporarium* e in *M* «leporario», non dunque un 'lavoratore' o contadino come intende qualche commentatore, forse ingannato dall'erronea lezione «lavorere» di Cappelli), probabilmente benvenuto dal padrone come apprezzato cane da caccia, alla stregua di quello di *Canis*, §§ 37 e 46. • *amava*: Cappelli corregge si direbbe inutilmente: «uccidi lo suo lavorere, il quale ama molto, e prendi ecc.»; tuttavia lo stesso editore suggerisce in alternativa la soluzione qui ammessa, con le parole fra parentesi. • *prendi cagione ch'egli guasti i pani*: *L*: *assumens occasionem quod devastabat pannos camere*, mentre in *M* la madre non suggerisce nessun pretesto. Dobbiamo immaginare il cane che saltella libero per le stanze della casa e che è accusato di mettere in disordine, sporcare e rovinare la biancheria pulita.

123. *li dise... de l'altro*: ossia reagì nello stesso modo, con santa pazienza.

125. *la terza*: la terza prova. • *s'egli non si muta di senno*: se non cambia giudizio (e atteggiamento). • *serai*: sarai presente, parteciperai. Bianchi espunge. • *convito di suoi amici*: emendamento di Cappelli, molto plausibile, sulla lezione del ms.: *convito disnaramici*. Peraltro la -r di *disnar* non è graficamente del tutto normale e non è da escludere che nella *a* di *disnar* si celi un *oi* scritto in adesione assai forte; in questo caso resterebbe da comprendere che cosa sia quella che sembrerebbe la -r di *disnar*. Ancora: paleograficamente il passaggio da *di suoi* a *disnar*, per le stesse ragioni, è possibile:



Se *oi* è interpretato come *a*, il copista, prendendo (cosa banale) la *u* per una *n*, potrebbe aver aggiunto la *r* o aver adattato una *i* o magari un segno di completamento del rigo dell'antigrafo. Inoltre *disnar* sembra un quasi sinonimo, scritto di seguito, di *convito* (Bianchi: «ms. *disnar*, probabile glossa interlineare di convito») magari dovuto anche a fraintendimento della lezione del modello. Bianchi: «convito [a li] amici». • *bursa*: la borsa attaccata alla cintola. Nel Corpus OVI si riportano 21 ricorrenze, nove delle quali in testi bolognesi (*Fiore di virtù*, da questo stesso codice estense, e Jacopo della Lana), e il resto per lo più siciliani, per coincidenza fonetica. • *ribalti*: a stare al *GDLI*, sarebbe la prima attestazione del verbo *ribaltare*. Il Corpus OVI fornisce in verità un esempio di Guittone («tristi e rei rubalti»), con significato traslato. Il testo di *C* è poco chiaro nella meccanica delle azioni; da quel che si evince dal confronto con le altre versioni, la donna deve legare la sua borsa a un anello inchiodato alla tavola, che serve per assicurarla ai cavalletti di

la bursa a l'anello de la tavola, sí che se ribalti; e se di questo non si turba, posia farai tua volontà". ^[126] E fato questo, lo marito si turbò molto contra lei ma no ne mostrò niente contra coloro ch'erano a la mensa. ⁽¹²⁷⁾ Inmantenente fece aparecliare l'oltra mensa conpiuta di tute cose. ^[128] E quando fu partita la brigata, lo marito fece fare un gran fuoco e fece venire la dona dinanci dal fuoco e diseli: "Tu hai tropo sangue pazo adoso". E fecela lora salasare d'entranbe le bracie. ⁽¹²⁹⁾ E tanto gline fece tore che pareva che la morise. ^[130] E lora comandò che li fose stagnato e fecela portare a leto. ⁽¹³¹⁾ Vegnendo la matre a lei, dicea: "Figliuola mia, fot'io venire quello che mi dimandavi?" E quella apena potea rispondere e dicea che no lo volea piú. ^[132] Meser l'inperatore, cosí dovreste fare voi: tore lo sangue mato di corpo a la dona vostra e non li dovreste credere quello ch'ela ve dice, di fare morire vostro figliuolo». ⁽¹³³⁾ Oldendo questo

sostegno. Alzandosi all'improvviso (particolare qui omissso, ma che si trova in *L*: *surgas impetuose* e in *M*: «dieva su in pressa») la donna farebbe cadere la tavola con quanto vi si trova sopra. Per le lezioni di *L* e di *M* vd. D'Agostino 2022a: 196-8.

126. *fato questo*: eseguita la prova secondo le indicazioni della madre. • *no ne mostrò niente contra coloro ch'erano a la mensa*: non rivelò nulla, non fece sospettare nulla ai commensali; qui *contra* non ha valore di ostilità o contrapposizione (cf. § 22), ma vale qualcosa come 'nei confronti di'.

127. *l'oltra mensa conpiuta di tute cose*: un altro tavolo addobbato con tutto l'occorrente. Si noti l'articolo determinativo in luogo dell'indeterminativo. Per *oltra* vd. 2.8. Cappelli, Lasagni, Bianchi: «altra», ma la *o* mi sembra sicura.

128. *fare*: accendere. • *E f-[65b]-ecie*. • *Tu hai tropo sangue pazo adoso*: in *L*: *Tu habes nimis de sanguine stulto*; in *M*: «Tu hai troppo de sangue matto». Si noti che nelle lingue romanze medievali non è sempre facile o addirittura possibile distinguere fra i concetti di "folle" e "stolto". • *d'entranbe*: Cappelli: «di ambe», Lasagni: «de ambe», Bianchi: «d'etranbe», seguendo il ms., che omette il *titulus* sopra la prima *e*.

129. *tanto gliene fece torre*: le fece cavare tanto sangue. • *che la*: legittimo anche **ch'ela**.

131. *Fot'io venire quello che mi dimandavi?*: ti faccio venire l'amante che mi hai chiesto? In *L*: *Filia, vis amasium? quia ego inveni tibi*, in *M*: «vuo' tu amante? io te l'ho trovato». • *Fot'io venire*: cosí anche Lasagni. Cappelli: «fotti venire», Bianchi: «facio venire». Cf. Apparato.

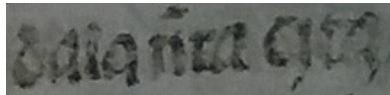
132. *di corpo alla dona vostra*: dal corpo di vostra moglie. • *ch'ela*: Lasagni: «**che la**», pure legittimo.

l'imperatore rilasciò la sentenza. ^[134] Ritornand'a la sera a la moglie, ela dise che «Sì adievenne a voi come adivenne a uno re che non vedea lume di fuori da la sua città, ⁽¹³⁵⁾ ed a molti savij uomini ne dimandava consiglio né non potea trovare rimedio niuno di guarire. ^[136] Ed eciandio avea e tenea

133. *Oldendo*: assai poco chiara la *O*, vista da Bianchi; si direbbe quasi più una *E* seguita da *u* (*E udendo*); tuttavia non trovo casi di *E udendo*, *E vegendo* ecc. nel testo all'inizio del comma in cui si descrive la reazione del re al singolo racconto e la decisione che ne deriva. Pertanto accolgo, sia pure senza certezze, la lettura di Bianchi; la forma *oldendo* è soprattutto lombarda. Cappelli, seguito da Lasagni: «udendo».

VI. SAPIENTES (134-151)

134. *Ritornand'u*: Cappelli e Lasagni: «Ritornando»; Bianchi: «[R]itorna(n)d[o]»; ma la *-a* è chiara. • *ela dise*: oppure **e la dise**, con paraipotassi. • *dise che*: il *che* funziona come i due punti che precedono il discorso diretto; caso niente affatto raro nella prosa antica. Cappelli sposta *che* all'inizio della frase seguente: «disse: = Che si addivene ecc.». Lasagni: «ela dise: "Così addivene ecc.»». • *non vedea lume di fuori da la sua città*: corrispondenza perfetta con *L*: *non videbat lumen extra civitatem suam* e con *M*: «non vedea lume fuora de la sua terra». Dovrebbe voler dire che, quando usciva dai confini della sua città, perdeva la vista, forse, come suggerisce Battaglia Ricci, «per effetto del sortilegio di cui era vittima». E in effetti il § 149 chiarisce, sia pure in modo un po' ellittico, che la cecità si doveva a un artefatto magico costruito dai suoi sette sapienti. • *sua*: in verità sembra più *nostra*, scritto *nra* con *titulus* sulla *n*. Ma, stante la totale inappropriatezza dell'aggettivo, varrà quel che scrive Bianchi: «*sua*: parzialmente caduto l'inchiostro della ». Anche Cappelli aveva letto *nostra* ed emendato in *sua*.

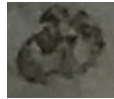


135. *né non*: e non (normale nella lingua medievale). • *di guarire*: per guarire.

136. *avea e tenea*: in *L* solo *Habebat* e in *M* solo «Aveva». • *li quai † devea accertare de dare † moneta ed egli interpretavano l'insonij*: testo corrotto, mentre quelli affini sono cristallini; *L*: *qui, data eis certa moneta, somnia hominum interpretabantur*, *M*: «i quali per certo presio dichiarava li somni a le persone». In sostanza questi sette filosofi interpretavano i sogni (*l'insonij*) a pagamento. Cappelli: «[a] li quai devea accertare di dare moneta come egli interpretavano li insonii». Anche Bianchi, che stampa «li quai devea accertare de dare moneta co(m)'egli interpretavano l'insonii», considera che «La frase è guasta e risulta incomprensibile: il testo è gravemente corrotto anche nella parte che segue». Lasagni segue quasi in tutto Cappelli: «[a] li quali dovea accertare de dare moneta come e' gli interpretavano l'insonii». Vd. D'Agostino 2022a: 199-201, dove si prospetta un possibile emendamento: «li quai, a certa moneta che li devea dare, ed egli interpretavano l'insonij», «i quali, in cambio d'una moneta che gli dovevano dare, ossia per una somma pattuita, interpretavano i sogni»; con *ed* paraipotattica. • *ed [65c] egli*. Come già visto,

vii filosofi, li quai † devea accertare de dare † moneta ed egli interpretavano l'insonij. ⁽¹³⁷⁾ Ed in quello tenpo era un savio che avea nome Merlino, e fu dato consiglio a meser lo re che mandase per lui. ^[138] Mandòe soi mesi con grande quantità d'oro; li quali, andando a Merlino ed essendo dinanci a lui, uno pasava il quale fece venire a sé ⁽¹³⁹⁾ e diseli: “Tu vai a li filosofi de lo re per dimandare d'uno *savio* e quello che porti in mano¹⁰⁹ si è uno *bisanto*; e se tu lo mi vòl dare, diròti ciò che significa lo sonio tuo, il quale egli non ti dirano”. ^[140] Dise quegli: “Meser, volontieri”. ⁽¹⁴¹⁾ Dise Merlino: “Tue t'hai insoniato che una fontana era in casa tua”. E quegli confesò ch'era vero. ^[142] Lora dise Merlino: “Vatene e guarda soto il fo-

Cappelli e Lasagni leggono «come e' gli» e Bianchi «com'egli», ma la prima parola mi pare certamente *ed*.



- *interpretavano*: forma metatetica comune per *interpretavano*.

137. *Merlino*: riprende il nome di uno dei personaggi più importanti della narrativa arturiana. Le *Prophecies de Merlin* sono un romanzo «composto con ogni probabilità in Italia settentrionale fra la metà e gli ultimi anni Settanta del XIII secolo» (Gensini 2019: 311). Si veda anche la ricca nota a K (Speer-Foehr-Janssens): 293. • *che mandase per lui*: che lo mandasse a chiamare.

138. *Mandoe soi mesi con grande quantità d'oro*: come nel caso di *Medicus*, § 67; in *L*: *eidem mittens magnam auri copiam*; in *M*: «mandò special messi a lui con grande quantità d'oro». • *ed essendo dinanci a lui, uno pasava il quale fece venire a sé, e diseli*: in *L* la narrazione è più chiara: Merlino si serve del passante per fare un'esibizione della sua magia davanti ai messi del re: *Vocavit eum Merlinus ad se, volens ostendere nunciis de sua scientia*. In *M*: «El qual Marlin chiamò a sé costui voiendo mostrar a costoro lo soa sapientia».

139. *per dimandare d'uno savio*: per chiedere l'aiuto d'un saggio. Cappelli, seguito da Lasagni, emenda *savio* in **sonio** (in *M* «somnia», in *L* non c'è riscontro), ma, pur essendo un intervento paleograficamente e semanticamente plausibile, non mi pare tuttavia indispensabile. • *bisanto*: emendamento di Cappelli, seguito anche da Lasagni (mentre Bianchi non interviene) sull'*insonio* del ms., ispirato alla redazione *A* (*bisante*) e paleograficamente non troppo distante, almeno in certe condizioni di scrittura. *L*: *ipsa moneta*, *M*: «quelli denari». Inoltre la frase: «quello che porti in mano si è uno *insonio*» non è affatto chiara e dovrebbe intendersi che l'uomo abbia in mano un documento nel quale è descritto un sogno. Vd. D'Agostino 2022a: 241-2. Un margine d'incertezza mi spinge a scrivere la parola in corsivo. • *lo mi*: me lo, normale sequenza dei pronomi atoni nell'italiano dell'epoca. • *il quale egli non ti dirano*: il quale significato loro non ti sveleranno (così che avrai pagato inutilmente).

142. *Vatene*: va' a casa. • *Vatene e guarda soto il focolare tuo e troverai molto argento*: in *L*:

colare tuo e trovarai molto argento”. ⁽¹⁴³⁾ Questi se n’andò e trovòe come avea deto lo savio. ^[144] E li mesi de lo re andarono seco per vedere questo, e molto si meravegliarono. Ritornarono a Merlino e menarolo a meser lo re. ⁽¹⁴⁵⁾ Dise Merlino a lo re: “Volete voi guarire del vostro male?” E quei dise che sí. ^[146] E Merlino dise: “Fate tagliare le teste a li vii filosofi che sono in vostra corte e serete guarito”. ⁽¹⁴⁷⁾ Lo re s’atristava molto, perché sua corte si regea per loro. ^[148] Lora dise Merlino a-re che devese fare cavare soto il suo leto. ⁽¹⁴⁹⁾ E quegli fece cavare e trovò bulire una caldara che lí mandava li vii vapuri, la quale avea ordenata questi vii filosofi <per arte magica. Dise Merlino: ‘Fate tagliare la testa ad uno de li filosofi’> e l’uno de

vade et scrutare sub lari domus tie et invenies ibi vestarium de argento, e in *M*: «Et lo to somnio significa che sotto el soial de la to camera è un grant tesoro d’oro e d’argento».

143. *lo savio*: s’intenda Merlino.

144. Per errore il copista introduce il segno paragrafale fra *avea deto* e *Lo savio*, invece che dopo queste due ultime parole. Lasagni: «come avea deto. Lo savio e li mesi ecc.». Merlino non si muove e infatti poco dopo i messi «ritornarono» da lui per portarlo alla presenza del re. • *li mesi de lo re andarono seco*: i messi del re erano andati insieme con l’uomo a casa di questi per verificare se le parole di Merlino avevano colto nel segno.

145. *male* [65d] e *queli*.

147. *sua corte si regea per loro*: perché il governo del regno era assicurato dai sette filosofi, che forse non si limitavano a interpretare i sogni (§ 136); a meno che il governo si basasse esclusivamente sull’onirocritica. In *L*: *per illos philosophos tota eius curia regebatur*.

148. *dise Merlino* [...] *soto il suo leto*: Merlino disse al re di far scavare sotto il suo letto.

149. Testo certamente lacunoso. Secondo Bianchi, «il testo è gravemente corrotto e incomprensibile». Cf. *L* (§§ 148-149): *In cuius signum dixit Merlinus Regi: ‘Facias fodi sub lecto camere tue et invenies ibi magnam caldariam bullientem aqua plenam, habentem septem fervores sive bullios, quam caldariam ipsi philosophi tui per artem magicam construxerunt et facias primo incidi caput uni ex dictis philosophis et sic unus fervor cessabit, et postea per ordinem alij. Et sic omnes fervores cessabunt. Deinde poteris videre lumen extra civitatem et ubique’*; *M*: «[...] fazadi cavar sotto la lettiera vostra, et ive trovereti una caldara molto granda piena d’aqua buiente, in la qual son sette fervori, la qual caldara i tuo’ philosophi per arte macica l’hanno fatta. Fa taiar el cavo a uno e subito uno fervore cesserà de la caldaia, e cussi per ordine a tutti, e cussi cessaranno tutti, e vederai lume in ogni luogo del mondo». S’individuano tre lacune: la prima dopo *la quale avea ordenata questi vii filosofi*, che si può colmare, seguendo il buon emendamento di Cappelli e immaginando un salto da uguale a uguale. Successivamente Cappelli elimina *e così fu fato* e passa direttamente a *Dise lo re*; in questo caso non mi pare che si possa seguire l’editore ottocentesco. Ancorandosi ad *L* e ad *M* nonché al senso contestuale, è infatti possibile intravedere una seconda omissione per salto da uguale a uguale (da *cesaràe* a *cesaràe*), recuperando un testo senza il quale la frase non sta in piedi. L’ultima lacuna per *saut du même au même* consiste nel passare da un *e*

li vapuri cesaràe <e posia fate tagliare la testa a un altro e un altro de li vapuri cesaràe> e cosí <fate per ordine de li VII filosofi e tuti li vapuri cesaràe; e lora vederete lume fuori da la vostra cità e in ogni luogo. E cosí> fia fato”. ^[150] Dise lo re: “S’io trovarò come tu dici, faròe tuto lo tuo volere”. E cosí trovòe come Merlino li dise. ⁽¹⁵¹⁾ Lora fece tagliare le teste a li vii filosofi e guaríe de la sua infermità. ^[152] Cosí questi filosofi v’hano acecato l’intendimento vostro, di che¹¹⁸ non vedete la verace via. ⁽¹⁵³⁾ Ma voi li doveste fare tagliare le teste, perché hano male insegnato al figliuolo vostro». ^[154] Dise l’Inperatore: «Io disertarò loro». Comandò ch’el figliuolo fosse menato al giudicio. ⁽¹⁵⁸⁾ **E** co il deto del quarto filosofo, che dise sí come avea deto gli altri: ^[156] «Voi doveste fare a la vostra dona come fece un savio cavalieri». ^[157] Dise l’inperatore: «Che li fe’?» ⁽¹⁵⁸⁾ Rispuose lo filosofo: «Un cavaliere avea una sua moglie che amava un giovene. ^[159] Lo cavaliere avea una aregaza ch’era sí amaestrata che dicea al cavaliere ciò che vedea,

cosí a un altro e *cosí*; infine, obiettivamente la frase «e cosí fu fato» in questo punto del testo risulta fuori luogo, perché il re non ha ancora seguito il consiglio (cf. § 150), ma si può pensare a un errore di trascrizione *fu* per *fia*: se il re seguirà il consiglio di Merlino, otterrà la guariginone promessa (*e cosí fia fato*). Il copista era assai distratto nella trascrizione di questo comma e il testo ricostruito non può essere che molto incerto. Lasagni segue Cappelli, Bianchi non interviene. • *trovò bulire una caldara*: trovò una caldaia piena di acqua bollente. • *li VII vapuri*: per l’uso dell’articolo determinativo cf. nota al § 42; qui può anche essere ripetizione del precedente *li* (*che li mandava*), pur se in quest’ultimo caso si tratta di una particella di luogo, corrispondente al latino *ibi* di L (gli altri editori: «li mandava»). • *fia fato*: sarà fatto, avverrà.

150. *S’io... dici*: Se si verificheranno le cose che mi assicuri.

152. *di che*: e a causa di questa cecità mentale. • *la verace via*: espressione che si legge in Chiaro Davanzati, nel *De regno* volgarizzato del XIII sec. ex. e nel *Barlaam e Iosafas*, prima che nell’*Inferno* dantesco (l. 12).

155. *il deto*: il racconto, l’*exemplum*. • *avea*: il solito singolare per il plurale d’area settentrionale, e in ispecie veneta. Cappelli: «avean».

156. *Voi do-[66a]-ureste*.

VII. Avis (158-170)

158. *una sua moglie*: cf. § 54. • *che amava un giovene*: situazione narrativa inaugurata in *Tentamina* e che, sia pure con significative varianti, si ripeterà nei racconti *Inclusa* e in *Putens*.

159. *aregaza*: gazza, gazzera. In L *pica*, in M «gaza». Il termine *aregaza* non compare nel *GDLI* (che registra anche un dialettale *agassa* o *agazzza*, con un verbo *agazzzare*, francesismo, risalente in ultima analisi a *gazzza*, e un regionale *gaggia*) e neppure nel Cor-

ed aveala mesa preso a l'uso de la camara. ⁽¹⁶⁰⁾ Una fiata che lo cavaliere andò a cazare, la dona mandoe per lo giovene. La gaza lo vide e dise: “Madona, voi fate male, che vituperate lo signore vostro, e certo io la gli dirò”. ^[161] La dona crete inganare la gaza: fece muntare la fante suso 'l teto de la casa, facendo cadere aqua *in* dui bacili perché mostrase che piovesse. ⁽¹⁶²⁾ Ancora mandò una fante subitamente con una lume in mano ad *<aprire e a>* serare la porta, sí che mostrase ch'egli *losinase*. ^[163] L'altro dí, vegnendo lo marito da la caza, la gaza li dise ciò che avea fato la dona. ⁽¹⁶⁴⁾ Lo cavaliere era irato con la dona; voleala ucidere. ^[165] La dona dise: “Dimandatela quando fu”. Disse la gaza: “Fue ieri”. Dise la dona: “Che tenpo era?” ⁽¹⁶⁶⁾ Dise la gaza: “Piovea e losinava”; e quello dí era stato

pus OVI e tanto meno nel *TLIO*, che annota le varianti *gaça, gagie, gassa, gazzza, ghaççe*. Probabilmente *aregaza* (‘ragazza’) è dovuto al fatto che l’uccello, in area settentrionale e soprattutto veneta, conosce denominazioni con riferimento alle fanciulle (*putta, puta*) o (in Toscana) a nomi femminili (*checca, cecca*). Peraltro lo stesso sostantivo *gazzza* deriva dal nome proprio *Gaia*. La variante *aregaza* costituisce addirittura un gioco d’inclusione con la stessa parola *gazzza*. • *uso*: uscio.

160. *una fiata*: una volta. • *che (vituperate)*: relativo con valore causale (voi, che vituperate lo signore vostro, fate male, ovvero, voi fate male a vituperare lo signore vostro); legittimo anche *ché*. • *vituperate*: offendete gravemente. • *la gli dirò*: gliela dirò; accordo *ad sensum*: gli riferirò la vostra cattiva azione, il vostro tradimento.

161. *crete*: cf. § 47. • *facendo cadere aqua*: con l’ordine di far cadere acqua. • *in dui bacili*: L dice, con più logica *unam suam domicellam fecit ascendere super tectum domus cum duabus urnis plenis aqua*. M risponde con «fece andar una sua fantesca con bacili d’acqua sul coverto e faceva buttar l’acqua in modo che ‘l piovesse». Problematica la preposizione *in*, peraltro chiarissima, forse da emendare in *da, di* (sempre con valore di moto da luogo) o *con*: infatti L (in questo caso *Lb*, dato che *Ll* è lacunoso) dice: *cum duabus urnis plenis aqua*, riferendo però il complemento al verbo *ascendere*. Molto forzata mi parrebbe l’interpretazione ‘l’acqua contenuta in due bacili’. Uso il corsivo nella parola *in* per indicare l’incertezza del testo trádito e non emendo, perché le possibilità sono, come s’è detto, più d’una, senza che si possa determinare una preferenza; in teoria *con* è più simile a *in* di *da*, però *da* è qui preposizione più appropriata. Vd. anche D’Agostino 2022a: 243-5. • *perché mostrase che piovesse*: per far credere che piovesse. • *piovesse*: Cappelli aggiunge: «e losinasse» (‘balenasse’), ripreso dal comma 166; congettura eccessiva, perché per il momento si tratta di simulare solo una pioggia inesistente, non altri fenomeni atmosferici.

162. La nota a questo paragrafo, essendo troppo lunga, è stata collocata alla fine del testo.

165. *Disse [66b] laghava*.

166. *losinava*: balenava. L: *corruscabat*; M: «coruscava». Cf. Larson 2006: 268: «per l’etimo possiamo essere ragionevolmente certi che occorre guardare alla stessa base

buon tenpo. ^[167] Dise la dona: “Voi vedete ch’ela si mente per la gola”. ⁽¹⁶⁸⁾ Lo signore fue molto irato contra la gaza e ucisela. ^[169] E stando alquanti dí, guardò e vide di sopra un bacile che la fante s’avea dimenticato; pensò la malicia de la dona, fece venire la fante, dicendoli perché quello bacino era là suso. Quela volea negare lo vero: fecela metere al tormento e lora dise la verità. ⁽¹⁷⁰⁾ Incontinentemente il cavaliere fece ardere la sua dona. ^[171] Meser l’inperatore, cosí dovreste voi fare de la vostra dona, che giudica vostro figliuolo. ⁽¹⁷²⁾ Udendo questo, l’inperatore comandò che la sentenza fuse rilascata. ^[173] Ritornando la sera l’inperatore a la moglie, ella dise a l’inperatore: «Cosí adevirà a voi come adivene d’uno che fue morto dal figliuolo». «E come fue?» ⁽¹⁷⁴⁾ E quella dise: «Fue un re che avea in sua

*LŪCINĀRE continuata in numerosi dialetti settentrionali da forme come *losnar*, *losna* (-~~sc~~), ecc., tutte con il significato di ‘balenare’ e ‘baleno’ (cf. *TLIO*, s. v. *losnar*). In nota Larson aggiunge: «L’es. del verbo *losinare* che si legge in una versione della *Historia septem sapientum* [si riferisce alla nostra versione C nell’ed. Cappelli, p. 25]: «Disse la donna: Che tempo era? Disse la gaza: Pioveva e losinava» deriverà più probabilmente da un copista settentrionale che da un antografo toscano (il quale, peraltro, in questo caso sembrerebbe piuttosto senese che pisano)». La bolognesità di “losneo” (‘baleno’), sia pure con altre basi etimologiche, era già stata stabilita da Castellani 1996. • *e quello dī*: e invece quel giorno; cf. nota al § 95.

167. *ch’ela*: possibile, al solito, anche **che la** (Cappelli, Lasagni).

169. *stando alquanti dī*: dopo qualche giorno. • *guardò e vide*: il primo verbo ha il significato di ‘ispezionò’ (il tetto). • *di sopra*: sul tetto della casa (cf. § 161). • *Pensò*: intuì, comprese. • *dicendoli*: domandandole. • *metere al tormento*: torturare.

171. *giudica*: qui ‘manda a morte’. Cf. *GDLI*, s. v., numero 2: «Ant. Condannare (a morte, al carcere, ecc.)», con esempî del Malespini, del Cavalca, del Boccaccio e di altri autori. Un po’ diversi i testi *L* (dove manca *Lh*) ed *M*. Il primo (*Lb*) dice: *quae vos voluit vituperare et alteri culpam impingere*; il secondo, in armonia con la frase latina: «da qual ve volse vergognare e dar ad altri la colpa».

172. *rilascata*: sospesa, rinviata.

VIII. GAZA (174-187)

174. *sescalchī*: siniscalchi, alti funzionari; qui soprattutto amministratori dei beni reali, tesoriere (in questo senso già nel *Fiore*). In *L*: *duos officiales*; in *M*: «do officiali over comandatori». Più tardi (§ 184) il testo usa la parola *castaldo*, semanticamente affine. Rajna (1878-1881 e 1880) riteneva quest’ultimo termine prova di venezianità della versione R, ma il termine, nel significato di ‘amministratore’ o ‘tesoriere’, è diffuso anche in testi settentrionali di altra origine (Bologna compresa, col solito Jacopo della Lana) e in Toscana, oltre che nell’umbro di Jacopone (cf. *TLIO*). • *spenditore* [66c] *inpoco*. • *spenditor*: il testo omette di dire che il re, dovendo partire per un viaggio all’estero,

corte due sescalchi: l'uno era avarissimo, l'altro larghissimo spenditor e in poco di tempo consumò quella pecunia ch'egli avea per mano. ⁽¹⁷⁵⁾ Ciamò un dí lo figliuolo e diseli che non avea piú da spendere. Lo figliuolo rispose: "Patre mio, voi spendete troppo, e non dovrete fare sí grande spese come fate". ^[176] Dise lo patre al figliuolo: "Truova feramenti e ronperemo la tore nascostamente e spenderemo lo tesoro de meser lo re là dove nui voremo". E cosí feceno piú fiate. ⁽¹⁷⁷⁾ Spendendo questo avere, adivene che quello sescalco avaro andò un dí a la tore e trovòe eser roto lo muro e tolto una grande quantità d'avere. E vegendo questo, fue molto tristo e pensò come potese prendere questo ladro. ^[178] Lora fece fare una fosa preso a la ronpetura del muro e inpié la fosa di viscio e di pegola, e co-

affida la custodia del suo tesoro al siniscalco avaro. *L: Et quia rex extra patriam debebat proficisci, tradidit thesaurum suum custodiendum illi avaro, cogitans quod ille propter avaritiam melius custodiret, profectusque est. M:* «E per che el re avea andar in longiunche parte, diede el suo tesoro a quel avarissimo pensando che per l'avaricia meo il guardasse. E andò». Nel mio testo ho sciolto *spenditore (in poco)* in *spenditor e in poco*. Cappelli: «spenditore che in poco»; Lasagni: «spenditore, <il quale>», Bianchi: «spenditore [...] in poco»; ma non vedo la necessità d'immaginare una lacuna; al massimo si può scrivere *spenditor'e in poco*, supponendo un'elisione invece che un troncamento. • *quela pecunia ch'egli avea per mano*: tutti i soldi di cui poteva disporre, tutti i suoi liquidi.

175. *Ciamò*: Bianchi: «lettura incerta a causa dell'inchiostro che è parzialmente caduto». In effetti la lettura, qui come in mille altri casi, è resa difficile dall'inchiostro evanido o semievandito, ma direi che si tratta proprio di *Ciamo*. Si veda anche *cinò* al § 90 e la nota relativa. Lasagni: «Clamò», mentre Cappelli, al solito, «Chiamò».

176. *feramenti*: attrezzi di ferro; anche al § 197; *L: ferramenta, M:* «feramente». • *romperemo la tore*: faremo un buco nella torre, evidentemente in corrispondenza con la camera del tesoro. • *là dove nui voremo*: a nostro piacimento.

177. *Spendendo questo avere*: mentre il siniscalco dalle mani bucate e suo figlio spendevano i soldi rubati alle casse del re. Bianchi anticipa queste parole alla fine del comma precedente, ma il paraffio è collocato tra *fiate* e *Spendendo* e non vedo ragione per cambiare. • *eser roto*: Bianchi solo *roto*, ma *eser*, scritto *ef* con la esse alta tagliata (= *ser*) è abbastanza chiaro. Cappelli: «essere rotto», Lasagni: «[essere] roto». • *tolto una grande quantità d'avere*: si noti il participio *tolto* al maschile prima del soggetto femminile (è il famoso tipo "veduto la bellezza" per cui cf. Škerlj 1932); *tolto* si riferisce *ad sensum* ad *avere* (come se fosse «tolto avere in quantità»). • *questo ladro*: pronome dimostrativo che vale come articolo: *il* ladro o, se si vuole, l'autore di *quel* furto con scasso; lo stesso succede al § 179.

178. *rompetura*: rottura, il buco, la breccia nel muro. Il Corpus OVI offre un'unica testimonianza, quella dei *Documenti aretini* degli anni 1349-1360. • *di viscio e di pegola*: di vischio e di pece. Il siniscalco avaro crea una specie di zona (come una grande vasca) di "sabbie mobili" giusto in corrispondenza con la breccia aperta dai ladri. *Pegola*: la parola

prila. ⁽¹⁷⁹⁾ Andando questo ladro con lo figliuolo in la tore, cadé ne la fosa e andò nel viscio e ne la pegola insino a la gola, sí che la testa rimase di fuori solamente. ⁽¹⁸⁰⁾ Dise lo patre al figliuolo: “Non ti fare piú inanci, ché tue lí remaresi”. ^[181] Dise lo figliuolo al patre: “Che faremo?” Ed egli rispose che no lo sapea, “se no che mi tagli la testa a ciò ch’io non sia acognosuto, e tue canparai la vita”. ⁽¹⁸²⁾ E lora tagliò la testa al padre e soteròla. ^[183] Ritornato a casa, lo figliuolo dise a la sua famiglia che non deveseno piagnere. ⁽¹⁸⁴⁾ Levandose la matina l’altro castaldo, credendo di trovare lo ladro, trovòlo con la testa tagliata e non cognosea cui egli si fuse. Comandò ch’egli fosse strasinato per tuta la cità a ciò che la sua fameglia piagnese quando pasase per casa sua. ^[185] E vegendo questo, la sua fameglia non si poteno stare di piagnere. El figliuolo fue vezato: tolse

si trova tanto in testi toscani (fra i quali la *Commedia* dantesca), come in testi emiliano-veneti (bolognesi, ferraresi, padovani, veneziani).

179. *andò*: sprofondò. Come negli altri testi e nelle altre versioni, il lettore può notare che se la fossa era completamente piena di vischio e di pece e se d’altra parte il ladro era sprofondato sino alla gola, avrebbe dovuto essergli ragionevolmente possibile sollevare subito le braccia, prima che rimanessero paralizzate dall’effetto collante del contenuto della fossa (che dopo tutto non era cemento a presa rapida), e farsi issare dal figlio. Resta comunque il buon effetto drammatico della descrizione.

180. *tuelire*-[66d]-*maresi*. • *lí remaresi*: ci rimarresti, rimarresti intrappolato come me nel vischio e nella pece. La prima *e* di *remaresi* è piú ipotizzabile che realmente visibile. Cappelli: «rimarressi», Lasagni: «rimaresi», Bianchi: «[e]maresi». La perdita della *-t-* nella desinenza sembra rimandare genericamente ai dialetti settentrionali; cf. Rohlf, § 598. Noto altresí la forma *doveresi* nel *Barlaam e Josaphas* trivulziano (ed. Frosini-Monciatti), citato dal Corpus OVI: «io te vego scandalicato di ciò che tu doveresi esere alegro del to padre». Il *Barlaam* trivulziano è considerato testo toscano occidentale scritto tra Due e Trecento ed esemplato da copista settentrionale.

181. *no lo sapea*, “*se no che mi tagli*”: un altro passaggio dal discorso indiretto a quello diretto nella stessa frase. • *acognosuto*: le *a-* prostetiche fanno di fenomeno settentrionale. • *canparai la vita*: avrai salva la vita.

183. *dise a la sua famiglia*... *piagnere*: disse (impose/raccomandò) ai suoi familiari di non piangere (cf. § 84). Solita stringatezza, in questa come in altre occasioni controproducente, della versione C (non accenna al motivo per cui la famiglia non deve manifestare il suo dolore), che Cappelli cerca arbitrariamente di superare con un concìero, ammesso anche da Lasagni: «do figliuolo disse alla sua famiglia [ciò ch’era avvenuto, e] che non dovessino piagnere».

184. *strasinato*: trascinato. • *per casa sua*: di fronte a casa sua.

185. *stare di piagnere*: trattenersi dal piagnere. • *Ek*: anche E ’1 (Bianchi). • *vezato*: astuto, abile (dall’occitano *vezat*, come aveva sospettato già Mussafia) e non, come inten-

un coltello e ferîsi ne la cossa. ⁽¹⁸⁶⁾ Lora diseno li ufficiali: “Che avete, che piagnete?” Dise il figliuolo: “Tagliand’io un legno mi ferei d’uno coltello ne la cossa; per ciò questi piagneno”. ^[187] Credendo l’uficiali che fuse vero, sí si partirono. ⁽¹⁸⁸⁾ E cosí adevirà a voi, meser l’inperatore, che vostro figliuolo vi taglierà anco la testa». ^[189] Lora dise l’inperatore che nanci la farebe al figliuolo tagliare ch’el figliuolo a lui.

Lo quinto filosofo vene e dise: «Meser l’inperatore, vui non do-
⁽¹⁹⁰⁾ vreste credere a la malicia di questa femina, perché ne rimarete inganato. ^[191] E adeviravi come adivene ad uno savio giudice che avea una molto bella dona la quale amava molto e per gilosia la mise in una sua tore molto alta, in la quale non avea finestra se non di sopra, e non

dono altri commentatori, i quali, partendo dall’ingannevole lezione *ressato* di Cappelli, ne seguono anche l’interpretazione come «soprappreso da grande travaglio». L’aggettivo *vezato* è in Brunetto Latini, nei *Fatti di Cesare* e nelle *Metamorfosi* ovidiane tradotte dal Simintendi, mentre l’avverbio *vezatamente* è nel *Decameron*; *vezato* si trova anche nel *commento dantesco* di Jacopo della Lana. L: *sagax*, M: «malizioso». • *ne la cossa*: in una coscia. Solita intercambiabilità di articolo determinativo e indeterminativo, peraltro usuale anche nel linguaggio odierno, per es. «Ho un forte dolore al braccio» *et sim.*

186. *l’uficiali*: le guardie. • *ferei*: metaplasmo di classe verbale, non infrequente. • *d’uno coltello*: con un coltello (strumento).

188. *E cosí*: Cappelli om. la E. • *vi taglierà anco*: arriverà a tagliarvi. • *te-[67a]-sta*.

189. *Lora disse... a lui*: rispetto a L (*Dixitque Imperator: «Prius ipsum interfici faciam». Jussitque ipsum mane ad suspendium duci*) C presenta un testo paragonabile con la prima parte, mentre M («Unde l’inperador comandò la sequente matina lo so fiol esser menado a la forca») corrisponde alla seconda parte. Lusiani nota che C, eliminando l’equivalente di *Jussitque ipsum mane ad suspendium duci*, e scrivendo «che nanci la farebe al figliuolo tagliare ch’el figliuolo a lui» è piú coerente di M, perché istituisce un paragone fra la decapitazione del figlio e quella del padre di *Gaza*. • *nanci*: piuttosto.

IX. INCLUSA (191-209)

191. *se non di sopra*: nella parte piú alta della torre; in L: *in cacumine turris*, M: «in la cima della torre». • *non si potea ire a lei per alcun luoco, ché ’l marito portava la cliave de la tore*: non si poteva arrivare alle stanze della moglie attraverso nessuno percorso (alternativo), perché il marito portava con sé la chiave della torre; ossia l’unico percorso era quello che passava attraverso la porta della torre, la cui chiave il marito evidentemente portava sempre addosso. In L si dice *nec poterat iri ad eam nisi per septem ostia, de quibus omnibus maritus suus claves portabat*; in M «né non se posse intrar, se non per sette porte, de le qual tutte lui portava le chiave». Il particolare, con un numero di sapore folclorico, rivelerà la sua importanza successivamente. La variante *cliave* non è nella lista delle forme del lemma *chiave* del TLIO e non appare nel Corpus OVI.

si potea ire a lei per alcun luoco, ché 'l marito portava la chiave de la tore. ⁽¹⁹²⁾ E la dona non usía mai se non quatro feste de l'ano. ^[193] Uno giovane vene a la cità per vedere la festa, a la quale festa era la dona. ⁽¹⁹⁴⁾ E quando il giovane vide la dona cosí bela, fue preso d'amore di lei e andòli dietro. ^[195] La dona si acorse che quello giovane l'amava, ma no ne curòe, perché sapea che non li potea giovare. ⁽¹⁹⁶⁾ Lo giovane era molto rico e, vegendo questo, comparò una casa ch'era presso a quella tore e cominciò a fare grandissime spese e adivene amico del giudice ch'era marito di questa dona, facendo grandi mangiari con lui. ⁽¹⁹⁷⁾ Questo giovane fece fare una casa apreso la tore, molto scura, e fece fare molti feramenti da ronpere lo

192. *quatro feste de l'ano*: se allude alle feste religiose, potrebbero essere Natale, Epifania, Domenica di Pasqua e Pentecoste. Ma potrebbe anche riferirsi a un piccolo numero di occasioni festive, senza un riferimento preciso.

193. *la festa*: una, non specificata, delle quattro di cui si parla nel comma precedente. • *era*: era presente. Cf. § 125.

195. *non li potea giovare*: se il soggetto è il giovane, vuol dire che questi non poteva aiutarla; ugualmente se il soggetto fosse indefinito (la cosa, il fatto che il giovane fosse innamorato di lei); però si può intendere anche che la donna non poteva corrispondere al suo amore. Il testo presenta qualche ambiguità, come pure *L* (*sed cogitans quod nichil facere poterat, non curavit*) ed *M* («ma non sen curò, perché vedea esser impossibile a far niente»).

196-199. Per le difficoltà di questi quattro commi si veda D'Agostino 2022a: 246-9.

196. *Lo giovane era molto rico*: *C* omette di dire che, oltre a essere ricco, il giovane amava la donna (come fanno *L* ed *M*), presumibilmente perché nel comma precedente aveva scritto che la donna si era accorta del suo amore. • *vegendo questo*: forse 'vedendo e comprendendo la reazione della donna' o, più genericamente, 'vedendo la situazione'; senza corrispondenza in *L* ed *M*. • *comparò una casa ch'era presso a quella tore*: cf. *L*: *emit quandam domum coniunctam muro turris ubi erat domina*. • *fare [67b] grandissime*. • *adivene*: diventò. • *facendo grandi mangiari con lui*: invitandolo a lauti banchetti.

197. *una casa apreso la tore*: testo non proprio ialino. Se il giovane ha già comprato una casa «presso a quella tore» (§ 196) e detta casa, stando all'ancor più chiaro *L*, è una *domus coniuncta muro turris ubi erat domina*, che bisogno c'è di far «fare una casa apreso la tore», come si legge in questo comma? Forse, più che di una nuova casa, si tratta di una camera interna, priva di finestre (*molto oscura*), in totale aderenza alla torre; cf. *L*: *juxta murum turris in domo suo quandam domum*, *M*: «una casa arente el muro de la torre». Né il *GDLI* né il *TLIO* forniscono citazioni in cui la parola *casa* possa significare solo un vano di un'abitazione, ma rammento che, per esempio, in spagnolo antico la parola *palacio* può avere il duplice significato di 'palazzo' e di ambiente di una casa, normalmente una sala; così al v. 182 del *Cantar de Mioçid* e in altri testi. L'accordo di *C* con *L* e con *M* («comprò una casa arente el muro de la torre») esclude che si tratti di un errore di

muro di questa tore nascostamente, e cominciò di note a ronpere il muro per megio, sí che non si potea sentire, e tanto ne rupe ch'egli giunse a la camara là dove era la dona. ^[198] Entrò ne la camara a lei; ebe molti suoi piaceri. E rispondea la ronpetura soto i-leto, sí che non se ne potea ave-

perseveranza. • *da rompere lo muro*: per (in grado di) fare un buco nel muro della torre; cf. § 176. • *per megio*: *L per medium*, *M* «per mezo». Cappelli stampa «mezzo» e interpreta «modo», di per sé accettabile, ma così inoltre *modo* farebbe zeppa con il contiguo *sí*. Inoltre il disaccordo con *L* ed *M*, se non è determinante, perlomeno ingenera qualche sospetto. Forse bisogna pensare che il giovane si trova davanti alla parete aderente alla torre e comincia a fare un buco nel mezzo di quella parete; comunque il testo non è chiarissimo: perché specificare che il buco è nel mezzo e non nella parte bassa o alta o destra o sinistra della parete? In verità più avanti si dice che, nella camera della donna, il buco si trova sotto il letto: i due ambienti sarebbero disallineati (cosa possibilissima), quasi che scavando a metà della parete della propria camera il giovane si ritrovi sotto la stanza della donna. Per la forma *megio* cf. nota a § 292. In *K* (Speer–Foehr–Janssens), v. 4364 il buco finisce dove si trova la finestra della camera da letto della donna. • *sí che non si potea sentire*: silenziosamente, forse usando una mazza coperta con della stoffa.

198. *ebe molti suoi piaceri*: si sollazzò molto. *Molti* sembra un avverbio declinato al plurale. Ovvero: ebbe molte occasioni di appagamento sessuale. • *rispondea la rompetura soto i-leto*: il buco (*L*: *foramen*, *M*: «el buso de la torre») andava a finire sotto il letto.

198-199. *sí che non se ne potea... ché non volea che fosse veduta*: nel ms. *veduto* (cf. *infra*). Cappelli e Bianchi (non Lasagni) correggono «quello» in «quella» (evidentemente riferito alla *rompetura*). Il passo non è cristallino. Leggiamo le varianti dei tre mss. latini e quella di *M*. *L*: *ita quod maritus, quia mulier ponebat drapitas ut mox est nobilium, perpendere non valebat*; *Lb*: *ita quod maritus domine non consideravit quia pendeat vestimenta sua ut mos est hominum*; *Lw*: *ita quod maritus domine, quia ipse ponebat topetas ut mos est nobilium, perpendere non potuit*; *M*: «tanto ch'el marito non puteva acorcerse per li pani metuti suso, cumo è usanza de le zentil done». A dar retta a *Lb* e a *Lw*, si direbbe che da qualche parte siano appesi o comunque pendano i vestiti del marito e anzi (*Lw*) è il marito stesso ad appendere i suoi vestiti. Stando a *L* e ad *M*, a far questo è la donna. Probabilmente nei climi freddi o nella stagione invernale la moglie o il marito collocavano alcuni dei loro vestiti sopra il letto (o sopra le coperte) per avere più caldo durante la notte e per averli a portata di mano appena svegli. O forse i vestiti e i drappi saranno stati collocati sopra la pediera o sopra la panca che suole trovarsi ai piedi del letto: pendendo dalla pediera o dalla panca, i vestiti (di lui o di lei), pur senza arrivare a toccare terra (cf. *infra*), occultano il buco che sta sotto il letto, attraverso il quale arriva l'amante della donna. *C* dice che la donna tiene i panni davanti a «quello», e dovrà intendersi davanti al letto, visto che è l'unico sostantivo maschile al quale si può riferire il pronome (non certo a «marito»), e tenendoli davanti al letto (nel modo indicato) nasconderà il buco fatto dall'amante; con la lezione emendata «tenia suoi pani dinanci da *quella*», intenderemo che la donna tiene i suoi vestiti davanti alla «ronpetura soto i-leto». Ma non è verosimile che dei vestiti siano

dere lo marito. ⁽¹⁹⁹⁾ E la dona tenía suoi pani dinanci da quello, ché non volea che fose *veduta*. E voleasi partire e dise al giovane: “Io t’amaistrarò sí che tue mi potrai tore per moglie. ^[200] Torai li panni del meo marito e

messi sul pavimento davanti al buco, col rischio di sporcarsi o di essere rósi dai topi. Per questo mi pare che l’emendamento non sia strettamente necessario, anzi direi che peggiora il testo. Certo, resta il problema del maschile in *veduto*, che non può riferirsi al letto, ma deve indicare la *ronpetura*; Cappelli corregge in *veduta*, mentre Bianchi lascia il testo così com’è. Le possibilità mi sembrano due: o *veduto* è un puro errore, magari in corrispondenza di un sinonimo del tipo *foro* o *buco* prodottosi nel discorso interno del copista, o si riferisce *ad sensum*, in modo generico, alla *ronpetura*. Mi sembra meno probabile che si riferisca al giovane, l’altro sostantivo maschile in gioco e l’altro attore di questa parte del racconto. Seguo l’emendamento di Cappelli. Non vi sono corrispondenze con *A* o *V*. • *E voleasi partire*: la donna vuole andar via da quella casa e vuol lasciare il marito. *L*: *Domina autem cum iuvene libenter fugere volens*; *M*: «Et la ditta volentiera partirse col so ditto amante desiderava». Curiosamente Cappelli stampa: «E’ voleasi partire», ma *e’* per *ella* non è normale. • *t’amaistrarò sí che tue mi potrai tore per moglie*: ti mostrerò come potrai sposarmi. Manca il particolare importante della presenza del marito; *L*: *Ego docebo te facere quod tu capies me in uxorem coram marito meo*; *M*: «Io te voio insegnare che me torai per moiere dananzi al mio marito». Manca pure al § 204. In *tore per moglie* e nel *Torai i pani* del comma seguente si nota un giuoco semantico, che ritengo volontario: il giovane *prende* i panni del giudice per arrivare a sottrargli la consorte e *prenderla* in moglie. Cf. anche la nota al § 210.

200-203. *Torai li pani... vestito di nuovo*: il piano piú o meno è il seguente: il giovane amante deve indossare i vestiti del marito della donna e presentarsi a lui, destandone lo stupore; il giudice tornerà in camera per vedere se i suoi vestiti sono lí, mentre il drudo, attraverso il passaggio segreto, arriverà nella stessa camera piú rapidamente dell’altro e si cambierà di nuovo, in modo che il cornuto abbia le idee confuse e concluda che il giovane si sia fatto fare dei vestiti uguali ai suoi. *L* ed *M* hanno particolari piú precisi (§§ 200-203). *L*: “*Accipias pannos mariti mei et induas te et vadas coram eo et loquere sibi et statim quod maritus discedet a te tu venias incontinenti et restituas michi pannos antequam ipse veniat ad me*”. *Fecitque juvenis et ivit cum pannis mariti coram ipso. Maritus, respiciens pannos suos, mirabatur multum, sed quod essent sui dicere non audebat. Discedente marito ab eo, ivit ad cameram suam. Sed iuvenis, quia brevioram viam habebat, eo ibat antequam maritus, quia maritus impediabatur propter multa ostia que aperire volebat. Et cum iret, inveniebat pannos suos et cogitabat postea quod iuvenis fecisset sibi fieri pannos illos.* *M*: «“Tuo’ li panni del mio marito e va da ello e parlali, e subito el mio marito se despartirà da te, e vien subito e rendime li panni, ananzi che’l vegna a me”. E lo zovene fece, come li avea ditto la donna. El zudese guardava li panni, che li pareano li soi, ma non alsava dirlo. Si che partisse lo marito suo e venne a la camera; ma lui piú presto per piú curta via, per che el marito se indusiava per le molte porte, le qual esso convegnia aperire, e trovò i panni e pensosse che lo ditto zovene se li avesse fatto fare». Bianchi fa giustamente notare che «la piú breve via non trova spiegazione in C,

vestiràliti e andarai dinanci da lui e desenderai giuso de la tua casa per andare a vederlo, ed egli si maravegliarà molto. ⁽²⁰¹⁾ E, fato ciò, allora tornarai li panni suoi al suo luoco”. <...> E quegli non sapea che si dovesse dire. ⁽²⁰²⁾ E tornando a la tore lo giovane per piú breve via, tornava li panni. ^[203] Lo giudice, tornando a lei, trovando ciò, si maravigliava molto: credea ch'el giovane fosse vestito di nuovo. E cosí fece fare la donna d'uno cagnuolo del marito. ⁽²⁰⁴⁾ A la fine dise la dona al giovane: “Voglio che tue

dato che non si fa alcun cenno al fatto che la torre è chiusa con sette porte». Ma, anche se non vien detto in modo esplicito, è probabile che il giudice sia anzianotto (soprattutto per aderenza al tipo letterario), cosí che si possa immaginare che il giovane amante sia notevolmente piú agile; con minori presupposizioni, l'allusione, in *L* e in *M*, alle sette porte (§ 191) rendeva piú chiara la maggior rapidità del giovane, che nel nostro testo torna «per piú breve via». Lo stesso dicasi di altri particolari che commenteremo appresso. • *desenderai giuso de la tua casa*: dettaglio utile a descrivere il movimento in verticale dei personaggi. Inoltre si può dire che il giudice difficilmente accetterebbe di vedere il giovane nella casa dove abita la moglie; infine la velocità dell'amante, contrapposta alla lentezza del marito, si giustifica meglio con un percorso piú lungo per rientrare nella camera da letto.

201. *tornarai*: riporterai (§ 36). • *al suo luoco*: segue una lacuna incolmabile in modo sicuro (e non s'intravede un possibile salto da uguale a uguale); a livello di contenuto dovrebbe dire qualcosa che corrisponde al testo di *L*: *antequam ipse veniat ad me. Fecitque juvenis et ivit cum pannis mariti coram ipso. Maritus, respiciens pannos suos, mirabatur multum* o a quello di *M*: «anzani che 'l vegna a me. E lo zovene fece, come li avea ditto la donna. El zudese guardava li panni, che li pareano li soi». La proposta di Cappelli, basata verosimilmente sul testo di *M* nell'edizione di Della Lucia e accettata da Lasagni: «lo giovane fece come disse la donna. Il marito guardava li panni, che gli parevano i suoi» evidentemente può essere presa in considerazione solo a livello contenutistico. Bianchi non segnala la lacuna, ma commenta le parole «quegli non sapea che si dovesse dire» nel modo seguente: «la frase, che appare priva di senso, corrisponde alla descrizione della reazione del marito nei testimoni latini (e in *M*)». • *quegli*: il giudice. • *dovese*: espletivo. • *dire* [67c] *E tornando*.

202. *tornando*: in senso proprio (come quello del § 203) e dunque in *aequivocatio* con *tornarai* (§ 201) e il seguente *tornava* (§ 202) che significano ‘restituire, rimettere a posto’. • *per piú breve via*: si veda la nota ai §§ 200-203.

203. *fosse vestito di nuovo*: si fosse fatto fare dei vestiti nuovi (uguali ai suoi). Non si può non ricordare l'*incipit* pascoliano: «Oh! Valentino vestito di nuovo». • *E cosí fece fare la donna d'uno cagnuolo del marito*: cf. *L*: *idem sibi fieri fecit domina de catulo parvo, quem secum dominus retinebat*, ed *M*: «E cussí fece d'un so cagnuolo e de tutti i suo' fornimenti». Nessuno specifica in che cosa consista l'inganno del cagnolino, ma si può immaginare.

204. *togli per moglie*: sposi. • *moglie*: dopo questa parola Cappelli e Lasagni integrano «in sua presenza. Lo giovane». Il particolare è importante e ha riscontro tanto in *L*

mi togli per moglie”. ^[205] Allora fece intrare in mare, in una galea ch’egli tolse, tuti suoi amici e dise al marito de la donna: “Io voglio sposare una mia dona; piazzavi di farmi onore”. E quegli rispuose: “Volentieri”; e fue ne la galea con gli altri. ⁽²⁰⁶⁾ Posia andò a la dona e fecela aparecliare e tore tute sue goglie e altre cose nascostamente e menola al mare, là dove era questa gente. ^[207] Lo marito, guardando quella, volsela cognosere; ma per quello ch’avea veduto dinanci non si ardiva dire niente; e gli altri ch’erano lí la

(*coram eo*) come in *M* («in so presentia»). Però la mancanza del dettaglio anche al § 199, sconsiglia d’intervenire. Probabilmente l’autore di *C* crede sufficiente l’accenno del § 208 («Lo giovane la sposòe presente il suo marito e di tuti gli altri»). Neanche Bianchi integra.

205. *fece intrare in mare, in una galea ch’egli tolse*: il soggetto è il giovane. Molto giustamente Bianchi fa notare che il testo è corrotto: «la lezione di *C*, in cui il matrimonio si svolge sulla nave, sembra originarsi da un guasto testuale. In particolare, risulta deteriorata la frase *fecie intrare in mare, in una galea ch’egli tolse, tuti suoi amici, ove intrare in mare* ‘prendere il largo’ corrisponde molto vagamente al latino *convocari* (al termine del racconto si dice, correttamente, *intrò in mare e partisi*)». Probabilmente questo errore genera il seguente, alla fine del comma, dove si dice che il marito della donna *fue nella galea con gli altri*. E si noti che alla fine dell’inganno (§ 208), il giovane, sposatosi con la moglie del giudice alla presenza di questi e degli altri invitati, chiede licenza e s’imbarca, ma non si aggiunge che tutti quanti, eccetto gli sposi, sbarcano dalla nave; forse l’autore di *C* lo considerava superfluo. Tuttavia nel § 206 si dice che il giovane porta la sposa *al mare, là dove era questa gente*; al mare, dunque più probabilmente sulla spiaggia, e non sulla galea; infine *intrò in mare* può significare, come dice Bianchi, ‘prendere il largo’, ma anche solo ‘imbarcarsi’, in corrispondenza con *intraverunt galeam* di *L* o con *montò in galea* di *M*. Come al solito, il corsivo indica, in questo caso, la fortissima incertezza del testo trádito.

- *tolse*: «prese per l’occasione» (Battaglia Ricci).
- *tuti suoi*: normale la caduta dell’articolo (se non si vuol scrivere *tut’i suoi*) fra *tutto* e possessivo.
- *una mia dona*: una donna che conosco, ma forse meglio: la donna che amo. In *L*: *quandam*; in *M*: «una donna».
- *piazzavi di farmi onore*: vi prego di farmi l’onore di presenziare alla cerimonia di nozze.
- *fue*: salí.

206. *andò*: il soggetto è il giovane. • *aparecliare*: vestire, preparare, adornare. • *goglie*: gioie, gioielli. *goglia* (e *goglielli*) si trova in Enrico Dandolo (veneziano, sec. XIV) e nella *Cronaca volgare isidoriana* (abruzzese, sec. XIV); dati del Corpus OVI.

207. *volsela cognosere*: era sicuro di riconoscerla, volle rivolgersi a lei, chiedendole delle spiegazioni, avendola riconosciuta per sua moglie. *Volse* è perfetto sigmatico. • *ma per quello ch’avea veduto dinanci*: ma dato che prima aveva avuto davanti agli occhi cose che avevano scosso il suo giudizio, l’avevano lasciato in dubbio su quel che aveva realmente visto. • *ma per lo marito che si stava cheto*: ma visto che il marito non reagiva e non diceva nulla. Notevole questa fase silenziosa d’interdetto generale. • *nula*: scritto fuoriuscendo dal rigo. • *nula* [67d] *Logiouene*.

cognoseano bene, ma per lo marito che si stava cheto non diceano nula. ⁽²⁰⁸⁾ Lo giovene la sposòe presente il suo marito e di tuti gli altri e tolse licencia da loro e intrò in mare e partìsi. ^[209] Lo giudice, irato, ritornandosi a casa, credea trovare la moglie, ed èrasene andata. ⁽²¹⁰⁾ E cosí adevirà a voi, meser l'inperatore, che vostra moglie v'inganaràe, confortandovi che pognate il vostro savio e caro figliuolo a la morte». ^[211] Udendo questo, l'inperatore comandò che la sentenza fuse rilascata. ⁽²¹²⁾ Tornando la sera a la moglie, trovolla molto turbata perché non avea mandato la sentenza a secucione. ^[213] E diseli: «Cosí serete inganato da questi filosofi come

208. *presente il suo marito e di tuti gli altri*: variazione sintattica; s'intenda alla presenza del marito della donna e di tutti gli altri invitati. Malgrado la durezza dell'espressione, non credo indispensabile correggere, come Cappelli, Lasagni e Bianchi: «presente il suo marito e tutti gli altri». • *tolse licencia*: si congedò. • *intrò in mare*: s'imbarcò; vd. nota al § 205.

209. *irato*: ansioso e preoccupato; cf. *TLIO*, s. v. *irato*, n. 2: «Che ha l'animo mal-disposto, profondamente rattristato e infelice, preso da ansietà, preoccupato». Non ha corrispondenza né con *L* (*judex autem rediens ad cameram*), né con *M* («Ed el marito tornato a casa»), trattandosi verosimilmente di un'aggiunta del responsabile di *C*. L'emendamento di Cappelli («atto») è inutile. Lo stesso editore in verità riconosce che «da lez. irato può sostenersi per genuina, in senso di cruciato dal sospetto». • *ritornandosi a casa, credea trovare la moglie*: questo particolare richiama tutte le circostanze nelle quali l'imperatore torna dalla consorte, anche se il parallelismo è limitato, perché nella novella la moglie è andata via, ha preso il largo. • *ed èrasene andata*: ma quella ormai era partita. Scelta che mi pare più felice, in quanto narrativamente icastica, di quelle concordi di *L* (*ab ipsa comperit se deceptum*) ed *M* («e cussì se vitte ingannato»), che sembrano più piattamente glossatorie.

210. *confortandovi che pognate... a la morte*: istigandovi a dar la morte. • Tutto il racconto, che si presenta come una novellina “di beffa”, è costruito su una sapiente *aequivocatio* che ha al centro la parola *tore*: da un lato c'è la torre nella quale è reclusa la donna (§§ 191, 196, 202), dall'altra il verbo *tore*, cioè togliere, a sua volta nel duplice significato di ‘prendere’ (§ 205, 208) ovvero portar via (§§ 200, 206) e ‘prendere in moglie’ (§§ 199, 204).

X. ROMA (213-221)

213. *serete inganato da questi filosofi*: la moglie risponde a distanza alle parole del filosofo del § 210. • *era in oste atorno Roma*: cingeva d'assedio Roma; *oste* per ‘esercito’ è comune, qui *essere in oste* ‘essere in armi’ (Battaglia Ricci); ma *essere in armi* “intorno a Roma” equivale appunto ad assediare (cf. § 214). • *con grande gente di pagani*: in *L*: *cum magno exercitu paganorum*; *M* parla invece di «un re di Saracini che guerizava Roma», anche se poi torna al termine *pagani* (a tutti verrà in mente l'equivalenza saraceni = pagani nella

fue un re pagano ch'era in oste atorno Roma con grande gente di pagani. ⁽²¹⁴⁾ E tanto vi stete ad asedio che li Romani non si poteano tenere, sí che lo inperatore gitò sua corona a li Romani, dicendoli che difendesero la corona: per la quale cagione li Romani voleano ire a la bataglia. ^[215] E con eso l'inperatore avea tre maestri, che li diceano: "Meser, non andate a la bataglia, ché l'ultimo rifugio è quello de la bataglia". ⁽²¹⁶⁾ E l'uno dise: "Io farò sí che li pagani non veranno questo dí a la bataglia". ^[217] E cosí fece l'altro ' secondo dí. ⁽²¹⁸⁾ E lo terzo dí s'aspetavano d'avere la bataglia. ^[219] Lora vene il terzo maistro e fesi fare vestimente lunghissime vermiglie e d'oro; e fesi fare grandi ale e tolse una spada grande e lucente e muntò

Chanson de Roland).

214. *li Romani non si poteano tenere*: non potevano mantenersi saldi, non potevano sostenere l'assedio; non mi pare molto ben detto, pur corrispondendo a *L*: *Romani se tenere amplius non poterant*. In *M* un piú chiaro: «li romani non poteano resister a le bataie». Non direi però che in *C* valga 'trattenersi' e sia sottinteso 'dall'andare a combattere', come suggerisce Battaglia Ricci: a causa del lungo assedio i Romani sembrano sfiniti e incapaci di reagire, hanno bisogno d'una sferzata, d'un appello al loro orgoglio, che è quanto farà il loro re, col gesto descritto subito dopo. • *lo inperatore gitò... la corona*: in *L*: *imperator dejecit coronam inter Romanos dicens eis: Deffendite coronam*, in *M*: «l'imperador [...] buttò la so corona tra li romani digando: Defendedi la corona vostra!». Il nostro testo muta il discorso da diretto a indiretto. Si noti che in questo caso *C* non ricorre al verbo *dovere* espletivo: *«dicendoli che devesero difendere la corona». • La redazione *C* è piú vicina a *L*: *ob quam causam omnes volebant exire ad prelium* (si limita a mutare *omnes* in *Romani*), mentre *M* è amplificato e si direbbe in modo non troppo felice: «Allora li romani, avegna che fosseno pochi, per vergogna voleano ussire a la bataia, ove tutti senza dubio sarian morti».

215. *con eso l'inperatore avea*: con l'imperatore c'erano; non direi che *con eso* equivalga a 'con tutto ciò' (Battaglia Ricci); *con esso* è la nota forma di rinforzo (per es.: *con esso lui*, come in *M*, § 31) e *avea* è impersonale ('c'erano'). • *maestri: magi* in *L* e in *M*. In questi ultimi uno dei maghi (il terzo) ha anche un nome: Varius in *L* (cosí in *L*, mentre si chiama *Verinus* in *Lb* e *Noius* in *Lm*) e *Zenaro* in *M*. • *Meser [68a] non*. • *Meser... bataglia*: cf. *L*: *Donec non eatis ad prelium, permittatis nos facere aliquas artes nostras et si prodesset poterit, bene quidem, aliter prelium sit ultimum reffugium*, mentre in *M*: «Misser, non andati, ma lassati far a no' con le arte nostre, e la bataia ne sia molto nostro comodo».

216-218. Qui *C* corrisponde abbastanza a *L*: *Dixit unus magus: Ego faciam ita quod pagani hodie non dabunt prelium cum illico expugnassent. Fecitque secundus magus similiter secunda die. Tercia autem die a paganis prelium expectabatur*, mentre *M* omette il contenuto dei tre commi.

217. *L'altro ' secondo dí*: «l'altro 'l secondo dí», con l'articolo assimilato alla *s* iniziale e poi dileguato dalla grafia; analogo fenomeno al § 220.

219. Il nostro testo è piú sintetico di *L* e di *M*; *L*: *Venit tercius magus Varius nomine et*

suso una grandissima tore ne lo levare del sole. ⁽²²⁰⁾ Li pagani, vegendo questo, si maravegliono molto: dubitono che fosse ' dio de' Romani che li menazasse; ^[221] e lora si partirono da l'asedio¹⁷⁵. ⁽²²²⁾ Udendo questo, l'inperatore comandò ch'el figliuolo fosse menato al giudizio.

⁽²²³⁾ **L**o deto de lo sesto filosofo. Vegnendo la matina, dise a l'inperatore: «Così adevirà a voi come fece a un cavaliere che morìo per amore d'una sua moglie». ^[224] Dise l'inperatore: «Come?» ⁽²²⁵⁾ Dise lo filosofo: «Un cavaliere avea una molto bella dona ch'egli amava molto; e mangiando seco a una tavola ed ella tagliando pane, sí si tagliò la mano sconzamente. ⁽²²⁶⁾ Lo marito vegendo ciò si morìe. ^[227] Ella, vegendo lo

fecit sibi fieri vestimenta longissima rubea multum et deaurata fecitque fieri allas sibi et accepit ensem magnum et lucidum ascenditque in cacumine cuiusdam maximae turris Rome, ex qua bene poterat conspici a paganis. Sol autem reverberans et irradians super ipsum tum propter rubedinem pannorum tum ex fulgore auri ipse mirabiliter refulgebat et longus nimium apparebat; cum ipso autem ense longo ipsis paganis fortiter minabatur. M: «Uno de loro avea nome Zenaro, lo qual era molto longo, e se fe' fare veste rosse e indorate e grande ale e do cavi con spechi. E tolse una grande spada e lucida e montò su la cima d'una torre, ove el possa esser ben veduto da li pagani. El sole faceva respiendere la spata e le veste. Parte per la rosezza de le veste e parte per lo respiender de l'oro, esso molto resplendea e pareva molto grande e manazava li diti pagani forte». Credo si possa riconoscere che in questo caso, senza nulla togliere agli altri due testi, relatori comunque di rese piuttosto interessanti, la *brevitas* di C consegue ottimi risultati espressivi. Per una discussione filologica sul passo nelle tre redazioni si veda D'Agostino 2022a, punto (21). • *vestimente*: Cappelli e Lasagni: «vestimenta». • *grandi ale*: normale anche in toscano questa desinenza del plurale di *ala*.

220. *dubitono*: temettero; francesismo corrente. • *fosse ' dio*: *fosse 'l dio*, con l'articolo assimilato alla *d*-iniziale e poi dileguato dalla grafia (cf. § 217).

221. *si partirono da l'asedio*: levarono l'assedio.

223. *Lo deto de lo sesto filosofo*: Cappelli e Lasagni: «Lo sesto filosofo». • *fece*: successe (verbo vicario, assorbe la semantica di *adevirà*). • *morìo*: nel ms. *fue morio* con *fue* che pare espunto. Cappelli e Lasagni: «fue morto». • *d'una sua moglie*: cf. § 54.

XI. VIDUA (225-244)

225. *bella* [68b] *dona*. • *mangiando seco*: mentre pranzavano insieme. • *una*: la stessa. • *ed ella*: paraipotassi. • *sí si tagliò la mano sconzamente*: si procurò un bruttissimo taglio alla mano. M chiarisce che «se taiò un poco de la carne del dedo, sí che ne isiva el sangue». L: *incidit sibi digitum, ita quod sanguis exivit*. Osservazione realistica: le dita delle mani sono molto vascolarizzate e l'emorragia è più sensibile.

227. Anche qui C abbrevia, omettendo le parole addolorate della vedova, che rappresentano un luogo comune nella letteratura medievale. L: *et dicebat: Maritus meus, qui multum dilexit me, pro me mortuus est et ego volo mori pro ipso*. M: «Per la qual cossa esse dicea,

marito morto per lei, cominciò a fare grande pianto, sí che niuno no la potea consolare. ⁽²²⁸⁾ E quando lo marito fue portato a la sepoltura, ella si fece fare una casa e líe stava die e note piangendo. ^[229] Adivene in quello tempo che lo re fece apendere uno per la gola e comandò al so cavaliere che 'l dovesse guardare che non fuse portato via. ⁽²³⁰⁾ E guardando questi dí e note, vene la terza note ch'el cavaliere avea grandissima sete e fusi racordato de-luoco là dove era questa dona. Andòli e dimandòli bere e la dona gli arecò de l'aqua. ^[231] Questi, quando la vide sí bella, e diseli:

essa voler morir per suo amore». Il copista inserisce per errore il segno paragrafale dopo le parole *Ella vegendo*.

228. *quando lo marito fue portato a la sepoltura*: altra brevatio. *L*: *cum maritus esset sepultus extra civitatem sicut mos erat antiquorum*; *M*: «El marido fo sepellido fuora de la terra, come era usanza di antisi». • *una casa*: in *L* *quoddam tugurium*, in *M* «una cella apresso la sepultura, in la qual avea algune victualie». Insomma, una capanna (che in fondo è il significato etimologico del lat. *casa*), una sorta di *dépendance* del sepolcro. *M*, però, omette di dire che la donna passava notte e giorno nel pianto.

229. Ulteriore abbreviazione di *C*, con qualche conseguenza sulla chiarezza del racconto (cf. §§ 232 e 236). Si veda *L*: *Contigit autem quod tunc temporis quidam Rex illius civitatis suspendi fecit quendam propter homicidium quod fecerat; et timens Rex ne consanguinei suspensi ipsum de nocte furcis auferent, mandavit cuidam suo militi ut sub pena capitis suspensum custodiret ne posset de furcis auferi*. E in *M*: «Avenne che lo segnore de quella terra fe' impicar un laro, e temando che lo non fosse dai suo parenti tolto zo de la forca, comandò a uno suo ufficiale che sotto pena de la testa lo dovesse ben guardar che non fosse tolto». • *apendere uno per la gola*: cf. nota al § 31. • *al so cavaliere*: anche qui l'articolo determinativo per l'indeterminativo (cf. §§ 42, 127, 185): a uno dei suoi cavalieri. • *che 'l dovesse guardare che non fuse portato via*: (ordinò) di sorvegliare il corpo per evitare che fosse trafugato.

230. *fusi racordato*: trapassato remoto per il passato: si ricordò; serve, però, per indicare un'azione anteriore ai successivi *andòli*, *dimandòli* ecc.; cf. § 90. Si noti poi che anche in *L* il cavaliere si ricorda della vedova che si era fatta costruire una capanna accanto alla tomba del marito (*inspexit tugurium dicte domine recordatusque est quod ibi prope furcas erat mulier supra dicta plorans maritum suum*), mentre in *M* si limita ad accorgersi della "cella" nelle vicinanze («per la qual cossa veduda la cella andò lí a beber e bevette»); questa volta è *M* ad abbreviare. • *de-luoco*: del luoco, con la -l assorbita per fonetica sintattica. • *Andòli*: Andò da lei. È anche possibile: **Andò lí**, nel «luoco là dove era questa dona». • *dimandòli bere*: le chiese da bere.

231. In questo comma *M* torna alle sue amplificazioni: «Disse la guardia: Perché piançi tu tanto? per pianto non lo achaterai, ma anzi te consumerai, e pocho zova al to marito. Io son bello, richo e zentilhom; se tu voi, io te sposerò. Unde ella credando consentí e ave'a far con lui sopra la sepultura del marido». *L*: *dixit ei: "Quid est hoc quod facis, domina? Tuus luctus non prodest marito tuo. Invenies tibi alium meliorem". Suadensque sibi*

“Voi piangete e non vi torna ad alcuno utile”. Tanto li dise ch’ebe di lei sua volontà. ⁽²³²⁾ Tornando a le forche, trovò che l’uomo n’era portato, di che fue molto gramo, perché temea de la persona. ^[233] Lora tornò a la dona e diseli ciò che gli era adivenuto. ⁽²³⁴⁾ Risposeli la dona: “Se mi vòl inprometere di tormi per toa moglie, io t’aitarò di questo pericolo”. E questi glilo inpromise. ^[235] Dise la dona: “Togli questo mio marito de la sepoltura e apicalo ne-luoco di quello”. ⁽²³⁶⁾ Dise colui che si temea e che no lo farebe. ^[237] Vene la dona e tolse una stropa e ligola a la gola de lo so primo marito e strasinòlo insino a le forche. Posia dise a colui: “Or monta su le forche e sí l’apica”. Ed egli dise che si temea. Ed ela muntò suso e sí l’impicòe. ⁽²³⁸⁾ E dise: “Questi è quegli ch’era impicato”. ^[239] Dise lo cavaliere: “Quegli avea una piaga suso ’l capo e questi non l’hae, di che si potrebe acognosere”. Ed ela dise: “Or monta su le forche con la spada

tantum dixit quod concubuit cum ea supra sepulchrum mariti sui. La redazione C è piú breve e piú sfumata («ebe di lei sua volontà», la sedusse), rifiutando di dire esplicitamente che la donna è posseduta sopra la tomba del caro estinto. • *e diseli*: solita paraipotassi; Cappelli elimina la congiunzione copulativa.

232. *l’uomo*: l’impiccato che doveva custodire. • *n’era portato*: in questo caso, invece, l’imperfetto passivo è al posto del piucchepperfetto (era stato portato via da lì). Lasagni: «portato [via]». • *gramo*: infelice e preoccupato. • *gramo* [68c] *perche*. • *temea de la persona*: ma prima (§ 229) ha omesso di dire che, se si fosse fatto sfuggire il cadavere dell’impiccato, avrebbe pagato con la vita.

234. *io t’aitarò di questo pericolo*: ti aiuterò a scampare a questo pericolo.

235. *Questo mio marito*: *questo* ha un valore deittico tipicamente locativo: mio marito, che si trova qui (sepolto). • *apicalo*: impiccalo. Significato comune; in ogni caso l’equivalenza è certificata dal § 237: «e sí l’impicòe». • *ne-luoco*: cf. nota a *de-luoco* (§ 230).

236. *Dise colui che si temea*: Quello disse che aveva paura (di fare quello che la donna gli chiedeva). In L: *Ego timeo facere*, ma M s’inventa una causa recòndita per il rifiuto: «Io temo de far cussí fatte cosse. E questo dicea per provar la so audacia».

237. *una stropa*: una corda. Il termine è di area settentrionale (cf. TLIO). • *primo marito*: curiosa questa qualifica; sembra denunzià la prospettiva della donna, la quale sta già programmando di sposare il cavaliere e ancora non sa (come il lettore, del resto) che l’uomo non vorrà sposarla. Corrisponde in realtà al *maritum condam* di L, al defunto marito. • *strasinòlo*: vd. § 184.

238. *E dise: “Questi è quegli ch’era impicato”*: felice aggiunta di C; la frase denota una sorta di cinico e al contempo sciocco autocompiacimento per l’impresa compiuta: il nuovo cadavere può esser preso per l’altro. Si veda anche D’Agostino 2022a: 218-9.

239. *di che si potrebe acognosere*: dal qual dettaglio si potrebbe riconoscere (e capire che non è la stessa persona). Per la *a-* si veda la nota al § 161.

i-mano, e fagli la piaga”. E quegli dise che no lo farebe. ⁽²⁴⁰⁾ Dise la dona: “Or mi da’ la spada in mano”. Muntò su le forche e ferì lo marito ne la testa sí come gli avea detto quegli che lo guardava. ⁽²⁴¹⁾ Ancora dis’egli a la dona: “Egli avea dui denti meno dinanci”. ^[242] Dise la dona: “E tue glile ronpi”. E quegli dise che no lo farebe. ⁽²⁴³⁾ Lora dise la dona: “Dami una pietra ed io glile ronperòe”; e cosí fece quela a lo marito. ^[244] Posia dise a costui: “Or mi sposa”. E quegli rispose: “Certo non farò! ché cosí come hai fato a costui, ch’era tuo marito, cosí farestú a me – ed anco pegio, se fare si potese”. ⁽²⁴⁵⁾ Or guardate, meser l’inperatore, come sono fate l’opere de le femine, sí che voi non dovreste dare fede a le parole di vostra mogliere». ^[246] Udendo questo, l’inperatore comandò che la sentenza fuse del figliuolo perlungata. ⁽²⁴⁷⁾ E tornò la sera a la mogli’e trovolla molto trista sí come l’altre fiate. ^[248] Dise questa: «Cosí adevirà a voi, meser l’inperatore, come adivene a un altro inperatore di Roma, che fue inganato da tre fanti». Dise l’inperatore: «Come fue?» ⁽²⁴⁹⁾ Lora dise la dona: «Uno inperatore fu in Roma ch’avea una statova d’uomo, la quale avea un arco

240. *mi da’*: dammi; normale sequenza (legge Tobler-Mussafia permettendo) del pronome atono e dell’imperativo; cf. *glile rompi* (§ 242), *mi sposa* (§ 244) ecc. • *ferì lo marito... lo guardava*: provocò al cadavere del marito la stessa ferita che aveva l’altro impiccato, e che le era stata descritta dal cavaliere. • *ne la [68d] testa*.

241. *Ancora*: anche.

242. *glile*: glieli, ma si tratta di morfema invariabile nell’italiano antico (esempî anche nel *Decameron*).

244. *Certo non farò!*: si sente ancora il latino in filigrana: *Equidem non faciam!*; noi diremmo: “Neanche per sogno!” o espressioni simili. • *farestú*: faresti tu, forma contratta comune.

246. *la sentenza fuse del figliuolo perlungata*: si ricostruisca: la sentenza del figliuolo fosse prolungata; *traiectio verborum* che risale al copista? • *perlungata*: rinviata, variante del piú frequente *rilasata*. Cappelli: *prolungata*. La forma *perlungata*, con scambio di prefisso (*prolungata*) è soprattutto in testi fiorentini e perugini, oltre che nei *Vangeli* di Gradenigo.

247. *tornò*: Cappelli: «tornando», forse per evitare problemi con le parole successive, in particolare con l’assenza di una congiunzione copulativa fra *mogli*e e *trovolla*. Ma, a parte che una paratassi non sarebbe certo strana, nella parola *mogli*e si può sospettare la fusione della *-e* finale con la *e* congiunzione successiva e la possibilità di elidere il sostantivo.

248. *fanti*: giovani; in *L* *fratres* e in *M* «fradelli». In seguito *C* li chiama ancora *fanti* (§ 254), ma anche *frategli* (§ 264).

XII. VERGILIUS (249-264)

249. *Lora [69a] dise*. • *Uno inperatore fu in Roma ch’avea una statova d’uomo*: in *L*: *Rome*

in mano con una sita, e dinanci da la statova avea un fuoco che ardeva continuo, sí ch'era di molta utilità a tuta gente e masimamente a' poveri. ⁽²⁵⁰⁾ E quella statova avea scritto ne la fronte: 'Cui ferirà me, io ferirò lui'. ^[251] Vene uno prete pazo e ferì la statova. Inmantenente l'arco trase nel fuoco e amortollo. ⁽²⁵²⁾ Un'altra maraviglia era in Roma, ciò era uno specio grande ne lo quale si cognosea ciascuna provincia overo cità, la quale si volesse rivelare contra l'imperio di Roma. ^[253] Un re era in Cicilia il quale avea molto in odio li Romani, ma per questo specio no li potea offendere.

antiquitus erat quedam statua erea. In *M*: «el iera una statoa in Roma, la qual fe' Virgilio de rame». Rajna pensa che occorrerebbe correggere in «una statova de rame»; sarà, ma forse l'autore di *C* avrà pensato che la statua rappresentasse un uomo, qui un arciero; quindi non escluderei che abbia proprio voluto scrivere quel che si legge nel ms. Lasagni: «una statova di bronzo». • *statova*: statua (con *v* estirpatrice di iato). Stando ai dati del *TLIO* parrebbe forma fiorentina o al massimo romanesca. • *sita*: saetta; pare forma settentrionale (anche *scita* nel veneziano Paolino Minorita); il *TLIO* registra, nelle sue *authoritates*, due casi di *sita*, uno veronese e uno genericamente del Nord, oltre a *sitador* nello stesso Paolino Minorita; altri esempî settentrionali nel Corpus OVI: fra questi uno da un frammento emiliano del *Milione*, altri da un codice toscano-padovano di Antonio da Ferrara. Per Cappelli si tratta di una forma schiettamente modenese, ma per ora non ho trovato un preciso conforto lessicografico, neppure in Maranesi 1869. Sugli androidi arcieri si veda ora Zumbo 2025. • *avea un foco*: c'era un fuoco, un braciere acceso (s'immagina di enormi dimensioni, per quanto detto poco dopo). • *che ardeva continuo*: *L* aggiunge *sine lignis* ed *M*: «senza legne», mentre *C* manca di questo dettaglio fantastico; *continuo* è in funzione avverbiale, 'continuamente'. • *a' poveri*: *L* aggiunge: *maxime in yeme* ed *M*: «d'inverno».

250. *Cui*: chi. • *ferirà*: colpirà (significato dell'etimo latino *ferire*).

251. *uno prete pazo*: per curioso che sembri il dettaglio, corrisponde parzialmente a *L*: *Venit quidam presbiter superbus [improbis Lb Lm] et percussit statuam*. Vd. anche D'Agostino 2022a: 251. • *l'arco trase nel fuoco e amortollo*: l'arco scoccò una freccia che colpì il fuoco e lo spense. *M* aggiunge: «Unde seguì un grande danno ai poveri». Cf. D'Agostino 2022a: 230. Contrariamente a quanto ci saremmo aspettati, tenuto conto del § 250, l'arciere non colpisce l'aggressore. *Trarre*, nel senso di «Lanciare frecce con l'arco; scoccare l'arco, la balestra, ecc. [...] – Anche assol.» (*GDLI*, s. v., 51) è già nei Siciliani, in Guittone e in Dante.

252. *specio*: specchio, forma settentrionale (come *ocio* per *occhio*, *vecio* per *vecchio* ecc., vd. Rohlfs, § 248). • *ne lo quale si cognosea... contra l'imperio di Roma*: nel quale si rifletteva (e dunque si lasciava riconoscere) ogni provincia od ogni città che si volesse ribellare (*rivelare*) a Roma. Immagino che lo specchio funzionasse come una specie di televisore.

⁽²⁵⁴⁾ Pensava come potese disfare questo specio. Venne a lui tre *fanti* per doverlo involare e diseno: “Che ci volete dare se vi l’arechemo?” ^[255] Dise lo re: “Io vi darò tuto ciò che saprete dimandare, a ciò ch’io l’abia”. Inpromiseli grande quantità d’avere. ^[256] Ed egli diseno: “Trovate tre barilete d’oro che noi portamo con noi”. Fatto questo, andorono a Roma e le barilete ascoseno fuori di Roma, l’una per sé, l’altre due insieme. ⁽²⁵⁷⁾ Lora andorono a l’inperatore e diseno che li voleano parlare. L’inperatore dise che veniseno e quegli disero: “Meser, noi soniamo trovare oro e li nostri insonij sono veraci”. L’inperatore molto desiderava di vedere oro e d’ave-

253. *Cicilia*: Sicilia; forma assimilata comunissima: basti pensare alle molte ricorrenze nel *Decameron* o al titolo *L’avventuroso ciciliano*; *Ciciliano* è tuttora, oltre che il nome di comune laziale, un cognome, sia pur raro, presente nell’onomastica italiana. • *ofendere*: danneggiare.

254. *disfare*: distruggere. • *fanti*: Cappelli: «frategli»; cf. *L*: *fratres* ed *M*: «fradelli». E anche qui, al § 264, si legge *frategli*, per cui potrebbe trattarsi d’errore di copia. Ma potrebbe anche darsi che l’autore di *C* avesse voluto agganciarsi a quanto scritto *supra*, al § 248 (*fue inganato da tre fanti*), insistendo sul fatto che i tre fratelli imbroglioni erano giovani. Neppure Cappelli corregge il *fanti* del § 248. Si noti che anche lì *L* legge *fratres* ed *M* «fradeli». Nell’incertezza uso il corsivo. • *per doverlo involare*: con lo scopo di rubarlo, o forse proponendogli di rubarlo. Il verbo *dovere* ha qui solo valore espletivo. • *arechemo*: portiamo, consegniamo. Cappelli e Lasagni: «arrecheremo».

255. *saprete*: con sfumatura piuttosto di ‘vorrete’. • *a ciò ch’io l’abia*: purché io l’abia. Ambiguo: soddisferò le vostre richieste nei limiti del possibile (purché io posseda quello che volete in cambio), oppure pur di avere lo specchio. *L* avvalorerebbe la prima interpretazione: *Dabo vobis quicquid petetis quod ego dare possim*, senza riscontro in *M*. • *dau-[69b]-ere*.

256. *egli*: essi. Cappelli: «e’ gli», pure ammissibile. • *Trovate*: Procurateci. • *barilete*: barili, barilotti. Per il Corpus OVI e per il TLIO le forme *bariletto* e *bariletta* sembrano solo toscane. • *che noi portamo*: da portare. • *per sé*: separatamente, in un luogo diverso da quello dove nasconderanno le altre. • *insieme*: *L* aggiunge: *et bene consideraverunt locum ubi absconderunt*; *M*: «mettendo oculi signalì». Vd. anche D’Agostino 2022a: 269-71.

257. (*quegli*) *disero*: Bianchi: *diseno*, ma la *r* non è dubbia. • *soniamo*: correzione di Bianchi, mentre il ms. legge *sapiamo*, ammesso dagli altri editori; ma cf. *L*: *nos sompniamus invenire aurum*; *M*: «Noi se insuniamo spesso trovar l’oro». L’emendamento, come è chiaro, è richiesto dal contesto stretto, ossia dalla proposizione *e li nostri insonij sono veraci*, mentre in quello largo anche *sapiamo* sarebbe ammissibile. • *insonij*: sogni (premonitori); cf. § 136. • *molto desiderava di vedere oro e d’avere*, cioè era molto desideroso di vedere l’oro (per curiosità) e di averlo (per avidità); oppure «molto desiderava di vedere oro ed avere» (che mi pare più ambiguo), come stampano i precedenti editori. *L* non aiuta: *multum que-rebat aurum*; *M* meno ancora: «lo imperador lo quale era molto avaro (s’intenda ‘avido’)»

re e molto li ricevete benignamente. ^[258] Dise l'uno: "Io mi sognai stanote ch'io trovava una barileta d'oro: datime uomini che vegnano meco". Ed andando dicea: "Menatime in cotale parte", per non mostrare che ciò fuse; e mostrava che tuta via precantasse e mesurase tera, insino che fu là dove avea soterato la barileta de l'oro. ⁽²⁵⁹⁾ E quegli tornarono a l'imperatore con grande alegrezza ed egli dise: "Quale di voi si sognava di trovare du' tant'oro?" Dise lo secondo: "Io". E di questo fue l'imperatore molto

li ricevè». • *molto li ricevete benignamente*: li accolse con molta affabilità.

258. *barileta d'oro*: come nel caso del successivo *barileta de l'oro*, significa barilotto pieno d'oro (non sono complementi di materia). • *Menatime... barileta de l'oro*: testo problematico. *L*: "Ducite me ad tales partes" simulans se nescire quo deberet ire. Et iste videbatur coniurare et mensurare terram, donec pervenit ad locum ubi sepelliverant illud barile plenum auro; *M*, questa volta più sbrigativo: «"Meneme in tal luogo", et menarolo. Onde esso comenzò a far grande coniuratione e molte cerimonie cercando, et trovò ove l'avia posto». Il senso è più o meno il seguente: il primo imbroglione si fa portare nel posto fuori Roma dove con gli altri compari aveva sepolto il barilotto singolo, ma non indica immediatamente il luogo esatto; finge di cercarlo movendosi qua e là (come un raddomante), servendosi di formule magiche per propiziare il ritrovamento. Cappelli: «Menatime in cotale parte, [anzi in cotale altra parte] – per non mostrare che ciò fusse [fatto a malizia], e mostrava che tuttavia precantasse e mesurasse terra insino che fu là dove avea sotterrato la barileta dell'oro». La prima integrazione pare senz'altro innecessaria (tra l'altro *cotale parte* può essere plurale, come nel testo latino), la seconda è più utile dal punto di vista del senso della frase, ma la congettura è irricevibile, in quanto non è cogente, anzi è troppo azzardata, non trovando corrispondenza letterale né con *L*, né con *M*. Lasagni ammette l'integrazione «<fatto a malizia>». Tuttavia non escluderei che in fondo il testo non sia propriamente corrotto, ma solo accorciato in modo un po' troppo drastico ed ermetico, se si pensa alla possibilità d'interpretare «che ciò fuse» come 'che si trattasse proprio di questo', ossia per non far capire che stava fingendo di trovare in base a sortilegi il luogo dove si trovava il barilotto pieno d'oro. • *tuta via*: continuamente, ripetutamente. Lasagni: «[per] tuta via», ma non è necessario integrare. • *precantasse*: «facesse dei sortilegi» (Battaglia Ricci). Nel senso di 'esercitare le arti magiche' è attestato dalle *Leggende sacre del Magl. XXXV/III.10*, testo settentrionale del Trecento. • *insino*: Bianchi: **infino** (pure possibile).

259. *du' tant'oro*: una quantità d'oro doppia rispetto a quella già trovata. In *L* non è l'imperatore a fare questa domanda; sono i truffatori a dirgli il mattino seguente che uno di loro (il secondo) ha sognato durante la notte trascorsa il doppio dell'oro precedente. La modifica è infelice, soprattutto perché rompe il parallelismo: sono sempre gl'imbroglioni a rivelare d'aver sognato una certa quantità d'oro. • *aliegro*: lieto; il *TLIO* documenta la forma dittongata in testi veneti e bolognesi (con un esempio napoletano isolato). • *atrovòsi*: vd. nota a § 181. Il verbo singolare con soggetto plurale, già normale in questo tipo di testi (cf. § 149), qui è favorito dal passivo impersonale. • *le due barili*: in italiano antico *barile* è anche femminile; il *TLIO* riporta un esempio tratto dai *NTFD*:

aliegro, e atrovòsi le due barili là dove erano riposte. E ritornò e nunciò questo oro. ^[260] Lo terzo dise: “T’ ho soniato grande quantità d’avere”. ⁽²⁶¹⁾ Dise l’inperatore: “Io voglio venire a vedere questo”; e fecesi menare in quello luoco là dove era lo specchio. E questi mostravano fare grandi orazioni e diseno: “Cavate qui”. ^[262] Dise l’inperatore: “Guardate che lo specio mio non si guastase”. Diseno: “Faremo sí che non si guastarà e che noi vederemo l’oro e noi stesi volemo cavare”. E cominciono a cavare pianamente intorno a lo specchio e feceno cosí insino a la sera. ⁽²⁶³⁾ E diseno a l’inperatore: “Dimane tornaremo e toremo questo oro”. ^[264] La note, quando ogn’uomo fue partito, vene questi tre frategli, andarono a lo specchio ed ebenlo furato a meser l’inperatore e portaronlo a lo re di Cicilia. ⁽²⁶⁵⁾ E cosí ve dico, meser l’inperatore, questi filosofi con sue belle parole v’inganarano». ^[266] Udendo questo, l’inperatore comandò ch’el figliuolo fosse menato la matina ad inpiccare.

^[266] **V**ene la matina lo setimo filosofo a l’inperatore e salutollo, il quale vilanamente li rispose: «Ed inperò che avete cosí amaistrato lo

461. Cappelli: *le due barilette*. • *barili* [69c] *ladoue*. • *nunciò questo oro*: diede notizia del ritrovamento del nuovo oro.

260. *I’ ho soniato*: nel ms. *Io so*. Ma, anche qui come al § 257, l’imbroglione deve dire d’aver sognato una gran quantità d’oro; probabilmente il copista aveva scritto l’inizio della lezione autentica, fermandosi dopo la seconda *o*, perché il testo sin lí esemplato era già dotato di senso («Io so»). Cf. *L*: *Venientes autem mane ad Imperatorem, dixerunt ei: “Iste tercius sompniavit invenire immensam auri copiam”* (lezione di *L*; *Lb*: *Ego somniavi invenire immensam copiam auri*; *Lw*: *et finxit se immensam copiam auri sompniasse*). In verità *M*, che questa volta si allontana un po’ dagli altri, legge: «disse sé aver trovato el doppio de quello che avea fato li suo’ fradeli». I precedenti editori: «Io so».

261. *orazioni*: invocazioni magiche.

262. *Guardate che lo specio mio non si guastase*: *consecutio temporum* normale nella lingua antica. • *pianamente*: a poco a poco (*L*: *paullatim*), con cautela.

263. *toremo*: preleveremo. • *questo oro*: l’oro che si trova qui sotto.

264. *vene*: vd. nota a § 149. • *ebenlo furato*: lo rubarono; per il tempo vd. note ai §§ 90 e 230.

265. *con sue belle parole*: a differenza del § 35, dove compare lo stesso sintagma, qui non si allude alla piacevolezza del testo, bensí all’orpello retorico che celerebbe (come suggerisce la matrigna) un’intenzione malvagia.

266. *lamatina* [69d] *adinpiccare*.

267. La reazione villana dell’imperatore (cf. § 31) è anche in *L*: *Veniens autem mane septimus philosophus Imperatorem salutavit, qui obprobriose respondens eidem dixit: “Sic bene docuistis filium meum? Certe ego occidam hodie eum et vita vestra parum erit post suam”*. Nessun

mio figliuolo, io li farò perdere la vita e la vostra vi serà poco cara». ⁽²⁶⁸⁾ Lora dise lo filosofo: «Meser l'inperatore, che vi muove, a dimandagione d'una malavase femin' a volere fare morire vostro figliuolo?» E diseli: «Se volete indugia al giudicio un dí fare, io vi dirò uno bello esemplo». ^[269] E quegli indugiò sí come avea fato agli altri. ⁽²⁷⁰⁾ Dise lo filosofo: «Uno si avea una sua moglie la quale cometea avolterio con uno giovene. E una sera vene questo giovene e tocò a la porta e quella mise cagione d'ire fuori per altro e andò a lui. ^[271] Lo marito si 'corse di ciò e levòsi e serò la porta

riscontro, invece, in *M*. • *la vostra vi serà poco cara*: non corrisponde a *L*, la cui lezione significa 'la vostra vita durerà poco dopo la sua morte', ma la minaccia è in ogni caso molto chiara.

268. *a dimandagione d'una malavase femin(a)*: vd. le note ai §§ 32 e 115. • *malavase*: malvagia, ma non conosco testimonianze di questa forma, che si ritrova nel nome di una nota libreria antiquaria di Milano: *Malavasi*. Moltissime sono invece le ricorrenze sincopate di *malvaso*, *malvasa*, *malvasia* ecc., in ambito settentrionale, più qualche esempio messinese di *malvasa* ecc. (Corpus OVI). Cappelli: «malavage». • *femin'a volere*: Cappelli, Lasagni e Bianchi: «femina volere». • *indugia*: vd. nota al § 62. • *bello esemplo*: affiora il termine tecnico *exemplum* per indicare questo tipo di racconti. L'aggettivo *bello* richiama la *delectatio* propria dell'*exemplum*, la piacevolezza del testo, come le *belle parole* del § 35.

269. *indugiò sí come avea fato agli altri*: qui 'concesse la sospensione (dell'esecuzione) come l'aveva concessa agli altri filosofi'. • *indugiò sí come*: Cappelli: «indugiossi come».

XIII. PUTEUS (270-275)

270. *si avea*: possibile anche *sí avea* (Bianchi). • *una sua moglie*: cf. § 54. • *avolterio*: adulterio; forma comune e non geolinguisticamente caratterizzata, visto che si trova in testi toscani, lombardi, napoletani ecc. • *e (quela)*: la *e* si legge male, Cappelli omette. • *mise cagione d'ire fuori per altro*: accampò una scusa per uscir di casa. In *L* la scusa è la seguente: *causam asumpsit surgendi propter expellendum pondus superfluum naturale*, in *M*: «mostrò di voler andare al necessario». Evidentemente *C* preferisce evitare una ragione così triviale.

271. *si 'corse*: si accorse. Qui è indispensabile usare l'apostrofo aferetico. • *in quella tera era uno ordine*: in quella città vigeva la legge seguente. • *cui*: chi. • *di fuori di casa dopo la guardia*: fuori di casa dopo il coprifuoco. Si veda la redazione *A*: «“Messer”, disse ella, “voi non udiste che bene; per Dio, merciè, abbiate di me piatà, che tosto sonerà coprifuoco”» (Bianchi: 97). Non trovo questo significato di *guardia* nei lessici, ma immagino che sia un'estensione di quello di 'ronda di notte', che entra in funzione quando scatta il coprifuoco; vd. *GDLI*, s. n., n. 6, con tardivo esempio di Michelangelo Buonarroti il Giovane. In *L*: *post sonum tercium campane*, in *M*: «da poi lo sono de la terza campana». • *sí era scopato*: veniva frustato. «Si tratta di un tipo di pena ricordato anche in antichi bandi fiorentini e consisteva nella flagellazione con strisce di cuoio. Cf. *Novellino*, xcv» (Batta-

sí che la moglie rimase di fuori. In quella tera era uno ordine: cui era trovato di fuori di casa dopo la guardia sí era scopato per la cità. ⁽²⁷²⁾ E quella vegnendo a la porta pregava lo marito che li devese aprire e scusavasi molto. Egli non volea, ch'avea veduto l'avolterio. ⁽²⁷³⁾ Dinanci da la casa sí avea un pozo e quella, essendo lí, tolse un saso grande e miselo sopra questo pozo e tornò al marito e diseli: "Se non mi lasi venire in casa, io t'inprometo ch'io mi gitarò nel pozo nanci ch'io voglia essere scopata". ^[274] Dise lo marito: "Or fostú anegata!" Lora andò quella al pozo, dicen-

glia Ricci). *L* ed *M* fanno preciso riferimento all'intenzione del marito di far frustare la moglie: *maritus cogitavit eam fustigari facere* e «el marido se pensò de farla frustare».

272. *ueg-[70a]-nendo*. • *che li devese aprire*: di aprirle; vd. § 64. • *ch'avea veduto l'avolterio*: perché era stato testimone oculare dell'adulterio della moglie, l'aveva colta in flagrante.

273. *sí avea*: c'era. • *miselo sopra questo pozo*: la mise sulla bocca del pozzo. • *Se non mi lasi venire in casa*: se non mi lasci entrare in casa. • *nanci ch'io voglia essere scopata*: prima di correre il rischio d'essere frustata per le strade della città. Il verbo *volere*, come *dovere* commentato nella nota al § 64, ha sostanzialmente valore espletivo (possiamo anche dire: prima ch'io sia frustata). Si noti che anche in latino si legge: *proiciam me in puteo antequam velim fustigationis obprobrium sustinere*, mentre *M* scrive: «ananzi me butterò in lo pozo, che sofrir quella vergogna de esser frustrada».

274. *Or fostú anegata!*: Magari tu fossi già annegata! *Fostú* – com'è noto – è forma contratta di *fossi tu*; cf. § 244 (*farestú*). • *gitaròglimi*: mi vi getterò, mi getterò nel pozzo. La donna parla ad alta voce, affinché il marito senta le sue parole. • *Gitòglì*: gettò nel pozzo; abile poliptoto quasi in anadiplosi, con *patient* diverso (la donna, il sasso); *gli* ha piuttosto valore locativo (vi gettò); *L*: *in puteo proiecit*. • *e quella s'ascose da l'altra parte del pozo*: in questo punto la sequenza, pur procedendo per ricercati parallelismi, è alquanto difettosa nella logica del racconto. Infatti si dice che la donna si nasconde dall'altra parte del pozzo, direi rispetto a quella che si vede dalla casa. Se il marito va verso il pozzo, per vedere che fine ha fatto la moglie, come fa questa a sgattaiolare da dietro il pozzo e a rientrare a casa di nascosto (§ 275, *pianamente*)? Ma anche senza il dettaglio del "pianamente", la scena funziona male, perché in questo caso la donna dovrebbe correre, evitando il marito, come un giocatore di *football* americano. Si dovrebbe pensare a una scena che ricorda qualche film di Charlot: il marito arriva alla spalletta del pozzo contraria a quella dove è nascosta la moglie e non la vede, guarda nel pozzo e continua a non vederla, allora, subodorando l'inganno, capisce che la moglie è dall'altra parte, aggira il pozzo per acciuffarla, ma quella sgattaiola dal nascondiglio e parte in corsa verso la porta di casa, senza dover evitare il marito, che a questo punto si trova dietro di lei. Purtroppo il testo non dice nulla di tutto questo. La difficoltà è in tutti i tre testi del ramo italico antico: *L*: *illico ab alia parte putei se abscondit*; *M*: «e ascondésse drio el muro del pozo»; quindi risale al capostipite. Probabilmente rendendosi conto di questa stranezza, Boccaccio (vii 4.20, novella di Tofano e di monna Ghita), fa nascondere Ghita accanto alla porta: «La don-

do: “Po’ che no me vòl aprire, gitaròglimi dentro”. Gitògli lo sasso e fece grande rumore; e quella s’ascose da l’altra parte del pozzo. ⁽²⁷⁵⁾ Lo marito, credendo che la fosse essa, si mosse a pietà ed aperse la porta ed andò al pozzo per vedere questa cosa. La moglie entrò dentro da l’uso pianamente ed ebelo serato e cominciò a cridare molto forte e dicea: “Vedete questo putaniere del mio marito a che ora torna a casa!” Ed in questo venero le guardie, trovarono costui e menarolo in palazzo e la mattina fu scovato per la tera. ⁽²⁷⁶⁾ Onde vedete, meser l’inperatore, quale sono l’opere de le femine; e non credete a le mai parole di vostra moglie. ⁽²⁷⁷⁾ Udendo questo, l’inperatore rivotò la sentencia.

⁽²⁷⁸⁾ **L**’otavo giorno lo giovane cominciò a parlare a le guardie e diseli: «Fatime parlare a l’inperatore». Le guardie furono molto aliegrì

na, che *presso all’uscio della sua casa nascosa s’era*, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa ecc.». O piuttosto, leggeva un testo come quello di K ([Speer–Foehr–Janssens]: 236, vv. 2261-2264): «Li borjois molt tost l’uis ouvroit, / ele deriers se tapissoit; / il s’en issi, elle i entra / e l’uis par dedens veroulla» (Il borghese aprì subito la porta, / lei si celò dietro [la porta]; / lui uscì, lei entrò / e chiuse l’uscio col paletto dal di dentro).

275. *la fosse essa*: che si trattasse di lei, che la moglie si fosse veramente buttata nel pozzo, come aveva minacciato. In questo caso il nostro testo perde una bella nota descrittiva presente in L (*quia luna lucebat*) e in M («la luna luceva»). • *si mosse a pietà*: forma media del normale *muovere a pietà*: s’impietosì. In fondo è la pietà nei confronti della moglie, non la severità, quello che perde l’uomo. • *per vedere questa cosa*: per rendersi conto di persona. • *pianamente*: pian pianino, senza far rumore. • *ed ebelo serato*: altro trapassato remoto per un passato (cf. §§ 90 e 230): lo serrò, in vista della successiva azione (*cominciò a cridare*), rispetto alla quale l’azione di chiudere la porta è anteriore. • *cri dare*: gridare. L ed M aggiungono che la donna grida le sue parole ai vicini di casa. • *del mio marito*: oggi diremmo: di mio marito. • *in palazzo*: in Toscana si sarebbe detto “nel palazzo del bargello”, e oggi diremmo “in questura”. • *scovato*: ovviamente forma spirantizzata e sonorizzata di *scopato*, ossia fustigato. • *tera*: città, significato normale all’epoca; ma “terra” come ‘città’ o ‘paese’ vive ancora perlomeno nei *Promessi sposi*, per es. cap. I: «Don Abbondio, curato d’una delle terre accennate di sopra».

276. *uede-[70b]-te*. • *le mai parole*: le male (malvagie) parole. In *male* > *mai* si notano due fenomeni: 1) il plurale palatalizzato, comune a molti dialetti (basti il ricordo dei *ma’ conforti* di If. xxviii 135 [*ma’* per *mai*, da *mal*] o i *capei d’oro* petrarcheschi di RVF 69 1), e cf. comunque Rohlf, § 375; 2) il morfema *-i*, per cui rimando alla nota alla parola *guardi*, qui sotto, nel § 278.

277. *rivotò*: variante rispetto al più frequente *rilas(i)are*.

278. *guardi*: guardie; per la forma del plurale si veda Rohlf, § 362. Il plurale in *-i* di parole che al singolare escono in *-a* (tipo *le capri* per *le capre*) si trova tanto in toscano come in alcuni dialetti settentrionali e, in emiliano-romagnolo, potrebbe anche essere

e inmantenente véneno al signore e dísenoli ciò ch'egli avea deto. ^[279] L'inperatore molto fue aliegro; comandò ch'egli venise a lui. E quegli, vegnendo a lui con grande riverencia, gitòsi a tera salutandolo e dicea: «Patre mio, piazavi d'udirmi. Meraviglia mi pare grandissima come la sapiencia d'uno cosí savio uomo come voi siete si muova, a domandagione d'una cosí inequa femina, a fare perire me, delitissimo vostro figliuolo. ^[280] E per aventura cosí adivenía a voi come fece ad un altro patre che per invidia volse anegare lo figliuolo». Dise l'inperatore: «Or di', figliuolo». E questi dise: «Uno mercatante avea un suo figliuolo molto sacente e menòlo seco in mercatantía e navicò molto per mare. ⁽²⁸¹⁾ Una fiata arivò preso una isola e dui ucelli si poseno suso un albore de la nave e cantavano molto bene. ^[282] Dise lo mercatante al figliuolo: “Hoe inteso che gli è d'uomini literati che intendeno certi uceli”. Rispose il figliuolo: “Non

frutto di una ricostruzione a seguito di caduta dell'atona finale; in particolare *guardi* per *guardie* è attestato in romagnolo. • *aliegrí*: cf. § 259. Anche le *guardie* stanno dalla parte del giovane principe.

279. *Meraviglia... vostro figliuolo*: queste parole in parte ripetono le recriminazioni già esposta dai sette sapienti; per es. § 32 e 268. • *uno cosí savio uomo come voi siete*: a dire il vero nella storia dei sette sapienti il padre non si mostra mai savio e cambia parere ad ogni racconto e ad ogni intervento contrario della moglie e dei filosofi. • *si muova*: piú o meno ‘sia indotta a’, ovvero (ma direi meno bene) ‘sia pervertita a tal punto da’. • *inequa*: forma non registrata dal Corpus OVI, dove si trovano alcuni esempî di *inequitade*, *inequisima* ecc., sempre in atonia, in testi toscani. • *delitissimo*: diletissimo. La forma metatetica di per sé sarebbe banale, senonché il TLIO registra un *delicti* nella lista delle forme alla voce *diletto*, ma non dà esempî nelle sue *auctoritates*, mentre il Corpus OVI offre solo un *delictivili* nel *Libru de lu dialagu de sanctu Gregoriu* di Giovanni Campulu, c. 1315 (mess.) e un *delitavanu* nel Valerio Massimo pure messinese di Accurso di Cremona (1321-27).

XIV. VATICINIUM (280-308)

280. *adivenia*: stava succedendo. • *fece*: cf. nota al § 223. • *volse*: cf. § 207. • *Or*: orsú. • *mercatante*: mercante. • *avea [70c] unsuo*. • *un suo figliuolo*: cf. § 54. • *sacente*: sapiente. • *menolo seco in mercatantia*: lo condusse con sé nei suoi viaggi d'affari.

282. *che gli è d'uomini literati che intendono certi uceli*: ci sono alcune persone colte che comprendono il linguaggio di certi uccelli. • *che gli è*: anche **ch'egli è**. • *Non intendete voi cide che dicono*: qui il figlio si mostra in realtà molto irritante. • *in tanto*: tanto, a tal punto. • *se mi vi laserò dare de l'acqua a le mani*: se vi permetterò di portarmi la bacinella d'acqua per lavarmi le mani a tavola. Tipico uso medievale e rinascimentale, che si ritrova in molti testi (*Novellino*, *Della Casa* ecc.). • *tenere la tovaglia*: reggere l'asciugamani. *L*: *mater mea tobaliam tenebit*; *M*: «e mia madre tenere la tovaia over lo fazolo».

intendete voi ciòe che dicono?” Dise di no. Dise lo figliuolo: “Dicono che in tanto debo esere glorificato in questo mondo, che voi vi terete ancora apagato se mi vi laserò dare de l’aqua a le mani e mia matre potrà tenere la tovaglia”. ⁽²⁸³⁾ Lo patre moso fue ad invidia e diseli: “Tu mai non vederai quel giorno”. E prese lo figliuolo e gitòlo in mare e partìsi, credendo ch’egli fose morto. ^[284] Come piaque a Dio, lo mare lo gitò a l’isola sano e salvo e lí stete due dí che non mangiò né bevé. Intendea gli ucelli che diceano: “Non ti muovere, ché tue avrai soccorso”. ⁽²⁸⁵⁾ Al terzo dí aparve una nave e quegli fece insegna al patrone de la nave; ed egli era misericordioso, toselo i-nave. ^[286] E lo patrone lo cominciò a dimandare di sua ventura e quegli dise: “Dateme nanci mangiare”. E quando ebe mangiato, sí narò per ordine sua ventura. ⁽²⁸⁷⁾ Lo signore de la nave non avea figliuolo niuno; pensò d’avere e di volere costui per suo figliuolo adotivo e perché era molto belo e che molto servía bene. ^[288] Dise questo signo-

284. *lo gitò*: «la ripetizione [cf. «gitòlo in mare» del comma precedente] sottolinea la “caduta” e la “salvezza” come due naturali e consecutivi percorsi di andata e ritorno, nei quali il personaggio subisce, come oggetto inanimato, ciò che altri e il caso gli destinano» (Nuvoli). • *che non mangiò né bevé*: senza mangiare o bere. *L* allude solo al mangiare (*et non comedit*), ma al § 286 dice: *nec comedi nec bibi*. • *Non ti muovere*: non ti allontanare dalla spiaggia. Diversamente *L*: *Ne timeas* (ma manca *LJ*). *M* omette.

285. *fece insegna*: fece segnali (di richiesta di soccorso). *L*: *auxilium implorabat* (lezione di *Lw*); *M*: «fe’li segno». • *alpatrone [70d] delanaue*. • *tolse lo in nave*: lo fece salire a bordo. • *tolse lo*: Cappelli: «e toselo».

286. *di sua ventura*: di quel che gli era capitato, delle sue traversie; diversamente in *L*: *de sua conditione* (ma manca *LJ*); e in *M*: «de la condicione soa». • *mangiare*: può essere sostantivo (‘del cibo’) ma può anche essere verbo: in questo caso l’espressione *dateme [...] mangiare* sarebbe ellittica della preposizione (*da* o *a*), come ad esempio in *Decameron* v 9: «per ciò che mangiare gliele aveva dato».

287. *d’avere e di volere*: di voler avere o semplicemente di avere (con *volere* espletivo, § 273). • *e perché*: sia perché. • *e che*: sia perché. • *molto servia bene*: parole non del tutto chiare: come fa il padrone della nave, che ha appena conosciuto il giovane, a sapere che serviva molto bene? O forse vuol dire che quel giovane gli sembrava molto adatto a fargli da figlio adottivo? Questa seconda ipotesi è forse meno felice, se si pensa che nel comma successivo il ragazzo promette che sarà sempre servitore del padrone della nave e nel § 289 si dice che «molto [...] servia bene» i genitori adottivi. Potrebbe anche trattarsi di un’errata anticipazione di queste ultime parole. Però nel *L_{spb}* si presenta lo stesso problema: *cogitavitque quod iste iuvenis autem erat pulcherrimus et virtuosus et tam bene domino serviebat quod eum multum diligere incepit* (testo di *Lw*, mentre *LJ* è ampiamente lacunoso ed *M* omette la frase). Dato lo stemma delle relazioni fra i rappresentanti della

re al giovane: “Posia che seremo a tera, che ha’ tue imaginato di fare?” Rispose lo giovane: “La mia volontà sí è di fare senpre il vostro piacere, perché m’avete liberato, e senpre serò vostro servitore”. ⁽²⁸⁹⁾ Lo signore l’anunciò a la moglie, la quale molto ne fue contenta e teníano per suo figliuolo e molto li servía bene. ^[290] A quello tenpo era in quella cità un re che quando insía fuori, tre corvi si gli poneano suso ’l capo, facendo grande rumore. ⁽²⁹¹⁾ Abiando sofferto questo²⁴¹ un grande tenpo, teníalo in grande disgracia e pensava che fuse per peccati che fossero in lui. E di questa cosa ebe grande infamia. ^[292] A tanto vene, ch’egli fece bandire per tuto il suo regname che tuti suoi consiglieri e altri savij doveseno venire a la corte. E se alcuno potese trovare rimedio in quello, ch’egli gli darebe

redazione italica antica, se ne dovrebbe dedurre che la stranezza sta a monte di *C L M*. Bianchi mette punto e virgola dopo *adottivo* e fa dipendere *e perché era molto belo e che molto servía bene* da *dise questo signore al giovane* ecc. Ma mi pare che non funzioni bene dire che il padrone della nave chiede al giovane che cosa voglia fare una volta sbarcato, in considerazione del fatto che questi era bello e serviva molto bene, visto quanto si legge in *L*. Malgrado la difficoltà sopra esposta, mi sembra preferibile la logica della struttura sintattica seguente (che è la stessa del testo latino): il padrone della nave pensa di adottare il giovane in considerazione del fatto che questi è bello e serve (o forse, in un testo più corretto anteriore: pensa che l’avrebbe servito) molto bene.

288. *il vostro piacere*: quel che vi piacerà, i vostri desideri.

289. *l’anunciò*: lo presentò (in *M*: «presentolo»). Il significato manca al *TLIO*, a meno che non voglia dire solamente ‘ne parlò’ (con la moglie), ovvero commentò con la moglie la sua intenzione di adottarlo; questo l’intero passo di *M*: «E quando funo pervenuti a la sua terra lo menò a casa soa e presentolo a la sua donna digandoli la condicion soa, la qual ancora lo tolse per fiolo». Il latino è molto diverso; manca però per i commi 282-299 la testimonianza di *LL*. • *e teníano per suo figliuolo e molto li servía bene*: si noti l’improvviso cambio di soggetto, dal mercante e sua moglie al giovane naufrago.

290. *insía fuori*: usciva fuori di città (o del suo palazzo); *insire* è voce settentrionale. Cappelli: «uscía».

291. *grande*: lungo. • *teníalo in grande disgracia*: lo reputava una grave sciagura. • *inlui* [71a] *Ediquesta*. • *infamia*: ignominia, ma forse qui indica un sentimento più soggettivo, come a dire ‘vergogna’. *L* parla di *grandem infamiam et ruborem*, cioè grande ignominia e vergogna. *M* è diverso: «reputandose gran peccatore, per la qual cossa Idio li dava questa molestia».

292. *A tanto vene, ch(e)*: finché a un certo punto. • *regname*: incrocio di *regno* e *reame*; già in Guinizzelli. • *con meglio il suo regname*: con la metà del suo regno. La forma *meglio*, a parte qualche attestazione in Jacopone da Todi, è settentrionale: il *Tristano veneto* ne è pieno; era già presente al § 197.

sua figliuola per moglie con megio il suo regname. ⁽²⁹³⁾ Fue richesto da certi savij questo signore da la nave, il quale avea questo giovane per suo figliuolo e menòlo con lui. ^[294] E quando lo consiglio fue adunato, lo re propose la cagione per la quale elo gli avea richesti, a la quale niuno li sapea rispondere. ⁽²⁹⁵⁾ Lora dise lo giovane: “Vogliovi dare lo mio consiglio”. E dise: “Meser lo Re, s’io dirò a voi perché questo v’a-deviene, daréteme voi vostra figliuola con ciò ch’avete inpromeso?” Ed egli glil promise. ^[296] Dise quegli: “Questi corvi sono tre: uno giovane, uno vecchio e una femina. La femina era moglie del corvo vecchio: egli la caciò via da sé per un tenpo di carastia e lo giovane la ricevette. ⁽²⁹⁷⁾ Ora viene il vecchio e sí la dimanda al giovane, *ed* egli dice che non glila vuole rendere. ⁽²⁹⁸⁾ Or vi dimandano la sentenza; e sí tosto come l’avrete data,

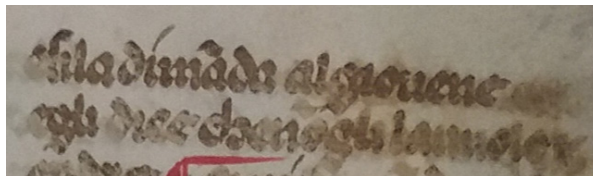
293. Questa parte del testo è notevolmente più lunga e complessa in *L* e in *M*. • *Fue richesto da certi savij questo signore da la nave*: alcuni saggi chiesero che l’armatore scendesse dalla nave; s’intenda: alcuni sapienti suggerirono di convocare il padrone della nave (che doveva essere persona ben nota e stimata in città). La forma *richesto* per *richiesto* è già nei *Fiori di filosafi* e si trova anche nel *Decameron*.

294. *propose la cagione...* *richesti*: illustrò a tutti la ragione della convocazione, ossia fece la proposta contenuta nel § 292.

295. *Vogliovi dare*: più che ‘vi voglio dare’, direi forse ‘voglio dare riguardo a ciò’.

296. *vecchio*: vecchio. La scrittura sembra incrociare il mantenimento del nesso *cl* da *t’l* latino, che è tipico di una zona dalla Romagna al Veneto (cf. Rohlf, § 248, che cita *veclo* in veronese e veneziano, oltre a *oclo meo* romagnolo riportato da Dante) con l’esito toscano *vecchio*; in sostanza *kekj* + *kl* > *kelj*; tenendo in conto altresì che almeno una volta, al § 39, scrive *vecla*, probabilmente il copista pronunziava *veclo*. Cf. anche *aparecliare* (§ 304) e *genocloni* (§ 305). • *per un tempo di carastia*: a causa di un sopravvenuto periodo di carestia. La forma assimilata *carastia* non pare dialettalmente molto caratterizzata; il *TLIO* offre esempli abruzzesi, napoletani e settentrionali (veneti). • *la ricevette*: la prese con sé.

297. *ilueclio* [71b] *efila*. • *ed egli*: Cappelli: «e quegli». Bianchi: «[qu]egli: la prima parte della parola è appena intuibile, a causa della caduta dell’inchiostro»; tuttavia, non vedendo alcun prolungamento verso il basso che faccia ipotizzare una *q* in una zona della membrana dove non si notano problemi, credo preferibile pensare, sia pure senza alcuna certezza, alla congiunzione copulativa, con sfumatura avversativa (cf. § 95, 166). In subordine potrebbe essere l’avversativa *ma*: «ma egli», messa a testo da Lasagni.



si partirano”. ^[299] Lora dise lo re: “Ed io la doe, ch’ela debia esere del corvo giovane”. E inmantenente si partirono. ⁽³⁰⁰⁾ E quando lo re fue liberato, sí diè la figliuola a questo giovane. Questo giovane rendéo grande cambio al suo signore. ^[301] Adivene che questo re moríe e questo giovane fue fato re. ⁽³⁰²⁾ In piccolo tenpo fue una grande carastia ne la tera del patre e de la matre, sí che si partirono e vennero ne le tere di questo suo figliuolo. ^[303] Cavalcando questo giovane per la tera, incontròsi nel patre e ne la matre e conóveli; e mandò suoi dongelli dietro a loro per sapere del suo albergo. ⁽³⁰⁴⁾ E la matina tolse grande compagnia di gente e andò a loro a casa de l’oste e diseli ch’egli volea desinare con loro; e fece bene aparecliare da mangiare e tornò a ora di mangiare; de la qual cosa gli suoi cavalieri molto si maravigliavano. ^[305] E lo re dimandò de l’aqua per lavarsi le mani e lo patre tolse l’aqua in mano e gitòsi in genocioni in tera e la matre tolse la tovaglia. ^[306] Dise lora lo re: “Or lasate fare li miei famigli”. E comandò che lo patre fosse posto in capo di tavola ed egli andò preso

299. *la doe*: anche Bianchi, che corregge *ex silentio* la forma *le* del ms. • *la debia esere*: qui, all’interno d’una sentenza, che di per sé implica obbligo, *dovere* è chiaramente deontologico.

300. *Questo giovane*: anadiplosi. • *rendéo grande cambio al suo signore*: ripagò con ricchi doni il padrone della nave che gli aveva fatto da padre. *L*: *Et ille invenis multa bona contulit condan domino suo exercitori navis*. *M*: «E lo zovene diede de grandi doni al suo patrone».

302. *In piccolo tenpo*: poco tempo dopo. • *ne le tere*: qui *terra* ha il significato proprio di ‘territorio’, mentre nel comma successivo (*per la tera*) indica di nuovo la città, come si desume dal § 303, quando il re s’informa dell’albergo nel quale alloggiano i genitori.

303. *incontròsi nel patre...* *sapere del suo albergo*: s’imbatté nel padre e nella madre, li riconobbe e li fece seguire da alcuni paggi (*dongelli*) per sapere dove alloggiassero.

304. *la matina*: il mattino seguente. • *tolse grande compagnia di gente e andò a loro a casa de l’oste*: prese con sé un gran seguito e andò a trovarli nella locanda. • *fece bene aparecliare da mangiare*: ordinò un ricco pranzo. Per *aparecliare* si veda la nota a *veclio* nel § 296.

305. *Elore [71c] dimando*. • *gitòsi*: il verbo richiama il *gitòlo* del § 283 e il *lo gitò* del § 284: dopo averlo gettato in mare, ora è il padre a gettarsi ai suoi piedi. • *tolse l’aqua in mano*: s’intende che prese una caraffa d’acqua e un bacile. • *in genocioni*: nel *TLIO* manca l’espressione con *in*. Cf. nota a *veclio* nel § 296. Uno dei revisori mi segnala l’espressione *mitese in genoculum* in un testo franco-veneto, il *Testamento di Carlo Magno*. Molte grazie.

306. *Or lasate fare li miei famigli*: ora lasciate che siano i miei servitori a occuparsi di me. • *posia sua matre con altre done*: il padre è a capotavola, seguito dal figlio, dalla madre e da altre donne. Ma *L*: *Rex autem posuit patrem in capite tabule et ipse sedit iuxta eum et tercio matrem, quarto alii milites Regis*. In *M*, dopo la madre, non si accenna né ad altre donne né ai cavalieri del re.

a lui, posia sua matre con altre done. Fato il desinare, dise lo re al patre e a la matre: “Com’è el vostro nome?” E questi glil díseno. ⁽³⁰⁷⁾ Posia dise al padre: “Cognosietemi voi?” E quegli allora li parve suo figliuolo e posa si pensava che l’avea gitato in mare. ^[308] Dise lo re al patre: “Quale male v’adevene per l’onore mio? E sapiate ch’io sono vostro figliuolo, il quale voi gitaste in mare. Io sí vi perdono e voglio che siate signore di tuto il mio regname”. E molto furono aliegri il patre e la matre. ⁽³⁰⁹⁾ Così dico a voi, meser l’inperatore, che male fazavate a farmi tagliare la testa, ché per me seràe condotto tuto il vostro regname. Donqua fate brusare questa ria femina che hae comeso tanto male com’è di volermi tore la vita». ^[310] Vegendo questo, l’inperatore comandò ch’ella fosse brusata inmantenente.

⁽³¹¹⁾ **L**a cagione per che questo giovane non parlòe in vîi dí fue per la stella ch’egli avea veduto e per canpare lo pericolo de la morte. E la sua sapienza *regié* per tuto il mondo e cascuno venía a lui per consiglio. ⁽³¹²⁾ E posia che l’inperatore fue morto, regnò costui ne l’inperio molti anni in grande pace per lo suo seno. Ed agli filosofi che lo amaistrano e canpono da morte donòlli molto grande tesoro e fécegli grandissimi signori.

307. *posa si pensava che l’avea gitato in mare*: con scarna efficacia l’autore descrive il sentimento di pentimento e di timore dell’uomo dietro il ricordo che s’affaccia improvviso alla sua mente.

308. *Quale male v’adevene per l’onore mio?*: Quale male vi ha procurato il mio onore (la mia carica, l’essere diventato re)? • *aliegrî*: cf. §§ 259, 278, 279.

309. *fazavate*: forma assimilata, che non mi pare molto frequente. Il Corpus OVI fornisce due esempli fiorentini (Passavanti e Sacchetti) di *facciavate*. • *condoto*: governato. • *com’è*: anche Cappelli, mentre Lasagni e Bianchi: «come».

311-312. Questi commi non hanno corrispondenza in *M*. Vd. D’Agostino 2022a: 227-8.

311. *La cagione per che... pericolo de la morte*: struttura sintattica normale nell’italiano antico: la ragione per la quale il giovane non parlò per sette giorni risiedeva nella visione della stella (che gli prescriveva il silenzio) e nel desiderio di evitare la morte. Si noti che, almeno nel testo, il figlio non rivela al padre la ragione del suo lungo silenzio. • *di [71d] fue*. • *la sua sapienza regié per tuto il mondo*: la fama della sua saggezza si diffuse (*L*: *supercrevit*, *Lb*: *innotuit*; *M* omette il comma) in tutto il mondo. Ma la lezione *regié* (peraltro molto nitida nel ms.) è oltremodo dubbia; per soddisfare alla semantica contestuale dovrebbe essere qualcosa come una forma del verbo *raggiare*. • *cascuno*: vd. § 73.

La nota al comma 162

Tutto il comma («Ancora mando lafante subita mente con una lume in mano aferare la porta fliche mostrafe chegli fileuase laltro di»), insieme con il precedente e il successivo, è guasto. Si leggano *L*: *aliam vero domicellam fecit stare in ostio domus cum lumine et faciebat aperire januam ut lumen luceret et intraret domum et subito claudi ac si corruscaret. Et factum est ita*; ed *M*: «E l'altra fece stare a la porta con la lume, la qual alcune volte apriva la porta e serrava in modo che lo corruscasse. E cussí fo fatto». Da questi due testi appare chiara la dinamica dell'inganno: le fantesche sono due, una delle quali butta l'acqua dal tetto per far credere che stia piovendo, mentre l'altra, collocata sulla porta di casa, l'apre e la chiude velocemente, tenendo il lume in mano, in modo tale che la luce sembri quella d'un baleno. Nel nostro testo sembra che si tratti della stessa fantesca, cosa già di per sé incompatibile col meccanismo dell'azione (per quanto riguarda l'articolo basterebbe correggere *la fante* in *una f.*, dove *una* può far intendere 'un'altra'); inoltre non si capisce quale sia lo scopo dell'azione della cameriera che è sulla porta e probabilmente manca qualcosa. Cappelli (seguito dagli altri), rispettando la commatizzazione del ms., che introduce un segno paragrafale fra *laltro di* e *Vegnendo*, stampa: «Ancora mandò la fante subitamente con una lume in mano a serrare la porta sí che mostrasse ch'egli si levasse l'altro dí. Vegnendo lo marito ecc.». In questo modo il pronome *egli* sembra doversi intendere come anticipazione del soggetto *l'altro dí*, ma questo ('mandò la stessa fantesca con un lume in mano a chiudere l'uscio di casa per far credere che fosse spuntato un nuovo giorno') non mi pare certo un significato accettabile: non è chiaro il nesso fra la chiusura della porta, effettuata con un lume in mano, e l'impressione che sia spuntato un nuovo giorno; quel che deve credere la gazza è che durante il giorno dell'adulterio piova a dirotto, con tuoni e folgori. Invece il mattino dopo (*L'altro dí*) arriva il marito (che una caccia potesse impegnare per più giorni un cavaliere era fatto normale). Cf. *L*: *Et sequenti die maritus venit de venatione et statim pica dixit ei ea que deomina fecerat*; *M*: «E la sequente matina el marito vene da la caza e subito la gaza li disse quello che avea fato la so donna». Probabilmente il testo di *C* doveva dire qualcosa come «Ancora mandò una fante subitamente con una lume in mano a <aprire e a> serrare la porta», mentre al posto di «si levase» doveva esserci probabilmente «losinase» ('lampeggiasse'), che compare al § 166. Si noti che *si levase* (o meglio *fileuase*, come si legge nel manoscritto), sembra un anagramma di *lofinase*, se pensiamo che *e* e *o* si confondono più d'una volta nel testo, *u* e *n* si scambiano con estrema facilità in questo e in altri tipi di scrittura; si tratterebbe d'una banale interversione delle prime sillabe. Inoltre il ms. inserisce il segno paragrafale tra *laltro di* e *Vegnendo*, facendo credere che *l'altro dí* si trovi alla fine del comma 162 e non sia l'inizio del comma successivo, come invece dev'essere. Questo incidente sembra anche indicare che l'errore richiede un doppio passaggio, ossia che prima di *C* ci sia un anti-grafo perduto; questi avrebbe mutato *losinase* in *sileuase*, mentre *C* avrebbe in un secondo tempo separato male i commi. Questo ragionamento si sposa bene con quello svolto nella nota al § 21 e con quanto detto nel paragrafo 2 di questo articolo, verso la fine.

Un altro errore di separazione dei commi s'è visto ai §§ 143-144. Emendo, sottolineando l'incertezza col corsivo. Lasagni e Bianchi seguono il testo di Cappelli; la seconda commenta: «Nei testimoni latini e in *M* la chiusura della porta è funzionale alla simu-

lazione dei lampi mentre in C la porta viene chiusa per far credere alla gazza che un giorno sia passato: quando la gazza dirà al cavaliere che il tradimento è avvenuto *ieri*, risulterà così bugiarda anche nella collocazione cronologica del fatto». Però il testo di C dice: «serare la porta sí che mostrase ch'egli si levase l'altro dí»; l'azione di chiudere la porta dovrebbe indicare piuttosto la volontà di far credere che s'è fatto buio, ovvero che nel bel mezzo del giorno è giunta improvvisamente la notte, che diventerebbe spropositatamente lunga; inoltre nulla spiegherebbe il fatto che la gazza asserisce, al § 166, che il giorno prima non solo era piovuto, ma erano anche caduti dei lampi. Insomma, più che di una infelice strategia narrativa, il testo di C mi pare il frutto di una serie di errori di copista, che non si accorge di star deturpando il testo che sta trascrivendo. • *una lume*: stando al Corpus OVI l'uso femminile della parola *lume* sembra attestato solo in testi settentrionali: nel bolognese Jacopo della Lana (4), nel veneziano *Zibaldone da Canal* (2), nella *Parafrasi pavese del Neminem laedi* (1), nel veneziano *Libro de conservar sanitate* (2), nelle umbro-romagnole *Costituzioni egidiane* (1), nel volgarizzamento D (veneziano) dell'*Ars amandi* ovidiana (1), nel *Serapiom* padovano (1), nei tosco-veneziani *Quatro Evengeli* del Gradenigo (2), nel *Lucidario* veronese (1), nell'*Esopo* veneto (1) e nelle leggende sacre settentrionali del Magl. XXXVIII.110. S'aggiunga il testo M, sopra citato.

5. APPARATO CRITICO

Per le norme dell'apparato critico rimando a D'Agostino 2021: 437-44. Le scelte ecdotiche nei casi specifici sono giustificate, quando lo richiedono, nelle note al testo. In linea di principio non segnalo tutte le volte che la lezione del ms. è resa difficile o molto difficile dal diletto dell'inchiostro. Si veda, a questo proposito, la puntuale annotazione di Bianchi.

Tit. *om.*

1-20. Lacuna iniziale per la perdita verosimile di una carta. Vd. nota al testo.

51. conseguire *em.* Cappelli] *consegnare*.

53. mandata *em.*] andata.

54. filosofi] filolofi.

55. tagliare *em.* Cappelli] *piantare*. ¶ Vd. nota al testo.

63. Ipocras] iproc\i/as.

65. abandonato] abadonato.

91. in] inn.

109. grandio tremendo *em.*] grandio. ¶ Vd. nota al testo. • cominciò] cominciò.

116. lei] *fortasse* loi. • giovene] *fortasse* gievene.
125. farò] foro. • di suoi amici *em. Cappelli*] disnaramici. ¶ Vd. nota al testo. • bursa] ¶ la f sembra corretta su una i.
128. salasare] ¶ nel ms. pare *salasore*. • entrambe] etranbe.
131. fot'io venire] ¶ nel ms. *fotiuenire* con un richiamo, sopra la prima i a una o aggiunta sul margine destro. Secondo Bianchi il copista scrive «originariamente *foti*, corretto in *facio* dalla stessa mano: t è scritta su c, mentre alla fine della parola, in interlinea un doppio segno richiama una o scritta a margine».
133. rilasò] ¶ nel ms. prima della a si vedono in realtà quattro *jambages* simili; la soluzione *rilasò* pare la migliore ed è confermata dai §§ 52, 98, 172, 211. Sentenza: nel ms. *fenteca*.
134. Ritornand'a la sera] ¶ poco chiare la R- e la -t-. • *re*: aggiunto sul margine destro.
149. fia] fu.
223. morío] fue morio *con fue che pare espunto*.
253. ma] me.
257. soniamo *em. Bianchi*] sapiamo. ¶ Vd. nota al testo.
260. I' ho soniato *em.*] Io so. ¶ Vd. nota al testo.
261. grandi] gradi.
262. noi (stesi)] ¶ la i di *noi* scritta sul magine sinistro e richiamata con un segnetto nel testo.
277. sentencia] sentecia.
280. navicò] ¶ assai poco chiare le prime due lettere: la n pare composta di due asticciuole più lunghe del solito e non collegate fra di loro, mentre la a sembra una e.
293. richesto] *segue questo espunto con puntini soprascritti*.
299. la (doe)] le.

Alfonso D'Agostino

ORCID: 0000-0002-1428-4820

(Università degli Studi di Milano, 00wjc7c48)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

SIGLE E ABBREVIATURE

Corpus OVI = *Opera del Vocabolario Italiano*; vd. TLIO.

GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2009, 21 voll. + 2 di Supplemento.

Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966, 1968, 1969, citata per paragrafi [ed. aggiornata dall'autore; ed. or. 1949].

TLIO = *Tesoro Italiano delle Origini* (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>) [ultima consultazione: gennaio 2026].

LETTERATURA PRIMARIA

I. Edizioni, in ordine cronologico, delle versioni del ramo italico antico del *Ls* (C, L, M):

Della Lucia = Giovanni Della Lucia, *Novella antica scritta nel buon secolo della lingua*, Venezia, Tipografia del gondoliere, 1832, ristampato in Romagnoli 1862 [M].

Cappelli = Antonio Cappelli, *Libro dei sette savi di Roma*, Bologna, Romagnoli, 1865 (rist. Bologna, Forni, 1968) [C].

Mussafia = Adolf Mussafia, *Beiträge zur Literatur der "Sieben Weisen Meister"*, «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien» 57 (1867): 37-118 [L, anche in estratto, edito nel 1868].

Roediger = *Libro de' sette savi di Roma*, ed. Franz Roediger, Firenze, Libreria Dante, 1883 [M].

Battaglia Ricci = Lucia Battaglia Ricci, *Novelle italiane. Il Duecento. Il Trecento*, Milano, Garzanti, 1982: 13-48 [ed. commentata integrale di C, basata su Cappelli].

Marucci = Valerio Marucci, *Libro dei Sette Savi di Roma-Conti di antichi cavalieri*, Roma, Coletti, 1987: 19-50 [ed. commentata integrale di C, basata su Cappelli]. [https://issuu.com/michaelfarina/docs/settesavi_antichicavalieri]

Lasagni = Elena Lasagni, *Il Libro dei Sette Savi di Roma. Modena, Estense a.P.8.20=It.95. Saggio di edizione critica*. Tesi di laurea. Milano, Università degli Studi di Milano, A.A. 2011-2012 [C].

Bianchi = Bianchi, Barbara, *Libro dei sette savi di Roma secondo la lezione dei mss. Fi BML Gadd. 166, London BL Add. 27429, Mo BE a P 8 20*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Pisa, Anno Accademico 2014-15 [C, nonché A e V].

D'Agostino = Alfonso D'Agostino, "Liber septem philosophorum". *Versione latina L del "Libro dei sette savi"*, «Carte Romanze» 12/2 (2024): 9-62 [L].

II. Altri testi:

Barlaam e Josafas (Frosini–Monciatti) = *Storia di Barlaam e Josaphas secondo il manoscritto 89 della Biblioteca Trivulziana di Milano*, a c. di Giovanna Frosini e Alessio Monciatti, 2 voll., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009.

Boccaccio, *Decameron* (Fiorilla) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla, Giancarlo Alfano, Milano, Rizzoli, 2017².

Cat = Andrea Giannetti, *Libre dels set savis de Roma*, Bari, Adriatica, 1996.

Istorietta troiana (D'Agostino) = Alfonso D'Agostino, Luca Barbieri, *Istorietta troiana con le Eroidi gaddiane glossate*. Studio, edizione critica e glossario, Milano, Ledizioni, 2017.

K (Speer–Foehr-Janssens) = *Le Roman des sept sages de Rome*. Édition bilingue des deux rédactions en vers français, établie, traduite, présentée et annotée par Mary B. Speer et Yasmina Foehr-Janssens, Paris, Champion, 2017.

Libre dels set savis de Roma = *Cat*.

Le Roman des sept sages de Rome = *K*.

LETTERATURA SECONDARIA

Castellani 1996 = Arrigo Castellani, "Losneo"" ("Iusneo" 'baleno'), in Lino Leonardi, Sandro Orlando (ed.), *Studi di filologia medievale offerti a d'Arco Silvio Avalle*, Milano, Ricciardi, 1996: 99-104.

Corti 1960 = Maria Corti, *Emiliano e veneto nel «Fiore di virtù»*, «Studi di filologia italiana» 18 (1960): 29-68, poi in Ead., *Storia della lingua*

- e storia dei testi*, con una bibliografia di Rossana Saccani, Milano · Napoli, Ricciardi, 1989: 177-216.
- D'Achille 2010 = Paolo D'Achille, *Aferesi*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Treccani, 2010.
- D'Agostino 2021 = Alfonso D'Agostino, *Avviamento alla filologia testuale. Medioevo italiano e romanzo*, Milano, Ledizioni, 2021.
- D'Agostino 2022a = Id., *La tradizione del ramo italico antico del "Libro dei sette savî"*, «Carte Romanze» 10/1 (2022): 175-282.
- D'Agostino 2022b = Id., *Viaggi dei testi e viaggi nei testi. Il caso del "Libro dei sette savî"*, in Luca Sacchi, Cristina Zampese (a c. di), *La novella in viaggio*, Milano, Ledizioni, 2022: 9-22 (Biblioteca di Carte Romanze, 15).
- D'Agostino 2024 = Id., *Avatares en la tradición del "Libro de los siete sabios de Roma"*, en Déborah González, Pilar Lorenzo Gradín & Carmen de Santiago (eds.), *La trama del texto. Fuentes literarias y cultura escrita en la Edad Media y el Renacimiento*, Salamanca & Santiago de Compostela, Instituto de Estudios Medievales y Renacentistas y de las Humanidades Digitales, Sociedad de Estudios Medievales y Renacentistas, Universidade de Santiago de Compostela, 2024: 91-121.
- Gensini 2019 = Niccolò Gensini, *Per le "Prophecies de Merlin". Un'ipotesi di lavoro sulla versione breve*, «Carte Romanze» 7/2 (2019): 311-45.
- Larson 2006 = Pär Larson, *Ancora su losneo/lusneo*, «Bollettino – Opera del Vocabolario Italiano» 11 (2006): 267-71.
- Maranesi 1869 = Ernesto Maranesi, *Piccolo dizionario del dialetto modenese colla voce corrispondente italiana*, Modena, Tip. dell'Imm. Concezione, 1869².
- Nuvoli 1992 = Giuliana Nuvoli, *La novella italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 1992.
- Ragni 1975 = Eugenio Ragni, *Cappelli, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma, Enciclopedia Treccani, 1975, consultabile al link [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cappelli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cappelli_(Dizionario-Biografico)/).
- Rajna 1878-1881 = Pio Rajna, *Una versione in ottava rima del libro dei sette savî*, «Romania» 7 (1878): 22-51, 369-406 e 10 (1881): 1-35 consultabile al link <http://www.classicitaliani.it/index189.htm>.
- Rajna 1880 = *Storia di Stefano, figliuolo d'un imperatore di Roma, versione in ottava rima del Libro dei sette savî* pubblicata per la prima volta da Pio Rajna, Bologna, Romagnoli, 1880.

- Salvi–Renzi 2010 = Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi (a c. di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2 vol., Bologna, il Mulino, 2010.
- Škerlj 1932 = Stanko Škerlj, *Costrutti participiali del tipo “veduto la bellez̃a”*, «L'Italia dialettale» 8 (1932): 117-78.
- Zumbo 2025 = Salvatore Zumbo, «*Qui esguarde la grant merveille*»: per un'analisi visuale della “*chambre de beautés*”, «Carte Romanze» 13/2 (2025): 87-126.

RIASSUNTO: Il saggio pubblica in edizione critica la redazione settentrionale *C* del *Libro dei Sette Savi*, appartenente al ramo italico antico della leggenda, insieme con le versioni siglate *L* (latina) ed *M* (veneziana). L'edizione si basa sul codice unico estense It. 95 ed è corredata da un ampio apparato di note.

PAROLE CHIAVE: *Libro dei sette savi*, ramo italico antico, versione settentrionale *C*, ecdotica.

ABSTRACT: The essay publishes a critical edition of the northern *C* version of the *Book of the Seven Sages*, belonging to the ancient Italic branch of the legend, together with the versions labeled *L* (Latin) and *M* (Venetian). The edition is based on the single Estense Ms. It. 95 and is accompanied by an extensive apparatus of notes.

KEYWORDS: *Book of the Seven Sages*, ancient Italian tradition, northern version *C*, textual philology.

UN INSEGNAMENTO MORALE INEDITO DAL MS. VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, LAT. XIV, 264 (=4296)

1. NOTA PRELIMINARE

Appartenuto all'abate Jacopo Morelli e da quest'ultimo legato, per via testamentaria, all'allora Pubblica Libreria di San Marco (di cui era stato custode dal 1778 fino alla sua morte, occorsa il 5 maggio 1819), il manoscritto Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV, 264 (=4296) è una miscellanea fattizia, allestita alla fine del Settecento dal suo possessore a partire da materiali di varia provenienza e databili fra XIV e XVII secolo.¹ Il *recueil*, costituito da 21 distinte unità cartacee, è rimasto sostanzialmente fuori dal raggio d'interesse dei romanisti fino al 1953, quando Jacques Monfrin diede notizia dell'esistenza, all'interno della diciassettesima unità (attuali cc. 123r-133v), dell'ampio frammento (1187 versi) di un altrimenti ignoto romanzo franco-italiano d'ispirazione bretone, che egli stesso intitolò *Roman de Belris* e di cui allestì, nove anni dopo, l'edizione critica.² Il testo del *Belris* è anticipato, nel codice, da un foglietto collocato a mo' di frontespizio (c. 122r) compilato ancora da

¹ Sulla figura di Jacopo Morelli, cf. da ultimo Burigana 2012. Il codice marciano è liberamente consultabile all'indirizzo <<https://www.internetculturale.it/it/41/collezioni-digitali/29635/manoscritti-della-biblioteca-nazionale-marciana>>. Descritto per la prima volta in modo completo (ma non senza diverse imprecisioni) in Poggio Bracciolini, *De vera nobilitate* (Canfora): LII-LV, ricorderemo fra i suoi contenuti (oltre a quanto si dirà fra poco) almeno il *De vera nobilitate* di Poggio Bracciolini, un frammento dell'*Ibis* di Ovidio, l'*Ilias* di Simone Capra Aurea e, nell'ultima unità codicologica del ms., un testimone finora ignoto del sonetto pseudo-burchielliano *Santo Bernardo Cristo ha dimandato* (su cui cf. Stefanelli 2021) e soprattutto del cosiddetto *Manganello* (qui con attribuzione «Domini Franzisi Mediolanensis», coerente con l'indicazione del ms. Sevilla, Biblioteca Capitular y Colombina, 7.1.51; ma il codice marciano è probabilmente più antico), seguito dalla *Repreensione del Cornazano contra Manganello* (di cui era finora noto il solo ms. Cape Town, South African Library, Grey 7.b.5): cf. *Manganello* (Zancani): XXXIX-XL, XLIII, cui si aggiunge Zancani 1995 per l'indicazione di due ulteriori testimoni dell'opera.

² Cf. Monfrin 1953; *Belris* (Monfrin).

Morelli, in cui si legge: *Quædam historiola gallico sermone | quatuor plagulis pergamenis | circiter ann. MCCCC | Aliæ fabulæ gallico sermone | Codex seculo XV. | Explicit // Questo libro efenido alonore | De quelli che aprexio defin amore | Sequuntur / aliquæ cantiones Italica | eod. charact. | 17.*³ Le «aliquæ cantiones Italica | eod. charact.» si riferiscono probabilmente a quelli che Monfrin chiama rispettivamente «enseignement moral en italien, en vers»⁴ (cc. 131v-132v), effettivamente vergato dalla stessa mano che copiò il *Belris*, e dalle sette «pièces de vers en italien»⁵ (c. 133v) trascritte da altre mani di poco posteriori, a raffigurare un minuscolo florilegio di poesia popolare. Sia l'«enseignement moral» – d'ora in poi *Insegnamento morale*, sulla scorta di Monfrin, o più semplicemente *Insegnamento* – che le «pièces de vers» sono rimasti inediti; sicché, anche in considerazione della relativa antichità dei reperti (in entrambi i casi si tratta di testimonianze databili fra l'ultimo quarto del XIV secolo e l'inizio del XV),⁶ è parso utile proporle l'edizione critica, unitamente ad un succinto esame linguistico e a qualche nota di contesto. Ci si occuperà in questa sede del solo *Insegnamento morale*, rinviando ad un secondo contributo per il lavoro sul florilegio poetico.

2. L'«INSEGNAMENTO MORALE»: PRESENTAZIONE E ANALISI LINGUISTICA

2.1. *Forma, contenuti e modelli dell'«Insegnamento»*

Con il titolo di *Insegnamento morale* designiamo un componimento di 232 versi, pervenutoci in un'unica copia incompleta (cf. *infra*, § 2.2) e strutturato in distici a rima baciata (non senza occasionali infrazioni a tale regolarità).⁷ Si tratta in prevalenza di ottonari e novenari, ma di fatto non

³ In corrispondenza del rigo che legge «quatuor plagulis pergamenis», Morelli annotò, in seguito, *Istæ plagulæ desunt*. In effetti, dei quattro fogli pergamenacei annunciati non c'è traccia.

⁴ *Belris* (Monfrin): 496.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Ivi: 497. Secondo Monfrin, la mano del *Belris* e dell'*Insegnamento morale* potrebbe risalire «au dernier quart du XIVe», mentre i testi copiati a c. 133v «sont écrits chacun d'une écriture livresque italienne de la fin du XIVe siècle».

⁷ Non mancano infatti i casi di versi irrelati o di raggruppamenti monorimi eccedenti la consueta misura del *couplet*.

è possibile individuare una *ratio* nell'uso dell'una o dell'altra misura; pertanto, considerate anche le frequenti escursioni sillabiche che si verificano qui e là lungo l'intera estensione del testo, appare arduo stabilire quale ne fosse l'assetto metrico primitivo, forse già anisosillabico in origine.⁸

Dal punto di vista dei contenuti (per la cui esposizione puntuale si rinvia al commento all'edizione, § 3.2), l'*Insegnamento* si configura come un piccolo distillato di precetti e norme comportamentali per orientarsi nella vita mondana. Evidenti sono i debiti tematici (e talora formali) che il testo contrae verso il lirismo di matrice trobadorica, ispirandosi in particolare al genere dell'*ensenhamen* (si pensi ai casi esemplari di Arnaut de Marueilh⁹ e di Sordello,¹⁰ veri e propri compendi di etica cortese); ed altrettanto palesi sono le affinità con i moduli della letteratura didattico-sentenziosa duecentesca, dai volgarizzamenti dei *Disticha Catonis*¹¹ alla cosiddetta *Dottrina* dello Schiavo di Bari,¹² passando per la tradizione degli "ammaestramenti"¹³ e la nutrita schiera dei testi misogini cui fanno capo, ad esempio, i *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*.¹⁴ Nel nostro testo, queste due linee – l'una "alta" e "cortese", di elevato prestigio letterario; l'altra, "media" e di tono "borghese" – trovano una sintesi che, seppur stilisticamente imperfetta e dal dettato in qualche caso perfino maldestro, sembra indirizzata ad un pubblico cittadino, sensibile tanto alle suggestioni d'ascendenza provenzale quanto alla più virtuosa precettistica laica in volgare. In questo senso, ed in particolare per l'evidente volontà di intercettare destinatari di varia estrazione, l'*Insegnamento*

⁸ Ma parte delle numerose irregolarità metrico-ritmiche saranno da imputare anche alla mediocre qualità della copia e all'apparente tendenza al reintegro vocalico sia all'interno del verso che in rima (su quest'ultimo aspetto, cf. *infra* nello studio linguistico).

⁹ *Razos es e mezura* (BdT 30.VI); cf. Arnaut de Marueilh, *Ensenhamen* (Eusebi).

¹⁰ *Aissi co-l tesaur es perdutz* (BdT 437.I); cf. Sordello, *Ensenhamen* (Boni).

¹¹ Come nel caso del celebre codice Saibante-Hamilton 309, per cui cf. *Disticha* (Guglielmetti-Mascherpa). In Italia è inoltre comprovata la circolazione della fortissima traduzione francese (cf. *infra* per il caso del ms. Ashburnham 123).

¹² Cf. Schiavo di Bari, *Dottrina* (Zambrini).

¹³ È il caso, ad esempio, dei duecenteschi *Insegnamenti a Guglielmo* (Contini) o del dottrinale franco-italiano *Enanchet* (Morlino). Si veda inoltre Colombo 2024 per due redazioni inedite di un libro d'ammaestramento duecentesco, che l'autore mette in stretto rapporto proprio con la *Dottrina* dello Schiavo.

¹⁴ Cf. *Proverbia que dicuntur* (Tagliani).

morale risulta affine, sebbene non ne eguagli la forma né l'organizzazione razionale, alla cosiddetta *Canzone del Pregio* (1300-1302?) di Dino Compagni, «certamente la sua maggiore e più notevole»,¹⁵ con la quale l'autore fiorentino recepisce e risemantizza in chiave “comunale” il modello trobadorico dell'*ensenhamen*.

Notevole rilievo è conferito fin dall'esordio alla trattazione della materia erotica, il cui fine dichiarato è il conseguimento della gioia d'amore. L'esposizione raccomanda, in primo luogo, il possesso delle più consuete virtù cortesi – garbo e avvenenza, animo gioioso, moderazione, fedeltà e dedizione –, cui devono accompagnarsi alcune basilari regole di conduzione del corteggiamento, come l'invito alla perseveranza in caso di resistenza da parte dell'amata e il riguardo verso le amiche di lei. All'esaltazione della donna virtuosa, chiamata nel testo sempre con l'appellativo «maçor» (v. 148 *et passim*) e destinataria ideale delle attenzioni di un onesto amante, fa eco una nota di condanna scopertamente misogina verso l'ignobile tipologia della «femena basa» (v. 151), colpevole di concedersi solo in cambio di ingenti ricchezze e di condurre gli uomini alla depravazione.

Al raggiungimento di un'adeguata compostezza civica e morale rinviando invece i numerosi consigli per il controllo del proprio temperamento; gran parte di essi (vv. 55-116, 129-139), rispondendo in maniera puntuale alle esigenze educative di quattro distinte categorie sociali (signori, vassalli, cavalieri e popolani), lascia peraltro intuire l'ambizione di rivolgersi ad un pubblico maschile potenzialmente trasversale, purché concorde nel voler perseguire «la drete via | d'Amor» (vv. 1-2).

2.2. Materialità e rapporto con il «*Roman de Belris*»

L'*Insegnamento* risulta per ora trasmesso dal solo codice marciano alle cc. 131vA-132vA, ove è trascritto su due colonne dalla stessa mano che copia in precedenza il *Roman de Belris* (cc. 123rA-130vB).¹⁶ Il testo è mutilo, con

¹⁵ Dino Compagni, *Canzone del Pregio* (Del Lungo): 374. Il testo è più noto con l'incipit *Amor mi sforza e mi sprona volere*. Per l'edizione, cf. ivi: 376-90.

¹⁶ Poco sotto l'ultima riga dell'*Insegnamento*, si trova un'annotazione non decifrabile, di cui probabilmente è responsabile lo stesso copista.

la copia che si arresta bruscamente dopo l'ultimo verso. La scrittura è situabile in area italiana settentrionale tra gli ultimi decenni del XIV secolo e il principio del XV¹⁷ e appare ancora piuttosto posata, con un'interessante commistione di elementi cancellereschi (riconoscibili in particolare nel prolungamento sotto il rigo delle aste per la *f* e la *s* alta e le code nei tratti discendenti della *m* e della *n*) e mercanteschi (come lo schiacciamento del corpo delle lettere e la tendenza a chiuderne gli occhielli superiori). Che si tratti di copia e non di autografo, oltre alla lacuna della parte finale dell'opera, lo dimostrano le correzioni e le integrazioni al testo effettuate dallo stesso copista (fra cui l'intero v. 8, trascritto nell'interlinea), così come alcune corrottele non emendabili (per cui cf. *infra* nell'edizione e in apparato) e alcuni casi di metatesi sui nessi di vocale e vibrante (ess. *sovarman*, v. 110; *ovar*, v. 119; *sergutade*, v. 196 *et passim*), verosimilmente dovuti ad imperizia nello scioglimento delle abbreviazioni presenti nel modello.¹⁸

L'identità di mano e la consecutività nel codice di *Belris* e *Insegnamento* invitano a un supplemento di riflessione circa la possibilità che l'associazione dei due testi non sia il risultato di una giustapposizione fortuita. A questo proposito andrà infatti considerato che nel *colophon* del romanzo franco-italiano si legge, in volgare, il distico «Questo libro è fenido a l'onore | de quelli che à prexio de fin amore»: ¹⁹ la formula trova riscontro praticamente *verbatim* nell'*Insegnamento*, allorché il suo autore si rivolge a «[...] quelor | che à prexio de fin amor» (vv. 67-68). La coincidenza, benché si giochi sul terreno di un linguaggio potenzialmente formulare, non pare tuttavia casuale e sembra anzi fare sistema con le frequenti incursioni, nell'*Insegnamento*, della medesima etica cortese che nel *Roman de Belris* sostiene la *quête* dell'eroe e guida le due valenti figure femminili che ne propiziano le imprese. Sembra insomma sussistere, fra i due te-

¹⁷ Fissa un *terminus post quem* al 1350 e una localizzazione italiana orientale del supporto cartaceo *Belris* (Monfrin): 497 sulla base della filigrana, «qui paraît représenter un fruit (poire ou figue) [...] à peu près superposable au n° 7341 du répertoire de Briquet. Ce type est assez bien localisé [...] au cours du troisième quart du XIV^e siècle, dans la région d'Udine, Venise, Trévis, ainsi qu'en Europe centrale». La datazione trecentesca sembra d'altronde assicurata dalle mani che copiano successivamente le «pièces de vers» a c. 133v.

¹⁸ Il fenomeno è frequentissimo nella copia del *Belris*, per cui cf. Mascitelli c. s.

¹⁹ Il testo del *colophon* qui proposto differisce leggermente da quello che si legge in *Belris* (Monfrin): 519 («Questo libro e fenido a l'onore | De quelli che aprexio de fin amore»).

sti, una più intima solidarietà tematica e di registro, sottolineata anche dai versi poco fa ricordati e tale da suggerire che la loro trasmissione congiunta sia il frutto di una selezione oculata, forse più propriamente orientata in senso antologico.²⁰ Può essere di supporto a questa ipotesi la comprovata diffusione, nell'Italia del Nord, di sillogi franco-italiane in cui la materia romanzesca convive e dialoga con opere a vario titolo didattico-moraleggianti. È il caso, ad esempio, dei mss. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 123 (contenente, fra gli altri, il *Bestiaire d'Amour* e i *Distiques de Caton* insieme a vari estratti di romanzi in prosa)²¹ e Paris, BnF, fr. 821 (in cui coesistono «romanzi di materia troiana, brevi estratti e compendi storici [...] e testi filosofico-morali ed edificanti», fra cui nuovamente i *Distiques*).²² Anche a tradizioni di questo genere, che testimoniano di un ricercato connubio tra materia cortese e finalità educative, potrebbe aver guardato l'estensore del codice marciano: un prodotto indubbiamente “amatoriale” i cui contenuti riflettono gli interessi di un pubblico – il ceto borghese mercantile e dei professionisti comunali dell'Italia del Nord – che anche dall'esperienza della letteratura trae quell'esemplarità che ne alimenta le ambizioni sociali fra Tre e Quattrocento.²³

2.3. Osservazioni linguistiche

Prima di procedere con l'edizione, si propongono alcune note sul sistema grafico e sui principali tratti fonetici e morfosintattici dell'*Insegnamento* (si rinvia invece al commento all'edizione per gli elementi lessicali più rilevanti). Partendo dalle abitudini grafiche del copista, si segnalano:

²⁰ Si potrebbe perfino azzardare che l'autore dell'*Insegnamento* sia lo stesso del *Roman de Belris*, e che la copia marciana restituisca fedelmente l'immagine di un progetto antologico d'autore: naturalmente, lo stato attuale delle cose non permette in alcun modo di verificare l'ipotesi.

²¹ Cf. Dal Bianco 2024: 150-1.

²² Luti 2024: 142.

²³ Si vedano a questo proposito le considerazioni di Tagliani 2008b: 330-1 sulla materialità del tardo-trecentesco *Tristano corsiniano* (ms. Roma, Biblioteca Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 55.k.5).

- i. <x> come unica soluzione per [z], con sistematica occorrenza intervocalica: ess. *cortexia* (v. 6), *pùlixì* (v. 24), *freçoxo* (v. 33), *taxente* (v. 37);
- ii. <ç> adottata in modo quasi esclusivo e indiscriminato per le affricate di qualunque tipo: ess. *çoia* (v. 5), *alegrança* (v. 7), *çente* (v. 10), *donçele* (v. 13), *çascun* (v. 31);²⁴
- iii. <ch> (ma più spesso <c>) davanti ad *a*, *o*, *u* per la notazione di [k]: ess. *chavalier* (v. 84), *charo* (v. 96), *chognosança* (v. 18), *chose* (v. 30), *chuluy* (v. 180), *chura* (v. 186);
- iv. <g> come unica grafia per l'occlusiva velare davanti a vocale anteriore: ess. *brigerà* (v. 25), *amige* (v. 210), *afadigi* (v. 211);
- v. <y> usata sempre, salvo due casi, in fine di parola e dopo vocale: *asay* (v. 49), *rey* (v. 26), *poy* (v. 19), *choluuy* (v. 51).

A livello fonetico, isoliamo per il vocalismo:

- i. sporadici dittongamenti di Ē e Ō toniche in sillaba libera: ess. *lieve* (: *grieve*, v. 225), *cuor* (vv. 75, 97, 204), *truova* (v. 160), *diè* (v. 127; normalmente *dè*). Il fenomeno orienta verso le varietà trecentesche di Venezia, Treviso e Padova ed esclude il veronese che, com'è noto, è refrattario alla dittongazione;²⁵
- ii. evoluzione occasionale di AU > *al* davanti a dentale in concorrenza con *o*: ess. *aldir* (v. 32), *lalda* (v. 124) e *lodar* (v. 118), *loderà* (v. 214); si veda inoltre AUSAT > *osa* (v. 157). L'esito è considerato tipicamente veneto, con particolare (ancorché non esclusiva) incidenza in testi padovani;²⁶

²⁴ Solo in un caso si ha *gentileça* (v. 176).

²⁵ Cf. *Testi veronesi* (Bertoletti): 37-9; per la compatibilità con veneziano e trevigiano cf. Stussi 1995: 131-2; cf. inoltre *Navigatio* (Tagliani): 27 per la diffusione di tali dittongamenti «in maniera progressivamente crescente nella varietà trecentesca e caratteristici della lingua lagunare tre-quattrocentesca». Per il padovano, cf. *Testi padovani* (Tomasin): 103-4.

²⁶ Cf. Rohlf 2021, I: § 42, Stussi 1995: 131, Formentin 2002: 112 e specialmente *Testi padovani* (Tomasin): 98. Il fenomeno, pur non estraneo ad altre varietà circostanti (il *Corpus OVI* ne rileva occorrenze anche per Venezia e, in misura minore, Verona, Treviso e Belluno), sembra comunque rinviare principalmente all'area veneta centro-orientale. A conferma di ciò, se ne vedano le abbondanti occorrenze nelle *Vite dei santi* del ms. Firenze, BNCF, Magl. XXXVIII.110, verosimilmente confezionato proprio sull'asse «Nord-Sud, tra Padova e Bologna»: cf. *Vite* (Verlato): 63. Si segnala, inoltre, la solidarietà

- iii. una sola occorrenza rispettivamente per *o* protonica > *a* seguita da vibrante in *argoio* (v. 108)²⁷ e di *i* postonica > *e* in *femena* (v. 151);
- iv. casi di *E* > *i* in iato (anche secondario): ess. *rio* (v. 25), *lial* (v. 97);²⁸
- v. moderata caduta delle vocali finali, ridotta perlopiù a *-e* ed *-o* dopo *l*, *n* e *r*: ess. *can* (v. 22), *raxon* (v. 4), *vol* (v. 1), *lial*, (v. 97), *incal* (v. 183), *andar* (v. 1), *quelor* (v. 67). La distribuzione del fenomeno coinvolge anche il veneziano;²⁹
- vi. episodica presenza di *a*- prefissale: ess. *aplasere* (v. 47), *arender* (v. 30), *(s')atrova* (v. 154).³⁰

Si segnalano, a margine, l'occasionale presenza di rime *ó* : *ò* (*honor* : *tesoro*, vv. 61-62; *condona* : *bona*, vv. 170-171), coerenti con la plausibile origine veneta del testo,³¹ e la mancata metaforesi di *e-o* chiuse in posizione tonica per effetto di *-i* finale (assenza di per sé non probante, ma potenzialmente indicativa di un copista proveniente dal Veneto orientale).³²

fra questo esito e la forma *aldí* nel *Belris* («grant rebut *aldí* mener», v. 296), dove è però in concorrenza con *oldí* (vv. 528, 691). – Per la forma *lonsengaria* (v. 143, ma risultante da correzione), forse indicativa di un'evoluzione AU > on, cf. la nota *ad loc.*

²⁷ L'esito *argoio* può tuttavia spiegarsi ipotizzando un più generico fenomeno dissimilativo. La forma, in base al *corpus OVI*, è attestata fra Venezia (*Santo Stady*), Bologna (Jacopo della Lana), Verona (*Lucidario*) e Udine (*Laudi Battuti*)

²⁸ È compatibile (ma non esclusivamente) con il veneziano: cf. *Testi veneziani* (Stussi): XLVIII; cf. anche *Navigatio* (Tagliani): 29.

²⁹ Cf. Stussi 1995: 128, *Navigatio* (Tagliani): 30. La caduta delle vocali atone finali sembra occasionalmente risarcita in fine di verso, originando minime incongruenze in rima: cf. *aplasere* (v. 48, : *desplaxer*), *tesoro* (v. 62, : *honor*), *volontiera* (v. 101, : *distrer*), *stare* : *afari* (vv. 136-137); si veda anche l'anomalo masch. sing. *civalieri* (v. 116, : *volontieri*).

³⁰ Il fenomeno è diffuso in area settentrionale ma altrettanto frequenti sono le sue attestazioni, nel Medioevo, lungo l'intera Penisola (per cui cf. le numerose forme repertorate nel *Corpus OVI*).

³¹ Sembra infatti trattarsi, più che di “rime italiane”, di rime perfette secondo il sistema fonologico dell'autore: ciò escluderebbe la Lombardia (ove normalmente si distinguono in rima i due esiti di *o* provenienti da *ō* e da *ö*, *ü*: cf. Salvioni 1911: 368-9), orientando piuttosto verso il Veneto: cf. Castellani 2000: 471-2, Bertolotti 2015: 25-7.

³² Scarsa è infatti l'incidenza della metaforesi soprattutto a Venezia, per cui cf. *Testi veneziani* (Stussi): XXXVII-XXXVIII, Stussi 1995: 127, *Navigatio* (Tagliani): 26. Rispetto a veronese e padovano, sembra inoltre meno intaccato da fenomeni metafonetici anche il trevigiano, per cui cf. *Testi trevigiani* (Panontin): 104 (pur con l'avvertenza che «per fattori legati alla natura delle registrazioni [...] e per contingenze affatto casuali [...] risultano

Per il consonantismo:

- i. scempiamento sistematico delle consonanti doppie: ess. *tera* (v. 55), *tropo* (v. 42), *vasalo* (v. 83), *tuto* (v. 53);
- ii. costante lenizione delle occlusive velari intervocaliche: ess. *amige* (v. 210), *fadiga* (v. 57), *segondo* (v. 181);
- iii. generalizzata resistenza delle dentali intervocaliche, più notevoli nei continuatori della desinenza participiale -UTUM: ess. *drudaria* (v. 153), *segurtade* (v. 196), *fiade* (v. 127); *vignudo* (v. 174), *cernudo* : *veçudo* (vv. 204-205). Il fenomeno sembra indirizzare verso il veneziano, senza escludere la terraferma nord-orientale;³³
- iv. spirantizzazione di P intervocalica: ess. *povolengno* (v. 129), *saver* (v. 208);
- v. assibilazione di fricative e affricate palatali: ess. *recrisimento* (v. 43), *descognosente* (v. 90); *dixe* (v. 82), *faxe* (v. 229), *pùlixì* ('pulci', v. 24), *prexio* (v. 68), *visende* (v. 138);
- vi. preferenza per l'esito labiovelare *qu* in *quelor* (vv. 18, 67, 89, 186) e nei derivati di PLACERE: ess. *plagua* (v. 10), *plaquimento* (v. 188);³⁴
- vii. conservazione del nesso PL in posizione iniziale e all'interno di parola: ess. *plaxer* (v. 71), *plu* (v. 76), *complir* (v. 74), *complimento* (v. 188); al contingente si può aggiungere la resistenza di -BL- in *senblanti* (v. 207; ma potrebbe trattarsi in questo caso di una grafia gallicizzante). La pervasività del fenomeno indirizzerebbe verso l'area veneziana, dove «spicca, ancora nel Trecento avanzato, la conservazione dei nessi di consonante + L»;³⁵

drasticamente ridotti i contesti in cui la metaforesi si sarebbe potuta verificare»).

³³ Cf. ad es. Tagliani 2008a: 193, che osserva la prevalenza di «forme deboli, secondo il tipo veneziano in -do» nel *Tristano Corsiniano*, e ancora *Navigatio* (Tagliani): 30-1 («Non si tratta di una conservazione etimologica, dal momento che il veneziano duecentesco attesta, in tali posizioni, la genesi dei gruppi vocalici secondari -àe/-ao; è, invece, una restituzione per influsso latineggiante, diffusa a Venezia a partire dalla fine del Trecento»). Del fenomeno sembra essere compartecipe e anzi fortemente rappresentativo anche il trevisano trecentesco (in opposizione alle altre varietà di terraferma, su tutte il padovano), come si evince da *Testi trevigiani* (Panontin): 173.

³⁴ Per le forme nominali e verbali (oltre al passato remoto) in *plagu-*, i risultati dell'indagine sul *Corpus OVI* suggeriscono che si tratti di un esito tipicamente veneto.

³⁵ Formentin 2002: 110; cf. inoltre *Navigatio* (Tagliani): 32.

- viii. realizzazione esclusiva *v-* di *w-* germanico: ess. *varda* (v. 132), *vardarse* (v. 143), *vera* (vv. 56, 77, 100). Il tratto è caratteristico del veneziano e concorre con *gu-* nel Veneto centro-orientale;³⁶
- ix. possibile alternanza, per dissimilazione, di esiti con caduta o conservazione della laterale davanti al nesso -*t'r-*, talora determinata dalla presenza o meno dell'articolo: ess. *l'atro* (v. 110), *l'atra* (v. 128); *l'altro* (v. 184), *altru'* (v. 56);³⁷
- x. esito quasi esclusivo -*IJ-* > -*i-*: ess. *bataia* (v. 103), *voia* (v. 16), *benvoiança* (v. 63);³⁸ fa eccezione un'isolata occorrenza di *voglio* (v. 200);
- xi. epentesi di nasale: *ensteso* ('stesso', vv. 118, 120, 123, 124; ma cf. anche *estesa*, v. 159);³⁹
- xii. un caso di raddoppiamento fonosintattico in *che ll'aver* (v. 161) e un rafforzamento "di giuntura" in *nonn è* (v. 232).⁴⁰

Si registrano infine le seguenti particolarità morfologiche e morfosintattiche:

- xiii. nelle desinenze avverbiali continuatrici di -*MENTE*, presenza del tipo settentrionale *-mentre* in *spesamentre* (vv. 79, 122);⁴¹
- xiv. un'occorrenza della particella pronominale *-nde* (v. 160);⁴²
- xv. occasionali metaplasmi di coniugazione e di genere: ess. *tegnir* (v. 204), *retegnir* (v. 50); *li pùlìxi* ('le pulci', v. 24);
- xvi. coesistenza degli articoli determinativi *el* e *lo*: ess. *el so' tresorò*

³⁶ Cf. Rohlfs 2021, I, § 168, *Testi veneziani* (Stussi): LX, Stussi 1995: 129, Formentin 2002: 110, *Navigatio* (Tagliani): 34. In controtendenza i *Testi padovani* (Tomasin): 147-8, ove risultano prevalenti gli esiti in *gu-* [gw].

³⁷ Cf. Castellani 1950.

³⁸ Il fenomeno è pansettentrionale e ben radicato in area veneziana, come già segnalato in *Testi veneziani* (Stussi): LIII.

³⁹ In base alle occorrenze del *Corpus OVI*, la forma è tipicamente veneta (con grande partecipazione dei testi raccolti nel codice Saibante-Hamilton 390).

⁴⁰ Per il secondo dei due fenomeni, si rinvia a Formentin 1997 e Andreose 2012.

⁴¹ Il suffisso avverbale *-mentre* è caratteristico del veneziano antico secondo Stussi 1995: 130; il *Corpus OVI* ne restituisce comunque una larga diffusione veneta anche oltre l'area lagunare. Cf. pure *Navigatio* (Tagliani): 38-9.

⁴² Cf. Stussi 1995: 130 (anch'esso, al pari di *-mentre*, tra gli «elementi caratteristici del veneziano antico, ma progressivamente declinanti»), *Navigatio* (Tagliani): 39.

(v. 62), *el so' poder* (v. 69), *el mondo* (v. 174); *lo primo cholpo* (v. 109), *lo so' amor* (v. 163), *lo fato* (v. 173);⁴³

xvii. un'unica attestazione del morfema *-emo* per la 4 p. del presente indicativo: *lasemo* ('lasciamo', v. 193);⁴⁴

xviii. esclusività del tipo in *-ia* per la 3 p. del condizionale: ess. *poria* (vv. 49, 163), *tegniri'* (v. 96);

xix. un'occorrenza del futuro separabile: *à arender* (v. 30);⁴⁵

xx. vari casi di accordi di soggetto singolare e verbo al plurale, e viceversa: ess. *ch'eli aça* ('che essi abbiano', v. 63), *serà conquixi* ('saranno conquistati', v. 66). Il fenomeno è pansettentrionale ed è consueto in area veneta;⁴⁶

xxi. la forma di 3 p. del cong. pres. *sapa* ('sappia', v. 134).⁴⁷

Alla luce di questa rassegna, il manufatto potrà essere assegnato al Veneto orientale, forse più propriamente a Venezia. Meno agevole, in un'ottica stratigrafica, è invece quantificare l'apporto del copista rispetto al suo modello; considerata l'assenza nella *scripta* di elementi significativamente conflittuali, pare ragionevole localizzare l'antigrafo in territorio genericamente veneto, con preferenza per l'area compresa tra la laguna e la terraferma entro l'asse Padova-Treviso.⁴⁸

⁴³ A proposito di quest'alternanza in veneziano, cf. Stussi 1995: 129: «subentra verso la metà del Trecento l'uso promiscuo di *el* e di *lo*».

⁴⁴ La generalizzazione di *-emo* ai verbi della I coniugazione è caratteristica del veneziano e condivisa dal veronese e dal padovano (che però vede l'opposizione con *-on*, *-om* tipica del pavano rustico, oltreché del trevigiano): cf. *Testi veneziani* (Stussi): XLV, Stussi 1995: 132, *Testi veronesi* (Bertoletti): 238, *Testi padovani* (Tomasin): 183, *Navigatio* (Tagliani): 36-7.

⁴⁵ Cf. Rohlfs 2021, II: § 590, Formentin 2002: 99.

⁴⁶ Cf. Rohlfs 2021, II: § 532.

⁴⁷ In base al *Corpus OVI* si tratta di una forma rara, le cui poche occorrenze sono distribuite tra Verona (*Caducità*, *Amore di Gesù* e *Lodi alla Vergine* veronesi), Lio Mazor (*Atti del podestà*), Bologna (*Regola delle clarisse*) e Trento (*Statuti dei battuti*).

⁴⁸ Potrebbero indirizzare verso Treviso (ma la cautela è qui d'obbligo, vista l'assenza di specifici tratti trevigiani) le rime imperfette dei vv. 113-114 (*valente : inti[n]dimento*), 125-6 (*valente : talento*) e 226-7 (*gorno : bore*), forse dovute a successivi reintegri di vocali atone finali (cf. Stussi 1995: 131, secondo cui a Treviso la loro caduta «va ben oltre le condizioni veneziane, come mostra già la Canzone di Auliver»); ma è anche possibile, viste le numerose irregolarità nella versificazione, che siano tratti congeniti al testo. Una

3. EDIZIONE CRITICA

3.1. *Criteri d'edizione*

Nella presente edizione si adottano i seguenti principi:

- si distinguono *u/v* secondo l'uso moderno, seguito anche per la separazione delle parole e l'impiego della punteggiatura;
- i *tituli* di abbreviazione per nasale e vibrante sono sciolti senza ulteriore indicazione; qualora la lezione messa a testo sia il risultato di una correzione, la lezione del codice viene trascritta fedelmente nell'apparato, segni di abbreviazione compresi;
- si distinguono *a* (preposiz.)/*à* (3 p. del pres. indic. di *avere*), *de* (preposiz.)/*dè* (3 p. del pres. indic. di *dovere*), *i* (art. det. masch. plur.)/*i'* (pron. pers. masch. plur.), *la* (art. det. femm. sing.)/*la* (pron. pers. femm. sing.), *sì* (< SIC) / *sí* (< SE);
- si utilizzano le parentesi quadre [] per il reintegro di singole vocali o consonanti, la cui caduta sia imputabile a difetto di copia;
- si adottano i puntini di sospensione fra parentesi uncinate <...> per segnalare le lacune non sanabili, causate da deperimento del supporto o illeggibilità della scrittura;
- si appone la *crux desperationis* † in presenza di lezioni che non è stato possibile emendare;
- le correzioni, limitate agli errori che compromettono un'intelligenza perlomeno di massima del dettato,⁴⁹ sono indicate in carattere corsivo nel corpo del testo;

valutazione più stringente sulla lingua dell'*Insegnamento* sarà forse possibile dopo un'indagine approfondita su quella del *Roman de Belris*, copiato dalla stessa mano; al netto del problematico rapporto tra la componente veneta e quella francese o francesizzante della *scripta*, l'analisi potrebbe infatti rivelare tratti più scopertamente municipali, tali da corroborare od eventualmente smentire la proposta qui formulata.

⁴⁹ Restano dunque fuori dal nostro campo di azione tutti i possibili interventi volti a ripristinare un preciso computo sillabico: la scelta è dettata in primo luogo dalla qualità metrica della copia (cf. *supra*, § 2.1), che potrebbe riflettere una commistione originaria di metri diversi e la cui distribuzione non è in alcun modo prevedibile. Laddove si ravvisino possibili reintegri di vocali atone finali tali da compromettere la rima o la misura dell'ottonario e del novenario – che nell'*Insegnamento* appaiono predominanti –, se ne darà indicazione attraverso un punto sottoscritto: ess. *Homo* (v. 5), *folè* (v. 52), *tesoro* (v. 62), *aplasere* (v. 47).

- le inversioni rispetto all'ordine dei versi promosso dal manoscritto sono indicate dalle frecce $\uparrow\downarrow$, accompagnate dalla numerazione (in corsivo) precedente all'intervento correttivo.

3.2. *L'«Insegnamento morale». Edizione critica e commento*

Chi vol per la drete via [131_{vA}]
 d'Amor andar tutavia,
 vegna a mi e sì intenda
 4 e questa raxon sì enprenda.
 Homò che d'amor goia vol prender
 a cortexia dè atender

1 Chi vol per] Chi uol andar per

1-14. Avvertenza dall'intento manifestamente pedagogico, con invito all'ascolto e all'apprendimento. Obiettivo dichiarato dell'*Insegnamento* è la conquista della «drete via | d'Amor» (vv. 2-3): la tematica erotica, così incastonata in posizione proemiale, acquisisce dunque rilievo massimo, sebbene l'autore non lesini consigli inerenti anche ad altre sfere socio-comportamentali (per cui cf. *infra*). Requisiti principali d'accesso alla *goia* d'amore (v. 5) sono l'osservanza di virtù cortesi («cortexia», v. 5), l'atteggiamento lieto e garbato («alegrança», v. 6; «andar...avinente», v. 8), il rispetto dovuto alle dame («de done honore», v. 12) e l'offerta del proprio servizio alle fanciulle («de donçe le dè servire», v. 13).

1-2. La lezione *andar*, che nel ms. figura anche nell'*incipit* (*chi uol andar per*), è verosimilmente un errore per anticipazione dal v. 2 (il che provoca peraltro una rilevante escursione sillabica rispetto all'andamento metrico consueto) e produce una ripetizione sintatticamente sospetta: va pertanto espunta. ~ **1 drete via**: sintagma fraseologico d'ascendenza vetero- e neotestamentaria, ben attestato fin dalla più antica letteratura didattica in volgare (oltre naturalmente alla «diritta via» di Dante, *I/I* 3): cf. ad es. Girardo Patteg, *Splanamento* (Isella Brusamolino): 110, 114 (vv. 195, 336) e le occorrenze nel *Corpus OVI* per Pietro da Barsegapè e Bonvesin. Nella lirica italiana d'argomento amoroso, si segnalano ancora un noto precedente dantesco («O voi che per la via d'Amor passate»), la «diritta via d'amore» (v. 46) di Lupo degli Uberti in *Movo canto amoroso* ed altri esempi in Rinaldo d'Aquino, Monte Andrea, Chiaro Davanzati e dall'Amico di Dante, per cui cf. Amico di Dante (Maffia Scariati): 190 n. ai vv. 1-2. ~ **2 tutavia**: 'sempre, continuamente'; cf. *GDLI* 21: 437 s. v. *tuttavia*.

3-4. Per la dittologia *intenda/enprenda* cf. ad es. i duecenteschi *Proverbia que dicuntur* (Tagliani): 126 («se lo volé enprender et entender la rason», v. 70). ~ **4 raxon**: unico termine metagenerico con il quale l'estensore dell'*Insegnamento* designa la propria opera. Qui vale 'discorso, ragionamento' (come in afr., per cui cf. *DEAFél* s. v. *raison* «discours, langage, paroles»).

5 Homò che: l'attacco è ricorrente nel testo, con effetto quasi anaforico (cf. vv. 15, 27, 55 *et passim*), ed è indicativo della sua natura prescrittiva.

- e alegrança dè aver
 8 secondo ch'è 'l so' poder;
 e dè andar tanto avinente
 sì ch'elo plaqua a tuta çente;
 e poi se dè molto penare
 12 de le done honorare;
 e le donçele dè servire,
 né de ço non dè falire.
 Homò che vol bon afaytamento
 16 sì dè aver voia e talento
 de servir a soa posança
 a quelor che à chognosança;

8 *Verso aggiunto nell'interlinea dallo stesso copista* 14 dè] *om.*

8. 'Quanto più può' (il concetto è riformulato similmente al v. 17).

10 *plaqua*: 'piaccia'. Caratteristica, nell'*Insegnamento*, è la forma con grafia *qu* labiovelare (cf. anche *plaquimento*, v. 187).

14 *dè*: l'integrazione è suggerita dall'insistita presenza di questa forma verbale in tutto il passo (vv. 5, 6, 7, 9, 11, 13) e concederebbe, fra l'altro, di ricondurre il verso ad un ottonario e sanare un'eventuale ipometria. L'omissione potrebbe essere stata determinata dalla presenza del *de* preposizione all'interno del medesimo verso.

15-28. La cura delle qualità comportamentali del discente passa in primo luogo dall'ossequio dovuto ai saggi («quelor che à chognosança», v. 18): di qui si passa all'esaltazione della «bona compagnia» (v. 20) e al vituperio delle frequentazioni con il «rio homò» (v. 25), latore di «rey costumi» (v. 26). Il tono già spiccatamente moralistico del passo è arricchito dall'inserito proverbiale relativo ai cani e alle pulci (vv. 22-24), ancora oggi diffuso in varie aree geografiche della Penisola. Agli effetti nefasti provocati da compagnie disoneste e sregolate e al beneficio portato dalla frequentazione di uomini saggi allude, per es., Girardo Pateg, *Splanamento* (Isella Brusamolino): 111 («Qi briga col mat hom fi tegnud autretal; | andar col savi' omo ça no i pò venir mal», vv. 253-154).

15 *bon afaytamento*: qui potrà valere genericamente come 'buon comportamento'. Il lemma è da ricondurre a *TLIO* s. v. *affaitamento* «1. Acconciatura, adornamento (anche in senso morale)», gallicismo modellato su *DEAFél* s. v. *afaitement* «accord, arrangement; ensemble des qualités les plus aimables et les plus honorables».

e poy s'è dè brigar tutavia
 20 con la bona compagnia,
 ché 'l proverbio s'è sol dir:
 “Chi con el can va a dormir,
 s'el pò far, s'è se desfenda
 24 che deli pùlxi non prenda”.
 Chi con lo rio homō brigerà,
 rey costumi inprenderà;
 homo che vol aver honor
 28 briga con homo de valor.
 Con raxon s'è dè enprender
 chose che honor li à arender.
 Çascun dè eser ben avisto,

19 *brigar*: ‘frequentare, accompagnarsi’. Il verbo è utilizzato per ben tre volte in un breve spazio (cf. *brigerà* v. 25 e *briga* v. 28).

23 *s'el...desfenda*: ‘se gli è possibile, eviti’. Per *desfenda*, cf. *TLIO s. v. difendere* «5.1. Pron. Evitare o tenersi lontano da qsa».

24 *pùlxi*: ‘pulci’, qui con metaplasmo (generalmente in ait. è femminile, a differenza del lat. *PULICĒM*) e conservazione della postonica, con anche assibilazione della palatale come in Bonvesin (cf. nel *Corpus OVI, De scriptura nigra*: «On k'en me morda un pulese on una qualk formiga», v. 626).

29-38. Questo gruppo di versi esalta principalmente il dominio e l'uso appropriato della parola. Vero e proprio cardine tematico della precettistica medievale – come, per es., in *Disticha Catonis* (Guglielmetti–Mascherpa): 6 («Ego puto | Esse primam virtutem | Conpesere linguam [...] Eu enpenso | Esser prima virtù | Constrençer la lengua», § 13) –, il precetto è oggetto di specifica trattazione (si pensi al *Liber de doctrina loquendi et tacendi* di Albertano da Brescia). Più in generale, l'auspicato rifiuto degli eccessi, che si traduce nella promozione di un'*aurea mediocritas*, investe tematicamente anche il successivo blocco dei vv. 39-48, ove compare non a caso il lemma-chiave *misura* (v. 40).

30 *à arender*: ‘renderà’. Si tratta, come già ricordato *supra* nello studio linguistico, di un futuro analitico (o separabile), ben attestato già nel XIII secolo e ancora dotato di una certa vitalità in quello successivo.

31 *eser...avisto*: cf. *TLIO s. v. avvisto* «Locuz. verb. *Essere avvisto* a, di qsa: fare attenzione, badare». Si ha una leggera imperfezione rimica in *avisto*: *dito* (v. 32).

- 32 sì dè aldir ço che ven dito
 ni non dè eser sì freçoxo
 quando ch'el vol far rispoxo;
 e poy non dè tanto parlar
 36 che *altru'* sia noia l'asco[]tar,
 e ni non sia sì taxente
 che l'omo lo tegna per niente.
 † Ben sença † sença ra[n]cura,
 40 ché tute chose vol misura.
 Nesun homo per gran 'legreça

36 *altru'*] ad tru

33 *freçoxo*: 'precipitoso, frettoloso', con grafia tipicamente settentrionale.

36 *altru'*: la correzione sembra garantita da una seconda occorrenza del pronome al v. 56 («s'el à con altru' gran vera»).

37-38. 'E non taccia al punto che gli altri ne abbiano scarsa considerazione'.

39-50. Plesso incentrato sull'instabilità degli stati d'animo e sulla necessità di arginare gli eccessi emotivi che ne derivano. Tematicamente coerente con il blocco di versi che la precede, la trattazione è introdotta da un verso di carattere sentenzioso («ché tute chose vol misura», v. 40) e illustra una casistica varia, strutturata per coppie di *opposita* (*'legreça/ recrisimento; alteça/ abasamento; noia/ çoia; aplaserç/ desplaser*).

39. La patente diplografia (*sença sença*) e l'impossibilità di ricostruire con certezza la lezione originale imporrebbero la *crux* per la prima metà del verso, a meno di ipotizzare un primitivo *Ben senta* ('Ascolti bene' oppure 'Intenda rettamente', per cui cf. *GDLI* 18: 675 s. v. *sentire*). Per il sintagma *sença rancura*, cf. *TLIO* s. v. *rancura* «2.1. *Sença rancura*: in modo privo di animosità, pacificamente».

40. L'accordo di soggetto plurale (*tute chose*) e verbo singolare (*vol*) è usuale nella sintassi dei volgari settentrionali. ~ *Misura*: è virtù cardinale (equiparabile alla *temperantia*) ma anche virtù cortese (la *mezura* di matrice trobadorica).

41-44. 'Nessuno deve farsi troppo superbo per una grande gioia, né avviliti eccessivamente per un grande dispiacere'. Sussiste tuttavia qualche dubbio sulla posizione delle parole-rima di ciascun distico (cf. anche la nota al v. 42), la cui inversione produrrebbe un significato sensibilmente diverso ('Non ci si deve rallegrare troppo per una grande altezza [*scil.* nella buona sorte], né dispiacersi troppo per una grande discesa [*scil.* nella cattiva sorte]) e maggiormente in linea con una cospicua tradizione gnomica (a

non dè menar tropo alteça,
 né per grande recrisimento
 44 far tropo grande abasamento;
 ché apreso la gran noia
 sì confina la gran çoia,
 e apreso lo grande aplasere
 48 sì confina lo grande displaxer.
 Asay se poria dir
 chi non volese retegnir!
 Choluy che bon chostumi intende

[131vB]

partire da Publilio Siro) legata all'immagine della variabilità degli stati di Fortuna. ~ **42** *menar...alteça*: per l'accezione dispregiativa di *alteça*, cf. *TLIO* s. v. *altezza* «5. Altezzosità, atteggiamento borioso; superbia». Il costrutto *menare altezza* non risulta altrove attestato, mentre si danno varie occorrenze di *menare allegrezza* (cf. *TLIO* s. v. *allegrezza* «8.4 Fras. *Menare allegrezza*: rallegrarsi, ringioire», repertoriato ad es. già in Girardo Pateg): che il copista abbia inavvertitamente scambiato l'ordine dei rimanti? ~ **43** *recrisimento*: 'dispiacere, rammarico' (cf. *GDLI* 16: 514 s. v. *rincrescimento*), in associazione all'*abasamento* (cf. *TLIO* s. v. *abbassamento*) del v. 44 che logicamente ne consegue. Poco numerose, stando al *Corpus OVI*, le attestazioni del lemma nell'Italia settentrionale (distribuite fra Bonvesin, Matteo dei Libri e testi veneti come il *San Brandano* e il volgarizzamento della *Consolatio* del ms. Verona, Biblioteca Civica, 212).

45-48. 'Perché dopo una grande pena ha inizio una grande gioia, e dopo un grande piacere ha inizio un grande dispiacere'. Con analoga sequenzialità degli stati di *noia* e *çoia*, si veda anche *Fiore di virtù* (Volpi), cap. IV § 15: «La Lege dise: "[...] Chi del so dolore s'atrasta redopia lo so male, ché dreò ala tristezza dé vegnìre l'alegreça». ~ **45** *apreso*: con valore temporale ('dopo'). ~ **46** *confina*: 'inizia, comincia; viene in seguito', come anche al v. 47: cf. *TLIO* s. v. *confinare* «1.4. Avere inizio o avere fine (anche assol.)»

49-50. Il *couplet* appare compromesso al v. 49 da un'ipometria (forse sanabile con un avverbio monosillabo: *mal?*). Rispetto a quanto detto sopra, questi versi costituirebbero una sorta di vituperio nei confronti di chi, andando contro la ragione e il buonsenso, ignora consapevolmente i sani precetti (per cui cf. *GDLI* 16: 931 s. v. *ritenere*). Il senso globale sembra dunque: 'Molto [male?] si potrebbe dire a/di chi non volesse tenere a mente (i buoni insegnamenti)'.

51-54. Breve inciso di biasimo nei confronti di chi s'intestardisce nel non voler seguire i «bon chostumi» (v. 51) pur sapendone intendere la forma e il valore: cf. su questo punto anche la ben più raffinata elaborazione di Sordello in *Aïssi co'l tesaur es perdutz* (BdT

- 52 fa chomo folè, s'elò non l'intende:
 ché, per tuto che l'omò à lo ben,
 pocho val, s'elo no'l ten.
 Homò che sia signor de tera
 56 s'el à con altru' gran vera
 non li dè eser in fadiga
 a sofrir pene e briga.
 S'el vol ben vincer soa prova,

437.I), meglio conosciuto come *Ensenhamen d'onor*: «Part tot deu om de far fallenza | blasmar cel que a conossenza, | que non la vol segre ni'l plaz» (vv. 255-257): cf. Sordello, *Ensenhamen* (Boni): 206.

52 *intende*: la forma origina una rima equivoca con il v. 51. Qui probabilmente assume il significato di 'rispettare, mantenere' (nel senso di 'applicarsi' a osservare e conservare i «bon chostumi»), mentre nel primo caso 'comprendere'.

53 *ché*: regge sintatticamente l'attacco del v. 54 («pocho val»). ~ *per tuto che*: 'nonostante, per quanto'.

55-72. Il discorso, rivolto ad un ipotetico «signor de tera» (v. 55, cf. *infra*), inaugura le sezioni (vv. 55-116 e 129-139) che teorizzano il retto comportamento di signori, vassalli, cavalieri e cittadini comuni: l'esposizione è organizzata in senso gerarchico, analogamente a quanto avviene nella *Canzone del Pregio* di Dino Compagni (ove i primi destinatari delle stanze da II, III, IV e VI sono rispettivamente imperatori, re, baroni e cavalieri; la V è indirizzata ai rettori). Il principale plesso tematico è qui la difesa dei propri beni e territori, per la cui protezione è indispensabile fare ricorso a uomini di valore («prodomini», v. 60) da blandire e onorare. Interessante il parallelo tra il feudatario e «quelor | che à prexio de fin amor» (vv. 67-68): anche l'amante perfetto, per soddisfare il proprio desiderio, deve infatti potersi avvalere di prodi sodali.

55 *signor de tera*: 'feudatario', 'gran signore' o più in generale chiunque sia nella necessità di dover proteggere i propri domini. Il sintagma, in associazione con il tema bellico, trova precedenti in Dante, *Fiore* (Formisano): 111 («A te sí non convien far disfidaglia, | Se ttu vuo' ben civir di questa guerra: | lasciala far a' gran' signor' di terra»: LXIX 1-3) e, con maggiore pertinenza di contesto, in Dino Compagni, *Canzone del Pregio* (Del Lungo): 381 («Reie che orrato pregio aver disia | Sia prode in acquistare e 'n tener terra, | E largo a meritar chi 'l serve in guerra»: III, vv. 1-3).

57-8. 'Non deve affannarsi a sopportare pene e discordia'.

59 *vincer...prova*: la locuzione *vincere (la) prova* risulta largamente attestata nel *Corpus OVI* (che raccoglie, fra l'altro, esempi danteschi e di poesia siciliana).

- 60 là o' è i prodomini, sì li trova,
 e sì li porti grande honor
 e sì li mostri el so' tesoro,
 ch'eli aça in elo benvoiança;
 64 e poy farà a soa posança
 mal e dol ali nemixi
 infin ch'ï' serà conquixi.
 Chosí dè far quelor
 68 che à prexio de fin amor:
 serva-li con tuto el so' poder
 a quelì che li pò valer,
 tanto infin che li serà in plaxer
 72 a so' voler complir.

60. 'Là dove ci sono uomini valorosi, vada a cercarli'. La forma *trova* per la 3 p.s. del congiuntivo è dovuta unicamente alla rima.

62. Lett. 'e gli mostri le sue ricchezze', da intendersi probabilmente come garanzia di liberalità; non è del tutto da escludere una familiarità con formule d'ascendenza biblica (cf. ad es. *Num* 20.6: «Domine Deus, audi clamorem huius populi, et aperi eis thesaurum tuum fontem aquæ vivæ»; *Deut* 28.12: «Aperiet Dominus tibi thesaurum suum optimum»).

63. 'Affinché essi gli siano benevolenti'.

68. Lett. 'che hanno pregio di amore puro', cioè 'che sono perfetti amanti'. Il verso si ritrova pressoché identico nel *colophon* del *Belris*: «Questo libro è fenido a l'onore | de quelì che à prexio de fin amore» (si veda a questo proposito quanto detto a § 2.2). La locuzione *avere pregio di* trova analogo riscontro in Vivaldo Belcalzer, *Similitudene* (Bertolletti): 189 («que cossa porte vicio e que cossa abia prexio de vertude»).

69 *serva-li*: vale probabilmente 'che egli serva', 3 p. del cong. pres., con enclisi del pronome soggetto.

70. 'A coloro che possono essergli d'aiuto'.

71-2. 'Fintantoché gli piacerà soddisfare il suo desiderio'. Non è da escludere, viste l'ipometria del v. 72 e la rima imperfetta (*plaxer* : *complir*), un malaccorto scambio di posizione dei suoi costituenti, forse con annessa caduta di un elemento 'riempitivo' (*a complir [tuto] so' voler?*). Anche il v. 71 appare metricamente appesantito (una o due sillabe soprannumerarie).

- Homo che de te sia signor,
 sì li porta prexio e honor
 e bon cuor e lialtade,
 76 tuto ço che plu li plaxe
 sì per vera cho[m] per paxe;
 ché 'l proverbio sì raxona,
 spesamente sì rexona:
 80 “Bon signor fa bon vasalo”,
 e ben è vero sença falo;
 e poy sì dixè anchor:
 che 'l bon vasalo fa bon signor.
 84 Homo che sia chavalier
 non dè eser tençonier,
 mo sia de bela raxon
 a çascun so' compagno,
 88 e sì li porta grande amor;

79. *Dopo questo verso si legge, espunto dal copista: bonzio uasalo fabon*

73-83. I soggetti gerarchicamente subordinati sono invitati a servire benevolmente e lealmente il loro signore, in qualunque circostanza («sì per vera cho[m] per paxe», v. 77). Il passo è contraddistinto da una duplice massima inerente alla reciproca fedeltà di signore e vassallo (vv. 80, 83).

74 *li porta*: ‘portagli’, 2 p. dell’imperativo.

75. Il verso appare irrelato; è possibile che si sia caduto il secondo elemento del *couplet*.

78-9. ‘Ché il proverbio dice e spesso risuona così’. Non è da escludere uno scambio di posizione fra *raxona* e *rexona*.

84-116. Lungo ammonimento rivolto al «chavalier» (v. 84), articolato in una prima sezione (vv. 84-98) di regole comportamentali da tenere all’interno del proprio *milieu* (atteggiamento grazioso, astensione dalla litigiosità, rispetto delle gerarchie: tutte doti apprezzate dalle donne «de valor», v. 95) e in una seconda (vv. 99-116) incentrata invece sull’equipaggiamento necessario e sulle norme di galateo da adottare in duello.

85 *tençonier*: ‘litigioso’. Possibile gallicismo; cf. *TLIO* s. v. *tenzoniere*.

86 *bela raxon*: lett. ‘bel discorso’, cioè ‘si esprima con parole piacevoli’.

88 *li porta*: 3 p. del cong. pres., ‘gli porti’.

- e a quelor ch'è so' maçor
 ni non sia descognosente
 gran valor e cortexia;
 92 e sì li serva tutavia
 sprexio e insignamento
 e amor con ardimento.
 Dona che sia de valor
 96 lo tegniri' a plu charo amor
 e bon cuor e lial prin
 al començamento e ala fin.
 S'el fose in la soa tera
 100 † oremit<...> † e gran vera [132rA]
 sì dè aver volentiera
 bele a[r]me e bon distrer;

100. *Lacuna per lacerazione nel margine alto del foglio*

89 *ch'è...maçor*: 'che gli sono gerarchicamente superiori'.

90. Verso irrelato. Come per il v. 75 (cf. *supra*), manca qui probabilmente il secondo elemento del *couplet*; la lacuna lascia il v. 91 («Gran valor e cortexia») sintatticamente isolato. ~ *descognosente*: 'irriconoscente': cf. *TLIO s. v. disconoscente* «3. Che non riconosce i benefici ricevuti; ingrato».

93 *sprexio*: lo stesso che *prexio*, qui con *s-* prostetica intensiva, fenomeno attestato in Veneto (cf. Tomasoni 1973: 185, Zvonareva 2015: 49).

95-8. 'Una donna di valore lo (*scil.* 'il cavaliere') considererebbe/conserverebbe con amore più affettuoso e buon cuore e leale pregio/premio (?), dall'inizio alla fine'. La preposizione *a* (v. 96) ha qui valore modale. ~ **97** *prin*: la forma, dovuta ad esigenze di rima, è dubbia: potrebbe rinviare all'afr. *pris* ('pregio': cf. *DEAFel s. v. pris*) ma anche intendersi come 'premio, ricompensa'. Non va infine escluso il valore avverbiale veicolato da un possibile *prim* ('primo'), correlato al verso seguente.

100-5. Il testo appare corrotto in più punti, con irregolarità e ripetizioni sospette che potrebbero imputarsi ad un antigrafo difettoso o di complessa decifrazione. Nell'ordine: 1) i vv. 101-102 replicano parzialmente i vv. 104-105 (errore di anticipazione?); 2) un'intera riga è espunta dal copista tra i vv. 103-104, pur con qualche esitazione (cf. in apparato); 3) il v. 103 è irrelato. ~ **105** *richa insengna*: 'insegna preziosa', con probabile riferimento a uno standardo decorato.

- s'el va o sia in bataia
 104 sì dè portar volontier
 richa *insengna* e bon dist[r]ier
 e çoie d'amor dala soa dona:
 perço à molto grande baldança
 108 e argoio e grande alegrança.
 Lo primo cholpo sotoman
 e poi l'atro *sovraman*
 faça, sì ch'al so' partir
 112 che çascun posa de lu' ben dir;
 e sì sia pro e valentę.
 Dona ch'à da tal inti[n]dimento
 sì l'ama plu volontieri,
 116 pur ch'el sia bon civalieri.

103. Ms. sel ua osia • bataia (con richiamo nell'interlinea inferiore in•). Dopo questo verso, si legge:
~~sì dè portar richa insengna~~ larga elūga **105** insengna] insengno **110** sovraman] souar man

109-10 *sotoman...sovraman*: gli avverbi *sottomano* e *soprammano* sono tecnicismi d'ambito militare (particolarmente dei duelli con spade o lance), designanti l'uno il colpo sferrato con la mano più bassa rispetto alla spalla e l'altro, viceversa, con la mano sollevata al di sopra di essa. Cf. *GDLI* 19: 445 s. v. *soprammano*; ivi: 596 s. v. *sottomano*. ~ **110** *sovraman*: la forma, metatetica nel ms., esige la correzione (cf. per casi analoghi *infra*, vv. 119-120).

106 *çoie d'amor*: 'pegni d'amore in forma di preziosi', consueti amuleti portati dai cavalieri in duelli e tornei. Si noti anche qui un caso di verso irrelato: si dovrebbe ipotizzare una lacuna prima o dopo.

112. È proprio dalla corretta applicazione delle 'cortesie da duello' enunciate nei versi precedenti (colpire cioè prima in basso e poi in alto) che il cavaliere trae la propria nomea. ~ *che*: pleonastico (cf. al v. 111 «sì ch'al so' partir»).

114-6. Pur con qualche dubbio sulla bontà della lezione del ms. (cf. anche la rima imperfetta *valentę*: *inti[n]dimento*, vv. 113-114), si può comprendere: 'La dama che riceve attenzioni amorose da un tale (uomo), lo ama più volentieri a condizione che sia un buon cavaliere'. ~ **116** *civalieri*: la desinenza *-i* per il singolare è ammessa in ait., sebbene sia qui verosimilmente dovuta ad esigenze di rima. La forma con radicale palatale *cival-* sembra denunciare un'interferenza di tipo franco-italiano; d'altronde, nel *Roman de Belris* la forma corrente è proprio *civalier* (già dal v. 1: «Le civalier si parla et dis»).

Nesun homo per gran prodeça
 non se dè lodar ensteso:
 per tuto ch'el faça bona *ovra*,
 120 ensteso no la *descovra*,
 ché 'l proverbio s'è sol dir
 spesamente al mio parer,
 che l'ovra lalda ensteso:
 124 nesun se dè ladar ensteso.

119 l'ovra] louar 120 descovra] destrova

117-128. In ideale continuità con la diffusa lode della moderazione (cf. in particolare i vv. 29-50), si esaltano qui le virtù dell'umiltà e della discrezione a scapito della vanagloria: per quanto buona sia l'opera compiuta da un uomo, egli non deve infatti lodare sé stesso, ma lasciare che siano gli altri a «dir [...] soa bontade» (vv. 126-127). Il precetto appartiene alla consueta topica paremiologica: cf. ad es. *Disticha Catonis* (Guglielmetti-Mascherpa): 8 («Quando tu ben faras | Ad altri | Tu medesimo taserasilo», § 115); *Disticha Catonis* (Tobler): 47 («Ja no·t voilas lauzar | se no·t vols far blasmar. [...] Qui trop lauza se eis, | altre l'en escarneis», vv. 157-164); Girardo Pateg, *Splanamento* (Isella Brusamolino): 106 («No se dé alcun laudar de soa propria boca», v. 65).

117-8. Si tratta di uno dei rari casi in cui compaiono consecutivamente due versi irrelati (cf. pure infra, vv. 146-147 e 226-227): anche in questo caso si potranno immaginare delle lacune, ma non è da escludere che si tratti di imperizia da parte dell'autore.

119 *ovra*: il ms. legge *ovar* (così come al v. 123). La metatesi *-ra/-ar-*, come più in generale nei nessi con vibrante, è piuttosto frequente anche nella copia del *Belris* e sembra indicare una sorta di tic del copista (cf. anche il v. 120), il quale mostra di avere difficoltà nello sciogliere correttamente le abbreviazioni.

120. Il ms. legge *en steso nola destroua*. Si ipotizza un fraintendimento paleografico *dest-* per *desc-* e metatesi di *r*: la congettura ha il vantaggio di restituire al *couplet* un senso più perspicuo (peraltro coerente con analoghe formulazioni contro il vizio di lodare sé stessi). Manca forse un pronome (*el*) che preceda *ensteso*. Comprendiamo quindi (con il v. 119): 'per quanto faccia un'opera buona, non la renda nota lui stesso'. ~ *ensteso*: 'stesso', con epentesi della nasale. La forma è diffusissima nel codice Saibante-Hamilton 390 (per cui si rinvia agli spogli del *Corpus OVT*). ~ *descovra*: 'renda palese, sbandieri', cf. *TLIO* s. v. *discoprire* («2. Fig. Rendere noto, far conoscere; rivelare; manifestare, mostrare»).

121-4. 'Ché il proverbio spesso dice, per quel che mi pare, che l'opera si loda da sé: nessuno deve lodare sé stesso'. ~ **121-2.** La rima *dir*: *parer* è imperfetta ma ammissibile, alla luce delle frequenti incertezze in sede rimica.

Homo che sia pro e valente
 sì dè aver questo in talentò:
 ch'el diè lasar dir tute fiade
 128 l'atra çente soa bontade.
 Homo che sia povolengno,
 s'el vol aver bontade e seno,
 sì se varda totavia
 132 de usar barataria
 né usar in taverna
 per tuto che 'l vin bon li sapa,
 e dè aver questo in usança;

134 per tuto che] per che pertuto che 135 dè] der

127-8. Si esplicita qui il concetto già in parte formulato nei versi immediatamente precedenti. ~ 127 *tute fiade*: 'sempre, continuamente'.

129-39. Con il consiglio al comune cittadino (così sembra possibile interpretare il termine «povolengno», v. 129, per cui cf. *infra*) si realizza una transizione verso aspetti più inerenti alla realtà quotidiana. La precettistica cavalleresca per il *signor de tera* e il *chavalier* (cf. *supra*) lascia ora il posto ad avvertimenti orientati dal buonsenso, anch'essi canonici in questa dimensione letteraria: evitare la pratica della baratteria (v. 132, malcostume già di dantesca memoria), non frequentare le taverne (v. 133, proverbiali ricettacoli dei più deprecabili vizi umani), non trascurare i propri «afari» (v. 137) e le proprie «visende» (v. 138).

129 *povolengno*: il lemma è apparentemente un *hapax* e rinvierebbe (anche alla luce dei versi che seguono, incentrati sulla buona cura degli affari) a quei membri della comunità occupati in attività di tipo commerciale, che richiedono prudenza nella gestione del denaro. Cf. anche *TLIO s. v. popolesco*: «1 Che appartiene o si riferisce al ceto medio di una città (con opp. alla nobiltà)». La rima *povolengno* : *seno* è imperfetta.

133. Verso irrelato. Sulla stigmatizzazione delle taverne, cf. ad es. Schiavo di Bari, *Dottrina* (Zambrini): 20 («D'andare alla taverna non sia ratto | E non usare troppo a nullo patto») e *Proverbia que dicuntur* (Tagliani): 141 («Lo gloto ala taverna molto ne va corendo, | la dona tavernara recevelo ridendo», vv. 501-502).

134. 'Anche se gli piace il vino'. Il ms. legge *per che pertuto chelū bōlisapa*, l'errore può essere sanato abbastanza facilmente espungendo il *per che* iniziale. Il verso sembra irrelato, a meno che non si dia l'assonanza *sapa* : *usança* (v. 135).

- 136 ni non dè tanto stare
 ch'el perda i suoy afari:
 nesun homo ch'à soe visende,
 fa como foļ, s'elō non li atende.
- 140 Chosí dè far çascun
 che contra l'amor è comun:
 vardarse da 'ntriçaria
 e da far *lonsengaria*.
- 144 Dona che sî à en ley bontade

142. Ms. uar darse *daļa* dātriçaria 143 *lonsengaria*] len sengaria

136 *stare*: cf. *GDLI* 20: 83 s. v. *stare*: «6. Indugiare, perdere tempo [...] procrastinare [...]»; 7. Non fare nulla, restare inattivo, oziare».

138 *visende*: 'affari, questioni personali': cf. *TLIO* s. v. *vicenda* («3.2 Attività da svolgere, incarico, mansione, ufficio»).

140-9. A partire da questo blocco e sino alla fine dell'*Insegnamento*, l'autore indugerà unicamente su precetti inerenti alla sfera amorosa. L'attacco (vv. 140-141) si ricollega all'esemplificazione per il cittadino virtuoso: come quello schiverà le insidie della taverna e della pigrizia per attendere onestamente alle proprie attività, così il vero seguace di Amore, per agire rettamente, eviterà inganni e lusinghe (vv. 142-143). Ricade dunque sul discernimento dell'amante la capacità di distinguere, e dunque servire, «soa maçor» o «soa menor» (v. 148-9), etichette che evocano in primo luogo la consistenza morale dell'uno e dell'altro genere di donna (secondo una dialettica che è ulteriormente sviluppata *infra*, vv. 150 ss.).

141 *contra l'amor*: 'verso, nei riguardi dell'amore'. ~ *comun*: sottende l'idea della condivisione dei precetti d'amore da parte di un gruppo di individui.

142. 'Guardarsi dagli inganni'. L'ipotesi che ci si riferisca qui alla natura insidiosa delle donne – come ad es. nei *Proverbia que dicuntur* (Tagliani): 126 («ond se varde li omini dela soa triçaria», v. 68) – troverebbe conferma nei versi successivi, ove si esplicita il disprezzo per la «femena basa» (v. 151, cf. *infra*).

143 *lonsengaria*: cf. *TLIO* s. v. *lusingheria* («1 Lode falsa e servile, lo stesso che adulazione»). La forma, epentetica, si potrebbe spiegare per propagginazione indebita della nasale o come esito di AU > on, frequente nel Veneto occidentale (sul modello di *onsare*, *oncire*, *consa*, prevalentemente d'area veronese). La sua distribuzione sembra curiosamente limitata all'ambito pisano-ligure, come si rileva dagli spogli del *Corpus OVT*: cf. *lunsenga* (Anonimo Genovese), *lunxengaria* (nel *Tratao de li peccai mortali*), *lunsinchevile* (nel *Colloquio* di Simone da Cascina), cui si aggiunge un *lonsingamento* (in *La gran gioia disiosa* del Vat. Lat. 3793).

- dè l'omo servir tute fiade;
 faça tutore che *li* recoia
 qual che l'omo dè plutosto amar,
 148 o quel[a] ch'è soa maçor
 o quella ch'è soa menor.
 Homo che menar se lasa
 ad amar femena basa,
 152 el se conven per gran maistria [132rB]
conquistar soa drudaria:
 ché 'la s'atrova tanto dura,
 tanto à-la tema e paura
 156 che l'omo non la voia inganar,
 ch'ela non se osa infidar

146 *li*] le 153 *conquistar*] con quistrar

146-7. Entrambi i versi sono irrelati oppure male assortiti in rima. ~ **146** *li recoia*: il ms. legge *le recoia*, lett. 'le raccolga', ma il referente del pronome è senz'altro maschile (*l'omo*, v. 145), suggerendo la correzione in *li*. Il senso del verso, comunque, è 'faccia sempre in modo da ricordare': per questa accezione di *recoia*, cf. *GDLI* 16: 100 *s. v. ricogliere*.

150-83. Viene qui tracciato il profilo della donna da evitare, sospettosa e ritrosa (vv. 154-159) ma sensibile alle lusinghe del denaro (vv. 160-173). L'onnipotenza della ricchezza contro la nobiltà d'animo («non val gentileça [...] cortexia ni prodeça [...] çoia ni plaxer», vv. 176-178) appare la principale ragione di una generalizzata decadenza. Siamo in linea con la precedente tradizione moralistica: cf. già i *Proverbia que dicuntur* (Tagliani): 136-7: «Questo no è amore, alo meu esiente, | qe per aver acatese e per aver samente; | encontra drueria no dé nuiom valente | a[v]er fè, né sperança, né ferm cor de niente» (vv. 373-376).

151 *femena basa*: la 'femmina' è 'bassa' perché immorale, priva di buone qualità d'animo, ed è quindi indegna d'amore (con rinvio alla *menor* del v. 149).

152-3. 'Gli tocca ingegnarsi per conquistare il suo amore'. ~ **152** *per gran maistria*: 'con astuzia, ingegnosamente': cf. *TLIO s. v. maestria* («1.1 [...] - Locuz. avv. *Per maestria*: lo stesso che astutamente»).

154-9. 'Perché ella è (così) tanto dura e impenetrabile, tanto teme che la si voglia ingannare, al punto che non osa fidarsi di belle parole né di alcuna promessa, e non si fida di sé stessa'. ~ **154** *tema*: 'timore'. ~ **157** *infidar*: 'fidarsi' (come al v. 159), voce tipicamente veneta: cf. *TLIO s. v. infidare*.

- né per bel dir né per inpromesa,
 né non se infida en sí estesa.
 160 Ben se·nde truova de tal afar
 che ll'aver asay deval:
 chi volesse ben spendere,
 lo so' amor ben poria prendere.
 164 Dona che è de quella stonda,
 che per aver † soa conda †,
 non me par ch'el' abia voia
 d'ave[r] prexio ni çoia.

163. Ms. lo sa^o amor ben poria prēdere 166. Ms. non mepar chelabia ~~prexio~~ voia

160 *se·nde*: 'se ne'; cf. le numerose occorrenze della particella espletiva *·nd(e)* nel codice Saibante, fra cui ad es. Girardo Pateg, *Splanamento* (Isella Brusamolino): 333 («'ci, ne' forma avv.le < INDE [...], in connessione con forme verbali; diffusa nei volgari settentrionali, in partic. Veneti»). ~ *de tal afar*: 'siffatte'.

161. 'Che la ricchezza fa precipitare molto in basso': per *deval*, cf. TLIO s. v. *divallare*. Con *afar* del verso precedente si ha una leggera imperfezione rimica.

164 *stonda*: il lemma è repertoriato in TLIO s. v. *stonda* «Signif. incerto: accuratezza, meticolosità con cui si compie un'azione o lasso di tempo?». Tale definizione risulta però inapplicabile a questo contesto. Una possibile e diversa interpretazione, visto il luogo di occorrenza, è che il sintagma *de quella stonda* (che sembra fare eco al *de tal afar* del v. 160) contenga una sfumatura semantica negativa, coerente con i caratteri distintivi della *femena basa* (cf. *supra*, v. 151). Una nutrita pattuglia di dizionari dialettali (nella fattispecie pavese, bresciano e bergamasco) sembra portare in questa direzione: cf. Tiraboschi 1873: 1299: «Stonda – Ubriachezza [...] *Ciapà la stonda* = Entrare in bugnola, nel bugnolo, adirarsi. *Menà la stonda* = Aver la luna a rovescio. Dicesi di persona bisbetica, stravagante e fantastica»; Manfredi 1874: 240: «Stoundera – Gironaia – Giramondo – *fig.* Donna di mal affare, impudica»; Melchiori 1817, II: 261: «Stonda, ciapà la stonda. *Essere o entrare in bugnola*. Vale essere o entrare in collera»; Rosa 1870: 122: «Stonda, bres. – mattana, mal umore, che più generalmente dicesi anche *liina*». Alla luce della diffusa accezione denigratoria del termine, che sembra partire da una qualifica della luna, si può forse parafrasare *de quella stonda* con 'di tal fatta'.

165 † *soa conda* †: potrebbe trattarsi di una deformazione di *se condona*, che appartiene all'*usus* dell'autore (cf. *infra*) e sarebbe forse preferibile, malgrado l'infrazione rimica che verrebbe a prodursi, ad altre possibilità. Fra queste, proporrei *aseconda* (cf. TLIO s. v. *assecondare* «1.1 Elargire con favore») oppure, meno probabilmente, un provenzalismo come *se aconda* (cf. DOM s. v. *acoindar* «2. v. pr. "s'approcher"»). In mancanza di prove dirimenti, si pone la lezione fra *cruces*.

- 168 De ço poso dar prova,
che ogn'omo s'atrova:
dona che per aver se condona,
bela pò eser, ma no[n] bona;
172 en molte stranie parte se raxona
lo fato dela soa misera persona.
El mondo è ben vignudo tal
che molto poco val:
176 encontra l'aver non val gentileça
ni cortexia ni prodeça
né gran çoia ni plaxer.
Mal s'atrova sença aver
180 chuluy ch'a l'amor se condona,
segondo chomo la çente raxona;
s'el s'apoça a soa minore,
ben dè abasar lo so' honore.

171 ma non] n mano 183 so'] soo

170-1. Cf. anche *Proverbia que dicuntur* (Tagliani): 134 («E femena qe vendese como mercaandia | non pò unca bon' essere ni aver cortesia», vv. 285-286). ~ **170 se condona**: 'si offre' in cambio di denaro e ricchezze (come indica il *per aver* che precede il verbo): cf. TLIO s. v. *condonare* «1. Concedere in dono, offrire». Il verbo ritorna al v. 180 per sottolineare l'atteggiamento di totale dedizione ad Amore.

172-3. 'In molte terre straniere si racconta la vicenda della sua misera persona'. Si aggiunge qui, attraverso il ricorso allo "spauracchio" della maldicenza, un'ulteriore tonalità di biasimo verso le donne che mercificano il loro amore. Il *couplet* ha un'aria posticcia: l'andamento tendenzialmente endecasillabico e l'immediata replicazione della rima *-ona* già nei vv. 170-171 potrebbe indicare un'aggiunta autoschediastica. Tale osservazione potrebbe estendersi anche ad altri endecasillabi che si leggono a poca distanza (vv. 176, 181, 193), ma è l'intero blocco dei vv. 172-181 ad apparire sospetto, con la reprimenda generale verso il malcostume che interrompe in modo incongruo il discorso sulla *femena basa*.

174 vignudo: 'divenuto'.

179-81. 'Si ritrova privo di risorse colui che si dedica interamente all'amore, come dice la gente'.

182 s'apoça: cf. TLIO s. v. *appoggiare*: «1.2 Pron. Cercare il sostegno altrui; allearsi».

- 184 Quando un de l'altro incal,
 quelor se dè ben con dritura
 aver *un* de l'atra chura,
 e dè se amar a plaquimento
- 188 l'un con l'atro *a complimento*:
 el me par che tal amor
 con raxon s'è dè aver valor.
 Homò che s'entende in soa *maçor*
- 192 s'è à ço ch'el vol d'Amor,
 né de ço non lasemo la speranza:
 d'aver molto gran baldança
 tutor con la soa alegrança.

186 un] *om.* 188 a complimento] *acon plimemto* 191 maçor] *macor*

184-201. L'amore onesto è fondato sulla reciprocità degli affetti e sulla totale dedizione all'amante: solo a queste condizioni esso può dirsi virtuoso «con raxon» (v. 190). La destinataria ideale di tale sentimento amoroso non può che essere la donna moralmente «soa maçor» (vv. 148, 191, 203): il sintagma, preso alla lettera, sembra riconoscere alla donna uno status più elevato rispetto a quello dell'amante-discente. Una simile chiave di lettura gerarchica troverebbe il suo ideale riscontro nella topica della *fin'amor* e, in maniera ancor più stringente, nella struttura argomentativa del primo libro del *De Amore* di Andrea Cappellano, la cui ricezione in area italiana settentrionale è testimoniata dall'opera di autori come Albertano da Brescia, Geremia da Montagnone e dell'anonimo estensore dell'*Enanchet*.

184-6. 'Quando all'una/o importa dell'altra/o, costoro devono giustamente prendersi cura l'una/o dell'altra/o'. ~ **184** *incal*: 'importa, interessa' (cf. *TLIO* s. v. *incalere*). ~ **186** *un*: l'integrazione è suggerita dall'uso abituale del doppio pronome indefinito (cf. vv. 184 «un de l'altro», 188 «l'un con l'atro»).

188 *a complimento*: 'completamente, pienamente': cf. *TLIO* s. v. *compimento* («4.3 Locuz. avv. *A (tutto) compimento*: in ogni aspetto, con completezza, fino in fondo; alla perfezione»).

191. 'Colui che rivolge il proprio amore ad una maggiore di lui'.

193-5. 'E non disperiamo di questo: di avere grande e coraggiosa fiducia, sempre con la sua allegria'. Non è chiaro chi sia il referente di «soa alegrança» (v. 194), che potrebbe essere tanto la donna quanto Amore. L'intero passo, ove si accumulano in rima alcuni provenzalismi/sicilianismi di pertinenza lirica (*sperança* : *baldança* : *alegrança*, e così anche ai vv. 198-199 *temança* : *falança*) appare sospetto, sia per l'incoerenza discorsiva rispetto a quanto lo precede che per l'andamento ternario, che contravviene alla struttura in *couplets*.

- 196 E io digo con *segurtade*:
 s'el vè la soa volontade,
 ch'el *abia* gran temança
 ch'elo non faça de ley falança,
 200 land'eo de ço non me voglo † depor †
 e çascun abia gran valor.
 S'elo vol aver honor
 ch'elo ama de sí maçor,
 204 ²⁰⁵ el suo cuor dè tegnir *cernudo*: [132vA]
^{†204} quando l'omo avrà veçudo

196 segurtade] sergutade 198 abia] abio 204-5. Ms. Quando lomo auera ueçudo | el suo cuor detegnir crenudo ~ 204 cernudo] crenudo

197-9. 'Se egli vede (*scil.* 'intuisce') la sua volontà, stia sempre ben attento a non commettere azioni irriguardose verso di lei'.

200. Nella prima parte del verso, *land'eo de ço* dovrebbe introdurre una conclusiva (lett.: 'dunque io di ciò...'; la forma *land'*, da intendersi come variante di *laonde*, è attestata in area settentrionale già nella duecentesca *Eu ò la plú fina druderia*). Nella seconda, il ms. legge chiaramente *non me uoglo* seguito da un più dubbio *depor* (incerta la *p*): il significato non è perspicuo e suggerisce di adottare precauzionalmente la *crux*.

202-32. Il blocco finale, che si conclude in maniera improvvisa (cf. *infra*), sintetizza efficacemente le strategie di corteggiamento: ottenere il favore delle amiche di lei (vv. 210-215), salutarla e farsi scortare da un compagno (vv. 216-219), intuirne i gusti (vv. 220-221). La chiusa invita a non lasciarsi scoraggiare dalla reticenza delle donne (vv. 222-226), che resistono per eccesso di pudore (vv. 228-229).

203 *ch'elo ama*: qui probabilmente con valore strumentale ('amando').

204-5. Si è scelto di invertire l'ordine di questi due versi per ripristinare la logica del discorso, che nel ms. appare turbata. In questo modo, l'attuale v. 205 («quando l'omo avrà veçudo») introduce opportunamente i vv. 206-207 e, al tempo stesso, beneficia dell'anticipazione del v. 204, che a sua volta fornisce l'apodosi ai vv. 202-203. ~ 204 *cernudo*: il ms. legge *crenudo*, lezione qui priva di senso. Con la correzione proposta, suggerita dai precedenti errori nello scioglimento di abbreviazioni con *r* implicata (cf. *supra*, nota ai vv. 119 e 120), si attribuisce a *cernudo* (qui con valore predicativo) il significato di 'moralmente nobile' (cf. *TLIO s. v. cernudo* «1 Di elevato valore [...] 1.2 [Detto di persone:] che eccelle per le sue competenze pratiche o per le sue doti morali»). Si può dunque comprendere: 'deve conservare il suo cuore moralmente nobile'.

- quella dona che li plaça
 senblanti d'amor li faça
 208 (sì ch'elo posa saver
 ch'ela li voia ben voler),
 a quele che è soe bone amige
 de servi[r]li s'afadigi,
 212 e poy [e]le dirà tutavia
 de luy ben e cortexia:
 se ele inver de ley lo loderà,
 plu voluntiera l'amerà.
 216 E s'elò la vol andar per veder,
 un compagno dè aver;
 e saludila tutavia
 quando ch'el va o ch'ela sia;
 220 poy dè in prima saver
 ço che li deleta per *amoriçar*.

221 *amoriçar*] *amariçar*

206-9. 'Che colei che gli piace gli fa segni d'amore (cosicché possa sapere che lei vuole amarlo)'.

210-5. Il ruolo delle amiche, qui nel ruolo di "mezzane" blandite dall'amante cortese, ricorda quello della servitù in *Liber Panfili* (Guglielmetti–Mascherpa): 158 («E spesamente parlando ali servidori et ale servirese dela casa enla qual sta la toa 'miga, | façando eli, çoè li servidori e le servirese, toi amisi cun dolce parole e dando a lor de bele done e de bele çoie, | açoq'eli dibia ala fiada e sempremai reportar bone parole de ti ala toa amiga», vv. 125-127). ~ **211.** 'Si sforzi di servirle': cf. *TLIO* s. v. *affaticare* («4 Curarsi, impensierirsi; [...]; affannarsi, sforzarsi di raggiungere un obiettivo; ingegnarsi, studiare di fare qsa»). ~ **212-3.** 'E poi esse parleranno bene e cortesemente di lui'.

219. 'Quando va a passeggio o in presenza di lei'.

221 *amoriçar*: l'intervento sulla lezione del ms. *amariçar* (con presumibile errore per attrazione da *amare*) è giustificabile sull'unica occorrenza di *amoriçar* repertoriata nel *Corpus OVT* a partire da *Scriptae Ragusa* (Dotto): 398, ove è catalogata fra i «verbi formati con il suffisso semicolto -IDIARE». La rima risulta tuttavia imperfetta (: *saver*, v. 221).

²²⁴↓ Per ço ch'ela *li* sia griève
²²⁵↓ de gran chosa né de lieve
 224 ^{↑222} o ch'ela li sia troppo dura,
^{↑223} né de ço non dè aver paura.
 Non te stremir nesun çorno,
 ché 'la inpensa *tutore*
 228 che l'omō la tegna plu cortexe
 quando ch'ele faxe gran defexe:
 de ço faxe le done ben,
 che in prima in sí se ten
 232 mo ala fin nonn è nesuna [...]

222-5. Ms. oche lalisia troppo dura | ne deço nonde auer paura | pço chela sia griue | degran chosa nedelieu ~ 222 li] *om.* 227 tutore] tuto hore

222-5. Nel ms. l'ordine dei due *couplets* sembrerebbe perturbato, dando origine ad una sintassi sconclusionata: si può pensare a un errore per anticipazione degli attuali vv. 222-223, il cui ripristino nella posizione corrente permette di ottenere un testo, seppur al prezzo di qualche sforzo interpretativo, quantomeno comprensibile. Con la nuova disposizione, si può intendere: 'Per il fatto che ella gli procuri dispiacere per cose serie o lievi, o che ella sia troppo dura nei suoi riguardi, di questo non deve aver paura'. ~ 222 *li sia griue*: l'integrazione del pronome è suggerita anche dal *li sia* del v. 224. Per il significato della locuzione, cf. *TLIO* s. v. *greve* «3 [...] Locuz. verb. *Essere* / *parere greve*: rincrescere, dispiacere (a qno)».

226 *Non te stremir*: 'non spaventarti', per cui cf. *TLIO* s. v. *stremire* («2 Essere preso da paura o stupore, sgomento; rabbrivire. Anche pron.»).

227-9. 'Perché ella pensa sempre che l'uomo la consideri più nobile quando oppone grande resistenza'. ~ 227 *tutore*: il ms. legge *tuto hore*, ma altrove nel testo si trova *tutor(e)* (vv. 146, 195). L'incongruenza rimica (: *çorno*, v. 226) appare invece irriducibile.

230-2. 'Proprio così fanno le donne, che dapprima si contengono ma alla fine non c'è nessuna [...]'. È lecito supporre che il prosieguo aggiungesse ancora qualcosa sulla cedevolezza delle donne. La copia si arresta bruscamente in questo punto.

Cesare Mascitelli

ORCID: 0009-0007-7217-4826

(Università degli Studi di Urbino 'Carlo Bo', *ror*: 04q4kt073)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Amico di Dante (Maffia Scariati) = Irene Maffia Scariati (a c. di), *La corona di casistica amorosa e le canzoni del cosiddetto "Amico di Dante"*, Roma · Padova, Antenore, 2002.
- Arnaut de Marueilh, *Ensenhamen* (Eusebi) = Mario Eusebi, *L'«Ensenhamen» di Arnaut de Mareuil*, «Romania» 90 (1969): 14-30.
- Belris (Monfrin) = Jacques Monfrin, «*Le roman de Belris*» (*Premier article.*), «Romania» 83 (1962): 493-519.
- Dante, *Fiore* (Formisano) = Luciano Formisano (a c. di), *Nuova edizione commentata delle opere di Dante. Volume VII. Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi. Tomo 1. Il «Fiore» e il «Detto d'Amore»*, Roma, Salerno, 2021.
- Dino Compagni, *Canzone del Pregio* (Del Lungo) = Isidoro Del Lungo, *Dino Compagni e la sua «Cronica». Volume Primo. Parte Prima*, Firenze, Le Monnier, 1879.
- Disticha Catonis* (Guglielmetti-Mascherpa) = Rossana E. Guglielmetti, Giuseppe Mascherpa (a c. di), «*Disticha Catonis*», in *Il manoscritto Saibante-Hamilton 390. Edizione critica*, diretta da Maria Luisa Meneghetti, coordinamento editoriale di Roberto Tagliani, con saggi, edizioni, formario e indici di Maria Grazia Albertini Ottolenghi, Davide Battagliola, Sandro Bertelli, Massimiliano Gaggero, Rossana E. Guglielmetti, Silvia Isella Brusamolino, Giuseppe Mascherpa, Maria Luisa Meneghetti, Luca Sacchi, Roberto Tagliani, Roma, Salerno Editrice, 2019: 3-34, 207-30.
- Disticha Catonis* (Tobler) = Rudolf Tobler (hrsg.), *Die altprovenzalische Version der «Disticha Catonis»*, Berlin, Eberling, 1897.
- Enanchet* (Morlino) = Luca Morlino (a c. di), *Enanchet. Dottrinale franco-italiano del XIII secolo sugli stati del mondo, le loro origini e l'amore*, Padova, Esedra, 2017.
- Fiore di virtù* (Volpi) = Mirko Volpi, *Il Flore de vertu et de costume secondo il codice S. I. Edizione*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano» 23 (2018): 137-223.
- Girardo Pateg, *Splanamento* (Isella Brusamolino) = Silvia Isella Brusamolino (a c. di), *Girardo Pateg, «Splanamento deli proverbii de Salamone»*, in *Il*

- manoscritto Saibante-Hamilton 390* cit.: 104-21, 314-60.
- Insegnamenti a Guglielmo* (Contini) = Gianfranco Contini (a c. di), «*Insegnamenti a Guglielmo*», in Id., *Poeti del Duecento*, 2 tt., Milano · Napoli, Ricciardi, 1960, t. I: 515-9.
- Liber Panfili* (Guglielmetti-Mascherpa) = Rossana E. Guglielmetti, Giuseppe Mascherpa (a c. di), «*Liber Panfili*», in *Il manoscritto Saibante-Hamilton 390*: 150-202, 426-58.
- Manganello* (Zancani) = Diego Zancani (a c. di), «*Il Manganello*» – «*La repressione del Cornazano contra Manganello*», University of Exeter, 1982.
- Navigatio* (Tagliani) = Roberto Tagliani, «*Navigatio Sancti Brendani*», *volgarizzamento veneto: edizione del ms. Paris, BnF, It. 1708*, «*Carte Romanze*» 2/2 (2014): 9-124.
- Poggio Bracciolini, *De vera nobilitate* (Canfora) = Davide Canfora (a c. di), Poggio Bracciolini. «*De vera nobilitate*», Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.
- Proverbia que dicuntur* (Tagliani) = Roberto Tagliani (a c. di), *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, in *Il manoscritto Saibante-Hamilton 390*: 124-49, 368-425.
- Schiavo di Bari, *Dottrina* (Zambrini) = Francesco Zambrini (a c. di), «*Dottrina*» dello Schiavo di Bari secondo la lezione di tre antichi testi a penna, Bologna, Romagnoli, 1865.
- Scriptae Ragusa* (Dotto) = Diego Dotto (a c. di), *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell'Archivio di Stato di Dubrovnik*, Roma, Viella, 2008.
- Sordello, *Ensenhamen* (Boni) = Marco Boni (a c. di), *Sordello. Le poesie*, Bologna, Palmaverde, 1954: 198-273.
- Vivaldo Belcalzer, *Similitudene* (Bertoletti) = Nello Bertoletti, *Una raccolta di volgarizzamenti di Vivaldo Belcalzer*, «*Lingua e stile*» 52/2 (2017): 171-98.
- Testi padovani* (Tomasin) = Lorenzo Tomasin (a c. di), *Testi padovani del Trecento. Edizione e commento linguistico*, Padova, Esedra, 2004.
- Testi trevigiani* (Panontin) = Francesca Panontin (a c. di), *Testi trevigiani della prima metà del Trecento*, Berlin, De Gruyter, 2022.
- Testi veneziani* (Stussi) = Alfredo Stussi (a c. di), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri Lischi, 1965.
- Tesi veronesi* (Bertoletti) = Nello Bertoletti (a c. di), *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova, Esedra, 2005.
- Vite* (Verlato) = Zeno Verlato (a c. di), *Le Vite di Santi del codice Magliabechiano*

XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. *Un leggendario volgare trecentesco italiano settentrionale*, Tübingen, Niemeyer, 2009.

LETTERATURA SECONDARIA

- Andreose 2012 = Alvisè Andreose, *L'allungamento di «-n» finale prevocalica in italiano e romeno*, in Andrea Cecchinato, Chiara Schiavon (a c. di), *«Una brigata di voci». Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, Padova, CLEUP, 2012: 57-75.
- Bertoletti 2015 = Nello Bertoletti, *Gli «Insegnamenti a Guglielmo». Esercizio di localizzazione di un testo giullaresco*, in Mario Piotti (a c. di), *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, Brescia, Morcelliana, 2015: 21-35.
- Burigana 2012 = Riccardo Burigana, *Morelli, Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2013, consultabile on line all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-morelli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-morelli_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 24-7-2025).
- Castellani 1950 = Arrigo Castellani, *«Un altro» – «L'atro», «Lingua nostra»* 11 (1950): 31-4 [poi in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 tt., Roma, Salerno, 1980, t. I: 248-53].
- Castellani 2000 = Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Colombo 2024 = Michele Colombo, *Un ritrovato libro d'ammaestramento duecentesco e lo Schiavo di Bari*, «Cultura Neolatina» 84/3-4 (2024): 343-96.
- Dal Bianco 2024 = Massimo Dal Bianco, *Il codice Firenze BML Ash. 123: struttura e scripta*, «Francigena» 10 (2024): 149-76.
- Formentin 1997 = Vittorio Formentin, *Un fenomeno di giuntura italo-romanzo: il rafforzamento prevocalico della consonante finale nei monosillabi*, «Lingua nostra» 58 (1997): 90-104.
- Formentin 2002 = Vittorio Formentin, *L'area italiana*, in Piero Boitani, Mario Mancini, Alberto Varvaro (a c. di), *Lo spazio letterario del Medioevo, 2. Il Medioevo volgare, II. La circolazione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 2002: 97-148.
- GLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a c. di Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.

- Luti 2024 = Matteo Luti, *L'episodio di Saladino nei «Diz des sages» del ms. Paris BnF, fr. 821 e i «Conti di antichi cavalieri», «Carte Romanze»* 12/1 (2024): 141-75.
- Mascitelli c. s. = Cesare Mascitelli, *Prolegomeni per una nuova edizione del «Roman de Belris»*, in *Actes du XXXIe Congrès International de la Société de Linguistique et de Philologie Romanes*, Strasbourg, ELiPhi, in c. s.
- Manfredi 1874 = Rodolfo Manfredi, *Dizionario pavese-italiano coll'aggiunta delle frasi più comuni*, Pavia, Stabilimento Tipografico Successori Bizzoni, 1874.
- Melchiori 1817 = Giovan Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, 2 tt., Brescia, Tipografia Franzoni e socio, 1817.
- Monfrin 1953 = Jacques Monfrin, *Un nouveau roman franco-italien, «Belris et Machabiah»*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 97/2 (1953): 136-44.
- Rohlf 2021 = Gerhard Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I. Fonetica. II. Morfologia. III. Sintassi e formazione delle parole* (1966-1969), Bologna, il Mulino, 2021².
- Rosa 1870 = Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia. Terza edizione aumentata e corretta*, Brescia, Stab. Tip. Lit. di F. Fiori e comp., 1870.
- Salvioni 1911 = Carlo Salvioni, *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del cod. Berlinese di Bonvesin da Riva*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, Tip. Arian, 1911: 367-88 [poi in Id., *Scritti linguistici*, a c. di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin, Paola Vecchio, 5 voll., Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. III: 157-78].
- Stefanelli 2021 = Elena Stefanelli, *Storia di un sonetto da sottrarre al Burchiello, «Per Leggere»* 21 (2021): 7-34.
- Stussi 1995 = Alfredo Stussi, *Venezien/Veneto*, in Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt (hrsg.), *Lexikon der Romanischen Linguistik (LRL). Band II,2. Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, Tübingen, Niemeyer, 1995: 124-34.
- Tagliani 2008a = Roberto Tagliani, *La lingua del «Tristano Corsiniano», «Rendiconti. Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche»* 142 (2008): 157-295.
- Tagliani 2008b = Roberto Tagliani, *Una prospettiva veneziana per il «Tristano Corsiniano», «Medioevo romanzo»* 32/2 (2008): 303-32.

- Tiraboschi 1873 = Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni. Seconda edizione*, Bergamo, Tipografia Editrice Fratelli Bosis, 1873.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami e continuato da Lino Leonardi, diretto da Paolo Squillacioti, 1997-, consultabile on line all'indirizzo <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/> (ultimo accesso: 24-7-2025).
- Tomasoni 1973 = Piera Tomasoni, *Per una storia dell'antico Trevigiano*, «Studi di Grammatica Italiana» 3 (1973): 155-206.
- Zancani 1995 = Diego Zancani, *Misoginia padana del Quattrocento e testi scurrili del Cinquecento: due nuovi testimoni del «Manganus» ovvero «Manganello»*, «Schede umanistiche» n. s. 1 (1995): 19-43.
- Zvonareva 2015 = Alina Zvonareva, *Giacomino da Verona e altri testi veronesi nel ms. Colombino 7-1-52. Descrizione del manoscritto e nota linguistica*, «Quaderni Veneti» n. s. 4/1 (2015): 11-67.

RIASSUNTO: *L'Insegnamento morale* è un'opera anonima in versi, di carattere didattico-prescrittivo, conservata in attestazione unica nel ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV, 264 (=4296). Nel presente contributo si fornisce una presentazione generale del testo, uno studio linguistico ed infine l'edizione critica commentata.

PAROLE CHIAVE: *Insegnamento morale*, letteratura didattica, *ensenhamen*, edizione critica.

ABSTRACT: The *Insegnamento morale* («moral instruction») is an anonymous didactic-prescriptive poem, only preserved in MS. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV, 264 (=4296). This contribution offers a global presentation of the text, a linguistic analysis, and, finally, an annotated critical edition.

KEYWORDS: *Insegnamento morale*, didactic literature, *ensenhamen*, critical edition.

SAGGI

FATTO GIURIDICO E FATTO LETTERARIO: LA LIRICA TROBADORICA COME CASO DI STUDIO

1. INTRODUZIONE. TRASVERSALITÀ DEL LINGUAGGIO GIURIDICO

Se il linguaggio è lo specchio di un'epoca e delle idee che la attraversano, la presenza massiccia del lessico giuridico nelle letterature romanze riflette con chiarezza la fitta trama di norme, gerarchie e poteri che regolano il vivere medievale. È questo un periodo (quello che si identifica con i secoli XII-XIII) in cui diritto e società si plasmano reciprocamente, e in cui la parola – scritta e orale – assume un ruolo centrale nella sfera legale quanto in quella letteraria e metaforica.¹ La riscoperta del diritto romano nel XII secolo portò a una difficile convivenza tra *ius scriptum* e diritto consuetudinario, spesso trasmesso oralmente e radicato nella complessa prassi feudale. A partire da Irnerio si comincia a riflettere su una tensione che determina l'adattamento del *corpus* giustiniano alle esigenze della realtà sociale contemporanea: come osserva Mario Caravale, l'obiettivo dei glossatori era quello di integrare i diversi *iura* locali in un sistema coerente, concretamente applicabile, dove la giuridicità si traduceva in prassi quotidiana.² In tale contesto, l'identità dell'individuo si strutturava attorno a un fitto reticolo di rapporti codificati, segnati da obblighi, concessioni, garanzie; tutte pratiche e concetti che si riflettono senz'altro nel linguaggio letterario.

Capire perché il lessico giuridico sia tanto predisposto al reimpiego in altri ambiti discorsivi – e, in particolare, in quello dell'universo erotico

¹ Questo studio nasce dal tentativo di riordinare i risultati degli studi maturati durante i due anni di partecipazione al Progetto di Ricerca *The Origins of the European Vernacular Law: Texts, Words, Ideas (9th-13th centuries)*, coordinato da Lorenzo Mainini, di cui ho potuto fare parte presso il Dipartimento di Studi Europei, Angloamericani e Interculturali della Sapienza (Università di Roma). I presupposti di quanto affermato in apertura sono argomentati da Galgano 2010: 8-11.

² Caravale 1994: 312.

cortese – induce a scavare più a fondo in questioni di semantica. La trasversalità del linguaggio della legge – il suo potenziale metaforico – è infatti bifronte: nel suo riferirsi al rapporto tra gli uomini nella vita in società e alle dinamiche alla base di questa, esso slitta facilmente dall’uso tecnico a quello pragmatico-referenziale, di tipo neutro, impiegato come «linguaggio naturale», ossia nella quotidianità.³ La continua “trasvalutazione metaforica” in chiave letteraria del linguaggio giuridico dovrà in altre parole essere ricondotta a un *background* socio-culturale che investe un grande impegno nell’ideare soluzioni affinché i rapporti di potere e di convivenza tra gli uomini si svolgano in maniera conveniente, secondo un ideale di giustizia strategica che mira, quando possibile, all’equità del “torto” e della “ragione” delle parti in gioco: il riferimento alla giuridicità non è dunque un mero vezzo retorico – e la “metafora giuridica” andrà forse in questo senso ripensata anche come categoria di indagine – ma un puro e semplice riferimento al reale; un dispositivo in grado di ancorare la poesia d’amore a fatti e situazioni facenti parte della realtà sociale degli uomini.

La celeberrima teoria sociologica della *fin’amors* teorizzata da Erich Köhler in seno alla tradizione cortese trobadorica (ormai da tempo ridiscussa e riformulata)⁴ si appoggiava al presupposto secondo cui vi sarebbe uno stretto rapporto tra un contesto – in tal caso quello di corte, dove spiccata è la competizione tra gli *iuvenes* presso le corti per ingraziarsi la simpatia dei signori e provvedere al proprio sostentamento – e le forme di pensiero alla base di una strutturazione letteraria volta ad assecondare il gusto e la sensibilità di un pubblico immerso in quel dato sistema referenziale.

Ricco per sua natura di formule e terminologie precise, il linguaggio giuridico si predispone così all’espressione metaforica dell’amore cortese: il poeta è vassallo, la donna è signore; la *bailia* indica la tutela del cuore; *blandimentum* sta per corteggiamento, in un quadro dove la codificazione

³ L’espressione si deve a Scarpelli 1969: 995. A sua volta Mortara Garavelli 2001: 11 invita a distinguere la tendenza propria della lingua giuridica – ma anche di altri ambiti semantici del linguaggio, non ultimo quello scientifico – a ‘estendere’ e a ‘ridefinire’: «l’atto (o, se si preferisce, il gioco) del “ridefinire”» si porrebbe dunque come «il principale responsabile della condizione tipica del linguaggio giuridico», consistendo nel «riuso specialistico di termini del linguaggio ordinario».

⁴ Del saggio (Köhler 1976) menziono qui la traduzione italiana di Mancini. Le tesi dello studioso sono riprese e discusse finemente da Marcenaro 2023.

dei sentimenti segue la codificazione dei rapporti sociali e la loro natura gerarchica.⁵ Una trasposizione semantica, quella appena descritta, tanto logica quanto inevitabile in un contesto in cui il diritto permea ogni aspetto della vita.

Parlare, dunque, di “metafora giuridica” non significa limitarsi a una figura retorica, ma riconoscere un’intera visione del mondo. Il fenomeno di trasferimento semantico dall’ambito giuridico a quello letterario di pertinenza amorosa, è senza dubbio sospinto, come osserva Marcenaro, da «una matrice culturale e linguistica, più che politica, che rende del tutto normale il riuso del proprio lessico e delle proprie formule anche al di fuori del ristretto campo dei *serments*».⁶ A contatto con l’espressione dell’amore e delle relazioni tra uomo e donna (lui è il poeta-vassallo, lei è il signore, *midons*), il linguaggio della legge e della giustizia che permea i rituali feudali trasferisce dunque il suo specialismo ad un contesto espressivo altro, che ben si sposa con l’erotismo trobadorico.

Nella maniera di esprimere l’amore resta sottesa inevitabilmente una costante metafora, una costante “traslazione” di valori che deriva dalla pervasività delle strutture legali all’interno del mondo feudale, costantemente preoccupato di ribadire i ruoli e le dinamiche di potere e gerarchia. La lirica medievale si muove entro questo orizzonte, dove la retorica dell’amore riflette quella della giustizia, e dove le parole della legge assumono nuovi significati poetici senza perdere la loro forza evocativa e normativa.

Senza, per il momento, pretese di esaustività, il presente saggio si propone di esplorare queste dinamiche all’interno della poesia trobadorica attraverso una campionatura di situazioni discorsive che si presentano in ricorrenze di termini e analisi di testi ben precisi, nell’intento di osservare le potenzialità espressive, sul fronte retorico e simbolico, del linguaggio della legge. In particolare, si cercherà di mettere in luce come le categorie del diritto – per la loro duplice valenza tecnica e metaforica – diventino chiavi interpretative fondamentali per comprendere i testi letterari, non solo per ciò che dicono, ma per *come* dicono, facendo emergere questioni fondamentali che si pongono alla base del mondo valoriale dei singoli prodotti letterari.

⁵ Questi termini sono riportati all’attenzione del discorso sulla componente giuridica del linguaggio lirico già da Riquer 2010: 132-3.

⁶ Marcenaro 2023: 48.

2. “TRADIZIONI DISCORSIVE” E “NEBULOSE SEMICHE”

Quando si parla di “linguaggio giuridico” o di “linguaggio legale”, specifica Bice Mortara Garavelli, «si ricorre a un’etichetta di estensione variabile, adattata, dai non-giuristi almeno, a un universo testuale composito, in cui si riconoscono varietà di lingua ricorrenti». ⁷ Difficile, tenuto conto di questa definizione, stabilire all’interno di una tradizione letteraria – quella trobadorica, dove il “giuridico” ha parte tanto determinante da innervare il discorso lirico – cosa appartenga strettamente a questa categoria e in che forma.

Numerosi studi hanno messo in evidenza come il *corpus* lirico occitanico riunisca sotto di sé una casistica assai ampia di tecnicismi giuridici attraverso la mobilitazione di concetti come quello della colpa o del crimine (trasvalutabili, nel contesto erotico-cortese, nella parola chiave *tort*, ‘torto’), quello di diritto e giurisdizione (il *dreg/drech*, ciò che si dà per diritto, collima con il concetto di ‘giusto’), socio-economico (l’insistenza sul concetto di ‘guadagno’, *gadanb*) o del danno/vantaggio (si veda a tal proposito la dialettica tra *dan/damnatge* e *pro*). ⁸ Impliciti giuridici sono stati inoltre rilevati in lemmi-chiave che identificano le parti in gioco nel rapporto d’amore (a partire dal ben noto conio occitano *midons* per *meus dominus* per designare la donna amata) e che si accorpano spesso in insiemi più ampi di categorie lessicali che riproducono nel discorso amoroso il linguaggio dei giuramenti (*corinen* per *convenientia*, *reblan* per *blandimentum*, *ses enjan* per lat. volg. *sine engano* ecc.), ⁹ sparpagliando nell’ordito lirico le tracce di una vera e propria “tradizione discorsiva” afferente al linguaggio legale e processuale. ¹⁰

Il quadro appena descritto porta a menzionare almeno un caso di studio, già noto, da cui estrapolare eventuali ulteriori considerazioni; si pensi, ad esempio, a quando nell’invocare la donna amata Giacomino Pugliese – il cui linguaggio è stato già esaustivamente esaminato da Giu-

⁷ Mortara Garavelli 2001: 7.

⁸ Si riassumono qui alcuni fondamentali titoli: Aurell 2006; Caia 2016; Canettieri 2000. Sulle agglomerazioni di termini ad esprimere un *cliché* o un’isotopia, si vedano le considerazioni di Bec 1968: 565 sul ricorrere del lemma *dan* in Bernart de Ventadorn.

⁹ Aurell 2006: 78-9, ma anche Riquer 2010: 133.

¹⁰ Rimando, sulla questione, alle riflessioni metodologiche di Marcenaro 2025: 27-31.

seppina Brunetti¹¹ – impiega il verbo *richiamarsi* seguito dal sostantivo *difensione*, mobilitando un lessico che, all'altezza dei poeti della scuola siciliana, è assodato nello schema argomentativo dell'accusa e della difesa.¹² *Difensione* è un tecnicismo sinonimo di quel termine (*difensa*) che compare anche nel *Contrasto* di Cielo d'Alcamo (22: «Una difesa mètoci di du mili' agostari») e che nelle *Costituzioni* melfitane del 1231 indica una prassi di difesa che consiste o nell'invocazione del nome dell'imperatore o nello stabilire – da parte della persona aggredita – un risarcimento in denaro.¹³

Un termine si potrà dire veramente giuridico laddove esso sia sostenuto da una “tradizione discorsiva”, ossia una costellazione di lemmi evocativi, della stessa impronta semantica; dove, dunque, la sua semantica risulta contestualmente rinforzata da un'intera “nebulosa semica” entro cui compaiono non solo altri termini significativi, ma anche strutture discorsive determinanti che risultano indicative per il fatto di formare contesti metaforici ricorrenti.¹⁴

¹¹ Cf. Brunetti 2019: 22 e, precedentemente, 2008.

¹² Nella poesia della scuola siciliana, che meriterebbe comunque un'indagine dettagliata a sé, la presenza fitta di termini giuridici spesso non porta all'attivazione della metafora *tout court*; nella gran parte dei casi il sottofondo giuridico non è alluso, ma susunto in un linguaggio formalizzato. In tale contesto, i residui giuridici non hanno più una connotazione semantica vera e propria, ma entrano nel bagaglio terminologico e topico dell'amore cortese e sono sentiti come caratterizzanti di questo linguaggio; la terminologia più frequente è molto comune, con ricorso ai temi del dominio, del *servitium amoris*, e ai concetti di torto e colpa: un ventaglio di luoghi comuni che, almeno rispetto al precedente trobadorico, sembra essersi notevolmente ridotto.

¹³ Sulla questione, cf. Kantorowicz 1955. Se si confrontano altri testi letterari del periodo, come la *Rettorica* di Brunetto Latini, è possibile notare come un termine come *difensa* ricorra spesso insieme a *ragione*, altro lemma di derivazione giuridica, diffusissimo sin dai trovatori («sí mantiene la sua causa e vale la sua difesa, mostrando la ragione e la cagione perch'elli fece il matricidio»; «L'accusato assegna ragione perché fece quel fatto e conferma la sua difesa per quella ragione. L'accusatore dice contra questa difesa et indebolisce la ragione dell'accusato»).

¹⁴ Sul concetto di “tradizione discorsiva” (TD), argomento a lungo dibattuto, mi avvalgo qui delle considerazioni di Marcenaro 2025: 31-2: «I trovatori e, assieme a loro, il mondo cortese che rende possibile la loro poesia e il pubblico che la fruisce, costituiscono una comunità discorsiva, ossia un raggruppamento di persone che condividono una forte solidarietà culturale. In questa comunità, che coincide con le corti feudali del mezzogiorno francese, il discorso poetico conviveva – qui più che in qualsiasi altro territorio – con l'emergere di diversi discorsi giuridici in volgare e con la nascita del discor-

3. LA POESIA TROBADORICA: PRASSI DI INDAGINE E CASI RAPPRESENTATIVI

La precoce affermazione della lingua d'oc in ambito letterario rispetto agli altri volgari europei fa della poesia trobadorica uno dei principali luoghi di sperimentazione semantica e lessicale della tradizione romanza: essa promuove infatti una spiccata creatività lessicale, fino a recepire e talora stabilizzare nel proprio linguaggio – pur rigidamente codificato – termini appartenenti ad ambiti semantici eterogenei.¹⁵

Tenendo ben presente la frequenza con cui il lessico giuridico viene impiegato, sarà necessario distinguere funzioni semantiche differenti, ossia tra due situazioni:

1. casi in cui occorrenze di singoli termini giuridici risultano decontestualizzate rispetto all'allusività metaforica della semantica del diritto in senso stretto (e dunque impiegate in quanto cristallizzate nel lessico d'uso cortese in temi come la sottomissione, il chiedere mercé, eccetera);
2. contesti in cui i lemmi ricorrono in posizione ravvicinata per ricreare una "rete" semica e semantica più complessa, dove la situazione amorosa descritta risulta sovrapponibile con la prassi giuridica e con le pratiche di svolgimento dei processi o risoluzione di contese.

Il primo caso descrive quelle situazioni in cui la comparsa di termini giuridici non denota necessariamente la presenza di un volontario ricorso alla tradizione discorsiva della giuridicità: i casi a cui possiamo riferirci sono estrapolabili da una qualsiasi interrogazione per lemmi del *corpus* occitanico. Se, per ipotesi, prendiamo un testo di Bernart de Ventadorn, si può dire che i termini *uzatge*, *dreit*, *razo*, *ochaizo* (tutti lemmi che denotano concetti potenzialmente giuridici) siano convocati non per dare una *nuance* semantica connotata giuridicamente alla trama lirica, non per

so scientifico, che nel *Midi* privilegia gli ambiti della medicina e delle scienze naturali. Questo è il retroterra che spiega come il genere lirico sia in grado di intersecarsi spesso e volentieri con discorsi preesistenti, a loro volta sistematizzati in diverse TD [...]. Sul concetto di 'nebulosa semica', più avanti ripreso nell'argomentazione, cf. invece Bec 1968: 546; questa categoria critica è stata ripresa da Premi 2020.

¹⁵ Un esempio possibile è dato dai termini tratti dal mondo dei mestieri spesso risemantizzati attraverso il filtro della metafora all'interno di espressioni che denotano la composizione poetica; sulla questione è possibile avere una visione d'insieme in Barsotti 2024.

richiamare l'attenzione sul linguaggio legale, ma per ricreare il contesto di un luogo comune, che è quello del *servitium amoris* inteso come rapporto vassallatico; un *cliché*, dunque, che viene descritto con termini giuridici ben rodati nel tessuto poetico trobadorico.

Un esempio è reperibile tramite l'osservazione dei lemmi afferenti a questo ambito (trascritti in corsivo qui e nei testi che seguiranno) all'interno della canzone ventadoriana *Gent estera que chantes* (BdT 70,20), vv. 23-27:¹⁶

Donc, s'eu en pren <i>bon uzatge</i> ,	
midons, c'a valor e sen,	
prec m'esmen dins <i>son estatge</i>	25
l'afan, can veira sazo,	
e no i gart <i>dreih ni razo</i> .	

e vv. 32-45:

Deus! can aurai <i>vassalatge</i>	
que denan leis me prezen?	
Trop m'aten en voupilhatge,	
car no sap, s'ai <i>tort</i> o no,	35
per c'a <i>dreih</i> que'm <i>ochaiço</i> .	
Domna, ·l genzer c'anc nasques	
e la melher qu'eu anc vis,	
<i>mas jonchas</i> estau aclis,	
a genolhos et en pes,	40
el <i>vostre franc senboratge</i> ,	
encar me detz per prezen	
franchamen un <i>cortes gatge</i>	
– mas no·us aus dire cal fo –	
c'adoutz me vostra preizo.	45

Concetti come quelli di *fidelitas* e di *servitium*, o immagini come quella delle mani giunte nel giuramento, pur richiamando un atteggiamento rituale

¹⁶ Bernart de Ventadorn (Appel): 114.

rapportabile alla preghiera o al giuramento sacro, risultano dunque, come ha rilevato Simone Marcenaro, «troppo generici per costituire un vero e proprio processo metaforico»,¹⁷ ossia per indicare la presenza di un contesto di allusione giuridica in senso stretto. Conferma questa logica il fatto che non ci siano, ad esempio, tracce di metafore giuridiche *stricto sensu* in un trovatore del calibro di Aimeric de Belenoi, sebbene nel suo *corpus* possano fare comparsa lemmi originariamente afferenti all'ambito della legge.¹⁸

Operazione complessa è poi distinguere il diverso impiego di uno stesso ventaglio di termini all'interno di un trovatore che ne faccia sia un uso metaforico consapevole che non. È il caso di osservare, per esempio, il ricorrere di “tic giuridici” come l'espressione «per bona fe» in Gaucelm Faïdit, dove tale formula, prelevata direttamente dal linguaggio giuridico documentario,¹⁹ diventa sovente un riempitivo, quasi un intercalare del trovatore (tra i numerosi esempi, *Si tot m'ai tarzât mon chan*, BdT 167,16, vv. 46-47: «Tot ai per ma bona fe / conquis so don sui jauzire»), fino a divenire, per la sua diffusione – si pensi alla quantità di *per mia fe'*, *gnaffé*, eccetera nella letteratura italiana – opaca dal punto di vista allusivo.²⁰ Malgrado la diffusione pervasiva dei tecnicismi giuridici in Gaucelm Faïdit, si può dire che spesso la lingua giuridica sia assorbita, all'interno del suo *corpus*, dalla “nebulosa” del tema amoroso e delle sue variazioni.²¹

¹⁷ Marcenaro 2025: 34.

¹⁸ Fa solo in parte eccezione *En amor truep dan de mal senboratge* (BdT 16,13: il testo è attribuito ad Albertet de Sisteron), 1-8 (versione di CEGMR): «En amor truep tan de mal senhoratge, / tan lonc dezir e tan malvatz uzatge / per qu'ieu serai de las donas salvage, / ni no cug hom que iamaïs chan de lor: / qu'estat aurai lur hom e lur messatge / et enansat lur pretz e lur valor, / e re no'i truep mas destric e dampnatge; / gardatz s'ieu dei hueimais chantar d'amor»; cf. Aimeric de Belenoi (Poli): 290.

¹⁹ Spesso accompagnata da *sine inganno* (che in provenzale corrisponde a *senes enguan/ses enjan*; cf. Gaucelm Faïdit [Mouzat], *Lo rossignolet salvatge*, BdT 167,34, 46-47: «per bona fe sospir / e l'am ses engan» e Bernart de Ventadorn [Appel], *Non es meravelha s'eu chan*, BdT 70,31, 17: «Per bona fe e ses enjan»). L'attestazione più antica su *Chartae Galliae* risale all'ottobre 1173, entro il testo che regola la cessione di Audiguier de Penne al commendatario Vaour dei diritti del territorio di Tréban e del demanio di Anglars: «E Audeguers deu ne esser guirens de toz homes per bona fe e senes enguan».

²⁰ Ha analizzato questo caso Aurell 2006, *passim*.

²¹ Come quella della prigionia d'amore, in *Anc no cugei qu'en sa preizo*, BdT 167,5, o della più diffusa topica del servizio e della fedeltà a *midons*.

Il secondo caso – quello delle reti semiche e delle pluri-occorrenze, in contesti ravvicinati, di più termini e espressioni – è senza dubbio più complesso da individuare e analizzare, e offre i dati più interessanti per indagare il dispositivo metaforico del tema giuridico. Sul fronte del metodo si pone anzitutto la necessità di stabilire una terminologia critica adeguata: il già evocato concetto di “nebulosa” – da distinguere dall’immagine della “rete”, che presuppone un numero più o meno grande di punti ben riconoscibili dove s’intrecciano dei fili di collegamento – consente di descrivere in maniera esaustiva le dinamiche strutturali e tematiche mediante cui nella poesia trobadorica determinati termini vengono ad aggregarsi, richiamati dal fissarsi di un’immagine o di una metafora e dalla sua stereotipia espressiva, tendente alla combinazione in sequenza. Il messaggio profondo dei prodotti della tradizione lirica occitanica andrebbe dunque analizzato in conformità al loro ispirarsi al mondo e al contesto entro cui prendono forma; è in questa strutturalità connaturata che è possibile individuare, grazie agli addensamenti terminologico-lessicali tipici dell’ordito poetico trobadorico intorno a nuclei di significato – talora tipici – le “nebulose” semiche (o “catene”, per chi preferisca riferirsi alla trama poetica con i termini di una logica visuale di tipo “lineare”) afferenti al mondo della giustizia. Trovo che il concetto di “nebulosa” – intesa come quadro sistemico entro cui un lessico si organizza generando costellazioni e strutture con formule ricorrenti – vada a braccetto con quello di “tradizione discorsiva” (TD).²²

D’altronde, parlare di “agglomerati lessicali” all’interno di una tradizione discorsiva implica l’impossibilità di trascurare i concetti, del tutto affini, di “isotopia”, “rete”, o “*pattern*”, nonché quello – solo all’apparenza più pacifico – di “campo semantico”:²³ tutte categorie che fan-

²² Ancora una volta mi rifaccio, nel menzionare questo concetto, alle riflessioni di Marcenaro 2025 sulla base di Wilhelm 2024: 19-25.

²³ Rimando a tal proposito alla definizione di Dubois–Edeline–Klinkenberg–Minguet 1985: 32: «il campo semantico è una rete lessicale organizzata, senza sovrapposizioni né lacune, attorno ad un concetto di base. L’intero lessico di una lingua è pertanto strutturato secondo la giustapposizione di questi campi e l’organizzazione di tutto l’insieme corrisponderebbe alla visione del mondo di una data società». L’idea della “giustapposizione” andrà tuttavia ridiscussa a fronte di quella che sembra una struttura più complessa tra i singoli significati e i campi semantici, dove sono contemporati anche unioni e sottoinsiemi.

no riferimento alla natura strutturale di un orizzonte di indagine, a una qualche componente di «prevedibilità nel microcontesto».²⁴ L'approccio strutturalista in seno al quale si forma il concetto di “nebulosa semica” si rivela dunque utile negli studi sul lessico e sui *topoi* all'interno della poesia occitanica: la tendenza alla ricorsività, insita all'interno di una tecnica compositiva formalmente rigida – fatta di variazioni intorno a un nucleo solido di concetti, a un linguaggio e a un'ideologia ben codificati – sembra essere parte determinante dell'espressione poetica trobadorica e anche, quasi per contrasto, suo presupposto per la manifestazione sfrontata, per il forte margine di scarto, di voci di dissenso, punte di dissonanza e originalità.

La presenza di un ventaglio di termini giuridici all'interno dello stesso contesto, se accompagnato da formule tipicamente giuridiche o schemi sintattici identificabili come tipici del linguaggio della legge, accompagnerà verso l'inquadramento di una struttura vera e propria, da ricondurre a un intento cosciente, quello cioè di ricostruire all'interno dell'argomentazione lirica tra gli amanti il *background* semantico del processo o della lite giudiziaria.²⁵

L'individuazione di una struttura discorsiva è senza dubbio un fatto complesso: lo studio, già menzionato, di Bice Mortara Garavelli (2001) aiuta in questo senso a prendere coscienza di una ricorsività di usi all'interno della prassi discorsiva del diritto.²⁶ Un buon modo di procedere sembrerebbe quello di analizzare la postura del testo nella presentazione dei verbi, del tono, della sintassi: calza bene l'esempio di *Razon e mandamen* di Gaucelm Faïdit (*BdT* 167,51). Il testo si presenta, sin dall'*incipit*, come ricco di tecnicismi tratti dal campo semantico qui indagato. Ma è il tono precettivo di alcune porzioni di testo a deporre a favore dell'intento, da parte dell'autore, di voler coscientemente riprodurre l'atmosfera semica di un testo giuridico all'interno di un'argomentazione precettiva sull'amore; si vedano ad esempio i vv. 16-22:

²⁴ Ivi: 33.

²⁵ Come nel caso dell'unico *salut* di Raimbaut d'Aurenga, analizzato, nei suoi diversi aspetti, in Barsotti 2025a e Barsotti 2025b.

²⁶ Oltre al lavoro in questione, si veda il precedente Sabatini 1990 (che anticipa molte delle osservazioni di Mortara Garavelli).

Qui don de seignor pren
 non es gen avinen
 qe·il fassa mespreiso
 vas lui, ses ochaiso;
 ni non es benestan
 si puois li qier son dan
 ni so que non deuria.
 el *vostre franc senboratge*;

20

e 46-48:

Drutz c'ama falsamen
 deu, per dreich jutjamen,
 aver fals guizerdo

I passaggi appena riportati tratteggiano esempi comportamentali sotto forma di una casistica stereotipata, generica, astratta, che fa capo al discorso precettivo sull'amore; assomigliano a raccomandazioni, sotto forma di "norma", le formule *non es ges avinen*, "non è per nulla conveniente" e, nella seconda porzione di testo, il verbo dovere (*deu*) impiegato per un soggetto (*drutz*) identificato soltanto attraverso una categorizzazione (*drutz c'ama falsamen*). La scrittura giuridica è, per eccellenza, portatrice di astrazione, impersonalità, sintesi, nominalizzazione:²⁷ tutti espedienti per oggettivizzare le asserzioni, per rendere retoricamente l'universalità *super partes* di quanto si va dicendo.

Oltre al tono – che determina la "postura" del discorso poetico e talora anche la sua ascrizione a un genere per mezzo di *clichés* retorici ricorrenti –²⁸ è possibile distinguere ulteriori "tic giuridici" nascosti nella trama dei testi. Di fronte all'uso diffusissimo di formule auto-nominative all'interno delle carte documentarie, dove a menzionare se stessi attraverso il nome sono nella gran parte dei casi i notai e, in secondo luogo, i firmatari, non è da escludere che echeggi una prassi latamente giuridica

²⁷ Mortara Garavelli 2001: 171-2.

²⁸ Si pensi, ad esempio, al genere del *gap*, analizzato in via formale e retorica, tra gli altri, da Bonafin 1996 o al *planh*, su cui Scarpati 2010.

anche l'uso, da parte di alcuni trovatori e in particolare da Marcabru e seguaci, della firma alla fine di un componimento.²⁹ Il suggello tramite nominazione è d'altronde una forma di garanzia e validità, da sempre invalsa negli atti, in disparati contesti culturali del panorama romanzo,³⁰ distinguendo formalmente il diritto (che fa riferimento, in astratto, a un codice) dalla giurisprudenza (che consiste nella sua applicazione al singolo caso).

Altri casi si possono raccogliere a partire dalla ricerca di formule topiche dell'argomentazione giuridica o legislativa parallelamente in documenti volgari e latini, come la forma avverbiale *deserenan(z)* (o *d'aquesta ora enant*), che corrisponde alla diffusissima *de ista hora in ante*, collocata generalmente a introduzione della parte del giuramento dove le parti coinvolte garantiscono su quanto stipulato. La locuzione, tipica del giuramento scritto, suggella un momento che coincide con la messa per scritto dell'accordo.³¹ Se ne trovano numerosi esempi nelle carte edite da Brunel, come *ChartPr* 2,41 (1034): «De ista ora in antea *fidel serai* ego Rotgarius...», e *ChartPr* 25,1: «D'aquesta ora enant eu Raines...». Trattandosi di un'espressione che segna una cesura temporale entro cui si definiscono un prima e un dopo del patto, è frequente, in questo contesto e all'interno dei primi documenti redatti in forma latina con farciture volgari, il ricorrere di verbi al futuro. Significativa ad esempio la comparsa di *deserenanz* all'interno di una tenzone tra Lanfranc Cigala e Simon Doria (*Car es tant conoissenz, vos voil*, *BdT* 436,1),³² che dibattono intorno alla questione se sia preferibile conquistare una donna con la sapienza o attraverso il valore personale. Si riporta l'intera *tornada* (vv. 55-58):

²⁹ Bertolucci Pizzorusso 2009.

³⁰ Se ne trovano esempi disparati nei documenti galeghi e portoghesi, su cui cf. Souto Cabo 2003, 72: 92: «Eu Pedro. Caluo de Gomesende notario do co uto de Meyra la escriuj per mândo das partes. Eu pedro. garcia esta carta que mǎdey fazer cō mǎnas maos roboro & confirmo».

³¹ La formula volgare compare già nei Giuramenti di Strasburgo nel discorso pronunciato da Ludovico il Germanico: «Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, *d'ist di in avant*, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in adiudha et in Cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dist, in o quid in mi altre si fazet, et ab Ludher nul plaid numquam prindrai qui meon vol cist meon fradre Karlo in damno sit» (Krafft 1902).

³² Lanfranc Cigala (Branciforti): 136.

Na Flors-de-lis pretz e saber
 ten en poder
 iutge, si'l platz, deserenz,
 e lacme Grils q'es gais e pros.

55

Il fatto che l'avverbio sia inserito proprio laddove si menziona l'intervento di un giudice esterno, rivela quello che sembra un tentativo di mimesi *tout court* del linguaggio tecnico processuale. Quel che conta qui puntualizzare è che singole tessere diventano significative solo e soltanto se impiegate in concomitanza di altre strutture o forme lessicali: è dunque il contesto stretto a consentire la riconoscibilità di una formula usata con valore giuridico in un discorso non propriamente giuridico, sebbene di tipo amoroso. Conta poi, laddove più elementi concorrano a indicare la presenza di una qualche rete semica di stampo giuridico, tener presente anche il *background* degli autori coinvolti: Lanfranc Cigala in particolare fu figura di spicco tra le voci guelfe dello scenario italiano e, come ci informa la sua *vida*, affiancò alla carriera poetica quella di giudice.³³ Alla luce di questo dato, da affiancare alla non casuale massiccia presenza di tenzoni e *partimens* all'interno del *corpus* di questo trovatore,³⁴ si apre ora la necessità

³³ Ivi: 111: «En Lanfranc Cigala si fo de la ciutat de Genoa, gentils hom e savis. E fo iutges e cavalliers, mas vida de iuge menava. Et era grans amadors e entendia se en trobar. E fo bon trobador e fes mantas bonas chansos e trobava volontiers de Dieu. Et aqui son escriptas de las soas cansos». Sulla carriera del trovatore si veda Annunziata 2020: 201 (e ss.).

³⁴ Richiamo qui alcuni casi di testi peculiari per il fatto di accogliere termini giuridici: *Estier mon grat mi fan dir vilanatge* (BdT 282,6) per l'iterazione del termine *sagramen* (vv. 17-24: «Son sagramen sai eu qu'el mis en gatge / als Milanés et a lur compaignia, / e'n pres deniers per aunir son paratge / e vendet lur la fe qu'el non avia; / pero de fe d'eretges no'l repren, / qu'el iura leu e faill son sagramen; / e s'el enanz volgues render l'argen / del sagramen crei q'om lo quitaria») e la tenzone con Lantelm, *Lanfranc, qui'l vostre fals digz coill* (BdT 283,1), che ha l'impostazione di una arringa di accusa e difesa. In quest'ultimo testo fondamentale la presenza del termine giuridico *recreçenza* (vv. 45-48: «La vostra malvestat es foill / e la recreçenza, / qar de vostra vista m'enoill / c'oms non a garenza»), che, secondo la traduzione di Branciforti, rimanda alla «risipiscenza», la quale nel diritto penale avrebbe efficacia esimente o attenuante sulla punizione di un reato commesso. La radice è la medesima del termine *recreantise*, la colpa di Erec, menzionato, forse non per caso, nello stesso testo ai vv. 20 e ss. («No'i pec / q'eu sec, / consec / sel q'i ferì Erec, / de que'ill [a] sufrenza. / E chai el faing / q'i que'us compaing,

di analizzare la trama discorsiva del genere dialogato come *speculum* di una *forma mentis*, quella della pratica processuale, che caratterizza alcuni degli autori particolarmente avvezzi a praticarlo.

4. FOCUS SUI GENERI DIALOGATI

La necessità di ragionare sulle strutture discorsive dell'ambito giuridico porta a considerare quei contesti che, sotto diversi profili, richiamano formalmente e semanticamente i momenti salienti del dibattito giudiziario. È significativo, in tal senso, che nelle lingue galloromanze il termine con cui si indica il genere dialogico a due o più voci derivi dalla radice *TENTIO (afr. *tenzon*; apr. *tenso*), con il valore di «querelle, dispute, contestation» (FEW 13, 229). Tale derivazione lascia emergere lo stretto legame tra il dibattito giudiziario e un genere che la poesia medievale riconosce come autonomo, tanto da conferirgli uno spazio specifico nella macrostruttura dei canzonieri, spesso suddivisi – nella tradizione trobadorica – in canzoni, tenzoni, sirventesi. All'origine del termine si intravede dunque un «sens technique juridique», come nota anche Leena Löfstedt, la quale solleva un interrogativo fondamentale:

Alors que *tençon* appartient à la réalité juridique dans l'aire francophone, nous ne connaissons pas de *tensons* juridiques occitanes: il serait pourtant facile de penser que le genre littéraire reflète une réalité juridique. La *tenson* poétique occitane imite-t-elle une *tençon* juridique française? Retenons que l'occitan et le français ont coexisté à la cour d'Angleterre fréquentée par des troubadours.³⁵

Nella lirica trobadorica la tenzone va a braccetto con il *partimen*, che si distingue per il fatto di porre al centro della *quaestio* un tema e una domanda ad esso connessa (ad esempio: “è meglio corteggiare una donna con un marito impotente o una con un marito geloso?” [BdT 461,16], o: “è meglio essere un ladro o un menestrello?” [BdT 205,1]).³⁶

/ fals iuj'avar»), sulle cui implicazioni giuridiche si rimanda a Mainini 2025: 8-9.

³⁵ Löfstedt 2007: 380.

³⁶ Per una panoramica sul *corpus*, si rimanda ai testi raccolti in *Tensos and Partimens* (Harvey–Paterson), *passim*; sulle differenze che intercorrono tra *tenso* e *partimen* cf. Riquer 2010: 111-4.

Sul piano retorico, il *partimen* è probabilmente la forma più assimilabile al dibattito giudiziario: due opinioni contrapposte si alternano sulla medesima questione iniziale, affidando la decisione finale a un giudizio terzo che, nei casi legati alla casistica amorosa, spetta a un tribunale d'amore. *Partimen* e *disputatio* giudiziaria condividono un sostrato retorico consolidato fin dall'età antica e riflesso, nel Medioevo latino, nel genere – internamente molto vario – del *conflictus*, caratterizzato da un botto e risposta serrato tra due interlocutori e talvolta dalla proclamazione di un vincitore.³⁷

Nei dialoghi poetici in lingua d'oc sono generalmente gli estremi del testo – l'*incipit* e l'*explicit* – a suggerire la *texture* giuridica del confronto nello scambio tra gli interlocutori coinvolti. Senza voler offrire in questa sede un repertorio esaustivo, si possono tuttavia richiamare alcuni esempi significativi.

Fra i casi più rilevanti spiccano due *partimen* che coinvolgono Aimeric de Peguilhan.³⁸ Il primo, in cui Aimeric sfida Guillem de Berguedà invitandolo a scegliere tra *doas razos*, è un esempio quasi paradigmatico, *De Berguedan, d'estas doas razos* (BdT 10,19 = 210,10, vv. 1-7):

De Berguedan, d'estas doas razos
al vostre sen chausetz la meillor,
qu'ieu mantenrai tant ben la sordehor
q'ie·us cuich vensser, qui dreich m'en vol jutgar:
si volriatz mais desamatz amar,

5

³⁷ In età medievale il genere si sostanzia certamente anche di argomenti morali sino a dare luogo al modulo, affine, della psicomachia; cf. a tale proposito Schmidt 1993: 161-4. Anche Schmidt ribadisce che il *conflictus* sarebbe «nato dall'insegnamento retorico impartito nelle scuole medievali e con radici che affondano nella tradizione classica» e avrebbe tra l'altro il merito di avere fornito «insegnamenti sulla conservazione e sull'esercizio di forme di pensiero giuridico, nonché sui modi della loro applicazione pratica», per accogliere al suo interno una certa sensibilità per il dibattito «su abusi e ingiustizie» e sulla possibilità di «prendere posizione su problemi allora attuali» (ivi: 168-9).

³⁸ Per riassumere, i testi dialogati che lo vedono coinvolto sono, in ordine: 1) con Albertet: *N'Albert, chauszet al vostre cen* (BdT 10,3 = 16,3); 2) con Albertet: *Amicx N'Albert, tenso soven* (BdT 10,6 = 16,5); 3) con Guillem de Berguedan: *De Berguedan, d'estas doas razos* (BdT 10,19 = 210,10); 4) con Gaucelm Faidit: *Gauselm Faiditz, de dos amics corals* (BdT 10,28 = 167,24); 5) con Elias d'Uisel: *N'Elyas, conseil vos deman* (BdT 10,37 = 136,5).

o desamar e que fossetz amatz.
 Chausetz viatz cella que mais vos platz.³⁹

Colpisce qui l'attitudine quasi avvocatesca di Aimeric, disposto a difendere la *sordebor* ("la peggiore" delle due opzioni), concedendo al rivale la più vantaggiosa, la *meillor*: un gesto che rivela l'alto grado di abilità retorica richiesta dalla forma-*partimen*, dove non conta tanto sostenere la verità quanto mostrare ingegno e capacità argomentativa, anche a costo di contraddire l'etica. La giustizia evocata dal ricorso al termine *dreich* che avrebbe il compito di *jutgar* entra in scena solo come giudicatrice del senno e dell'abilità retorica di chi parla, smascherando una peculiarità del mondo giuridico, quella di affidarsi al *logos* più che alla giustizia – intesa come "giustezza" – vera e propria. L'intenzione di difendere la peggiore opzione è contraria a ogni principio giuridico; è qui, dunque, che è possibile notare come il *partimen* tenda a contaminare la retorica giudiziaria con quella epidittica: se la prima tende ad accertare un colpevole o a scagionare un innocente, la seconda tende appunto a dimostrare la superiorità di una tesi o di una parte coinvolta, anche smascherando dei paradossi. Comune a entrambe è la presenza frequente di sentenze.⁴⁰

Il secondo esempio è rappresentato dal congedo della tenzone tra Albertet e Aimeric de Peguilhan, *N'Albert, chauszet al vostre sen* (*BdT* 10,3 = 16,3), che alla luce del ricorso ai termini *jujamen* e *dreg* assume l'aria di uno scambio giudiziario (vv. 53-56):

N'Aimeric, a N'Emilia lais
 de Ravenna, c'ades val mais
 en tot bon fag c'a pro dompna coveingna, 55
 lo jujamen e c'ab lo dreg se teingna.⁴¹

Non stupisce che sia Albertet a rimarcare il riferimento alla sfera giuridica in tale contesto, dato che anche altrove il trovatore mostra di ricorrere con

³⁹ Cf. Aimeric de Peguilhan (Shepard-Chambers): 116 e poi *Tensos and Partimens* (Harvey-Paterson), 1: 38.

⁴⁰ Richiamo alla memoria, a titolo di esempio, il sirventese danielino *Pois Raimons e Trucs Males* (*BdT* 29,3), ai vv. 16-18 e 26-27; cf. Arnaut Daniel (Perugi): 3-24.

⁴¹ Cf. Albertet (Sanguineti): 293.

coscienza a lemmi tecnici e a concrezioni semiche connotate in questo senso;⁴² e nemmeno sorprende che l'allusività al contenzioso giudiziario nell'ambito di un dialogo poetico venga presa in carico da un Raimbaut che è stato identificato da alcuni con Raimbaut d'Aurenga, altro fine conoscitore del lessico processuale e delle sue connotazioni sia tecniche sia poetiche, come si può notare nella chiusura della tenzone con Gaucelm Faidit (*Ara·m digatz, Gaucelm Faidit*, *BdT* 388,4 = 167,8), vv. 61-70:⁴³

VII [Raimbaut]

Gaucelm, non fai nuil faillimen
l'amics, s'a si donz es leials,
et es enjanz e tortz e mals
si domna no·ill fai son plaser,
pueis tot quant il vol sap voler.

65

VIII [Gaucelm]

En Raimbaut, de vostre conten,
etz vencutz, vos e l'amics fals;
per que totz jutjaire leials
dira, si·il dreit vol mantener,
que vos failletz, et ieu dic ver.

70

Sebbene Harvey e Paterson mantengano il dubbio sull'*identikit* del Raimbaut menzionato da Gaucelm (appuntando, insieme all'*incipit*, l'ipotesi di assegnazione a Raimbaut de Vaqueiras),⁴⁴ trovo molto probabile che lo scambio riguardi Gaucelm e il principe d'Orange, d'altronde variamente menzionato nel canzoniere del trovatore sotto lo pseudonimo di *Linhaure*. Si tratterebbe, secondo Jean Mouzat, con cui si può concordare, di un dibattito su questioni cortesi che fa da *pendant* al dibattito poetico tra *Linhaure* e Giraut de Borneill.⁴⁵ Il dibattito si incentra sulla domanda se sia opportuno che una signora scelga come amante un amico oppure un

⁴² Si pensi ad esempio a *Forfagz vas vos, q'eu no m'aus razonar*, *BdT* 16,15a, su cui si veda il commento di Albertet (Sanguinetti): 217 *ad loc.*

⁴³ Cf. ancora Barsotti 2025b, *passim*.

⁴⁴ *Tensos and Partimens* (Harvey–Paterson), 3: 1053.

⁴⁵ *Gaucelm Faidit* (Mouzat): 176.

nemico di suo marito: Gaucelm Faidit si schiera prontamente a favore dell'amante nemico del marito (perché l'amico farebbe un torto al marito contraddicendo la sua posizione), mentre Raimbaut, al contrario, a favore dell'amico del marito. Il testo qui riportato mostra l'uso di rivolgersi, in chiusura, alla giustizia e a un giudice, ricorrendo ai concetti di torto, inganno, diritto e verità, ossia ai vocaboli cardine del lessico della giustizia nel suo strutturarsi come sottotesto in grado di sancire una dicotomia di posizioni (es. giusto *vs* sbagliato).

Lo stesso Gaucelm è poi coinvolto in un altro scambio degno di menzione, stavolta con Aimeric de Peguilhan, *Gauselms Faiditz, de dos amics corals* (BdT 167,24 = 10,28).⁴⁶ I due trovatori dibattono su un problema posto in esordio: è meglio che si impegni di più nel servizio amoroso un pretendente che vuole il bene della sua donna o uno che vuole danneggiarla? L'impostazione giuridica incornicia il testo a partire dalla prima *cobla*, nei cui versi di chiusura si accenna al confronto con il *dreg d'amor* come parametro regolatore (da notare il ricorso al verbo tecnico *razonar*, 7-8): «...Per so, en dreg d'amor jujatz, / e pois cellui que·us volretz razonat», ossia «ma giudica secondo il diritto d'amore, e difendi colui che hai scelto». Gaucelm prende le difese dell'uomo leale: l'argomentazione (vv. 14-16) è strutturata mediante la formula giuridica «non es razos... / que...», ossia «non c'è ragione, *ratio*, per cui...»: «non es razos ni hom non o deu dir / que s'esfors tant hom desaventuratz / con fis amics qu'es lialmen amat». Se per Gaucelm ha senso che si impegni maggiormente nel servizio amoroso l'uomo ben intenzionato verso *midons*, Aimeric, come un vero avvocato difensore della parte più complessa da difendere in senso etico, si procura argomenti a favore della difesa del disonesto. Quest'ultimo, infatti, riuscendo a volgere il male che lo contraddistingue in bene, risulterà alla fine molto più lodevole dell'uomo onesto in partenza (vv. 23-24): «mas cui de mal pot far ben, so sapchatz, / ab gen servir deu esser doubles gratz».

Dal punto di vista formale e lessicale, è possibile notare nello scambio l'iterazione di forme aventi per radice *RATIO*, come *razo* e *razonar* (vv. 25-26: «N'Aimerics, gen razonat so qu'es fals, / e·l razons non es mas nescies...»); con '*razo*' si intende l'argomento di un discorso, anche in ter-

⁴⁶ Tensos *and* Partimens (Harvey–Paterson), 1: 46.

mini retorici e poetici: all'interno di un'argomentazione, la *razo* coincide con il contenuto, il cuore del significato. Dato il ricorrere del verbo (*ar*) *razonar* in contesto giuridico, si presuppone che anche il lemma di origine abbia un primo impiego in questo stesso contesto semantico, indicando l'argomento di difesa o, citando il *DOM* (f.), l'«action en justice»: come si è visto, il lemma viene frequentemente accostato a *drech* non solo in endiadi, ma anche in formule come *razonar per drech*, che si potrebbe tradurre come “argomentare sulle basi del diritto”.⁴⁷ Il termine *razo* vale dunque in questi contesti sia come “ragione” e “rettitudine” (sinonimo di *dreit/drech*), ma anche come “argomento” giuridico e poi discorsivo in generale.

I due interlocutori si rimettono, alla fine, al giudizio di un terzo personaggio, cioè il Conte di Foix (vv. 49-56):

Gaucelms, lo Coms de Foix, que's fai grazir,
 nos sabra ben jujar e devezir, 50
 qu'estiers per vos, si doncs no m'en forsatz,
 non posc esser per dreg apoderatz.

N'Aimerics, ben sabra lo miels chاوزir
 lo valenz Coms, e'l ver jujamen dir,
 c'aissel sap miels lo dreitz d'amor assatz 55
 qu'en es soven alegres et iratz!

Spetta al nominato conte il compito di farsi carico della sentenza finale, in virtù di quelle che sono, a quanto sembra, delle vere e proprie competenze in materia (v. 50: «nos sabra ben jujar e devezir»);⁴⁸ solo a seguito di questo giudizio esperto Aimeric (che continua a considerarsi il più competente in fatto di abilità retoriche) potrà considerare la possibilità di dichiararsi sconfitto da un interlocutore di più scarso ingegno. Dal canto

⁴⁷ *CharPr* 13.19-22: «Qui aquesta division et aquesta almosna volra desfaiure, ni om ni femena, ni omen ni femenas, aquil ni aquellas non agon drech en tota l'altra onor de Aldebert, ne combatre ne razonar per drech nolla poscun. Qui aizo desfaiure volra, el isteda in inferno cum Datan et Abiron et cum Juda traditore».

⁴⁸ Informazioni sull'identità del conte qui menzionato si potranno reperire attraverso la consultazione di studi mirati, come quello di Pailhès 2006.

suo, Gaucelm si limita a ribadire quanto già affermato da Aimeric, e cioè che il conte saprà pronunciare il «ver jujamen» (v. 53) per il fatto di conoscere bene «lo dreitz d'amor» (v. 54).

Anche in tal caso è la clausola finale del dialogo – dove gli interlocutori coinvolti si presentano come veri e propri avvocati difensori di parti avverse incarnate dalle rispettive ‘razos’ – a confermare come nel gioco retorico della forma-*partimen* possa nascondersi un qualche richiamo alla situazione-tipo del processo.

Il profilo di provocatore di discussioni di Aimeric de Peguilhan emerge anche altrove nel *corpus* delle tenzoni che lo vedono coinvolto: ne è un celebre esempio la ‘tenso de non-re’ con Albertet (*Amicx N’Albert, tenso soven*, *BdT* 10,6 = 16,5)⁴⁹ richiamo piuttosto palese al *dreg nien* di Guglielmo IX, dove la parodia del dibattito viene inscenata sull’assenza dell’argomento stesso di discussione. L’enfasi sull’originalità dell’esperimento, implicito attestato di maestria retorica, rinforza la linea di contiguità con i precedenti (tra cui è possibile annoverare anche Raimbaut d’Aurenga) attraverso un’affermazione che ha i toni del *gap*. Anche in tale contesto ricorrono le forme *razo* e *razonar*, insieme al verbo *respondre*:⁵⁰ lo scambio dialogico continua a presentarsi, secondo l’abitudine di Aimeric, come un dibattito che, nella forma poetica insita nello scambio di *coblas*, ha la struttura di una disputa processuale, dove tutto il potere argomentativo si concentra nella facoltà di “rispondere” alla provocazione esordiale.

Ne riporto le prime due stanze:

I [Aimeric]
 Amicx N’Albert, tenso soven
 fan aras tug li trobador
 e parton se razos d’amor
 e d’als, can lor play, eyssamen.
 Mas yeu fas so c’om mays no fes,
 tenso de so que res non es,

5

⁴⁹ *Tensos and Partimens* (Harvey–Paterson): 29; Albertet (Sanguinetti): 303.

⁵⁰ I significati di questo ultimo verbo sono più estesi di quanto sembra: il *DOM* riporta sotto la voce anche «être garant» (b), «obéir» (c); «aboutir, donner su» (d). Cf. <https://dom-en-ligne.de/dom.php?lhid=1zG5dAfJmiVC4BMarUIUjO>

c'a razo pron respondriatz
 mas al nien vuelh respondatz,
 et er la tenzo de non-re.

II [Albertet]

N'Aymeric, pus del dreg nien 10

Me voletz far respondedor,
 no'y vuelh autre razonador
 mas mon saber tan solamen.

Pro'm par c'a razon responzes
 s'aiso'us respon que non es res, 15

c'us niens es d'autre compratz,
 per c'a nien don m'apelatz
 respondray. Com? Calarai me!

Già a partire dalla seconda *cobla*, Albertet si limita a replicare che non darà una risposta: argomentando la negazione della risposta, inscena un atto di linguaggio che sostanzia, per assurdo, l'atto del *respondre*: trattasi, in altre parole, di una “meta-risposta”. Non a caso, più avanti nel testo, Aimeric sarà accusato dall'interlocutore di aver proposto un esperimento retorico a vuoto, che potrebbe continuare all'infinito senza condurre a niente. Da parte sua Aimeric si lamenta del fatto che Albertet gli ha fatto l'eco senza rispondere veramente: il niente è in sostanza un *flatus vocis*. Lo scambio si configura così come un esercizio di retorica dove il trovatore meno capace tende a ripetere invece che a variare.

5. RIFLESSIONI DI METODO: LESSICO E STRUTTURE

Individuare un lessico di riferimento significa, di necessità, ragionare anche sulle strutture che hanno a che fare con la mimesi del discorso giuridico vero e proprio: la ricerca lessicale dovrà dunque collimare con l'analisi della pragmatica discorsiva. La situazione descritta dai documenti presenta non pochi problemi: vi si riconoscono, innanzitutto, una forte eterogeneità e frammentarietà, sia per tipologia delle carte, sia per modalità di impiego del volgare, in molti casi fiancheggiato dal latino: il *code svi-*

tching tra latino e antico occitano attestato nelle *Chartes en langue provençales* di Clovis Brunel ne offre uno *specimen* decisivo, in grado di attestare una fase di forte oscillazione linguistica e di spiccato sperimentalismo.⁵¹

Per poter riconoscere gli agglomerati semici di pertinenza giuridica depositati nei testi poetici dei secoli XII-XIII è stato necessario ricavare preliminarmente una lista di lemmi e formule specifici a partire dalla lettura dei documenti: fatto che ha obbligato a fare i conti non solo con i primi documenti dove fa la comparsa per la prima volta, per iscritto, la lingua volgare, ma anche con quel fumoso bacino linguistico che si definisce “volgare sommerso”, o “pre-letterario”, o “pre-testuale”.

Attraverso l'indagine terminologico-strutturale è stato possibile affinare la ricerca e individuare diversi “livelli di giuridicità”, schematizzabili secondo una classificazione che potrebbe essere così presentata:

1. termini tradotti dal latino a partire da un contesto giuridico (tecnicismi);⁵²
2. termini che in ambito letterario assumono una valenza giuridica giacché calati in un contesto retorico che imita le argomentazioni giuridiche;
3. formule e strutture calcate sulla testualità della legge.

Nella lettura congiunta di testi e documenti, si è potuto fare i conti con alcuni termini specifici, i cui significati sono in grado di slittare dall'impie-

⁵¹ Il *corpus* verrà di qui in avanti menzionato con le sigla *CharPr* e *CharPrSupp*.

⁵² Si potranno accogliere le ulteriori distinzioni, entro il gruppo dei giurismi in senso stretto, operate da Fiorelli 2008: 88, tra 1) «parole che pur mantenendo la forma latina classica assumono un significato che il latino non conosceva e che si forma nel Medioevo per un processo in cui sono coinvolte insieme colle equivalenti volgari» (esempi: *ars/arte*, *commune/comune*, *potestas/podestà*, *comes/conte*, *comitatus/contado*, ecc.); 2) parole la cui «voce volgare è fatta equivalere a una latina che si cercherebbe inutilmente nei dizionari: le due voci son nate insieme, nel Medioevo, e è difficile dire quale sia la sorella maggiore e quale la minore» (esempi: lat. *sommarius* > volg. *sommario*; lat. *nullitas* > volg. *nullità*, ma anche, per processo opposto: volg. *balia* > lat. *balia*; volg. *gualdaio* > lat. *gualdarius*. Invece «mancano elementi decisivi per *credentia* e *credenza*, *districtus* e *distretto*, *manutenere* e *mantenere*, *ordinamentum* e *ordinamento*); gli equivalenti latini sono di origine medievale e si potranno indagare solo attraverso una ricerca nei repertori quali il Du Cange (ivi: 89-90); 3) parole che mostrano una diversità radicale ma si equivalgono semanticamente. Tra queste si hanno *ius* e *ragione*, *curia* e *corte*, *societas* e *compagnia*, *dominus* e *domini*, *messere* e *signori* (poi *signori*), *emere* e *comperare* (poi *comprare*), *petere* e *addomandare*, *solvere* e *pagare*, *congregare* e *ragunare* (o *raunare*); ivi: 91-3.

go tecnico a quello traslato-metaforico (e viceversa) con un certo dinamismo.⁵³ Ma non sarebbe operazione utile, ai fini della ricerca qui avviata, studiare solo la presenza di alcuni termini (categorie 1-2) e il loro ricorrere all'interno di peculiari "nebulose semiche" rimandanti alla "tradizione discorsiva" della giuridicità. Non sempre, infatti, l'impiego di tessere afferenti al vocabolario del diritto segnala, all'interno dei testi, una mobilitazione profonda del senso in direzione della metafora giuridica *tout court*.

Ben più interessante è invece riflettere su un metodo in grado di rendere facile l'individuazione di una trama discorsiva di impronta giuridica, talora ben visibile all'interno del discorso in versi, dove si trovino accostati formule, strutture e toni rinviati alla sfera giuridica.

Mettendo a fuoco il fronte retorico, un buon esempio è offerto dal carattere della «ripetitività delle formule» e del «linguaggio congelato in

⁵³ Cruciale, ad esempio, è l'esempio dato dal termine *amor*, frequentissimo nei documenti con accezione giuridica nella direzione di "bene", "favore", "prova di fedeltà" o "alleanza", talora contrapposto a una situazione di *dan* (*CharPr* 306.6): «E si negus om de la vila ni om ab lui defendia lo tort ni la forsa que veiria far al seihnors, ni altre ome defora, lo dan que i auriu los deu om emendar o rendre son poder o s'amor aver dins .xl. dias»; nello stesso doc., si veda anche il par. 8) Cf. anche *CharPr* 170.4-25) marzo 1179 (4; con *societat* > 'alleanza'): «e si om o femena lo castel o las forzas de castel te tollia o t'en tollia, nos ab aquel fin, societat ni amor non auriam, si per lo castel o per las forzas a recobrar non aviam». Su questo termine si vedano anche le considerazioni di Riquer 2020: 137-8, il quale cita esempi da Rodón Binué 1957: 22: 1100: «et si aliquis homo vel femina hec suprascripta vel aliquid de ipsis tibi tulerit aut vetaverit, pacem cum illo aut treguam aut amorem non habebos»; 1160: «precipio ut quicumque contra hanc meam voluntatem ire presumpserit perdat meum amorem... per omnia secula»; 1173: «Addo etiam vobis pro amore Dei quod si in alio honore meo quem homines tenent per me poteritis cum eorum amore aliquid conquerire vel emere». A questa accezione nemmeno i poeti d'amore in grado di rinunciare, come accade ad esempio a Guillem de Berguedan nel rivolgersi a un suo vassallo (*Cavalier, un chantar cortes*, 210,6a, 21-3): «Tot atrestal en tal amor / com de vassal e de segnor, / tolc mi castel de Montmajor...». Il termine *amor* e derivati romanzi indicava la forma corretta del rapporto fra signore e vassallo (come si dice sopra, una sorta di alleanza, con impegni reciproci). Con riferimento al 50° esempio del *Conde Lucanor* di Juan Manuel, Guillermo Serés annota opportunamente: «Este amor *leal e verdadero* entre señor y vasallo también estaba legislado: "el señor deve amar e honrar e guardar sus vassallos, e fazerles bien e merced e desviar los daños e desonra. E quando estos debdos son bien guardados, faze cada uno lo que deve e cresce e dura el amor verdadero entre ellos" (Alfonso el Sabio, *Partidas*, IV, xxv, 6)».

stereotipi»,⁵⁴ tratti che Bice Mortara Garavelli ha d'altronde individuato come caratteri principali della scrittura della pubblica amministrazione. Elementi simili risultano ben estendibili a certi prodotti della letteratura poetica in lingua d'oc: si pensi ad esempio alla diffusissima ricorrenza, dell'espressione *bona fe*, o all'endiadi *dreit e razo*: forme fisse che, non a caso, coinvolgono i termini-chiave *fidem*, *directus*, *ratio*, su cui varrà la pena dire qualcosa in più. Frequentemente associati nei documenti in volgare, così come nei testi letterari occitani e poi italiani, *dreit* e *razo* necessitano di un approfondimento ulteriore, che varrà come caso esemplare nel ragionamento che qui si svolge.

In una delle carte edite da Brunel (*CharPr* 132.3) riguardante la cessione di diritti su delle terre da parte di laici ai monaci di Beaulieu e datata al 28 settembre 1171, si dice che i donatori «mesero en pens per .1. e .v. sol. de melgoires als morgues de Belloc *tot lo drech e la razo* que eil avio ni tenio en totas las terras...». L'associazione di questi due termini deriva dagli aspetti semantici che correlano le forme latine *DIRECTUM* e *RECTUM/RATIO*, nonché alla corrispondenza tra *ius* e *ratio*, che sottostà alla sfumatura precettiva di *ius*.⁵⁵ Se da una parte il concetto alla base del termine *directum* indica la “retta via”, secondo una metafora già della Sacra Scrittura, dall'altra il termine *ratio*, invece, insiste «sulla coerenza a una logica interna, a un ‘criterio’ ispiratore». ⁵⁶ Non è un caso dunque che i due termini, seppure portatori di significato morale e giuridico già in epoca antica, vengano associati a *ius* e *ius* a partire dal pensiero cristiano, che antepone la rettitudine morale alla legge.⁵⁷

L'accostamento in poesia è frequentissimo: impossibile non ricordare il celebre *incipit* trobadorico – citato anche nella ‘canzone *cum auctoritate*’ (*Rvf* 70) di Petrarca – *Razo e dreit ay si·m chant e·m demori* (*BdT* 233,4, assegnato a Guillem de Saint Gregori ma di paternità dibattuta).⁵⁸ Frequentemente nei testi provenzali *drech* può essere usato non solo come sinonimo di *razo* ma

⁵⁴ Mortara Garavelli 2001: 33.

⁵⁵ Fiorelli 2008: 140-1.

⁵⁶ Ivi: 142.

⁵⁷ Ivi: 143 parla a questo proposito del passaggio a una «giurisprudenza fatta sensibile a idealità superiori».

⁵⁸ Sulla questione cf. Perugi 1985: 9-38; altri casi di endiadi con *drech* e *razo*, specialmente negli *incipit* provenzali, vengono enumerati ivi: 18-9.

anche di *mezura* (come accade in Bertran Carbonel, *D'omes trobi que son de vil natura*, BdT 82,45, 3-4: «e non gardon senhat ni dessenhhat / ni segon drech ni razon ni mezura»), per il fatto di mobilitare significati simili al concetto di “dirittura”, che è poi sinonimo di giustizia e, quindi, di senno.

La fortuna dell'endiadi di *drech* e *razo* è confermata dal ricorrere di co-occorrenze anche nella poesia dei siciliani: Giuseppina Brunetti riporta, tra le canzoni dei siciliani maggiormente caratterizzate dalla presenza di lessico tecnico giuridico, la canzone *Donna, di voi mi lamento*, di Giacomo Pugliese, dove, ai vv. 10-11, leggiamo: «Meo sir, se tu ti lamenti / non ài dritto né raggione». ⁵⁹

Il punto sopra numerato 3 (“formule e strutture calcate sulla testualità della legge”) pare essere il più promettente per cogliere l'evolversi e il fissarsi di una semantica e di una simbologia giuridica nella metafora d'amore. L'unica strada da seguire per mettere a fuoco le “strutture” giuridiche all'interno dei testi letterari consiste nell'analisi della postura macrostrutturale dei singoli prodotti, a partire da un presupposto metodologico fondamentale, ossia l'idea che proprio i contesti, i generi e le loro peculiarità discorsive possano fare luce sulle sfumature semantiche dei linguaggi adoperati.

Si tratterà, dunque, di trovare all'interno dei testi letterari indizi interpretabili a un livello non più micro, ma macrostrutturale. Il ‘fatto giuridico’ dovrà essere inquadrato, oltre ai casi di microtestualità citati *supra*, anche nella sua natura di ‘fatto poetico-narrativo’, e offrire elementi salienti sul fronte pragmatico-discorsivo.

Più ancora che la poesia e il romanzo, la struttura narrativa più immediatamente comparabile alla metafora giuridica è rappresentata dall'epica, dove – come nota Bernard Ribémont – è anzitutto la presenza di un conflitto – presentato spesso sia in termini bellici sia ideologici – a richiamare intorno a sé elementi propri del discorso giuridico. ⁶⁰ Anche nell'epica, però, si può distinguere un ventaglio di momenti che vanno dal processo, al

⁵⁹ Brunetti 2019: 13-29.

⁶⁰ Ribémont 2023: 28-9: «le droit et la procédure ont ceci de particulièrement adapté à l'écriture épique qu'ils impliquent un conflit et la nécessité d'un règlement de conflit, même par la violence et la vengeance – règlement qui est essentiel dans la société médiévale, pour laquelle nos chansons comportent bien des scènes et des arrière-plans ressortissant au droit et à la justice criminelle». Sull'argomento si veda anche Franzani 2025: 134-6.

consiglio, all'ambasciata: elementi, tutti, intersecabili e sovrapponibili, per i quali si ricorre più o meno indistintamente al termine *plaid*. La *chanson de geste* si presenta come la scrittura maggiormente condizionata da fatti politici e da questioni che concernono il regolamento comportamentale tra uomini appartenenti a gruppi contrapposti, giacché alla base della sua trama discorsiva sottostanno strutture giuridiche trasversali quali, ad esempio, quello della *tenso*,⁶¹ cioè la lite giudiziaria – ma anche il genere dialogato tra due o più voci nella lirica occitanica – o del *conflictus* giuridico.⁶² Lo studio di Ribémont punta metodologicamente alla distinzione – utile anche ai fini d'indagine sul testo lirico – di «*macro-motifs*» e «*macro-segments*»⁶³ che rendono evidente il gioco di specchi tra la funzione epica e la realtà, teorica e pratica, rappresentata dal ricorso al “giuridico” e al “giudiziario”.

Ragionare per “strutture” del discorso giuridico consente di osservare come la finzione dell'epica tenda ad usare la storia come pretesto per costruire la leggenda: la “macchina giuridica” è dunque un espediente per traslare sul fronte atemporale i fatti storici da cui prende spunto la narrazione: punto di riferimento per proiettare il fatto storico su un orizzonte più ampio, dove a contrapporsi non sono solo schieramenti, ma modelli e modi di interpretare il mondo che si risolvono nell'opposizione generale – valida in ogni circostanza relazionale umana, anche in una visione antropologica – tra “torto” e “ragione” (secondo la dicotomia memorabile enunciata nella *Chanson de Roland*, lassa LXXIX, v. 1015: «Païen unt tort e chrestiens unt dreï»).⁶⁴ Qualcosa di analogo a ciò che accade, come si è visto, nel genere della *tenso* o del *partimen*, dove due voci si contrappongono nel portare avanti la propria idea su un tema stabilito e a farne valere le ragioni secondo uno schema retorico molto simile a quello del dibattito processuale. Se tuttavia l'epica dispiega esplicitamente il suo *côté*

⁶¹ Löfstedt 2007: 380-1. La studiosa menziona inoltre il placito di Garfagnolo del 1098, dove vengono coinvolti il giuramento (che chiama in gioco l'anima), le leggi di Giustiniano e i precetti di Carlo e di Ottone (che puntano sulla ragione dell'uomo e sulle gerarchie di potere), la *humilitas* (che evoca la mitezza e la resa); la battaglia (che è un ritorno ad archetipi profondi e un richiamo disperato a Dio); ivi: 379.

⁶² Schmidt 1993.

⁶³ Ivi: 30 distingue tra “motivo giuridico” e “motivo giudiziario” (intendendo per “giudiziario” ciò che concerne i giudici, l'atto del giudicare).

⁶⁴ *Chanson de Roland* (Segre): 212.

strutturale giuridico sotto il profilo narrativo e narratologico, la poesia ne svela le potenzialità metaforiche e plurireferenziali. Riconoscere e definire la categoria giuridica nei documenti – giuridici e letterari – e valorizzarla nel suo portato linguistico e semantico sarà dunque operazione preliminare fondamentale: non limitando le indagini al riconoscimento di tecnicismi, si potranno tener distinte in uno spettro di riconoscibilità e funzionalità le strutture pragmatico-discorsive e i dispositivi metaforici che caratterizzano questo serbatoio semantico nel suo farsi lingua poetica.

6. APPENDICE. LESSICO GIURIDICO DI BASE ANTICO-OCCITANO (SECOLI XII-XIII)

Avvertenza

L'elenco che segue si limita a segnalare, in questa fase, alcuni termini significativi tratti dai documenti e dai testi esaminati nel presente lavoro; esso non persegue finalità esplicative né intende definire il profilo semantico dei termini elencati.

SOSTANTIVI E VERBI	<i>art</i> ¹	<i>comunal</i>
<i>acaptar</i>	<i>asolvement</i>	<i>consel</i>
<i>aclinar / aclis</i>	<i>authorisar</i>	<i>contendre</i>
<i>acordar</i>	<i>avocar</i>	<i>contentiment / consentir</i>
<i>acordier</i>		<i>consistori</i>
<i>action</i>	<i>bailia</i>	<i>contestar</i>
<i>adsolver</i>	<i>ban</i>	<i>contrast</i>
<i>a(d)vocat</i>		<i>contumelia</i>
<i>ajuda / ajudar</i>	<i>cabal / acabalar</i>	<i>corelbar</i>
<i>alodier</i>	<i>captal</i>	<i>costuma / cosduma (afr.</i>
<i>amenda</i>	<i>captar</i>	<i>coutume)</i>
<i>amor</i>	<i>captenh</i>	<i>covenensa / covinen(չ) /</i>
<i>amparansa</i>	<i>cauzimen</i>	<i>covinent</i>
<i>apelar / apelador</i>	<i>chalongier</i>	<i>crim</i>
<i>aprobar</i>	<i>clam / clamar</i>	
<i>arbitre</i>	<i>cofessar</i>	<i>dan</i>

¹ *Art, gen, cossel, consentiment*: trattasi di un elenco di disposizioni d'animo elencate nei giuramenti a garanzia di salvaguardia della persona a cui si giura (seguono, generalmente, la formula fissa «d'aquesa hora adenant»).

<i>defension / defendre</i>	<i>beretat / beriter</i>	<i>possessio(n)</i>
<i>deliurazon</i>		
<i>demandar</i>	<i>judge</i>	<i>raisnier</i>
<i>demandament</i>	<i>jurar</i>	<i>rancura</i>
<i>desfaire</i>	<i>jutjamen / jutjar</i>	<i>razo(n) / razonar</i>
<i>desebrar</i>	<i>juzi</i>	<i>reclamar</i>
<i>destrech / destreiner</i>		<i>recobrar</i>
<i>dever</i>	<i>lau</i>	<i>recrezenza</i>
<i>dezencurar</i>	<i>lejaleza / legal / leial</i>	<i>retener</i>
<i>domengadura</i>	<i>lei</i>	
<i>drech / dreit / dreitura</i>	<i>litge</i>	<i>sagramen(t)</i>
	<i>logre</i>	<i>seignoria</i>
<i>encartar</i>	<i>maestre</i>	<i>somoniment / somonre</i>
<i>encombre / encobolier /</i>	<i>malafacha</i>	<i>subjectio</i>
<i>encombrar</i>	<i>malevar</i>	
<i>engan</i>	<i>mandamen(t) / mandar</i>	<i>tenensa / tener</i>
<i>engatjar</i>	<i>mantenensa</i>	<i>testament</i>
<i>escondir</i>	<i>meren</i>	<i>tolre</i>
<i>esgar(t)</i>	<i>mesfaire</i>	<i>traimen</i>
<i>establiment / establir</i>	<i>mesion</i>	<i>tort</i>
<i>fe</i>	<i>natura</i>	<i>usage</i>
<i>fermansa</i>	<i>obediensa</i>	<i>venser</i>
<i>fizansa</i>	<i>obligansa</i>	<i>vezi</i>
<i>forfait</i>	<i>ochaiso / ocaizonar</i>	
<i>frereche</i>	<i>omenatge</i>	FORMULE E LOCUZIONI
<i>franqueza</i>	<i>ordenc / ordein</i>	RICORRENTI
<i>gadi</i>	<i>pariatge</i>	<i>conoguda causa que</i>
<i>gatge</i>	<i>pechat</i>	<i>d'aquesta ora enant</i>
<i>garensa</i>	<i>peinnora</i>	<i>en esta carta escrit</i>
<i>gazanhar</i>	<i>perdre</i>	<i>esser aitoris a</i>
<i>gen</i>	<i>pladeiar</i>	<i>estre a main / venir a main</i>
<i>gitar</i>	<i>plaidés</i>	<i>fidel serai</i>
<i>gramadi</i>	<i>plait</i>	<i>mas juntas</i>
<i>guerrear</i>	<i>plege</i>	<i>metre en saisine</i>
<i>guierdon</i>	<i>plevi / plevier</i>	<i>per bona fe (e ses enjan)</i>
<i>guirpir</i>	<i>podestat</i>	

Susanna Barsotti
(Sapienza Università di Roma, ror: 02be6w209)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Aimeric de Belenoi (Poli) = *Aimeric de Belenoi. Le poesie*, edizione critica a c. di Andrea Poli, Firenze, Positivamail, 1997.
- Aimeric de Peguilhan (Shepard–Chambers) = William P. Shepard, Frank M. Chambers, *The Poems of Aimeric de Peguilhan*, Evanston, Northwestern University Press, 1950.
- Albertet (Sanguineti) = Francesca Sanguineti, *Il trovatore Albertet*, Modena, Mucchi, 2012.
- Arnaut Daniel (Perugi) = *Arnaut Daniel. Canzoni*, nuova edizione critica a c. di Maurizio Perugi, Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 2015.
- Bernart de Ventadorn (Appel) = Carl Appel, *Bernart von Ventadorn: seine Lieder, mit Einleitung und Glossar*, Halle, Niemeyer, 1915.
- Chanson de Roland* (Segre) = *La chanson de Roland*, introduzione e testo critico di Cesare Segre, trad. di Renzo Lo Cascio, Milano, Rizzoli, 2013.
- CharPr* = Clovis Brunel, *Les plus anciennes chartes en langue provençale*, Paris, Picard, 1926.
- CharPrSupp* = Clovis Brunel, *Les plus anciennes chartes en langue provençale (Supplément)*, Paris, Picard, 1952.
- Gaucelm Faidit (Mouzat) = Jean Mouzat, *Les poèmes de Gaucelm Faidit*, Paris, Nizet, 1965.
- Lanfranc Cigala (Branciforti) = Francesco Branciforti, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze, Olschki, 1954.
- Tensos and Partimens (Harvey–Paterson) = Ruth Harvey, Linda Paterson, *The Troubadours Tensos and Partimens. A Critical Edition*, Cambridge, Brewer, 2010, 3 voll.

LETTERATURA SECONDARIA

- Annunziata 2020 = Francesco Saverio Annunziata, *Federico II e i trovatori*, Roma, Viella, 2020.
- Aurell 2006 = Martin Aurell, *Fin'amor, "wadd" et féodalité dans la lyrique des troubadours*, in Aa. Vv., *L'espace lyrique méditerranéen au moyen âge: nouvelles approches*, Toulouse, Press Universitaires du Mirail, 2006: 77-88.

- Barsotti 2024 = Susanna Barsotti, *Il poeta come artigiano. La metafora fabbrile nella poesia dei trovatori*, Roma, Viella, 2024.
- Barsotti 2025a = *'Aici en esta carta escrit': l'impostazione giuridica del salut Donna, cel qe·us es bos amics* (Raimbaut d'Aurenga, BdT 389,I), «Revue des Langues Romanes» 129/2 (2025), consultabile in rete al link <https://journals.openedition.org/rlr/6446>.
- Barsotti 2025b = *Un processo senza avvocati: il salut Donna, cel qe·us es bos amics* (Raimbaut d'Aurenga, BdT 389.1), in Barsotti–Mainini 2025: 87-104.
- Barsotti–Mainini 2025 = *Parola poetica e parola giuridica nelle letterature romanze*, a c. di Susanna Barsotti e Lorenzo Mainini, Roma, Viella, 2025.
- Bec 1968 = Pierre Bec, *La douleur et son univers poétique chez Bernard de Ventadour. Essai d'analyse systématique*, «Cahiers de civilisation médiévale» 11 (1968): 545-71.
- Bertolucci Pizzorusso 2009 = Valeria Bertolucci Pizzorusso, *La firma del poeta. Un sondaggio sull'autonominatio nella lirica dei trovatori*, in Ead., *Studi Trobadorici*, Pisa, Pacini, 2009: 95-104.
- Bonafin 1996 = Massimo Bonafin, *Un riesame del gap occitanico (con una lettura di Peire d'Alvernha, BdT 323,11)*, in Aa. Vv. *"Ensi firent li ancessor". Mélanges de philologie médiévale offerts à Marc-René Jung*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1996: 85-99.
- Brunetti 2008 = Giuseppina Brunetti (a c. di), *Giacomino Pugliese*, in *I poeti della scuola siciliana*, II, *Poeti della corte di Federico II*, Milano, Mondadori, 2008: 557-642.
- Brunetti 2019 = Giuseppina Brunetti, *Linguaggio giuridico e poesia alla corte di Federico II di Svevia*, in Franziska Meier, Enrica Zanin (a c. di), *Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano*, Ravenna, Longo, 2019: 13-29.
- Caia 2016 = Giovanna Caia, *Poesia trobadorica e implicazioni giuridico-vassallatiche*, «Romance Philology» 70 (2016): 57-82.
- Canettieri 2000 = Paolo Canettieri, *Lo captals*, «Quaderni di filologia romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna» 14 (2000) [*Interpretazioni dei trovatori*, Bologna, Pàtron, 2001], pp. 77-101.
- Caravale 1994 = Mario Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Du Cange = Charles Du Cange, *et al.*, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, L. Favre, 1883-1887 (consultabile in rete al link: <http://ducange.enc.sorbonne.fr/>).

- Dubois–Edeline–Klinkenberg–Minguet 1985 = Gruppo μ [Jacques Dubois, Francis Edeline, Jean Marie Klinkenberg, Philippe Minguet], *Retorica della poesia. Lettura lineare – lettura tabulare*, ed. italiana a c. di Alfredo Luzi, Milano, Mursia, 1985.
- Fiorelli 2008 = Piero Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008.
- Franzani 2025 = Benjamín Franzani, *Lignaggio e vassallaggio nella Chanson de Guillaume*, in Barsotti–Mainini 2025: 133-43.
- Galgano 2010 = Francesco Galgano, *Le insidie del linguaggio giuridico*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Kantorowicz 1995 = Ernst Hartwig Kantorowicz, *Invocatio Nominis Imperatoris: on vv. 21-25 of Cielo d'Alcamo's Contrasto*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici Siciliani» 3 (1955): 35-50.
- Köhler 1976 = Erich Köhler, *Sociologia della fin'amor. Saggi trobadorici*, a c. di Mario Mancini, Padova, Liviana, 1976.
- Krafft 1902 = Adolphe Krafft, *Les Serments carolingiens de 842 à Strasbourg, en roman et tudesque*, Paris, Leroux, 1902.
- Löfstedt 2007 = Leena Löfstedt, *Sur la terminologie juridique des Plantagenêts*, in David Trotter (éd. par), *Actes du XXIV Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, Berlin · Boston, De Gruyter, 2007, 4 voll.
- Mainini 2025 = Lorenzo Mainini, *Premessa*, in Barsotti–Mainini 2025: 7-10.
- Marcenaro 2023 = Simone Marcenaro, *La società dei poeti. Per una nuova sociologia dei trovatori*, Milano, Mimesis, 2023.
- Marcenaro 2025 = Simone Marcenaro, *Tradizioni discorsive e interdiscorsività nella "metafora feudale" dei trovatori occitani*, in Barsotti–Mainini 2025: 21-42.
- Mortara Garavelli 2001 = Bice Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi, 2001.
- Pailhès 2006 = Claudine Pailhès, *Le comté de Foix, un pays et des hommes. Regards sur un comté pyrénéen au moyen âge*, Cahors, Louve, 2006.
- Perugi 1985 = Maurizio Perugi, *Trovatori a Valchiusa. Un frammento della cultura provenzale del Petrarca*, Padova, Antenore, 1985.
- Premi 2020 = Nicolò Premi, *Solatz, deport e chan: riconoscere e tradurre una nebulosa semica*, in Cecilia Cantalupi, Nicolò Premi (a c. di), *Tradurre i*

- trovatori. Esperienze ecdotiche e di traduzione a confronto*, Verona, QuiEdit, 2020: 47-64.
- Ribémont 2023 = Bernard Ribémont, *“Car me jugez le dreit”: droit et justice dans l’épopée médiévale*, Paris, Classiques Garnier, 2023.
- Riquer 2010 = Martín de Riquer, *Leggere i trovatori. La genesi della lirica moderna e dell’immaginario amoroso*, ed. italiana a c. di Massimo Bonafin, Macerata, Eum, 2010.
- Rodón Binué 1957 = Eulalia Rodón Binué, *El lenguaje tecnico del feudalismo en el siglo XI en Cataluña* (Contribución al estudio del latín medieval), Barcelona, Escuela de Filología, 1957.
- Sabatini 1990 = Francesco Sabatini, *Analisi del linguaggio giuridico: il testo normativo in una tipologia generale dei testi*, Padova, CEDAM, 1990.
- Scarpati 2010 = Oriana Scarpati, *Mort es lo reis, morta es midonz. Une étude sur les planhs en langue d’oc*, «Revue des Langues Romanes» 114 (2010): 65-93.
- Scarpelli 1969 = Uberto Scarpelli, *Semantica giuridica*, in *Novissimo digesto italiano*, dir. da Antonio Azara e Ernesto Eula, vol. XVI, Torino, Utet, 1969, s. v.
- Schmidt 1993 = Paul Gerhard Schmidt, *I “conflictus”*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1, *Il Medioevo latino*, dir. da G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. I, *La produzione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1993, II: 157-69.
- Souto Cabo 2003 = José António Souto Cabo, *Documentos galego-portugueses dos séculos XII e XIII*, Área de Filoloxías Galega e Portuguesa, La Coruña, Universidade da Coruña, 2003.
- Wilhelm 2024 = Raymund Wilhelm, *Le tradizioni discorsive. Dalle norme comunicative alla storia della lingua*, Roma, Carocci, 2024.

RIASSUNTO: La lingua del diritto si mostra ricca di possibilità, allusive e metaforiche, estendibili a un orizzonte semantico che porta fuori dall’ambito giuridico in senso stretto e presta categorie di pensiero e strutture di linguaggio anche ad altri contesti. A partire da questo presupposto, il contributo qui presentato offre uno spoglio di alcuni testi del *corpus* lirico provenzale individuando lessico, strutture e forme afferenti al linguaggio della legge e portando riflessioni metodologiche circa l’analisi della componente giuridica all’interno del discorso amoroso sulla *fin’amor*. Di particolare interesse sono in tal senso i generi dialogati, spesso specola di forme argomentative che richiamano lo scontro giudiziario tra due parti.

PAROLE CHIAVE: Linguaggio giuridico; Diritto e letteratura; Trovatori; Generi dialogati.

ABSTRACT: Legal language is rich in allusive and metaphorical possibilities, extending to a semantic horizon reaches beyond the strictly juridical sphere and lends categories and linguistic structures to other contexts as well. Building on this premise, this article examines a selection of texts from the Provençal lyric *corpus*, identifying vocabulary, structures and forms that derive from legal discourse. It also offers methodological reflections on how to analyze the legal component within the discourse of *fin'amor*. Of particular interest are dialogic genres, which often function as mirrors of argumentative patterns reminiscent of judicial exchanges between opposing parties.

KEYWORDS: Legal Language; Law and Literature; Troubadours; *Tensos* and *Partimen*.

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DEL FIORE DI VIRTÙ: STATO DELL'ARTE E PROSPETTIVE

Il *Fiore di virtù* (d'ora in avanti *FdV*) è un trattato in prosa strutturato in 35 capitoli dedicati alternativamente a una virtù e al vizio associato, chiuso dal capitolo sulla *moderança* (cap. XXXV), la virtù cardine che sovrasta tutte le altre. Il testo è stato composto a Bologna¹ in un momento tra il 1313 (dato che all'intervallo 1313-1315 risale il *De regimine rectoris* di Paolino Veneto, fonte del *FdV*)² e il 1323 (data della canonizzazione di Tommaso d'Aquino, nel *FdV* nominato ancora *fra Tommaso*).³ Circa l'autore, non è stato ancora sciolto il nodo se si tratti di un laico o di un religioso: ciò che però si può inferire con buona sicurezza è la destinazione senz'altro laica dell'opera.⁴

I capitoli del *FdV* sono organizzati in quattro sezioni: un'introduzione sulla virtù o sul vizio in questione, un paragone animale (la cui

* Ringrazio Luca Cantoni, Paolo Divizia, Lino Leonardi, Valentina Nieri e Fabio Zinelli per aver letto e migliorato queste pagine; resta mia la responsabilità di ogni imprecisione o inesattezza.

¹ Cf. Frati 1893: 253 e Corti 1989d: 179. L'origine bolognese si desume tanto da elementi extratestuali (nei mss. antichi il *FdV* è spesso accompagnato da alcune *Dicerie*, che menzionano Pietro de' Boattieri e che sono un prodotto da accostare ai *Parlamenta et epistole* di Guido Faba, alle *Dicerie/Arringhe* di Matteo dei Libri e al *Flora de parlare* di Giovanni da Vignano: tutte opere bolognesi o, comunque, emiliane), quanto da elementi interni al testo, come le due citazioni patenti da *Al cor gentil* di Guinizzelli in posizioni di rilievo (a cap. I, § 8, e a cap. XXXV, § 40) e da tessere lessicali specificamente bolognesi dell'originale (come ad es. *ceda* 'siepe', vd. *infra*).

² Cf. Corti 1989a: 98-9 e 120; per la datazione del *De regimine rectoris* cf. anche Pesce 2024: 295.

³ A latere, sull'aura di santità di Tommaso precedente alla canonizzazione formale da parte di Giovanni XXII (in un quadro che giocoforza implica i canti X-XIII del *Paradiso*) cf. Saccenti 2021 e Saccenti 2023.

⁴ Per la questione dell'autore si veda Menozzi 2023.

fonte principale è Bartolomeo Anglico),⁵ una lunga sequenza di citazioni, quasi sempre di seconda mano (es. da Albertano, dalla *Summa vitiorum* di Peraldo, dal *Liber philosophorum moralium antiquorum* ecc.), e un *exemplum* storico-narrativo.⁶ Il *FdV*, infine, è spesso affiancato – già nei mss. più antichi – da due testi satellite: le cosiddette *Aggiunte* e delle *Dicerie*, che non sono equidistanti rispetto al *FdV*, dato che le *Aggiunte* sono state composte verosimilmente proprio in funzione del trattato, mentre le *Dicerie* rispondono a un genere e a una tradizione distinti.⁷

Nell'affrontare la tradizione manoscritta del *FdV* e il problema filologico-editoriale che essa pone, come prima cosa, è bene ribadire che si tratta di uno dei testi più fortunati (quindi più letti e più copiati) del Medioevo italiano e romanzo: al netto di nuove acquisizioni e di qualche espunzione, il *corpus* dei mss. raggiunge le 120 unità (vd. la lista aggiornata in appendice), quello degli incunaboli supera le 50 (vd. ISTC), e sono numerose anche le traduzioni in altre lingue (romanze e non).⁸ Invece, per quel che riguarda la fortuna del *FdV* entro il XIV secolo italiano, tra i vari affioramenti più o meno episodici,⁹ occorre menzionare il caso precocissimo dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli,¹⁰ la cui composizione è da assegnare indicativamente al periodo 1318-1324, quindi a ridosso dei termini di riferimento per la datazione del *FdV*. Sempre riguardo alla primissima circolazione del nostro testo, resta aperto il problema di una sua

⁵ Cf. Varnhagen 1901 e Corti 1989a: 59-71.

⁶ Per le fonti del *FdV* cf. Corti 1989a; segnalo a margine che l'unico aspetto relativo alle fonti del *FdV* del quale Corti, volontariamente (cf. p. 51), non si è occupata è quello, particolarmente ostico, delle fonti degli *exempla*, per i quali il grattacapo principale consiste nell'identificazione dei referenti esatti delle formule *Ystorie de Roma / romane / di Romani* (14 *exempla*) e *Vita di Sancti Padri* (8 *exempla*).

⁷ Per questi testi cf. Menozzi 2021: 211-3; sulle *Dicerie* il riferimento è ancora Frati 1911 (ma cf. Bertoni 1912 e Divizia 2022a: 55).

⁸ Si veda Ramello 2000 per una retroversione latina, Divizia 2022b per le versioni francesi, Cornagliotti 1975 e Acebrón Ruiz 2004 per la versione catalana, Mateo Palacios 2013 per la versione castigliana (da leggere con le precisazioni di Divizia 2020), Olteanu 1992 e Moraru 1996 per la versione rumena, Corbellini 2000 per l'adattamento medio-neerlandese, Hans Vintler 2015 per il rifacimento tedesco in versi di Hans Vintler, Drescher 1900 per la versione tedesca di Arigo, Κολιαδήμου 2002 per le versioni greche.

⁹ Per i quali il riferimento è ancora l'invecchiato Frati 1893.

¹⁰ Cf. Costantini-Camuffo 1988.

eventuale influenza sul *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* del bolognese Graziolo Bambaglioli, datato dall'editore critico a «prima del 1324»: ¹¹ influenza, questa, che è stata additata da Frati (1893: 302-6), ma che si fonda su riscontri non del tutto stringenti. Ancora: due altre tappe significative della fortuna trecentesca del *FdV* sono il *Libro di varie storie* di Antonio Pucci (del 1362) ¹² e l'adattamento in versi del *FdV* proposto da Ristoro di Canigiani (†1380) nel suo *Ristorato*, un poema in terzine (in 44 canti) composto a Bologna nel 1363. ¹³

Su un piano generale, lo stato degli studi sul *FdV* in prospettiva dell'originale bolognese primo-trecentesco (quindi non della sua fortuna o delle sue traduzioni) è particolarmente arretrato: il riferimento sono ancora Frati 1893 e i cinque studi di Corti pubblicati a cavaliere del 1960; ¹⁴ per questa ragione, è a tutt'oggi particolarmente ostico districarsi nella tradizione manoscritta, mancando una qualsiasi edizione criticamente fondata e uno studio globale e aggiornato quanto meno dei manoscritti più antichi che sia focalizzato sul testo, ¹⁵ di cui queste pagine vogliono essere un primo tassello.

Andando con ordine, conviene dapprima presentare la situazione editoriale del *FdV*. Fino alla recente edizione del ms. Si1 a cura di Mirko Volpi, per avere un'idea del testo occorre rifarsi al mannello di edizioni sette-ottocentesche (Bottari 1740, Volpi 1842, Fabricatore 1850 e Gelli 1855), che già nei titoli (*'FdV ridotto alla sua vera/migliore/corretta lezione'*) denotano un intento critico, anche se i metodi attraverso i quali questo è perseguito non sono verificabili e tradiscono un'ampia libertà contaminatoria senza adeguata giustificazione; ¹⁶ oppure all'edizione Ulri-

¹¹ Galeotti 2021: I, XCIII.

¹² Sul *FdV* come fonte del *Libro di varie storie* cf. Frati 1893: 282-3 e Varvaro 1957: 362-3.

¹³ L'ed. di riferimento del *Ristorato* è Razzolini 1847, da leggere però con Galvani 1871. Per una prima schedatura dei rapporti tra *FdV* e *Ristorato* cf. Frati 1893: 306-11.

¹⁴ Corti 1989a, Corti 1989b, Corti 1989c, Corti 1989d, Corti 1989e.

¹⁵ La necessità di colmare questa lacuna della filologia italiana è anche dettata, oltre che da ragioni intrinseche e in sé più che sufficienti, da un ravvivato interesse per il nostro testo in ambiti disciplinari limitrofi; si vedano ad es. per il *côté* storico e storico-artistico Botana 2020: 58-79 e 80-98; Dressen 2021: 189-93; Dressen 2024; e la recente tesi di Dooling 2024, che non ho potuto consultare per queste pagine.

¹⁶ Sulla prassi contaminatoria di Bottari 1740 cf. Casini 1886: 154 e Corti 1989c:

ch 1890 secondo il ms. Fi2,¹⁷ che ha costituito per un secolo abbondante il testo vulgato, nonostante «l'opera di demolizione» (della presunta bontà del testo di Fi2 e del lavoro di Ulrich) di Corti 1989c.¹⁸ Come detto, si può ora disporre dell'affidabile edizione Volpi 2018 del testo del ms. Si1,¹⁹ ritenuto «per bontà di lezioni il più prossimo all'archetipo» da Corti:²⁰ pertanto, è chiaro che ogni discussione sul testo e sulla sua tradizione antica non può che partire da questo lavoro.²¹ Questa di Volpi è l'«edizione di un codice»,²² non l'edizione del testo:²³ nel caso di un foglio caduto (il n. 13), Volpi non è ricorso a un altro ms. ma ha lasciato la lacuna (tra la fine del cap. IV e l'inizio del cap. V); inoltre, se da un lato il ms. Si1 è seguito tendenzialmente a oltranza (sono presenti quattro passaggi con *crucis* e una decina di altri luoghi – segnalati dallo stesso Volpi – in cui il testo di Si1 pubblicato risulta insoddisfacente), dall'altro, l'editore è intervenuto a correggere qua e là (anche sulla base di materiali di lavoro di Maria Corti): il che porta a uno statuto in una qualche misura ibrido dell'edizione, che resta comunque, come si è detto, il punto di partenza per ogni ulteriore indagine.

Venendo invece a quanto è stato fatto finora circa lo studio dei rapporti tra i mss., occorre partire dall'ormai irreperibile tesi di laurea del

163. Questa, perciò, resta lungi dall'essere «la primera edición crítica del texto» (Mateo Palacios 2013: XXIV).

¹⁷ Ora superata da Vecchio 1998-1999.

¹⁸ Citazione a p. 163. A margine, segnalo che lo stesso Ulrich ha procurato anche l'edizione-trascrizione del ms. quattrocentesco Fi9 (Ulrich 1895).

¹⁹ In precedenza, il testo del ms. Si1 era stato proposto integralmente in due altre occasioni, ma in entrambi i casi in sedi isolate e di ridottissima circolazione (Losi 1981 e Olteanu 1992: 35-117); mentre solo antologicamente (capitoli XIII-XVI e XIX-XX) in Segre-Marti 1959: 883-99, lavoro che si colloca all'ombra del cantiere di Corti.

²⁰ Corti 1989b: 124-5.

²¹ L'edizione Volpi 2018 va accompagnata dall'*errata corrige* in Volpi 2019: 201-2.

²² Volpi 2018: 145. Lo studioso puntualizza che «non si tratta di un'edizione di tipo bédieriano, non essendo stato esaminato l'intero testimoniale» (*ibid.*).

²³ Parafraso due passaggi paralleli di Paolo Divizia relativi proprio all'edizione Volpi: «edizione [...] che è appunto del testimone (di cui conserva anche le lacune e non pochi errori) e non del testo» (Divizia 2020: 127, n. 3), e «edizione del testimone (di cui conserva numerosi errori e evidenti lacune emendabili attraverso una *recensio* anche solo parziale) e non del testo» (Divizia 2022b: 80, n. 2).

1948 di Anna Maria Benichi,²⁴ che ha studiato una quarantina di mss. conservati nelle biblioteche fiorentine suddividendoli in due gruppi: A (rappresentato dal solo Fi2, padovano) e B (rappresentato da tutti gli altri mss., che hanno una veste linguistica toscana); B, a sua volta, sarebbe ripartito in otto famiglie, di quattro delle quali abbiamo notizia grazie a Carlo Battisti (1956-1957: 85, n. 1): α (Fi5, Fi12, Fi17, Fi21, Fi25, Fi37, Fi39 e «forse» Fi45),²⁵ ϵ (Fi3, Fi8, Fi11, Fi25 [sic], Fi44 e «forse» Fi7),²⁶ γ (Fi30 e Fi31)²⁷ ed η (Fi17 [sic] e Fi42).²⁸ Sempre in merito ai rapporti tra manoscritti, Battisti fa notare anche che Fi8 sarebbe «simile» a Fi48.²⁹

Seguono poi i cinque studi di Maria Corti attorno al 1960. È a lei che si deve la localizzazione del ms. Si1 a Bologna, così come di Vi1 a Ferrara, di Fi2 a Padova, di Lo1 e Ve2 a Verona, di Ve7 all'area padovano-veronese, e di Fi47 all'area trevigiano-bellunese (ma secondo la studiosa in questo ms. sarebbe ravvisabile, tra il bolognese dell'originale e la patina di arrivo, uno strato pisano-lucchese). Come anticipato, per Corti, Si1 sarebbe il testimone «più vicino all'archetipo»,³⁰ prefigurando così la felice situazione (presupposto del lavoro di Volpi su questo ms.) per la quale il ms. stemmaticamente più alto sarebbe anche l'unico (ma vd. *infra*) a esibire la presunta coloritura linguistica dell'originale. Questo il quadro complessivo della tradizione antica del *FdV* secondo Corti:

«Orbene il codice S [sic. Si1], più vicino all'archetipo, risulta bolognese; i codici del primo gruppo, ancora relativamente fedeli, sono emiliani o veneti;

²⁴ La copia depositata presso l'Università di Firenze è andata distrutta in seguito all'alluvione del 1966; informazioni su questo lavoro si trovano in Battisti 1956-1957.

²⁵ Di questi, Fi17, Fi21 e Fi25 «derivano per linea collaterale da uno stesso apografo», che Fi17 «segue più fedelmente» (Battisti 1956-1957: 85, n. 1).

²⁶ «Caratteristica a questa famiglia è un'ampia lacuna che nell'edizione Ulrich va da p. 24 r. 31 a p. 29 r. 28» (Battisti 1956-1957: 85, n. 1), vale a dire da cap. X § 20 a cap. XIII § 31, probabilmente originata da un *saut du même au même* dato che gli estremi di questa lacuna sono due massime attribuite entrambe a Giovenale.

²⁷ «Caratterizzazione sicura» (Battisti 1956-1957: 85, n. 1).

²⁸ Ma Battisti stesso (1956-1957: 85, n. 1) avverte della sua «impressione che questi raggruppamenti della Benichi vadano sottoposti ad un'ulteriore revisione». Maria Corti (1989c: 161-2, n. 5), invece, rileva come, nella tesi di Benichi, «l'aggruppamento dei mss. è spesso effettuato in base a lezioni giuste e non ad errori o lacune».

²⁹ Battisti 1956-1957: 87.

³⁰ Corti 1989b: 125.

fra di essi la precedenza va data ai veneti per la maggior fedeltà alla tradizione genuina e perché unici conservano alcune lezioni originarie, che si sono perse in tutto il resto della tradizione. I codici antichi del terzo gruppo sono o emiliani contaminati o toscani». ³¹

Un problema non di poco conto, però, è che queste affermazioni non sono supportate da alcun esempio, rinvio o prova di alcun tipo ³² (probabilmente perché demandati all'introduzione della prevista edizione critica, che però non ha mai visto la luce). Senza un'adeguata dimostrazione, perciò, questi assunti andranno maneggiati con cautela, anche in ragione del fatto che il *corpus* di lavoro di Corti era tendenzialmente ridotto ai mss. appena citati più Bo1 Bo2 Fi9 Mo Mi1 Ve1 Ve4: le erano ignoti quindi non pochi mss. trecenteschi (ad es., stando esclusivamente ai settentrionali, HT Lu2 Na2 Ve13).

Per quel che riguarda invece il piano più basso delle relazioni tra i vari mss., Corti ha proposto di individuare in Fi2 e Lo1 «due collaterali molto affini, appartenenti a un gruppo molto particolare dello stemma», ³³ dato che questi «presentano errori congiuntivi e lacune, che postulano un comune ascendente»: ³⁴ ascendente che «era già veneto e della zona padovano-veronese». ³⁵ Allo stesso modo, sarebbero tra loro collaterali anche Ve7 e Fi47, entrambi appartenenti «a una famiglia contenente codici emiliani e pisano-lucchesi». ³⁶ Mi preme però ribattere che, anche per questi casi, Corti non porta alcuna documentazione a sostegno: pertanto, anche qui sarà d'obbligo impiegare grande prudenza.

³¹ *Ibid.* Cf. anche poco oltre: «[...] possiamo ricostruire, senza il timore di cadere nei territori della fantasia, un subarchetipo emiliano, da cui si sono dipartiti il ramo veneto e il ramo toscano, subarchetipo le cui lezioni originarie si sono conservate solo nel codice veneto di zona periferica [*scil.* Ve7]» (*ibid.* 129).

³² Come già rilevato da Mirko Volpi: «Va altresì detto che nei saggi apparsi tra il 1959 e il 1961 Corti – a rigor di prassi ecdotica – non documenta, o non può ancora documentare con completezza in quegli anni, quanto con decisione asserisce, e cioè la forte prossimità di S [*scil.* Si1] all'archetipo e le ragioni di una suddivisione filologicamente fondata in gruppi dei manoscritti esaminati» (Volpi 2018: 142).

³³ Corti 1989c: 175.

³⁴ Corti 1989b: 126.

³⁵ *Ibid.* 128.

³⁶ *Ibid.* 129.

Agli studi di Corti, nella prospettiva che qui interessa, sono seguiti solo alcuni affondi puntuali: Anna Cornagliotti ha isolato due mss. (Bo1 e Fi43), che, insieme a molti incunaboli, presentano una versione interpolata del prologo;³⁷ a questi Sabrina Corbellini ha aggiunto anche il ms. Ve5;³⁸ Matteo Milani ha studiato casi di diffrazione in presenza su antroponimi ‘esotici’, per i quali gli accordi tra vari mss. faticano a essere probanti (per l’alto tasso di realizzazioni poligenetiche);³⁹ Paolo Divizia ha accostato i mss. Na1 e Fi56, che presentano la stessa serie di testi;⁴⁰ infine, Federico Botana ha indicato che Fi13 «probably derives from» Fi2.⁴¹ Questo lo stato (parecchio instabile) delle nostre conoscenze sui rapporti tra i mss. del *FdV*.

Per provare a fare qualche passo in avanti in questa direzione – con alcuni carotaggi distribuiti lungo tutta la lunghezza del testo (*Aggiunte* incluse) – ho definito un *corpus* di lavoro di 25 mss. cercando di includere tutti i più antichi (con la sola eccezione di Fi9, si tratta di mss. tutti indicativamente trecenteschi) e di garantire una buona rappresentatività geografica, che, probabilisticamente, consentisse di avere un’istantanea che fosse la più bilanciata possibile della tradizione antica del testo.

Come inevitabile, fa parte di questo *corpus* il piccolo drappello dei mss. ascrivibili all’Emilia con a capo il ms. Si1, di cui si è già detto, che è da riferire a Bologna; oltre a Si1 sono verosimilmente riconducibili a Bologna anche i mss. (purtroppo frammentari) Na2 e Lu2;⁴² viene poi il ms. Vi1, ferrarese. Ed è bene notare che questi quattro testimoni emiliani sono, in linea di massima, tra i più antichi (se non i più antichi) di tutta la tradizione del *FdV*; a monte di una qualsiasi considerazione stemmatica,

³⁷ Cornagliotti 1975: 34 (e cf. anche oltre a p. 37).

³⁸ Corbellini 2000: 25-6.

³⁹ Milani 2008: 122-7.

⁴⁰ Divizia 2009: 41.

⁴¹ Botana 2020: 256.

⁴² Questi due mss. conservano infatti (non episodicamente) alcuni dei blasoni del bolognese antico (per i quali cf. Corti 1989d: 181-2 e Volpi 2019: 198), che è lecito presumere che fossero già nell’originale, ben attestati da Si1 e annacquati negli altri mss.: Na2 presenta un *al* (art. masch. sing.) al § 12 del cap. XXVII, un *aipudo* (part. pass. di *avere*) al § 27 del cap. XXIX e un *sipi* (P2 del cong. pres. di *essere*) al § 31 della seconda Aggiunta al *FdV*. Lu2 presenta invece un *sipi* al § 10 del cap. VII, un *sipa* (P3 del cong. pres. di *essere*) al § 14 del cap. IX, e due *apa* (P3 del cong. pres. di *avere*) ai §§ 21 e 34 del cap. I.

non è infatti di poco conto che i mss. più antichi siano riferibili all'epicentro della tradizione. Inoltre, occorre rilevare che Si1 non è più l'unico ms. bolognese, come fino ad oggi si riteneva.⁴³ Il *corpus* conta poi un nutrito gruppo di mss. veneti, tra i quali i veronesi Lo1 e Ve7, il padovano Fi2, il veneto centrale HT,⁴⁴ il trevigiano-bellunese Fi47 e il forse friulano Ve13. A margine, restano i mss. Lo2, che, in attesa di ulteriori indagini, ci si limita a indicare come genericamente settentrionale,⁴⁵ e Mo, che parrebbe essere settentrionale (forse emiliano) ma copia di un modello toscano. Si passa quindi al gruppo dei mss. toscani, che annovera i fiorentini Fi21 e Si3, i senesi Ph e Fi19 e i genericamente toscani Fi1 Bo2 Fi17 Fi31 Fi28 Fi16 NY1. Infine, il *corpus* è completato da due mss. napoletani (Vat1 e Fi9): il primo datato al 1387, mentre il secondo di pieno Quattrocento (un prodotto della Napoli aragonese).

Di questi 25 mss., 19 sono completi, vale a dire che, al netto di cadute di fogli o piccole lacune, trasmettono il *FdV* nella sua interezza, mentre 6 sono frammentari (Lu2, Na2, Ph, Fi28, Fi16 e Fi19).⁴⁶ Su questo *corpus* di lavoro occorrerà verosimilmente ritornare in futuro: tanto nella prospettiva di uno sfoltimento (che consenta di muovere con più agilità verso l'obiettivo di un'edizione criticamente fondata di tutto il testo), quanto

⁴³ Cf. ad es. Volpi 2018: 140 e Volpi 2023: 74.

⁴⁴ Per il quale cf. Menozzi in c. s.

⁴⁵ Alcuni dei tratti più caratteristici della sua coloritura linguistica, sia pure non strettamente specifici, sono i possessivi *sua* ('sua', cap. III § 4, cap. XIV § 7, e cap. XXXI §§ 7.2 e 8.2), *tue* ('tue', cap. XIV § 3), che parrebbero indirizzare verso l'Emilia (cf. le occorrenze in Corpus OVI) e la forma *giaza* 'ghiaccia' (cap. XXXI § 2.1) che punterebbe sempre verso l'Emilia o verso la Lombardia (cf. le occorrenze in Corpus OVI e la carta 381 dell'AIS). Il ms. presenta anche la forma lessicale *carase* 'favi (del miele)' (cf. *infra* la tavola di collazione n. 33a), forma che – giusta Corti 1989b: 127 – sarebbe caratteristica dell'area veronese, vicentina e padovana.

⁴⁶ Lu2 presenta il *FdV* da cap. I § 20 a cap. IX § 28; Na2 da cap. XXVI § 7 fino alla fine (con in coda le due *Aggiunte* e le *Dicerie*); Ph presenta i seguenti spezzoni di testo: da cap. XI § 13 a cap. XV § 3, da cap. XXVII § 8 a cap. XXX § 11, da cap. XXXIII § 3 a cap. XXXIV § 17, e da cap. XXXV § 25 alla fine (con in coda la sola seconda *Aggiunta*, lacunosa per la caduta di un foglio: si passa dal § 21 al § 99); Fi28, acefalo per la caduta del primo foglio, inizia con cap. I § 9 e termina con cap. XXVII § 13 (inoltre, per la caduta di un foglio, si passa da cap. VI § 24 a cap. VII § 3); in Fi16 la trascrizione del *FdV* termina a cap. XXVII § 11; Fi19 presenta il *FdV* dal cap. XXI § 1 fino alla fine (con in coda le due *Aggiunte* e le *Dicerie*).

in quella della scelta dei mss. da tenere sul tavolo, considerando che per moltissimi di questi le datazioni e le localizzazioni sono spesso sommarie o da ripensare.

Presento ora delle tavole di collazione per *loci* (distribuiti lungo tutta la lunghezza del testo), per definire la maggior parte dei quali mi sono servito dei recenti lavori di Volpi sul ms. Si1. Si tratta di passaggi in cui il testo di Si1 risulta poco soddisfacente (variamente indicati nell'edizione Volpi, talvolta con *cruces*, talaltra solo in nota) o passaggi utili a isolare qualche raggruppamento.

Propongo la lezione del ms. Si1 con in calce, a mo' di apparato, le varianti degli altri 24 mss.⁴⁷

1. cap. I, § 48 (Si1): E perché dale donne descende l'informamento de questa virtude d'amore, sí sono fermo de essere so deffendeore e çaschuno che me audisse de loro. E per ordine imprimeramente contarò certe auctoritade [...]

sí sono fermo de] io voggio HT Fi47 Ve7 Vat1, et perzò io vollio Fi9, sí con-fermo de Lu2 NY1 Bo2 Fi28, però debbo Fi31;
so] loro Fi1 Bo2 Vat1 Fi31, lo Fi2, *om.* Mo Fi28 Fi16;
so deffendeore] sofferente Fi16;
e çaschuno che me audisse] contra zashuno chi (che HT NY1 Si3 Lo2) dixè mal Vi1 HT NY1 Si3 Lo2, contra çascun che mal (en Fi47) dise Ve7 Fi47 Bo2 Vat1 Fi28, contra ciaschuno che male ne dicesse Fi9, encontra çascuno che dixè Fi2, con ciascuno che dise Mo, e zashun che mal dise Lu2, a çascaun che diesse mal Lo1, a ciascuno che dicie Fi16, et ciascuno che mentisse Fi21 Fi17, *om.* Fi31;
de loro] de loro villania overo soçura Fi2 Lo2;
Na2 Ve13 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

A un primo colpo d'occhio, per il punto che interessa (il passaggio che resta in sospeso in Si1: *e çaschuno che me audisse*) la lezione buona pare essere il maggioritario *contra çaschuno chi dixè mal* (Vi1 ecc.). Tuttavia, Volpi (2018: 162, n. 60), che, sulla scorta dei materiali di lavoro di Maria Corti,

⁴⁷ Per Si1, bolognese, come ottimo «metro sul quale “misurare” la portata delle altre testimonianze prese in esame» cf. anche Milani 2008: 115.

indica che il senso dovrebbe essere ‘a, contro chi dicesse male’, propone che *audisse* sia una *lectio facilior* per *aunisse* (cf. TLIO s. v. *aunire* ‘privare dell’onore, fare oggetto di oltraggio o di scherno’). Volpi indica anche la possibilità, da lui stesso giudicata «più remota, ma non impossibile», che *me audisse* possa essere inteso, univerbato, come un crudo francesismo per *maudire* ‘maledire’. Le ipotesi sono entrambe suggestive, ma il quadro della tradizione manoscritta le qualifica, a mio avviso, come troppo difficili, anche a fronte della durezza sintattica che comporterebbero (ad es., *aunire* tende a reggere il compl. ogg. senza la preposizione *di*; ma il costrutto, sebbene in un numero limitato di casi, è comunque attestato, vd. TLIO s. v. *aunire*). Al momento, in assenza di uno stemma, mi pare invece più economico pensare che la lezione genuina fosse quella, più piana, della maggior parte dei mss. del *corpus* di riferimento (*contra zaschuno chi dixce mal*); in caso, la lezione di Si1 (che si trova anche in Fi1) potrebbe essere l’esito di una trafilata *mal dise* > *maldisse* > *maudisse* > *me audisse*.

Sebbene non dirimenti, a sostegno della lezione *contra zaschuno chi dixce mal*, cf. i passi paralleli che si trovano poco dopo: (cap. I) § 67 «Sì che le auctoritade che diseno bene sí se intende dele bone, e le altre che diseno male sí se intende dele malvase», e (cap. I) § 71: «Certo quilli che diseno male no credo che ne trovase mai neguno, sí ch’el m’è viso che igli perdano de molti belli taxiri».

È interessante notare che, come anticipato, anche Fi1 presenta la stessa lezione di Si1, la quale – se si accetta quanto proposto – verrebbe a costituire un errore monogenetico congiuntivo ma non separativo (perché variamente correggibile da parte di un copista accorto). Al di là di altri accordi non necessariamente probanti, sottolineo anche la convergenza di Fi2 e Lo2 sulla lezione caratteristica *de loro villania overo soçura*; così come di HT Fi47 Ve7 Vat1 Fi9 sulla lezione caratteristica ‘io voglio’.

2. cap. I, § 49-50, 52-53 (Si1): Le auctoritade del bene dele femene èno queste. [50] Salamone dise: [...] [52] [...] Anche se lle femene proaseno le sciencie e le usanze del mondo così cum’ fano li homini, tute le scientie s’aluminaraveno per la soa sitigleça». [53] Salamone dise: «El no è aspreça sopra lo chò del serpente e no è ira sopra quella dela femena; anchemò [‘ancora’, cf. TLIO s. v.] stare cum lione e cum dragho più è d’aprisiare che stare cum una rea femena»

Volpi (2018: 162, n. 63) ipotizza che ci sia una lacuna tra i §§ 52 e 53 perché manca una frase di passaggio tra le sentenze che dicono bene delle donne (§§ 50-52, introdotte dal § 49) e quelle che dicono male di loro (§§ 53-64). La grande maggioranza dei mss. del mio *corpus* (Vi1 Fi21 Fi1 HT NY1 Fi47 Lo1 Mo Ve7 Fi17 Vat1 Si3 Fi31 Fi9 Lu2 Fi16) concorda con Si1, vale a dire che non presenta uno stacco (a mo' di titolo o di rubrica) tra i §§ 52 e 53. I mss. Na2 Ve13 Ph Fi19 non presentano questo passaggio, mentre vi è soluzione di continuità tra questi due blocchi di sentenze in alcuni altri mss., che leggono come rubrica:

Fi2 Lo2: Le autorità del male dele femene (done Lo2) sí è queste

Bo2: Dele ree femine

Fi28: Autorità di Salomone dell'aspreçça del serpente et delle rei femine. Capitolo I

Dato il contesto, una specificazione di questo tipo che consenta di staccare e individuare le due serie è necessaria, e quindi è più che probabile che fosse presente nell'originale. Resta da chiedersi se una delle tre formulazioni di questi mss. sia la lezione buona (quindi se siamo in una situazione di diffrazione in presenza) o piuttosto se questi mss. attestino una correzione (facile, quindi poligenetica) di quello che sembrerebbe essere un errore d'archetipo, come sarei indotto a ritenere più probabile (proprio in ragione delle formulazioni non riducibili a un'unica lezione).

3. cap. I, § 59 (Si1): Dise uno savio: «Tre cosse chaça l'omo de casa: lo fumo, la casa mal coverta e la rea femena»

la casa mal coverta | la casa che strapiove Vi1, la goça di cupi HT, lo glocar dig cupi Ve7, l'oglio vessare Fi47, lu plover in casa Vat1, la casa dove piove Si3, la piovra Fi9, lo romore NY1;

Na2 Ve13 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Lu2 Fi21 Fi1 Fi2 Lo1 Mo Bo2 Fi17 Fi31 Lo2 Fi28 Fi16. Ciò che importa rilevare qui è l'accordo di HT e Ve7 su una versione equivalente a quella maggioritaria ma molto caratteristica, che può essere forse additata come innovazione monogenetica separativa (ammesso che quella più testimoniata sia davvero la lezione dell'originale: il che – per il momento – non è possibile sapere, mancando uno stemma).

4. cap. I, § 62 (Si1): Salustio dise d'una altra che imparava de legere: «Lo veneno del serpente se çunge al veneno del scorpione»

Volpi (2018: 163, n. 65) segnala che, giusta Corti (1989a: 74), la fonte di questo passo (il *Liber philosophorum*)⁴⁸ attribuisce la massima a Socrate e non a Sallustio.⁴⁹ L'interrogazione degli altri mss. del nostro *corpus* conferma però compattamente l'attribuzione a Sallustio: con Si1 concordano infatti Lu2 Vi1 Fi21 Fi1 HT NY1 Fi47 Fi2 Lo1 Mo Ve7 Bo2 Fi17 Vat1 Si3 Fi31 Lo2 Fi9 Fi28 Fi16, mentre non presentano questo segmento Na2 Ve13 Ph Fi19. Stando così le cose (e non avendo nessuno dei mss. più antichi la lezione Socrate), si è di fronte a un bivio: *Salustio* sarebbe lezione d'archetipo a fronte di un originario *Socrate* o piuttosto *Salustio* sarebbe la lezione già dell'originale (magari in quanto errore d'autore)? Difficile pronunciarsi con sicurezza in favore di una di queste due opzioni. Registro che nel *FdV* sono attribuite a Sallustio altre due massime, a cap. XXVI § 3 e a cap. XXXV § 35; mentre altre due gli sono attribuite nella seconda *Aggiunta*, §§ 59 e 81.

5. cap. IV, § 3 (Si1): [...] el [*scil.* il corvo] tanto s'atrìsta ch'el se parte e lla-sìli stare, no creçando che siano soi figlioli, perché no èno nigri com'ello. E commençano a metere le penne negre no li passe ['pasce'], e in questo meço vivono dela rosada che caçe da celo.

e commençano] che cominciano Fi21, e 'nfina (fino Vi1) ch'ei no comença
Lo1 Vi1 Mo Ve7 Si3, e infino che non cominciano NY1 Fi47 Vat1 Lo2, per
fine che non commensano Fi9, *la mano 2 che interviene su Si1 integra a margine*
infino che no, defina (a HT) che loro non comenzano Ve13 HT, e come eli
no incominciano Bo2, e quando icomençano Lu2;
e commençano a metere] enfina chi no mete Fi2;
Fi31 legge et infino a tanto che non mettono le penne;
Fi16 legge e 'nfino a tanto 'nfino che non cominciano;
Fi28 legge neri com'elgli e non pasce ma vivono di rugiada che cade da cielo e

⁴⁸ Questo il passaggio: «Et vidit quendam iuenculam discentem scribere, et dixit: veneno scorpionis addit venenum» Franceschini 1931-1932: 457 (lezione del ms. L, in apparato).

⁴⁹ Volpi scrive che «Corti 1989b, p. 74 segnala che altri mss. hanno qui *Socrates*, in accordo con la fonte diretta del brano, cioè il *Liber philosophorum*»: nel passaggio in questione, però, Corti non specifica che la lezione *Socrates* è attestata da alcuni mss., ma propone solo di intendere che questa sia la lezione corretta, a fronte del *Salustio* del ms. Si1.

cosí incominciano a mantenere le penne nere;

Na2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Fi1 Fi17 e (con una minima variante) Fi21 in un dettato che non dà senso, essendo necessaria una specificazione del tipo ‘fino a che non’ (attestata massicciamente dalla maggior parte dei mss., anche se con diverse realizzazioni). Ciò che importa qui rilevare è la convergenza di Si1 Fi1 Fi17 Fi21 in un errore che mi pare essere tacciabile di monogenesi e classificabile come congiuntivo ma non separativo, essendo abbastanza facilmente correggibile per congettura dato il contesto (come appunto mi pare che abbia fatto la mano 2 che interviene su Si1).

6. cap. VII, § 17 (Si1): Ma se tu fossi cossí solo chom’eo, ladro sirissi dicto: ché quilli che fugono tu persegui, quel de che ò possa tu despresii.

quel de che ò possa] quel che io ò Fi17, quello che io onoro Si3, quello ch’io vo cercando Fi31;

possa] paura Vi1 NY1 Mo Fi16, colpa e paura Lo1, *la mano 2 di Si1 chiosa in interlinea* paura;

Fi2 Ve7 Vat1 Lo2 *om. la pericope* quel de che...;

Ve13 Fi1 HT Fi47 Na2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Lu2 (*posa*) Fi21 Bo2 Fi9 Fi28 (tutti e quattro con *possa*). In attesa di ulteriori scavi (su tutti, l’individuazione della fonte esatta di questo *exemplum*), mi pare che le due varianti *possa* e *paura* siano entrambe accettabili (ma forse *paura* è tacciabile di essere *facilior*). Ciò che vale la pena di rimarcare, per ora, è il comportamento della mano 2 di Si1, che offre una lezione alternativa attestata altrove nella tradizione; e in questo caso, rispetto a quello immediatamente precedente, mi pare che sia piú oneroso immaginare che questa lezione sia fiorita autonomamente nella penna del postillatore del ms. Si1.

7. cap. IX, § 41 (Si1): Papa Innocentio dise: «In quanta miseria è crudele la conditione del povero! Ché, s’el domanda, de vergogna se confunde; se ello no domanda, in povertade se consuma, ma puro a mendegare la povertà lo constrençe».

in quanta miseria è crudele] in quanta (condictione di Fi28) miseria (miseri-
cordia Fi21) e crudele è Fi2 Fi21 Mo Bo2 (*Bo2 om. e*) Fi28, en quanta miseria
e (in quanta Fi16) crudelitate è Lo1 Lo2 Fi9 Fi16, in quanta crudeltà e miseria
è NY1, o quanta è la mixeria e come è crudele cossa Ve13 HT Fi47 Ve7 Vat1
(Fi47 Ve7 *om. cossa*), iniqua crudele miseria è Vi1 Si3;
la conditione del povero] la poveritate e la conditione del povero Vat1;
Fi31 *legge* in quanta miseria et pena istae del povero;
Lu2 Na2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Fi1 e Fi17; se il testo di questi tre mss. non è particolarmente soddisfacente (anche se con una piccola congettura questo potrebbe essere facilmente emendato, ad es. *e come è crudele...*), gli altri mss. (ad eccezione dell'isolato Fi31) presentano un dettato tendenzialmente accettabile dal punto di vista sintattico, anche se non sempre limpidissimo (mi riferisco soprattutto a quello di Fi2 Fi21 Mo Bo2 Fi28): tra questi, la formulazione senz'altro più scorrevole è quella dei mss. Ve13 HT Fi47 Ve7 Vat1; ma la scorrevolezza in questo caso non può provare alcunché, se non, semmai, la convergenza su una lezione caratteristica di questi mss. La fonte di questo passaggio è il *De miseria humanae conditionis* di Innocenzo III (libro I, cap. 15, § 1) probabilmente filtrato attraverso il *Liber de consolationis et consilii* di Albertano (cap. XLV), che legge: «O miserabilis mendicantis conditio! Nam, si petit, pudore confunditur, et si non petit, egestate consumitur; sed ut mendicet, necessitate compellitur: indignatur, murmuratur, imprecatur»;⁵⁰ ipotesto che però non consente di discriminare entro questo ventaglio di soluzioni la lezione ipoteticamente originaria. A proposito di questo passaggio, Corti (1989a: 48, n. 5) scrive: «la lezione è corrotta in tutta la tradizione manoscritta; siamo incerti se congetturare *o quanta miseriecordevole è*»; sempre relativamente a questa congettura di Corti, Volpi (2018: 175, n. 100) indica invece come «più probabile che miserabilis possa essere stato tradotto *miserevele*; quindi mal compreso o semplicemente spezzato in fine di rigo, da *misere/uele misere* poteva essere “corretto” in *miseria e uele* in *cuele*»; questa congettura Corti-Volpi per il testo di Si1, che è un calco del dettato di Albertano, è sì plausibile, ma – nella prospettiva dell'originale – forse non così necessaria, specialmente alla luce del comportamento della tradizione più antica.

⁵⁰ Sundby 1873: 100.

8. cap. X, § 23 (Si1): Se[de]chia propheta dise: «Che te çova le riccheçe, se l'avaro to no te consente a spendere? [...]»

se l'avaro to no] se l'avaro no Fi2 Lo1 Lo2, avaro se tu no Bo2, del'avaro se non Mo, a ti avaro se tu no Vi1 NY1, se l'avaro (tuo Fi21 Fi17) cuore non Fi1 Fi21 Fi17, se lo animo tuo non Ve13 HT Ve7 Vat1 Si3, se lla avariça non Fi28; te consente] le consente Lo1, consenti Bo2, t'ardisse Vi1 ardisti NY1, se contenta Fi2 Vat1 Lo2, le soferisse Ve7;
a spendere] *om.* Vat1, a spender quando el ti bexogna Ve13 HT Ve7 (HT Ve7 *om.* ti);
Fi31 *legge* che le ricchezze non giovano al'avaro che quando il suo dolente cuore non sofera di spendere ne' suoi bisogni;
Fi16 *legge* da che sono le riccheçe l'avaro non consente a spendere;
Fi47 Fi9 Lu2 Na2 Ph Fi19 *om.* *questo passaggio.*

Il testo di Si1 (*se l'avaro to no te consente*) è senz'altro corrotto, ma facilmente emendabile, ad es. integrando la lezione *cuore* dei mss. Fi1 Fi21 Fi17 o *animo* dei mss. Ve13 HT Ve7 Vat1 Si3, o al massimo prendendo per buone le formulazioni dei mss. Bo2 Vi1 NY1 Fi28 (Volpi 2018: 177, n. 111 congettura una soluzione come quella di Fi28). Per quanto non si riesca a intuire per questo punto quale dev'essere stata la verosimile lezione originaria, saltano comunque all'occhio alcuni raggruppamenti interessanti: Vi1 e NY1, che concordano sul non banale *ardire* in luogo del maggioritario *consentire* (mentre *contentare*, partendo da *consentire*, può essere agevolmente additata come soluzione poligenetica); così come Ve13 HT Ve7, che presentano una sorta di zeppa (*quando el ti bexogna*) assente negli altri mss.

9. cap. XIII, § 14 (Si1): Lo core del savio e del grande homo è sí come le nave, la quale afondando, molti sego afonda.

Per questo passaggio Volpi (2018: 181, n. 133) propone di adottare la correzione *core* > *errore* già proposta da Segre⁵¹ sulla base della fonte. Questa massima deriverebbe infatti da un passo del *Liber philosophorum*, che legge: «error sapientium est sicut fractio navis que, dum submergitur ipsa, facit submergi multos»;⁵² individuata la fonte, e dato che la lezione

⁵¹ Segre–Marti 1959: 887.

⁵² Franceschini 1931-1932: 415.

core non dà granché senso, è dunque verosimile che siamo di fronte a una corrottela. Ciò che è particolarmente interessante registrare è che praticamente tutti i mss. antichi (Vi1 Fi21 Ve13 Fi1 HT NY1 Fi47 Fi2 Lo1 Mo Ve7 Bo2 Fi17 Si3 Fi31 Lo2 Fi9 Ph Fi28) concordano con Si1, ad eccezione dell'isolato Fi16 che legge *morte* (lezione che dà comunque più senso di *core*); mentre Vat1 Lu2 Na2 Fi19 omettono il passaggio. Data la situazione, siamo perciò di fronte a un probabile errore d'archetipo, plausibilmente indotto dal *core* del paragrafo subito seguente (§ 15), che legge: «Socrates dise: “La scientia se dé scrivere in lo core e no in le carti”».

10. cap. XIII, § 40 (Si1): Sí che, stando un dí soi, se fermò d'ancidere l'imperadore, e sí promise [...]

stando un dí soi] stando uno dí soi baroni Vi1 Fi1 NY1 Lo1 Bo2 Lo2 Fi9 Ph Fi28, stagando uno die i soy baroni Fi2, stando cosí uno dí cierti suoi baroni Fi16, stando uno dí alcuno (uno Mo) de' suoi baroni Fi21 Mo, stando un dí et soi baroni Si3, stando uno tempo alchuni suoi baroni Fi31, stando un (aliquanto Vat1) tempo arquanti (alquini Fi47) baroni delo imperadore Ve13 HT Fi47 Vat1, passando un tempo aliquanti baroni Ve7;
Lu2 Na2 Fi19 *om. questo passaggio.*

Tutti i mss. ad eccezione di Si1 (e di Fi17 che con questo concorda), presentano – con minime varianti di dettato – la specificazione *baroni*. È utile registrare la lezione caratteristica (*delo imperadore*) di Ve13 HT Fi47 Vat1, cosí come l'accordo di Si1 e Fi17 in un errore congiuntivo ma non separativo (perché correggibile, dato che subito dopo si trova una nuova menzione di questi *baroni*).

11. cap. XV, § 15 (Si1): Aristotele dise: «No stare in la terra là o' è multi signuri e là o' apa pliúe li rei che li boni e li macti che li savii»

pliúe] plú logo Vi1 Fi21 Ve13 Fi1 HT NY1 Fi47 Fi2 Lo1 Ve7 Bo2 Fi17 Vat1 Si3 Lo2 Fi9 Fi28, piú podestade Fi31, bisogno piú Mo, piú rigoglio Fi16, *la mano 2 di Si1 aggiunge in interlinea rigoglio;*
Lu2 Na2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Lasciando da parte le lezioni isolate di Fi31 Mo e Fi16, tutti i mss. ad esclusione di Si1 presentano il lemma 'luogo', che sarà verosimilmente

la lezione buona (la fonte non aiuta su questo punto specifico).⁵³ Ma qui di grande interesse è la convergenza della mano 2 di Si1 e di Fi16 in una lezione che pare essere un'innovazione monogenetica e separativa.

12. cap. XVI, § 15 (Si1): Dela violentia, dampno, furto e rapina parlò Sedechia propheta e dise: «Lo re che se sforça de raunare tresoro contra rasono, in desfarlo sotto terra s'overarà e 'l so regno no durarà».

Volpi (2018: 187, n. 158) riprende la proposta di correzione di questo passaggio di Si1 già proposta da Corti (1989a: 77) *desfarlo sotto* > *desfar la soa*, sulla scorta della fonte, che è un passo del *Liber philosophorum*, che legge: «Si rex adunare studet thesaurum per extorsionem et iniusticiam, cogitet quod non est veritas quia non aggregatur sic thesaurus nisi per depopulacionem terre».⁵⁴ Qui di seguito il comportamento della tradizione manoscritta antica:

Ve13 HT Fi47 Ve7 Vat1 *leggono* Sedechia profeta dize che lo re che se aforza de asunar (rassonare Fi47, readunar Ve7 Vat1) texoro e sopeliselo (seteralo HT Fi47 Ve7 Vat1) soto terra lo suo regno non durerà perché lui lo asuna (rassona Fi47, raduna Vat1, fae Ve7) contra raxone;
 Vi1 NY1 Bo2 Fi28 *leggono* disse Sedechia propheta ad uno re chi se sforzava de radunare trexoro (e di fare sotteria Fi28) contra raxone lo soe regno no durarà molto;
 Lo1 *legge* disse lo re adunare dinari e tresoro contra raxone et en deffarlo soto terra, sul regno no durerà;
 Fi31 *legge* dice lo re che ssi isforça di raghunare tesoro contro a ragione sarà dissipato;
 Fi9 *legge* dixè allo re che sforsavase de adunare tesauo contra rasono et nascondere socterra siave vetuperato lo sou rigno non durarà;
 Fi16 *legge* disse a giudicare altrui ingiustamente quest'è chagione di disfare lo suo regno e non dee durare;
 Fi2 Lo2 Lu2 Na2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Per questa massima, con il dettato di Si1 concordano Fi21 Fi1 Mo Fi17 Si3 (a parte le varianti: s'overarà] si perita Fi21, se n'anderà Si3; tesoro

⁵³ *Liber philosophorum*: «Et dixit: non inhabites terram in qua sumptus lucra exuperant et in qua prevalent mali bonis, et ubi domini plurimum menciuntur» (Franceschini 1931-1932: 482; cf. Corti 1989a: 85).

⁵⁴ Franceschini 1931-1932: 399.

] ti sarà Fi17). Noto che anche in questo caso la correzione proposta da Corti sulla base della fonte non è attestata nel mio *corpus* di mss.: è questo il caso di un altro ipotetico errore d'archetipo? Sembrerebbe di sí, ma in attesa di ulteriori indagini non è forse del tutto da escludere l'idea che la lezione originale sia solo 'nascosta' nella *varia lectio*, sebbene in una formulazione meno perspicace e meno aderente alla fonte.

13. cap. XX, § 10 (Si1): [...] ella començò a cridare: «Acurrî, acurrî, ché cotale m'â voludo forçare!»

acurrî acurrî] corî corî Lo2, acorrî NY1 Fi31, acurrî a cerca' Fi9, accor'uomo
accor'uomo Fi17, achoretemi Fi47 Fi16, altuorio altuorio Ve13 HT, alturio Ve7;
Lu2 Na2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Vi1 Fi21 Fi1 Fi2 Lo1 Mo Bo2 Vat1 Si3 Fi28. Per questo luogo importa registrare l'accordo di Ve13 HT e Ve7 su *altuorio* (per il quale cf. TLIO *s. v. aiutorio*1), peraltro in tutti e tre i mss. con l'esito pansettentrionale, ma di irradiazione veneta, AUT > *alt* (ADIUTORIUM).⁵⁵

14. cap. XXIV, § 11 (Si1): Sancto Agustino dise: «A dire bene e a fare male no è altro che sí instesso inganare»

inganare] dampnare Vi1 HT NY1 Fi47 Ve7 Bo2 Fi28 Fi16, danarsi Ve13,
dannare ovvero ingannare Fi21, condannare Fi1 Vat1, condanarsi cholla sua
lingua medesima però che l'opere deono avançare le parole Fi31;
Mo Lu2 Na2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano su *inganare* Fi2 Lo1 Fi17 Si3 Lo2 Fi9. Volpi (2018: 196, n. 177) propone di accogliere la correzione *inganare* > *dannare* già indicata da Corti (1989a: 101) sulla scorta della fonte, che per questo passaggio è il *Liber de doctrina loquendi et tacendi* di Albertano, che legge (I, 28): «Nam “bene dicere et male operari nichil aliud est quam se propria voce dampnare”, ut Augustinus ait». ⁵⁶ Questa correzione è convincente ed è supportata dalla *varia lectio*; interessante rimarcare, oltre ai mss. che convergono con Si1 sulla lezione apparentemente deteriore, il dettato

⁵⁵ Cf. LEI I, coll. 735-6 *s. v. adiutorium*, § 1.b.

⁵⁶ Navone 1998: 6.

‘intermedio’ di Fi21, che può essere tanto il punto di passaggio da *dannare* a *ingannare*, quanto un aggiustamento della lezione percepita come non soddisfacente (*ingannare*), avvenuto a valle dell’innovazione.

15. cap. XXIX, § 27 (Si1): Lo segundo honore sí era ch’el era metudo susso uno carro ch’era menado da quatro cavalli blanchi, e ’l povolo tuto andavano intorno a questo carro infino e lí su lo menavano. Lo terço onore...

infino] fin al Capitolio in Roma Vi1 HT NY1 Fi47 Fi2 Lo1 Mo Ve7 Bo2 Vat1
 Fi9, infine ad Campodoglio ch’è nel mezo di Roma Si3, fina a un certo logo
 che se chiamava Campodoio Ve13, infino ch’era al palagio della città Fi21 Fi1
 Fi17, infino al palagio Fi31;
 e lí su lo menavano] e lí suso el metea (lo metevano Lo1 Mo) Fi2 Lo1 Mo, et
 locho se mettea Fi9, e lí suxo lo monte lo metevano Vi1 NY1 Bo2, et ivi lo
 metteano sul palagio Fi1, *om.* Fi21 Ve13 HT Fi47 Ve7 Fi17 Vat1;
la mano 2 che interviene su Si1 integra a margine a Campodolio et quivi lo posa-
vano;
 Lo2 *legge* lo segundo honore sí era che tuto lo povolo de Roma ge andava
 incontra lo terzo...
 Lu2 Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Il testo di Si1 resta in sospeso (*infino...*), ed è perciò fuori di dubbio che sia da emendare con ‘al Campidoglio’ come documentato da pressoché tutta la tradizione antica. Concordano con Si1 su questo *infino* lasciato in sospeso Na2 e Fi19, ma entrambi – resisi conto che mancava qualcosa – hanno lasciato uno spazio bianco (rimasto tale) subito dopo. Sempre gli stessi Na2 e Fi19 (ma stavolta con anche Si3) concordano con Si1 sulla meno probante lezione *e lí su lo menavano*, a fronte di tutti gli altri mss. che presentano il verbo *mettere* (ma l’interscambiabilità dei due addendi in questo contesto è passibile di poligenesi). Inoltre, vale la pena di sottolineare, insieme alla lezione caratteristica dei mss. Fi21 Fi1 Fi17 (*infino ch’era al palagio della città*), l’integrazione proposta a margine dalla mano 2 di Si1, che, come capita anche altrove, trova conferma nel resto della tradizione: portando elementi a favore della possibilità che questa seconda mano che ha chiosato il testo di Si1 si sia servita di un altro esemplare del *FdV*.

16. cap. XXIX, § 28 (Si1): Lo segonde desenore era che quel vil homo li dava de grande gotade ['schiaffi', cf. TLIO s. v. *gotata*] digando: «No in-superbire perché altri te faça honore e sai che tu èi homo come sono eo». In Si1 finisce così l'*exemplum* del cap. XXIX (quindi il cap. stesso): manca il terzo disonore, richiesto per simmetria con i tre onori descritti poco sopra. La maggioranza dei mss. del *corpus* qui preso a riferimento presenta per l'appunto questo terzo disonore; questo il testo maggioritario (con minime varianti che non registro):

Lo terzo dexeore era che ognomo li podeva dire villania et ogne dexeore in quello die Vi1 Ve13 HT NY1 Fi47 Fi2 Lo1 Mo Ve7 Bo2 Vat1 Si3 Lo2 Fi9 Ph

Fi1 presenta invece questo terzo disonore in una lezione sua propria:

Lo terço disnore era questo che in mentre che elli era sul carro era licito ad ogni persona potersi rimproverare ogni malfacta cosa di lui

Non presentano questo passaggio Lu2 Fi28 e Fi16. Concordano invece con Si1 (cioè non hanno il terzo disonore) Na2 Fi21 Fi17 Fi19; a questo gruppo è da associare anche Fi31 che presenta l'attacco *Lo terço...* lasciato in sospeso, probabilmente perché il copista, accortosi della lacuna, ha tentato quanto meno di segnalare che mancava qualcosa. La convergenza in errore di questi mss. – siccome per specularità con i tre onori è necessario anche un terzo disonore – mi pare che possa essere etichettata come monogenetica e separativa.

17. cap. XXXIV, § 27 (Si1): l'imperadore Theodosio àve uno figlolo masclo [...] l'imperadore lo fé serare in una torre cum cento baile che 'l devesseno nudrigare; et el lí stete infino...

cento baile] certe baile Vi1 Ve13 HT NY1 Fi47 Fi2 Lo1 Ve7 Bo2 Si3 Fi31
Lo2 Fi9, certi guardiani Vat1;
Mo Lu2 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Concordano con Si1 su *cento* Na2 Fi21 Fi1 Fi17 Fi19. Tra le due alternative, *certe* pare senz'altro la lezione più piana e quindi forse preferibile, ma in assenza dell'individuazione della fonte dell'*exemplum* entro il quale si

colloca questo passo,⁵⁷ è prematuro pronunciarsi in favore dell'una delle due; essendo *cento* una lezione sí sospetta (iperbolica, quindi *difficilior*?), ma forse comunque tollerabile. Interessa qui evidenziare la distribuzione dei mss. Si tenga comunque conto che un'ipotetica correzione *cento* > *certe* può essere tacciabile di poligenesi, mentre viceversa per *certe* > *cento* la poligenesi sarebbe verosimilmente da escludere.

18. cap. XXXV, § 11 (Si1): Socrates dise: «Sí come lo cavallo se re-strençe per lo freno, cussí se refrena tute le virtude per la moderança».

tute le virtude | tuti li vicii Vi1 Ve13 HT Fi47 Ve7 Vat1 Si3, li vicii Lo2, tutti
i vicii e lla (le Mo Bo2 Fi9) virtú NY1 Mo Bo2 Fi9, tuti li vicii e tute le virtú
Lo1, i vicii e le vertue Fi2;
Lu2 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Na2 Fi21 Fi1 Fi17 Fi31 Fi19 in una lezione che apparentemente non sembra accettabile; la lezione buona parrebbe infatti essere *tuti li vicii* di Vi1 Ve13 HT Fi47 Ve7 Vat1 Si3 (e Lo2); o semmai la formulazione 'tutti i vizi e (tutte) le virtú' di NY1 Mo Bo2 Fi9 Lo1 Fi2 (come propone di correggere Volpi). Mi chiedo però se il dettato di Si1 Na2 Fi21 Fi1 Fi17 Fi31 Fi19, piú che un errore polare (in caso, monogenetico e solo congiuntivo), non possa essere la lezione autentica. Mi pare infatti possibile che si faccia qui riferimento a quanto anticipato appena prima circa il ruolo della *moderança* come guida di tutte le altre virtú, cf. (cap. XXXV) § 2: «Sí che la virtú dela moderança sí è come 'l nocliero che guida la nave, che lla ordena e che la mena; cussí la moderança guida tute le altre virtude del mundo convignivoli, belle e rasonivilli: e perçò l'ò metuda de dreo da tute le altre virtude, sí con' sta lo nocliero dela nave».

In aggiunta alla serie dei 18 *loci critici* appena presentati, ho pensato che un buon grimaldello per ottenere dei dati interessanti sul comportamento della tradizione piú antica fosse quello di sfruttare lo studio lessicale di Volpi 2020: ho perciò collazionato i 24 mss. sui lemmi di Si1 giudicati da Volpi degni di attenzione (perché *bapax* oppure perché connotati diatopicamen-

⁵⁷ Si tratta dello stesso motivo narrativo che si trova in *Novellino* XIV/19 e nell'Introduzione alla IV giornata del *Decameron*; per un primo orientamento sulle numerosissime versioni circolanti cf. Conte 2001: 316-7.

te: bolognesi, genericamente emiliani, genericamente settentrionali, toscani ecc.). Chiaramente si tratta di un criterio di comodo, le cui ricadute – più che ecdotiche – sono semmai lessicografiche e geolinguistiche. Nondimeno, disponendo già della griglia di analisi di Volpi sul lessico di Si1, una mappatura di questo genere consente comunque di avere un quadro della varianza di questa tradizione (per quanto limitatamente ai mss. più antichi).

Mentre per la serie dei *loci critici* presentata poc'anzi l'ordinamento è quello della topografia del testo, per questa seconda serie lessicale seguo l'ordinamento della trattazione di Volpi 2020 (in modo da facilitare i riscontri). Il primo blocco (§§ 19-27) riguarda i lemmi da Volpi identificati come bolognesi o emiliani.

19. *bertufà* 'beffato'

cap. XII, § 17 (Si1): E 'l corvo, odandose cosí lodare, començò allora a cantare e 'l formaço li cade, e la volpe li recolse adesso e dise: «Tu api lo vento et eo averò lo formaço»; e vasene via e lassò lo corvo bertufà e schirnido.

bertufà] beffato Fi21 Fi1 Bo2 Fi17 Si3 Fi31 Fi9 Fi28, *la mano 2 di Si1 chiosa in interlinea* buffato;
Mo Vi1 Ve13 NY1 Fi16 HT Fi47 Vat1 Fi2 Lo2 Ve7 *om. questo lemma (perché presentano formulazioni differenti della frase);*
Lu2 Na2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Giusta Volpi (2020: 225-26), la forma *bertufà* sarebbe un *hapax* di Si1, al quale si può ora aggiungere Lo1 con il suo *bertufado*: risulta perciò particolarmente interessante che la rarità del lessema, a fronte del più corrente *beffato*, è confermata anche dalla tradizione manoscritta antica. Per quel che riguarda la chiosa proposta dalla mano 2 di Si1, è condivisibile la proposta di Volpi (*ibid.*) di intendere *buffato* come part. pass. di *buffare* (per il quale cf. TLIO s. v. *buffare*2): da rilevare comunque la sua 'prossimità' con la lezione maggioritaria *beffato*.

20. *vosengo* 'che parla ad alta voce, urlatore', 'tracotante (?)'

cap. XXVII, § 13 (Si1): Dise l'altro: «Lassa stare questo macto com'el favella vosengo»

vosengo] nosengo Na2, vocingno Fi19, funtero Vi1, frontero Lo1 Ve7, frontiro HT Fi2, frontiero NY1 Fi47 Lo2, frontieri Mo Bo2, fronteri Vat1, ad alto Fi21, alto Fi1 Fi17, con audacia Ve13, et non se intende Si3, soperchio et

soperbo Fi9, *la mano 2 di Si1 chiosa in interlinea* frottiero;
 Ph *legge* lassate stare questo paço come parlate voi com lui;
 Lu2 Fi31 Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Sempre stando a Volpi 2020 (226-27), anche *vosengo* sarebbe un *bapax* dell'italiano antico che si incontra soltanto nel testo di Si1; l'isolamento di questa forma è alleviato solo dalle lezioni a questa accostabili di Na2 e di Fi19. Importante notare che anche qui la mano 2 di Si1 propone come chiosa un lemma attestato anche nel resto della tradizione manoscritta: propenderei infatti per intendere *frottiero* come una corruzione di *frontiero* (cf. TLIO s. n.), piuttosto che come un derivato, non attestato altrove, di *frotta/frotto-la*, come invece propone Volpi (*ibid.*). A margine noto che Volpi propone come significato di *vosengo* 'sbraitante (?)', eppure, alla luce della *varia lectio*, mi chiedo se non si possa virare piuttosto su 'che fa la voce grossa', quindi 'orgoglioso', 'tracotante' (cf. *frontiero*), con un passaggio semantico sul piano metaforico (ferma restando la base *voce* suffissata *-engo* come etimo).

21. *ceda* 'siepe'

a. cap. XVI, § 14 (Si1): «Chi cava la fossa, li cade entro; chi volçe la preda, ella li torna adosso; chi tagla la ceda, la bissa 'l morde; chi fende la legna, inaverà serà da ['si ferirà con', cf. TLIO s. v. *innaverare*] quella».

ceda] coda Vi1 Fi21 Ve13 Fi1 HT Ve7 Fi17 Fi31, siepe NY1 Fi2 Lo1 Bo2 Fi9
 Fi28, selva Fi47, testa Si3, *om. Mo, la mano 2 di Si1 chiosa in interlinea* boscho;
 la bissa] alla bissa Vi1 Fi21 Fi1 Ve7, la serpe NY1 Fi9, alla serpe Fi31, ala
 gata Ve13 HT;
 morde] morsega Ve7, moczecha Fi9, graffa Ve13;
 Lu2 Na2 Vat1 Lo2 Fi16 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Giusta Volpi (2020: 227-28), *ceda* (< *caeda) sarebbe uno schietto bolognesismo; è interessante notare che il lemma è attestato nel solo Si1 (gli altri due mss. bolognesi Lu2 e Na2 omettono questo passaggio), e che la lezione *coda* – oltre a produrre un esito bizzarro ('chi taglia la coda alla biscia [questa] lo morde') – proprio nel suo configurarsi come banalizzazione (senz'altro passibile di poligenesi) confermerebbe la bontà della lezione *ceda*. Questa è infatti una delle tessere per le quali l'analisi contrastiva della *varia lectio* in relazione al bolognese Si1 consente di suffragare l'origine bolognese del testo.

b. Seconda *Aggiunta* al *FdV*, § 21 (Si1): Salamon dise: «La persona che no guarda la soa lengua sí è come 'l cavallo sença freno e cità sença muro e nave sença nocliero e vigna sença ceda».

ceda] ceda Fi19, ciexa Ve13, cesa Lo1 Ve7, siepe Fi21 Bo2 Fi9, fractale Si3,
la mano 2 di Si1 chiosa in margine siepe;
 Lo2 *legge* la vigna senza essere texa;
 HT Fi47 Fi17 Vat1 Ph *om. questo lemma;*
 Lu2 Fi1 Fi2 NY1 Fi31 Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Per questa seconda occorrenza, concordano con Si1 sul bolognese *ceda* Na2 Vi1 Mo Fi19, mentre presentano una lezione prossima (*cesa* < cae-sa) Ve13 Lo1 Ve7 (e in una certa misura anche Lo2, la cui lezione *texa* è spiegabile a partire da *cexa*). Rilevo poi che *fractale* di Si3, che mi risulta essere un *hapax* nella documentazione antica, è da mettere in relazione con TLIO *s. v. fratta2* ‘fitta boscaglia, macchia’, GDLI VI 314 *s. v. fratta1* «Macchia folta e intricata di sterpi, di pruni, ecc. - Region. siepe, cespuglio, frasca» e GDLI VI 314 *s. v. frattàia*, per il quale è registrato un unico esempio fine-settecentesco che legge: «i contadini [...] aspettano [...] a zappar le cosí dette frattaie, ossia i filoni dove sono gli ulivi e le viti, [...]».

22. *coviglio* ‘alveare’

a. cap. VI, § 4 (Si1): [...] l'orso, lo quale manduga volentera lo mele, e voglendo trare de' covigli, le ave li punge li oculi.

covigli] covili Fi21 Fi1 NY1 Fi17, covigli Lu2 Ve7 Mo Fi28, covighi Fi2,
 covigii Lo1, arcelle Fi9, bugno Fi47 Fi16, l'edifitio ove sta dentro cioè li bugni
 Bo2, buxo Ve13 HT, buxi Lo2, *lu loco dove l'ape fa yaio lu mele Vat1*, la mano 2
 di Si1 chiosa in margine cupili;
 Si3 *om. questo lemma;*
 Na2 Vi1 Fi31 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

b. cap. XV, § 3 (Si1): ché certe ave èno ordenade a gire per gli fiori dal melle e certe a fare le bresche in le covigli

covigli] covili Fi21 NY1 Ve7 Fi17 Fi31 Fi16, buxi Vi1 Ve13 HT Fi2 Lo1 Lo2,
 bungni Fi1 Bo2;
 Fi9 *legge* nello cupo;
 Vat1 *om. questo lemma;*
 Lu2 Na2 Fi47 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Nell'esito con la laterale palatale (*covigli*), con Si1 concordano Mo Si3 e Fi28.

c. cap. XV, § 3 (Si1): Né no insirave mai neguna ava del coviglio inançi al re

coviglio] covío Vi1, covile Fi21 Fi1 Fi17 Fi16, covili Fi31, buxo Ve13 HT
Lo1, bugno Bo2, cupo Fi9;
Lu2 Na2 Fi2 Vat1 Si3 Lo2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Nell'esito con la laterale palatale (*covigli*), con Si1 concordano NY1 Fi47 Mo Ve7 Fi28. Il comportamento della tradizione manoscritta per queste tre occorrenze del lemma *coviglio*, schedato da Volpi (2020: 228-29) come caratteristico dell'area bolognese-emiliana, porterebbe a stemperare la specificità locale della parola, essendo questa mantenuta senza particolari problemi tanto in mss. settentrionali quanto in mss. toscani (specialmente se si considera quanto questa tradizione è attiva); mentre questo stesso lemma, stando alla perifrasi di Vat1 per la prima occorrenza, ha forse creato qualche difficoltà ai napoletani Vat1 e Fi9. Siamo perciò di fronte a una parola meno connotata diatopicamente dei precedenti *bertufà*, *vosengo* e *ceda* (così come di *grasolare* e *stinfelo* che seguono).

23. *grasolare* 'gracchiare'

cap. XVIII, § 6 (Si1): [*scil.* la volpe] sí se çeta in li campi a modo che ella fosse morta, e li oselli, veçando ciò, sí començano a grasolare e sí li vano intorno creçando çò, ch'ela sia morta. Et quando vede che siano [...]

sí començano a grasolare] sí cominciano a gracidare Fi21, sí comminciano a gridare Fi17, sí cominciano ad razzolare Si3, *om.* Vi1 Ve13 HT NY1 Fi47 Fi2 Lo1 Ve7 Bo2 Vat1 Lo2 Fi9 Fi28 Fi16;
Lu2 Na2 Fi1 Mo Fi31 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

È questo un luogo particolarmente interessante, perché, ad eccezione di Fi21 Fi17 e Si3, nessuno degli altri mss. presenta la pericope di Si1 che contiene il lemma particolarmente 'difficile' *grasolare*, stando a Volpi (2020: 229-30) sostanzialmente *hapax* nella documentazione antica. Al contrario di quanto si è appena visto per *coviglio*, qui la tradizione manoscritta antica isola la lezione bolognese di Si1, essendo la lezione di Fi21 una 'traduzione' toscana, quella di Fi17 una banalizzazione che afferisce a un campo semantico piú esteso, e quella di Si3 una variante che, se

gracidare non fosse così connotato diatopicamente in Emilia, avrebbe pari dignità (ciò chiaramente in linea teorica, in assenza di stemma).

24. *stinfelo* ‘fiato, fiato velenoso’ o ‘sibilo, fischio (del serpente)’
cap. VIII, § 3 (Si1): s’el [*scil.* il basilisco] no trova altro da podere atosega-
re, pur cum uno stinfelo ch’el fa, se fa seccare gli arbori e lle erbe che gli
èno intorno per lo fiado che gli ese del corpo, ch’è così tossegoso.

cum uno stinfelo ch’el fa] cum lo so stifello Vi1, conn un stifelo (stifello
Bo2) ch’el fa Lu2 Bo2, cum un stufello (stufelo Lo2) çoè flaore ch’el fa Fi2
Lo2, cum un strifello ch’el fa Lo1, stifelando lo flado Ve7, astufelando lo soe
fiato Fi47, con uno sufilo ch’egli fa Fi17, con uno suo filo ch’egli fa Fi21,
col sufilare Fi28, col suo sufulare NY1, col soffio ch’elli fa Fi1 Fi31 Fi9,
collo flistari et co’ lo fiato Vat1, col suo guaitare Si3, *la mano 2 di Si1 chiosa in
margine* soffiare;

Ve13 HT *leggono* se lui non truova altro da potere tosegare lui sopia intro li
albori e sí li alide cum lo suo fiato;

Fi16 *legge* ss’egli non truova altro da potere avelenare, sí fa secchare gl’alberi e
fa uno fiato quand’egli sa ch’altri gli sia d’intorno perché sa che tutto è tosko
acciò ch’è gl’apresso muoia;

Na2 Mo Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Giusta Volpi (2020: 230-1), *stinfelo* di Si1 è una forma riconducibile all’a-
rea bolognese o, perlomeno, emiliana, che nel resto della tradizione antica
non si incontra altrove con la nasale; troviamo infatti *stifelo/stifello* in Lu2
Vi1 Bo2 (da accostare alla forma *stivello*, unica altra attestazione antica,
nel commento di Iacomo della Lana alla *Commedia*), *strifello* in Lo1 (e *strife-
lando* in Ve7), *stufelo/stufello* in Lo2 Fi2 (e *astufelando* in Fi47). Per la forma
sufilo di Fi17 cf. TLIO *s. v. zufolo*; forma, questa, che peraltro consente di
spiegare la banalizzazione *suo filo* di Fi21; per *sufilare* di Fi28 e *sufulare* di
NY1 cf. invece TLIO *s. v. zufolare*. La lezione *soffio* di Fi1 Fi31 Fi9 mi pare
a tutti gli effetti una banalizzazione (senz’altro passibile di poligenesi, si
veda anche la chiosa della mano 2 che interviene su Si1). Infine, lasciata
da parte la lezione singolare di Si3, sottolineo il *flistari* del napoletano
Vat1 per il quale non ho trovato riscontri (ma la base sembra essere *fli-
stare < fistulare). Per quel che riguarda i rapporti tra i mss., segnalo la
lezione caratteristica che isolerebbe Ve7 e Fi47 e soprattutto, per questo
passo, quella che sembra essere un’innovazione (monogenetica e separa-
tiva) di Ve13 e HT.

25. *pedeghe* ‘impronte, orme’

cap. XXI, § 2 (Si1): [scil. il leone] sí covre cum la coa tute le pedeghe ch’el fa.

pedeghe] pedege Ve7, pedeane Lo2, pezade Vi1, pedate Fi47 Vat1 Fi9 Fi16,
 piedate Bo2 Fi19, traccie Fi21 Fi17, pece Ve13, peche HT Fi2, pecche Lo1,
 orme Fi1 NY1 Fi31 Fi28;
 Si3 *legge* se lo cacciatore lo va cacciando, si lo sente, incontinente et perché nol
 trove se cuopre cola coda;
 Lu2 Na2 Mo Ph *om. questo passaggio.*

Per Volpi (2020: 231-32) il *pedeghe* di Si1 sarebbe una forma emiliana, anche se meno connotata rispetto a quelle discusse in precedenza. Il comportamento della tradizione manoscritta (con il solo Ve7 che concorda con Si1) autorizzerebbe a caratterizzare con maggior decisione questa parola come bolognese.

26. **insidire* ‘innestare’

cap. I, § 12 (Si1): Sallamone: «Eo edificai case, plantai vigne e broli, e insidî d’omne mainere fructi [...]»

insidî] insidii Si3, isidî NY1, ensidii Ve7, insidè Lo1, insidie Vi1, inscedio
 Lo2, insectai Vat1, encalmay Fi2, fici inserti Fi9, puosi Fi31, possi Fi47, ‘difi-
 cai Bo2, divisi Fi28, fuiti Fi1 (*ma lettura dubbia*);
 e insidî d’omne mainere fructi] *om.* Fi16;
 Fi21 Fi17 *leggono* plantai vigne e giardini e d’ongni maniere fructi;
 Ve13 HT *leggono* impiantai vigna e broli (arbori HT) che feze d’ogni maniera fructi;
 Lu2 Na2 Mo Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Volpi (2020: 232-3) classifica **insidire* come probabile emilianismo poi diffusosi in altre aree settentrionali, da *seda* ‘innesto’ (cf. TLIO *s. v.*); la tradizione manoscritta conferma una buona comprensione del lemma sia al Nord (Ve7 Lo1 Vi1 Lo2) che in Toscana (Si3 NY1). Per *insectai* di Vat1 cf. TLIO *s. v. insetare1* ‘fare un innesto’; mentre per *encalmay* di Fi2 cf. TLIO *s. v. incalmare* ‘lo stesso che innestare’; per *fuiti* di Fi1 la lettura è dubbia (ma più che di *fuito* ‘canale’, per il quale vd. TLIO *s. v.*, mi pare che si tratti di una corruzione per anticipazione e ripetizione del *fructi* che subito segue). Evidenzio la convergenza in una *lectio faciliior* (passibile di poligenesi) di Fi31 e Fi47; così come sono da notare le lezioni caratteristiche che raggruppano Fi21 Fi17 da una parte, e Ve13 HT dall’altra.

27. *gramadesia* ‘alterigia’

cap. XXX, § 2 (Si1): sí è superbia de gramadesia, ch’è a no fare honore ad altrui, desprisiando çaschuno.

gramadesia | gran mactía Fi21, grande paczia Fi9, grandigia Fi1, gramathica NY1 Fi17, spiacevolezza Bo2, giattantia Fi31;
Lu2 Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Il lemma sembra essere dell’originale, dato che le altre varianti paiono *faciliores*; in questa prospettiva, occorre rilevare che sarebbe stato quindi ben ‘conservato’ nella tradizione manoscritta: con Si1 concordano infatti Na2 HT Fi2 Lo1 Ve7 Lo2 (*gramadesia*), Vi1 (*gramadixia*), Mo Ph (*gramatisia*), Ve13 (*gramaixia*), Fi47 (*gramatiçia*), Vat1 Si3 Fi19 (*gramaticia*). A fronte del comportamento della *varia lectio* (quindi della perfetta comprensione del lemma), questo andrà probabilmente espunto dalla lista degli emilianismi, come peraltro già sospettato da Volpi (2020: 233). Per *giattantia* di Fi31 cf. TLIO *s. v. iattanza*.

Proseguo questa serie con i lemmi che Volpi 2020 indica come genericamente settentrionali, che tratterò più rapidamente (§§ 28-41).

28. *alòe* ‘súbito’

cap. IX, § 9 (Si1): Anchora: «No dire al’amigo to “Và e torna ch’eo tel mandarò”, se tu gliel pòi dare alòe»

alòe | alò Lu2 Vi1 HT, incontanente Fi21 Fi1 NY1 Bo2 Fi17, allora Ve13 Lo2 Fi28, *la mano 2 di Si1 chiosa in interlinea allora*;
Fi47 Lo1 Vat1 Si3 Fi31 Fi9 Fi16 *om. questo lemma (perché presentano formulazioni differenti della frase)*;
Na2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Oltre a Si1 presentano *alòe* anche Fi2 Mo Ve7. Nel ventaglio della *varia lectio*, *alòe/alò* si conferma come lezione probabilmente più difficile; gli accordi degli altri mss. su *incontanente* e *allora* non possono essere probanti, perché sono entrambi esiti particolarmente esposti alla poligenesi.

29. **apalentare* ‘palesare’

Seconda *Aggiunta* al *FdV*, § 40 (Si1): Chi apalenta la credençà del so amigo, perde la fe’ né mai atrovàrà amigo al so anemo.

apalenta] palenta Lo1, apalesa Fi21 Fi17 Vat1 Si3, palesa Fi19, palisca Fi9,
manifesta Fi47;
Bo2 *om. (l'inchiostro in questo punto è evanito);*
Lu2 Fi2 Lo2 Fi1 NY1 Fi31 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano su *apalenta* Na2 Vi1 Ve13 HT Ve7 Mo.

30. *aradegare* ‘sbagliare’

a. cap. XIII, § 18 (Si1): Brascho dise: «La certeça, la clave soa sí è lo pensiero, e perçò lo breve pensamento fa molto aradegare»

aradegare] radigare Ve13, fallire Fi47, errare Vat1 Si3 Fi9 Fi28;
Lu2 Na2 Fi19 Fi31 Ph *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Vi1 Fi2 Lo1 Lo2 (*aradegare*), NY1 Mo (*aradighare*), Fi1 Fi17 (*araticare*), HT Ve7 (*aredegare*), Fi21 Bo2 Fi16 (*areticare*). La convergenza di Vat1 Si3 Fi9 Fi28 su *errare* mi pare che sia tacciabile di poligenesi.

b. cap. IV, § 12 (Si1): O tu che çasi in la sepultura dela ociosità, odi quel ch’el fa: ella creva lo corpo; elle doma l’anema; elle raiga la mente; ella parturisse luxuria [...]

doma] dana Ve13 HT, danna Fi47 Ve7 Lo2 Fi16, dampna Vat1, dapna Fi9, fa grave Si3, *om. Fi28, la mano 2 di Si1 chiosa in interlinea* danna;
raiga] radega Lo1, radiga Fi1, radica Fi17, aradegha Fi2, araticha Mo, fa aradegare Vi1 Ve13, fae aradiguare Fi47, fa aredegare HT Ve7, fa errare NY1 Vat1 Si3 Fi9 Fi31, tronca Fi21, acega Lo2, acciecha Bo2, era Fi28, inciertona Fi16;
Lu2 *om. (l'inchiostro in questo punto è evanito);*
Na2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Il lemma che qui interessa è il *raiga* di Si1, associato da Volpi (2020: 235) ad *aradegare*, che evidenzia in particolare la reggenza dell’oggetto diretto non attestata altrove. Rilevo che la forma sincopata *raiga* si trova esclusivamente in Si1; che *era* di Fi28 sarà verosimilmente da intendere come voce di ‘errare’ (qui impiegato transitivamente); e che la convergenza su *fa errare* di NY1 Vat1 Si3 Fi9 Fi31 sembra anche in questo caso essere passibile di poligenesi: e una riprova starebbe nel fatto che, rispetto all’esempio subito sopra, i mss. che convergono su *errare* non sono gli stessi (indizio della facilità di approdare autonomamente a questa lezione).

Non banale la convergenza di Lo2 e Bo2 su *acega/acciecha*, che è probabile che sia un'innovazione monogenetica.

Per quel che riguarda invece la prima lezione registrata in apparato (*doma* di Si1), segnalo che Volpi (2018: 167) propone di accogliere a testo la lezione *danna* della glossa interlineare di Si1, che ora si può riferire anche ai mss. Ve13 HT Fi47 Ve7 Lo2 Fi16 Vat1 Fi9; la correzione non mi pare necessaria, da un lato perché la lezione *doma* non è singolare di Si1, dato che si trova anche in Vi1 Fi21 Lo1 Fi1 NY1 Fi2 Mo Bo2 Fi17 Fi31; dall'altro perché *doma* mi pare essere *difficilior* a fronte di *danna*.

31. *balbastrello* 'pipistrello'

cap. XXXIV, § 6 (Si1): E pòsse apropiare la luxuria alo balbastrello, ch'è pliúe luxurioso animale [...]

balbastrello] pillistrello Fi21 Bo2, pilistrello Fi1 Fi47, pipistrello Fi17 Ph,
vipistrello NY1, ipistrello Fi31, pastrello Fi19, cignapola Lo1, nottula Vat1,
noctulo Fi9;

Lu2 Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Na2 (*barbastrello*), Mo (*balbastrelo*), Vi1 (*babastrello*), Ve13 Ve7 Si3 (*barbastello*), HT Lo2 (*barbastelo*), Fi2 (*berbestío*). Per queste forme cf. Corti 1989e: 228-30, Volpi 2020: 235-6 e la carta 448 dell'AIS. Segnalo solo che la lezione di Lo1 è quella riportata sopra e non *grignapola* come registrato da Corti (1989e: 228).

32. *brasche* 'braci'

cap. XXXIV, § 13 (Si1): Salamone dise: «Neguno se pò apliatate lo fogo in seno che le vestimente no li arda, né andare su per le brasche che le pliante no li scoti [...]»

le brasche] le brasi Na2, le braxe Vi1 Ve13 HT Lo1 Ve7 Lo2, la bracia Fi21
Fi31 Fi19, la brascia Fi1 Si3 Ph, la bragia Fi17, la brasa Vat1, la brasia Fi9, la
braça Fi47, lo fuoco Mo;

NY1 *legge* andare che non si chossino le piante de' piedi;

Bo2 *om. (l'inchiostro in questo punto è evanito);*

Lu2 Fi2 Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

La forma *brasche*, stando alle poche occorrenze antiche (per le quali cf. Volpi 2020: 236) e alla mappatura moderna dell'AIS (carta n. 927), pare che sia

da riferire alla Lombardia; è senz'altro notevole che il resto della tradizione manoscritta antica isoli Si1 in favore di forme 'brace' meno connotate.

33. *bresche* 'favi (di miele)'

a. cap. XV, § 3 (Si1): ché certe ave èno ordenade a gire per gli flori dal melle e certe a fare le bresche in le covigli

bresche] brasche Si3, fioli Ve13 HT, favi Fi1 Vat1, carase Fi2 Lo1 Lo2, camere Fi31, frabeche Fi9;
Fi16 *legge* a ffare bene gli covili;
Lu2 Na2 Fi47 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Si tratta dello stesso passaggio già presentato sopra per *coviglio* 'alveare' (§ 22b). Con Si1 concordano Vi1 NY1 Mo Ve7 Bo2 Fi17 Fi28 (*bresche*) e Fi21 (*bresciè*). Per *carase* di Fi2 Lo1 Lo2 cf. Corti 1989b: 127.

b. cap. XXXI, § 7 (Si1): sí che abiando trovà uno dî soi cavaleri certe bresche de melle

bresche] bugni Fi1, fiole HT, cupe Vat1, friali Fi31, frabeche Fi9;
Lu2 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Na2 Vi1 Ve13 Fi47 Fi2 Lo1 Bo2 Fi17 Si3 Lo2 Fi19 (*bresche*), NY1 (*breschi*), Fi21 Mo Ve7 (*bresce*).

c. cap. XXXI, § 8 (Si1): E veçando çò quilli ch'erano lí, ch'el avea butà via le bresche, sí se butòn dredo in lo fiume per piglarle [...]

bresche] brasche Si3, friali Fi31, frabeche Fi9;
Lu2 Ve13 HT Fi47 Ve7 Vat1 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Na2 Vi1 Fi1 NY1 Fi2 Lo1 Bo2 Fi17 Lo2 Fi19 (*bresche*), Fi21 Mo (*bresce*).

d. Seconda *Aggiunta* al *FdV*, § 67 (Si1): Salamone dise: «Bresche de mele è la parola bene composta»

bresche] brescha Vi1 HT Fi47 Ve7 Bo2 Vat1, brusca Ve13, fale Si3, fabrica Fi9, *la mano 2 di Si1 chiosa in interlinea* fiadone;
Lu2 Fi1 Fi2 Lo2 NY1 Fi31 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Na2 Lo1 Mo Fi17 Fi19 (*bresche*) Fi21 (*bresce*).

34. *cogoço* ‘cornuto’

cap. XXVII, § 13 (Si1): Dise l’altro: «Miseri lo re, guarda’ve da Chuarda, ch’el è spia, ch’io lo vidi l’altre in l’oste dî Gresî». El response: «S’el fosse, tu no lo dirisi». Dise l’altro: «Ben stia questo cogoço». El rispose: [...]

cogoço] cogoza Vi1 Ve7, scogoça Lo1, goço Ph, chuogo Ve13, coçone Fi1,
coardo Si3, chagoso Lo2, ladro Fi31, guladro Fi47, giczo Fi9;
Bo2 *om.* (*l’inchostro in questo punto è evanito*);
Lu2 Vat1 Fi16 *om.* *questo passaggio*.

Con Si1 concordano Na2 HT NY1 Fi17 (*cogoço*), Fi21 Fi2 Fi19 (*cogoço*), Mo (*coghoco*), Fi28 (*crogoço*).⁵⁸ La forma *coçone* di Fi1 mi pare da riferire a TLIO *s. n.* *coçço1* (derivato da *coççare*) piuttosto che a TLIO *coççone* ‘venditore di cavalli’, ‘sensale’: nondimeno, non mi risultano altre attestazioni di questo accrescitivo metaforico, il che rende la forma sospetta di essere una corruzione. Allo stesso modo, le forme *gicço* di Fi9 e *guladro* di Fi47 mi paiono corruzioni che non danno senso (anche se dietro la lezione di Fi47 si può intravedere *ladro*, anche in Fi31).

35. *livro* ‘finito’, ‘terminato’

cap. XXXI, § 7 (Si1): E ça multi n’era morti de fame, che tuti le soi genti aveano libro de mançare li cavalli et li altri animali ch’elli aveano con loro

aveano libro de mançare] avevano libri Vi1 Mo Bo2, avevano compiuto de mangiare Si3, aveano voglia di mangiare Fi21 Fi17, avendo mangiati Fi1, avendo già mangiare Fi47, aveva mança Lo1 Fi2, aveano manzato Lo2, aveano devurati Fi9, aveano loghorato NY1;
Ve13 HT *leggono* abiando zà manzati la zente del’oste li cavali;
Ve7 *legge* abiando ça manchà li çenti del’oste in ancire li cavali;
Vat1 *legge* avendo ià mangiato l’oste li cavalli;
Lu2 Fi31 Ph Fi28 Fi16 *om.* *questo passaggio*.

Con Si1 concordano Na2 (*aveano libro de mançare*) e Fi19 (*aveano libri del mangiare*). La lezione di Vi1 Mo Bo2 (*aveano libri li chavalli*) mi pare una banalizzazione, dato che qui il contesto richiede ‘mangiare’ (perché mai un

⁵⁸ Per questo lemma cf. anche il recente Bertoletti 2024: 281-4.

esercito stremato in un deserto dovrebbe ‘liberare’ i cavalli?): si tratterà di un errore passibile però di poligenesi, dato il dettato presuntamente originario (perché sembra essere il più difficile) di Si1 Na2 e Fi19. Lasciate da parte le lezioni singolari di Fi9 e di NY1, Si3 presenta una ‘traduzione’ toscana di *livro*, Fi21 e Fi17 convergono su una lezione molto caratteristica, Fi1 Fi47 Lo1 Fi2 Lo2 semplificano il dettato, mantenendo il senso ma eliminando il non banale *livro*: il che mi pare un esito passibile di poligenesi. Da notare infine la convergenza di Ve13 HT Ve7 Vat1 sull’inversione sintattica e sul lemma *oste*: convergenza ancora più stringente per Ve13 HT Ve7, entro i quali si può ulteriormente stringere il perimetro a Ve13 HT che presentano lo stesso testo. Per *ancire* di Ve7 cf. TLIO *s. v. aucidere* ‘uccidere’.

36. *mesclero* ‘litigioso’

cap. VI, § 31 (Si1): De doe cose s’atrasta lo meo core, la terça m’à aduto [‘addotto’] grande ira: l’omo mesclero che sta de fare guerra per povertà e l’on savio despresia e che se parte dal bene per fare male.

mesclero] mescln(..)o Lu2 (*due caratteri illeggibili*), meschino Ve13, mischiatore Fi21, ačuffatore Fi1 Fi16, poviro Fi9, *la mano 2 di Si1 chiosa a margine* accusatore;
Na2 Si3 Vat1 Fi47 Fi31 Ph Fi28 Fi19 *om. questo passaggio*.

Con Si1 concordano Lo1 Ve7 (*mesclero*), Lo2 (*meschero*), Vi1 NY1 Fi2 Fi17 (*meschiero*), HT (*mischiro*), Mo (*mesclieri*), Bo2 (*mischieri*); e in una certa misura anche Fi21 che presenta una ‘traduzione’ toscana (l’etimo di entrambe le forme è MISCULARE). Noto solo che la lezione di Ve13 è facilmente spiegabile a partire da *meschiro/mischiro* (com’è appunto nel suo collaterale HT), e che la convergenza di Fi1 e Fi16 cela probabilmente una lezione caratteristica che può essersi prodotta in condizioni di monogenesi, lezione che peraltro presenta una certa prossimità con la glossa della mano 2 di Si1.

37. *miglolo* ‘bicchiere’

cap. XXXII, § 7 (Si1): Anchora: «No guardare in lo miglolo, ch’el se beve vilemente e po’ morde como serpente»

miglolo] bicchieri Fi21 Fi1 Mo Bo2 Fi17 Vat1 Fi31 Fi19, guoto Fi47, vino Vi1 Fi9, *la mano 2 di Si1 chiosa a margine* bicchiere;

ch'el se beve] che si bee Fi21 Fi1 Mo Fi17 Fi31 Fi19, ché 'l vino se beve Ve13
 HT Ve7 Fi47 Bo2 Vat1, ca chi lo beve va Fi9;
 vilemente] soavemente Vi1, aliegramente Ve13 HT Ve7, agevolmente Fi1
 Fi31, fievolmente NY1 Lo1 Mo Bo2 Fi9, arditamente Fi47, legiarmente Vat1,
la mano 2 di Si1 chiosa a margine agevolmente;
 NY1 legge disse che 'l vino si beve fievolmente e ppoi morde come il serpente;
 Si3 legge non guardare lo vino perch'ello se beve vilmente et poi sí morde
 come serpente;
 Lu2 Fi2 Lo2 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano su *miglolo* Na2 (*migliolo*), Ve13 Lo1 (*miolo*), HT Ve7 (*muiolo*); su *ch'el se beve* Na2 Vi1, così come Lo1 (*ch'el beve*); su *vilmente* Na2 Fi21 Fi17 Si3 Fi19. Volpi (2018: 205) propone due correzioni al testo di Si1 per questo passaggio: *ch'el se beve* > *ché 'l vino se beve*, e *vilemente* > *agevolmente*: la prima sulla scorta di «tre dei codici collazionati da Corti» (verosimilmente Ve7 Fi47 Bo2), la seconda accogliendo il suggerimento della glossa della mano 2 di Si1. Considerando che sul primo di questi due punti Si1 non è affatto isolato, la correzione non mi pare assolutamente necessaria, essendo più che accettabile la normale sineddoche 'bere un bicchiere'.

Sul secondo, invece, la proposta di correzione mi pare condivisibile (e necessaria), ma va detto che – per il momento (cioè, senza stemma) – sarebbero ammissibili anche *soavemente*, *aliegramente*, *fievolmente* e *legiarmente*: interessante però notare la convergenza Si1 Na2 Fi21 Fi17 Si3 Fi19 su una corruzione passibile di essere monogenetica (ma solo congiuntiva). Mentre per *guoto* 'bicchiere' di Fi47 cf. la carta 1336 dell'AIS (forma veneta).

38. *negota* 'niente'

cap. XXX, § 11 (Si1): Iob dise: «Se la superbia andasse fino ale nuvole e 'l so cò tocase lo celo, ala fino tornerà in negota»

tornarà in negota] tornerà niente Fi21, tornerà a niente Fi9, torna niente Fi1
 Fi17 Fi31, torna in niente NY1 Si3 Fi19, torna in nulla Mo Bo2, tornaria ad
 niente Vat1, tornarebbero a niente Fi47, romagneria in nulla Ve13 HT;
 Lu2 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Lo1 Ve7 (*tornerà en negota*), Na2 Vi1 Fi2 (*torna in negota*), Lo2 (*tornarave in negota*). Da notare qui soltanto la consueta convergenza in lezione caratteristica di Ve13 e HT.

39. **scapuçare* ‘inciampare, incespicare’

a. cap. XI, § 3 (Si1): Et pòsse appropriare la virtude della correctione al lovo, ché quando ello va in alcuno logo per involare alcuna cosa, el [*corr.* se ’l] soe pè scapuçasse sí ch’el fesse remore, ello se prende cum li denti e sí ’l morde [...]

scapuçasse] ischalpugasse NY1, scapuza Vi1, sclapuça Ve7, schiapuza Ve13, sciapuça HT, chapuça Fi47, incappasse Fi21 Fi1 Fi17, s’encappa Si3, incappa Fi31, intoppecasse Fi9, percotesse Bo2 Fi16, scalpittasse Fi28, fa romore Vat1; Lu2 Na2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano sul cong. imperf. Lo1 Lo2 (*scapuçasse*), Mo (*scapucasse*), Fi2 (*scapuçesse*); a questa sono accostabili le lezioni con l’indicat. pres. dello stesso verbo di Vi1 Ve7 Ve13 HT Fi47. Difficile dire quanto la forma *ischalpugasse* di NY1, che non mi risulta attestata altrove, da ricondurre a un non altrimenti noto **ischalpugare*, sia da associare allo stesso **scapuçare* o piuttosto da riferire a un’altra base; fermo restando che l’etimologia dello stesso **scapuçare* è incerta (cf. Volpi 2020: 241). Evidenzio la convergenza dei mss. toscani (Fi21 Fi1 Fi17 Si3 Fi31) su ‘incappare’; così come la convergenza – passibile di poligenesi, dato il contesto – di Bo2 e Fi16 su *percotesse*.

b. cap. XXXV, § 15 (Si1): Seneca dise: «Chi tropo corre, spesso scapuça».

scapuça] incappa Fi21 Fi1 Fi31, encapa Lo1, encanpa Fi47, inciampa Fi17, cade Si3 Fi19, intropicha Vat1 Fi9, *la mano 2 di Si1 chiosa in interlinea* intropia; Lu2 Fi2 Lo2 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Na2 Vi1 (*scapuça*), Mo (*scapuça*), Ve13 HT (*schiapuça*), NY1 (*schapuccia*), Bo2 (*scappuccia*), Ve7 (*sciapuça*). Da notare, per questa seconda occorrenza, la convergenza (poligenetica) su ‘incappare’ non solo dei toscani Fi21 Fi1 Fi31, ma anche dei veneti Lo1 e Fi47. L’accordo su *cade* di Si3 e Fi19 è senz’altro passibile di poligenesi, dato il passo; così come l’accordo dei due napoletani Vat1 e Fi9 con la mano 2 di Si2 su *intropicha/intropia*, per la quale cf. TLIO *s. v. intropicare*.

40. *sega* ‘setola’

cap. XXII, § 6 (Si1): sovra dal cò gli fé apicare una spada ligada cum una sega de cavalo [...]

una sega de cavalo | una seda de cavalo Lo1 Fi2 Mo Fi17 Lo2, una setola di cavallo Fi21 Fi1 Si3 Fi28 Fi16 Fi19, uno pilo de cavallo Fi9, debole setola Fi31, uno filo de seda Vi1 Ve13 HT Ve7 NY1 Bo2 Vat1, uno fillo de cera Fi47, *la mano 2 di Si1 chiosa in interlinea* setola; Na2 Lu2 Ph *om. questo passaggio.*

Questo luogo è abbastanza importante, da un lato perché troviamo Si1 isolato a fronte della restante tradizione antica; dall'altro perché Volpi (2020: 241-2), proprio sulla scorta di questa attestazione, ha proposto «una qualche tangenza con Pavia del copista di S [*scil.* Si1], o del suo antigrafo, se non proprio dell'autore del *FdV*», dato che «il passaggio a occlusiva velare sonora in *sega* 'setola' (< saeta) XXII.6, secondo uno sviluppo per cui -g- va a sostituire un -d- primario o secondario caduto» sarebbe «non soltanto tipico, ma affatto esclusivo» di Pavia. Il ragionamento dello studioso, come visto, si basa sul presupposto che l'etimo del *sega* di Si1 sia per l'appunto il saeta che ha senz'altro prodotto i *seda/ seta* di Lo1 Fi2 Mo Fi17 Lo2. Mi chiedo però se questa forma *sega* non sia piuttosto una corruzione (dal punto di vista paleografico non sarebbe infatti impossibile pensare a una confusione tra *d* e *g*), magari indotta per interferenza del più corrente *sega* < SĒCĀRE (l'unica altra occorrenza in it. antico di *sega* < saeta sarebbe infatti nella parafrasi pavese del *Neminem laedi nisi a se ipso*).

Il problema resta aperto, ma a mio avviso la lezione di Si1 è sospetta; senza ulteriori riscontri (e peraltro questo tratto fonetico sarebbe attestato solo in questa forma, cf. Volpi 2019: 239) si può solo ragionare in termini di probabilità, il che mi porterebbe a escludere – per ragioni storico-culturali e attinenti alla geografia della tradizione antica del testo – un qualche passaggio per Pavia del copista di Si1 o del suo antigrafo (tralascerei l'autore per economia di ragionamento).

41. *smenovegnire* 'venire a mancare'

cap. XVII, § 2 (Si1): E perch'elle [*scil.* le gru] no se adormentasseno, sí ten l'un pè in terra e l'altro levato [...] E questo è tuto per la gran lieltade ch'elle portano insieme e perch'el no podesse smenovegnire al re né ale altre che stano a soa segurtà.

smenovegnire | isminuire Fi21 Fi17, ismenuire NY1, ismonouire Bo2, ismanouire Fi28, inmesuinire Vat1 (*ma lettura dubbia*), sminuire Fi16, smenoire Si3,

fallire Fi9, fallare Fi31, sovegnire Ve13, addeverea Fi47 (*ma lettura dubbia*);
Na2 Lu2 Fi1 Fi2 Lo2 Mo Ph Fi19 *om. questo passaggio*.

Con Si1 concordano Vi1 (*smenovignire*), HT (*smenevegnire*), Ve7 (*smenovegnir*), ai quali si accosta anche Lo1 (*asmenevegnire*). Da notare qui, a riprova della settentrionalità della forma, la predilezione dei mss. toscani (Fi21 Fi17 NY1 Bo2 Fi28 Fi16 Si3) per ‘sminuire’.

Terminato con *smenovegnire* il blocco delle voci settentrionali, passiamo al paio di voci non specificamente connotate sul piano diatopico, ma giudicate da Volpi di particolare interesse storico e lessicografico (§§ 42-43).

42. *currío* ‘corrivo’, ‘avventato’

cap. XIV, § 1 (Si1): Si è materia in avere pocho senno, e questa sí è materia de quatro mainere: [...] la terça è a essere tropo currío né no avere neguno consiglio in li soi facti.

currío | corivo Lo1 Mo, corente Vi1 Fi2 Bo2 Si3 Lo2, corenti in li soi fati
Ve13 HT Ve7 Fi47 Vat1 Ph, cortese NY1, crudo Fi21 Fi17 Fi16, accido Fi1,
tardo Fi31, *la mano 2 di Si1 chiosa in interlinea* crudo;
Na2 Lu2 Fi9 Fi19 *om. questo passaggio*.

Con Si1 concordano Fi28 (*churío*), Lo1 Mo (*corivo*). Importante notare la lezione *crudo* sulla quale convergono Fi21 Fi17 Fi16 e la mano 2 di Si1: convergenza sí passibile di poligenesi ma su una lezione comunque non così scontata. Rilevo che, a proposito della chiosa della mano 2 di Si1, Volpi è indotto a ritenere che *crudo* sia una spiegazione incongrua per *currío*, e che quindi il glossatore non avesse inteso il significato del passo: per spiegare questa lezione soccorre però il TLIO s. v. *crudo* che registra al sign. 3 «non incivilito, prossimo allo stato di natura; selvatico; rozzo», che sarebbe accettabile per il nostro contesto, pur presentando una sfumatura semantica diversa rispetto a *currío*.

43. (essere) *de doe lingue* ‘ambiguo, mendace, ipocrita’

a. Seconda *Aggiunta* al *FdV*, § 53 (Si1): Lo sexto vitio sí è a guardarse de essere de doe lingue, çoè a dire una bona denançi e una altra rea de dreo, o dire una cosa ad uno e ’l contrario al’altro.

La tradizione antica si presenta compattamente in accordo con la locuzione di Si1 senza varianti o riformulazioni di sorta; segnalo solo che non presentano questo passaggio Lu2 Fi1 Bo2 NY1 Fi31 Ph Fi28 Fi16.

b. Seconda *Aggiunta* al *FdV*, § 55 (Si1): Terentio dise: «La malicia de cului ch'è de doe lengue no se pò occultare longo tempo».

è de doe lengue] ha doe lengue Fi2 Ve7 Lo2 Si3, à due Fi21;
Lu2 Ve13 HT Fi1 Bo2 NY1 Fi31 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio*.

Con Si1 concordano Na2 Vi1 Fi47 Lo1 Mo Fi17 Vat1 Fi9 Fi19.

Da ultimo, presento la serie dei lemmi del testo di Si1 che per Volpi sarebbero riferibili alla Toscana (§§ 44-47).

44. *pungeto* ‘pungiglione’

a. cap. XII, § 13 (Si1): Varro dise: «L'ava porta lo melle in bocha e 'l pungeto in la coda».

pungeto] pungeto Si3, pozeto Vi1, pugnetto NY1, pungietto Mo, pungelo Fi21, pungiglio Bo2, ponçeio Fi2 Lo2, ponçeion Lo1, pongitoire Fi47, puntello Fi1, pungolo Fi17 Fi31, anguylo Fi9, spina Ph;
Ve13 HT Ve7 Fi16 *leggono* e punzi (punçe HT, ponçerà Ve7, pungono Fi16) con la coda;
Na2 Lu2 Vat1 Fi19 *om. questo passaggio*.

Con Si1 (nella stessa resa grafico-fonetica del lemma) concorda Fi28. La convergenza, per questo punto, di Ve13 HT Ve7 Fi16 è senz'altro passibile di poligenesi per la facilità con la quale il contesto può invitare a una riformulazione di questo tipo: l'oscillazione della resa del verbo ne è la riprova.

b. cap. XV, § 3 (Si1): E tute le altre avi ànno punçeto de dreo, se no lo re solo.

punçeto] ponzeto Vi1, puntello Fi21, pugnetto NY1, pungetto Fi28, pungietto Mo, pongeto Fi47, ponçeion Lo1, pungiglione Fi1, pungiglio Bo2, pungitoio Fi16, pongente Ve7, puntello Fi17, pungolo Fi31, pugetto Vat1, ago Si3, anguillo Fi9, bexevio Ve13, bexegio HT;
Na2 Lu2 Fi2 Lo2 Ph Fi19 *om. questo passaggio*.

Di particolare interesse, qui, le forme venete *bexevio* e *bexegio* di Ve13 e HT, per le quali cf. – per riscontri moderni – la carta 1153 dell’AIS, oltre alla voce del LEI (VI, coll. 120-22, entrata **biž-/ *viž-/ *biž-/ *buž-* ‘suono imitativo di animali’, in partic. § 1.b.α. ‘pungiglione, puntura; protuberanza’).

45. *schirniiani* ‘schernitori’

a. cap. XI, § 6 (Si1): Salomon dise: «No reprendere lo scriniano, perch’el no te odiï, ma prendi lo savio: el t’amarà. Chi amaestra lo scriniano, a ssï instesso incuria»

primo scriniano] schirniano Vi1, scherniano NY1 Bo2, scherano Fi31, scerniano Mo, scriviano Fi21, schernidore Fi1, schernitore Fi16, scregneore Fi2, scringiatore Fi9, scriniono Ve7, mato Ve13 HT, iscemonito Fi17, scribano Fi28, stolto Fi47 Si3, *om.* Lo1, *la mano 2 di Si1 chiosa in interlinea* scarmidore;
secondo scriniano] schirniano Vi1 Bo2, scherniano NY1, scherano Fi31, scerniano Mo, scriviano Fi21, scernitore Fi16, schernidore Fi1, schirgniore Lo1, scringiatore Fi9, iscemonito Fi17, scrivano Fi28, stolto Si3, *om.* Ve13 HT Ve7 Fi47 Fi2;

Na2 Lu2 Vat1 Lo2 Ph Fi19 *om. questo passaggio.*

Per questo passo si notino, per la prima delle due occorrenze, la convergenza in lezioni caratteristiche di Ve13 HT e di Fi47 Si3.

b. Seconda *Aggiunta* al *FdV*, §§ 77-78 (Si1): Salamone dise: «Li schirniiani Deo li schirnisse, et a quigli ch’èno mansueti dà gratia». Ancora: «Aparecliado è ai schirniiani le schiernie e la maça alla testa dî matti».

primo schirniiani] scerniani Fi21, scherniani Fi19, scerniani Mo, scumiatori Ve13, schermatori HT, schergnidori Lo1, schergnadori Lo2, schernitori Si3, schernituri Fi9, deleggiatori Fi17, lenfatori Fi47, stringnatori Vat1;
 Lu2 Fi1 Bo2 NY1 Fi2 Fi31 Ph Fi28 Fi16 *om. questo paragrafo.*

secondo schirniiani] scherniani Fi21, scherniani Fi19, schergniori Lo1, schernitori Si3, schernituri Fi9, scerniani Mo, dileggiatori Fi17;
 Lu2 Ve13 HT Ve7 Fi47 Fi1 Bo2 Vat1 Lo2 NY1 Fi2 Fi31 Ph Fi28 Fi16 *om. questo paragrafo.*

Con Si1 concordano nella resa grafico-fonetica del lemma Na2 Vi1 Ve7 (per la prima occorrenza); Na2 Vi1 (per la seconda).

c. Seconda *Aggiunta* al *FdV*, § 81 (Si1): Salustio dise: «Li schirniani èno facti come la simia, che se fa schernie d'ogn'omo e ogn'omo de lei»

schirniani | scherniani Na2 Fi19, schernani Fi21, schergniori Lo1, schergnadori Lo2, scerniani Mo, schernitori Si3, schernituri Fi9, delegatori Fi17;
Lu2 Fi1 Ve13 HT Ve7 Fi47 Bo2 NY1 Fi2 Vat1 Fi31 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concorda (nella resa grafico-fonetica del lemma) Vi1.

46. *tostança* 'sollecitudine'

Prima *Aggiunta* al *FdV*, § 27 (Si1): Quando tu ài deliberado nel'anemo, fa' tosto e di' sempre meno che no fai: ala grande voluntade la tostança è tardamento.

tostança | freza Vi1 Ve13 HT Ve7, frecta NY1 Bo2 Fi47 Vat1, constantia Fi21
Fi2 Lo1 Fi17 Si3 Lo2;
Lu2 Fi1 Fi9 Fi31 Ph Fi28 Fi16 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano Na2 Fi19 (*tostança*) e Mo (*tostanca*). Dato il quadro della *varia lectio*, la lezione *tostança* pare essere quella genuina, perché consentirebbe di spiegare le varianti sinonimiche *freza* (per la quale cf. TLIO s. v. *frezzā*) e *frecta*; così come 'costanza' ne costituirebbe una *lectio faciliior*, indotta anche dalla prossimità paleografica delle due forme. Gli accordi dei mss. mi paiono poco probanti dato il contesto e le varianti stesse.

47. *lupula* 'upupa'

cap. VII, § 3 (Si1): E pòsse apropiare la virtude dela misericordia ali figlioli d'uno osello ch'à nome la lupula, che quando igli vedeno [...]

lupula | lupola Lu2 Mo Ve7 NY1 Bo2 Fi17, lupola overo pupula Fi21, lopia Fi9, lupoppa Fi1, lopulla Vat1, lupulla Vi1, lupicha Fi31, luppicha Fi16, opega HT, upega Fi2 Lo1, uppola Si3, polla Lo2;
Na2 Ph Fi28 Fi19 *om. questo passaggio.*

Con Si1 concordano (nella resa grafico-fonetica del lemma) Ve13 Fi47.

Conclusa la rassegna di queste tavole di collazione, qual è l'immagine che emerge di questa tradizione manoscritta? Anzitutto colpisce quanto

questa sia attiva e continuamente centrifuga specialmente su un piano, per così dire, epidermico del testo: inerente alla forma, a piccole riformulazioni sinonimiche, e a ristrutturazioni sintattiche di piccola portata, che nella maggior parte dei casi veicolano lo stesso valore semantico di fondo del dettato presuntamente originario.

Sulla base degli errori o delle innovazioni che si sono giudicati monogenetici e separativi, lo scrutinio della *varia lectio* per qualche decina di *loci* consente di ipotizzare un archetipo (§§ 2, 4 [?], 9, 12), ma anche di avere un primo quadro circa alcune famiglie di mss. Emerge la famiglia Si1 Na2 Fi21 Fi17 Fi19 Fi31 (cf. § 16), all'interno della quale si può isolare il gruppo Si1 Na2 Fi19 (cf. § 15); in secondo luogo, la coppia dei collaterali Ve13 HT (cf. § 24),⁵⁹ e, in terza battuta, il raggruppamento costituito dalla seconda mano che interviene su Si1 e da Fi16 (cf. § 11).

Dalle tavole presentate sopra si possono anche estrarre gli accordi di mss. su errori o innovazioni presuntamente monogenetici ma solo congiuntivi, che tendono a corroborare la tenuta della prima famiglia presentata sopra; nel dettaglio si tratta di:

- Si1 Fi1: cf. § 1
- Si1 Fi21 Fi1 Fi17: cf. § 5
- Si1 Fi17: cf. § 10
- Si1 Fi2 Lo1 Fi17 Si3 Lo2 Fi9: cf. § 14
- Si1 Na2 Fi21 Fi17 Si3 Fi19: cf. § 37

Da ultimo, gli accorpamenti di mss. in lezioni caratteristiche consentono anch'essi di confermare le famiglie proposte sopra, e di ipotizzarne un'altra formata da Ve13 HT Ve7, per la quale l'elemento probante è dato dalla serialità. Questo uno specchietto di sintesi, con i mss. ordinati grossomodo per raggruppamenti:

- HT Fi47 Ve7 Vat1 Fi9: cf. § 1
- Ve13 HT Fi47 Ve7 Vat1: cf. § 7

⁵⁹ Nel quadro della famiglia Ve13 HT Ve7 (vd. *infra*), l'accordo in innovazione monogenetica separativa di HT Ve7 (cf. § 3) non contraddice questa proposta, perché Ve13 omette il passaggio in questione: è lecito quindi pensare che si tratti piuttosto di un'innovazione da riferire al capostipite della famiglia Ve13 HT Ve7.

- Ve13 HT Fi47 Vat1: cf. § 10
- Ve13 HT Ve7 Vat1: cf. § 35
- Ve13 HT Ve7: cf. §§ 8, 13, 37
- Ve13 HT: cf. §§ 26, 35, 38, 44b, 45a
- Ve7 Fi47: cf. § 24
- Si1 Fi1 Fi17: cf. § 7
- Fi21 Fi1 Fi17: cf. § 15
- Fi21 Fi17: cf. §§ 26, 35
- Fi21 Fi17 Fi16 *mano 2 di Si1*: cf. § 42
- Fi1 Fi16: cf. § 36
- Fi47 Si3: cf. § 45a
- Fi2 Lo2: cf. § 1
- Fi2 Lo1 Lo2: cf. § 33a
- Vi1 NY1: cf. § 8
- Bo2 Lo2: cf. § 30b

Infine, a conclusione di questo esame per *loci*, rilevo che la *varia lectio*, come cartina di tornasole, ha consentito di saggiare l'effettiva specificità diatopica di alcune forme lessicali, così come ha consentito di ripensare alcune proposte di correzione al testo di Si1 avanzate da Corti o da Volpi, che – alla luce di un panorama più allargato del comportamento del testo in diacronia e in diatopia – non paiono necessarie. A questo proposito, infatti, soltanto lo scrutinio della tradizione (quanto meno di quella più antica) consente di mettere in prospettiva la plausibilità del testo di Si1.⁶⁰ Infatti, è proprio questo scarto differenziale che permette di apprezzare la buona qualità testuale che globalmente si può riconoscere a Si1, posto che l'apporto degli altri mss.⁶¹ resta includibile per tutta una serie di

⁶⁰ Per plausibilità (concetto proposto da Varvaro 2004: 590-5) si intende «la qualità intrinseca della lezione nel suo contesto» (*ibi*, 591).

⁶¹ Quanto meno di un gruppetto selezionato di altri mss. trecenteschi: il che resta un parametro di comodo su basi probabilistiche, non essendovi nulla a sostegno dell'accantonamento del monito pasqualiano *recentiores non deteriores* (per quanto il fatto che questa tradizione sia così attiva invita fatalmente a guardare ai mss. più antichi) e non essendovi alcuno 'sbarramento' ipotizzabile (d'altronde, anche il famoso «sbarramento Boccaccio» su cui si fonda la selezione dei mss. dell'*antica vulgata* di Petrocchi per la *Commedia* è stato fatto definitivamente crollare da studi recenti, cf. Mecca 2013, Mecca 2014 e Tonello 2018: 105-43).

mende che sono state, almeno in parte, messe in luce. Riprendendo un passaggio di Alberto Del Monte che ben si attaglia al caso del nostro Si1, «non si può parlare [...] di attendibilità di un manoscritto piuttosto che di un altro, ch  una maggioranza statistica delle lezioni autentiche di un codice non garantisce per nulla dell'autenticit  delle sue rimanenti lezioni: non esistono buoni e cattivi manoscritti, ma soltanto lezioni autentiche e lezioni inautentiche sia negli uni che negli altri».⁶² Proprio per questa ragione, l'effettiva competenza di ciascun ms., e *in primis* di Si1, potr  essere stabilita soltanto attraverso la ricostruzione dei rapporti tra i mss. e la definizione di uno stemma.⁶³

Infine, stando a questi primi scavi, vale la pena di sottolineare la difficolt  nel mettere a frutto in sede ecdotica il 'metodo geografico' (delle aree laterali), che Corti 1989b aveva ipotizzato di poter applicare con profitto a questa tradizione,⁶⁴ partendo dalla constatazione (enunciata, ma senza riportare esempi) che il ms. relativamente periferico (veronese) Ve7 trasmetterebbe in alcuni punti quella che pare essere la lezione originaria «scomparsa dal resto della tradizione e anche dall'ottimo bolognese S [*scil.* Si1]».⁶⁵

Per chiudere, – ferma restando l'inagibilit  della procedura teoricamente ideale della collazione di tutto il testo su tutti i mss.⁶⁶ – un'edizione criticamente fondata del *FdV*, secondo un *corpus* di mss. di necessit  ristretto, merita forse di essere intrapresa: per dare ragione di uno dei testi pi  importanti (e pi  fortunati) della prosa primo-trecentesca, oltre che per le ricadute storico-culturali (e storico-linguistiche) che la sistemazione di una tradizione manoscritta come questa implica.

⁶² Del Monte 1987: 121.

⁶³ Per competenza (concetto proposto sempre da Varvaro 2004: 590-5) si intende la validit  di una lezione «che si determina in ragione della posizione stemmatica del ms. rispetto al complesso della tradizione» (*ibi*: 590-1).

⁶⁴ Per una discussione globale sull'applicabilit  del metodo geografico in sede ecdotica (su scala romanza) si veda l'ottima messa a punto di Zinelli 2011: 268-77.

⁶⁵ Corti 1989b: 128.

⁶⁶ O altrimenti detto: restando «la minuta e ammirevole collazione di un centinaio e pi  di codici [...] un lavoro fra servile e traumatizzante» (Corti 1995: 101); questa s  un'«applicazione filologica [...] inutile» (Volpi 2023: 86) e forse anche «impossibile» (Stella 2003: 330).

APPENDICE

Come appendice, propongo di seguito un elenco pulito e aggiornato dei mss. del *FdV* con qualche indicazione bibliografica essenziale in nota; solo nel caso di mss. che richiedevano alcune puntualizzazioni o che non erano mai stati descritti mi sono dilungato maggiormente (mss. Lo1, Lo2, NY1, Si1, Si4, Ve3, Ve8, Ve9).

Per ogni ms. ho indicato l'intervallo dei fogli ai quali si trova il *FdV* (con le *Aggiunte*, quando presenti); quando il *FdV* (eventualmente con le *Aggiunte*) è l'unico testo presente nel ms. ho racchiuso questo intervallo dei fogli tra parentesi quadre; mentre quando il dato dell'intervallo di fogli è di seconda mano (derivato dalla bibliografia, non sempre recente e precisissima), l'ho fatto precedere da un asterisco.

Al censimento di Cornagliotti 1975 (tot. 95 mss.) hanno fatto seguito, specialmente negli ultimi anni, diverse nuove acquisizioni al *corpus*: tre nuovi mss. sono stati segnalati da Corbellini 2000 (che pure non conosce la lista di Cornagliotti; mss. Bx, Fi51, HT), altri tre dalla stessa Cornagliotti nel 2006 (Lo3 [ma vd. *infra*], Mi3, Rm3), sette da Divizia 2020 (Fi52, Fi53, Na2, Pd3, Pd4, Pd5, Rm4, ai quali è da aggiungere Vi2, copia moderna di Vi1), altri sette da Menozzi 2021 (Fi54, Fi55, Ph, Ve12, Rm5, Vat3, Lo4 [ma vd. *infra*]), uno da Cicchella 2021 (Vc), tre da Divizia 2022b (Fi56, Fi57, NY2) e uno da Menozzi 2023 (Ve13). Si dà qui notizia per la prima volta di Lu2, che mi è stato segnalato da Matteo Luti, che ringrazio, e di Se.

Segnalo che il ms. che in un mio precedente contributo avevo indicato come 'ms. Hoepli' (sigla UH) di ubicazione ignota⁶⁷ è il ms. Harv, noto già dal regesto di Cornagliotti.

Ho provveduto a espungere dalla lista il ms. London, British Library, Additional 22557 (già indicato come Lo3),⁶⁸ che era stato segnalato da Cornagliotti 2006 (449, n. 1), la quale ne aveva parlato come di ms. «dubio»: l'esame del ms. ha confermato che questo contiene esclusivamente il «Libro de multi belli miracoli e deli vicii» (cito dall'explicit di f. 47v) pubblicato da Ulrich 1891, che, per quanto gli sia accostabile, non ha nul-

⁶⁷ Cf. Menozzi 2021: 217.

⁶⁸ Cf. *ibi*: 216.

la a che vedere con il *FdV*. Il ms. già indicato come Lo4 (London, Wellcome Historical Medical Library, 132)⁶⁹ ha perciò assunto la sigla Lo3.

Per quel che riguarda l'elenco dei mss. conservati a Firenze, Cornagliotti, senza un'apparente giustificazione, registra nella sua lista un Fi28a e un Fi33a, intercalati rispettivamente tra Fi28 e Fi29, e tra Fi33 e Fi34; verificato che si tratta di mss. del *FdV* a tutti gli effetti, ho provveduto a dare loro un numero progressivo: il che ha portato a un disallineamento con la lista di Cornagliotti da Fi28 in poi. Ho valutato di non apportare altre modifiche alle sigle e all'ordinamento dei mss. (come pure sarebbe sembrato logico, ad es. organizzandoli in ordine alfabetico/crescente entro i raggruppamenti per città e per biblioteca), in modo da mantenere – in linea di massima – una certa facilità di riscontri con i lavori che in precedenza si sono rifatti allo schema di Cornagliotti (come ad es. Milani 2008 e Menozzi 2023).

Nel complesso, quindi, rispetto al sistema di sigle proposto da Cornagliotti 1975 (integrato da ultimo da Menozzi 2021) sono state apportate le seguenti modifiche: Be > Bg; Fi28a > Fi29, Fi29 > Fi30, Fi30 > Fi31, Fi31 > Fi32, Fi32 > Fi33, Fi33 > Fi34, Fi33a > Fi35, Fi34 > Fi36, ecc. (vd. *supra*); Ha > Harv; Na > Na1; NY > NY1; Lo4 > Lo3 (vd. *supra*); Ro1 > Rm1, Ro2 > Rm2, Ro3 > Vat1, Ro4 > Vat2, Ro5 > Rm3, Ro6 > Rm4, Ro7 > Rm5, Ro8 > Vat3; Vi > Vi1.

Nella lista che segue ho adottato le sigle BML (Biblioteca Medicea Laurenziana), BNC (Biblioteca Nazionale Centrale), BAV (Biblioteca Apostolica Vaticana) e BNM (Biblioteca Nazionale Marciana).

Al = Alessandria, Bibl. Civica, 26, ff. 1r-29v⁷⁰

Bg = Bergamo, Bibl. Civica Angelo Mai, MA 463 [ff. 1r-29v]⁷¹

Bo1 = Bologna, Bibl. Universitaria, 157, ff. 19r-33v⁷²

Bo2 = Bologna, Bibl. Universitaria, 158, ff. 25r-45bisv⁷³

⁶⁹ Cf. *ibid.* 218.

⁷⁰ Cf. Cornagliotti 2006 (terzo quarto del XV sec. (?), area nord-occidentale).

⁷¹ Ms. *olim* Σ.IV.27. Cf. Lo Monaco 2003: 56 (copiato nel 1455 da Tonolo di Andereolo da Rovetta).

⁷² Cf. *IMBI*, vol. XV: 149-54 (XV sec.) e Corti 1989e: 219, n. 1 (patina emiliana).

⁷³ Cf. Corti 1989e: 219, n. 1 (patina pisano-lucchese); Motta-Robins 2007: XXX-VI-XXXVIII (XIV sec.); LIO-CM: I, 30-1; e Cupelloni 2025: 183-6 (secondo terzo del XIV sec.).

- Bo3** = Bologna, Bibl. Universitaria, 696, ff. 21r-78r⁷⁴
Bo4 = Bologna, Bibl. Universitaria, 3658, ff. 116r-162v⁷⁵
Bo5 = Bologna, Bibl. dell'Archiginnasio, A 1464, ff. 9r-42v⁷⁶
Bx = Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, IV 587 [*ff. 1-28]⁷⁷
Fi1 = Firenze, BML, Gaddiano 92, ff. 33r-61r⁷⁸
Fi2 = Firenze, BML, Gaddiano 115, ff. 7r-47r⁷⁹
Fi3 = Firenze, BML, Gaddiano 138 [ff. 1r-50r]⁸⁰
Fi4 = Firenze, BML, Gaddiano 167 [ff. 1r-43v]⁸¹
Fi5 = Firenze, BML, Mediceo Palatino 116, ff. 7r-35r⁸²
Fi6 = Firenze, BML, Pluteo 41.3, ff. 38r-75v⁸³
Fi7 = Firenze, BML, Pluteo 76.63, ff. 3r-53r⁸⁴
Fi8 = Firenze, BML, Redi 26, pp. 1-109⁸⁵
Fi9 = Firenze, BML, Redi 149, ff. 183r-210v⁸⁶
Fi10 = Firenze, BML, Ashburnham 466, ff. 52r-71v⁸⁷

⁷⁴ Cf. Corti 1962: LXXX (datato al 1475, di mano del bolognese Tommaso di Jacopo Leoni).

⁷⁵ Cf. la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=217207 (1390-1410 ca.).

⁷⁶ Cf. *IMBI*, vol. XXXVI: 49-50 (seconda metà del XV sec., comunque ante 1480 per alcune note datate ai ff. 77v e 82r).

⁷⁷ Cf. *Cinq années d'acquisitions*: 89-90 (ultimo quarto del XV sec.).

⁷⁸ Cf. Bertelli 2011: 148-50 (metà / terzo quarto del XIV sec., Toscana).

⁷⁹ Cf. *Mostra di codici romanzî*: 52-3 («varie mani venete dei sec. XIV e XV»: 52); Corti 1989c e Corti 1989d: 191-6 (XIV sec., patina padovana); e Donadello 2002: 95-103 (per lo studioso la trascrizione del *FdV* «apparterrebbe [...] all'età carrarese», p. 97).

⁸⁰ Cf. Bandini 1791-1793: II, 152-3, e Casini 1886: 156-7 (per entrambi inizio del XV sec.).

⁸¹ Cf. Bandini 1791-1793: II, 169-70 (XV sec.) e Casini 1886: 157 (inizio del XV sec.).

⁸² Cf. Feo 1991: 87 (XV sec.).

⁸³ Cf. Bandini 1778: 99-100 (copiato nel 1465 dal notaio samminiatese Michele di Francesco).

⁸⁴ Cf. Bandini 1778: 295-6, e Casini 1886: 156 (per entrambi fine del XIV sec.).

⁸⁵ Cf. Fratini-Zamponi: 67-8 (copiato nel 1400 dal fiorentino Francesco di Bartolomeo Bardegli).

⁸⁶ Cf. *Mostra di codici romanzî*: 53 (XV sec.; «di mano italiana meridionale»); Corti 1989e: 219, n. 1 (*koiné* meridionale con tratti napoletani); e Fratini-Zamponi 2004: 80-1 (prima metà del XV sec.).

⁸⁷ Cf. la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=234009 (copiato nel 1450 da Fruosino da Verrazano).

- Fi11** = Firenze, BNC, Fondo Nazionale II I 362, ff. 66v-91r⁸⁸
Fi12 = Firenze, BNC, Fondo Nazionale II II 23, ff. 5r-32v⁸⁹
Fi13 = Firenze, BNC, Banco Rari 47, ff. 2r-32r⁹⁰
Fi14 = Firenze, BNC, Fondo Nazionale II II 89, ff. 1r-19v⁹¹
Fi15 = Firenze, BNC, Fondo Nazionale II IV 61, ff. 1r-46v⁹²
Fi16 = Firenze, BNC, Fondo Nazionale II IV 125, ff. 51r-74v⁹³
Fi17 = Firenze, BNC, Fondo Nazionale II VI 15, ff. 2r-43v⁹⁴
Fi18 = Firenze, BNC, Fondo Nazionale II VIII 33, ff. 4r-58v⁹⁵
Fi19 = Firenze, BNC, Magliabechiano VI 151, ff. 1r-11v⁹⁶
Fi20 = Firenze, BNC, Magliabechiano VII 845, ff. 49r-78r⁹⁷
Fi21 = Firenze, BNC, Magliabechiano XXI 2, ff. 1r-12r⁹⁸
Fi22 = Firenze, BNC, Magliabechiano XXI 62, ff. 1r-30v⁹⁹
Fi23 = Firenze, BNC, Magliabechiano XXI 85, ff. 1r-65v¹⁰⁰
Fi24 = Firenze, BNC, Magliabechiano XXI 128 [ff. 1r-48r]¹⁰¹

⁸⁸ Cf. Conte 2020b: 186-7 (sec. XV, metà?).

⁸⁹ Cf. Castellani 2009: 577 («fine del penultimo decennio del secolo XIV», copista fiorentino); Speroni 1994: LXXVI-LXXVII; Vaccaro 2011b: 26-7; e Lorenzi 2018: 65-6 (datato al 1389). Probabilmente sulla scorta dell'*IMBI*, Speroni e Lorenzi registrano come contenuto dei ff. 27r-32v dei «Motti de' filosofi» che altro non sono che le *Aggiunte* al *FdV* e le *Dicerie*.

⁹⁰ Ms. *olim* Fondo Naz.le II II 66. Cf. Degenhart-Schmitt 1968: II, 301-2; Pelle *et alii* 2011: 55-6 (prima metà del XV sec.); e la scheda su Manus on-line per ulteriore bibliografia: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=258653.

⁹¹ Cf. *IMBI*, vol. IX: 14-5 (XV sec.) e Botana 2020: 60 (Firenze).

⁹² Cf. Vatteroni 2017: 39-40 (XV sec.).

⁹³ Cf. Vaccaro 2011a: 59 (XIV sec.) e Botana 2020: 63 (seconda metà del XIV sec., Toscana).

⁹⁴ Cf. *IMBI*, vol. XI: 156 (XIV sec., ma la miniatura iniziale sarebbe di metà Quattrocento, giusta D'Ancona 1914: II, 101).

⁹⁵ Cf. Checchi 2020: 161-2 (copiato nel 1468 da Giorgio di Brizio per Pietro di Nardo da Radicofani).

⁹⁶ Cf. Vaccaro 2017: 110 (da datare «sicuramente entro il Trecento» e di provenienza «probabilmente senese, come si evince da alcune ricordanze del 1389 e del 1395»).

⁹⁷ Cf. Bertolini 1988: 505-9 (metà del XV sec.).

⁹⁸ Cf. Bertelli 2002: 135 (metà del XIV sec.).

⁹⁹ Cf. Casini 1886: 157 (inizio del XV sec.).

¹⁰⁰ Cf. *ibid.* (prima metà del XV sec.).

¹⁰¹ Cf. *ibid.* 156 (fine del XIV sec.).

- Fi25** = Firenze, BNC, Magliabechiano XXI 135, ff. 2r-26r¹⁰²
Fi26 = Firenze, BNC, Magliabechiano XXI 146, ff. 129v-135v¹⁰³
Fi27 = Firenze, BNC, Magliabechiano XXI 169, ff. 1r-73r¹⁰⁴
Fi28 = Firenze, BNC, Magliabechiano XL 41, ff. 65r-99r¹⁰⁵
Fi29 = Firenze, BNC, Palatino 117, ff. 16r-58v¹⁰⁶
Fi30 = Firenze, BNC, Palatino 513 [ff. 3r-29r]¹⁰⁷
Fi31 = Firenze, BNC, Palatino 599 [ff. 1r-30r]¹⁰⁸
Fi32 = Firenze, BNC, Panciatichiano 20, ff. 1r-34v¹⁰⁹
Fi33 = Firenze, BNC, Panciatichiano 41, ff. 93r-114r¹¹⁰
Fi34 = Firenze, BNC, Panciatichiano 52, ff. 84r-104v¹¹¹
Fi35 = Firenze, BNC, Conventi Soppressi B III 783, ff. 37v-69r¹¹²
Fi36 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1084, ff. 73r-93v¹¹³
Fi37 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1294, ff. 114r-144r¹¹⁴
Fi38 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1304, ff. 81r-110v¹¹⁵
Fi39 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1306, ff. 69r-95r¹¹⁶
Fi40 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1334, ff. 57r-84v¹¹⁷

¹⁰² Cf. *ibid.* 157 (prima metà del XV sec.).

¹⁰³ Cf. *ibid.* 158 e Rochon 1975: 215, n. 16 (per entrambi XV sec.).

¹⁰⁴ Cf. Bertolini 1988: 530-5 (seconda metà del XV sec.).

¹⁰⁵ Cf. Vaccaro 2011b: 31-2; Luti 2017: 73; e Gualdo 2023: 203-8 (per tutti e tre 1360 ca.).

¹⁰⁶ Cf. *I codici Palatini*: I/1, 106-7 (sec. XV).

¹⁰⁷ Cf. Bianchi 2003: 42, e Botana 2020: 80-4 (copiato nel 1437 da Giorgio di Giovanni di Guccio *nelle Stinche* per Filippo di Guidetto Guidetti *del popolo di Santa Filicita di Firenze*).

¹⁰⁸ Cf. *I codici Palatini*: II/3, 172 (fine del XIV sec.).

¹⁰⁹ Cf. Motta-Robins 2007: XLVI-XLVII (sec. XV).

¹¹⁰ Cf. Pelle *et alii* 2011: 113-4 (metà del XV sec., copiato da Antonio di Forese Bizzieri, per il quale cf. *ibid.* 114).

¹¹¹ Cf. Pelle *et alii* 2011: 117-8 (datato al 1410).

¹¹² Cf. Bianchi *et alii* 2002: 62; e la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=206250 (copiato tra il 1452 e il 1453 dal samminiatese Antonio di Malpiglio Ciccioni).

¹¹³ Cf. Morpurgo 1900: 79-80 (l'unità codicologica alla quale appartiene il *FdV* risalirebbe «forse» a fine XIV sec.).

¹¹⁴ Cf. *ibid.* 356-63 (sec. XIV ex.); l'attuale Ricc. 1294 è il risultato dell'unione dei mss. olim Ricc. 1294 e Ricc. 2760, che originariamente costituivano un unico codice.

¹¹⁵ Cf. *ibid.* 372-4 (sec. XV).

¹¹⁶ Cf. De Robertis-Miriello 1999: 31 (inizio del XV sec., copiato da Agnolo di Panico).

¹¹⁷ Cf. *ibid.* 34-5 (datato al 1495).

- Fi41** = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1375, ff. 1r-23v¹¹⁸
Fi42 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1396, ff. 1r-24v e 28v-30v¹¹⁹
Fi43 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1629, ff. 1r-74v¹²⁰
Fi44 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1665, ff. 84r-106v¹²¹
Fi45 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1702, ff. 1r-65r¹²²
Fi46 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1711 [ff. 2v-64v]¹²³
Fi47 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1729, ff. 3r-65r¹²⁴
Fi48 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1763, ff. 1r-56r¹²⁵
Fi49 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1774, ff. 2r-72v¹²⁶
Fi50 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 2225, ff. 5r-60v¹²⁷
Fi51 = Firenze, BNC, Panciatichiano 66, ff. 1r-47v¹²⁸
Fi52 = Firenze, BML, Ashburnham 472, ff. 136r-138v¹²⁹
Fi53 = Firenze, BML, Ashburnham 540, ff. 100r-117r¹³⁰
Fi54 = Firenze, BNC, Fondo Nazionale II IV 116, ff. 81r-107r¹³¹

¹¹⁸ Cf. *ibid.* 38 (copiato nel 1423 dal fiorentino Mainardo di Ferrante).

¹¹⁹ Cf. Vaccaro 2011a: 57-8 (XV sec.).

¹²⁰ Cf. Morpurgo 1900: 594 (XV sec.).

¹²¹ Cf. Conte 2020b: 207-9 (XV sec.).

¹²² Cf. Casini 1886: 158 (seconda metà del XV sec.).

¹²³ Cf. De Robertis-Miriello 2006: 62 (ultimo quarto del XV sec., Firenze); Botana 2020: 60 (ca. 1490); e la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=87146.

¹²⁴ Cf. Corti 1989d: 203-12 (XV sec., patina trevisano-bellunese); De Robertis-Miriello 2006: 39-40 (prima metà del XV sec.); e Colombo 2024: 349-51 (terzo quarto del XIV sec.).

¹²⁵ Cf. De Robertis-Miriello 2006: 42; e la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=87148 (copiato nel 1472 dal fiorentino Giovanni di Gregorio Ghinghi).

¹²⁶ Cf. Bertolini 1985: 916-7 (XV sec.); la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=87147 (1470-1480 ca.); e Botana 2020: 60-3 (attorno al 1480, Firenze).

¹²⁷ Cf. De Robertis-Miriello 2013: 13 (copiato nel 1425 dal fiorentino Cipriano di Puccino Fazzini).

¹²⁸ Cf. Bertolini 1988: 573-4 (seconda metà del XV sec.).

¹²⁹ Cf. la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=234015 (primo terzo del XV sec.).

¹³⁰ Cf. Giola 2010: 16, e la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=236719 (seconda metà del XIV sec., fiorentino?).

¹³¹ Ms. *olim* Magl. XXI 172. Cf. *Mostra di codici romanzi*: 126-7 (metà del XV sec., patina umbro-aretina).

Fi55 = Firenze, Bibl. Riccardiana, 1070, ff. 30r-31r¹³²

Fi56 = Firenze, BNC, Magliabechiano XXX 227, ff. 61r-85v¹³³

Fi57 = Firenze, BNC, Conventi Soppressi J. I. 21, ff. 64r-83v¹³⁴

Harv = Cambridge (Mass.), Houghton Library, Typ. 150 H [*ff. 1-52]¹³⁵

HT = Ramsen, Antiquariat Bibernmühle, di proprietà di Heribert Tenschert, ff. 2r-25v¹³⁶

Lo1 = London, British Library, Additional 14816 [ff. 1r-65r]¹³⁷

Lo2 = London, British Library, Harley 3448 [ff. 1r-48v]¹³⁸

¹³² Cf. la scheda su Manus online: <https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000304388> (primo quarto del XV sec., l'unità codicologica di cui fa parte il *FdV* è di mano del fiorentino Giovanni di ser Piero Compiobbesi).

¹³³ Cf. Divizia 2005: LI-LII (XV sec.).

¹³⁴ Cf. Conte 2020a: 168-9 (XV sec., Toscana).

¹³⁵ Cf. Wieck 1983: 125; Dressen 2021: 191-2 (metà del XV sec.); e Menozzi 2021: 217, n. 30 (patina settentrionale).

¹³⁶ Cf. Menozzi in c. s. (ultimo quarto del XIV sec., Veneto centrale).

¹³⁷ Cf. *List of Additions* 1843: 10 (XIV sec.); Pächt 1950: 24, n. 2 (prima metà del XV sec., Nord Italia); Corti 1989b: 126-8 e Corti 1989d: 179, 197-9 (XIV sec., patina veronese). Si offre di seguito una rapida descrizione del ms.: pergameneo di ff. II-I(cart.)+I(perg.)+67+3(cart.), 260×190 mm, contiene il *FdV* (ff. 1r-56r) seguito da entrambe le *Aggiunte* (ff. 56r-65r), dalle *Dicerie* (ff. 65r-66v) e dall'inizio del Vangelo di Giovanni (in latino, f. 67r); f. 67v è bianco. Fasc. I-VIII (di 8 ff. ciascuno, con richiamo sul verso dell'ultimo f.), IX (di 3 ff.). *Littera textualis* con iniziali filigranate (si conferma qui la datazione al XIV sec. già proposta); decorazioni, qualitativamente pregevoli, inserite in un secondo momento negli spazi lasciati bianchi (verosimilmente nel pieno XV sec.).

¹³⁸ Cf. *A Catalogue of the Harleian Manuscripts*: III, 27a (XV sec.); Pächt 1950: 24, n. 2 (prima metà del XV sec., Nord Italia); e Botana 2020: 248 (ca. 1440). Anche per questo ms. offro una rapida descrizione: pergameneo di ff. IV(cart.)+48+III(cart.), 250×175 mm, contiene il *FdV* (ff. 1r-45r) seguito da entrambe le *Aggiunte* (ff. 45r-48v). Fasc. I-VI (di 8 ff. ciascuno, con richiamo sul verso dell'ultimo f.); ms. mutilo dell'ultimo fascicolo, la trascrizione della seconda *Aggiunta* si interrompe al § 85 (sul margine basso del verso del f. 48 si trova il richiamo del fascicolo poi caduto) e una mano moderna sul recto del primo foglio di guardia finale (numerato 49) ha completato il § 85 e aggiunto i §§ 86 e 87 (quest'ultimo parziale). *Littera textualis* con iniziali filigranate e numerose decorazioni (che paiono da assegnare a momenti e ad artisti diversi); si segnala nel margine inferiore di f. 1r la presenza di uno stemma (in parte eraso), a quadranti rossi e bianchi sormontati da un'aquila, che pare essere lo stesso che compare semplificato anche a f. 17v (illustrazione della sirena, cap. delle lusinghe); mentre è diverso quello che compare sugli scudi dei soldati raffigurati a f. 34v (una croce rossa in campo bianco). Se le decorazioni sono senz'altro quat-

Lo3 = London, Wellcome Historical Medical Library, 132, ff. 36v-61v¹³⁹

Lu1 = Lucca, Bibl. Statale, 1277 [ff. 1r-47v]¹⁴⁰

Lu2 = Lucca, Archivio di Stato, ms. 93 [ff. 1r-6v]¹⁴¹

Mi1 = Milano, Bibl. Ambrosiana, H 82 superiore [ff. 1r-31v]¹⁴²

Mi2 = Milano, Bibl. Nazionale Braidense, AC VIII 35, ff. 77v-116r¹⁴³

Mi3 = Milano, Bibl. Nazionale Braidense, AH X 45, ff. 136r-175v¹⁴⁴

Mo = Modena, Bibl. Estense Universitaria, Italiano 95, ff. 1r-44r¹⁴⁵

Na1 = Napoli, Bibl. Nazionale Vittorio Emanuele III, XIII C 70, ff. 53v-76v¹⁴⁶

Na2 = Napoli, Bibl. Nazionale Vittorio Emanuele III, XII E 33, ff. 25r-43r¹⁴⁷

trocentesche, la scrittura, forse, corroborerebbe una datazione più alta (fine XIV sec.): pare che il ms. originariamente presentasse degli spazi lasciati bianchi per le illustrazioni, e che queste siano state eseguite a distanza di qualche tempo (qualche decennio?).

¹³⁹ Cf. Checchi 2020: 39-40 (seconda metà del XV sec., Firenze).

¹⁴⁰ Cf. la scheda su Mirabile: [https://www.mirabileweb.it/manuscript/lucca-biblioteca-statale-\(olim-biblioteca-governat-manuscript/202070](https://www.mirabileweb.it/manuscript/lucca-biblioteca-statale-(olim-biblioteca-governat-manuscript/202070) (terzo quarto del XV sec.).

¹⁴¹ Cf. la scheda su Mirabile: <https://www.mirabileweb.it/manuscript/lucca-archivio-di-stato-ms-93-manuscript/225269> (prima metà del XIV sec.).

¹⁴² Cf. Corti 1989c: 164, n. 6 (inizio del XV sec.).

¹⁴³ Cf. la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=103014 (sec. XV, copiato dal marchigiano Francesco Cancellotti, agostiniano attivo a Bologna e a Padova).

¹⁴⁴ Cf. la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=115563 (XV sec.).

¹⁴⁵ Ms. *olim* α.P.8.20, *olim* VII.B.8. Cf. Corti 1989d: 179 (XIV sec., «fondo vagamente emiliano [...] sovrappunto da caratteri toscaneggianti»); Corti 1989e: 219, n. 1 («emiliano con caratteri toscaneggianti»); D'Agostino 1979: 19-20; Bartolucci 1999: 510-1; Bianchi 2015: 7-8 e 275-396, in partic. 301-3 (di area settentrionale ma copia di un antigrafo toscano; vd. anche per la bibliografia pregressa); Scaccabarozzi 2019: 7; e la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=216810.

¹⁴⁶ Cf. Divizia 2005: LIII-LIV (XV sec.).

¹⁴⁷ Cf. Divizia 2014b: 18-9, n. 1; Battagliola 2022: 65 (XIV sec., Italia settentrionale); Divizia 2022a: 55; e la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=111875 (prima metà del XV sec.: datazione che andrà

NY1 = New York, Pierpont Morgan Library, M 770, ff. 1r-33r¹⁴⁸

NY2 = New York, Pierpont Morgan Library, B 55 [*ff. 1-33]¹⁴⁹

Ox1 = Oxford, Bodleian Library, Canoniciano italiano 13, *ff. 1-53¹⁵⁰

Ox2 = Oxford, Bodleian Library, Holkham Miscellaneous 14, *ff. 163-174¹⁵¹

Pd1 = Padova, Bibl. Universitaria, 779, *ff. 1-20¹⁵²

Pd2 = Padova, Bibl. del Seminario, 122 [ff. 1bisr-64v]¹⁵³

Pd3 = Padova, Bibl. Civica, A 9, ff. 1r-41v¹⁵⁴

Pd4 = Padova, Bibl. Civica, A 10 [ff. 1r-50r]¹⁵⁵

sensibilmente rivista, dato che il codice parrebbe della metà del XIV sec.).

¹⁴⁸ Cf. *The Pierpont Morgan Library* 1930-1935: 87-8 (seconda metà del sec. XIV). Il ms. ha fatto parte della collezione di Giuseppe Martini e nella scheda dedicata nel catalogo di vendita (del 1931, il cui ritaglio è incollato sulla prima carta di guardia) è detto di provenienza perugina, sulla base di due elementi: la presenza, nel riempimento di diverse iniziali e in uno stemma a f. 13v, del motivo a scacchi blu e rossi o bianchi e rossi che è stato ricondotto allo stemma della famiglia Vitelli e la menzione della città di Perugia in una delle *Dicerie*. Il secondo argomento, che sarebbe – sulla carta – quello più forte, però, non sussiste, perché non è il ms. NY1 a menzionare Perugia, ma il testo stesso delle *Dicerie* che parla della città umbra (cf. Frati 1911: 327); mentre il primo argomento, per il momento almeno, non può bastare da solo, dato che non consente di allacciare univocamente questo emblema alla famiglia Vitelli (e tra l'altro a f. 2v si trova un altro stemma, raffigurante un cane o un leone rampante); infine, a un colpo d'occhio generale, il ms. non presenta, linguisticamente, connotati umbri, ma parrebbe inserirsi nel novero dei mss. toscani; ma anche su questo punto saranno necessari ulteriori approfondimenti.

¹⁴⁹ Cf. la scheda sul sito della biblioteca: <https://www.themorgan.org/manuscript/77179> (ca. 1400).

¹⁵⁰ Cf. Mortara 1864: 13-4 (copiato nel 1469 dal plausibilmente lucchese Pietro di Francesco Serantoni).

¹⁵¹ Cf. la scheda sul sito della biblioteca: https://medieval.bodleian.ox.ac.uk/catalog/manuscript_6243 (prima metà del sec. XV, di area nord-orientale, Verona?).

¹⁵² Cf. il catalogo manoscritto dei codici 1-1175 stilato da Abd-el-Kader Modena a partire dalle schede di Giorgio Colabich (disponibile online all'indirizzo: https://cataloghistorici.bdi.sbn.it/dett_catalogo.php?IDCAT=231), vol. A, § 779, ff. 238v-239r (XV e XVI secc.).

¹⁵³ Cf. Donello *et alii* 1998: 44 (primo quarto del XV sec.).

¹⁵⁴ Cf. Mazzon *et alii* 2003: 45 (inizio del XV sec., copiato dal fiorentino Matteo Lippi).

¹⁵⁵ Cf. *ibi*: 15-6 (copiato nel 1436 dal tedesco Iohannes Kremer [...] de oppido Wye in Toringnia [scil. Weida, in Turingia]).

- Pd5** = Padova, Bibl. Civica, C.M. 615, ff. 5r-37r¹⁵⁶
Ph = Philadelphia, University of Pennsylvania, Penn Libraries, LJS 479, ff. 1r-7r¹⁵⁷
Pi = Pisa, Bibl. Universitaria, 533, ff. 233r-259v¹⁵⁸
Pr1 = Parma, Bibl. Palatina, Palatino 28, ff. 9r-41v¹⁵⁹
Pr2 = Parma, Bibl. Palatina, Palatino 284 [ff. 1r-36v]¹⁶⁰
Rm1 = Roma, Bibl. Casanatense, 1805 [ff. 1r-70v]¹⁶¹
Rm2 = Roma, BNC, Vittorio Emanuele 841 [ff. 3v-68r]¹⁶²
Rm3 = Roma, BNC, San Pantaleo 16, ff. 48r-73v¹⁶³
Rm4 = Roma, Bibl. Angelica, 981, ff. 58v-123r¹⁶⁴
Rm5 = Roma, Bibl. dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 44.D.14, ff. 84r-126v¹⁶⁵
Se = Sevilla, Biblioteca Capítular y Colombina, 381 (7-2-11), ff. 2r-42v¹⁶⁶
Si1 = Siena, Bibl. Comunale degli Intronati, I.II.7, ff. 1r-72v¹⁶⁷

¹⁵⁶ Cf. *ibid.* 26-7 (copiato nel 1460 da Andrea Vitturi chastelam in Nuove Grad [*scil.* Novigrad, in Istria]).

¹⁵⁷ Cf. Menozzi 2021: 216-7, n. 27 (XIV sec., metà?; senese).

¹⁵⁸ Cf. *IMBI*, vol. XXIV: 42 (XVI sec., ma si tratta di una datazione da rivedere probabilmente al rialzo: XV sec.).

¹⁵⁹ Cf. Vaccaro 2011b: 39 (fine del XIV sec.); Gualdo 2023: 245-8 (seconda metà del XV sec., Lucca?); e la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=113978.

¹⁶⁰ Cf. la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=156204 (seconda metà del XV sec.). Ms. mutilo: tra i ff. 12v e 13r si passa da cap. VIII § 1 a cap. XVIII § 15 (e cf. la tavola di f. 36r-v dove i capitoli ora caduti sono indicizzati).

¹⁶¹ Cf. la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=229383 (1480-1500).

¹⁶² Cf. la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=68756 (datato al 1437).

¹⁶³ Cf. Jemolo–Morelli 1977: 39-40 (fine del XIV sec.).

¹⁶⁴ Cf. la scheda su Manus on-line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=43433 (XV sec.).

¹⁶⁵ Cf. Leonardi–Menichetti–Natale 2018: 254-7; Caldelli–Crociani 2022: 34-5 (trascrizione del *FdV* datata al 1413).

¹⁶⁶ Cf. Sáez Guillén 2002: I, 456 (XV sec.).

¹⁶⁷ Cf. Corti 1989d: 181-7 («prima metà del secolo XIV o al massimo [...] primi anni della seconda metà»: 185; patina bolognese, poi confermata anche da Volpi 2019); Bruno 2018: 190-5 («intorno alla metà del secolo XIV»: 191); e Volpi 2018: 145-50

Si2 = Siena, Bibl. Comunale degli Intronati, I.II.8, ff. 142r-188r¹⁶⁸

Si3 = Siena, Bibl. Comunale degli Intronati, I.VI.1, ff. 62r-93r¹⁶⁹

Si4 = Siena, Bibl. Comunale degli Intronati, I.VIII.34, ff. 25r-79v¹⁷⁰

Vat1 = Città del Vaticano, BAV, Vaticano Latino 4838, ff. 1r-23r¹⁷¹

Vat2 = Città del Vaticano, BAV, Barberiniano Latino 3930, ff.

(«sec. XIV, p.m., forse secondo o terzo decennio»: 145). Il ms. è probabilmente arrivato a Siena già ad un'epoca molto alta, se, come pare, è senese la mano responsabile delle postille marginali e interlineari (cf. Volpi 2020: 237-8, 245, n. 55 e 246, n. 57, alle cui prove si potrebbe aggiungere anche la forma *mancarebbero* della chiosa a cap. I § 52 [f. 7v]): questo ms. verrebbe perciò a essere un tassello da aggiungere al quadro tracciato da Cerullo 2021; per il vettore della circolazione libraria da Bologna a Siena, specie in relazione alle due università, cf. invece Lo Studio e i testi. Segnalo a margine che forse le miniature (per le quali *Leuchtendes Mittelalter* 1998: 130 e 136; *Sotbeby's Fifty Magnificent* 2002: 46; König-Tenschert 2011: 114 e 122 propongono una datazione più bassa, alla fine del XIV sec.) sono state inserite in un secondo momento rispetto all'atto di copia: ma su queste occorrerà ritornare con uno studio più approfondito, che consenta di chiarire se effettivamente, come sembra, si può apprezzare uno iato tra la confezione del codice e la sua decorazione.

¹⁶⁸ Cf. la scheda su Mirabile: <https://www.mirabileweb.it/manuscript/siena-biblioteca-comunale-degli-intronati-i-ii-8-manuscript/217275> (ms. composito: l'unità codicologica del *FdV* è databile alla seconda metà del XV sec.).

¹⁶⁹ Cf. Zanchetta 2015: 23-4 (fine XIV - inizio XV sec.); Conte 2020b: 212-4 (ultimo quarto del XIV sec.); e la scheda su Mirabile: <https://www.mirabileweb.it/manuscript/siena-biblioteca-comunale-degli-intronati-i-vi-1-manuscript/217474> (ultimo quarto del XIV sec.).

¹⁷⁰ Ms. *olim* R.VI.31. Cf. la scheda su Mirabile: <https://www.mirabileweb.it/manuscript/siena-biblioteca-comunale-degli-intronati-i-viii-3-manuscript/217589> (primo quarto del XV sec.). Il ms. contiene la *Sfera* di Leonardo/Gregorio Dati (ff. 1r-24v), il *FdV* seguito dalle *Aggiunte* (ff. 73r-79v) e un estratto delle *Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca (ff. 79v-81v). Si riconoscono due mani distinte per i ff. 1-24 (primi due fascicoli) e 25-81. A f. 81v si trova una sottoscrizione datata al 1335, che legge «A dì 25 d'aghosto 1335 per me Ioannem di ser Piero da Firenze in Ginevra di Savoia»: questa data della sottoscrizione è stata oggetto di attenzione specifica solo nella scheda Mirabile (alla quale si rinvia per la scarna bibliografia pregressa sul ms.), dove è stata giudicata erronea perché incongrua con l'evidenza paleografica: si tratterebbe pertanto di un refuso per 1435 (probabilmente per anticipazione, quindi ripetizione, del 3 della decina). Rilevo che già Delcorno (2000: 430) aveva proposto come datazione «sec. XIV-XV», anche sulla scorta delle filigrane di inizio XV sec.

¹⁷¹ Cf. Sabatini 1975: 159, 177, 274 n. 39-40; e De Nardin 2019: CV-CVII (datato al 1387, napoletano).

1r-60r¹⁷²

Vat3 = Città del Vaticano, BAV, Chigiano M VII 154, ff. 21r-55v¹⁷³

Vc = Vercelli, Archivio Storico del Comune, prot. 378/222¹⁷⁴

Ve1 = Venezia, BNM, Italiano II 13 (4937), ff. 1r-44r¹⁷⁵

Ve2 = Venezia, BNM, Italiano II 14 (4835), ff. 1r-62v¹⁷⁶

Ve3 = Venezia, BNM, Italiano II 15 (5190), ff. 1r-52r¹⁷⁷

Ve4 = Venezia, BNM, Italiano II 16 (5191), ff. 1r-55r¹⁷⁸

Ve5 = Venezia, BNM, Italiano II 17 (5192), ff. 1r-95v¹⁷⁹

Ve6 = Venezia, BNM, Italiano II 74 (4946), ff. 1r-21v¹⁸⁰

Ve7 = Venezia, BNM, Italiano II 92 (5202) [ff. 1r-58v]¹⁸¹

¹⁷² Cf. Pelaez 1949: 39-40 (XV sec.); Battisti 1956-1957: 85, n. 2 («di poco posteriore al 1400»); e Guidi 1999: 205, n. 645.

¹⁷³ Cf. Spalloni 2017: 84-6 (la trascrizione del *FdV* è, per buona parte, di mano di Antonio di Luchese da Poggibonsi, che per due volte sottoscrive i testi che nel ms. precedono il *FdV* con la data del 1418).

¹⁷⁴ Cf. Cicchella 2021: 60 («entro la seconda metà del XIV secolo», patina veronese).

¹⁷⁵ Cf. Frati-Segarizzi 1909: 202-3 (XV sec.) e Corti 1989e: 219, n. 1 (*koiné veneta*).

¹⁷⁶ Cf. Frati-Segarizzi 1909: 203 (XIV sec.) e Corti 1989d: 202-3 (inizio del XV sec., patina veronese).

¹⁷⁷ Cf. Frati-Segarizzi 1909: 203-4 (XV sec.) e Sacchi 2015: 54-8 (XV sec.). Il ms., nel quale è rilevabile una patina veneta, presenta cinque interpolazioni. Tra i §§ 22-23 del cap. I è inserita una versione del racconto di Amico e Amelio (che occupa i ff. 5v-13v; versione studiata da Sacchi cit.); il racconto, che ruota attorno al tema dell'amicizia fraterna tra i due protagonisti, è appunto innestato nella trattazione del «terzo amor, lo quale se chiama amistade» (cap. I, § 20; f. 5r). Tra i §§ 18 e 12 (*sic*) del cap. X (avarizia), ai ff. 23v-24r, si trova l'*exemplum* della donna *scarsissima* e della donna *avarissima* (Tubach 1969: § 560). Tra i §§ 5-6 del cap. XII (lusinghe), ai ff. 25r-27r, si trova una versione inedita della novella del tempo sospeso e dell'ingratitude (Tubach 1969: § 3137). Tra i §§ 6-7 del cap. XV (giustizia), ai ff. 29v-33v, si trova una versione inedita della novella della donna violata dal siniscalco e della giustizia ristabilita dal re (Rotunda 1942: § Q.244.0.1). Infine, tra i §§ 2-4 del cap. XXXIII (castità), ai ff. 47v-48v, si trova una novella, anch'essa precedentemente ignota, che muove lungo i binari del mito di Lucrezia. Di queste tre novelle sto preparando l'edizione.

¹⁷⁸ Cf. Frati-Segarizzi 1909: 204-5, e Corti 1989e: 219, n. 1 (datato al 1463, *koiné veneta*).

¹⁷⁹ Cf. Frati-Segarizzi 1909: 205 (inizio del XV sec.: è presente una nota di possesso datata al 1404).

¹⁸⁰ Cf. Frati-Segarizzi 1909: 243-4 (XV sec.).

¹⁸¹ Cf. Frati-Segarizzi 1909: 255-6 (XIV sec.); Frati 1911: 320-1; e Corti 1989d: 199-202 (patina veronese con qualche tratto padovano).

Ve8 = Venezia, BNM, Italiano II 133 (4846), ff. 2r-34v¹⁸²

Ve9 = Venezia, BNM, Italiano XI 11 (6724), ff. 2r-17v¹⁸³

¹⁸² Cf. Frati-Segarizzi 1909: 278-9 (XV sec.); Segarizzi 1909: 67 (ultimo decennio del XV sec.); e Pierno 2011: 43-5 e 58-9. Ms. copiato da Filippo da Strada, per il quale cf. da ultimo Dell'Oso 2014; si tratta di una vera e propria 'edizione' del *FdV* per cura del domenicano lombardo, cf. il prologo in versi di f. 1r (che precede una lettera dedicatoria al patrizio Giovanni Capello), che inizia così: «Questa che vedi opera corresse / frate Philippo maestro *in theologia* / de cinquanta *anni*, al meglio ch'el sapesse; / non era nota questa sententia pia / per molti errori deli copianti, / hora non crede ie sia alchuna heresia. / Dele virtude sonno resonanti / tutti li detti [...]». La trascrizione del *FdV* termina con la fine del cap. XXXV a f. 34v; seguono per alcuni fogli (senza soluzione di continuità, fino all'explicit di f. 40r) diversi altri capitoli aggiunti in coda (e numerati progressivamente continuando la serie del *FdV*): si tratta di uno zibaldone di citazioni e ammonizioni morali di vario genere che non sono in relazione né con le *Aggiunte*, né con le *Dicerie*, e che sono state verosimilmente messe insieme da Filippo da Strada stesso. Questi sono gli stessi capitoli che si trovano in coda al *FdV* nella *princeps* (Venezia, 1472?, ISTC if00173000), per i quali cf. Divizia 2020: 135, n. 16. L'assegnazione del ms. all'ultimo decennio del XV sec. proposta da Segarizzi cit. è da rigettare perché Filippo, proprio nei versi citati sopra, dice di avere 50 anni al momento della confezione del codice. Non conosciamo la sua data di nascita, ma, siccome il codice datato più antico tra quelli da lui copiati è del 1450 (cf. *ibid.*), la proposta non può reggersi (a meno che non si intenda la specifica cronologica dei 50 anni riferita al magistero in teologia, cosa che mi pare molto meno probabile). Per la datazione di questo ms., sulla base del contesto culturale entro il quale questo verrebbe a inserirsi, Pierno 2011: 43-5 (seguito da Dell'Oso 2014: 74) aveva già, implicitamente, puntato verso gli anni Settanta: il che risulta ben plausibile anche per la menzione dei 50 anni.

¹⁸³ Il ms. non mi pare che sia mai stato descritto, ad eccezione della notizia sommaria datane nel catalogo manoscritto dei codici italiani della Marciana stilato da Pietro Bettio in 6 voll. [*Codici italiani. Appendice*]: vol. VI, p. 143 (dove è datato al XV sec.); ne fornisco di seguito una descrizione sommaria. Cartaceo di ff. II(cart.)+I(perg., di riuso, antifonario)+36+II(cart.); 290×220 mm; un'unica mano, scrittura mercantesca; indicativamente della prima metà del XV sec.; fogli con numerazione moderna a matita (per alcuni è presente al limite del margine poi rifilato l'antica numerazione a penna); mancano i ff. 1, 13, 18, 23 ed è bianco il f. 22. Il ms., oltre al *FdV*, acefalo (da cap. I, § 23) e mutilo (fino a cap. XXXV, § 26), contiene: ff. 19ra-21va Francesco da Battifolle (Conte di Poppi), *O me o me o me o me dolente* [trascrizione acefala: il testo verosimilmente iniziava a f. 18]; ff. 24ra-34vb Niccolò Cicerchia, *La passione di nostro Signore Gesù Cristo* [anche in questo caso, trascrizione acefala: il testo verosimilmente iniziava a f. 23]; ff. 35ra-38ra Antonio Pucci, *Nuova canzon di femine tristizia*; f. 38ra-b *rubr.* Inchomincia una conferenza di dua chontadini, *inc.* A' tu diliberato anchor, Buchello; ff. 38va-39vb Puccino d'Antonio, *Pensando e rimembrando el dolze tempo*. Rubriche e iniziali in rosso; ricca decorazione aniconica (a foglie d'oro) per l'iniziale di f. 35ra.

Ve10 = Venezia, BNM, Italiano XI 53 (6728), ff. 52r-75v¹⁸⁴

Ve11 = Venezia, BNM, Italiano XI 57 (6729), ff. 30v-53v¹⁸⁵

Ve12 = Venezia, Bibl. del Museo Correr, Cicogna 1333, ff. 59r-70v¹⁸⁶

Ve13 = Venezia, Bibl. del Museo Correr, Correr 1029, ff. 51r-72r¹⁸⁷

Vi1 = Vicenza, Bibl. Civica Bertoliana, 495 [ff. 1r-48v]¹⁸⁸

Wi = Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 3450, *ff. 2r-57v¹⁸⁹

Manoscritti dispersi:

Pa = Paris, Bibliothèque nationale de France, italien 94¹⁹⁰

Copie moderne:

Vi2 = Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, 496¹⁹¹

Andrea Menozzi

ORCID: 0000-0003-3259-6331

(Scuola Normale Superiore di Pisa, *ror*: 03aydme10)

¹⁸⁴ Cf. Frati 1911: 321-2, e Quaglio 1957: 32-3 (sezione contenente il *FdV* copiata nel 1453, a Ragusa, da un tale Zuan Antonio).

¹⁸⁵ Cf. Merolla 2010: 95-6 (datato al 1463).

¹⁸⁶ Cf. Vanin 2013: 143-6 (terzo quarto del XV sec.); Divizia 2014a: 812 (XIV sec.); Gualdo 2023: 255-7 (terzo quarto del XIV sec.); e Pesce 2024: 303-4 (fine del XV sec.).

¹⁸⁷ Cf. Beretta 2000: XIX-XXIV (XV sec.) e Vanin 2013: 35-9 (metà del XIV sec., Italia nord-orientale). A f. 72v una nota registra la notizia di un terremoto del 25 gennaio 1348, il cui epicentro fu Villach, in Carinzia; da qui l'ipotesi che il ms. sia da assegnare a una regione vicina; da quello che ho potuto vedere, il ms. presenta senz'altro una patina nord-orientale, ma solo un esame più approfondito consentirà di circoscrivere meglio l'area di appartenenza del copista.

¹⁸⁸ Ms. *olim* G.2.8.4 (ma nei saggi di Maria Corti si trova talvolta citato con la segnatura erronea C.2.8.4.). Cf. Frati 1911: 314-5 (prima metà del XIV sec.); Corti 1989d: 187-91 (patina ferrarese); e Giovè Marchioli–Granata–Pantarotto 2007: 109 (seconda metà del XIV sec.).

¹⁸⁹ Ms. *olim* Philosophicus 302. Cf. *Tabulae codicum manu scriptorum*. II, 292 (XV sec.).

¹⁹⁰ Datato al 1475 e proveniente dalla biblioteca dei re d'Aragona, è dispeso dal 1979; cf. la scheda del ms. sul sito della biblioteca: <https://archivesetmanuscripts.bnf.fr/ark:/12148/cc9623v>

¹⁹¹ Ms. *olim* G.25.6.33. Copia ottocentesca di Vi1, cf. Divizia 2020: 128, n. 5.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A Catalogue of the Harleian Manuscripts* = *A Catalogue of the Harleian Manuscripts, in the British Museum*, London, George Eyre and Andrew Strahan, 1807-1812, 4 voll.
- Acebrón Ruiz 2004 = Julian Acebrón Ruiz, *Sobre la versión catalana del «Fiore di virtù», su autor y sus avatares (Francesc de Santcliment, la oficina tipogràfica de Botel y unos incunables leridanos)*, «Diálogos hispánicos» 24 (2004): 39-53.
- Bandini 1778 = Angelo Maria Bandini, *Catalogus codicum Italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae Gaddianae et Sanctae Crucis*, Florentiae, s. n. t., 1778.
- Bandini 1791-1793 = Angelo Maria Bandini, *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana, seu Catalogus manuscriptorum qui iussu Petri Leopoldi Arch. Austr. Magni Etr. Ducis in Laurentianam translati sunt. Quae in singulis codicibus continentur accuratissime describuntur, edita supplentur et emendantur*, Florentiae, Typis Caesareis, 1791-1793, 3 voll.
- Bartolucci 1999 = Lidia Bartolucci, *Sul «Libro dei Sette Savi di Roma»*, in Antonio Pioletti, Francesca Rizzo Nervo (a c. di), *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio dei testi. III colloquio internazionale*, Venezia, 10-13 ottobre 1996. Atti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999: 507-13.
- Battagliola 2022 = Davide Battagliola, *Il libro di costumanza. Fonti, tradizione, testi*, premessa di Maria Luisa Meneghetti, Milano, Ledizioni, 2022.
- Battisti 1956-1957 = Carlo Battisti, *Appunti sul «Fiore di virtù» nelle sue relazioni colle «Pluemen der Tugent» del poeta bolzanino Hans Vintler*, «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano» 2-3/1 (1956-1957): 77-91.
- Benichi 1948 = Anna Maria Benichi, *Le edizioni quattrocentesche del «Fior di Virtù»*, tesi di laurea, Università di Firenze, 1948.
- Beretta 2000 = Bonvesin da la Riva, *Expositiones Catonis. Saggio di ricostruzione critica*, a c. di Carlo Beretta, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2000.
- Bertelli 2002 = Sandro Bertelli (a c. di), *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2002.
- Bertelli 2011 = Sandro Bertelli (a c. di), *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze, Biblioteca medicea Laurenziana*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011.

- Bertoletti 2024 = Nello Bertoletti, *Un'ingiuria volgare della metà del sec. XII*, «Cultura neolatina» 84 (2024): 271-88.
- Bertolini 1985 = Lucia Bertolini, *Censimento dei manoscritti della «Sfera» del Dati. I manoscritti della Biblioteca Riccardiana*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» 3^a s. 15/3 (1985): 889-940.
- Bertolini 1988 = Lucia Bertolini, *Censimento dei manoscritti della «Sfera» del Dati. I manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale e dell'Archivio di Stato di Firenze*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» 3^a s. 18/2 (1988): 417-588.
- Bertoni 1912 = Giulio Bertoni, *Nota sulle «Dicerie volgari» aggiunte al «Fior di virtù»*, «Giornale storico della letteratura italiana» 59 (1912): 173-5.
- Bianchi 2003 = Simona Bianchi (a c. di), *I manoscritti datati del Fondo Palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2003.
- Bianchi 2015 = Barbara Bianchi, «Libro dei sette savi di Roma». *I mss. Fi BML Gadd. 166, London BL Add. 27429, Mo BE a P 8 20*, tesi di dottorato, Università di Pisa, 2015.
- Bianchi et alii 2002 = Simona Bianchi et alii (a c. di), *I manoscritti datati del Fondo Conventi Soppressi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2002.
- Botana 2020 = Federico Botana, *Learning through Images in the Italian Renaissance. Illustrated Manuscripts and Education in Quattrocento Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.
- Bottari 1740 = *Fiore di virtù ridotto alla sua vera lezione*, [a c. di Giovanni Gaetano Bottari], Roma, Antonio de' Rossi, 1740.
- Bruno 2018 = Francesco Bruno, *Album di manoscritti romanzeschi di fattura bolognese (secoli XIII-XIV)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Parma, 2018.
- Caldelli-Crociani 2022 = Elisabetta Caldelli, Raffaella Crociani (a c. di), *I manoscritti datati della Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2022.
- Casini 1886 = Tommaso Casini, *Appunti sul «Fiore di virtù»*, «Rivista critica della letteratura italiana» 3 (1886): 154-9.
- Castellani 2009 = Arrigo Castellani, *Losneo (lusneo) 'baleno'*, in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a c. di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, Roma,

- Salerno Editrice, 2009, 2 voll., I: 574-80 [già in *Studi di filologia medievale offerti a d'Arco Silvio Avalle*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1996: 99-104].
- Cerullo 2021 = Speranza Cerullo, *Cultura e letture del laicato devoto senese del primo Trecento*, in Fabio Gabbrielli, Michele Pellegrini (a c. di), *La via delle confraternite. Ospedale e gruppi confraternali lungo la 'strada interna' di Santa Maria della Scala: documenti, immagini e strutture materiali*, Arcidosso, Effigi, 2021: 93-110.
- Checchi 2020 = *Libro della natura degli animali. Bestiario toscano del secolo XIII*, edizione critica a c. di Davide Checchi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2020.
- Cicchella 2021 = Attilio Cicchella, *Un frammento inedito del «Fiore di virtù» (Vercelli, ASC, prot. 378/222)*, «Carte Romanze» 9/2 (2021): 53-86.
- Cinq années d'acquisitions = Cinq années d'acquisitions 1969-1973. Exposition organisée à la Bibliothèque Royale Albert Ier du 18 janvier au 1 mars 1975*, Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert Ier, 1975.
- Κολιαδήμου 2002 = Σταματία Κολιαδήμου, *Άνθος των Χαρίτων: το ιταλικό πρότυπο και οι κύριες ελληνικές παραλλαγές*, tesi di dottorato, Università Aristotele di Salonicco, 2002.
- Colombo 2024 = Michele Colombo, *Un ritrovato libro d'ammaestramento duecentesco e lo Schiavo di Bari*, «Cultura Neolatina» 84 (2024): 343-96.
- Conte 2001 = *Il Novellino*, a c. di Alberto Conte, presentazione di Cesare Segre, Roma, Salerno Editrice, 2001.
- Conte 2020a = Maria Conte, *Gli «Ammaestramenti degli antichi» di Bartolomeo da San Concordio. Prime osservazioni in vista dell'edizione critica*, in Johannes Bartuschat, Elisa Brilli, Delphine Carron (ed. by), *The Dominicans and the Making of Florentine Cultural Identity (13th-14th centuries) / I domenicani e la costruzione dell'identità culturale fiorentina (XIII-XIV secolo)*, Firenze, Firenze University Press, 2020: 157-91.
- Conte 2020b = Maria Conte, *«Il Libro degli Ammaestramenti degli antichi» di Bartolomeo da San Concordio. Edizione critica e studio della tradizione*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia - Universität Zürich, 2020.
- Corbellini 2000 = Sabrina Corbellini, *Italiaanse deugden en ondeugden. Dirc Potters «Blome der doechden» en de Italiaanse «Fiore di virtù»*, Amsterdam, Prometheus, 2000.
- Cornagliotti 1975 = *Flos de virtut. Versió catalana de F. De Santcliment*, a c. d'Anna Cornagliotti, Barcelona, Barcino, 1975.

- Cornagliotti 2006 = Anna Cornagliotti, *Un «Fior di virtù» dell'Italia nord-occidentale*, in Pietro G. Beltrami *et alii* (a c. di), *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini, 2006, 2 voll., I: 449-61.
- Corti 1962 = *Vita di San Petronio, con un'Appendice di testi inediti dei secoli XIII e XIV*, a c. di Maria Corti, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1962.
- Corti 1989a = Maria Corti, *Le fonti del «Fiore di virtù» e la teoria della «nobiltà» nel Duecento*, in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1989: 45-121 [già in «Giornale storico della letteratura italiana» 136 (1959): 1-82].
- Corti 1989b = Maria Corti, *Note sui rapporti fra localizzazione dei manoscritti e 'recensio'*, in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1989: 123-9 [già in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961: 85-91].
- Corti 1989c = Maria Corti, *Il mito di un codice, Laur. Gadd. 115 (Fiore di virtù)*, in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1989: 161-76 [già in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, 1959, 2 voll.: I, 185-97].
- Corti 1989d = Maria Corti, *Emiliano e veneto nel «Fiore di virtù»*, in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1989: 177-216 [già in «Studi di filologia italiana» 18 (1960): 29-68].
- Corti 1989e = Maria Corti, *Note di stratigrafia lessicale (cavalletta, rospo, talpa, pipistrello, nibbio, rondine)*, in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1989: 217-31 [già in «Lingua Nostra» 21 (1960): 76-84].
- Corti 1995 = Maria Corti, *Dialogo in pubblico*, intervista di Cristina Nesi, Milano, Rizzoli, 1995.
- Costantini–Camuffo 1988 = Aldo Maria Costantini, Maria Luisa Camuffo, *Il «Fiore di virtù»: una nuova fonte per «L'Acerba»*, «Rivista di letteratura italiana» 6 (1988): 247-58.
- Cupelloni 2025 = Francesca Cupelloni, *La tradizione del «Liber de coquina»*, Firenze, Olschki, 2025.
- D'Agostino 1979 = *Fiori e vita di Filosafi e d'altri Savi e d'Imperadori*, a c. di Alfonso D'Agostino, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- D'Ancona 1914 = Paolo D'Ancona, *La miniatura fiorentina. Secoli XI-XVI*, Firenze, Olschki, 1914, 2 voll.

- De Nardin 2019 = Carla De Nardin, *La «Fiorita» di Guido da Pisa. Edizione critica e commento del primo libro*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, 2019.
- De Robertis–Miriello 1999 = Teresa De Robertis, Rosanna Miriello (a c. di), *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze. II. Mss. 1001-1400*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 1999.
- De Robertis–Miriello 2006 = Teresa De Robertis, Rosanna Miriello (a c. di), *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze. III. Mss. 1401-2000*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2006.
- De Robertis–Miriello 2013 = Teresa De Robertis, Rosanna Miriello (a c. di), *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze. IV. Mss. 2001-4270*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2013.
- Degenhart–Schmitt 1968 = Bernhard Degenhart, Annegrit Schmitt, *Corpus der italienischen Zeichnungen. 1300-1450*, Berlin, Mann, 1968, 4 voll.
- Del Monte 1987 = Alberto Del Monte (a c. di), *Elementi di ecdotica*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1987.
- Delcorno 2000 = Carlo Delcorno, *La tradizione delle «Vite dei Santi Padri»*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2000.
- Dell'Oso 2014 = Lorenzo Dell'Oso, *Un domenicano contro la stampa: nuove acquisizioni al corpus di Filippo da Strada*, «Tipofilologia» 7 (2014): 69-102.
- Divizia 2005 = Paolo Divizia, Bono Giamboni, «Della miseria dell'uomo». *Studio sulla tradizione del testo e edizione*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Parma, 2005.
- Divizia 2009 = Paolo Divizia, *Appunti di stemmatica comparata*, «Studi e problemi di critica testuale» 78 (2009): 29-48.
- Divizia 2014a = Paolo Divizia, *Additions and Corrections to the Census of Albertano da Brescia's Manuscripts*, «Studi Medievali» 55 (2014): 801-18.
- Divizia 2014b = Paolo Divizia, *Volgarizzamenti due-trecenteschi da Cicerone e Aristotele in un codice poco noto (Kórník, Polska Akademia Nauk, Biblioteka Kórnicka, 633)*, «Italia Medioevale e Umanistica» 55 (2014): 1-31.
- Divizia 2020 = Paolo Divizia, *La struttura originaria del «Fiore di virtù» e le editiones principes catalana (1489) e castigliana (ca. 1489-1491)*, in Laura Ranero Riestra, Pablo Rodríguez López (ed. por), *Patrimonio textual y Humanidades digitales, I. La tradición clásica*, Salamanca, La SEMYR & IEMYRhD, 2020: 127-45.

- Divizia 2022a = Paolo Divizia, *Aristotele e le «Sententie di Tullio», Seneca e altri filosofi nel ms. I.VI.22 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena*, «Codex Studies» 6 (2022): 53-92.
- Divizia 2022b = Paolo Divizia, *Le versioni francesi del «Fiore di virtù», «Romania»* 140 (2022): 80-99.
- Donadello 2002 = Aulo Donadello, *Note sulla lingua del «Lucidario» veneto Laur. Gadd. 115*, in Antonio Daniele (a c. di), *Antichi testi veneti*, Padova, Esedra, 2002: 95-103.
- Donello et alii 1998 = Andrea Donello et alii (a c. di), *I manoscritti della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 1998.
- Dooling 2024 = Patrick Dooling, *Der «Fior di Virtú». Studien zur Ausstattung und Rezeption eines Tugendbuchs des Trecento*, tesi di dottorato, Universität Bonn, 2024.
- Drescher 1900 = Karl Drescher, *Arigo, der Übersetzer des «Decamerone» und des «Fiore di virtù»: eine Untersuchung*, Strassburg, Trübner, 1900.
- Dressen 2021 = Angela Dressen, *The Intellectual Education of the Italian Renaissance Artist*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.
- Dressen 2024 = Angela Dressen, *Leonardo's Bestiary as a Reading Key for Moral Allegories*, «L'idea. Testi, fonti, lessico» 1 (2024): 7-31.
- Fabricatore 1850 = *Fiore di virtù*, testo in lingua, ridotto a miglior lezione [...] da Bruto Fabricatore, Napoli, dalla stamperia del vaglio, 1850.
- Feo 1991 = Michele Feo (a c. di), *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 Maggio - 30 Giugno 1991. Catalogo*, Firenze, Le Lettere, 1991.
- Franceschini 1931-1932 = Ezio Franceschini, *Il «Liber philosophorum moralium antiquorum». Testo critico*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 91/2 (1931-1932): 393-597.
- Fрати 1893 = Carlo Frati, *Ricerche sul «Fiore di virtù»*, «Studj di Filologia Romanza» 6 (1893): 247-447.
- Fрати 1911 = Carlo Frati, *Dicerie volgari del sec. XIV aggiunte in fine del «Fior di virtù»*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Milano, Hoepli, 1911: 313-37.
- Fratini-Zamponi 2004 = Lisa Fratini, Stefano Zamponi (a c. di), *I manoscritti datati del Fondo Acquisti e Doni e dei fondi minori della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2004.

- Frati–Segarizzi 1909 = Carlo Frati, Arnaldo Segarizzi, *Catalogo dei codici marciiani italiani. Volume primo (Fondo antico. Classi I, II e III)*, Modena, Ferraguti, 1909.
- Galeotti 2021 = Graziolo Bambaglioli, «*Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*». *Commento e volgarizzamento Riccardiano. Ipotesi di edizione critica*, a c. di Gianluigi Galeotti, Firenze, Polistampa, 2021, 3 voll.
- Galvani 1871 = Giovanni Galvani, *Proposta di alcune varianti nella lezione del «Ristorato»*[.] *poema di Ristoro Canigiani edito nel 1848 in Firenze per cura del ch. prof. Luigi Razzolini*, «Il Propugnatore» 4/2 (1871): 3-52.
- Gelli 1855 = *Fiore di virtù*, testo di lingua ridotto a corretta lezione per Agenore Gelli, Firenze, Le Monnier, 1855.
- Giola 2010 = Marco Giola, *La tradizione dei volgarizzamenti toscani del «Tresor» di Brunetto Latini. Con un'edizione critica della redazione α (I.1-129)*, Verona, QuiEdit, 2010.
- Giovè Marchioli–Granata–Pantarotto 2007 = Nicoletta Giovè Marchioli, Leonardo Granata, Martina Pantarotto (a c. di), *I manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2007.
- Gualdo 2023 = *I volgarizzamenti anonimi del «Liber de doctrina dicendi et tacendi» di Albertano da Brescia: studio della tradizione manoscritta e edizione*, a c. di Irene Gualdo, Pisa, ETS, 2023.
- Guidi 1999 = Remo L. Guidi, *Il dibattito sull'uomo nel '400: indagini e dibattiti*, Roma, Tiellemedia, 1999.
- Hans Vintler 2015 = Max Siller (hrsg. von), Hans Vintler: *Die Blumen der Tugend (1411). Symposium nach 600 Jahren*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2015.
- I codici Palatini* = *I codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Roma, presso i principali librai, 1885-1940, 3 voll.
- IMBI = *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, opera fondata da Giuseppe Mazzatinti, Forlì, Bordandini [poi: Firenze, Olschki], 1890-.
- Jemolo–Morelli 1977 = Viviana Jemolo, Mirella Morelli (a c. di), *I manoscritti del Fondo S. Pantaleo della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1977.
- König–Tenschert 2011 = Eberhard König, Heribert Tenschert (hrsg. von), *Unterwegs zur Renaissance : fünfzig italienische und spanische illuminierte Manuskripte des XIII-XVIII Jahrhunderts*, Ramsen, Heribert Tenschert, 2011.

- Leonardi–Menichetti–Natale 2018 = Lino Leonardi, Caterina Menichetti, Sara Natale (a c. di), *Le traduzioni italiane della Bibbia nel Medioevo. Catalogo dei manoscritti (secoli XIII–XV)*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2018.
- Leuchtendes Mittelalter* 1998 = Eberhard König, mit Beiträgen von Gaudenz Freuler, *Leuchtendes Mittelalter. Neue Folge II. Dreiunddreissig mittelalterliche Handschriften aus Byzanz, Italien, Frankreich, Deutschland, Flandern, and den Niederlanden vom XI bis zum frühen XVI Jahrhundert*, Ramsen · Rotthalmünster, Heribert Tenschert, 1998.
- LIO-CM = *Censimento dei manoscritti della lirica italiana delle Origini (dai Siciliani a Dante)*. I. Austin - Firenze, a c. di Irene Tani e Benedetta Aldinucci, II. Genova - Zürich, a c. di Irene Tani, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023 e 2025.
- List of Additions* 1843 = *List of Additions to the Department of Manuscripts. 1843*, in *Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the Years MDCCCXLI–MDCCCXLV*, London, Trustees, 1850: 1-103 [numerazione autonoma per ogni anno].
- Lo Monaco 2003 = Francesco Lo Monaco (a c. di), *I manoscritti datati della Biblioteca Civica Angelo Mai e delle altre biblioteche di Bergamo*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2003.
- Lo Studio e i testi* = *Lo Studio e i testi. Il libro universitario a Siena (secoli XII–XVII)*. *Catalogo della mostra. Siena, Biblioteca Comunale, 14 settembre - 31 ottobre 1996*, coordinamento di Mario Ascheri, Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, 1996.
- Lorenzi 2018 = Brunetto Latini, *Pro Ligario, Pro Marcello, Pro rege Deiotaro. Orazioni cesariane. Volgarezzamento*, a c. di Cristiano Lorenzi, Pisa, Edizioni della Normale, 2018.
- Losi 1981 = Anna Paola Losi, *Il codice S del Fiore di virtù: trascrizione e studio linguistico*, tesi di laurea, Università di Pavia, 1981.
- Luti 2017 = Matteo Luti, *Un testimone poco noto del volgarezzamento di Albertano da Brescia secondo Andrea da Grosseto (Bibliothèque de Genève, Comites Latentes 112)*, «Medioevum» 3 (2017): 35-94.
- Mateo Palacios 2013 = *Flor de virtudes*, edición, introducción y notas de Ana Mateo Palacios, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2013.
- Mazzon et alii 2003 = Antonella Mazzon et alii (a c. di), *I manoscritti datati di Padova. Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti - Archivio Papafava*.

- Archivio di Stato. Biblioteca Civica. Biblioteca del Seminario vescovile*, Firenze, SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2003.
- Mecca 2013 = Angelo Eugenio Mecca, *Il canone editoriale dell'antica vulgata di Giorgio Petrocchi e le edizioni dantesche del Boccaccio*, in Elisabetta Tonello, Paolo Trovato (a c. di), *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Seconda serie (2008-2013)*, Limena, libreriauniversitaria.it, 2013: 119-82.
- Mecca 2014 = Angelo Eugenio Mecca, *L'influenza del Boccaccio nella tradizione recensoria della «Commedia». Postilla critica*, in Luca Azzetta, Andrea Mazzucchi (a c. di), *Boccaccio editore e interprete di Dante*. Atti del Convegno internazionale di Roma, 28-30 ottobre 2013, Roma, Salerno Editrice, 2014: 222-54.
- Menozzi 2021 = Andrea Menozzi, *Nuovi testimoni manoscritti del «Fiore di virtù»*, in Martina Albertini et alii (a c. di), *Corpus/Corpora. Tra materialità e astrazione*, Roma, Aracne, 2021: 209-18.
- Menozzi 2023 = Andrea Menozzi, *Primi appunti sull'autore del «Fiore di virtù»*, «Medioevo Romanzo» 47/1 (2023): 186-96.
- Menozzi in c. s. = Andrea Menozzi, *Il manoscritto Tenschert del «Fiore di virtù»*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», in c. s.
- Merolla 2010 = Lucia Merolla, *La biblioteca di San Michele di Murano all'epoca dell'abate Giovanni Benedetto Mittarelli. I codici ritrovati*, premessa di Rino Avesani, Manziana, Vecchiarelli, 2010.
- Milani 2008 = Matteo Milani, *Travisamenti onomastici nel «Fiore di virtù»*, «Il Nome nel testo» 10 (2008): 113-28.
- Moraru 1996 = *Floarea darurilor*, text stabilit, studiu filologic și lingvistic, glosar de Alexandra Moraru, *Sindipa*, text stabilit, studiu lingvistic și filologic, glosar de Magdalena Georgescu, București, Minerva, 1996.
- Morpurgo 1900 = Salomone Morpurgo (a c. di), *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Manoscritti italiani*, Roma, presso i principali librai, 1900.
- Mortara 1864 = Alessandro Mortara, *Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di codici Canonici italiani si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford*, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1864.
- Mostra di codici romanzî* = *Mostra di codici romanzî delle biblioteche fiorentine*, Firenze, Sansoni, 1957.
- Motta–Robins 2007 = Antonio Pucci, *Cantari della Reina d'Oriente*, edizioni critiche a c. di Attilio Motta e William Robins, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2007.

- Navone 1998 = Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a c. di Paola Navone, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 1998.
- Olteanu 1992 = Pandele Olteanu [a c. di], «*Floarea darurilor*» sau «*Fiore di virtù*», studiu, ediție critică pe versiuni, după manuscrise, traducere și glosar în context comparat, Timișoara, Editura Mitropoliei Banatului, 1992.
- Pächt 1950 = Otto Pächt, *Early Italian Nature Studies and the Early Calendar Landscape*, «*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*» 13 (1950): 13-47.
- Pelaez 1949 = Mario Pelaez, *Redazioni italiane della pretesa lettera di Cristo sul riposo domenicale*, «*Arcadia. Accademia letteraria italiana. Atti e memorie*» 3^a s. 2 (1949): 36-53.
- Pelle et alii 2011 = Susanna Pelle et alii (a c. di), *I manoscritti datati della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. III. Fondi Banco Rari, Landau Finaly, Landau Muzzioli, Nuove Accessioni, Palatino Baldovinetti, Palatino Capponi, Palatino Panciatichiano, Tordi*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011.
- Pesce 2024 = Roberto Pesce, *Prolegomeni all'edizione critica del «De regimine rectoris» di Paolino da Venezia*, in Clara Fossati, Domenico Losappio (a c. di), *Percorsi medievali e umanistici. Per Gian Carlo Alessio*, Genova, Genova University Press, 2024: 293-327.
- Pierno 2011 = *Stampa meretrice. Scritti quattrocenteschi contro la stampa*, a c. di Franco Pierno, con la collaborazione di Gianluca Vandone, Venezia, Marsilio, 2011.
- Quaglio 1957 = Antonio Enzo Quaglio, *Per il testo della «Fiammetta»*, «*Studi di filologia italiana*» 15 (1957): 5-205.
- Ramello 2000 = Laura Ramello, «*Legitur de barbastelo in luxuria*»: una retroversione latina del «*Fiore di Virtù*», «*La parola del testo*» 4 (2000): 263-94.
- Razzolini 1847 = Ristoro Canigiani, *Il Ristorato. Poema inedito in terza rima del secolo XIV*, a c. di Luigi Razzolini, Firenze, Tipografia Galileiana, 1847.
- Rochon 1975 = André Rochon, *Une date importante dans l'histoire de la beffa: la nouvelle du grasso legnaiuolo*, in Marina Marietti et alii, *Formes et significations de la «beffa» dans la littérature italienne de la Renaissance. (Deuxième série)*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1975: 211-376.
- Rotunda 1942 = Dominic Peter Rotunda, *Motif-Index of the Italian Novella in Prose*, Bloomington, Indiana University, 1942.

- Sabatini 1975 = Francesco Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e Società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975.
- Saccenti 2021 = Riccardo Saccenti, *L'Aquinate beato. Tentativo di contestualizzazione storico-filosofica del Tommaso del Cielo del Sole*, «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale» 46 (2021): 229-58.
- Saccenti 2023 = Riccardo Saccenti, *Il sapiente e il sovrano. Tommaso d'Aquino nel «Paradiso» di Dante*, Roma, Carocci, 2023.
- Sacchi 2015 = Luca Sacchi, *Itinerari peninsulari di Amico e Amelio. Con una versione inedita della «Vita» latina (Philadelphia, PSUL codex 313)*, «Carte Romanze» 3/1 (2015): 45-84.
- Sáez Guillén 2002 = José Francisco Sáez Guillén, *Catálogo de manuscritos de la Biblioteca Colombina de Sevilla*, Sevilla, Cabildo de la Santa, Metropolitana y Patriarcal Iglesia Catedral de Sevilla, 2002, 2 voll.
- Scaccabarozzi 2019 = Enrico Scaccabarozzi, *I testimoni della Lauda «O Baptista glorioxo»*, in Raymund Wilhelm (a c. di), *La Lauda su Giovanni Battista del codice Ambrosiano N 95 sup. Testo, lingua e tradizioni*, Heidelberg, Winter, 2019: 1-11.
- Segarizzi 1909 = Arnaldo Segarizzi, *Un calligrafo milanese*, «L'Ateneo Veneto» 32/1 (1909): 63-77.
- Segre–Marti 1959 = *La prosa del Duecento*, a c. di Cesare Segre e Mario Marti, Milano · Napoli, Ricciardi, 1959.
- Sotheby's Fifty Magnificent 2002 = Sotheby's. *Fifty Magnificent Illuminated Manuscripts: London, Tuesday 3 December 2002*, London, Sotheby's, [2002].
- Spalloni 2017 = Giovanni Spalloni, *Per l'edizione critica dei volgarizzamenti delle epistole di Pier della Vigna. Sul ms. Città del Vaticano, BAV, Chigi M. VII. 154 e una profezia francescano-gioachimita*, «Filologicamente. Studi e testi romanzesi» 1 (2017): 81-91.
- Speroni 1994 = Bono Giamboni, *Fiore di retorica*, edizione critica a c. di Giambattista Speroni, Pavia, Università degli Studi di Pavia - Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medioevale e moderna, 1994.
- Stella 2003 = Angelo Stella, *Ricordo di Maria Corti*, «Strumenti critici» 18/3 (2003): 325-44.
- Sundby 1873 = Albertani Brixiensis, *Liber consolationis et consilii, ex quo hausta est fabula de Melibeo et Prudentia*, edidit Thor Sundby, Hauniæ, A. F. Host, 1873.

- Tabulae codicum manu scriptorum* = *Tabulae codicum manu scriptorum, praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, edidit Academia Caesarea Vindobonensis, Vindobonae, venum dat Caroli Geroldi filius, 1864-1899, 10 voll.
- The Pierpont Morgan Library 1930-1935* = *The Pierpont Morgan Library. Review of the Activities and Acquisitions of the Library from 1930 through 1935*, New York, The Pierpont Morgan Library, 1937.
- Tonello 2018 = Elisabetta Tonello, *Sulla tradizione toско-florentina della «Commedia» di Dante (secoli XIV-XV)*, presentazione di Paolo Trovato, Limena, libreriauniversitaria.it, 2018.
- Tubach 1969 = Frederic C. Tubach, *Index exemplorum. A Handbook of Medieval Religious Tales*, Helsinki, Suomalainen Tiedekatemia, 1969.
- Ulrich 1890 = *Fiore di virtù. Versione toско-veneta del Gadd. 115 della Laurenziana*, edita da Giacomo Ulrich, Lipsia, Renger, 1890.
- Ulrich 1891 = *Trattati religiosi e libro de li exempli in antico dialetto veneziano*, edito a c. di Giacomo Ulrich, Bologna, Romagnoli - Dall'Acqua, 1891.
- Ulrich 1895 = Jakob Ulrich, *Fiore di virtù nach der Hs. Rediano 149*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 19 (1895): 235-53 e 431-52.
- Vaccaro 2011a = Giulio Vaccaro, «Chi desidera pace apparecchi battaglia»: Bono Giamboni traduttore di Vegezio, in Sergio Lubello (a c. di), *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII-XVI*. Atti del Convegno internazionale di studio «Studio, Archivio e Lessico dei volgarizzamenti italiani» (Salerno, 24-25 novembre 2010), Strasbourg, ELiPhi, 2011: 55-68.
- Vaccaro 2011b = Giulio Vaccaro, *L'arte del dire e del tacere. Un censimento dei manoscritti del «De doctrina loquendi et tacendi» nei volgari italiani*, «Medioevo letterario d'Italia» 8 (2011): 9-55.
- Vaccaro 2017 = Giulio Vaccaro, «Dice messer Giovanni Boccaccio». La novella di Bonaccorso di Lapo nella Firenze del tardo Trecento, in Stefano Zamponi (a c. di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016. Atti del seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9 settembre 2016)*, Firenze, Firenze University Press, 2017: 103-12.
- Vanin 2013 = Barbara Vanin (a c. di), *I manoscritti medievali in lingua volgare della biblioteca del Museo Correr*, Roma · Padova, Antenore, 2013.
- Varnhagen 1901 = Hermann Varnhagen, *Die Quellen der Bestiär-Abschnitte im «Fiore di virtù»*, in *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento*, Firenze, Barbera, 1901: 515-38.

- Varvaro 1957 = Alberto Varvaro, *Antonio Pucci e le fonti del «Libro di varie storie»*, «Filologia romanza» 4 (1957): 148-75 e 362-88.
- Varvaro 2004 = Alberto Varvaro, *Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse*, in Id., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno Editrice, 2004: 567-612 [già in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» 45 (1970): 73-117].
- Vatteroni 2017 = Ventura Monachi, *Sonetti*, edizione critica e commento a c. di Selene Maria Vatteroni, Pisa, ETS, 2017.
- Vecchio 1998-1999 = Rosaria Vecchio, *Il testo del «Fiore di virtù» secondo il manoscritto Laurenziano Gaddiano 115*, tesi di laurea, Università di Pisa, 1998-1999.
- Volpi 1842 = *Fiore di virtù ridotto alla sua vera lezione*, edizione eseguita su quella di Padova 1751 migliorata da D. Gaetano Volpi, Milano, G. Silvestri, 1842.
- Volpi 2018 = Mirko Volpi, *Il «Flore de vertu et de costume» secondo il codice S. I. Edizione*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano» 23 (2018): 137-223.
- Volpi 2019 = Mirko Volpi, *Il «Flore de vertu et de costume» secondo il codice S. II. Studio linguistico*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano» 24 (2019): 195-284.
- Volpi 2020 = Mirko Volpi, *Il «Flore de vertu et de costume» secondo il codice S. III. Note lessicali*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano» 25 (2020): 225-51.
- Volpi 2023 = Mirko Volpi, *Storia della lingua e filologia nel «Fiore di virtù»*, in Mauro Bignamini, Gianfranca Lavezzi (a c. di), *Gli strumenti di Ulisse. Esplorazioni di Maria Corti*. Atti del Convegno di studi. Pavia (15-16 giugno 2022), Novara, Interlinea, 2023: 69-86.
- Wieck 1983 = Roger S. Wieck, *Late Medieval and Renaissance Illuminated Manuscripts. 1350-1525. In the Houghton Library*, Cambridge (Mass.), The Department of Printing and Graphic Arts, The Houghton Library, Harvard University, 1983.
- Zanchetta 2015 = Domenico Cavalca, *Specchio de' peccati*, edizione critica a c. di Mauro Zanchetta, Firenze, Cesati, 2015.
- Zinelli 2011 = Fabio Zinelli, *Tra ecdotica e stratigrafia: Dante lirico e i poeti minori del Trecento*, in Lino Leonardi (a c. di), *La tradizione della lirica nel Medioevo romanzo. Problemi di filologia formale*. Atti del convegno

internazionale. Firenze - Siena, 12-14 novembre 2009, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011: 267-302.

RIASSUNTO: Il contributo si propone di riaprire il dossier filologico sul *Fiore di virtù*: viene fornito un censimento aggiornato dei manoscritti e un primo quadro della tradizione manoscritta trecentesca sulla scorta di una collazione per *loci*.

PAROLE CHIAVE: *Fiore di virtù*, filologia testuale, prosa medievale.

ABSTRACT: This paper aims to reopen the philological dossier of the *Fiore di virtù* by presenting an updated census of the known manuscripts and offering a preliminary overview of the fourteenth-century manuscript tradition. This overview is based on a selective collation of key *loci*.

KEYWORDS: *Fiore di virtù*, textual philology, medieval prose.

UN NUOVO MANOSCRITTO (E UN TESTIMONE RICOSTRUITO) DEL VOLGARIZZAMENTO TOSCANO DEL *TRESOR*

1. I DUE SEGMENTI DI CODICE

Nel fondo Nuove Accessioni della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, alla segnatura 1042 [d'ora in poi F_8],¹ si conserva un manoscritto acefalo del *Tesoro* toscano – acquisito nel giugno del 1964,² repertoriato correttamente,³ ma sfuggito a tutti i censimenti brunettiani⁴ – che consente di ricostruire nella sua interezza un importante testimone di questa tradizione. Come pare con tutta evidenza, infatti, F_8 contiene il secondo segmento dell'attuale It. II.53 (5035) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia [M], codice assai famoso per almeno due ragioni: la prima, per aver avuto, tra il Cinque e il Settecento, possessori illustri

¹ Devo l'occasione di questo contributo alla cortesia e all'amicizia di Daniele Piccini che, nell'estate del 2013, mi ha segnalato l'esistenza del codice di cui qui si parla. Per la sigla mantengo lo 'stile' in uso per i testimoni del *Tesoro* custoditi in questa biblioteca (F maiuscola seguita da un numero romano in pedice, secondo il sistema di Mascheroni 1969) e proseguo la seriazione del più aggiornato elenco di Brunetto Latini (Beltrami *et alii*): L-I,II, che si arresta a F_7 ; inoltre, con una lettera in apice (F_8^B , F_8^C) indico le mani diverse da quella principale. Per l'insieme di M ed F_8 che qui si ricostruisce, propongo fin d'ora la sigla complessiva di MF.

² Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Registri cronologici d'ingresso, Acquisti, bobina 8, fotogramma 160.

³ *Repertorio Nuove Accessioni*: 108: «Brunetto Latini. Il Tesoro, in volgare. Acefalo. Com. col cap. 44 del libro I: “Davide profeta fu figliuolo...” (cc. 1-103)»; non aveva invece riconosciuto l'opera l'ignoto che, sulla costa del volume, ha riportato a inchiostro l'indicazione generica «Notizie di Profeti e Santi».

⁴ Mascheroni 1969; Bolton Holloway 1986; Bolton Holloway 1993; Marshall 2001: 284-328; Bertelli 2008 (che si occupa però solo dei manoscritti fiorentini più antichi); Brunetto Latini (Beltrami *et alii*): L-II; Brunetto Latini (Giola): 7-46. Altri aggiornamenti sui codici del *Tesoro* si trovano in Divizia 2008, Divizia 2013 e Gambino 2019.

come Anton Francesco Grazzini (il Lasca),⁵ Lionardo Salviati (che lo annoverò tra i monumenti del fiorentino trecentesco),⁶ Domenico Maria Manni⁷ e Giuseppe Tommaso Farsetti;⁸ la seconda, per essere, insieme all'Additional 26.105 della British Library di Londra [Br], uno dei due soli codici che attribuiscono a Bono Giamboni la versione italiana del *Tresor*.⁹

Queste sono le schede descrittive dei due manoscritti:

1. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. II.53 (5035) [M].

Volgarizzamento α^2 del *Tresor* [I.1-43], mano A:

a) Tavola (cc. 1r-5r).

b) I.1-43 (cc. 6r-55v). Inc.: *Questo libro e chiamato tesoro che siccome | ilsin-*

⁵ Il passaggio del codice per la biblioteca del Lasca si ricava dalla testimonianza di Salviati (vedi nota s.). Non sarei invece sicuro – come, pur con prudenza, ipotizza Plaisance 2004: 256 – che il *Tesoro* del Lasca sia lo stesso posseduto in precedenza dallo Stradino e registrato nel celebre inventario del 1533 all'*item* 41 come: «Tesoro di ser Brunetto in Carta buona in f°» (Masaro 1992: 37): infatti, la misura media dei libri 'in folio' oggi noti dello Stradino è di circa mm 300 × 220 (*ibi*: 26), decisamente più ampia (anche ammessa una rifilatura) rispetto alle dimensioni di M, cioè mm 204 × 143.

⁶ Salviati parla di un *Tesoro* avuto dal Lasca sia all'*item* 113 del cosiddetto 'Quaderno Riccardiano' (dove fornisce la trascrizione dell'*incipit* e dove aggiunge alcune note su lingua e contenuto: Stanchina 2009: 193 s. e Stanchina–Vaccaro 2018) sia nel primo volume degli *Avvertimenti* (nella «Tavola degli scrittori toscani del miglior secolo» riportata in Lionardo Salviati [Cialdini]: 85 e nell'ampia descrizione del manoscritto, *ibi*: 201 s.). Il riscontro su M dei dati offerti da Salviati a proposito del suo manoscritto rende pressoché indubitabile l'identificazione, affermata e ribadita da una larghissima bibliografia (vedi *infra* nella scheda del codice).

⁷ «Quello [*sicil.* codice] che fu già del Lasca e poi del Salviati [...] ora esiste per tutti i contrassegni presso il più volte nominato Sign. Domenico Maria Manni, se pure non sono più testi conformi, uno de' quali sia quello del Sig. Manni»; Filippo Villani (Mazzucchelli): LVII s., n. 5.

⁸ Il codice è descritto nel catalogo della raccolta Farsetti compilato da Morelli 1771: 220-30; di qui passerà poi alla Biblioteca Marciana: Frati–Segarizzi 1909: 231; sul lascito di Giuseppe Tommaso Farsetti, morto il 30 ottobre 1781, si veda Zorzi 1987: 304 s.

⁹ «E per meglio intenderlo choloro che non sanno il francescho sí ffue tralatato (trasl- Br) i nostro volghare latino per messere Bono Giamboni» (M c. 7v; Br c. 1vB). Questa nota – collocata alla fine del primo capitolo e di cui si accorse già Lionardo Salviati (Cialdini: 202) – è stata a lungo ritenuta esclusivamente di M: Brunetto Latini (De Visiani): 31, 135; Brunetto Latini (Gaiter): 8, n. 4; Mussafia 1884: 287, n. 1, Bolton Holloway 1986: 28 e Bolton Holloway 1993: 526; la prima a segnalare la presenza dello stesso testo in Br mi risulta essere stata Marshall 2001: 160 s., 290 s.

*gniore chevuole in pccioło (!) luogho amassare | chose de grande valuta no (per) suo
diletto ma per; expl.: e questo edetto chel chonto divisi li iii | limastri di quella legie
cha vita | di ciaschuno in questa maniera.*

Cart. (filigrana simile a Briquet 7454); cc. 55, I (bianche le cc. 5v e 41r-v: in quest'ultima è già tracciato il campo scrittorio); numerazione antica in cifre arabe in alto a dx. di una sola mano (diversa da quella del copista) da 1 a 55; tracce di un'altra numerazione in basso a dx., antica e a penna, danneggiata dalla rifilatura; fasc.: 1⁴⁺¹ (un quaderno più una carta incollata in fondo), 2-3¹⁴, 4¹², 5¹⁰; mm 204 × 143 = 25 [155] 24 × 25 [102] 16 (c. 7r); rr. 2 / ll. 20 (c. 7r); rigatura a piombo. Scrittura: corsiva di base mercantesca, tutta della stessa mano [A]. Maiuscole di inizio paragrafo smarginate e toccate di giallo (fanno eccezione quelle alle cc. 10r-13r). Legatura: in assi (quella anteriore è danneggiata, con caduta di parte del margine esterno); dorso in cuoio; ben visibili i nervi della legatura. Sul dorso, probabilmente a penna: «Tesoro | di Ser | Brun. | 170 | Classe II | Cod. LIII» e cartellino moderno con collocazione: «5035». All'interno del piatto anteriore, cartiglio xilografico della Biblioteca Marciana («MCM | Biblioteca Nazionale di S. Marco | Venezia») e, in basso a sx., cartellino con segnatura: «MSS. ITALIANI | Cl. 2 N° 52 | Provenienza | Farsetti | Tommaso Gius. | Collocazione | 5035»; ancora all'interno del piatto anteriore, tracce di segnature, cassate «IV 3» (a lapis) e «5a OO.T.» (a penna e sul filo esterno dell'asse danneggiata) e, non cassate «Cll 2» e «Classe II» (parzialmente coperta dal cartiglio marciano); alle cc. 1r e 55v, timbro ogivale della Biblioteca Marciana; a c. 2r, nel margine: «manca il libro da qui in giù»;¹⁰ a c. 19v, in corrispondenza dell'inizio di *Tresor* I.19 ove appone segno di richiamo: «Qui il Ms. salta dal capit. | XI al cap. XIX»; a c. 55v: «Finisce inverso il Cap. 43 del primo Libro».¹¹

Bibl.: Brunetto Latini (Sorio 1857): 32; Brunetto Latini (Sorio 1858): XIII; Brunetto Latini (De Visiani 1869): 8, 30 s.; Frati-Segarizzi 1909: 231-3; Mascheroni 1969: 504; Bolton Holloway 1986: 28; Bolton Holloway 1993: 526; Brunetto Latini (Beltrami *et alii*): LIII; Brunetto Latini (Giola): 45 s.

¹⁰ Frati-Segarizzi 1909: 232 ritengono questa un'aggiunta del XVI sec., forse del Lasca o di Salviati; pur per una porzione di testo così esigua, un confronto fra le due mani (si vedano rispettivamente Pignatti 2009 e Cella 2022) sembra far preferire la seconda possibilità.

¹¹ Sempre Frati-Segarizzi 1909: 232 attribuiscono questa nota, pur in maniera dubitativa, alla mano di Bartolomeo Sorio (1805-1867). Il raffronto con alcuni autografi del letterato veronese (ad es. Padova, Archivio della Biblioteca dell'Orto Botanico, Corrispondenza Botanici, Lettere di Bartolomeo Sorio a Roberto De Visiani [<https://phaidra.CAB.UNIPD.it/detail/o:463898?mycoll=o:463900>]) non ha palesato tuttavia affinità evidenti tra la sua scrittura e l'annotazione del codice marciano.

2. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuove Accessioni 1042 [F₈].1. Volgarizzamento α^2 del *Tresor* [I.44-169], mani A, B e C:

a) I.44-66 (cc. 1r-10v), mano B. Inc.: *David (pro)feta fu figliuolo degiessa epadre desalamone | il qualrefu delingniagio deblischa enaque in balaam | educise gbolia il grande il quale era nimicho dello Re; expl.: meno il diaccio de sotto epiedi elonbusto ando | sotto ettagliolie ilchapo elchapo rimase diso|pra aldiaccio (per) grande maraviglia.*

b) I.67-I.CVIII.3 (cc. 11r-59v⁸), mano A. Inc.: *Santo iachopo alfeo fue figliuolo della | siconda maria madre dicristo e(per)cioe era | egli chiamato fratello di (Cristo) el suo nome; expl.: re elle grandi onde siccome fece egli edicho | cierto chegli parebe meno ilmondo inverso | ilcielo chenosarebe uno piccholo punto nel.*

c) I.CVIII.3-4 (cc. 59v⁹-59v²³), mano C. Inc.: *mezo d'uno gra(n)de cerchio tondo (et) mostrasse i(n) que|sta figura che vede qui apresso | (rubr.) Si come Idio fece el mo(n)do tondo; expl.: ne potete qui apresso vedere la se(m)pro la tonda figura | i(n) su la quadra e la quadra i(n) su la to(n)da i(n) tale maniera | (che)gli cant[o corr. in i; nj cass.] de fuora del tondo si possono vedere.*

d) I.CVIII.5-I.169 (cc. 59v²⁴-103r), mano A. Inc.: *Anche e unaltra ragione cheniuna chosa ene | sotto ilcielo che bene si possa muovere chome | latonda epero fu fatto ilmondo tondo che meglio; expl.: discipoli la quarta parte tratta della mlappa (!) | mondo la quinta chome la terra si dee fruttare in tutte chose | Questo e ilibro deltesoro deo gragratias (!) amen.*

2. Miscellanea storica in volgare di argomento fiorentino trecentesco, mano B:¹²

a) Orazione anonima sulla libertà di Firenze (cc. 104r-104v⁹). Inc.: *Memoria e ricordanza attuttj voj cittadinj e po(po)lo defi(ren)ze | e quali regiete e amate li(ber)ta einessa molto vi confidate | e quella amate e detta li(ber)ta no(n) si puo con(per)are neperoro; expl.: piu che altro tesoro legiete inanzi eseghuite (et) lle | gierete dequesto li(br)o ettoccherete comano che chosa | ene questa li(ber)ta.*

b) GIOVANNI VILLANI (Moutier), *Cronica* XII 1-4, 8, 16-7 (cc. 104v⁹-125v¹⁹). Inc.: *Conviem(m)i chominciare il dodie|cimo li(br)o che richiedelostile del nostro li(br)o ettrattato | (per)che nuova materia e grandi mutamenti; expl.: pasqua*

¹² Gli *item* a-f sembrano costituire un insieme organico simile a quello che Porta 1976: 62 ha definito «capitoli interpolati e rimaneggiati della storia del duca d'Atene [...] preceduta dallo stesso proemio in onore della libertà» e che ha individuato in quattro codici della tradizione villaniana (mie le indicazioni di carta e la datazione): Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 4047 (cc. 128r-138v); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXV, 178, XVI sec.) e Magl. XXV, 616 (cc. 1r-30r, XV sec.); Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1953 (cc. 1r-22v, XVI-XVII sec.). Sulla complessa questione relativa al testo della *Cronica* – anche successivamente al testo fissato in Giovanni Villani (Porta) – si può vedere la sintesi di Gualdo–Palermo 2005: 380-5.

echorsesi un palio sen(pr)e in firenze. E cho | si si rale(gr)assi solenne uficio e grande boferta | (per)lo chomune ettutte larte.

c) Descrizione di una rappresentazione figurativa che ritrae la cacciata del Duca di Atene e dei suoi fiancheggiatori, con versi infamanti (cc. 125v²⁰-127r²). Inc.: *Eldetto ducha dattene edipinto al palagio del podestà | intro la torre del chanpanile miterato chome ma | nchatore di suo fede cho chompagni suoi seghuaci; expl.: viepiu minscrescie disse dime e mie fratello vedere | ingrato chevederte designoria chacciato.*¹³

d) Compendio della storia del Duca d'Atene (cc. 127r³-127r¹⁷). Inc.: *Lo ducha dattene venne inquesta terra del m | ese degiugno anno Mcccxlj sotto choncordia | cholpopolo divenire chon(ser)vadore e chapitano; expl.: perchacciarlo designoria adi ij dagbosto lo ducha sere | nde a ppattj a di vj dagbosto 1343 lanotte fue achon | pagniato fuori defirenze eando via.*¹⁴

e) Lista di diplomatici fiorentini inviati da diverse signorie a Bonifacio VIII nel 1300 (cc. 127r²²-128r¹¹). Inc.: *A(pr)eso sifara menzione de dodici anbasiadori fiore | ntinj mandati nel mccc^o a Roma apapa Bonifazio | ottavo dararj (pr)incipi esigniorj ealtre signorie; expl.: Edino di(ser) deotisalvi chon bella chonpagnia an | basciadore dime(ser)e gherardo danarrano (?) sign | iore di chamerino.*

f) Aneddoto su Bonifacio VIII e gli ambasciatori dei Fiorentini, 'quinto elemento dell'universo' (cc. 128r¹²-128v¹⁰). Inc.: *Andando il detto papa Bonifazio uno di aspazzo | (per)la abitazione suo da santo Ioanni chonassaj | cardinalj e chon grande chonpagnia di (pr)elati; expl.: chesono tuttj fiorentinj. Io dichio che fiorentj | nj sono ilquinto alimento e chosi a(pr)uovo. E | Bencivenni e cino ambasciadori frachar | alieri.*¹⁵

g) Lettera anonima del 20 luglio 1378 sul tumulto dei Ciompi (cc. 128v¹¹-132v). (rubr.) *Copia duna lettera scritta nella nouita del 1378 | in firenze. (Inc.) inome di dio adi xx di luglio 1378 infirenze | Insino a di 18 del(pre)sente varisai e risposi attutte vostre; expl.: ne saraj arisato. Quando arse luigi di (messer) piero arse anche | la chasa detomaso deti chera aldirimpetto no(n) (per)chevandasse e | l furore del po(pol)o mapicchovisi arse tutto.*¹⁶

h) Lista di priori e di gonfalonieri dei Ciompi (c. 133r). Inc.: *(gonfalonieri) di giustizia | Michele dilando schardasieri | S. spirito; expl.: (gonfalonieri) di*

¹³ Il testo è pubblicato in Baldinucci 1854: 254 s. nel capitolo dedicato a Tommaso di Stefano, detto il Giotto, cui è attribuito il dipinto. Si veda su questo Ortalli 2015: 25, 81-3, 96, 114 (soprattutto, n. 88), 120 e 165.

¹⁴ Seguono poi quattro linee di scrittura (18-21) poco perspicue, forse di inserimento abusivo: «Ella nostra chorte eziandio gho(ver)no fiorentinj ilmon | do eghe(ver)nato da quatru alimenti cioe aria fuo | cho aqua e tterra | + A gloria della citta defirenze».

¹⁵ Il testo è analogo a quello che si trova nelle quattrocentesche *Ricordanze* di Consiglio di Michele dei Cerchi, leggibile in Tripodi 2010: 491 s., saggio cui si rinvia per il contesto.

¹⁶ Il testo segue con alcune varianti (a partire dalla data) quello pubblicato in *Tumulto dei Ciompi* (Scaramella): 139-47.

giustizia | luigi di (messer) piero ghuicciardini | (ser) (br)ando (br)andaoli not(arius).

i) Sonetto caudato, attribuibile a Andrea Orcagna, qui anonimo e anepigrafo (c. 133v). Inc.: *Senpre si disse chun fa danno a ciento*.¹⁷

Cart. (filigrane simile a Briquet 7926 nei fasc 2-5; simile a Mošin-Traljic 1580 nel fasc. 6; simile, a Briquet 3385 nei fasc. 10-11; altre non identificabili con certezza alle cc. 90, 98, 99 e 101); cc. II 133, II' (bianche le cc. 20v, 62v e 103v dove il campo di scrittura è però ugualmente tracciato);¹⁸ numerazione antica a penna in cifre arabe in alto a dx. di una sola mano da 1 a 89: indi riprende, per errore, da 80 a 93; seconda numerazione antica e a penna, in numeri romani in alto a dx. da I a XXV a partire dal fasc. 10, incompleta (le due numerazioni corrispondono rispettivamente alla sezione dedicata al *Tesoro* e a quella contenente la miscellanea storica); tracce di una terza numerazione antica e a penna, in cifre arabe, in basso a dx., discontinua e disomogenea; una quarta numerazione moderna a lapis corregge infine le incoerenze da c. 90 a c. 133; tracce di numerazione dei fascicoli, in basso a dx.; fasc.: 1¹⁰, 2-3¹², 4-5¹⁰, 6¹⁴, 7¹⁶, 8¹⁷, 9², 10-12^{10,19}, mm 234 × 164 = 17 [195] 22 × 25 [116] 23 (c. 12r);²⁰ rr. 2 / ll. 22 (c. 12r);²¹ rigatura a piombo. Scrittura di tre mani (A, B e C), tutte in corsiva di base mercantesca. Maiuscole di inizio paragrafo smarginate e toccate di giallo, presenti esclusivamente nella sezione copiata dalla mano A (non sono però colorate alle cc. 21r-23v e 65v). Legatura: in cartone ricoperto (all'interno di entrambi i piatti si intravedono lacerti dell'edizione antica di un testo latino, in tondo, bicromica e su due colonne); dorso in pergamena; visibile lo spago di nervatura. Sul dorso, a penna: «Notizie | di | Profeti | e | Santi» e, in basso, «114»; cartellino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con segnatura di collocazione attuale «N. A. | 1042». All'interno del piatto anteriore, di nuovo il cartellino della Biblioteca e, a penna «N.A. 1042»;

¹⁷ Tutti endecasillabi, tranne un settenario, con lo schema ABBA ABBA CDC DCD dEE; questo testo (estremamente diffuso) è stato variamente attribuito ad Antonio Pucci, ad Antonio di Meglio, a Niccolò Cieco e ad altri fino alla più recente proposta di Carboni 2012 che lo ha finalmente restituito ad Andrea Orcagna.

¹⁸ I due fogli di guardia anteriori sono rispettivamente cartaceo e membranaceo; quelli posteriori, viceversa, membranaceo e cartaceo.

¹⁹ Il primo e l'ultimo fascicolo sono legati insieme ai fogli di guardia rifilati all'interno; il fasc. 6 si compone di sei fogli, ai quali è legato al centro mezzo foglio piegato; il fasc. 9 è un quaderno a cui sono state apparentemente eliminate le ultime due carte.

²⁰ Le cc. 61 e 62, ottenute legando mezzo foglio al centro del fascicolo, si presentano di circa metà grandezza rispetto al resto misurando mm 234 × 85 = 18 [192] 24 × 15 [55] 15 (c. 61; la carta 62 è parzialmente strappata).

²¹ Il numero di linee di scrittura della mano A è molto oscillante e tende a incrementare, anche in modo indipendente dalla fascicolatura, tra le cc. 63r e 84v (es. c. 70r: 2 / ll. 28), per poi ritornare più aperto nell'ultima parte del codice.

alla c 133v, a timbro il numero di accesso «3557660». A c. IIr, di mani diverse, forse entrambe del XV sec.; «Questo libro est di bastiano di filippo ghuidetti»²² e «Elezionari dello inperadore in (carta) 34» (la stessa mano, a c. 34v nel marg., glossa infatti: «Lezionari dellon(per)adore»); a c. IIv, di mano del XVI sec.: «Questo libro tratta de' | profeti e altri santi. | Ha delle frasi di Ser Brunetto Latini (maestro) di Dante | che scrisse il suo Tesoro, o compilazione | delle cose del mondo in Franzese. | Tratta degl'Imperadori e d'altri fatti. | Alla dicitura e al carattere lo stimo del buon secolo del 1300»; c. Pv, prova di penna, forse del sec. XIV. Provenienza: Bargagli Petrucci.
Bibl.: *Repertorio Nuove Accessioni* III, p. 108.

2. LA SCRITTURA E I COPISTI

La giustapposizione di M e F₈ restituisce interamente, e senza interruzioni (I.1-43 in M e I.44-169 in F₈), il testo del *Tesoro* toscano nella cosiddetta redazione α² (vedi *infra*, paragrafo 4) al quale è posposta una miscellanea di carattere storico-cronachistico e di ambito strettamente fiorentino che raggiunge l'ultimo quarto del Trecento con la sommossa dei Ciompi (1378). Questo insieme – almeno così come si mostra oggi: piuttosto difficile è infatti dire quale fosse il suo aspetto originario – pare opera di almeno tre mani diverse (A, B e C), tutte genericamente radunabili sotto il tipo della mercantesca libreria.²³

Il copista responsabile della maggior parte dell'insieme è A (Figg. 1.a-b e 2.a-b): a esso va attribuita quasi integralmente la stesura del *Tesoro*, cioè l'intero M (I.1-43) e la maggior parte dei capitoli trasmessi da F₈ (I.67-169, cc. 11r-103r): fanno eccezione infatti solo quelli contenuti nel

²² Bastiano di Filippo Guidetti risulta fra i copisti e i possessori dell'attuale Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 103 (Bertolini 1982: 767-84; Zaccarello 2001: 90) oltre che di un altro codice, contenente la *Storia di Firenze* di Goro Dati, cioè Firenze, Archivio di Stato, Bardi, II, 136, datato al 1458 (Bertolini 1982: 67, n. 26; Fattori 2023: 10); sulla biblioteca di casa Guidetti, Tanturli 1978: 628-9, n. 9.

²³ Questa tipologia di scrittura, con diverse realizzazioni, si mostra ben documentata fin dal XIV sec. nella tradizione del *Tesoro* toscano (rimando sinteticamente alle schede di Giola 2010: 21-4, 26-9, 31-3, 35, 43, 45-6, ma si vedano anche il codice di famiglia dei Benivieni descritto da Cibeì 1995 e gli estratti in miscellanea resi noti da Bianco 2008), documentando così un'ampia circolazione di questo testo in ambito mercantile, la cui cultura letteraria è oggetto del recentissimo Barsella–Caferro–Maifreda 2026.

suo primo quinterno (I.44-66, cc. 1r-10v, opera di B) e un'altra brevissima porzione di testo costituita da alcune righe entro una sola carta (I.c-viii.3-4, cc. 59v⁹-59v²³, opera di C). Un notevole indizio interno, seppure non probante in senso stretto, sembrerebbe collocare l'attività di questo copista intorno alla metà del Trecento: in F₈, infatti, la lista dei successori di Pietro,²⁴ invece che interrompersi come negli altri testimoni all'altezza di Alessandro IV, continua fino a Clemente VI (c. 19v), dopo il cui nome vengono lasciate in bianco quasi due intere carte (c. 20r-v). Se questo spazio – come è assai verisimile – è stato progettato per i successivi aggiornamenti della serie papale, è ragionevolmente possibile che la stesura del codice sia avvenuta sotto il regno dell'ultimo pontefice ricordato, cioè tra il 1342 e il 1352. La scrittura di A – pur in un contesto di notevole variabilità morfologica e stilistica e con un andamento più sorvegliato e arioso in M che in F₈, forse indice di un'impresa non continuativa – si distingue per alcuni tratti caratterizzanti, dei quali si può offrire una minima campionatura.²⁵

Tav. 1 [mano A].

1.1 - *b*, *l* e *h* con ampio occhiello superiore sinistrogiro, inclinato, talora molto, verso destra. Per *b*: M (Fig. 1.a: *bee* 1, *libro* 3, *senbiança* 4 ecc.; Fig. 1.b: *buono* 8, *dileberati* 11), F₈ (Fig. 2.a: *conobe* 2; Fig. 2.b: *battesimo* 4, *boccha* 6, *edebesedio* 9). Per *l*: M (Fig. 1.a: *ttale* 1, *libro* 3; Fig. 1.b: *Amigliore* 2, *parlatore* 2, *del* 2 ecc.), F₈ (Fig. 2.a: *vale* 1, *chegli* 2, *galilea* 3 ecc.; Fig. 2.b: *vangelista* 2, *vale* 2, *figlioccio* 3 ecc.); nel caso di geminazione, la seconda *l* è inclusa nell'occhiello della prima: M (Fig. 1.a *nello* 3, *della* 3), F₈ (Fig. 2.a *villa* 3, *della* 5). Per *h*: M (Fig. 1.a: *ciaschuno* 1, *pocho* 1, *che* 4; Fig. 1.b: *Marcho* 2, *chonsolo* 3-4, *chonsigliere* ecc.), F₈ (Fig. 2.a: *chegli* 2, *chanome* 3, *sichome* 5; Fig. 2.b: *chostantino* 1, *Marcho* 2, *dichono* 5 ecc.; il tratto finale di *h* discende normalmente sotto il rigo o in verticale (M: Fig. 1.a *pocho* 1, *che* 4; Fig. 1.b. *giudicho* 9; F₈: Fig. 2.a *chegli* 2, *sichome* 4) o accennando

²⁴ Per questa interpolazione caratteristica di α^2 , si veda *infra*, Tav. 4, 4.1 e nota.

²⁵ Non mirando a descrivere né a datare la scrittura dei tre copisti ma solo a isolare – nella misura dell'ipotesi di lavoro – le mani che hanno operato in M e in F₈, mi limito a raccogliere qualche esempio di lettera documentandolo in modo molto limitato; il numero che segue le singole parole indica la riga di riferimento nelle illustrazioni qui riportate. Le fotoriproduzioni dei due codici (Figg. 1.a-b, 2.a-b, 3.a-b, 4) sono pubblicate su concessione del Ministero della Cultura – Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia e Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Divieto di riproduzione.

una curva più o meno marcata a destra (M: Fig. 1.b *choncio* 10, *chosa* 10; F₈: Fig. 2.b *chostantino* 1) o a sinistra (M: Fig. 1.b *che* 1, *chato* 9; F₈: Fig. 2.b *chegli* 6, *chiesa* 10) che qualche volta risale fino alla lettera successiva (M: Fig. 1.b *Marcho* 1, *cho|nsolo* 3-4, *chongiura* 6; F₈: Fig. 2.b *boccha* 6).

1.2 - *g* a forma di 9 con la parte inferiore della lettera lasciata quasi sempre aperta e costituita da un tratto discendente poi ripiegato (in maniera più o meno spigolosa) a sinistra in direzione orizzontale o inclinato verso il basso: M (Fig. 1.b *ilmigliore* 2, *chongiura* 6, *grande* 6 ecc.), F₈ (Fig. 1.a *chegli* 2, *galilea* 3, *egli* 4 ecc.; Fig. 2.b *vangelista* 2, *grande* 3, *giusto* 3 ecc.); qualche volta questo tratto finale termina con un piccolo uncino girato verso l'alto (M: Fig. 1.b *chegli* 9; F₈: Fig. 2.a *gradea* 5, *quegli* 5), raramente prolungato (M: Fig. 1.a. *stagniare* 2; Fig. 1.b. *chonsigliere*) o tale da chiudere l'occhiello (M: Fig. 1.b. *grande* 5, *(que)gli* 5).

1.3 - *d* a doppio occhiello eseguita in un solo tempo, quasi sempre in legatura con la lettera successiva (soprattutto nel caso di *e* e di *i*); l'occhiello superiore è di solito nettamente più ampio di quello inferiore: M (Fig. 1.a *detta* 2, *disse* 3, *della* 3 ecc.; Fig. 1.b *cittadino* 1, *diro*, *direttoricha* 3 ecc.), F₈ (Fig. 2.a *adire* 1, *idio* 2, *vet|saide* 3-4 ecc.; Fig. 2.b *inperadore* 1, *adire* 2, *grande* 3 ecc.).

1.4 - *r* diritta appoggiata su tratto di sostegno: M (Fig. 1.b *Marcho* 2, *migliore* 2, *parlatore* 2 ecc.), F₈ (Fig. 2.a *piero* 1, *impero* 2; Fig. 2.b *prete* 8).

1.5 - *u/v* di forma acuta, talora con il secondo tratto ripiegato su sé stesso verso l'interno: M (Fig. 1.b [...]va 1, fu 2, fue ecc.), F₈ (Fig. 2.a *vale*, *una* 2, *villa* 2 ecc.; Fig. 2.b *vangelista* 2, *vale* 2, *vangeli* 5 ecc.).

1.6 - *n* in fine di rigo con secondo tratto prolungato sotto il rigo e ripiegato a sinistra: M (Fig. 1.a *don|na* 4-5; Fig. 1.b *quan|tita*), F₈ (Fig. 2.b *san|piero* 3-4).

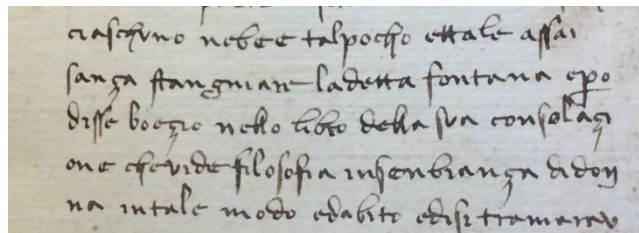
1.7 - *M* maiuscola con prolungamento obliquo dell'ultimo tratto verso sinistra: M (Fig. 1.a *Marcho* 2), F₈ (Fig. 2.b *Marcho* 2).²⁶

1.8 - *pp* con l'asta della seconda *p* più corta sotto il rigo: M (Fig. 1.b *sappiate*), F₈ (Fig. 2.b *sappiate* 6).

1.9 - *ss* con la seconda *s* più corta sotto il rigo e con la sezione superiore protesa verso destra: M (Fig. 1.a *assai* 1, *disse* 3; Fig. 1.b *fossino* 11), F₈ (Fig. 2.a *disse* 5; Fig. 2.b *grosso* 7, *fondasse* 10).

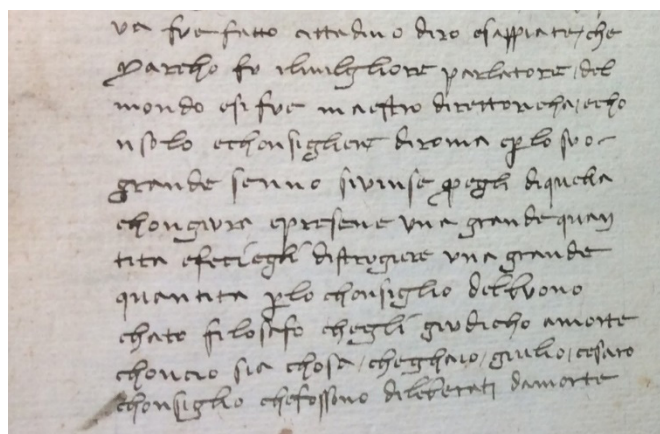
1.10 - segno di compendio per *que* con vistoso prolungamento verso sinistra del tratto obliquo, poi concluso con un uncino: M (Fig. 1.b *quegli* 5), F₈ (Fig. 2.a *quegli* 5).

²⁶ Questo disegno è tuttavia piuttosto comune e si trova, ad esempio, anche negli zibaldoni boccacciani: Cursi 2013: 57. La morfologia di questa lettera, tutto sommato, non è molto differente da quella della mano B (vedi *infra*, Tav. 2, 2.7), dove però la coda è molto più pronunciata e parallela al rigo.



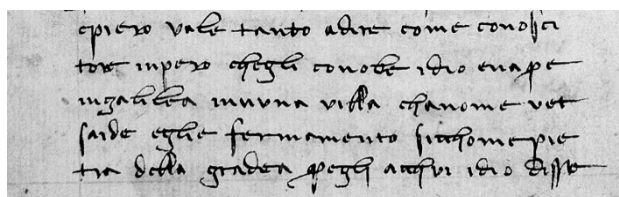
a l'istesso nobre talpocho etale assai
 sanga stanguan l'adetta fontana epò
 disse bozgo nello tito della sua conselagi
 one et vide filosofia in senbianza adon
 na intale modo ed abito ed si tramare

Fig. 1.a – M (c. 7r) – mano A.



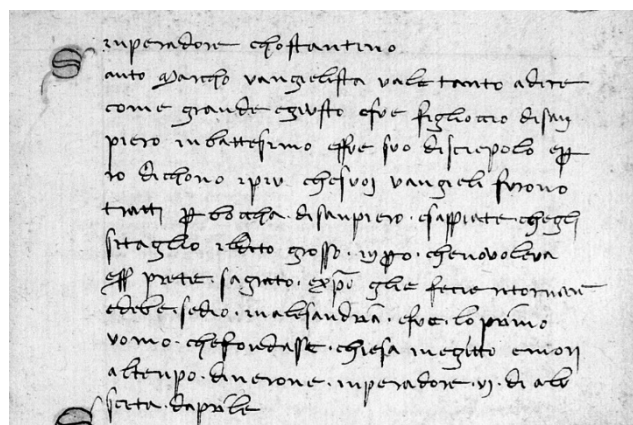
va fuo fine attadno dzo d'apianche
 pando fu itimelione p'adito de
 mondo si fu in nistro d'attone et
 n'ito et d'apianche d'adone et lo p'or
 grande s'enne s'ivunse p'egh d'apian
 chongiva p'adone una grande quing
 tra et d'apianche d'apianche una grande
 quanta et lo d'apianche d'apianche
 etate filosofo et d'apianche amore
 et d'apianche et d'apianche et d'apianche
 et d'apianche et d'apianche et d'apianche

Fig. 1.b – M (c. 45v) – mano A.



epico vale tanto adre come consola
 tor impo et d'apianche et d'apianche
 ingratia in una villa et d'apianche et
 s'ade et d'apianche et d'apianche et
 tra della grande et d'apianche et d'apianche

Fig. 2.a – F₈ (c. 12v) – mano A.



La mano B (Figg. 3.a-b) copia il primo fascicolo (cc. 1r-10v, contenenti i capp. I.44-66 del *Tesoro*) e gli ultimi tre (cc. 104r-133v, contenenti la raccolta di scritture storiche) di F₈ mostrando un aspetto molto diverso da A: essa si caratterizza infatti per un abbondante sfoggio di svolazzi e legature (spesso di dimensioni sproporzionate rispetto al corpo delle lettere) che sembrano trovare uno spazio privilegiato nell'interlinea inferiore. Queste peculiarità stilistiche si incontrano, assai simili, anche in scritture databili almeno fino alla fine del Quattrocento e fanno sospettare che il copista B sia posteriore ad A:²⁷ se così fosse, dunque, l'intervento di B si potrebbe immaginare, da una parte, come un risarcimento del primo fascicolo (forse caduto o molto danneggiato), dall'altra, come la (tardiva) raccolta di un *dossier* storico dedicato allo stesso ambito municipale di Brunetto. Come che sia, e in attesa di una più precisa determinazione cronologica della sua scrittura, queste sono le principali caratteristiche del copista B:

Tav. 2 [mano B].

2.1 - *i* in fine di parola con ampia coda sotto il rigo, parallela a esso, ottenuta con movimento prima verso destra poi – in maniera più accentuata – verso sinistra: Fig. 3.a *figliuoh* 3; Fig. 3.b *uomini* 4, *femmini* 5, *dicotanti* 7; la coda può presentarsi anche meno pronunciata in senso orizzontale e assumere la forma di un gancio aperto a sinistra: Fig. 3.a *dugi* 2, *sui* 5, *figlioh* 6; Fig. 3.b *antichi* 4. Questa resa calligrafica di *i* si trova frequentemente anche nel nesso *si*, all'inizio di parola (Fig. 3.a *signio* | *regiare* 6, *signoria* 8 e, nelle forme verbali, *siggiacque* 2, *silasciò* 5, *sichacciò* 8 ecc.) o al suo interno (Fig. 3.a *insieme* 9; Fig. 3.b *medesimo* 2).

2.2 - *b* alterna la forma occhiellata, molto più diffusa (soprattutto nel nesso *ch*), a quella diritta e senza ansa; nel primo caso, l'occhiello superiore è più piccolo o pari a quello inferiore (Fig. 3.a *pechato* 1, *cholla* 2, *elsechondo* 3 ecc.; Fig. 3.b. *cheoggi* 1, *chesanto* 2, *che dichotanti* 7 ecc.); nel secondo caso, l'asta superiore presenta talora un attacco (più o meno marcato) in alto a sinistra, tendenzial-

²⁷ Alcuni di questi stilemi – soprattutto nel caso di *ch* (2.2) – ricorrono infatti quasi identici anche nel copista del Barb. Lat. 4047 della Biblioteca Apostolica Vaticana (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Barb.lat.4047), codice composito che riporta una porzione di testo comune a quella di F₈ (v. *supra* n. 12); questa mano – per alcuni aspetti assai simile a B – può essere forse ricondotta al fiorentino Andrea di Lorenzo di Ceppo di Masino Ceffi del popolo di San Simone (c. 145v), che Giovanni Cambi (Frediani): 94 ricorda come priore di Firenze tra il maggio e il giugno del 1496.

mente molto schiacciato sull'asta stessa (Fig. 3.a *ciascheduno* 4 e 6, *huomo* 4; Fig. 3.b. *perche* 8). In entrambe le esecuzioni il secondo tratto discende sotto il rigo e risale, con ritorno ininterrotto, verso l'alto dopo aver tracciato un ampio svolazzo schiacciato orizzontalmente e talvolta molto proteso verso sinistra.

2.3 - *l* principalmente senza occhiello e costituita da un'asta verticale con attacco a sinistra più o meno ampio (Fig. 3.a *lo* 3, *al* 3, *valentre* 4; Fig. 3.b *al* 1, *liniaggi* 7 ecc.) che talora inizia sulla lettera precedente (Fig. 3.a *perla* 1, *figliuoli* 3; Fig. 3.b *al* 3 ecc.); la forma con occhiello si trova perlopiù nel nesso *gl* (Fig. 3.a *figliuoli* 3 6, *frategli* 8; Fig. 3.b *gluomini* 4); in caso di geminazione le due *l* sono normalmente eseguite in un tratto solo e principalmente senza occhiello (Fig. 3.a *cholla* 2, *fratello* 7; Fig. 3.b *alla* 1); più raramente, invece, è a un solo tratto e con due occhielli (Fig. 3.a *quelli* 9)

2.4 - *d* a doppio occhiello eseguita in un solo tratto, spesso in legatura con la lettera successiva; l'occhiello superiore è tendenzialmente della stessa grandezza o più piccolo rispetto all'altro: Fig. 3.a *della* 1, *dugi* 2, *madre* 2 ecc.; Fig. 3.b *dire* 1, *parentado* 2, *diverso* 3 ecc.

2.5 - *g* con occhiello inferiore chiuso, talora (soprattutto a inizio di parola) schiacciato nella parte bassa e sproporzionato rispetto a quello superiore: Fig. 3.a *giaque* 2, *giovè* 3 e 7; Fig. 3.b *gioseppo* 3 e *giuseppo* 6; in altri casi, l'occhiello, sempre chiuso, è più modesto: Fig. 3.a *dugi* 3, *figliuoli* 3 ecc.

2.6 - *v* in inizio di parola di forma acuta formata da una prima sezione molto lunga e inclinata verso sinistra (talora con attacco che disegna un ricciolo o un uncino) su cui si richiude la seconda, di solito brevissima, creando quasi un occhiello: Fig. 3.a *vanità* 1, *venne* 5; Fig. 3.b *verità* 1.

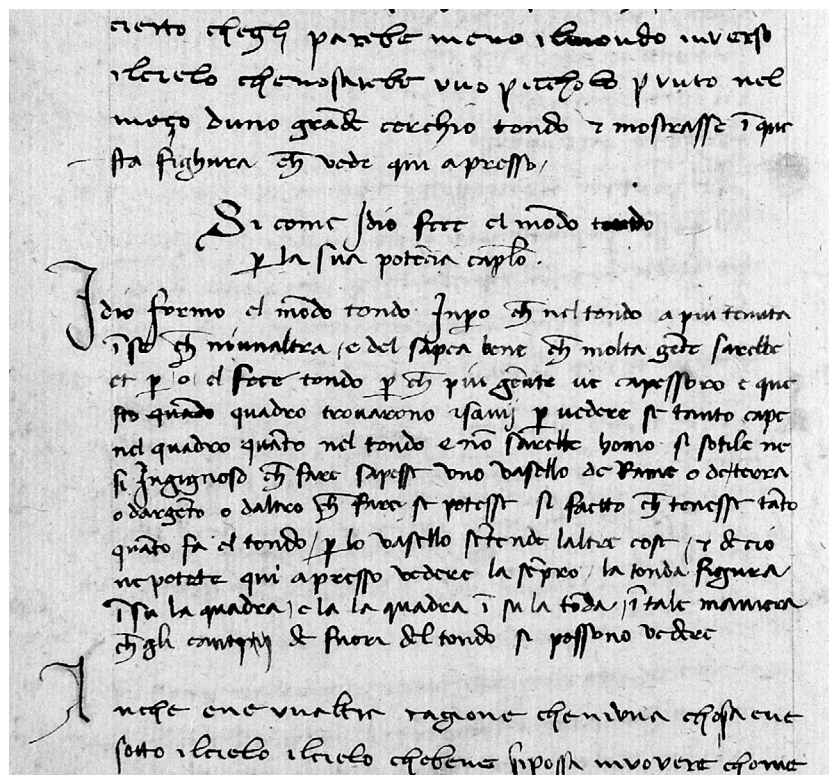
2.7 - *M* maiuscola con prolungamento verso il basso dell'ultimo tratto e analoga coda a sinistra: Fig. 3.b: *Ma* 5, *Maria* 8; in qualche caso la coda continua con uno svolazzo che ritorna sul rigo: Fig. 3.b *Maria* 6.

2.8 - *di* con estensione verso il basso della *i* e legatura con la lettera successiva: Fig. 3.a *diteba*; Fig. 3.b *dire* 1, *diverso* 3, *dichotanti* 8 ecc.

2.9 - *qu* con estensione dell'asta di *q* e legatura con *u*: Fig. 3.a *quando* 5, *questo* 6, *quelli* 9.

2.10 - segno di compendio per *-er-* realizzato con un taglio obliquo della lettera (qui una *v* iniziale) molto prolungato verso il basso e chiuso da un occhiello che può anche proseguire fino alla lettera successiva: Fig. 3.b *vergine* 2, 6 e 8.

2.11 - *p* con asta tagliata (per *per*, *pri* e *pro*) da un tratto molto allungato, parallelo al rigo e con attacco a uncino a sinistra: Fig. 3.a (per) 1, (pri)mo 3, (pro)de 4; Fig. 3.b (per)che 8.

Fig. 4 – F₈ (c. 59v) – mano C.

Il copista C (Fig. 4) – cui sembrano doversi attribuire solo quattordici righe della c. 59v di F₈ – si inserisce per intermittenza nel lavoro di A sostituendosi a questo nella stesura di poco più di un capitolo: lo stacco è evidentissimo, non solo per l'inserimento della rubrica (l'unica in tutto il *Tesoro* nell'insieme di M e F₈) ma anche per una maggiore compattezza della scrittura e per una netta riduzione dell'interrigo. C, usando verosimilmente lo stesso inchiostro, subentra ad A a partire dalla r. 9 (corrispondente qui terza riga della Fig. 4, anche se l'innesto non è del tutto sicuro) e mostra un andamento decisamente più rigido rispetto all'altra mano e si distingue da essa per alcune caratteristiche:

Tav. 3 [mano C].

3.1 - *b*, *h* e *l* solo raramente sono occhiellate e presentano principalmente una forma con asta verticale semplice: per *b*: Fig. 4 bene 8, sarebbe 8 e 11; per *h*: Fig. 4 *fighura* 4, *homo* 11; per *l*: Fig. 4 *numaltra* 8, *molta* 8, *vasello* 12 e 14 ecc.

3.2 - *d* alternativamente in forma a due occhielli a un tratto (Fig. 4 *grande* 3, *tondo* 3, 14, 17, *de* 17) e in quella a due tratti, con asta superiore piuttosto pronunciata e inclinata a sinistra (Fig. 4 *duno* 3, *vede* 4, *mo(n)do* 7 ecc.).

3.3 - *g* presente sia in forma di 9 con la parte inferiore della lettera più o meno aperta (Fig. 4 *grande* 3, *fighura* 4, *gente* 8, *argento* 13) sia con occhiello completamente chiuso, con tratto spigoloso (Fig. 4 *gente* 9) o, più raramente, tondeggiante (Fig. 4 *ingignoso* 12).

3.4 - *u/v* in inizio di parola principalmente di forma acuta con un primo tratto lungo attaccato in alto e un secondo tratto molto breve e richiuso a mo' di occhiello (Fig. 4 *vede* 4, *uno* 12, *vasello* 12 14); qualche volta si trova anche in forma tonda (Fig. 4 *ue* 9, *uedere* 10).

3.5 - la nasale è frequentemente rappresentata con il *titulus*, segno pressoché assente nelle mani A e B: Fig. 4 *grande* 3, *in* 3, *mondo* 5 ecc.

3.6 - il gruppo *che* è sempre rappresentato dalle lettere *ch* sormontate da un ampio tratto orizzontale leggermente incurvato, apposto dopo lo stacco della penna (es. Fig. 4 *che vede* 4, *che fare* 12, *che tenesse* 13) o ottenuto col prolungamento del tratto inferiore della *h* (es. Fig. 4 *che niunaltra* 8, *che fare* 13).

3. LA LINGUA DEL COPISTA PRINCIPALE (A)

Il copista A, cui si deve la stesura quasi integrale del *Tesoro*, oltre ad essere riconoscibile dai tratti formali elencati qui sopra [Tab. 1], mostra un profilo linguistico compatto che – salvo alcuni fenomeni secondari devianti – corrisponde a quello di uno scrivente fiorentino del pieno Trecento. Sembrerebbe pertanto avvalorato l'antico giudizio di Lionardo Salviati che, nei momenti in cui andava tracciandosi il perimetro linguistico-letterario del classicismo volgare, indicò il proprio codice M come un rappresentante autorevole di questo canone. Data la sua rilevanza sul piano storico, non mi sembra inutile soffermarmi sulle caratteristiche della lingua del copista A: limitando di molto l'esemplificazione,²⁸ tralasciando gli aspetti

²⁸ Lo spoglio, effettuato manualmente, prende in considerazione le prime 20 cc. di ciascuna delle due parti vergate dal copista A (per M, cc. 1-20, per F₈, cc. 11-30). Per i casi più ricchi di attestazioni mi limito ai due esempi più rappresentativi di cui cito due occorrenze per ciascun codice; «ecc.» indica la presenza *ad abundantiam* del fenomeno descritto; per ciascuna forma segnalo il numero della carta, la posizione su *recto* o *verso* e, in apice, la riga in cui questa si trova; per le varietà locali seguo le abituali abbreviazioni, facilmente comprensibili (es. «fior.», «pis.», «sen.»).

relativi alla grafia²⁹ e isolando i probabili vizi di penna dello scriba,³⁰ prenderò in esame i principali fatti fono-morfologici elencando prima i dati per poi provare a formularne un commento complessivo.

²⁹ Noto soltanto, tra gli elementi più caratteristici, che la sibilante palatale sorda (da -sc- originario) viene qualche volta rappresentata con -c- in *sucitò* (F₈ 13r⁷ e *ri-* M 15v⁴ 19v¹; F₈ 12r⁵ 12r⁶) o con -s- in *asensione* ‘ascensione’ (F₈ 15v⁹): queste due forme sono d’altra parte attestate fin dal ’200 in fior., per cui si rimanda a Castellani 1952: 30 e Castellani 1980l: 244; per un’altra occorr. di *asensione* nel fior. pop. tardo, Trolli 1972: 69. La nasale -n-, inoltre, viene di tanto in tanto omessa davanti a consonante, o per dissimilazione (*inaçi*, M 17r⁸, su cui Poppe 1963) o in condizioni diverse: *agioli* (M 1r²⁰; F₈ 15v¹⁴, ma *ang-* M 1r²⁰ 13v²¹ 14v¹¹), *atichi* (M 10v⁶, ma *an-* M 10r¹); lo stesso fenomeno si nota anche per *r* in *copo* (M 17v¹, ma *cor-* 8v¹⁰ 8v¹²; F₈ 14v¹⁰ 15r²⁵). Tali fatti di obliterazione grafica – se non si tratta di caduta o di omissione del segno abbreviativo, data la loro rarità – sono d’altra parte già stati tutti osservati in diverse espressioni della *scripta* toscana trecentesca: in fior. (Stussi 1992: 179-82 e Antonio Pucci [Varvaro]: xlv), in lucch. (Castellani 2009d: 776) e in sen. (Pecoraro 1957: 446). Per quanto riguarda, infine, la rappresentazione delle consonanti intense, rimando *infra* § 3.1.

³⁰ Non sapendo ricondurre il fatto a una spiegazione linguistica, sospetto che dipendano da un *tic* del copista la ripetizione e l’anticipo irrazionali di una lettera entro una sequenza di parole in *scriptio continua*, fenomeno che si presenta in due situazioni caratteristiche: nel primo caso, la [l] finale di un articolo o di una proposizione – per così dire – ‘assimila’ a sé il primo elemento di un nesso biconsonantico presente nel nome cui si riferisce: *alchalto* ‘al canto’ (M 17r¹), *deldelto*, ‘del detto’ (F₈ 21r¹⁹) e *l’elto* ‘il tempo’ (M 16r¹⁴; una forma identica compare in un documento prat. del 1304 pubblicato in Serianni 1977: 214, r. 6, che la ritiene parimenti un errore); nel secondo caso, invece, è la vocale finale [u] di alcuni monosillabi a ‘regredire’ (ovvero, ad essere anticipata) nell’articolo o nell’avverbio che li precede: *lupiu care cose* ‘le più care cose’ (M 6r⁵) e *nunfu* ‘non fu’ (M 16v²¹). Un errore congenere dovrebbe essere anche *alximienti* (M 23r⁶, ma *altrimenti* F₈ 26r⁶): entro un contesto linguistico totalmente toscano come questo non mi sembra infatti sensato ravvisarvi la caratteristica uscita avverbiale in -*mentre* del venez. rifatta, come pare, sul modello degli avverbi lat. in -TER (Stussi 1995a: 797). Di tendenza contraria è invece la mancanza di intere sillabe che si incontra in *arghonti* M 12v²¹ 13r⁴, ma *argomenti* M 12v¹⁷ 13r⁵), in *prenti* (M 16r²¹, ma *presenti* M 17r⁸) e in *inchorato* (F₈ 29r¹⁷, ma *incoronato* M 2r⁴), tutti casi comunque riconducibili ad aplografia. L’omissione può anche situarsi alla fine della parola in casi difficilmente interpretabili come prodotto di apocope: *apposto* ‘apostolo’ (F₈ 14v³), *vo* ‘votò’ (F₈ 23v¹⁴); più complesso da giudicare, in ragione delle sue tre occorr., è *tro* ‘trovò’ (M 18r⁴ 18r⁷; F₈ 30r¹⁴) anche se sembra difficilmente attribuibile al diletto di -v- tra due vocali identiche e alla loro successiva contrazione.

1. *Vocalismo tonico.*1.1. *Dittonghi.*

1.1.1. *ö* > -uo-: *buono* (M 5r⁹ 7v²; F₈ 14v¹⁵), *chuore* (F₈ 17r¹⁹ 30r¹⁸, ma *chore* F₈ 15r²³) ecc.; dopo cons. + *r*: *pruova*, verbo, (M 13r⁴, ma *prova*, sost., M 8r¹⁷ e *pruva*, verbo, M 12v²¹, con riduzione del dittongo);³¹ il dittongo si mantiene sempre anche dopo palatale in *figliuolo* (M 1v³ 1v⁵; F₈ 11r¹ 11r²²).³²

1.1.2. *ë* > -ie-: *pensiero* (M 19r¹⁵; F₈ 30r¹⁸), *piedi* (M 11r¹⁴; F₈ 13r¹⁸) ecc.; dopo cons. + *r*: *brieve* (M 13r¹⁵, e, secondario, -vamente M 6r¹¹ 9r¹¹), *prieghi* (F₈ 12r⁵ 25v²¹) ecc.

1.1.3 -AU- > -o-: *chosa* / -e (M 1r¹⁰ 1r¹¹; F₈ 11v¹⁹ 22v¹⁸), *tesoro* (M 1r³ 6r¹) ecc.; anche davanti a -l-: *parole* (M 11r¹² 11r¹⁷).

1.1.4. Forme senza dittongo. Oltre ai casi elencati sopra nelle forme in opposizione, non dittongano mai *bene* (M 10v¹³ 12r¹⁶; F₈ 17v¹), *cherici* (F₈ 29v⁸), *mele* ('miele' M 7r²), *pose* (F₈ 13r⁵) e le forme della 3^a pers. sing e plur. dell'indic. imperf. del verbo 'essere' *era* (M 7v⁷ 13v⁷; F₈ 11r³ 12r⁶) ed *erano* (M 17v⁴ 18r⁶; F₈ 11r¹⁷ 22v²⁰).³³ Il dittongo discendente -ei-, infine, è sempre ridotto in *prete* (F₈ 14v²¹ 15r⁸).³⁴

1.2. *Anafonesi.*

Questo tratto, tipicamente fiorentino e occidentale, si incontra con perfetta regolarità nei casi tipici in cui si verifica di norma:³⁵

³¹ Per il dittongo dopo cons. + *r* sia da *ö* sia da *ë* (*infra*, § 1.1.2), regolare nel fior. antico e poi in regressione a favore del monotongo nel fior. tardo, Castellani 1980a: 18-24 e Manni 1979: 120-22; Palermo 1990-1992: 132, 144. La riduzione del dittongo al primo elemento in *pruva*, pur più frequente in sangim. e in aret.-corton. (Manni 1990: 37, n. 7 e Castellani 2000: 368), è ben conosciuta anche a Firenze (Castellani 1952: 45 s., n. 1); altri esempi di riduzione di -uo- nel fior. tardo in Trifone 1989: 89.

³² Per il dittongo dopo palatale, regolare a Firenze a partire dalla fine del '200, Castellani 1980c: 126 e Castellani 2009a: 259-66; il fenomeno si registra ancora nel fior. più tardo: Folena 1953: 363.

³³ Per il mancato dittongamento in *bene* Castellani 1980c: 126; per *mele* Castellani 1980c: 124 s.; per *pose* (con *o* chiusa) – comune in sen. ma non nel fior. più antico –, Castellani 1980h: 359 e Castellani 2000: 356; per *era* – contro *iera* del fior. arcaico – Castellani 1952: 78 s.

³⁴ In fior. *prete* prevale su *preite* a partire dalla seconda metà del '200; il dittongo resiste invece meglio nelle varietà occidentali e in sen., dove può anche mostrare metatesi in *pretie* (Castellani 1952: 106-9, Castellani 2000: 288, 357).

³⁵ Per il fenomeno in generale, sporadico o mancante in sen. e nei tipi orientali,

1.2.1a. -i- davanti a -l-: *consiglio* (M 16v¹⁰ 17r³; F₈ 23r⁶ 24r²²), *maraviglia* / -e (F₈ 26r¹⁸ 15v¹²). 1.2.1b. -i- davanti a N + C / G: *lingua* (M 6v⁸ 11r¹⁹, e, secondario, *linguaggio* / -i M 6v¹²; F₈ 12v¹⁰ 14v¹⁷), *vinse* (M 3v⁴; F₈ 29r⁹ 30r¹³, ma, in protonia, *vettorie*, § 2.1.3) ecc.

1.2.2. -ü- davanti a N + C / G: *punto* (M 10r⁷ 16r¹⁷) e *giuse* ‘giunse’³⁶ (M 4r¹).³⁷

1.3 Metafonesi.

Potrebbero documentare tracce di metafonesi le forme del part. pass. *prisi* (F₈ 24v¹) e *conpriso* (M 7r⁴) a confronto con *prese* (F₈ 29r¹⁰);³⁸ non è invece, come noto, forma metafonetica *ditti* (M 11v⁶, ma *detti* M 7r⁴ 11v⁶), dovuta all’influsso analogico dell’intero paradigma di DĪCERE.³⁹

1.4. -e- ed -o- in iato.

1.4.1. -e- > -i-: *Dio* / *Idd-* / *Domined-* (M 1r³ 1r⁹; F₈ 11v² 11v¹¹), *io* (M 16r¹ 16r²) ecc.

1.4.2. -o- > -u-: *due* (M 1r¹⁹ 2v¹⁸; F₈ 12v¹⁵ 13r¹⁹), *sua* (M 2r¹³ 4r¹⁴; F₈ 11r¹¹ 11r¹⁷) ecc.⁴⁰

1.4.3. Forme senza chiusura: non si ha mai chiusura nelle forme dotte *reo* / -a (M 18v⁹ 19r³) e nelle 3e pers. sing. e plur. dell’indic. imperf. con dileguo della consonante (§§ 3.3.3 e 6.2) dove è esclusiva la forma -ea / -eano (non si registra cioè mai la chiusura in -ia / -iano): *avea* (M 8r¹¹; F₈ 22r² 22r⁸), *credea* / -eano (F₈ 25v⁴ 15r¹⁹) ecc.⁴¹ Inoltre, -eo- resiste sempre

Castellani 1980b: 73-87 e Castellani 2000: 287 s., 350-3, 365.

³⁶ Per la mancanza di nasale in *giuse*, vedi *supra* n. 29.

³⁷ Oltre a quelli propriamente riconducibili all’anafonesi, sono da trattare a parte quattro casi particolari di chiusura o di apertura della vocale tonica: è regolare *lungbo* / -a (M 9v¹⁹; F₈ 21r¹², 27r⁷), discendente da LŪNGUS o *LŌNGUS (Castellani 1980b: 76 e n. 16); sono sempre in -i- i derivati, rizotonici e rizoatoni, di *COMĪN(I)TIARE: *inchomincia* (F₈ 17v¹⁰), *incominciò* (M 2r¹⁵ 21r²⁴) e *incominciate* (M 16r¹⁴; Castellani 1980b: 79); è esclusiva la forma *dunque* < ŪMQUAM (M 12v⁴ 15v⁹; su cui Castellani 1980b: 77 s.); non è infine soggetto a chiusura in -u-, come normale nel toscano medievale, il sost. *charbonchio* 5r¹⁰ (Castellani 1980b: 77).

³⁸ Questo tratto, marcatamente antiflorentino, è documentato, ancorché sporadicamente, ad Arezzo e in altre varietà orientali (Serianni 1972: 69 s., Castellani 2000: 375-6).

³⁹ Castellani 1980m: 386 e Castellani 2000: 332.

⁴⁰ Per il fenomeno in fior. si veda Castellani 1952: 74-8.

⁴¹ Per il caso specifico delle desinenze dell’ind. imperf., Ricci 2015 ha osservato che la forma del sing. in -ia, largamente diffusa nelle varietà orientali, a Firenze è rarissima in

negli antroponimi di origine biblica: *Matteo* (M 3r⁹; F₈ 14r¹¹ 14r¹⁷), *Tadeo* (F₈ 11r¹³ 11v¹) ecc.; una forma con epentesi vocalica si registra infine per *Bartolomeio*, per cui si veda § 4.4.2.

1.5. -e- in luogo di -i-.

In due sole forme si registra un esito in -e- in luogo di -i- tonica: *poleticha* (M 10v⁹ 11r¹) e *prencipe* (F₈ 13r², ma *principi* F₈ 24r²);⁴² di incerta lettura è invece l'unica occorr. di *deto* 'dito' (F₈ 15r⁷).⁴³

1.6. -an- ed -en- toniche.

Le due forme si alternano ma con una sensibile preferenza per il primo tipo, in *sança* (M 6r²⁰ 7r¹⁴; F₈ 12r⁷) e *sença* (M 10r¹² 11r²);⁴⁴ per lo stesso fenomeno in posizione protonica si veda § 2.3.

2. Vocalismo atono.

2.1. -e- e -i- atone.

2.1.1. Forme esclusive in -i-. Si ha sempre -i- protonica in *dimonio* (M 1r¹⁶ 17v¹⁷), *gittare* (F₈ 13r²²) ecc. Oltre a questi casi generici, la presenza di -i- è di fatto esclusiva in alcune condizioni ricorrenti: 2.1.1a. Nei prefissi *di-*, *dis-*, *in-* e *ri-*: [*di-*] *dimostrare* (M 8v¹⁸; F₈ 21v¹); [*dis-*] *disfare* (F₈ 13r¹² e *fatta* 11r¹¹); [*in-*] *inchatenato* (F₈ 15v²³), *incoronato* / -i (M 2r⁴; F₈ 24r¹⁰); [*ri-*] *risucitò* (M 15v⁴ 19v¹; F₈ 2r⁵ 12r⁶), *ritiene* (M 15v¹¹). 2.1.1b. Nelle preposizioni *di* e *in*: [*di*] *di Francia* (F₈ 13v¹⁷), *di niente* (M 1r¹¹ 14r²) ecc.; [*in*] *in cielo* (F₈ 14r⁵), *in guerra* (M 6r⁵ 10v⁵) ecc. 2.1.1c. Nelle particelle pronominali atone: *cci insegna* (M 10v¹⁷), *si chonmnciò* (M 1v¹⁰; F₈ 23r¹⁷) ecc. 2.1.1d. Nei numerali in -ici: *undici* (F₈ 30v⁶) e *dodici* (M 10r¹¹; F₈ 14r²⁵).

prosa (*ibi*: 11-37); altrettanto inusuale in fior. è il plur. in -iano, che si mostra invece più vitale nei dialetti occidentali (*ibi*: 38-45).

⁴² Casi affini nel fior. del '300 sono ad es. nel *Libro di varie storie* (Antonio Pucci [Varvaro]: XXXVII) e negli autografi boccacciani (nel *Teseida* nelle due redazioni del *Trattatello*: dati *Corpus OVI* per *prencipe* / -i); segnalo inoltre che la forma *poleticha* (o *pu-*) è normale nel *Difenditore della pace* di Marsilio da Padova (Pincin: 539 s.), trådito da un ms. fior. del 1363.

⁴³ La forma *deto* sembra ignota al fior. ma è diffusa in aret., in sen. (Seriani 1972: 73 e Castellani 2000: 290, 376) e nei volgari mediani (Agostini 1968: 112, n. 3).

⁴⁴ Castellani 1952: 53-7.

2.1.2 Forme esclusive in *-e-*. La *e* atona, sempre prima dell'accento, si mantiene senza concorrenze solo in pochissimi casi: *deretano* (F₈ 11v²¹ 30v²²) e *Melana* / *-nesi* (M 4r⁷ 4r¹²).

2.1.3. Forme maggioritarie in *-e-*: La resistenza della *-e-* protonica appare prevalente, ma non esclusiva, rispetto alla chiusura in *-i-*: *pregione* (F₈ 11v¹⁷ 11v²², ma *prigione* F₈ 15v²⁶), *sechondo* / *-a* (M 6v³ 6v⁷; F₈ 13v⁷ 15r¹⁷, ma *si-chondo* / *-a* M 14r⁶ 10r¹⁵; F₈ 11r² 16r¹²); in posizione postonica talora *uomeni* (M 12r⁷; F₈ 11v¹³ 15r¹⁶, ma *-mini* M 9r¹⁶ 11r⁴; F₈ 31r²). Nel caso del verbo 'creare' e dei suoi derivati domina sempre la presenza di *-e-*: *creò* (M 15r⁹ 15r¹³), *-atura* (M 15r¹ 15r⁶) *-atore* (M 15r⁸). Si ha infine un caso sostanziale di parità tra *vettorie* (F₈ 20r²⁰) e *vi-* (F₈ 28v¹⁷).

2.1.4. *-e-* davanti a suono palatale. L'influsso di un suono palatale che segue *-e* provoca sempre chiusura in *lignaggio* / *-i* (M 1v²² 2r¹⁴; F₈ 5v⁷ 17v⁴) e in *migliore* (F₈ 23r⁶); la chiusura in *-i-* è inoltre del tutto maggioritaria nei continuatori di SENIORE(M): *signore* / *-i* (M 1r¹⁵ 3v¹; F₈ 21r⁷ 21r¹⁴, ma *sengnore* M 6v¹⁰) e *signoria* (M 1v¹² 19v⁷; F₈ 24v¹⁰ 27v²³, ma *sengnorìa* M 29v¹) ecc. In controtendenza, soltanto *degnità* / *-tade* (M 8r⁹; F₈ 14v⁷ 30v¹⁴) cui si oppone un unico caso di *dignità* (F₈ 22v²).⁴⁵

2.1.5. *-e-* atona in iato. Nel caso dei pronomi indefiniti *niuno* e *neuno*,⁴⁶ apertura e chiusura sono sostanzialmente opzionali: *niuno* / *-a* (M 1r¹³ 6v¹⁷; F₈ 26v¹⁰ 27r¹⁵) e *neuno* / *-a* (M 6r²⁰ 8v¹⁴; F₈ 24r¹⁸).

2.2. -o- e -u- atone.

2.2.1. Forme esclusive in *-o-*. 2.2.1a. In generale, *-o-* atona non registra forme concorrenti con *-u-* in diverse forme, tutte in posizione protonica

⁴⁵ Come ha chiarito Castellani 1952: 118-21, insieme a *migliore* e a *nepote*, la forma *segnore* (qui in assoluta minoranza rispetto alla forma con *-i-*) diventa sempre più rara dopo la metà del '300 senza tuttavia mai scomparire del tutto; al contrario, *pregione* (§ 2.1.3, qui forma quasi esclusiva) raggiunge senza difficoltà l'inizio del '400; *Melano* e *melanese* (§ 2.1.2, qui esclusivi), inoltre, sono di uso genericamente tosc. per tutto il '300 e lo stesso vale anche per *vertù* e *vettoria* (§ 2.1.3) che in fior. resistono per tutto il secolo, pur subendo la concorrenza delle forme etimologiche; *uomeni* (§ 2.1.3, qui di maggioranza), attestato in diverse aree della Toscana (Schiaffini 1926: xxviii s.), è ben documentato anche nel fior. del '300 (*Storia del San Gradale* [Infurna]: xxxii, con bibliografia); infine, *degnità* (§ 2.1.4) è forma a larga diffusione in tutta la Toscana e in fior. è normale, ad es., nel *Libro di varie storie* (Antonio Pucci [Varvaro]: xxxviii) insieme ad altre forme anche qui registrate come *Chatelina* (M 2r⁹) e *fermamento* (M 4r²² 4v³).

⁴⁶ Non si trova invece mai *nessuno*, caratteristico della lirica (Serianni 1982).

o intertonica: (*in*)cominciò (M 1r¹⁰ 2r¹⁵; F₈ 23r¹⁷), *schonfisse* (M 4r⁶, *-fissono* F₈ 28v¹³, *-fitto* M 4r¹³) ecc. 2.2.1b. *-o-* davanti a *-l-*: la *-o-* atona, inoltre, è sempre conservata prima di *-l-* senza mai concorrenza con *-u-*; in postonia: *apostolo* / *-i* (M 2v²⁰ 2v²³; F₈ 11r¹¹ 11v⁶), *secholo* (M 2r¹⁷ 14r³; F₈ 12r¹²) ecc.; in protonia: *avocholare* (F₈ 15v¹⁶) e *bollire* (F₈ 12v¹); deroga da questa tendenza soltanto il toponimo *Spuleto* (F₈ 29v⁹).

2.2.2. Forme esclusive in *-u-*. La *-u-* atona è presente solo in casi rarissimi come *alguismo* (M 9v²¹) o *Uccidente* / *Uccie-* (M 19v¹⁴; F₈ 12v¹¹ 13v¹⁵).⁴⁷

2.3. *-en-* e *-an-* in *protonia*.

Nella lingua del copista predominano nettamente le forme con *-an-*: *danari* (M 6r¹² 6r²⁰; F₈ 22r¹⁸ 22r²⁰, ma *denaio* F₈ 22r¹⁸) e *incontanente* (M 10v⁷);⁴⁸ per lo stesso fenomeno in posizione tonica si veda § 1.6.

2.4 *-ar-* ed *-er-* atoni.

2.4.1. *-er-* > *-ar-*. Molto frequente nell'inf. dei verbi di 3a cl.: *comprendere* (F₈ 17r¹⁶), *difendere* (M 12v¹³; F₈ 26v⁵) ecc.; *-er-* si mantiene comunque in molti casi: *credere* (F₈ 21v⁷ 26v²²), *chresciare* (M 10v¹⁹) ecc.; il passaggio a *-er-* si trova anche, isolatamente, in *polvare* (F₈ 12v¹).⁴⁹ Sulle forme *meraviglia* / *mara-* e derivati (§ 1.2.1) agisce probabilmente anche un meccanismo di assimilazione della seconda vocale.⁵⁰

2.4.2. *-ar-* > *-er-*. Regolare nelle voci dell'indic. fut. dei verbi di 1a cl.: *diviserà* (M 10r⁵ 20r⁵), *donerò* (M 16r¹) ecc.; si registra, di contro, una sola occorrenza con mantenimento di *-ar-* in *parlarà* (M 5r¹⁵, ma *parlerà* 4v¹⁰ 4v¹⁹; F₈ 27v¹⁸).⁵¹

⁴⁷ La chiusura in *-u-* rappresenta un tratto particolarmente pronunciato della Toscana occ. (Castellani 2000: 290-2), ma si incontra, con frequenza assai minore, anche a Firenze: per casi in Boccaccio, Stussi 1995b: 199 e, per il *Libro di varie storie*, Antonio Pucci (Varvaro): xxxviii. Si noterà invece che un tratto molto tipico del pis. come *-u-* postonica dopo *-l-* (§ 2.2.1b; Castellani, 1980m: 347-9 e Castellani 2000: 294 s.) non è per nulla ammesso nell'uso del copista.

⁴⁸ Castellani 1952: 53-7.

⁴⁹ Il tratto è principalmente dell'aret., del sen. e di qualche altra varietà orientale (Serianni 1972: 91-5 e Castellani 2000: 354); qualche traccia sporadica in tosc. occ. è inoltre segnalata da Castellani 2000: 293, n. 64. Per il fior. tardo se ne segnala qualche forma notevole in posizione protonica (*venardí, iarsera*): Folena 1953: 364.

⁵⁰ Castellani 1980i: 476.

⁵¹ Castellani 1952: 22, 25 s.; i futuri in *-ar-* sono sporadicamente presenti anche in

2.5. Labializzazione.

La labializzazione di *-i-* di fronte ad *-m-* è regolare nelle voci del verbo ‘domandare’: *domanda* (M 16v¹⁵ 18r¹⁷), *-asse* (M 7v⁶) ecc.; qualche volta si trova anche dopo *-b-* in *istaboli* / *sta-* (M 4r²¹ 15r¹), *stabolito* (M 14r⁶), ma *stabilta* / *-e* (M 4v²⁰ 11r¹⁹) ecc.; si registra invece oscillazione tra *somigliante* (F₈ 17v¹) e *simigliantemente* (F₈ 23r¹² 26r⁹), accanto ai quali esiste anche un’occorrenza di *semigliantemente* (F₈ 25v¹⁰). Il passaggio *-e- > -o-* sembra infine costante per le voci di ‘dovere’: *doveva* / *-no* (M 15r¹⁵; F₈ 25v²) e ‘seppellire’: *soppellito* (F₈ 11r⁹ 11r¹⁸), *-rono* (F₈ 27r¹⁰).

2.6. Dittonghi.

Il dittongo ascendente *-ia-* in posizione protonica si riduce al primo elemento in *cristinesimo* (F₈ 25r¹¹) e *cristinità* (F₈ 29r²²),⁵² ma resiste nelle forme toniche *cristiana* / *-i* (F₈ 21v¹⁵ 22v¹¹). Al contrario, si formano dittonghi nuovi per inserimento di una vocale parassita in *giogante* (M 1v¹⁷ 2r³) e *Ucciedente* (F₈ 13v¹⁵).

3. Consonantismo.

3.1. Consonanti doppie e scempie in corpo di parola.

Come è noto, sussistono parecchi dubbi circa natura delle consonanti intense all’interno di parola, soprattutto in posizione postonica, dove la loro rilevanza fonetica è sempre «poco o nulla indicativa»⁵³. Data la notevole incertezza della loro rappresentazione nei dialetti toscani⁵⁴ riunisco qui tutti i casi notevoli di divergenza dal modello letterario, dividendoli per posizione rispetto all’accento.

fior. dalla metà del ’300 per poi diventare frequenti nel ’400 (Manni 1979: 154; Palermo 1990-1992: 32, 144); se ne segnala qualche caso anche negli autografi boccacciani (Stussi 1995b: 198 e Di Berardino 2014: 51).

⁵² Per occorrenze affini nella versione toscana del *Milione*, Marco Polo (Bertolucci Pizzorusso): 13, n. 3

⁵³ Serianni 1972: 109.

⁵⁴ Per un quadro generale e alcuni fondamentali rilevati sulle variazioni diatopiche Castellani 1980m: 337-9; Castellani 1980o: 494-501 e Castellani 2000: 402-8 per l’aret.

3.1.1. Scempie in posizione protonica. Come ben documentato per molte varietà toscane medioevali, fior. incluso, è particolarmente pronunciata la tendenza allo scempiamento della consonante dopo il prefisso *a-* < AD-: *abraccia* (M 15v²⁰), *amalato* / *-i* (M 19r⁴; F₈ 22v²³), *asai* (F₈ 16v¹) ecc.⁵⁵ Un numero significativo di forme con consonante scempia si registra poi in corrispondenza di un nesso consonantico originario: *batezò* (F₈ 23r⁸), *danata* (F₈ 24v²) ecc. Altri casi, isolatissimi, si registrano in condizioni più generiche che raccolgo in ordine alfabetico: [b] *abiamo* (M 5r²); [g] *magiore* (F₈ 29r²); [l] *chavaleria* (F₈ 29r²³), *crolare* (F₈ 12r²²); [p] *drapieri* (M 11r¹⁴), *sapiamo* (M 9r²⁰).⁵⁶

3.1.2. Scempie in posizione postonica. Seppure genericamente documentate senza norma evidente tanto in voci parossitone quanto in voci proparossitone, le forme con una consonante sola sono attestate con maggior frequenza in tre condizioni ricorrenti: 3.1.2a. *-b-* scempia nei continuatori del perf. dei derivati HABERE: *avrebe* (F₈ 25r⁸), *ebe* (M 13v² 13v³; F₈ 11r⁵ 12r⁷) ecc.; 3.1.2b. *-s-* semplice nei suffissi in *-issimo* dei superlativi: *grandissimo* / *-a* (M 2r²³ 2r²⁴; F₈ 21r²² 30r¹⁵), *santisimo* (M 2v¹) ecc.; 3.1.2c. *-s-* semplice nelle desinenze del condiz.: *avesino* (F₈ 28r⁶), *diricase* (M 10v¹⁵) ecc. Oltre a ciò, piuttosto comune è la scempia etimologica: *fabri* (M 11r¹⁴), *femina* (M 2v¹⁰; F₈ 17r¹³) e, nei verbi, *vene* (M 16v⁸; F₈ 21v²²); una consonante sola si trova qualche volta anche in corrispondenza di nessi originari: *Bibia* (M 13v¹⁷), *ochi* (M 19r⁴ 19r⁵) e dopo prefisso: *sofera* (M 12r¹³).⁵⁷

3.1.3. Geminate. Consonanti doppie irregolari si registrano solo sporadicamente; in posizione postonica: *malatto* (F₈ 23r¹²) e *vidde* (F₈ 28r¹ 30r¹⁶); in posizione intertonica: *commandasti* (F₈ 27r³); negli antroponimi: *Tobbia* (M 2v⁵) e *Timotteo* (M 3r¹⁵, ma *-teo* F₈ 16v¹³). Abbastanza spesso, inoltre, doppia *-p-* protonica nel proparossitono *appostolo* / *-i* (F₈ 11r²¹ 11v⁶, ma *apostolo* M 2v²⁰ 2v²³) e l'omologa sonora nel sost. *arabbio* / *-i* 'arabo' / *-i*' (F₈ 25r¹⁴ 27v³). È oscillante invece la natura della *-t-* tra *eternale* (M 17r³) ed

⁵⁵ Castellani 1980m: 340-2.

⁵⁶ La degeminazione in posizione protonica sembra un fenomeno meglio rilevabile nei più antichi testi prodotti ad Arezzo, nelle varietà tosc. orientali e in quelle dell'Umbria settentrionale; per l'aret. questo fatto di consonantismo è più regolare nelle scritture fino all'inizio del '300 per poi attenuarsi nei decenni successivi (Serianni 1972: 110-2, Castellani 1980o: 494-501 e Castellani 2000: 402-7).

⁵⁷ Segnalo a parte *apo* < APUD (M 20v¹⁶), su cui Castellani 1980l: 222, n. 169.

eternamente (M 13v² 16v¹⁰).⁵⁸ Infine, il tipo *misse*, costruito sul part. pass., sostituisce infine quasi esclusivamente la forma scempia: *misse* (M 13v¹² 13v¹⁶; F₈ 13v²³ 25r⁴, -lo F₈ 25r¹⁶ 29v⁵), ma *sottomisele* (F₈ 29r¹⁵).⁵⁹

3.2. Raddoppiamento fonosintattico.

È regolarmente documentato dopo i monosillabi forti: [a] *a cchui* (F₈ 12v²³), *a llege* (M 8r⁸); [che] *che ssi* (M 7v¹⁹), *che ttutto* (M 7r⁷); [e] *e cciò* (M 6r¹⁸), *e llà* (F₈ 14r⁷); [tra] *tra lle* (M 8v¹¹ 8v¹³) ecc.; nel caso di univerbazione grafica, non si ha mai raddoppiamento della consonante in *giamai* (F₈ 28v⁷ 31r¹); per i casi di assimilazione si veda § 4.1.3.

3.3. Sonorizzazione e dileguo.

3.3.1. -t- > -d-. L'occlusiva dentale intervocalica tende alla sonorizzazione nelle uscite derivanti da -ATE(M) e -UTE(M), laddove resistano ad apocope (§ 4.5.3): *degnitade* (§ 2.1.4), *veritade* (M 9r¹²; F₈ 15r²³, ma *veritate* M 11v⁹) ecc. Al pari, è regolare nel suffisso del *nomen agentis* -TORE(M) solo per *imperadore* / -i (M 2r¹⁰ 3v²; F₈ 11v²⁰ 17v⁹), ma altrove *parlatori* (M 11v¹⁶), *dicitori* (M 11v¹⁷) ecc.⁶⁰ Scarsissime sono le attestazioni in posizione diversa: *podere* ('potere, facoltà', M 6r⁴, F₈ 28r⁷ 30r⁹) e, dopo nasale, *andeciesori* (F₈ 23r³, ma *anticiessori* F₈ 26r²⁰).⁶¹ Difficile infine da valutare è invece *mardidio* (F₈ 14r²⁰, ma *màrteri* / -iri F₈ 16v⁹ 24r¹) ma, se non si tratta di un errore, potrebbe essere una sonorizzazione della forma, attestata nel TLIO, *martidio*.

3.3.2. -c- > -g-. Limitata a pochi casi è invece la sonorizzazione dell'occlusiva velare in *Federigho* (M 3v¹⁹ 3v²⁰), *rivogato* (F₈ 28r⁵) e *sagrato* 'consacrato' (F₈ 15r⁸).

⁵⁸ Sui continuatori di AEV(t)TĒRŪM nel Trecento toscano, Di Bernardino 2014: 58.

⁵⁹ La forma geminata, che compare già nei testi occ. antichi (Castellani 1980m: 387 e Castellani 2000: 333), entra nell'uso del fior. intorno al primo quarto del '300 per poi prendere piede in maniera quasi esclusiva nel secolo successivo (Trolli 1972: 104; Manni 1979: 139-41, Palermo 1990-1992: 132, 144 e Castellani 2009c: 523 s.).

⁶⁰ Per il caso dei *nomina agentis* e per *podere*, entrambi già del fior. antico, Castellani 1976l: 220 s. e Guazzelli 1996.

⁶¹ Sull'unico caso di sonorizzazione dopo nasale (*andeciesori*), si veda Trolli 1972: 67 per il fior. pop. tardo.

3.3.3. Dileguo. Il processo di indebolimento raggiunge il dileguo per la labiodentale postonica (-B- > -v- > Ø) tra due vocali identiche in *bee* (M 7r¹³) e *dee* (M 6v¹⁰ 8r¹⁶); la cancellazione della consonante si avverte anche nel part. pass. del verbo ‘avere’ *auto* (F₈ 28r⁶) e nelle voci dell’indic. imperf. (§ 6.2).

3.4. *Trattamento di -l-.*

3.4.1. Assorbimento di *-l-* preconsonantica. La *-l-* di *altro* dilegua frequentemente (per dissimilazione) dopo articolo determinativo o dopo preposizione articolata: *l’atro* (F₈ 21r²), *gli atri* (M 12r⁴ 19v⁷; F₈ 11v⁵ 11v⁶). Al contrario, le forme che conservano *-l-* mostrano invece maggior possibilità di combinazione: dopo articolo determinativo: *l’altro* (M 6v¹ 9v⁹; F₈ 22v⁷ 28r¹¹), *gli altri* (F₈ 22v⁵); dopo articolo indeterminativo: *un altro* (F₈ 32v¹³); dopo preposizione semplice: *d’altre* (M 12r⁹); dopo la congiunzione *e*: *e altro* (F₈ 16v¹⁷), *e altri* (M 15v⁴; F₈ 16v¹⁷ 24v¹⁹); dopo aggettivo o pronome: *molti altri* (F₈ 29v²), *niuna altra* (M 6v¹⁷); al composto *atrisi* (F₈ 11r¹⁴), infine, si oppone a brevissima distanza *altresì* (F₈ 11r¹⁵).⁶² Può darsi inoltre che un’analogia spinta dissimilativa determini, seppure a distanza maggiore, anche l’opposizione tra *alchuna vota* (M 16v¹⁹) e *grande volta* (F₈ 27r¹²). Si registrano infine due casi di dileguo di *-l-* davanti a *-q-* in *aquanti* / *-e* (M 7v¹⁹ 10r¹⁹, ma *alquante* M 14v¹⁰).

3.4.2. Evoluzione *-l- > -r-* (rotacismo). La *-l-* evolve in *-r-* tra occlusiva e vocale solo in *asenpro* (M 5r⁷ 18v³), *grorioso* (M 20v¹⁶ e, con metatesi *grolia* F₈ 15v¹) e *multiprichare* (M 9v⁸);⁶³ viceversa, forse per ipercorrettismo, si trovano rari casi in cui *-l-* sostituisce una *-r-* originaria: nelle voci dotte *theolica* (M 1r⁵, ma *teoricha* M 6r¹⁸ 8v⁴) e *rettolicha* (M 11v¹⁰, ma *rethorica* 11r²¹) e nell’antroponimo biblico *Maldachei* ‘Mardocheo’ (M 2v⁹).

3.4.3. Davanti a *-i* finale. La *-l-*, scempia e doppia, prima del morfema del masc. plur. *-i* rimane tale senza palatalizzazione: *chavalli* (M 14r¹¹), *uccielli* (F₈ 11v⁵), *miracoli* (F₈ 12r¹ 14r⁴) ecc.

⁶² In generale, su questo fenomeno, Castellani 1980e; alcuni casi tardi di *atro* in Trolli 1972: 68 e Trifone 1989: 89-90.

⁶³ Abbondanti sono i casi di passaggio *-l- > -r-* nel *Libro di varie storie* (Antonio Pucci [Varvaro]: XLIV) e in Agnolo Torini (Hijmans-Tromp 1957: 185); per altri casi nel fior. pop. e tardo, Folena 1953: 365; Trolli 1972: 68 e Trifone 1989: 82.

3.5. *Perdita dell'elemento occlusivo delle affricate.*

A fronte di un normale trattamento fiorentino delle affricate dentali sorde e sonore rappresentate da -ç- o da -ȝ- (es. *gienerazione* M 1v³ 1v⁵; F₈ *nascienza* 11r¹¹), si registrano due occorrenze isolate della stessa forma con passaggio in sibilante: *resuresione* (F₈ 13v³ 13v²²).⁶⁴

3.6. *Nesso -ng- davanti a vocale palatale.*

L'esito in nasale palatale è limitato soltanto ad *aggiungniere* (M 9v⁷), *chongniendo* (M 15v²) e *vengniano* (M 16r¹⁷);⁶⁵ nei restanti casi, si assiste al mantenimento della forma etimologica, qualche volta senza rappresentazione grafica della nasale: *ageli* e *vagelista* (su cui *supra* n. 29).

4. *Fenomeni generali.*

4.1. *Assimilazione.*

4.1.1. Assimilazione vocalica: *ligittimi* (F₈ 26v¹⁵), *Salamone* (M 2r²⁰ 2r²¹).

4.1.2. Assimilazione consonantica all'interno di parola. Oltre al comune *tôrre* (M 13v¹⁰), si registra un solo caso di assimilazione a contatto in corrispondenza di pronomi clitici dopo infinito in *ad adorallo* (F₈ 21r¹²); non si ha invece assimilazione -ss- < -ks- in 'lasciare': *lasciò* 18r¹⁸.⁶⁶ Per assimilazione a distanza si segnala solo *Cicilia* (M 4r¹⁶).⁶⁷

⁶⁴ Il fenomeno è tipicamente occidentale: Castellani 1980m: 352-61, Castellani 2000: 295. Nel caso specifico di *resuresione*, tuttavia, Trolli 1972: 69 spiega questa forma come il prodotto di una «pronuncia semicolta tarda del gruppo *tj* nel latino della chiesa»; per alcuni esempi nel fior. del '300, *ibi*: 71 s. (con bibliografia indicata), da integrare con Schiaffini 1926: 327.

⁶⁵ Per questo tratto, complessivamente toscano ma raro nelle varietà occidentali, Castellani 1980l: 221 e Castellani 2000: 303-50; per l'aret. Seriani 1972: 107 s.

⁶⁶ Questo tipo di assimilazione è documentata principalmente fuori Firenze: Castellani 1952: 43, Castellani 1980m: 363 s. e Castellani 2000: 304, 350, 357, 398 s.

⁶⁷ Dubbio è invece il caso di *inanzaro* (F₈ 23r¹³), per cui non è chiaro se si tratti di assimilazione progressiva per *inalzaro* (più coerente con il contesto) o, ma meno probabilmente, di una voce del rarissimo francesismo *inanzare* 'esaltare' per cui trovo una sola occorr. nel *Corpus OVI* ricavata da Lancellotto (Cadioli): 386. Sull'assimilazione in fior. tardo, Trifone 1989: 81.

4.1.3. Assimilazione consonantica all'interno di frase. Si verifica abbastanza regolarmente (ma non sempre rappresentata con la doppia) con *il*, *in*, *del* e *non* seguiti da parola che inizia per consonante: [*i*l] *i rre* / *i re* (M 2r²³ 4r¹³ 4r¹⁹), *i sechondo* (M 19v³); [*in*] *i Gierusalem* (F₈ 15v⁹), *i llei* (M 20v²²); [*de*] *de rre* / *de re* (M 1v¹² 2r⁶); [*non*] *no llo* (M 17v¹¹; F₈ 17v³), *no ttocca* (F₈ 27r¹⁵).

4.2. Dissimilazione.

Abbastanza frequenti le dissimilazioni, esclusivamente di tipo vocalico: *alimento* / -i 'elemento' / -i' (M 4v⁴ 16r¹⁹), *arghoglio* (M 4r¹⁸ 18r⁷), anche nei nomi propri Çachiel (M 2v²) ecc.

4.3. Metatesi.

Rari sono i casi di metatesi: solo *cordonavieri* (M 11r¹⁵), *grolia* (F₈ 15v¹) e *stормenti* (M 9v¹⁴); frequente è invece la scrittura *diolicha* per 'di loicha' (M 1r⁷ 12v¹⁷).

4.4. Prostesi, epentesi ed epitesi.

4.4.1. Prostesi. La prostesi, sempre di *i*-,⁶⁸ davanti a *-s-* impura è normalmente osservata: *iscritti* (M 1r¹), *issmiraldo* (M 5r¹⁴) ecc.; non mancano comunque casi di intermittenza del fenomeno: *isciençia* / -çe (M 6r⁹ 6v¹³) ma *sciençia* / -çe (M 7r² 10r¹) ecc.; prostesi di *a-* solo in *bene aletterato* (F₈ 25r¹⁰).⁶⁹

4.4.2. Epentesi. 4.4.2a. Epentesi vocalica. È regolare l'epentesi, tipicamente fiorentina, di *-i-* nei nessi *-sm-*: *battesimo* (F₈ 15r⁴ 25v¹⁶), *medesimo* (M 10r²⁰ 10v¹⁶; F₈ 17r¹⁹) ecc.;⁷⁰ oltre a questo, solo nell'antroponimo *Bartolomeio* (M 3r⁸; F₈ 14r¹⁰).⁷¹ 4.4.2b. Epentesi consonantica. L'antroponimo derivato dal lat. PAULU(M) presenta regolarmente epentesi di *-v-* e, più raramente, quella di *-g-*: *Pavolo* (M 3r¹³ 3r¹⁶; F₈ 13r²¹ 14v²⁰) e *Pagolo* (F₈

⁶⁸ A differenza delle varietà orientali e del sen. dove è normale la prostesi di *e-*: Castellani 2000: 356, 365, Serianni 1972: 122.

⁶⁹ Per qualche caso nel fior. antico, Schiaffini 1926: 104 s.

⁷⁰ Castellani 1952: 66-8; Castellani 2000: 303, n. 85.

⁷¹ Secondo Castellani 2000: 412, genericamente toscano ma con maggior vitalità in alcune aree orientali. Si aggiunga – ma solo come elemento di corredo – che il *Corpus OVI* (s. v. *Bartolomeio* e *Matteo*) indica una maggior diffusione di queste forme anche in area senese fra Due e Trecento ma che il fenomeno si mostra visibilmente più marcato in dialetti più meridionali come l'orviet. o il viterb.; si veda in proposito Bianconi 1962: 94 s.

16v⁵).⁷² L'epentesi di *-n-* (dovuta alla propagginazione di una consonante identica) si registra invece solo sporadicamente: *Aquintania* (F₈ 30r⁶) e *Banbelonia* (M 1v⁹ 1v¹⁵).

4.4.3 Epitesi. 4.4.3a. Epitesi di *-e*. Diffusissima nella 3a pers. sing. indic. perf. di 'essere': *fue* (M 2r¹¹ 2v¹⁰; F₈ 11r¹ 11r⁶) in alternativa a *fu* (M 1r¹⁷ 2r⁴; F₈ 11r⁵ 11r¹¹); altrove si trova isolata in poche forme: *cosie* (M 6v¹⁵ 12v⁷), *die* (M 14r⁵; F₈ 26v²³) e, per il verbo, *dae* (M 19r¹⁹) ed *edificoe* (F₈ 16v¹). 4.4.3b. Epitesi di *-o-*: si frequente negli antroponimi di origine biblica, con regolare raddoppiamento della consonante finale: *Daniello* (M 2v³), *Gioseppo* (F₈ 16r⁶ 21r¹) ecc. 4.4.3c. Epitesi di *-ne*: piuttosto diffusa nella 3a pers. sing. dell'indic. pres. di 'essere' e di 'avere': ène (M 5r¹⁸ 11r¹¹; F₈ 11r²⁰ 14v²) in alternativa a è (M 4v¹⁴ 4v²⁰; F₈ 11r¹² 13r²) e àne (M 20v⁴; F₈ 11r¹⁹ 23r²⁰) in alternativa ad à (M 1r¹³ 1r¹⁶);⁷³ oltre a queste voci verbali, la prostesi di *-ne* si incontra solo nel pronome personale complemento *mene* (F₈ 12v¹⁸).⁷⁴ 4.4.3d. Epitesi di *-so-*: solo in *giuso* (M 7r¹⁹) e *suso* (M 7v¹). 4.4.3e. Epitesi di *-ve-*: eccezionale, e solo per 'avere': *àve* (M 13r²¹; F₈ 23v¹¹).

4.5. Aferesi, sincope e apocope.

4.5.1. Aferesi. 4.5.1a. Aferesi vocalica. Abbondanti i casi di cancellazione della vocale semplice iniziale: *lezione* 'elezione' (M 3v¹⁶), *micidio* (M 20v²⁰; F₈ 17r¹⁰). 4.5.1b. Aferesi sillabica. Documentati solo *sto* 'questo' (M 7r⁴) e *struizione* (M 2r¹).⁷⁵

4.5.2. Sincope. 4.5.2a. Tra occlusiva (o fricativa labiodentale) ed *-r-*. La *-e-* atona di norma resiste quasi sempre: *conperato* (F₈ 22r¹⁷), *opera* / *-e* (M 6r²¹

⁷² Della forma *Pavolo* (che qui compare 9 volte contro una sola di *Pagolo*) i dati del *Corpus OVI* mostrano una diffusione interessante: essa si trova infatti documentata al 60% ca. (122/203 occorr.) in testi sen., al 20% ca. (41/203) in testi corton., all 8% ca in roman. (16/203) e al 4% (8/203) in pis., mentre le altre varietà toscane registrano percentuali irrilevanti (si vedano anche Serianni 1972: 123 per l'aret., Agostini 1978: 74 per il castell. e Castellani 2000: 376 per il corton.).

⁷³ Tale fenomeno – ben noto in sen. e in aret. (Serianni 1972: 123 s.; Castellani 2000: 357, 41 s.) – risulta «sconosciuto al fiorentino del sec. XIII» ma lo si trova tuttavia «qua e là in testi del secolo XIV» (Castellani 1952: 41 s.).

⁷⁴ Una forma analoga si incontra, e in posizione di rima, sia nel *Ninfale fiesolano* (Manni 2003: 242 s.) sia in un componimento di Sacchetti (dati *Corpus OVI*).

⁷⁵ Potrebbe essere un errore, e non effetto di aferesi, la lezione *paradiso liçiano* per 'paradiso deliziano' (M 20v⁶).

11r¹¹) ecc.; solo nei fut. e nei cond. dei verbi di 2a cl. la caduta entra talora in concorrenza con la conservazione: *potrà* (M 13r¹⁵, *-tremo* M 12r¹⁶ 12v⁹, *-trete* M 20r⁶, *-trebe* M 10v¹³ 19v¹⁸) e *avrebbe* (M 6r²⁰; F₈ 26r⁸), ma *averano* (M 17v²) e *averebono* (F₈ 28r⁴) ecc.⁷⁶ 4.5.2.B. Avverbi in *-mente*. Le forme derivanti da aggettivo piano terminante in *-le* sono regolarmente sincopate: *eternalmente* (M 15v¹¹ 16v¹¹), *presençalmente* (M 16v⁶); quelle derivate da aggettivi sdruccioli presentano invece tanto esiti non sincopati quanto la possibilità opposta: *orrevolemente* (F₈ 14r⁹) e *profichabilmente* (M 10v¹⁴).⁷⁷ 4.5.2c. Altri casi. Si segnalano la sincope, rara in fior., di una vocale tra *-r-* e consonante in *Giermia* (M 2v¹)⁷⁸ e quella, usuale, di *g* in *reina* (M 2v⁸) e *loicha* (M 6v⁷ 12r¹⁹).⁷⁹

4.5.3. Apocope. L'apocope vocalica solo in *Tadde'* (M 3r¹, ma *-deo* M 3r¹; F₈ 11r¹³ 11v¹). Più comuni i casi di apocope sillabica che si incontrano in differenti condizioni: 4.5.3a. Desinenze in *-ATE(M)*: *età* M (2r¹⁵), *antichità* (M 6r¹⁵); per i casi di conservazione, si veda § 3.3.1. 4.5.3b. Desinenze verbali: 3a pers. sing. dell'indic. pres.: *apartie'* (M 17r¹) e *vie'* (F₈ 16r⁶); 3a pers. sing. dell'indic. perf.: *fe'* (M 17v¹⁹, ma, più comunemente, *fece* 1r⁹ 1v²; F₈ 11v¹⁷ 11v²²); 2a pers. plur. dell'imper. pres.: *sappia'* 'sappiate' (M 15r⁵; F₈ 23v¹³ 23v²¹); inf. pres.: *chaccia'* (M 26v¹¹) e, probabilmente, *guarda'* (M 10v¹²). 4.5.3c. Sostantivi parossitoni: *pro'* (M 2r²³), *suo'* 'suono' (M 17r¹⁰) e, se non è un latinismo preteso in un passaggio di carattere teologico, *tentaçio* (M 19r⁹ 19r¹⁶).⁸⁰

⁷⁶ Per la tendenza generale in fior., Castellani 1952: 57-62; circa l'oscillazione nei fut. e nei cond. di 2a cl., *ibid.*: 62-5.

⁷⁷ Castellani 1980f; la tendenza evolutiva che si osserva nel copista, è la medesima che si osserva in scriventi fiorentini della metà del secolo, ad es. in Boccaccio: Stussi 1995b: 199 s. e Di Berardino 2014: 48 s.

⁷⁸ Comune in aret. (Serianni 1972: 120 s. e Castellani 2000: 414 s.), l'unica forma presente nel manoscritto (*Giermia*) è comunque documentata anche in fior., dai testi più antichi (Schiaffini 1926: 106, r. 30) fino all'autografo hamiltoniano del *Decameron* (Giovanni Boccaccio [Branca]: 720, r. 26).

⁷⁹ Degne di nota, seppure di difficile valutazione, sono inoltre le due occorr. di *crofisso* (F₈ 13v⁹ 13v¹⁵), forma che doveva probabilmente essere spontanea all'orecchio del copista che, appena una carta più avanti, scrive nuovamente *crof* poi, autocorreggendosi, prosegue cassando la *f* (F₈ 14v⁹): tale forma ridotta trova almeno un parallelo in *crufissionis* e *crufissi* che si leggono nella rubrica latina di un testo volgare trasmesso da un ms. toscano del XV sec. (Trolli 1999: 247).

⁸⁰ Per quanto riguarda il caso particolare della parola *santo*, la forma intera è ge-

5. Morfologia nominale.

5.1. Articolo determinativo (maschile).

5.1.1. Singolare. Davanti a consonante *il* (mai *e*) e *lo* si alternano con sostanziale indifferenza [*il*] *il mondo* (M 1r⁹ 1r¹⁰; F₈ 21r²²), *il papa* (M 4r²) ecc.; [*lo*] *lo cominciamento* (F₈ 24r¹⁹), *lo dimonio* (M 17v²¹ 16r⁸) ecc.; come usuale in Toscana, inoltre, *lo* è regolare dopo *per*: *per lo comandamento* (F₈ 14r¹⁴), *per lo peccato* (M 18v¹) ecc.⁸¹ Da ultimo, la forma enclitica *l* ricorre normalmente dopo *e* e dopo *che*: [*e*] *e l cominciamento* (M 6r⁸), *e l suo nome* (F₈ 11r³) ecc.; [*che*] *che l mondo* (M 13v²⁰ 17r²), *che l popolo* (F₈ 11r⁶) ecc.

5.1.2. Plurale. Allo stesso modo, davanti a consonante l'oscillazione tra *i* e *li* pare poco significativa, anche se *i* sembra un po' meglio attestato: [*i*] *i libri* (M 2v¹³), *i più* (F₈ 11r¹⁰ 15r⁵) ecc.; [*li*] *li malvagi eretici* (M 17v²⁰), *li suoi miracoli* (F₈ 12r¹) ecc. Oltre a questo, la forma palatalizzata *gli* mostra ampia diffusione, sia davanti a vocale sia davanti consonante: *gli angioli* (M 14v¹¹ 17v⁸; F₈ 15v¹⁴), *gli vangeli* (F₈ 14r¹⁸ 16r²¹) ecc.; rarissimo invece *igli* (< ILLI) nella sola espressione *tutti igli altri* (M 19v⁷ 19v⁹).⁸² Da ultimo, si dà qualche caso di elisione dell'articolo dopo articolo, congiunzione o preposizione: *e ' franceschi* (F₈ 29v¹⁷), *che ' pesci* (M 14r¹⁴) e *tra ' suoi figliuoli* (F₈ 30r²).

5.2. Sostantivi (e aggettivi).

5.2.1. Metaplasmo. Il metaplasmo di declinazione è registrato principalmente in direzione della 1a decl.: *Apochalissa* (F₈ 11v¹⁸ 17r¹), *Teba* (M 2r²³) ecc.; per il passaggio dalla 3a alla 2a decl., solo *chodico* (F₈ 24r¹⁶). Il metaplasmo di genere è documentato invece solamente per *feda* (F₈ 23r¹⁰, ma *fede* M 9r¹⁰) e per *le pianete*, sempre femm. e plur. (M 5r⁵ 9r¹⁶).

5.2.2. Suffisso sostantivale masch. sing. *-ieri*. Presenta la terminazione in *-i* soltanto *pensieri* (M 13v³ 19r⁶, ma *-o* M 19r¹⁵, *-e* M 16v⁸), mentre sono

nericamente mantenuta: *santo Taddeo* (M 3r¹; F₈ 11r¹³ 11v¹), *santo Andrea* (M 3r⁵; F₈ 13v⁴); soltanto in due casi si trova invece la forma apocopata, ma sempre in alternativa con quella intera: *san Giovanni* (M 2v¹⁹ 2v²²; F₈ 16v²⁵, ma *santo G.* F₈ 11r²¹ 12v⁷) e *san Piero* (F₈ 13v⁴ 14v⁵, ma *santo P.* M 3r⁴; F₈ 12v¹⁵ 23r¹⁹). Da ultimo, l'estensione della caduta ad *n* in *sa' Iacopo* (M 2v²⁰; F₈ 11r¹⁴) potrebbe essere ricondotta ad un fatto grafico (per il fior. Stussi 1992: 181).

⁸¹ Castellani 1980n: 398 e n. 14.

⁸² Questa forma si trova già nel fior. duecentesco: Castellani 1952: 503.

regolari *cavaliere* (M 2r²³), *mestiere* (11r¹¹ 11r¹³) e *tavoliere* (F₈ 14r¹⁹).⁸³

5.2.3. Plurali. Resiste una traccia del neutro lat. per *le loro corpora* (F₈ 13r²³), mentre il nome masch. della 1a decl. *vangelista* si presenta eccezionalmente con desinenza in *-e*: *vangeliste* (F₈ 11v⁷ 16v⁸). I nomi e gli aggettivi femm. plur. di 2a cl. hanno sempre uscita in *-i* con esclusione di *quattro moglie* (F₈ 26v⁹), *grande battaglie* (F₈ 28v¹²) e *le presente chose* (M 16v²);⁸⁴ *arma* mostra invece il comune plur. *arme* (M12r¹⁷).⁸⁵

5.3. Numerali.

5.3.1. Unità: sempre *due* senza forme alternative, per cui § 1.4.2.

5.3.2. ‘dieci’ (e composti). Il numerale ‘dieci’ sembra prediligere evidentemente l’uscita in *-e* rispetto a quella in *-i*: *diecie* (F₈ 14r²¹ 16v³ ecc., ma *dieci* F₈ 17r⁴ 25v¹¹);⁸⁶ per i composti in *-ici* si veda § 2.1.1d.

5.3.3. ‘venti’ (e composti). Presenta la forma con *-e-* tonica, con l’unità giustapposta alla decina senza la *e* di raccordo, nell’unica occorrenza registrata: *venti nove* (M 20r¹⁸).⁸⁷

5.3.4. Centinaia. Laddove non espresso in numeri romani, ‘duecento’ ha soltanto la forma *dugiento* (M 20r⁸ 20r¹⁸).⁸⁸

5.2.5. ‘mila’. Nell’unica occorrenza registrata, resiste l’uscita antica in *-ia*: *cinque milia dugiento venti nove* (20r¹⁸).⁸⁹

⁸³ La desinenza *-ieri*, tipicamente occ. e orient. (Castellani 1952: 43 s., n. 5, Castellani 2000: 313, 418 s.), non è estranea al fior. di città del tardo ’300 e del ’400 (Castellani 2009e: 853), principalmente di indirizzo popolare (Trolli 1972: 75).

⁸⁴ Questo tratto, comune in pis. (Castellani 2000: 313), è documentato fin dal ’200 a Firenze ma vi si afferma in maniera più netta a partire dalla seconda metà del secolo successivo per poi stabilizzarsi (Folena 1953: 367; Manni 1979: 126 s.; Trifone 1989: 82; Palermo 1990-1992: 132, 144).

⁸⁵ Ruggieri 1959.

⁸⁶ Secondo Castellani 1952: 131 la forma *dieci* a Firenze «s’afferma nei testi cittadini verso il 1350»; si vedano anche Castellani 1980d: 181 s. e, per le altre varietà, Castellani 1952: 133 s. e Castellani 2000: 316, 427; *diece* è regolare in Boccaccio (Stussi 1995b: 196) e nel *Libro di varie storie* (Antonio Pucci [Varvaro]: xxxiv).

⁸⁷ *Venti* è lucch., pist., prat. e fior., mentre *vinti* pis., sen., aret: Castellani 1980g: 316 s., Castellani 2000: 316, 359, 427; la *e* di raccordo all’unità è propria di Siena e di Arezzo: Castellani 2000: 427.

⁸⁸ Su cui Castellani 2009b.

⁸⁹ La forma concorrente *mila* comincia nel fior. della seconda metà del ’300 (Castellani 1952: 131, 136-9) per poi affermarsi solo nel secolo seguente (Manni 1979: 137 s.);

6. *Morfologia verbale.*

6.1. *Indicativo presente.*

Per la 1a pers. plur. è normale la desinenza in *-iamo*: *crediamo* (M 9r⁸), *torniamo* (F₈ 27r²²) ecc., mentre una sola volta si ha la forma (recenzior, ma già diffusa nel XIV sec.) in *-iano*: *mettiano* (M 12v⁸).⁹⁰ La più antica desinenza in *-emo* per i verbi di 2a e 3a cl. è invece isolata in tre sole occorrenze: *avemo* (F₈ 27v⁶, ma *abbiamo* M 5r² 9r¹⁰), *chonosciemo* (M 9r⁶) e *dovemo* (F₈ 21v⁶).⁹¹ Per la 3a pers. plur. dei verbi di 2a, 3a e 4a cl., le desinenze sono sempre in *-ono*: *dichono* (M 13r¹⁷ 15r¹²; F₈ 11r¹⁰ 15r⁵), *eschono* (M 7r¹¹) ecc.; non sono invece attestate forme in *-eno* costruite sulla 3.a pers. sing.⁹²

6.2. *Indicativo imperfetto.*

Per la 3a pers. sing. e plur. dei verbi della 2a, 3a e 4a cl. sembrano meglio documentate le forme in *-eva* / *-iva* ed *-evano* / *-ivano*: *aveva* / *-iva* (M 4r¹⁰ 8r⁹; F₈ 15r¹⁵ 25r¹²), *venivano* (F₈ 29r²¹) ecc.; più rare invece quelle con il digiungimento della consonante, per cui § 1.4.3. Si affaccia infine, pur raramente, qualche caso della desinenza seriore di 3a pers. plur. in *-ono* anziché in *-ano*: *governavano* (F₈ 22v⁹) e *montavano* (F₈ 22r²⁰).⁹³

6.3. *Indicativo perfetto.*

6.3.1. 3a pers. sing. 6.2.1a. Forme deboli. Per i verbi della 1a cl., è regolare la desinenza in *-ò*: *ordinò* (M 1r⁹ 3v⁵; F₈ 17r² 22r¹), *passò* (F₈ 12r¹⁴ 13r¹⁹) ecc. Per i verbi di 2a cl., tipo in *-ette* solo in *sedette* (F₈ 17r¹³ 17r¹⁵, ma *sedé*, con *d* sormontata da *titulus*, F₈ 17r¹⁴), allato del quale la terminazione in *-é* si

Palermo 1990-1992: 132) e attestarsi in maniera durevole (Folena 1953: 368); per l'uso boccacciano, Stussi 1995b: 196.

⁹⁰ Manni 1979: 161 s., che suppone una diffusione piuttosto ampia di questa desinenza in ambito popolare nella prima parte del '300 cui seguì un'estensione dell'uso a partire dalla seconda metà del secolo; anche Folena 1953: 369; Trifone 1989: 82 e Palermo 1990-1992: 133, 144.

⁹¹ Castellani 1952: 139-42 e Castellani 2000: 433; per alcuni esempi negli autografi di Boccaccio, Di Berardino 2014: 89 s.

⁹² Tipicamente occidentali (Castellani 2000: 321 s.), entrano nell'uso del fior., seppure sporadicamente, tra la fine del '300 e l'inizio del '400 (Manni 1979: 164; Palermo 1990-1992: 132, 144).

⁹³ Manni 1979: 148 s.; Palermo 1990-1992: 133, 144.

trova in *bevé* (F₈ 11v¹⁰) e in *puoté* (F₈ 26r⁵ 26r¹⁴). Per i verbi di 3a cl., tipo in *-ette* solo in *vivette* (F₈ 12r¹⁰ 12v²). Per i verbi di 4a cl., l'uscita è quella normale in *-í*: *convertí* (F₈ 11r¹⁶ 13v⁵), *(i)stabolí* (M 4r²¹ 15r¹). In generale, non si trovano mai le uscite arcaiche in *-eo*, *-io*.⁹⁴ 6.2.1b. Forme forti. Per i verbi di 2a cl., solo il tipo comune *sepppe* (F₈ 14v¹⁶ 14v¹⁸), *vid(d)e* (M 7r¹⁶; F₈ 14r⁵ 28v¹). Per i verbi di 3a cl., tipo sigmatico: *isschrisse* (F₈ 16v²³ 17r¹), *uccise* (M 20v¹⁷; F₈ 24v²¹); tipo non sigmatico, solo *nacque* (F₈ 21r⁸). Per la 4a cl.: tipo sigmatico: *disse* (M 7r¹⁵ 7v⁴; F₈ 12v²³ 23v¹⁰); tipo non sigmatico: *ven(n)e* (M 16v⁸ 16v¹⁷; F₈ 12r¹² 15v²) e *a-* (F₈ 15r²⁰ 22v⁸).

6.3.2. 3a pers. plur. 6.2.2a. Forme deboli. Presentano le comuni desinenze *-arono*, *-erono*, *-irono*: *cominciarono* (F₈ 24r⁶), *sopelirono* (F₈ 27r¹⁰); il verbo 'dare', registra le due forme: *dierono* (F₈ 29v⁸) e *dienno* (F₈ 22r¹⁸). Permane allo stesso tempo un residuo di forme arcaiche senza la sillaba finale *-no*: *inanzaro* (F₈ 23r¹⁴) e *moriro* (F₈ 12r⁹).⁹⁵ 6.2.2b. Forme forti. Allato ad un'evidente scarsità delle forme in *-ero* (*seppero*, F₈ 10r¹) e in *-oro* (*tenoro*, F₈ 28v⁶), sembrano molto meglio attestate quelle in *-ono*: *arsono* (F₈ 24r¹⁶), *chonobono* (M 10v⁶).

6.4. Congiuntivo imperfetto.

Le forme della 3a pers. sing. presentano regolarmente le desinenze in *-asse*, *-esse*, *-isse*: *ghovernasse* (M 10v²¹), *faciesse* (M 8v¹⁷ 14v⁹; F₈ 28v⁸), *venisse* (F₈ 29r⁸) ecc. Per la 3a pers. plur. si registra esclusivamente la desinenza in *-ono*: *battezzasono* (F₈ 26r²²), *difendesono* (F₈ 26v⁵) ecc.

6.5 Condizionale presente.

Si registrano soltanto forme derivate da inf. + HABUI mentre sembra mancare del tutto il tipo concorrente (e più tardo a Firenze) in *-ia*:⁹⁶ *avrebbe* (M 6r²⁰; F₈ 26r⁸), *potrebbe* (M 10v¹³ 19v¹⁸; F₈ 30r¹⁷) ecc. Per la 3a pers. plur. la desinenza è sempre *-ono*: *averebbono* (F₈ 28r⁴), *sarebbono* (F₈ 27r⁷) ecc.

⁹⁴ Propria del fior. delle generazioni nate prima della fine del '200 (Castellani 1952: 142-6), qualche forma in *-io* resiste tuttavia ancora nel *Decameron*: Stussi 1995b: 201, n. 36.

⁹⁵ Castellani 1952: 146-56 e Castellani 2000: 439 s.; per residui di forme antiche ancora nel *Decameron* Stussi 1995b: 202.

⁹⁶ Il tipo in *-ia*, normale in aret. (Serianni 1972: 138 s.), entra poi in fior. nel pieno Quattrocento (Manni 1979: 155 s.; Palermo 1990-1992: 133, 144) e perdura nel secolo successivo (Folena 1953: 371).

6.6. *Participio passato.*

Tra le forme notevoli segnalo il participio debole in *-uto* (costruito sul tema del presente): *vivuto* (F₈ 21v¹⁰), regolare anche nel verbo ‘essere’: *suto* (F₈ 30r¹¹), *isuto* (F₈ 30v¹⁸) ecc. Registro infine la forma accorciata *chiamo* ‘chiamato’ (F₈ 13v²⁰) caratteristica dei verbi della 1ª cl. e attestata nei testi toscani trecenteschi.⁹⁷

6.7. *Infinito.*

Oltre alle forme in *-are* per la 3ª cl. (§ 2.4.1), segnalo la forma isolata *uccidere* (F₈ 21v¹⁵, ma *uccidere* F₈ 12v¹²) per metaplasmo di coniugazione o per assimilazione progressiva della vocale tonica.⁹⁸

6.8. *Singoli verbi: forme notevoli della declinazione.*

6.8.1. ‘avere’. Indic. pres.: *abbo* (ma solo come ausiliare: *a. proveduto* M 6v¹⁹, *a. divisato* M 8v⁴ 8v¹⁸),⁹⁹ *à* / *àve* / *àne* (§ 4.4.3), *ab(b)iamo* (M 5r² 9r¹⁰) e *avemo* (F₈ 27v⁶), *avete* (M 14v¹⁸), *anno* (M 7r⁵ 8v¹⁰; F₈ 27r¹⁸); indic. imperf. *avea* / *aeva*, *avevano* / *aveano* (§§ 1.4.3 e 6.2) e, una sola volta e come ausiliare, *avono* (*portato*) (F₈ 21r¹⁸); indic. fut.: *averano* (M 17v²); indic. perf.: *ebe* / *ebeno* (§ 3.1.2); cong. piuccheperf. *avesino auto* (M 28r⁶).

6.8.2. ‘essere’. Indic. pres.: (*io*) *sono* (M 17r²⁰), *sè* (M 6v²⁰), *è* / *ène* (§ 4.4.3) e *este* (M 18r¹⁰), *siamo* (M 7v⁸ 7v¹⁰), (*essi*) *sono* (M 1r¹ 5r⁴; F₈ 12r¹ 13v²); indic. imperf.: *era* / *-no* (§ 1.1.4); indic. fut.: *sara(e)* (M 13r¹⁵; F₈ 27r¹), indic. perf.: *fu* / *fue* (§ 4.4.3), *furono* (M 1r²¹ 2v¹³; F₈ 14v²³ 15r⁵) di maggioranza su *forono* (M 14v¹²) e su *furo* (M 1v¹); cong. pres.: (*egli*) *sia* (M 2r²² 6v¹⁸; F₈ 14v⁵), *sieno* (M 12v¹⁶ 12v²⁰; F₈ 17r¹⁵ 21v⁷); cong. imperf.: *fosse* (M 4v⁸ 13v²⁰; F₈ 12v¹ 25r²¹ e *fusse* M 17r³), *fossoro* (M 4v¹¹ 14v¹¹; F₈ 26v¹² in alternativa a *fosseno* F₈ 22v⁵, *fussino* F₈ 26v¹⁴, *fossoro* M 14r¹¹ 14r¹³, *fossoro* M 14v⁷); condiz. pres.:

⁹⁷ Marco Polo (Bertolucci Pizzorusso): 32, n. 15; nel *Libro del difenditore della pace* «questa plularità di magioni *fu chiama* ruga o visinaggio»: Marsilio da Padova (Pincin): 19.

⁹⁸ Il passaggio 3ª > 4ª cl. è segnalato per il sen., il tosc. orient. e l’umbro sett. da Castellani 1952: 44 e Castellani 2000: 359.

⁹⁹ La forma *abbo* mostra, in linea di tendenza, una diffusione più marcata nel tosc. occ., in sen. e in alcune altre varietà orientali (Castellani 2000: 332, 359, 440); si trova tuttavia anche a Firenze, in testi pratici e letterari, tra Due e Trecento, sia come ausiliare (es. *abbo avuto* in Castellani 1952: 393), sia in forma isolata (es. in Dante, *Inferno*, XXXII 5, garantita dalla posizione in rima: Parodi 1957: 257).

sarebe (M 13v¹), *sarebono* (F₈ 27v¹³); partic. pass.: *suto* (F₈ 30r¹¹).

6.8.3. ‘potere’. Indic. pres.: *possiamo* (M 14v⁵ 15r¹⁶), *potete* (F₈ 28v²³), *posono* (M 15r¹⁵); indic. fut.: *potrà*, *potremo*, *potrete* (§ 4.5.2); cong. imperf.: *potesse* (M 7v¹⁸ 8r³; F₈ 26v¹¹); condiz. pres.: *potrebe* (§ 4.5.2).

Gli elementi messi in luce dallo spoglio (ancorché parziale e, pertanto, non funzionale alle statistiche) cospirano a definire con sicurezza una fisionomia almeno complessivamente fiorentina del copista: il dittongamento spontaneo (§ 1.1) segue sistematicamente il paradigma tradizionale (anche dopo cons. + *-r-* e dopo cons. palatale) e le pochissime deroghe alla norma sono comunque registrate in testi fiorentini autoctoni del secondo Trecento (§ 1.1.4); la *-e-* e la *-o-* toniche si chiudono regolarmente in iato (§§ 1.4.1-2) tranne che nelle desinenze dell’indic. imperf. *-ea* / *-eano* (§ 1.4.3); *-an-* (tonico e atono) prevale sempre su *-en-* in *sanza*, *danari* e *incontanente* (§§ 1.6 e 2.3); la sonorizzazione delle occlusive (§ 3.3.1-2), non fuoriesce quasi mai dai termini propri del tipo fiorentino; costituisce norma costante l’epentesi di *-i-* nel nesso *-sm-* (§ 4.4.2a); *-e-* ed *-i-* atone resistono diffusamente alla sincope tra occlusiva ed *-r-* (la cui convivenza con forme verbali sincopate è comunque ammessa: § 4.5.2a); non si ha mai assimilazione in *-ss-* delle voci del verbo ‘lasciare’ (§ 4.1.2). Oltre a questi blasoni tipici di fiorentinità, se ne possono contare anche alcuni altri che, pur condivisi con altre varietà toscane, non sono incompatibili con il tipo di Firenze: l’anafonesi è regolare e senza eccezioni (§ 1.2); la dissimilazione di *altro* in *atro* dopo articolo determinativo o preposizione articolata si osserva con evidente frequenza (§ 3.4.1); l’esito in nasale palatale del nesso *-NG-* è limitato ma comunque presente (§ 3.6); la prostesi davanti *-s-* impura è sempre di *-i-*, con un solo caso di *a-* (§ 4.4.1); l’alternanza della sincope negli avverbi in *-mente* è normalmente riconducibile alla norma (§ 4.5.2.b); il numerale per la seconda decina è *venti*, e non *vinti*, e l’unità è giustapposta senza la *e* di raccordo (§ 5.3.3).

A fronte di questa sostanziale fiorentinità del copista, meno agevole è misurare la qualità di alcuni caratteri di opposizione che, qua e là, ne punteggiano l’uso e che sembrano testimoniare, almeno a prima vista, infiltrazioni di altre varietà. Gran parte di questi fenomeni si registra tuttavia solo raramente e di essi si trova comunque documentazione parallela in testi sicuramente fiorentini, seppure come eccezione: in tale prospettiva, ad esempio, non destano particolari allarmi le due occorrenze spiran-

tizzate di *resurezione* (§ 3.5) che, pur riconducibili a un fenomeno tipicamente pisano-lucchese, sono comunemente accettate da mani fiorentine di pieno Trecento. Un carattere nettamente incompatibile con il tipo fiorentino si osserva invece nel comportamento di *-ar-* ed *-er-* atoni (§ 2.4): infatti, se nelle desinenze dell'indic. fut. dei verbi di 1a cl. (§ 2.4.2) la norma segue il sistema evolutivo *-ar-* > *-er-* tipico di Firenze, molto frequentemente si rileva anche il passaggio opposto *-er-* > *-ar-* negli infiniti di 3a cl. (sul tipo *comprendere*) e, pur nel solo caso di *polhare*, nei sostantivi (§ 2.4.1.a-b), cioè una proprietà fonetica tra le più identificative della Toscana orientale e del senese. La peculiarità di questo fenomeno (del tutto estraneo al fiorentino ed eccezionale nel sistema occidentale) e la quantità di occorrenze nelle quali lo si osserva sembrerebbero quindi non lasciar dubbi sulla presenza di una componente aretina (ovvero aretino-orientale) o senese nella lingua del copista. A quest'area complessiva – insieme forse a una certa frequenza dell'epitesi di *-ne* in àne ed ène (accettabili ma sporadiche a Firenze, § 4.4.3) e insieme forse anche al metaplasmo di coniugazione *uccidere* (§ 6.7) – rimanda però nettamente solo questo fenomeno mentre ad esso si oppongono, e in maniera predominante, altri tratti macroscopici che ad essa non sono pertinenti (o che lo sono assai sporadicamente) come il dittongamento sempre di tipo fiorentino (§ 1.1), l'anafonesi regolarissima (§ 1.2) e la prostesi di *i-* e non di *e-* davanti a *-s-* impura (§ 4.4.1).¹⁰⁰ Né, a maggior ragione, sembra possibile distinguere la provenienza precisa di questo apporto poiché – sia per il senese da un lato, sia per le varietà orientali dall'altro – i fenomeni sono assai deboli, sono spesso documentati da una sola occorrenza e sono puntualmente contraddetti da altri. La componente aretino-orientale parrebbe denunciata da una possibile, ma isolatissima, traccia di metaforesi (§ 1.3) e da una moderata tendenza allo scempiamento delle consonanti protoniche (§ 3.1.1),¹⁰¹ ma a essa si oppongono il raddoppiamento fonosintattico (§ 3.2), raro e tardo ad Arezzo,¹⁰² e la prevalenza di *-i-* su *-e-* nelle preposizioni, nei prefissi e nelle particelle pronominali (§ 2.1.1).¹⁰³ Ancora più incerta sembra d'altra parte la componente

¹⁰⁰ Serianni 1972: 122; Castellani 2000: 356, 365.

¹⁰¹ Serianni 1972: 109-12; Castellani 2000: 402-7.

¹⁰² Serianni 1972: 113; Castellani 2000: 408-11.

¹⁰³ Sulla resistenza di *-e-* in aret. Serianni 1972: 78-88 e Castellani 2000: 378; nello specifico, per le particelle pronominali, per le preposizioni e per i prefissi in aret., Castellani 2000: 365.

senese di cui si nota forse – ma è solo un rilievo statistico che lascia il tempo che trova – la predominanza dell'epentesi di *-v-* nell'antroponimo *Pavolo* (§ 4.4.2a), schiacciante a Siena ma, seppure in misura molto minore, documentato anche in una varietà orientale come il cortonese.

Se, pur con molta approssimazione, la lingua del copista si può descrivere come un fiorentino appena screziato da una *nuance* orientale o (ma meno facilmente) senese che non saprei più precisamente definire, sul piano della diacronia essa mostra la caratteristica tensione tra conservazione e aggiornamento che si osserva spesso nelle scritture fiorentine di metà Trecento. Da una parte, infatti pur mostrandosi del tutto priva di alcuni tra i fenomeni più arcaizzanti – ad es. il dittongo in *iera* / *ierano* e quello del tipo *priete* (§ 1.1.4) o le desinenze *-eo*, *-io* dell'indic. perf. (§ 6.3.1) –, la lingua del copista mantiene alcune peculiarità del tipo trecentesco: il dittongo dopo cons. + *r*, infatti, non è mai ridotto (§§ 1.1.1-2); la *-l-* prima di *-i* finale non presenta mai palatalizzazione (§ 3.4.3); gli avverbi non sincopati, seppure in regresso, resistono abbastanza bene (§ 4.5.2.b); l'articolo *il* è esclusivo senza attestazioni di *el* (§ 5.1.1); i numerali *diece* e *milia* sono preferiti nella forma tradizionale rispetto a quella evolutiva *dieci* e *mila* (§ 5.3); le desinenze verbali *-emo* nella 1a pers. sing. dell'indic. pres. (§ 6.1) e *-ro* nella 3a pers. plur. dell'indic. perf. (§ 6.3.2), pur in misura minoritaria, sono ancora documentabili; il condizionale è sempre in *-ebbe* e mai in *-ia* (§§ 6.5). Dall'altra, il copista accoglie alcuni fenomeni che, pur vivi ma occasionali nella prima metà del Trecento, diventano predominanti (o meglio attestati) nella seconda parte del secolo e all'inizio di quello successivo; questi tratti innovativi, tuttavia, sono tuttavia estremamente circoscritti o comunque in assoluta minoranza rispetto alle forme concorrenti. L'unico caso netto mi sembra infatti quello di *misse* per *mise*, che è quasi esclusivo (§ 3.1.3), mentre si riducono a una sola occorrenza (o due al massimo) altri tratti che si possono pacificamente ritenere occasionali: il futuro in *-ar-* (§ 2.4.2); il suffisso in *-ieri* per *-iere* (§ 5.2.2); le desinenze *-iano* (anziché *-iamo*) per la 1a pers. plur. dell'indic. pres (§ 6.1) e *-ono* (anziché *-ano*) per la 3a pers. plur. dell'indic. imperf. (§ 6.2).

Con una certa prudenza, si potrà dunque concludere che il copista A possiede i tratti tipici di uno scrivente collocabile a Firenze intorno la metà del Trecento, la cui scrittura – venata di qualche elemento alloctono (orientale o senese) – mostra una tendenza moderatamente conservativa

che pare mantenersi costante fra M e F₈:¹⁰⁴ un profilo, insomma, adatto a un toscano di quel «miglior secolo» entro il quale Salviati aveva collocato il proprio manoscritto.¹⁰⁵

4. UN'IPOTESI DI COLLOCAZIONE STEMMATICA

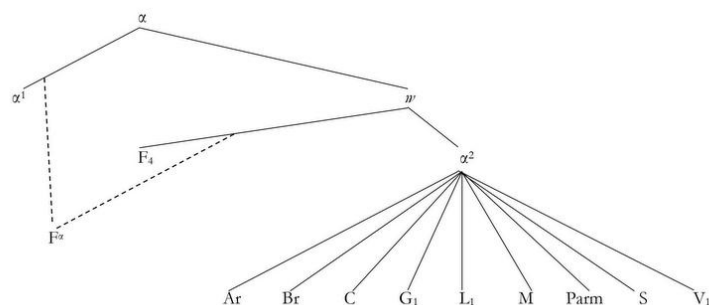
La continuità testuale del *Tesoro* fra M ed F₈, l'attività (pur parzialmente interrotta) dello stesso copista (A) in entrambi e la congruenza linguistica tra le due parti lasciano dunque pochi dubbi sul fatto che il codice fiorentino possa essere altro che la coda di quello marciano, testimone che, almeno per il segmento di cui è latore, è già stato classificato entro un'area ben delimitata della tradizione toscana dell'opera. M e altri otto manoscritti (Ar Br C G₁ L₁ Parm S V₁), infatti, costituiscono il ramo α^2 della redazione α dei volgarizzamenti italiani del *Tesoro*.¹⁰⁶ Questo raggruppamento – collocato due ranghi sotto l'archetipo α tramite il capostipite ν (F₄ α^2) – si distingue vistosamente dall'altro ramo $\alpha 1$ (A As Bo F₅ L₄ P₁ R₁, più il complicato F α probabilmente contaminato con ν) in quanto trasmette solo una lunga porzione iniziale del primo libro (I.1-I.169, cioè fino al capitolo del bestiario dedicato al pavone) sulla quale copisti-editori hanno nel tempo esercitato una varia e intensissima attività di interpolazione e di riscrittura del testo. Per meglio osservare questo snodo della tradizione e a beneficio della discussione che seguirà

¹⁰⁴ Anche ammettendo l'ipotesi che A sia intervenuto in fasi cronologicamente distinte su M e su F₈ (vedi *supra* alla p. 7), non sembrano potersi individuare – nel passaggio da un codice all'altro – linee evidenti di sviluppo nel suo sistema linguistico. Un primo esame della distribuzione delle occorrenze relative ai tratti di carattere arcaizzante (§§ 1.1.1-2, 4.5.2b, 5.3.2, 6.1 e 6.3.2) e a quelli di carattere innovativo (§§ 2.4.2, 3.1.3, 5.2.2, 6.1-2) sembra infatti attestare una sostanziale coesistenza di entrambe le tendenze tanto in M quanto in F₈, senza che si possa ravvisare una netta polarizzazione dell'uno o dell'altro testimone verso una fisionomia più conservativa o più modernizzante. Per poter delineare un quadro più sicuro sarebbe però necessario uno spoglio più esteso e in grado di fornire statistiche più ampie e affidabili.

¹⁰⁵ Vedi *supra*, n. 6.

¹⁰⁶ Per le altre redazioni (toscani e no: β γ Bg e Δ), per le sigle dei codici e per tutto ciò che riguarda la sistemazione delle famiglie e dei singoli testimoni rinvio sinteticamente a Brunetto Latini (Giola), da cui derivano anche la lezione critica di α ; lo *stemma* qui sotto parzialmente ripreso (senza l'articolazione di $\alpha 1$) è a p. 251. Quanto al ramo α^2 , inoltre, si vedano anche i luoghi discussi in Giola 2008, Giola 2013 e Giola 2018.

qui sotto, riproduco lo stemma che ho proposto qualche anno fa per la redazione α semplificandolo però al solo ramo che qui interessa (tralascio cioè quasi interamente il versante sinistro occupato da α^1). Come appare immediatamente evidente, i nove manoscritti raccolti sotto il capostipite α^2 non presentano articolazioni interne: questo, beninteso, non perché siano realmente copie dirette di un solo antigrafo, ma perché questo settore di α – il più intricato nell'intera storia testuale delle versioni italiane del *Tresor* – non è ancora stato classificato in maniera soddisfacente ed è stato necessario, almeno per il momento, arrendersi ad una rappresentazione di massima.



Posto dunque che M appartiene ad α^2 e posto che F_8 è la prosecuzione di M sul piano materiale, occorrerà ora verificare che esista anche una continuità testuale tra i due codici, cioè provare che anche F_8 sia riportabile allo stesso capostipite α^2 senza cambi di modello. Un'indagine preliminare sugli aspetti immediatamente rilevabili della macrostruttura sembra effettivamente confermare questa congruità poiché F_8 , come tutti i componenti di α^2 , si interrompe (non fortuitamente, come prova la presenza dell'*explicit*) con il capitolo I.169 e possiede tutte le peculiarità generali di questa compagine, cioè:

Tav. 4 [macrovarianti di α^2 comuni a F_8].¹⁰⁷

4.1 – due ampie aggiunte rappresentate da altrettanti capitoli indipendenti – le gesta del «re Dugi di Tebe» (tra I.46 e I.47; F_8^B c. 3r) e l'elenco dei papi da

¹⁰⁷ Per una rappresentazione schematica delle interpolazioni di α^2 qui descritte ai punti 4.1, 4.2, 4.3 e 4.6 e per la loro distribuzione nei testimoni, si veda la tavola sinottica in Giola 2008: 47 s.

Pietro in poi (tra I.85 e I.86; F₈ cc. 17v-20r)¹⁰⁸ – insieme a un blocco uniforme e coerente costituito dai supplementi sulla meteorologia e sull'astronomia, dal calendario dei sogni e dal lapidario (tra I.CVIII e I.121; rispettivamente F₈ cc. 63v-68r, 68v e 69r-70r).¹⁰⁹

4.2 – tutte le interpolazioni interne ai capitoli: fanno eccezione solo quella sul battesimo di Cristo (I.66.1), quella sul primato di Pietro (I.75.1) e quella sul martirio di Marco (I.81.1), note finora solo per il gruppo L₁ Parm S; in F₈, inoltre, un ampio salto di testo che interessa i paragrafi I.122.23-123.1 rilevabile a c. 76v impedisce di controllare la presenza di un'aggiunta relativa sul Paradiso terrestre (I.122.26) trasmessa dall'intero α^2 ;

4.3 – disposizione diversa rispetto ad α^1 (che segue la scansione del testo di partenza) del capitolo I.72 (San Paolo), collocato tra I.81 e I.82 (F₈ cc. 15r-16r);

4.4 – maggior ricchezza di particolari rispetto ad α^1 nella sezione di storia dedicata alla dinastia sveva, così riassumibile:¹¹⁰ ritratto di Federico II, amicizia con il Sultano (con descrizione dei doni reciproci) e il suo intervento per la liberazione di Luigi IX e di Carlo d'Angiò, prigionieri in Nordafrica (I.LXXXIX.1; F₈ cc. 35r-36v); omicidio del «duca di Soave e siri di Baruta» commissionato da Federico a quattro 'assassini' del Vecchio della Montagna (I.XCI.5; F₈ c. 40r); profezie di Michele Scoto e di Merlino sulla morte dell'imperatore (I.XCIII.2 e 3; F₈ c. 41r); assassinio di Enrico di Cornovaglia (anche se il testo sembra erroneamente riferirsi al padre Riccardo), avvenuto in una chiesa di Viterbo per mano di Guido di Monfort (I.XCV.4; F₈ cc. 43v-44r); digressione sulla responsabilità del papa per la sconfitta di Benevento e sul ruolo di Matteo Rosso Orsini nei rapporti fra Roma, Carlo d'Angiò e Manfredi (I.XCVII.2; F₈ cc. 46v-47r). Sempre in α^2 – ma con esclusione del solo Br – si trovano altre due aggiunte: l'entrata dell'esercito di Federico in Foggia con dei rami d'ulivo e la successiva resa paci-

¹⁰⁸ In tutti i testimoni di α^2 (non soccorre Br dove l'intera sezione manca) la serie dei pontefici si interrompe con Alessandro IV (1254-1261); in F₈ arriva invece fino a Clemente VI (1342-1352) dopo il quale si trova dello spazio lasciato in bianco, per cui vedi *supra* alla p. 7. F₈ si mostra però più trasandato degli altri poiché non distingue con il numero i papi omonimi e registra la durata dei singoli pontificati solamente fino a Ormisda, citato peraltro erroneamente come «churuda».

¹⁰⁹ Il capitolo sui sogni e quello sui minerali si trovano in questa scansione complessiva sia nei codici che li riportano entrambi (C L₁ Parm S), sia in quelli in cui manca il primo dei due (G₁ V₁; Ar e Br, mutili, si interrompono invece molto prima). Nel lapidario, F₈ fonde in un unico insieme la prima parte del capitolo sul diaspro con l'ultima di quello sullo zaffiro: tale incidente (per *saut du même au même* da «nasce in Chalicein» a «nasce nel fiume di Sette Foci», cito da L₁) giustifica l'assenza della rubrica sullo zaffiro nella tavola iniziale riportata da M (c. 5r).

¹¹⁰ Poiché si tratta di un settore di α^2 molto complicato e caratterizzato da divergenze testuali spesso importanti tra i singoli testimoni, riporto qui il solo elenco delle parti aggiuntive, rimandando ad un'altra occasione i dettagli minuti e la discussione delle fonti.

fica della città (I.xc.1; F₈ cc. 36v-37r) e un racconto dettagliato della battaglia di Benevento e della fine di Corradino (I.xcviii.3-5; F₈ cc. 47v-50v).

4.5 - diverso trattamento dei fatti relativi ai Vespri siciliani, descritto, pure in sintesi, come l'esito di una congiura ordita da Giovanni di Procida (I.ci.4; F₈ c. 51v)¹¹¹ e assenza (o sunteggio) di alcune parti relative al periodo compreso tra la sommossa palermitana e la morte di Carlo d'Angiò.¹¹² Anche in questo caso si nota un particolare comportamento di Br che, da una parte si allinea con resto di α^2 nella breve resoconto del complotto, dall'altra mantiene, come $\alpha 1$, i capitoli sui fatti successivi al Vespro.

4.6 – forti rimaneggiamenti nel bestiario che risulta mancante di molte sezioni (I.134, 145-146, 151-165, 167-168) e soggetto sia a inserimenti di materiale estravagante sia a dislocazioni diverse dei capitoli rispetto ad α . F₈, infatti, condivide con il resto di α^2 : l'aggiunta sul marasso tra I.140 e I.141 (c. 98r)¹¹³; la costituzione di un segmento costituito da un'interpolazione sui vermi e la salamandra (cc. 99v-100r)¹¹⁴ e dall'anticipo di tre capitoli ornitologici (I.160.5, I.166 e I.149, cc. 99v-101r) collocato tra I.144 e I.147. Di contro, F₈ mostra qualche tratto separativo: l'aggiunta sul «roardo» si trova in coda a I.131 (cc. 93r-v) diversamente dagli altri tre codici che la contengono (C G₁ V₁) nei quali è collocata alla fine di I.138 insieme a una nota sulle lumache;¹¹⁵ il capitolo sulle sirene, collocato nella corretta seriazione, si costituisce solamente del primo paragrafo (I.136.1, c. 96r), il secondo manca mentre il terzo (I.136.3, cc. 97r-v) è giustapposto alla conclusione di I.138.

Com'è ovvio, queste risultanze sull'aspetto complessivo di F₈ – indizi fortissimi, ma di per sé non probanti – richiedono una convalida attraverso

¹¹¹ Il testo di F₈ relativo alla narrazione del Vespro corrisponde, pur con qualche differenza, a quello pubblicato sulla scorta di G₁ e L₁ da Amari 1969: 449-53; questa versione, come ben noto, è molto più stringata di quella riportata da F₄, già stampata *ibid.* 480-521 e modernamente riedita e commentata in Barbato 2012.

¹¹² Rispetto ad α^2 manca interamente I.c, mentre di I.ci sono presenti solo i paragrafi 2 e 3, fusi con importanti variazioni testuali in corpo a I.cii, capitolo a sua volta privo del paragrafo 3.

¹¹³ Nella seriazione dei capitoli diverge solo C, dove si trova tra I.41 e I.42; si veda Giola 2013: 197-201.

¹¹⁴ La situazione di questo segmento di bestiario in α^2 è tuttavia piuttosto articolata: I.144 si costituisce solo del primo paragrafo (I.144.1: la lucertola), mentre il secondo (I.144.2: la salamandra) diventa un capitolo indipendente che alcuni testimoni (F₈ G₁ V₁) mantengono nella posizione d'origine prima dell'integrazione sui vermi mentre altri (L₁ Parm S) invertono questa scansione; diverge da tutti ancora C che sposta tutto (nella serie salamandra-vermi) alla fine di tutta la sezione zoologica.

¹¹⁵ Giola 2013: 189-91.

l'esame della lezione del codice fiorentino. Ritenendo impraticabile per questa sede una collazione integrale di F_8 , ho provato a controllare il suo comportamento con un cospicuo campione di errori, selezionandone alcuni tra quelli già pubblicati e aggiungendone una trentina di nuovi (qui segnalati con l'asterisco) con lo scopo di definire meglio le famiglie.¹¹⁶

Sul piano più alto, F_8 contiene di fatto quasi tutti gli errori di α , sia quelli addebitabili a probabili incidenti di traduzione sia quelli più genericamente 'di copia', riconducibili all'archetipo di questa redazione: ciò si rileva tanto nella porzione I-1.129 (Tav. 5) quanto nel bestiario (Tav. 6) che, com'è noto, è comune alle redazioni α e β (con esclusione del solo codice L_7 appartenente per il resto a quest'ultima).¹¹⁷

Tav. 5 [errori comuni di F_8 e α nella sezione I.1-129].¹¹⁸

	<i>Tresor</i>	$\alpha \sim F_8$
*I.47.2	Une feme qui onques n'avoit porté fiz fist (Helyseus <i>sc.</i>) par sa <i>parole</i> engendrer un filz ¹¹⁹	<i>vertude</i> (F_8^B - <i>tū</i>)

¹¹⁶ In ciascuna delle tavole che seguono raccolgo in una nota iniziale la bibliografia relativa ai luoghi già discussi altrove. Ai luoghi presi qui in esame per la prima volta dedico invece una nota caso per caso: in essa è indicata – solo quando diverge da α – la lezione concorrente delle altre quattro redazioni (β γ Bg e Δ) e, laddove possibile, la fonte latina che permette di identificare con buona sicurezza l'errore; inoltre, quando necessario, aggiungo anche le uscite divergenti di alcuni gruppi o di singoli testimoni di α^2 . Il simbolo $\neq$ indica che la lezione non è collazionabile con il testo di partenza a causa di una riscrittura tanto profonda da obliterare gli elementi testuali di paragone; il simbolo $\sim$ rappresenta invece l'accordo tra F_8 e la famiglia indicata. La sigla *Tes*G rinvia compendiosamente a Brunetto Latini (Giola), mentre *Tres*B a Brunetto Latini (Beltrami *et alii*) da cui si trae anche il testo critico: fanno eccezione soli i capp. I 94-98 del francese (la cosiddetta 'redazione lunga') per cui si deve ricorrere necessariamente a Brunetto Latini (Carmody). L'uso del corsivo, infine, segnala la lezione o la pericope interessata da errori o varianti. Nella trascrizione dei testi ho seguito i criteri espressi in Giola 2010: 253-7) attenendomi però al manoscritto nei casi in cui la lezione non sia perspicua.

¹¹⁷ Per la questione relativa alla tradizione del bestiario nelle redazioni *Tesoro*, toscane e no, *Tes*G: 107-40.

¹¹⁸ I.47.2 (Giola 2011: 375); I.48.2 (*Tes*G: 95); I.50.1 (*Tes*G: 85); I.54.1 (*Tes*G: 149); I.58.1 (*Tes*G: 77); I.62.1 (*Tes*G: 149); I.87.1 (*Tes*G: 150); I.91.1, I.98.1 (Bertelli–Giola 2007: 22 s.); I.122.13 (*Tes*G: 152); I.122.15 (Giola 2011: 374 s.); I.122.16 (*Tes*G: 78); I.124.4 (Giola 2011: 360); I.125.9 (*Tes*G: 80).

¹¹⁹ γ L_3 Bg *parola*, β *oratione*, $\Delta \neq$ («sterilem conceptionem *verbo* fecundavit», Isidoro

I.47.2	chaça <i>les ostes</i> des henemis, qui estoient sens nombre	<i>li occhi</i> ¹²⁰
*I.47.2	resuscita <i>la charoigne</i> d'un home ¹²¹	<i>la carne</i>
I.48.2	Et sa sepulture (de Hysaias <i>sc.</i>) est <i>souç le</i> <i>chasne de Joel</i>	sotto l'olmo (F ₈ ^B <i>s.a uno</i> <i>olivo</i>)
I.50.1	Ezechiel vaut autant a dire con <i>force</i> de Dieu	<i>giustizia</i>
I.54.1	fu enterré (Thobias <i>sc.</i>) <i>en Ninive</i>	<i>ennieve</i> (F ₈ ^B <i>inviem</i>)
*I.55.1	furent enterré ensemble (les .iii. enfanz <i>sc.</i>) <i>en Babilone</i> ¹²²	om.
I.58.1	fu elle (Hester <i>sc.</i>) menee <i>Assueres roi</i> de Perse	<i>al signore re</i> (F ₈ ^B <i>s. e re</i>)
*I.59.1	Judith fu une <i>veve dame</i> , fille Merari ¹²³	<i>vecchia femmina</i>
I.62.1	Fist (Esdras <i>sc.</i>) .xxii. volumes de livres, autresi come les letres sont .xxii	.xii.xxiii. (F ₈ ^B <i>dodici ... 23</i>)
*I.71.2	resuscita (Pieres <i>sc.</i>) una <i>veve</i> morte ¹²⁴	<i>vecchia</i>
*I.72.1	devint (Pol <i>sc.</i>) vaissiaus <i>de election</i> ¹²⁵	<i>dilectoso</i> (F ₈ <i>-ttoso</i>)

di Siviglia [Migne]: *De ortu* xxvi, 66). In questo luogo, il ramo α^2 è interessato da una serie di riscritture: F₈ «e una femina che nonn aveva portati figliuoli le ne fecie menare per la sua *virtú*»; C «E una femina la quale giammai non avea portati filiuoli per sua *vertude* fece sí ch'ella ne portò e ingravidò»; L₁ Parm S «Et una femina che era isterile che non avea giammai portati figliuoli per sua *vertude* la fece ingravidare»; Br e il gruppo Ar G₁ V₁ omettono invece «per sua *virtude*».

¹²⁰ Entro α^2 , Br legge «de' suoi nemici», Ar G₁ V₁ «de' nemici di Dio».

¹²¹ β γ L₃ Δ *la carogna*, Bg *lo corpo* («post mortem *exanimis* *cadaveri* vitam dedit», Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* xxvi, 66).

¹²² γ Bg *insieme* (Bg *ensema*) *in Banbilonia*, β L₃ Δ *in Babillonia* («Iacent *in Babylonia* pariter sub uno specu positi», Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* lxx, 100).

¹²³ β Bg *vedova donna* (Bg *vedua dona*), γ *savia donna vedova*, L₃ Δ *una donna* (Δ *u. dopna*) («Judith *vidua*», Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* lxxviii). L'errore – del tutto analogo a quello di I.72.2 (vedi nota s.) – dipende chiaramente dal fraintendimento del corretto *veve* con una delle innumerevoli forme dell'agg. *vieil* (FEW, s. v. *vētulus*; AFW, s. v. *vieil*). Entro α^2 si nota un'evidente diffrazione tra alcuni codici che mantengono l'errore di α «vecchia femmina» (Ar G₁ V₁) e altri che riportano l'innovazione «francha femmina» (Br F₈^B L₁ Parm S); C, infine, esibisce la doppia lezione: «si fue una vecchia et fue francha femina».

¹²⁴ γ Bg Δ *vedova* (Bg *veova*, Δ *vidua*), β *femina vedova*, L₃ *vedova femina* («defunctam *viduam* suscitavit», Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* lxxviii, 116). α^2 introduce una relativa, con minime variazioni tra i suoi componenti: F₈ Br C Ar G₁ V₁ «una *vecchia* che (C la quale) era morta», L₁ Parm S «una femina vecchia ch'era morta».

¹²⁵ β γ L₃ Bg Δ *d'elezione* (Bg *election*) («vas *electionis*», Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* lxxix, 118). Tra i testimoni di α 1, As legge «vasello di *letioni*»; tra quelli di α^2 , V₁ legge

*I.80.1	Symon Zelotes vaut autant a dir come <i>cananeus ou possession</i> ¹²⁶	<i>Samaritano</i>
*I.86.2	Por ce devons nos croire que ces .iii. persones soient une <i>sustance</i> , qui est touz puissanz ¹²⁷	<i>potensia</i> (F ₈ - <i>zĩa</i>)
I.87.1	Et por ce que <i>la loi</i> des crestiens estoit novelement venue [...]	om.
*I.89.2	Cil empereor prist totes les ymages de l'Iglise de Rome les enporta en Constantinople <i>en</i> <i>despit de l'apostoille</i> , et les fist ardre en feu ¹²⁸	<i>et secondo che ffue dicto</i> (F ₈ <i>fu detto</i>)
*I.89.6	Et sachiez que devant lui (Charles sc.) avoient esté .xvi. empereor de <i>Justinien</i> ¹²⁹	<i>Gostantino</i> (F ₈ <i>Ch-</i>)
I.91.1	un en estoit empereour en Ytaile et un autre en <i>Alemaigne</i>	<i>Francia</i>
I.98.1	Et puis fu esleus li contes de <i>Hollande</i> Guillaumes	<i>Erlanda</i> (F ₈ <i>ir-</i>)
I.122.13	Arbelite, une <i>region</i> ou Alixandre vainqui Daire le roi	<i>religione</i> (F ₈ <i>rele-</i>)
I.122.15	C'est li leus ou premierelement Liber, et puis Ercules, et puis Semiramis et puis Cire <i>firent</i> <i>autel</i> , por signe qu'il avoient la terre conquise	<i>signori funo</i> (F ₈ <i>s. fecieno</i>)
I.122.16	ceste male aventure avient por le grandisme <i>joinc</i> qui est sor la mer	<i>giudicio</i>

invece «vasello *dilecto*».

¹²⁶ β γ Bg Δ *Cananeo u possessione* (Bg *canavé o possessiò*, Δ *Cacaneo oy paxexore*), L₃ *Can(n)to* («dictus est *Chananaeus*», Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* LXXVIII, 137).

¹²⁷ β γ L₃ Bg Δ *sustancia* («Haec igitur, quae de Deo dicta sunt, ad totam pertinent Trinitatem propter unam et coaeternam *substantiam*, sive in Patre, sive in Filio [...], sive in Spiritu sancto», Isidoro di Siviglia [Lindsay]: *Etym.* VII 1 34).

¹²⁸ β γ Δ *per* (γ Δ *in*) *dispecto de l'apostolico* (Δ *lo papa*), L₃ om., Bg *en despeto de la Giesia et de l'apostolico*. Non trovo per questo punto la fonte letterale, ma sembra evidente l'errore (o la grave banalizzazione) di α a fronte testo francese che, sulla scorta di Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*: XXIV, 148-9), restituisce bene il senso della partita tra Leone III Isaurico e Gregorio II sul problema dell'iconoclastia.

¹²⁹ β γ L₃ Bg Δ *Iustiniano*. Larga parte dei codici di α² modifica il nome dell'imperatore con un'integrazione poco perspicua: C «da *Ghostantino* maghus», L₁ S «dal tempo di *Ghostantino* maghue», Ar G₁ V₁ «dal tempo dello 'mperadore *Ghostantino* maghue»; Br legge invece «da *Gostantino* in quā».

- | | | |
|----------|--|--|
| *I.123.8 | Après est li regne de Puille ou est la citez de
<i>Outrant</i> ¹³⁰ | <i>Ortona</i> (F ₈ - <i>tania</i>) |
| I.124.4 | font (les genz des Amanz <i>sc.</i>) les maisons de
<i>sel</i> | <i>cielo</i> |
| I.125.9 | et qui soit bien soffianz a covrir <i>toutes semences</i>
<i>et racines</i> | <i>tutte biade e semente da</i>
<i>piante di vigne</i> (F ₈ e s. e
<i>buona da v.</i>) |

Tav. 6 [errori comuni di F₈ e α e β (con esclusione di L₇) nella sezione I.130-200 (bestiario)].¹³¹

- | | | |
|----------|--|--|
| | <i>Tresor</i> | $\alpha + \beta \text{ (- } L_7) \sim F_8$ |
| I.130.6 | Glaive est un poison qui a <i>le bec</i> autresi come
une espee | <i>il</i> (F ₈ <i>el</i>) <i>suo petto</i> |
| I.130.10 | prent (echinus <i>sc.</i>) une pierre et porte la avec
soi, autresi comme <i>une ancre</i> | <i>una persona</i> |
| *I.131.4 | ocist (calcatrix <i>sc.</i>) home que il puet ferir, se
<i>fiens</i> de buief ne le guarist ¹³² | <i>fegato</i> (F ₈ <i>fegh-</i>) |
| I.132.1 | Cete <i>est un grant poisson</i> que les plusors
apelent balene | <i>graspois</i> (F ₈ <i>grass</i> <i>epoi</i>) |

$$^{130}\beta \text{ Otrointe (Otranto G}_2\text{ L st, Oltrento F}_2\text{ P, Tarento L}_2\text{), } \gamma \text{ Otranta, L}_3\text{ denore, Bg Otrento, } \Delta \text{ Otranto.}$$
¹³¹ I.130.6 e 10 (*Tes*G: 110); I.132.1, I.137.1 (*Tes*G: 111 s.); I.138.1.

¹³² γ Δ *stercho*, L₇ *scito*, L₃ Bg *fiele* (Bg *fiel*) («eius quidam morbus boam dicunt eo quod *fimo* bovis remediatur», Isidoro di Siviglia [Lindsay]: *Etym.* XII iv 9; *Phisiologus Bis* [Mann]: XIX). La lezione corretta è riportata dunque solo da γ L₇ Δ: quella di α+β sembrerebbe derivare dalla variante grafia *fie* per *foie* (AFW, s. n. *foie*) mentre quella di L₃ Bg da un'interferenza tra *fiens* e *fiel*. I testimoni di α² che riportano questo capitolo (mancano Ar Br F_u) rielaborano in modi diversi l'intero periodo: F₈ «uccide l'uomo quando ella il può pigliare e trangugialo e poi per tutto tempo il piangie; chiunque egli fediscie si muore e se champa adivene per *feghato* di bue», L₁ S «ucide l'uomo quand'egli il può pigliare et tranghugialo sichome fa il pesce chanchro et così tutto tempo dimorando il piange. Anchora chu' egli fedischa (S -rrisce) cho' denti sí nne muore e quelli che nne chanmpa si mangia inchontanente *feghato* di bue», Parm «uccide l'uomo quando egli lo può giungniere e ttenerlo e cchuqndo persona è fedito o ppreso dal daldaltodetto (*sic*) subito muore pe la malizia del suo veleno el pesscie se lo mangia e divora tutto e cchuello che nne canpa si è perché subito ricorre a mangiare *feghato* di bue», C «morde l'uomo ed appena ne champa. E quelli che ne champa, si champa per *fegato* di bue ch'elgi mangi inchontanente», G₁ V₁ «piglia l'uomo e trangugialo e ucidelo e poi, se per aventura e' ne champha che non muoia, si champa per *fegato* di bue».

- I.137.1 Et por ce *nuit* il venins d'iaus plus de jor que *escie*
de nuit
- *I.147.1 garde que il (ostor *sc.*) ait longue teste et
plate, a semblance d'une aigle¹³³ *piedi*

A questi si aggiungano anche due luoghi in cui F_8 consente in errore con α , per i quali non è però possibile un confronto con il testo francese: il primo riguarda infatti un'interpolazione storica relativa ad Adelaide di Borgogna, il secondo riguarda invece l'ampia sezione addizionale dedicata da α all'organizzazione del cosmo e ai fenomeni naturali:

Tav. 7 [errori comuni di F_8 e α non confrontabili con il *Tresor*].¹³⁴

- | | | |
|----------|---|---|
| | <i>Tesoro</i> (testo critico di α) | $\alpha \sim F_8$ |
| I.91.2 | una donna, che ffue mollie d'uno
imperadore lo quale ebbe nome † <i>quales</i> † | <i>quales</i> (F_8 una donna
quale era sua moglie dello
inperadore <i>quales</i>) |
| I.CIII.5 | ma nullo non <i>inctesse</i> ben fuor che Dio | <i>mectesse</i> |

Oltre a questo, in corrispondenza di alcuni errori di α principalmente (ma non esclusivamente) riconducibili a incomprensioni del testo di partenza, F_8 riporta regolarmente tutte le diffrazioni (talora tentativi di interpretazione o di aggiustamento) che caratterizzano prima w (Tav. 8) e poi, al livello inferiore, α^2 (Tav. 9):

Tav. 8 [errori comuni di F_8 e w in corrispondenza di un errore di α].¹³⁵

- | | | | |
|--------|---|--|--------------------------------|
| | <i>Tresor</i> | <i>a1</i> | $w \sim F_8$ |
| I.47.2 | <i>au signor de Samaria</i> dist il (Helyseus
<i>sc.</i>) sa mort avant | <i>al signore a ssua</i>
<i>madre</i> | $F_4 F_8^B$ Egli, $\alpha^2 E$ |

¹³³ γ *piatta*, L_3 L_7 *piana*, Bg *plate*, $\Delta \neq$.

¹³⁴ I.91.2 (*TesG*: 153); I.CIII.5 (*TesG*: 150).

¹³⁵ I.47.2 e I.55.1 e (*TesG*: 76); I.63.3 (*TesG*: 77); I.85.3 (*TesG*: 149 s.); I.122.8 (*TesG*: 169); I.122.21 (*TesG*: 169 s.).

I.55.1	furent (les .iii. enfan ^z sc.) de glorïouse mïmoire, saiges de science et <i>parlan^z de la foi</i>	<i>puri in dela fede</i>	<i>padri dela fede</i> ¹³⁶
I.55.1	furent boutez <i>enmi les cheminés del feu</i> ardant	<i>in de la sala del</i>	<i>nell'isola del</i> (F ₈ ^B <i>ne l'i. nel</i>)
*I.57.1	<i>estorerent</i> (Zorobabel et Neemias sc.) le contenement de la religïoin et la raison des prevoires ¹³⁷	<i>istorïono</i>	<i>tutto mise in iscritta</i> <i>et in istoria</i>
I.63.3	et encore le font <i>les juis</i> qui sont a nostre tens	<i>li vivi</i>	<i>quegli</i>
I.85.3	aime et <i>cole</i> ton sol Dieu	<i>continua</i>	<i>temi</i>
I.122.8	est semblable (mer Morte sc.) a <i>bure</i> bien tenant	<i>rescho</i>	<i>reschovo</i> (F ₈ - <i>bïovo</i>) <i>di pana</i> (F ₈ - <i>ia</i>)
I.122.21	en cele partie de la terre par ont li soloil lieve <i>naist le poivre</i>	<i>si nascie li</i> <i>ptuures</i>	<i>vi sono le grandi</i> <i>e belle</i> (F ₈ om. <i>e belle</i>) <i>pietre</i> <i>preziöse</i>

Tav. 9 [errori comuni di F₈ e α² in corrispondenza di un errore di *a* presente anche in *n*].¹³⁸

	<i>Tresor</i>	<i>a1 + n</i>	<i>α² ~ F₈</i>
I.45.1	et cest fist il (Salemon sc.) por les amors <i>d'une dame</i>	<i>de la mollie de</i> <i>Idumee</i>	<i>dela sua molgle la</i> <i>quale ebbe</i> (F ₈ ^B <i>aveva</i>) <i>nome Idumee</i> (F ₈ ^B <i>Adumet</i>)
I.125.1	Et por ce il n'est il mie se <i>bien</i> non a mostrer <i>quels chans l'en doit eslire et en</i> <i>quel manière</i>	<i>bene ...</i> <i>che cosa l'omo</i> <i>de' alleggere et in</i> <i>quale mainiera</i>	om. ... <i>il modo de alleggere</i> (F ₈ om. <i>de a.</i>) <i>in</i> <i>questa maniera</i> ¹³⁹

¹³⁶ Nella resa di *enfan^z n* aggiunge l'aggettivo *giusti* alla lezione *gharçoni* di *a*¹.

¹³⁷ β *ristoraro*, γ *rifeciono*, L₃ *trassero*, Bg *estoràn*, Δ *ordinaro* («cultum quoque religionis iusque sacerdotum et Levitarum restituunt, Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* cii).

¹³⁸ I.45.1 (*TesG*: 175); I.125.1 (*TesG*: 79); I.125.7 (*TesG*: 79 s.); I.126.5 (*TesG*: 80); I.131.1 (*TesG*: 110); I.131.5 (*TesG*: 111); I.139.1 (*TesG*: 112); I.144.1 (*TesG*: 112 s.); I.148.6 (*TesG*: 114).

¹³⁹ Il ramo α² (dove questo capitolo manca nei lacunosi Ar Br F₄ S) sembra dividersi

I.125.7	(eue de mer sc.) <i>mondefie le ventre de fleume grosse et viscoue</i>	<i>molesta lo ventre delle femme grosse et innascoe</i>	<i>molesta il chorporo dele femine prengne quand'elle ne benno innaschono en palese (F₈ quando sono gravide)</i>
I.126.5	<i>Li leu d'oille soit devers midi</i>	<i>lo luogo de le pecore</i>	<i>la stalla delle bestie minute cioè pecore</i>
I.131.1	est (corcoril sc.) li animaues au monde sens plus qui <i>mueve la messelle</i> desore et cele desoz maint ferme	<i>ppiu muta la pelle</i>	<i>molto muta la sua pelle</i>
I.131.5	tot yver non manjue, <i>aniȝ andure et soufre la faim toȝ les .iiii. mois de yver</i>	<i>né non fae lordura et quactro mesi istae senza mangiare</i>	<i>non fa in quel choital tempo neuna (F₈ ni-) lordura et sta chosi da chalendi ottobre infino a l'entrare del mese di (F₈ a chalendi) marȝo</i>
I.139.1	<i>Anfemenie</i> est une maniere de serpenz qui a .ii. testes	<i>In del regno delle femmine</i>	<i>Nel regno femino</i>
I.144.1	despoille (lisarde sc.) <i>la nue de ses iauȝ</i>	<i>la sua vesta vecchia</i>	<i>la sua vesta vecchia e rimagli la nuova</i>
I.148.6	oisel joene engendre filz roges <i>ou grosses mailles et iauȝ descoloreȝ et hardiȝ</i>	<i>et occhi di colore ardito</i>	<i>et chi di (F₈ e di) cholore ardito¹⁴⁰</i>
*I.149.1	est (faucon lanier sc.) autresi come <i>vilain</i> entre les autres ¹⁴¹	<i>li nani</i>	<i>gli alamanni</i>

in due blocchi: da una parte, C G₁ V₁ leggono infatti «e per ciò nonn è se nno a dimostrare il modo (G₁ V₁ mondo) de alegere in quella maniera»; dall'altra, F₈ L₁ Parm sono ulteriormente danneggiati dal salto di *de aleggere* che toglie senso al passaggio: «E però non è se non (F₈ om. se non) a dimostrare il modo in questa maniera».

¹⁴⁰ I codici di α^2 presentano anche qui una (minima) distinzione in due parti: C L₁ S Parm presentano la lezione «(et) chi di *cholore* ardito» (probabile diretta degenerazione grafica di *ochi*), mentre F₈ G₁ V₁ leggono «(et) di *cholore* ardito»; Ar Br F₄ non soccorrono perché incompleti.

¹⁴¹ γ *villani*, L₃ L₇ Δ *villano*, Bg *vilan* («Falcx lanier es lo primairas, / de toztz los autres cais *vilas*», Daude de Pradas [Schutz]: *Roman des auȝels*, vv. 349-350; per altri luoghi paralleli, Capaccioni 2005: 35 s. e Capaccioni 2010: 148). La voce *alamanni* di α^2 si può forse spiegare con l'interferenza di una specie specifica, il *falcone tedesco*, noto in diversi trattati di caccia anche con i nomi di *faucon d'Allemagne* o *falcone prusiano* (Tilander 1966: 31, 94 s.).

In alcuni casi, tuttavia, si nota che, in corrispondenza di alcuni errori di traduzione dell'intero α , F_8 cerca di reagire rabberciando alla meglio porzioni di testo incomprensibili o prive di senso (Tav. 10: I.51.1, 53,1 123.7, 126.5), talora omettendole (I.77.1); in altri, il copista probabilmente non capisce e aggrava ulteriormente il guasto (Tav. 10: I.84.1, 122.19, 123.2, 125.1, I.144.2):

Tav. 10 [diffrazioni tra errori di α e lezione esclusiva di F_8].¹⁴²

	<i>Tresor</i>	α	F_8
*I.51.1	fu estraiz (Daniel sc.) de li lignee <i>Judas</i> ¹⁴³	<i>Ischa</i> (F_4 di ysac, α^2 <i>discham</i>)	di santo <i>Elia</i>
I.53.1	rifoit (Jado sc.) <i>les veels a Dieu</i>	<i>li vangeli a</i>	<i>gli angnielli di</i>
*I.70.1	Puis le (Jaques sc.) <i>Herodes li tetrarches</i> <i>le fist occire an contel .viii. jors devan</i> <i>les kalendes d'aoust</i> ¹⁴⁴	<i>lo fè uccidere</i> <i>Erodo con coltelli</i> <i>et fue ispessato</i> (α^2 <i>con choltello</i> <i>ispensato</i>)	<i>chon uno choltello</i>
I.77.1	fu enterrez (Matheu sc.) <i>es monz de</i> <i>Pastors</i>	<i>ez modes pacor</i>	om.

¹⁴² I.53.1 (*TesG*: 76); I.77.1 (*TesG*: 77 s.); I.123.2 (*TesG*: 79); I.131.1; (*TesG*: 110).

¹⁴³ β γ L_3 di *Giuda*, Bg *Judas*, Δ de *Juda* («Daniel, de tribu *Iuda*», Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* 63). Tutti i codici di α^2 sono compatti nella lezione «nato del lignaggio *discham* (L_1 S *discam*, G_1 de *scham*)»: da essi diverge minimamente solo Parm «e nnacque dello lingniaggio *dicham*».

¹⁴⁴ β Δ *Erodo crudelissimo*, γ *Erode lo figlio tetrarche*, L_3 Bg *Herode lo traditore* (Bg *traitor*) («Herodes *tetrarcha*», Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* 11, 125). Come ha mostrato Beltrami 1988: 1002, la varietà degli esiti registrati nella tradizione italiana dipende da varianti già diffuse in quella francese, cioè *tres cruel* per β Δ , *traitres* per L_3 Bg e, forse, *et li trencha la teste* per α , reso liberamente con *e fue ispessato*. Quest'ultima lezione, che è solo di α^1 , si direbbe il diretto antecedente del sintagma aberrante *choltello ispensato* trasmesso da gran parte dei testimoni di α^2 : C Ar G_1 V_1 «chollo choltello ispensato (Ar *spensato*)», L_1 S «con choltello ispensato cioè a dire di crudelissima morte». L'oggettiva incomprensibilità di questa lezione sembrerebbe aver stimolato alcuni scribi a rimuoverla e a risolvere il passaggio con soluzioni differenti (Br «di repente morte», Parm «con choltello di crudelissimorte»).

*I.122.19	Li tres grant fluves qui sont en Inde sont Ganges, Indus et Ypanus, <i>li</i> <i>tres nobles fluves qui detint les aleures</i> Alixandre ¹⁴⁵	<i>li tranobili fiumi</i> <i>che che distendono</i> <i>l'andatura di</i>	<i>tre nobili fiumi</i> <i>chesie lan(interr.</i> <i>d)atura d'</i>
I.123.2	et son mileu (de Ytalie <i>sc.</i>) <i>est es chans</i> <i>de la cité de Reate</i>	<i>este es chens de la</i> <i>cità de Reate</i>	<i>si eschono della</i> <i> (cass. dirente)</i> <i>dirente</i>
*I.126.5	soit (le grenier <i>sc.</i>) loins <i>de fiens</i> et de toute moustor ¹⁴⁶	<i>da fieno</i>	<i>da ffiume</i>
I.131.1	son <i>oef</i> ne fait (corcoril <i>sc.</i>) se en terre non, en tel leu que le fluve ne puisse parvenir	<i>lecto</i>	<i>parto</i>

In alcuni luoghi (tre dei quali collocati a distanza tutto sommato ravvicinata: Tav. 11, I.123.11 e I.123.20; Tav. 12, I.124.1) F_8 non riporta i guasti che si trovano in tutti i testimoni di α avvicinandosi al testo francese di riferimento: questo si rileva sia in parti per le quali è possibile un confronto con il *Tresor* francese (Tav. 11) sia in alcune altre che si devono considerare come aggiunte di α (Tav. 12):

¹⁴⁵ β *Quelli è nobile fiume che ritenne l'andare, γ il tranobile fiume che ditene l'andatura*, L_3 *lo nobile fiume che ritenne l'andamenti*, Bg *lo tropo nobile flume che destegnè lo grande aparechiamento*, Δ *Quili so' li fiumi li quai non poté passare Alesandro sença grande jmpachio* («Hypanis etiam ibi nobilissimus fluvius qui Alexandri Magni iter terminavit», Solino [Mommsen]: LII, 7). A confronto con il testo di partenza e con la fonte, la redazione α riporta un doppio errore che falsa la reale notizia storico-geografica, cioè l'indicazione dell'Ipasi come termine estremo della campagna indiana di Alessandro Magno: forse per un inciampo nella traduzione di un luogo ambiguo, infatti, α ha inteso *li tres nobles fluves* al plurale, facendo così di tutti e tre i fiumi il soggetto dell'enunciato; oltre a ciò, un ulteriore incidente su *detint* (difficile dire se dovuto al modello francese o a un guasto d'archetipo intorno a una voce del verbo *distenere*) ha dato luogo alla lezione *distendono* che ribalta completamente il senso. All'interno di w si registrano inoltre alcune varianti del superlativo francesizzante *tranobili* (F_4 *nobili* e F_8 *tre nobili*) e del sostantivo *l'andatura* (G_1 *landurata*).

¹⁴⁶ β *sugo*, γ *puççì* (*poççì* F_1), L_3 om., Bg *de mo fumo et de tute cose brute e fastidiose*, Δ non soccorre per lacuna («ab omni umore et laetamine et stabulis ponendus est», Palladio [Rodgers]: *Agricoltura*, I XVIII 1).

Tav. 11 [errori di α corretti da F_8 in luoghi confrontabili con il *Tresor*].¹⁴⁷

	<i>Tresor</i>	α	F_8
I.123.6	la derraine evesquee de Tosquane est cel de Lune, <i>qui marchist as jenués</i>	om.	<i>la quale chonfina con Gienova</i>
*I.123.11	Aprés est la Marche de Trevisi ¹⁴⁸	<i>lo mare de la Marca di Trevigie</i>	<i>la marcha di Trevigi</i>
*I.123.20	Aprés Alemaigne <i>oultre le Rim</i> est France ¹⁴⁹	om.	<i>oltre a Reno</i>

Tav. 12 [errori di α corretti da F_8 in luoghi non confrontabili con il *Tresor*].¹⁵⁰

	<i>Tesoro</i> (testo critico di α)	F_8
I.97.5	lassà l'Ecclesia <i>dotore</i> d'uno suo filliolo piccolo	<i>tuttore</i> ¹⁵¹
I.124.1	un paeçe che cosí piantadoso sia di tucti beni <i>peristanea</i> più di .iii. mesi di giornate	<i>per istança</i> ¹⁵²

Le Tavv. 8 e 9, come si è visto, contengono alcuni casi in cui F_8 segue l'assestamento di alcuni errori di α nei due ranghi inferiori ν ed α^2 ; il confronto con gli altri errori di questi due importanti snodi della tradizione del *Tesoro* α assicura F_8 a questa linea genealogica. Anzitutto F_8 contiene – laddove è possibile il confronto – tutti gli errori e le lezioni caratteristiche di ν :

¹⁴⁷ I.123.6 (Giola 2013: 360).

¹⁴⁸ β γ L_3 Bg Δ *la marca di Trevigi* (γ *di Trevizi*, Bg *di Treviso*, Δ *Trevisana*).

¹⁴⁹ β γ L_3 Bg *oltre lo Ren* (γ *Renno*, L_3 Bg *Rin*), Δ *Passato lo Rino*.

¹⁵⁰ I.97.5 e I.124.1 (*TesG*: 153).

¹⁵¹ Segnalo a parte i diversi esiti in ν : F_4 C *segnore et dottore* (C *dot-*), L_1 S V_1 *dotore* (S *dott-*) *et singnore*, Parm *dottricie e ttutricie*.

¹⁵² I testimoni di α^2 modificano parzialmente la prima parte di questo luogo: F_8 L_1 Parm G_1 V_1 «e queste terre sono piantose di tutti alberi e frutti e biade (F_8 G_1 V_1 di tutte biade e frutti) et di bestiame e di tutti i beni (F_8 tutto bene) che ll'uomo trovasse nel mondo in terra (G_1 V_1 che l'uomo trovasse nel mondo sopra la terra, Parm che domandare si può in questo mondo)», C «e sappiate che queste terre sono piantose d'alberi o di frutti e di tutti i beni che ssiano sopra la terra».

Tan. 13 [errori comuni di F_8 e w].¹⁵³

	<i>Tesoro</i> (testo critico di α)	$w \sim F_8$
I.46.1	<i>sprende</i> (Alias <i>sc.</i>) di grande insengnamento	<i>spandea per lo mondo</i>
I.47.2	<i>fé</i> (Aliçeus <i>sc.</i>) notare la massa del ferro ch'era in fondo del fiume Giordano	ritrovare Aneldo re di Soria (F_8^B Arnoldo de S. re)
I.48.2	<i>oçò</i> dire (Içaie <i>sc.</i>) ched elli avea veduto Dio sedere di sopra a uno grande preçepio	<i>usò di</i>
*I.49.1	lli dilivrò (Geromie <i>sc.</i>) de li serpenti ¹⁵⁴	da' grandi serpenti (F_8^B dal grande serpente)
I.58.1	ffu <i>menata</i> (Ester <i>sc.</i>) di Gierusalem in pregione in de la città di <i>Susi</i>	<i>presa e menata ... Persia</i> ¹⁵⁵
*I.58.1	fu ella soppellita in <i>Suçi</i> , quine u'ell'era reina ¹⁵⁶	om.
*I.59.1	non doctò (Iudit <i>sc.</i>) neiente lo forore dei <i>rei</i> ¹⁵⁷	<i>rei uomini</i> (F_8^B prodi u.)
I.59.1	ella ucise Oloferne quand'elli dormia et, <i>sens' unta del suo corpo</i> , portò lo capo ai suoi cittadini und'elli ebbero vectoria contra quelli di quell'oste	<i>anchora sessanta del suo lengnaggio et</i> ¹⁵⁸

¹⁵³ I.46.1 (*TesG*: 167); I.47.2, I.48.2, I.58.1 e I.59.1 (*TesG*: 168); I.64.1 (*TesG*: 168 s.); I.72.2, I.87.4-5 e I.122.12 (*TesG*: 104 s., 169); I.123.4 (*TesG*: 176).

¹⁵⁴ *TresB* «il les delivra des serpens» («precibus suis serpentibus ab eo loco effgatis, Aegiptios a noxio aspidum morsu eripuit», Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* lxxiv); probabile errore per ripetizione di «grant reverence» della frase precedente.

¹⁵⁵ All'interno di α^2 Br altera di poco l'ordine della frase: «fue *presa e menata* a pregione di Gierusalem nela città di *Persia*»; L_1 Parm S, invece, tentano probabilmente di racconciare *città di Persia*, errore decisamente vistoso: «fue presa in Gerusalem e menata a pregione *nel reame di Persia*»

¹⁵⁶ *TresB* «Puis fu ensevelie en *Sussi* u ele avoit regné» («Iacet sepulta in *Susis* [...] in qua etiam regnavit, Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* ciii).

¹⁵⁷ *TresB* «Ele ne douta pas le furor des *rois*» («nec trepidavit furorem *regium*», Isidoro di Siviglia [Migne]: *De ortu* civ. In α^2 Parm è isolato dalla lezione *malvagi huomini*.

¹⁵⁸ L'anticipo di una porzione di frase unisce il gruppo L_1 Parm S, pur con qualche differenza: L_1 S «uccise uno ch'avea nome Aloferneum quando e' dormia e portò la sua testa a' suoi cittadini. Ond'egli ebbero grandissima vettoria que' di quella oste. Et ancora uccise *sessanta huomini del suo legnaggio*», Parm «uccise Aloferne quando egli dormiva e ttagliogli la tessta e pportolla a suoi cittadini. Onde quella santa donna ebbe grande

- *I.63.3 per che este Gioçepppe nominato in de
la storia et non la sua femina, ché *in dei* *di cotanti lingnaggi*
cointi dei lingnaggi, homo e ppiò che femmina
*non este*¹⁵⁹
- I.64.1 De Eminau nacque sancto *Serveçes* lo *Severes ...*
cui corpo giace *in terra Icti, di sopra lo* *intra la gente di Soria e l' (F₈*
vescovado d'Egitto *intralagerta del)*
- *I.71.2 andoe (Piero *sc.*) su per lo mare *su li suoi* *come per terra seccha*
*piedt*¹⁶⁰
- I.72.2 a molti *discoperse* (Paulo *sc.*) lo nome di *discobrse (F₈ iss-)*
Dio
- I.87.4 Molti imperadori appresso Gostantino
et molti rei di Lunbardia funo corrocti in
malcredensa fine al tempo *di Giustiniano* *di Ghostantino (F₈ del detto*
*G.)*¹⁶¹
- I.87.5 Questo *Giustiniano ...* abbreviò la leggie *Ghostantino*
di Cotico e dDigiesta
- *I.87.5 fue dampnata la *credensa* de li errori¹⁶² *F₄ resia, α² chiesa*
- *I.122.9 si dipartiteno (li *arsiriens sc.*) da le giente
per ischifare lo dilecto de le femmine,
ché *tra llozo non de stecte nulla, né moneta né* *cho 'llozo non nne ista giammai*
*pecunia non vi fue unqua conosciuta*¹⁶³ *neuna né dipinta né figurata*
(F₈ none istanno mai neuna né
anchora dipinta né in figura)

vettoria chontro a' suoi nimici e anchora ella uccise *sessanta huomeni di quegli de' nimici*.

¹⁵⁹ *TresB* «car en conte de lignie li hom est plus dines ke la feme n'est». Tutti i codici di α² sostituiscono «la sua femina» con espressioni diverse: F₈ «Maria Vergine sua sposa», Br L₁ S C Ar G₁ V₁ «Santa Maria sua moglie», Parm «la vergine Maria sua moglie».

¹⁶⁰ *TresB* «Il ala par mer sus a sés piés».

¹⁶¹ La situazione all'interno di *w* è piuttosto complessa: F₄ e F₈ sono uniti dalla lezione *incoronati* in luogo del corretto *corrocti* (fr. «corrumpus»): «molti imperadori appresso (F₈ presso a) Gostantino e molti re di Lormardia (F₈ lombardi) furono *incoronati* di rea e pessima credenza (F₈ di male c.)»; L₁ Parm S saltano una porzione di testo: «molti imperadori i quali furono apresso a (Parm dopo) Ghostantino et molti altri rei lombardi ed altri senigni e rettori [*om.* funo corrocti in malcredensa]» I restanti codici, invece, si presentano in questo modo: Ar G₁ V₁ C «molti inperadori presso a (C dopo la morte di) Ghostantino e molti re di Lonbardia fuoro *corotti* (G₁ *corretti*) di mala credenza», Br «molti re e 'nperadori fuoro dhorrotti dela mala credenza infino al tempo del detto imperadore Ghostantino».

¹⁶² *TresB* «et fu devee la la *creance* des erites»

¹⁶³ *TresB* «entr'aus n'a nule feme, ne pecune n'i est ja conneus» («[Esseni *sc.*] me-

- | | | |
|-----------|---|---|
| I.122.12 | sostiene (Arequçe <i>sc.</i>) tucte cose che
lle siano grave e pesante sie come <i>fae</i>
<i>l'argento vivo</i> | <i>oro o ariento vivo et pionbo</i> |
| I.122.12 | sí ne vae Tigrí correndo ... tanto ched
elli trova <i>Montorto a lo'ncontra</i> | <i>un monte torto forato</i> |
| *I.122.20 | Giangularide <i>este lo deretano</i> popolo che ssia
in India ¹⁶⁴ | F ₄ è lo <i>dineto</i> , α^2 è <i>l' diritto</i> (F ₈
<i>a d.</i>) |
| I.123.4 | Dell'altra <i>fontana</i> di verso Francia, nascie
li Rosnes, cioè Rodano | F ₄ <i>cità</i> , α^2 <i>parte d'Italia</i> |

In due casi riesce a racconciare il testo con due facili congetture:

Tav. 14 [errori di *w* corretti da F₈].¹⁶⁵

- | | | |
|-----------|---|------------------|
| | <i>Tesoro</i> (testo critico di α) ~ F ₈ | <i>w</i> |
| I.122.8 | e nonde puote huom partire se non col sangue <i>mestruale</i>
(F ₈ <i>mastr-</i>) de le femmine | <i>maestrare</i> |
| *I.122.11 | e vassine (Eufrate <i>sc.</i>) in Meçopotame, et llàe bangna ed
infonde lo paeçe, altressí come <i>Nile</i> fae inn Egitto (F ₈
come fa in Igitto <i>il Nile</i>) in quello tempo medesmo ¹⁶⁶ | om. |

Su un piano inferiore è possibile dimostrare infine una piena appartenenza di F₈ ad α^2 : esso infatti concorda con gli errori di questo gruppo sia nelle parti confrontabili con il frammentario F₄ (Tav. 15) sia in quelle dove il raffronto non è possibile (Tav. 16):

morabili disciplina recesserunt a ritu gentium universarum [...]. *Nulla ibi femina; venere se penitus abdicaverunt; pecuniam nesciunt*, Solino [Mommsen]: xxxv, 9). I tre testimoni L₁ Parm S si caratterizzano per un'aggiunta nella parte finale del periodo: «né dipinta né fighurata non che di carne viva».

¹⁶⁴ *TresB* «Gambaride sont li *dennier* pueple ki sont en Inde» («Gangarides *extimus* est Indiae populus», Solino [Mommsen]: LII, 8).

¹⁶⁵ I.122.8 (*TesG*: 169).

¹⁶⁶ *TresB* «et s'en vait en Mesopotamie, et la baigne il et enonde tout le païs, tout ausi come *Nile* fait en Egypte en cel tens meesmes» («Mesopotamiam opimat inundationis annuae excessibus, ad instar Aegyptii amnis terras contegens, invecta soli fecunditate, iisdem ferme temporibus quibus Nilus exit; Solino [Mommsen]: xxxvii, 2).

Tan. 15 [errori comuni di F_8 e α^2 confrontabili con F_4].¹⁶⁷

	$\alpha^1 + w$	$\alpha^2 \sim F_8$
I.64.2	et tucto ciò aviene per la <i>diversità</i> del Vangelio	<i>traversità</i>
*I.72.1	Sancto Paulo <i>suo nome val tanto a ddire</i> come 'meravillioso' ¹⁶⁸	<i>fue de li settanta due</i> (F_8 72) <i>disciepoli e tanto vale a dire</i> <i>Paulo</i> (F_8 -volo)
I.76.1	tralactò (Bartolomeo <i>sc.</i>) li Vangeli di sancto Mateo <i>in loro linguaggio</i>	om.
I.79.1	Sancto Lucha avangelista vale altrettanto a ddire come 'medico' <i>u 'luce'</i> e a la verità dire, elli fue <i>fiçico e buono medico</i> ¹⁶⁹	om. ... <i>buono fisicho e buon</i> (F_8 -no) <i>medico et dipintore</i>
I.84.1	fue circonciso (Titus <i>sc.</i>) <i>appresso</i> li Vangeli per le mani di sancto Paulo	<i>egli appello</i> ¹⁷⁰
I.122.8	Et quello <i>lago</i> (de Alfab <i>sc.</i>) este in de le contrade dei Giudei	<i>luogo</i>

Tan. 16 [errori comuni di F_8 e α^2 non confrontabili con F_4].¹⁷¹

	α^1	$\alpha^2 \sim F_8$
I.123.15	corre lo Donago, ciò este lo grande fiume che sciende <i>de Lamangna</i>	<i>dela montangna</i>
*I.123.17	lo golfo di Traccia unde lo rei Dario portò le grande <i>abbondansia</i> dell'oro et dell'argento ¹⁷²	<i>cosa</i>

¹⁶⁷ I.64.2 (*TesG*: 175); I.76.1, I.79.1, I.84.1 e I.122.8 (*TesG*: 176).

¹⁶⁸ «Pol, son nom vaut tant a dire come *merveillous*». I tre testimoni Ar G_1 V_1 ed L_1 leggono *apostoli* in luogo di *disciepoli*; inoltre, L_1 Parm S estendono nuovamente la parte finale della frase in «tanto vale a dire Paulo chome huomo molto maraviglioso».

¹⁶⁹ *TresB* «et a la verité dire il fu *fisiciens et bons mires*». Ar G_1 V_1 e Br ripetono il verbo prima dell'ultimo sostantivo: «fue buono *fisicho* (G_1 *filosafò*) e buono *medicho* e fue (Br si fue) *dipintore*»; Parm legge invece «ottimo *dipintore*».

¹⁷⁰ F_8 – isolatamente – legge *crocifisso* in luogo di *circonciso*; L_1 Parm S, invece, modificano la frase in «appellò le (alle Parm) pistole di santo Paulo».

¹⁷¹ I.123.15, I.123.19, I.123.24, I.124.4, I. 125.4 e I.124.5 (*TesG*: 180).

¹⁷² *TresB* «Daire porta la grant *habondance*» («Darius *copias* transportavit»; Solino [Mommson]: XII, 2). Come mostra il raffronto con la fonte, questo luogo contiene un guasto verosimilmente riconducibile alla compilazione del testo francese: la lezione originaria *copias* (qui evidentemente in senso militare) ricade infatti nei codici del *Tresor* con due varianti che portano le tracce dell'ambiguità semantica di questa parola che (di solito

- | | | |
|----------|--|---|
| I.123.19 | dura (Alamangna <i>sc.</i>) infine a rReno, ciò
este uno fiume <i>ch'è ddiparti già</i> Alamangna et
Francia, <i>ma ora dura infino a Loerangne</i> | <i>che diparte ...</i>
om. |
| I.123.24 | verso Septentrione, quine u' bacte lo mare
d'Ucidente di contra a fFrancia, este la grande
Brettangna | <i>ad Africha</i> |
| *I.124.1 | Inn Ispangna este <i>lo trapasso ed este Affrica,</i>
<i>che v'este Libe</i> , cciò este una terra uv'este la
rigione di Mauretane ¹⁷³ | <i>l' trapasso d'Africha che v'è</i>
<i>ilbiecio</i> (F ₈ <i>iloeccio</i>) |
| I.125.4 | e 'l suo sapore né 'l suo hodore non sia visiato,
et che non v'abbia <i>alcuno limaccio</i> dentro | <i>alcuna machula</i> |
| I.125.5 | ben corrente sopra picciole pietre u sopra
bella ghiaia u rena <i>usia per</i> necta terra | <i>dove sia</i> |
| *I.125.8 | le vene del pulmone non abbiano alcuna
<i>enfiasione</i> né dolore in del corpo ¹⁷⁴ | <i>affensione</i> |
| *I.126.5 | sia lungi (lo cilieri <i>sc.</i>) d'acqua et da tucte
cose che abbiano <i>fiero</i> odore ¹⁷⁵ | <i>troppo</i> |

La situazione espressa dalle Tavv. 5-16 conferma esattamente l'assunto di partenza: F₈ condivide tutti gli errori propri della tradizione α – sia quelli palesi (Tavv. 5-7), sia quelli offuscati da progressivi tentativi di aggiustamento (Tavv. 8-9) – e in qualche facile caso riesce tuttavia a risarcire la lezione corretta (Tavv. 10-12). Nei due ranghi subordinati ad α , inoltre, F₈ esibisce tutti i guasti di $\mathfrak{w}$ (Tav. 13 e, con qualche emendamento, Tav. 14) e, infine, tutti quelli di α^2 (Tavv. 15-16). Il codice F₈, pertanto, nella sua integrità si qualifica con sicurezza come un testimone di α^2 , sia sul piano delle macrovarianti che ne determinano la fisionomia (versione interrotta a I.169 e interpolazioni), sia su quello, più sicuro, degli errori.

al sing.) ha anche il valore di 'abbondanza': *grant habondance* (come in TresB) o *grant habondance des chevalier* (come in Brunetto Latini [Chabaille 1863]: 166). La sterminata tradizione del *Tresor*, com'è noto, non è stata ancora complessivamente classificata e non è pertanto possibile decidere con sicurezza quale sia la lezione primitiva anche se, tutto sommato, *des chevalier* sembrerebbe un tentativo di rattoppo ad un'espressione non del tutto perspicua.

¹⁷³ TresB «En Espaigne est li trepas en Libbe, une terre d'Affrike ou est la regoins de Mauritaine».

¹⁷⁴ TresB «il n'aient dolours ou enflures el cors dedens».

¹⁷⁵ TresB «de toutes choses k'i ont fieres odours».

Oltre questo punto, però, al momento non riesco a vedere. Lo scrutinio della lezione di F_8 nei luoghi qui sopra elencati, pur quantitativamente significativa, non offre alcun elemento utile o affidabile per il posizionamento certo del codice fiorentino all'interno di α^2 ma consente solo qualche considerazione provvisoria e parziale. I luoghi qui esaminati, anzitutto, non portano alcun contributo per l'apparentamento esclusivo di F_8 con Br , testimone che pure – come mi è capitato di osservare in passato – mostra alcune affinità con M (di cui F_8 è la prosecuzione materiale), prima fra tutte la nota che attribuisce il volgarizzamento a Bono Giamboni;¹⁷⁶ al contrario, quest'ultima indagine denuncia alcune divergenze strutturali tra Br e F_8 , concentrate soprattutto nei capitoli storici dedicati alla dinastia sveva e ai Vespri siciliani che sembrano far divergere i due codici (Tav. 4, ai punti 4.4. e 4.5). Di contro, qualche elemento minimo sembra avvicinare F_8 all'insieme L_1 Parm S, uno dei gruppi più ricorrenti e riconoscibili all'interno di α^2 :¹⁷⁷ da una parte, a I.125.1 (Tav. 9), l'omissione di un sintagma indispensabile per il senso della frase (*de alleggere*) avvicina nettamente F_8 a L_1 Parm (qui S manca per la caduta di un fascicolo); dall'altra, a I.59.1 (Tav. 5), un'innovazione (*francha femmina* contro *vecchia femmina*) raccoglie F_8 L_1 Parm S, ma questa volta anche insieme a Br , contro tutto il resto di α ; dall'altra ancora, ma più debolmente, a I.87.4 (Tav. 13), in corrispondenza di un errore sicuro di w – espresso da F_4 , dal problematico $F\alpha$ e da F_8 – che rende incomprensibile il passaggio (*furono incoronati in malcredenza* per *furono corrocti in malcredenza*), L_1 Parm S saltano l'intera pericope mentre i restanti codici di α^2 , per collazione o per congettura, recuperano la lezione corretta.

La scarsità di questi dati, il loro evidente carattere desultorio, il loro scarso valore congiuntivo (un caso, l'ultimo, è addirittura supposto *in absentia* su una lezione omessa) impongono ovviamente di sospendere il

¹⁷⁶ Nella *varia lectio* che caratterizza α^2 si notano diversi luoghi in cui Br e M sembrano coincidere, non in errori ma in rese analoghe di sintagmi o di giro di frase che li separano dal testo di partenza: I.1.6, I.3.1 e I.4.9 (*TesG*: 72 s.), I.5.2 (*TesG*: 244), I.5.5, I.11.2 e I.11.7 (*TesG*, 147), I.32.2 (*TesG*: 174), I.35.3 (*TesG*: 178 s.), I.36.3 (*TesG*: 179), I.40.2 (*TesG*: 249), I.40.3 (*TesG*: 175 s.); si veda anche Giola 2008: 28, 36, n. 1.

¹⁷⁷ Per la consistenza di L_1 Parm S, pur con pochi dati, si veda Giola 2008: 36 n. 1; per le moltissime interpolazioni comuni e la loro lezione coincidente, Giola 2008: 37-9, 41-5 e Giola 2013: 192 s., 198 s.; notevole anche la peculiare versione della leggenda fiesolana riportata da questo gruppo, su cui Giola 2018: 40 s.

giudizio rispetto alla posizione di F_8 all'interno di α^2 ; di contro, queste incertezze esortano a sondaggi più agguerriti su questo comparto della tradizione – il più ingarbugliato certo, ma anche il più seducente di tutti per la vitalità delle sue copie – che, arricchito ora anche di un nuovo tassello, meriterebbe una classificazione più compiuta.

Marco Giola

ORCID: 0000-0003-3758-9499

(Università degli Studi eCampus ror: 006maft66)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Antonio Pucci (Varvaro) = Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, ed. critica per c. di Alberto Varvaro, Palermo, Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, 1957.
- Brunetto Latini (Beltrami *et alii*) = Brunetto Latini, *Tresor*, a c. di Pietro G. Beltrami *et alii*, Torino, Einaudi, 2007.
- Brunetto Latini (Carmody) = *Li livres dou tresor de Brunetto Latini*, ed. by Francis James Carmody, Berkeley · Los Angeles, University of California Press, 1948.
- Brunetto Latini (Chabaille) = Brunetto Latini, *Li livres dou Tresor*, éd. par Polycarpe Chabaille, Paris, Imprimerie impériale, 1863.
- Brunetto Latini (De Visiani) = Roberto De Visiani, *Del «Tesoro» volgarizzato di Brunetto Latini, libro primo, edito sul più antico de' codici noti raffrontato con più altri e col testo originale francese*, vol. 1, Bologna, Romagnoli, 1869 [ristampa anastatica Bologna, Forni, 1968].
- Brunetto Latini (Gaiter) = *Il «Tesoro» di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con i mss. ed illustrato da Luigi Gaiter*, vol. 1, Bologna, Commissione per i testi in lingua · Romagnoli, 1878.
- Brunetto Latini (Giola) = Marco Giola, *La tradizione dei volgarizzamenti toscani del «Tresor» di Brunetto Latini. Con edizione critica della redazione a (I.1-129)*, Verona, QuiEdit, 2010.

- Brunetto Latini (Sorìo 1857) = *Il primo libro volgare del Tesoro di ser Brunetto Latini recato alla sua vera lezione da Bartolomeo Sorìo*, Trieste, Tipografia del Loyd, 1857.
- Brunetto Latini (Sorìo 1858) = *Il trattato della Sfera di Ser Brunetto Latini ridotto alla sua vera lezione e illustrato con note critiche e sistema di cronologia per cura di Bartolomeo Sorìo*, Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile, 1858.
- Daude de Pradas (Schutz) = *The romance of Daude de Pradas called «Dels auzels cassadors»*, ed. by Alexander Herman Schutz, Columbus, Ohio State University Press, 1945.
- Filippo Villani (Mazzucchelli) = *Le vite d'uomini illustri scritte da Filippo Villani, ora per la prima volta date alla luce da Giammaria Mazzucchelli*, Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1747.
- Giovanni Boccaccio (Branca) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, ed. critica dell'autografo hamiltoniano a c. di Vittore Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1976.
- Giovanni Cambi (Frediani) = *Istorie di Giovanni Cambi fiorentino* pubblicate [...] da Fr. Ildefonso di San Luigi [= Benedetto Frediani], in *Delizie degli eruditi toscani*, vol. 21, Firenze, Cambiagi, 1785.
- Giovanni Villani (Moutier) = *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta*, a c. di Ignazio Moutier, Firenze, Magheri, 1823, 7 voll.
- Giovanni Villani (Porta) = Giovanni Villani, *Nuova cronica*, ed. critica a c. di Giuseppe Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo · Guanda, 1991, 3 voll.
- Isidoro di Siviglia (Migne) = *De ortu et obitu patrum*, in *Patrologia latina* (83), a c. di Jacques-Paul Migne, Lutetia Parisiorum, 1850, coll. 129-65.
- Isidoro di Siviglia (Lindsay) = Isidori Hispalensis Episcopi *Etymologiarum sive Originum Libri XX*, ed. Wallace Martin Lindsay, Oxford, Oxford University Press, 1911, 3 voll.
- Lancelotto (Cadioli) = *Lancelotto. Versione italiana inedita del «Lancelot en prose»*, ed. critica a cura di Luca Cadioli, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2016.
- Lionardo Salviati (Cialdini) = Lionardo Salviati, *Del secondo volume degli Avvertimenti della lingua sopra l' Decamerone*, a c. di Francesca Cialdini, Firenze, Accademia della Crusca, 2022, 2 voll.
- Marco Polo (Bertolucci Pizzorusso) = Marco Polo, *Milione. Versione toscana del Trecento*, ed. critica a c. di Valeria Bertolucci Pizzorusso, indice ragionato di Giorgio R. Cardona, Milano, Adelphi, 1975.

- Marsilio da Padova (Pincin) = Marsilio da Padova, «*Defensor pacis*» nella traduzione in volgare fiorentino del 1363, a c. di Carlo Pincin, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1966.
- Palladio (Rodgers) = Rutilius Taurus Aemilianus Palladius, *Opus agriculturae. De veterinaria medicina. De insitione*, ed. Robert H. Rodgers, Leipzig, Teubner, 1975.
- Physiologus Bis* (Mann) = Max Friederich Mann, *Der «Bestiaire Divin» des Guillaume le Clerc*, «Französische Studien» 6 (1888): 43-156.
- Solino (Mommsen) = Caius Iulius Solinus, *Collectanea rerum memorabilium*, ed. Theodor Mommsen, Berlin, Weidmann, 1895.
- Storia del San Gradale* (Infurna) = *La Storia del San Gradale. Volgarizzamento toscano dell'«Estoire del Saint Graal»*, a c. di Marco Infurna, Padova, Antenore, 1999.
- Tumulto dei Ciompi* (Scaramella) = *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, a c. di Gino Scaramella, Bologna, Zingarelli, 1907-1934 («*Rerum Italicarum Scriptores*», XVIII/3).
- Vincenzo di Beauvais = Vincentius Bellovacensis, *Speculum quadruplex, sive Speculum maius: naturale, doctrinale, morale, historiale*, Duaci, Officina typographica Baltazaris, 1624 [ristampa anastatica, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1964-1965, 4 voll.].

LETTERATURA SECONDARIA

- AFW* = Adolf Tobler, Erhard Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1915-1932, poi Wiesbaden, F. Steiner Verlag, 1954-2002, 11 voll.
- Agostini 1968 = Francesco Agostini, *Il volgare perugino negli «Statuti del 1342»*, «Studi di filologia italiana» 26 (1968): 91-199.
- Agostini 1978 = Francesco Agostini, *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, Firenze, Accademia della Crusca, 1978.
- Amari 1969 = Michele Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, a c. di Francesco Giunta, Palermo, Flaccovio, 1969.
- Baldinucci 1854 = Filippo Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, vol. 1, Firenze Battelli e Compagni, 1845 [ristampa anastatica, Firenze, Studio per le Edizioni scelte, 1974].
- Barbato 2012 = *Cronache volgari del Vespro*, a c. di Marcello Barbato, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2012.

- Barsella–Caferro–Maifreda 2026 = Susanna Barsella, William Caferro, Germano Maifreda (eds.) *Cultures of Exchange: Mercantile Mentalities between Italy & the World (XII–XVI c.)*, Toronto, University Press, 2026
- Beltrami 1988 = Pietro G. Beltrami, *Per il testo del «Tresor»: appunti sull'edizione di F. J. Carmody*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 3^a s. 18/3 (1988): 961-1009.
- Bertelli 2008 = Sandro Bertelli, *Tipologie librerie e scritture nei più antichi codici fiorentini di ser Brunetto*, in Irene Maffia Scariati (a c. di), *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Basilea, 8-10 giugno 2006, Tarnuzze (Fi), SISMEL · Edizioni del Galluzzo, 2008: 213-51.
- Bertelli–Giola 2007 = Sandro Bertelli, Marco Giola, *Il «Tresor» appartenuto a Roberto de Visiani*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 38, «Studi di filologia italiana», 65 (2007): 5-47.
- Bertolini 1982 = Lucia Bertolini, *Censimento dei manoscritti della Sfera del Dati. I manoscritti della Biblioteca Laurenziana*, in «Annali della Scuola Normale Superiore. Classe di Lettere e Filosofia», 3^a s 12/1 (1982): 665-705.
- Bianco 2008 = Monica Bianco, *Fortuna del volgarizzamento delle tre orazioni ciceroniane nelle miscellanee manoscritte del Quattrocento*, in Irene Maffia Scariati (a c. di), *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi. Basilea, 8-10 giugno 2006, Tarnuzze (Fi), SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008: 255-86.
- Bianconi 1962 = Sandro Bianconi, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo*, «Studi linguistici italiani» 3 (1962): 3-175.
- Bolton Holloway 1986 = Julia Bolton Holloway, *Brunetto Latini. An analytic bibliography*, London, Grant & Cutler, 1986.
- Bolton Holloway 1993 = Julia Bolton Holloway, *Twice told tales. Brunetto Latino and Dante Alighieri*, New York, Lang, 1993.
- Capaccioni 2005 = Francesco Capaccioni, *La «nature des animaux» nel «Tresor» di Brunetto Latini. Indagine sulle fonti*, in Baudouin Van den Abeele (a c. di), *Bestiaires médiévaux. Nouvelles perspectives sur les manuscrits et les traditions textuelles*. Communications présentées au XVe colloque de la Société internationale renardienne, Louvain-la-Neuve, 9-22 août 2003, Turnhout, Brepols, 2005: 31-47.

- Capaccioni 2010 = Francesco Capaccioni, «*A conoscere lo sparaviero che è de bona fazzone*». Una traduzione italiana parziale del «*Dels ançels cassadors*» di Daude de Pradas, «*Romania*» 128/509-510 (2010): 135-69.
- Carboni 2012 = Fabio Carboni, *Un sonetto in cerca d'autore: «Sempre si disse che un fa male a cento»*, «*Letteratura italiana antica*» 13 (2012): 405-42.
- Castellani 1952 = *Nuovi testi Fiorentini del Dugento*, introduzione, trattazione linguistica e glossario a c. di Arrigo Castellani, t. 1., Firenze, Sansoni, 1952.
- Castellani 1980 = Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno, 1980, 3 tt.
- Castellani 1980a = Arrigo Castellani, *Italiano e fiorentino argenteo*, in Castellani 1980, t. 1: 17-35.
- Castellani 1980b = Arrigo Castellani, *Sulla formazione del tipo fonetico italiano*, in Castellani 1980, t. 1: 73-122.
- Castellani 1980c = Arrigo Castellani, *La diphthongaison des «e» et «o» ouverts en italien*, in Castellani 1980, t. 1: 123-45.
- Castellani 1980d = Arrigo Castellani, *Sugli esiti italiani delle vocali anteriori latine in sillaba finale*, in Castellani 1980, t. 1: 177-88.
- Castellani 1980e = Arrigo Castellani, «*Un altro*» - «*l'altro*», in Castellani 1980, t. 1: 248-53.
- Castellani 1980f = Arrigo Castellani, *Una particolarità dell'italiano antico: «igualmente» - «similmente»*, in Castellani 1980, t. 1: 254-79.
- Castellani 1980g = Arrigo Castellani, *Pisano e lucchese*, in Castellani 1980, t. 1: 289-326.
- Castellani 1980h = Arrigo Castellani, *Dittongamento senese e dittongamento aretino nei dialetti dell'Italia mediana (in epoca antica)*, in Castellani 1980, t. 1: 358-422.
- Castellani 1980i = Arrigo Castellani *Nomi fiorentini del Dugento*, in Castellani 1980, t. 1: 465-507.
- Castellani 1980l = Arrigo Castellani, *Il più antico statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*, in Castellani 1980, t. 2: 142-252.
- Castellani 1980m = Arrigo Castellani, *Note su Miliadusso*, in Castellani 1980, t. 2: 321-87.
- Castellani 1980n = Arrigo Castellani, *Note sulla lingua degli Offici dei Flagellanti di Pomarance*, in Castellani 1980, t. 2: 394-406.
- Castellani 1980o = Arrigo Castellani, *Frammenti di un libro di conti castellano del Dugento*, in Castellani 1980, t. 2: 455-513.

- Castellani 2000 = Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Castellani 2009 = Arrigo Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a c. di Valeria Della Valle *et alii*, Roma, Salerno, 2009, 2 tt.
- Castellani 2009a = Arrigo Castellani, *Il monottongamento di «uo» a Firenze*, in Castellani 2009, t. 1: 247-86.
- Castellani 2009b = Arrigo Castellani, *Duecento*, in Castellani 2009, t.: 490-98.
- Castellani 2009c = Arrigo Castellani, *Data: 1319*, in Castellani 2009, t. 2: 518-50.
- Castellani 2009d = Arrigo Castellani, *Una lettera lucchese del 1315*, in Castellani 2009, t. 2: 770-82.
- Castellani 2009e = Arrigo Castellani, *Un inventario quattrocentesco in fiorentino periferico*, in Castellani 2009, t. 2: 852-77.
- Cella 2022 = Roberta Cella, *Lionardo Salviati*, in Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo (a c. di), *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, t. 3, Roma, Salerno, 2022: 335-52.
- Cibei 1995 = Gabriella Cibei, *Un libro di famiglia: il «Tesoro» dei Benivieni*, «Rivista di Letteratura Italiana» 13 (1995): 189-224.
- Corpus OVI* = *Corpus OVI dell'italiano antico*, diretto da Pär Larson *et alii*, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano. Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, consultabile all'indirizzo web <http://www.oivi.cnr.it>.
- Cursi 2013 = Marco Cursi, *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, Roma, Viella, 2013.
- Di Berardino 2014 = Nicoletta Di Berardino, *Le due redazioni del «Trattatello in laude di Dante»: osservazioni fonomorfologiche*, «Studi sul Boccaccio» 42 (2014): 31-103.
- Divizia 2008 = Paolo Divizia, *Aggiunte (e una sottrazione) al censimento dei codici delle versioni italiane del «Tresor» di Brunetto Latini*, «Medioevo romanzo» 32 (2008): 377-94.
- Divizia 2013 = Paolo Divizia, *Integrazioni al censimento dei codici italiani di Brunetto Latini*, «Medioevo romanzo» 37 (2013): 184-85.
- Fattori 2023 = *Bardi. Seconda serie (secc. XVI-XIX). Indice dei manoscritti esistenti nella casa dei Signori Conti Bardi Gualterotti (1804)*, trascrizione a cura di Daniela Fattori, Firenze, Archivio di Stato, [ultima revisione: giugno 2023; consultabile online all'indirizzo <https://archiviodistatofirenze>.

- cultura.gov.it/asfi/fileadmin/risorse/allegati_inventari_on_line/n202_bardi_s.2.pdf].
- FEW = Walter von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Bonn · Berlin · Leipzig · Basel, Klopp · Teubner · Zbinden · Helbing & Lichtenhan, 1928-2000, 25 voll.
- Folena 1953 = *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a c. di Gianfranco Folena, Milano · Napoli, Ricciardi, 1953.
- Frati-Segarizzi 1909 = Carlo Frati, Arnaldo Segarizzi, *Catalogo dei codici marciiani italiani*, vol. 1, Modena, Ferraguti, 1909.
- Gambino 2019 = Francesca Gambino, *Un testimone misconosciuto del «Tresor» di Brunetto Latini in versi italiani*, «Medioevo romanzo» 43/2 (2019): 374-98.
- Giola 2008 = Marco Giola, *Per il testo del «Tresor» volgarizzato. Le interpolazioni di una famiglia delle versioni toscane*, «Filologia italiana» 5 (2008): 25-52.
- Giola 2011 = Marco Giola, *Per la tradizione del «Tresor» volgarizzato: appunti su una redazione meridionale (L)*, «Medioevo Romanzo» 35 (2011): 344-80.
- Giola 2013 = Marco Giola, *Per l'immaginario zoologico tra Due e Trecento: tre stravaganze del «Tesoro» toscano*, in Giuseppe Crimi, Luca Marcozzi (a c. di), *Dante e il mondo animale*, Roma, Carocci, 2013: 186-201.
- Giola 2018 = Marco Giola, *Un episodio esemplare di storia romana nel «Tesoro» toscano: Catilina a Fiesole*, in Roman Sosnowsky, Giulio Vaccaro (a c. di), *Volgarizzamenti: il futuro del passato*, Firenze, Cesati, 2018: 35-47.
- Gualdo-Palermo 2005 = Riccardo Gualdo, Massimo Palermo, *La prosa del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. 10, *La tradizione dei testi*, coordinato da Claudio Ciociola, Roma, Salerno, 2005: 359-414.
- Guazzelli 1996 = Francesca Guazzelli, *Alle origini della sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche*, «L'Italia dialettale» 59 (1996): 7-88.
- Hijmans-Tromp 1957 = Irene Hijmans-Tromp, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden, Universitaire Press, 1957.
- Manni 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana» 8 (1979): 139-213.
- Manni 1990 = *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici a c. di Paola Manni, Firenze, Accademia della Crusca, 1990.
- Manni 2003 = Paola Manni, *Il Trecento toscano*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Marshall 2001 = Jennifer Marshall, *The Manuscript Tradition of Brunetto Latini's*

- «*Tresor*» and its Italian Versions. Thesis submitted for the Degree of Doctor of Philosophy, Royal Holloway University of London, 2001.
- Masaro 1992 = Carla Masaro, *Un episodio della cultura libraria volgare nella Firenze medicea: la biblioteca dello Stradino (1480 ca.-1549)*, «Alfabetismo e cultura scritta» n. s. 4 (1992): 5-47.
- Mascheroni 1969 = Carla Mascheroni, *I codici del volgarizzamento italiano del «Trésor» di Brunetto Latini*, «Aevum» 43 (1969): 485-510.
- Morelli 1771 = Jacopo Morelli, *Biblioteca Manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto e Balì del Sagr'Ordine Gerosolimitano*, Venezia, Stamperia Fenzo, 1771.
- Mussafia 1884 = Adolfo Mussafia, *Sul testo del «Tesoro» di Brunetto Latini*, in Thor Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, traduzione dell'originale danese a c. di Rodolfo Renier con appendici di Isidoro Del Lungo e Adolfo Mussafia e due testi medievali latini, Firenze, Successori Le Monnier, 1884: 279-390.
- Ortalli 2015 = Gherardo Ortalli, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Roma, Viella, 2015.
- Parodi 1957 = Ernesto Giacomo Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella «Divina Commedia*, in Id. *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a c. di Gianfranco Folena, con un saggio introduttivo di Alfredo Schiaffini, Venezia, Neri Pozza, 1957, 2 voll.; parte seconda, 203-84.
- Palermo 1990-1992 = M. Palermo, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre e Quattrocento*, «Nuovi annali della facoltà di Magistero dell'Università di Messina» 8-10 (1990-1992): 131-56.
- Pecoraro 1957 = Marco Pecoraro, *Anomalie grafiche e fonetiche in un'epistola senese del primo Trecento*, «Studi di filologia italiana» 15 (1957): 439-52.
- Pignatti 2009 = Franco Pignatti, *Antonfrancesco Grazzini (il Lasca)*, in in Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo (a c. di), *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, t. 1, Roma, Salerno Editrice, 2009: 229-40.
- Plaisance 2004 = Michel Plaisance, *L'Accademia e il suo principe: cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici/L'Académie et le prince: culture et politique à Florence au temps de Côme Ier et de François de Médicis*, Manziana, Vecchiarelli, 2005.
- Poppe 1963 = Erich Poppe, *Antico tosc. «dinazi», «in(n)azi», «Lingua nostra»* 24 (1963): 34-8.
- Porta 1976 = Giuseppe Porta, *Censimento dei manoscritti delle cronache di*

- Giovanni, Matteo e Filippo Villani, «Studi di filologia italiana» 34 (1976): 61-129.
- Repertorio Nuove Accessioni* = *Repertorio topografico dei Manoscritti di nuovo acquisto, III (772-1189)* [Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala manoscritti, Cat. 72, 4 voll.; repertorio manoscritto consultabile online all'indirizzo: <https://archive.org/details/sala.-mss.cat.-72.-n.-a.-3-da-772-a-1189/page/n3/mode/1up>].
- Ricci 2015 = Alessio Ricci, «*Le dolci rime ch'ì solia*». *Su alcuni imperfetti in prosa e in versi*, Firenze, Le Lettere, 2015.
- Ruggieri 1959 = Ruggero M. Ruggieri, *Sul tipo «arme» per «arma», «ale» per «ala» e simili*, «Lingua nostra» 20 (1959): 8-14.
- Schiaffini 1926 = *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario a c. di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1926.
- Serianni 1972 = Luca Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, «Studi di Filologia Italiana» 30 (1972): 59-191.
- Serianni 1977 = *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici a c. di Luca Serianni, Firenze, Accademia della Crusca, 1977.
- Serianni 1982 = Luca Serianni, *Vicende di «nessuno» e «niuno» nella lingua letteraria*, «Studi linguistici italiani» n. s. 1 (1982): 27-40.
- Stanchina 2009 = Giulia Stanchina, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salviati e il «Quaderno» riccardiano*, «Studi di lessicografia italiana» 26 (2009): 157-202.
- Stanchina-Vaccaro 2018 = Giulia Stanchina, Giulio Vaccaro, *Verso il Vocabolario della Crusca. Il Quaderno riccardiano e altri spogli lessicografici tra Vincenzio Borghini e Leonardo Salviati*, in Gino Belloni, Paolo Trovato (a c. di), *La Crusca e i testi. Lessicografia, tecniche editoriali e collezionismo librario intorno al «Vocabolario» del 1612*, Limena (Padova), libreriauniversitaria.it, 2018: 167-298.
- Stussi 1992 = Alfredo Stussi, *Il memoriale d'un proprietario terriero fiorentino dei primi del Trecento*, «Studi linguistici italiani» 11 (1992): 173-237.
- Stussi 1995a = Alfredo Stussi, *La lingua*, in Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli (a c. di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 2 (*L'età del Comune*), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995: 783-801.
- Stussi 1995b = Alfredo Stussi, *Lingua*, in Renzo Bragantini, Pier Massimo

- Forni (a c. di), *Lessico critico decameroniano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995: 192-221.
- Tanturli 1976 = Giuliano Tanturli, *Carlo Rinuccini e la scuola di Santa Maria in Campo*, «Studi Medievali» 3^a s. 17 (1976): 625-74 [rist. anast. in Id., *La cultura letteraria a Firenze tra Medioevo e Umanesimo. Scritti 1976-2016*, a c. di Francesco Bausi, Anna Bettarini Bruni, Concetta Bianca, Giancarlo Breschi, Teresa De Robertis, Firenze, Polistampa, 2017 II: 415-67].
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Firenze, CNR · Opera del Vocabolario Italiano, consultabile online all'indirizzo: <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>.
- Trifone 1989 = Pietro Trifone, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, «Studi Linguistici Italiani» 15 (1989): 65-99.
- Tripodi 2010 = Claudia Tripodi, *I fiorentini "quinto elemento dell'universo": l'utilizzazione encomiastica di una tradizione/invenzione*, «Archivio storico italiano» 168 (2010): 491-515.
- Trolli 1972 = Domizia Trolli, *La lingua di Giovanni Morelli*, «Studi di grammatica italiana» 2 (1972): 51-153.
- Trolli 1999 = Domizia Trolli, *Un nuovo testimone della «Passione» di Niccolò Cicerchia (e riflessioni sul testo)*, «Cultura neolatina» 49 (1999): 245-62.
- Zaccarello 2001 = Michelangelo Zaccarello, *Rettifiche, aggiunte e supplemento bibliografico al Censimento dei testimoni contenenti rime del Burchiello*, «Studi e problemi di critica testuale» 62 (2001): 85-117.
- Zorzi 1987 = Marino Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987.

RIASSUNTO: Il manoscritto Nuove Accessioni 1042 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze – finora ignorato dagli studi – permette di ricostruire un nuovo testimone del volgarizzamento toscano del *Tresor* di Brunetto Latini. Esso costituisce infatti il secondo segmento di un altro codice molto famoso di questa tradizione (Venezia, Biblioteca Marciana, II.53 [5035]), posseduto nel Cinquecento da Lionardo Salviati e da questi indicato come modello illustre di fiorentino nei lavori che precedettero il Vocabolario della Crusca. Il saggio ricostruisce i profili materiali, linguistici e filologici di questo nuovo manoscritto ricostruito.

PAROLE CHIAVE: Brunetto Latini, volgarizzamenti italiani del *Tresor*, Lionardo Salviati, filologia e lingua nel Rinascimento.

ABSTRACT: The manuscript Nuove Accessioni 1042 in the Biblioteca Nazionale Centrale in Florence – hitherto ignored by studies – makes it possible to reconstruct a new witness of the Tuscan vulgarization of Brunetto Latini's *Tresor*. In fact, it constitutes the second segment of another very famous codex of this tradition (Venice, Biblioteca Marciana, II.53 [5035]), owned in the 16th century by Lionardo Salviati and indicated by him as an illustrious model of Florentine in the works that preceded the Vocabolario della Crusca. The essay reconstructs the material, linguistic and philological profiles of this newly reconstructed manuscript.

KEYWORDS: Brunetto Latini, Italian translations of the *Tresor*, Lionardo Salviati, philology and language in the Italian Renaissance.

UN PECULIARE RACCOGLITORE DI FONTI: IL CASO DEL «LIBRO DI VARIE STORIE» DI ANTONIO PUCCI

1. PREMESSA

Nella vasta produzione di Antonio Pucci, abile canterino, banditore e Guardiano degli Atti della mercanzia¹ vissuto a Firenze tra il primo decennio del XIV sec. e l'ottobre del 1388,² il *Libro di varie storie* (d'ora innanzi anche semplicemente *Libro*)³ si configura come «qualcosa di meno di un'enciclopedia ma qualcosa di più che una collezione di estratti».⁴ È ormai accertato che lo statuto letterario del *Libro* trascenda la definizione di zibaldone:⁵ l'organizzazione enciclopedica (dalla creazione al giudizio universale), il riordinamento e la rielaborazione sistematica delle fonti confermano la vocazione eminentemente divulgativa più volte ribadita da Pucci nelle stesse pagine della sua opera. Tra i numerosi appelli al lettore, chiamato anche «compare», figura la dedica posta in calce al *Libro*:

Priegoti, *compare*, che rimanghi contento a quella parte che a tua consolazione
e di tutti quelli che frutto o diletto n'avranno iscritta è per me con molta fede.
(*Libro di varie storie*, rubr. XLVII, § 2)⁶

A beneficio di tale lettore, che Antonio Pucci individua nelle schiere del suo pubblico elettivo, quello borghese, l'autore procede efficacemente tra opere colte ed elementi di sapere popolare, dimostrando una coscienza attiva e consapevole delle numerose metamorfosi che mette in opera.

¹ Crimi 2013: 268.

² Inglese 1987: 103-4.

³ Pucci, *Libro di varie storie* (Varvaro).

⁴ Bruni 2007: 7-8.

⁵ Una differenza che risulta chiara anche confrontando il *Libro* con la definizione di “zibaldone” applicata agli esemplari di Boccaccio e Sacchetti, definiti ad es. da Giovanna Murano come volumi compositi formati da unità codicologiche di varia provenienza e dal contenuto miscelaneo ad uso personale dell'autore (Murano 2013: 395-9).

⁶ Pucci, *Libro di varie storie* (Varvaro): 311.

Grazie alla sua abile penna, Pucci altera minutamente sia la lingua, sia gli aspetti testuali e narrativi delle opere letterarie con cui intreccia le materie del *Libro*. Gli argomenti trattati nelle quarantasette rubriche che lo compongono sono infatti gli anelli di congiunzione che permettono allo stesso Pucci di architettare, nell'economia complessiva, una struttura quanto mai complessa e fitta di rimandi extratestuali. Tali rifacimenti rappresentano importanti coordinate della cultura dell'autore: come riportato anche da Cupelloni (2022a: 38), Crimi rileva quanto le letture del canterino fossero «più raffinate di quanto fino ad allora ipotizzato»,⁷ sebbene gli studiosi⁸ siano d'accordo nel confermare che non conoscesse altra lingua all'infuori del toscano (come sostenne per primo Varvaro).⁹ Ancora Tanturli definisce la cultura pucciana come «in sé tutt'altro che povera, e, se non raffinata, dignitosa e ricca di informazioni [...] né inerte»:¹⁰ una testimonianza importante, dunque, per avere un quadro accurato delle prospettive letterarie del pubblico mercantile. Le sue modalità rielaborative, nella prosa così come nella produzione in versi, attingendo alla letteratura alta come a quella popolare, riecheggiano e riflettono «i semplici affetti del popolo in mezzo al quale e per il quale scriveva» (Sapengo 1972: 224).

Nella totalità delle opere pucciane, il riuso delle fonti risulta un elemento topico dell'identità autoriale. Ne è un esempio il *Centiloquio*,¹¹ poema composto da novantuno canti (o capitoli, in realtà ne erano previsti cento) di cento terzine.¹² In esso Pucci, grazie alla lettura della *Nuova Cro-*

⁷ Crimi, 2013: 265.

⁸ Non troviamo infatti nella sua produzione nessuna opera francese di cui non si possa comprovare la diffusione tramite un volgarizzamento, tanto da avvalorare la tesi secondo cui non comprendesse la lingua d'*oïl*, capacità di cui altrimenti l'autore avrebbe fatto senz'altro vanto (Varvaro 1957: 71). La questione della conoscenza della lingua latina risulta più complessa: sebbene fosse la lingua della liturgia, ed ampiamente usata nell'ambito culturale ed ecclesiastico, non è presente alcuna prova della sua reale competenza linguistica in latino. Al contrario, ogni citazione nel *Libro* risulta grammaticalmente scorretta, ad eccezione delle formule liturgiche tradizionali (Varvaro 1957: 71-2).

⁹ Pucci, *Libro di varie storie* (Varvaro): 71.

¹⁰ Tanturli 1978: 203-4.

¹¹ Pucci, *Centiloquio* (Ildefonso di San Luigi).

¹² Anuszkiewicz 2022: 378.

nica di Villani¹³ e consapevole, dice, della sua condizione di «uom grosso» (*Centiloquio*, I 1), rielabora la cronaca villaniana per poterla rendere fruibile a un pubblico più vasto (modalità ormai nota del suo riuso delle fonti). Nelle terzine del *Centiloquio*, come nota Anuszkiewicz, la differenza contenutistica è rilevabile sotto forma di salti, semplificazioni, e alterazioni dei giudizi espressi da Villani.¹⁴ Risulta così evidente come Pucci, nelle proprie prassi rielaborative, non dimentichi la sua identità autoriale ed il fine che si è preposto per l'opera.¹⁵

Anche Cabani rileva come Pucci sia in grado di esibire con sicurezza il suo scopo pratico (in questo caso chiaramente divulgativo).¹⁶ Sempre riferendoci al *Centiloquio* (con osservazioni che tuttavia possono valere analogamente anche per il *Libro* e la maggior parte delle opere di Pucci), l'intervento dell'autore non emerge solo dall'usuale trattazione delle fonti, ma anche dalle opzioni linguistiche che riproducono tratti tipici del parlato. Quella dell'autore «è una scelta antiletteraria solo in apparenza: in realtà egli mira a uno stile “mezzano”, pur orientato verso il basso» (Cabani 2006: 23), ricco di *hapax*, deformazioni, adattamenti dal latino e formule colloquiali. Parallelamente a quanto avviene nel *Libro*, secondo meccanismi speculari, il canterino è solito anche nel *Centiloquio* manipolare la sua materia attraverso due procedimenti: l'«abbreviazione» e la «reincarnazione»¹⁷ in nuove forme a lui più congeniali, che nel *Libro di varie storie* si manifestano nelle fioriture descrittive, nei brevi giudizi autoriali e nelle sentenze disseminate nel suo collettore di fonti.

Come accennato, il *Libro* attinge a opere colte e allo stesso tempo popolari: oltre ai riferimenti a fonti letterarie,¹⁸ infatti, non mancano anche

¹³ Villani, *La Nuova Cronica* (Porta).

¹⁴ Anuszkiewicz 2022: 386. Si vedano anche Robins 2000: 29-70 e Cella 2006: 85-110.

¹⁵ Sullo statuto narrativo del *Centiloquio* e sulla sua posizione nella produzione militante di Pucci si veda Gasparini 2013: 87-112.

¹⁶ Cabani, 2006.

¹⁷ *Ibid.* 36.

¹⁸ Talvolta, inoltre, le citazioni extratestuali contenute nel *Libro* costituiscono la prima attestazione manoscritta delle opere riprese da Antonio Pucci. Nel caso del *De Amore*, ad esempio, la testimonianza pucciana costituisce un termine *ante quem* (rappresentato dall'anno 1363, a cui si data la conclusione della stesura del *Libro*) per la composizione del volgarizzamento “fiorentino”, cf. *Libro d'Amore* (Barbiellini Amidei): 57 e Bruni 2007: 8-9.

frammenti vulgati, seppur anch'essi ascrivibili a una tradizione scritta. È opportuno richiamare, in questo contesto, il caso degli argomenti trattati nelle rubriche XXXIX *Della interpretazione de' sogni*¹⁹ e XL *De' di oziachi*.²⁰

2. SONDAGGI E CONSIDERAZIONI SULLE FONTI DEL «LIBRO DI VARIE STORIE»

Il *Libro di varie storie* accoglie innumerevoli citazioni da fonti quanto mai diversificate. Nella sua edizione, Varvaro ebbe cura di segnalare in nota le fonti confluite nel *Libro* in corrispondenza del paragrafo in cui esse si trovavano rimaneggiate.²¹ Complessivamente, l'editore riporta un totale di 31 fonti utilizzate più o meno sistematicamente. A seguito di un lavoro di indicizzazione e analisi delle citazioni riportate dall'autore, ho potuto rilevare come tra le letture più significative impiegate nel *Libro* si annoveri la *Divina Commedia* di Dante²² (attestata in 112 occorrenze nei singoli paragrafi), con citazioni (tratte in maggior numero dall'*Inferno*) riportate puntualmente e commentate secondo un preciso *modus operandi*. Il cantimpanca, infatti, arricchisce costantemente il suo *Libro* tramite l'integrazione delle terzine di Dante, evitando tuttavia i passi teologici e filosofici, a conferma di una lettura "mitologica"²³ (in contrasto con quella dottrinale dei suoi contemporanei)²⁴ atta a colmare la distanza culturale e linguistica interposta tra lui e il poema.²⁵ Anche nelle modalità di trattamento della *Divina Commedia*, dunque, è riscontrabile ciò che riferisce Sapegno in merito alla predilezione di Pucci verso i contenuti saturi di curiosità e gli elementi fantastici.²⁶

Precedono la *Divina Commedia*, per numero di occorrenze, il *Milione* di Marco Polo e Rustichello da Pisa (169 paragrafi, concentrati in una

¹⁹ Cf. Cappozzo 2014: 77-90.

²⁰ Cf. Cherchi 2021: 83-76.

²¹ Oltre che presentare, in appendice alla sua edizione, gli indici delle citazioni all'*Acerba* e alla *Commedia*.

²² Ed. di riferimento Dante Alighieri, *Commedia* (Petrocchi).

²³ Varvaro 1957b: 386.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ La lettura di Dante fu infatti mediata dai commenti antichi alla *Commedia* (cf. Abardo 1984).

²⁶ Sapegno 1972: 231.

sola rubrica), il *Fiore d'Italia* di Guido da Pisa (citato in 143 paragrafi la cui distribuzione risulta vasta e racchiusa in sole otto rubriche, e dunque meno pervasiva di altre fonti), il *Tesoro* di Brunetto Latini (137 paragrafi per quattordici rubriche, poco meno di un terzo di quelle totali), mentre dopo la *Commedia*, segue il *Volgarizzamento del giuoco degli scacchi* di Jacopo da Cessole (che compare citato in 71 paragrafi, variamente distribuiti in sei rubriche).

La struttura enciclopedica del libro, attraverso l'inserzione persistente delle fonti a conferma del grande flusso narrativo orchestrato da Pucci, non manca di esibire anche formule di trapasso e richiami al lettore, evidenti indizi della familiarità dell'autore con le tecniche oratorie²⁷ (ad esempio, al par. 20 della rubrica XXXVIII: «Rivolgendo questa materia per lo modo che vedrai, acciò che meno ti rincresca il leggere [...]», o al par. 9 della rubrica XVII: «[...] iscriveremo dell'uno e dell'altro, lasciando a te, lettore, giudicar e credere qual ti pare più vero»²⁸).

Il tono del testo, chiaramente didattico, apporta un'ulteriore argomentazione a favore delle conclusioni di Varvaro sulla natura del *Libro*, lontano dall'essere un semplice raccoglitore di spunti letterari ad uso privato; risulta evidente, inoltre, l'intervento autoriale sulle fonti. Cupelloni ha notato infatti «una certa autonomia [...] a livello sintattico-testuale»²⁹ e una riorganizzazione delle informazioni al fine di un'esposizione più chiara e didascalica.

Da questi primi dati si può evincere che, coerentemente con il resto della produzione del canterino, uno dei segnali di autorialità più evidenti sia da individuare nel trattamento delle singole fonti, talora sintetizzate e riproposte al pubblico semicolto³⁰ in una *facies* più comprensibile, talaltra invece citate puntualmente in passi scelti, adoperate come esempi per una più agevole intelligenza (o una legittimazione) della materia esposta. Un'impresa, lungi dall'essere stata propriamente portata a compimento da Pucci,³¹ che ha mediato tra l'autorevolezza della produzione alta (come quella delle tre corone del fiorentino aureo, tutte e tre presenti

²⁷ Cupelloni 2022b: 68.

²⁸ Come anche al già citato par. 2 della rubrica XLVII.

²⁹ *Ibid.*: 86.

³⁰ Asor Rosa 2013: 87.

³¹ Varvaro 1957a: 61.

nelle pagine del *Libro*, seppur non equamente rappresentate)³² e il pubblico (anche se con meno evidenza di un rapporto diretto rispetto alla sua produzione in versi, declamata in piazza).

L'importanza culturale del *Libro di varie storie* investe anche più in particolare il bagaglio delle conoscenze dell'autore e il suo atteggiamento verso le fonti. Varvaro si è soffermato ampiamente sulla questione, offrendo chiarimenti anche per le questioni poste dai cantari. La sua valutazione, infatti, delinea il profilo di un Pucci dalla cultura «meno dottrinale che novellistica»,³³ che raramente confronta e decide deliberatamente cosa sia il vero tra due opinioni discordanti. L'interpretazione dei fenomeni naturali e la conoscenza sono sempre soggette all'attività divina (dunque spesso incomprensibili, o accessibili solo con grande fatica alla mente umana). Scrive infatti Pucci che «chi più vuole sapere sa meno» e che «poniamo che ti sapessi trattare e ammaestrare del cielo e dela terra e del mare, di tutto questo non ti ritroveresti altro che fatica» (rubr. XIII, par. 10). Secondo tali raccomandazioni la soluzione dei problemi fisici, trovata in ragioni metafisiche, non sottrae tuttavia alcun valore all'enigmaticità del meraviglioso. Ciò non implica che Pucci non tenga conto del confine tra reale e favoloso: tace «per non parere menzoniere» (rubr. VII, par. 7), e si giustifica citando l'*Inferno* di Dante (XVI, vv. 124-125): «Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna / de' l'uom chiuder lo labbro infin che 'l pote».³⁴ Eppure, non manca di lasciare spazio a leggende straordinarie; risulta invece più raro, come detto, che confronti due opinioni per stabilire quale sia vera.³⁵

Come risulta anche dalla lettura dei suoi cantari, Pucci è un narratore che sempre stando a Varvaro «cerca il dilettevole piuttosto che il vero», stimolato dalla curiosità (e quasi, parrebbe, conscio del sistema di aspettative che motiva il pubblico); il *Libro* permette di notare quanto il

³² Petrarca rimane una presenza laterale nell'economia complessiva del *Libro* e più in generale nella produzione pucciana. Nell'elenco delle fonti risultano infatti soltanto i *Rerum Memorandarum Libri*, da considerare peraltro una fonte provvisoria poiché in latino.

³³ Varvaro 1957a: 73.

³⁴ Dante Alighieri, *Commedia* (Petrocchi): 68: «Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna / de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el puote».

³⁵ Varvaro 1957a: 73.

canterino ponesse sullo stesso piano realtà storica e finzione, spaziando tra fonti come il *De amore*,³⁶ esemplarmente cortesi, gli *exempla* del *Fiore di virtù*³⁷ e la «pseudoscienza del prontuario dei sogni»³⁸ (una delle fonti al tempo dell'edizione non specificate da Varvaro). Questa variegata commistione di argomenti viene spiegata dall'editore come «ansia non di “conoscere” ma di “informarsi”»³⁹ per poter raccogliere ogni novità e proporla ai lettori nella sua attrattiva (senza troppo curarsi dell'autenticità). I testi rielaborati vengono in questo procedimento riportati ai significati più materiali (Varvaro osserva ad esempio come il Palladio divenga, da trattato di agricoltura, manuale di giardinaggio).⁴⁰

Il coacervo di informazioni raccolto da Pucci non costituisce un insieme omogeneo, ma rassomiglia a un accumulo arbitrario; il suo sistema culturale (sommamente esemplificato dalle lunghe enumerazioni che si possono trovare sia nel *Libro*⁴¹ sia nei versi) non esclude tuttavia un riutilizzo e un ridimensionamento degli elementi della realtà che circondava il canterino. Non per nulla, tra gli elementi dell'universo che lo circonda, Pucci suole concentrarsi (in versi e prosa) sugli elementi tradizionali della poesia borghese (inveendo in poesia contro villani, religiosi, falsi amici, esortando a rendere vendetta proporzionata all'ingiuria subita)⁴² o, nelle storie che li eludono, su un adattamento di tratti narrativi in senso borghese (come avviene con l'adattamento in senso misogino della materia insolita del *Milione* sull'usanza propria di Camul di lasciare le mogli al forestiero, episodio riletto appunto dal canterino in senso antimuliebre).⁴³

Ogni lenta metamorfosi verso l'originalità e il favoloso (riscontrabile solo allo stadio embrionale nel *Libro*) troverà compimento definitivo nella maggiore sostenutezza retorica dei cantari, la cui etica laica continuerà a porre le proprie fondamenta nella sua prosa.⁴⁴

³⁶ Capellanus, *De Amore* (Trojel).

³⁷ *Fiore di virtù* (Bottari).

³⁸ Varvaro 1957a: 73.

³⁹ *Ibid.* 74.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ Ad esempio, nel caso delle descrizioni dei doveri del buon amante, stilati come un elenco (*Libro di varie storie*, rubr. XXXVIII, § 40).

⁴² *Ibid.* 79-80.

⁴³ *Ibid.* 80.

⁴⁴ Varvaro 1957a: 87.

2.1. L'indicizzazione delle fonti

Per avere un panorama quanto più chiaro possibile delle fonti, ho ordinato il primo censimento delle fonti operato da Varvaro nella sua edizione del 1957 integrandolo con gli altri studi disponibili sulla questione. In particolare, Quaglio e Cappelletto hanno individuato nel sistema di citazioni del *Libro di varie storie* anche una rielaborazione di un passo della *Comedia delle ninfe fiorentine*⁴⁵ capitolo IX, paragrafi 13-20⁴⁶ (nel *Libro* rubr. XXXVII *Delle proprietà degli stati del mondo*, §§ 48-52)⁴⁷ e una ripresa del *Libro dei sogni di Daniele*,⁴⁸ un prontuario medievale in cui ad ogni sogno (posto in ordine alfabetico) segue una sua didascalica interpretazione nella Rubrica XXXIX *Della interpretazione de' sogni*, costituito da 226 visioni oniriche.⁴⁹ Ho quindi suddiviso i vari contenuti extratestuali ad oggi individuati in due indici, per renderli più fruibili: il primo col riuso delle fonti a partire dalla rubrica e dal paragrafo in cui esse compaiono, il secondo con un elenco delle citazioni e dei riferimenti extratestuali suddivisi per opera. A partire da questi due sommari, è stato possibile consultare più agevolmente il *Libro di varie storie*, e inoltre calcolare l'apporto quantitativo delle fonti citate dall'autore.

Dall'analisi è emerso l'uso esclusivo in alcune rubriche di singole fonti, come ad esempio il già menzionato *Milione*, quantitativamente l'opera maggiormente citata, oppure come i brani dalla *Comedia delle ninfe fiorentine* o dal volgarizzamento del *De Amore* siano tra quelli citati da Pucci con maggiore attenzione. Gli indici hanno tuttavia consentito anche uno sguardo più ampio sulle modalità rielaborative, mostrando ad esempio come i rimaneggiamenti pucciani prevedano spesso delle citazioni sistematiche da alcune fonti, presenti nella gran parte delle rubriche del *Libro*, in particolare dalla *Divina Commedia* e dall'*Acerba* di Cecco d'Ascoli. Vista la considerevole lunghezza di tali indici, si riporta qui di seguito il solo grafico risultante dall'analisi quantitativa delle citazioni.

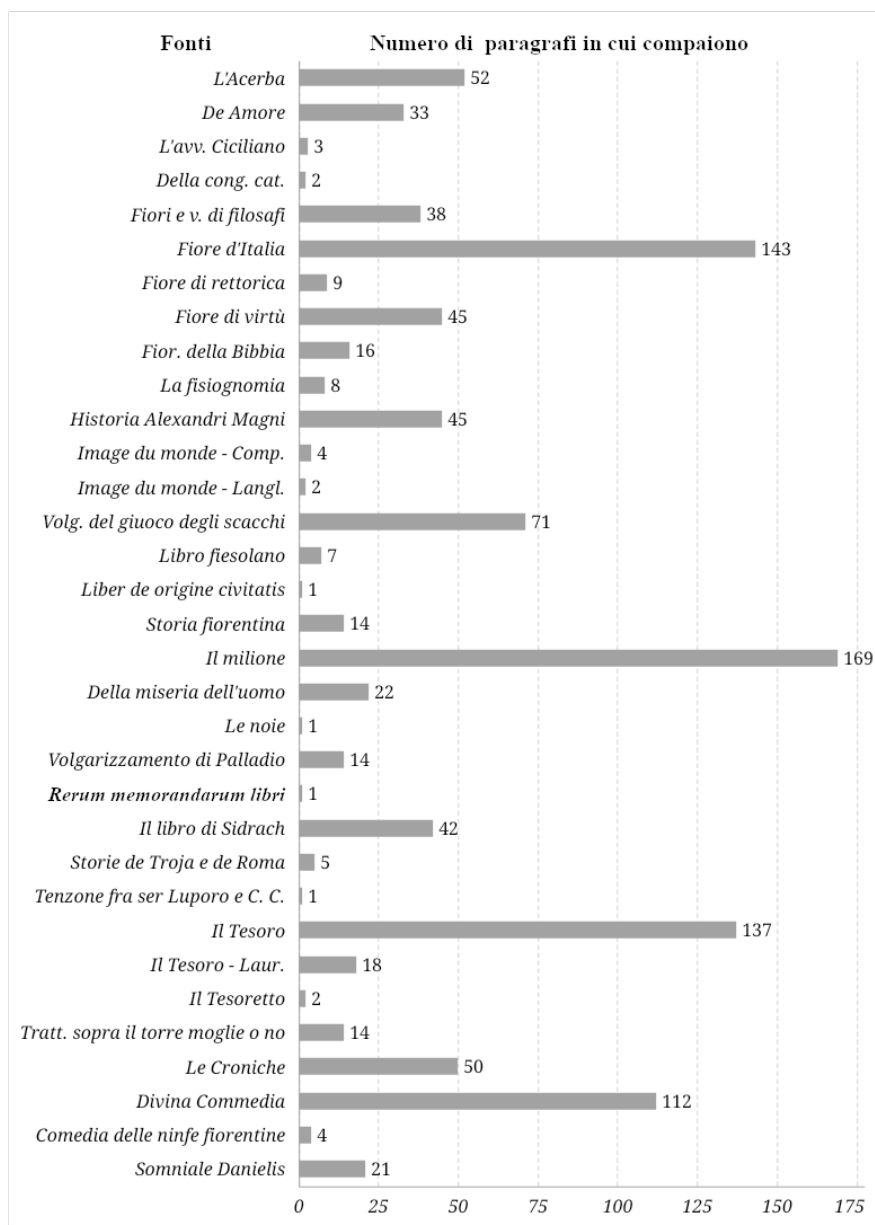
⁴⁵ Quaglio 1976: 36.

⁴⁶ Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine* (Quaglio): 701-2.

⁴⁷ Pucci, *Libro di varie storie* (Varvaro): 269-70.

⁴⁸ *Dizionario dei sogni* (Cappelletto).

⁴⁹ Cappelletto 2014: 79.



3. TRA RIUSO E IMPRONTA AUTORIALE

Come si è accennato, l'estensione delle riprese extratestuali e la notevole quantità di opere rimaneggiate rivelano una lettura attenta delle numerose fonti. Inoltre i due indici hanno rivelato come Pucci non solo interpolasse agevolmente un'opera con l'altra, ma riuscisse a riprenderle per argomenti diversi in rubriche dissimili, e a rielaborare frammenti delle stesse opere anche tra loro molto distanti.

Tale analisi quantitativa mi ha poi permesso di scegliere, anche in accordo con lo *status quaestionis*, alcune fonti specifiche da collazionare con il *Libro di varie storie*, per poter individuare i modi di rimaneggiamento più frequenti. Eseguendo un confronto puntuale, nelle sezioni del *Libro* in cui Pucci riprende la *Comedia delle ninfe fiorentine* di Boccaccio,⁵⁰ il *Somniale Danielis*, il *De Amore* di Cappellano (identificato nella lezione del volgarizzamento "fiorentino" attribuibile a Boccaccio, il *Libro d'Amore*) e il volgarizzamento del *Libellus de moribus hominum et officiis nobilium ac popularium super ludo scachorum* di Jacopo da Cessole, tradito dalla redazione B (da qui in poi anche *Volgarizzamento del giuoco degli scacchi*), risulta evidente una competenza attiva da parte di Pucci nel riadattamento linguistico e narrativo della materia, che tuttavia non compromette l'identità delle opere che utilizza. È possibile notare, ad esempio, come le riprese intertestuali mantengano intatte le sentenze d'amore del trattato cappellaneo.⁵¹ Si veda infatti:

[...] sol da' buon costumi e da prodezza d'uomo e da radice di cortesia nacque nobiltà. (*Libro d'Amore*, I, § 121)

Nobiltà nacque di buoni costumi e da prodezza d'uomo e da radice di cortesia. (*Libro di varie storie*, rubr. XXXVIII, § 10)

Ma anche, in una sezione testuale più estesa riguardante le modalità attraverso cui si accresce l'amore (*De Amore*, II, XXV):

⁵⁰ Sulla *Comedia* si rimanda anche a De Caria 2013: 107-9.

⁵¹ Per il confronto testuale si considera come edizione di riferimento *Libro d'Amore* (Barbiellini Amidei).

[739] [...] In che modo l'amor perfetto crescer possa, direnloti brevemente. Primeramente, l'amor cresce se l'un amante vede l'altro di rado e con fatica. [...] [740] Ancor cresce l'amore, se l'un amante a l'altro alcuna volta si mostra irato [...] [741] Ancor cresce l'amor quando vera gelosia tien alcun de li amanti [...] [742] Ancor cresce l'amore quando palesato durasse [...] [743] Ancor per sognar l'un amante l'altro cresce l'amore. [744] E se tu sapessi che un altro la tua amanza ti volesse levare [...] [744 bis] Suol talvolta crescer amor per mutazion di luoghi, e per correzioni e battiture da' parenti ricevute [...] [745] Ancor fa crescer amor pensar de l'amante spesso e secretamente vederlo [...] [746] E molto fa crescer amor l'andar e lo star piacevole de l'amante, e copioso e soave parlare, e le lode che de l'amante son raccontate. (*Libro d'Amore*, I, §§ 739-747)

[24] Perfetto amore cresce per vedersi rado, e ancora quando alcuna volta l'amante si mostra adirato contra l'altro [...] [25] Ancora cresce quando vera gelosia vi fosse, e quando amore palese durasse, e per sognare l'uno amante l'altro e per avederti ch'altri ti volesse torre la tua amanza, e per mutazione di luoghi e per amonizioni e per battiture da' parenti, e per pensare dell'amanza spesso e per segretamente vederla, e per andare e per istare piacevole e per copioso e savio parlare, e per lode date d'altrui al'amanza, e così per li sopradetti quattordici modi cresce amore. (*Libro di varie storie*, rubr. XXXVIII, §§ 24-25)

Pucci riprende ugualmente anche gli snodi principali degli *exempla* del volgarizzamento (red. B) del *Libellus super ludo scachorum*.⁵²

[...] Quale è più dolce cosa che avere uno amico col quale tu t'ardisci a parlare come con teco? [...] onde dice Tullio: Agli amici non dare quello che direttamente tu possi dare, e dare quello che non ti sia iusto è contra officio. (*Volgarizzamento del giuoco degli scacchi*: 77-8)

[...] Niuna cosa è più dolce ch'avere un buono amico col quale possi parlare come con teco medesimo. Non dare all'amico quello che giustamente negar gli puoi. (*Libro di varie storie*, rubr. XXXV, § 2)

La competenza rielaborativa pucciana ha tuttavia luogo nella manipolazione attiva della materia, anzitutto attraverso la sintesi degli estratti più estesi, eminentemente esemplificata dalla sua trattazione delle ultime prescrizioni amorose che cita riferendosi al volgarizzamento del *De Amore*. Si riporta di seguito la sezione del testo ove il rimaneggiamento pucciano risulta più evidente:

⁵² Si usa come edizione di riferimento Jacopo da Cessole, *Volgarizzamento* (Marocco).

[200] Ne la battaglia dee esser coraggioso e contra li nemici ardito, savio, scalterito e ingegnoso. Di piú femine non de' esser amante, ma per amor d'una di tutte de' esser servidor devoto e ardito. [201] All'adornezza del corpo temperatamente de' soprastare, e savio e trattabile e soave a tutti si de' dimostrare. Avegna Dio che molti si credan a' femine piacere per dir parole disconce e matte e per mostrarsi a le genti matti ne li atti loro. [202] Né de' usar parole d'alcun mentire. De' si guardar di troppo parlar e di troppo tacere. A nessun de' troppo tosto né troppo subitamente promettere, perché tal fiata ne' attener serà tardo, imperciò si dice che promettitor allegro e ardito ha dell'atener poca credenza. [203] Se alcun valente li vuol alcuna cosa donare, prender la dee con allegro viso e per nessun modo la de' rifiutare [...]. [205] Sozze parole di sua bocca non de' profferire, li gran peccati, e specialmente li manifesti de' schifare. Nessun de' ingannar di falsa promessa, imperciò che di cose promesse ogn'uom può esser ricco. [206] Se alcun l'avesse di falsa promession ingannato o fosse stato ver di lui men che cortese, nol de' vituperar con suo parole, ma per contrario rendali ben per male e in tutte cose li serva, e così saviamente lo farà conoscente di conoscer la colpa sua. [207] Albergator e ricevitor di tutti de' esser volentieri. Contra cherici di Dio over monachi o persona di riligiosa casa non de' profferer parole ingiuriose né sozze né di schernie, ma con tutte le sue forze e con tutta la mente per grazia del Signor de l'officio del qual son adornati sempre e in ogni luogo de' lor far onore. [208] Spesso de' visitar la chiesa e in quel luogo udir volentieri quelli che celebran li divini officii, avegna Dio che certi si credan mattamente a femina piacere se dispregian le ecclesiastiche cose. Veritier de' esser in tutte le sue parole. Invidioso non de' esser del ben né de l'onore d'alcuno. (*Libro d'Amore*, I, §§ 200-8)

[43][...] non usi innanzi a donne parole disoneste o matte né bugie né menzogne né troppo parli né soperchio taccia, non prometta di leggiero e quello ch'è promesso non manchi, s'altri gli dona prenda lietamente e non rifiuti, ischifi i peccati manifesti, [44] la sua casa di tutti sia, contra cherici e riligiosi non usi sozze parole, sia pietoso e usi la chiesa, e faccia siffatto portamento che di parole né d'atti né di fatti possa o debbia essere ripreso e generalmente in tutte le cose s'ingegni d'essere adatto e presto e senza alcuna negligenza tutte cose fare lietamente. E allora si potrà questo cotale chiamare e pregiare per verace e diritto amante. E perché dicemmo che amore cresce sognando, infino a qui basta d'amore e appresso diremo alcuna cosa della interpretazione de' sogni. (*Libro di varie storie*, rubr. XXXVIII, §§ 43-4)

Pucci pare quasi impaziente di chiudere la sezione dedicata alla sua fonte del volgarizzamento cappellaneo. È possibile infatti notare dal confronto testuale come, nel riportare le prescrizioni amorose, il tasso di sintesi sia particolarmente alto. I consigli riguardanti l'atteggiamento da tenere nei

confronti delle donne, nel parlare, nelle promesse, e dei religiosi, ampiamente giustificati nel *Libro d'Amore*, sono presentati nel *Libro di varie storie* come un veloce elenco di prescrizioni comportamentali.

Risultano sistematiche anche le omissioni del contesto narrativo, tra cui i riferimenti cappellanei alle voci della regina Alinora o della contessa di Champagne che enunciano le sentenze amorose. Si veda ad esempio:

[846] Eran due di generazion e di vita e d'altre cose quasi equali, salvo che di ricchezza, sí che dubitavan molti qual di lor due fosse da elegger per amante.
[847] A ciò la contessa di Campagna cosí rispuose [...] (*Libro d'Amore*, II, §§ 846-7)

Due amano una donna e sono d'ogni cosa iguali, salvo che l'uno è ricco e l'altro povero; la donna vuole amare l'uno; domanda a quale dee concedere suo amore. Solve Gualtieri che [...] (*Libro di varie storie*, rubr. XXXVIII, §§ 27)

Come è possibile notare, Pucci omette la citazione di colei che esprime il giudizio nel *Libro d'Amore*, in questo caso la contessa di Campagna (ovvero di Champagne), attribuendo la sentenza all'autorità del trattato stesso. Nella rielaborazione del volgarizzamento del *De Amore*, Pucci elimina infatti costantemente il contesto aristocratico e cortese.

Tra gli espedienti adottati per rendere il dettato quanto più fruibile e dilettevole per un pubblico prevalentemente borghese, risulta interessante anche l'introduzione del discorso diretto dove assente nella fonte, che arricchisce il racconto con i noti elementi mimetici tipici del parlato. Si considerino i paragrafi dedicati al rimaneggiamento dell'*exemplum* dei due mercanti, tratto dal volgarizzamento del *Libellus super ludo scachorum*:

Or venne che all'ora che la sentenza si dovea dare contra lui, l'amico di Baldacha sopravvenne, e riguardando sottilmente l'amico d'Egitto che dovea essere giustiziato sí 'l riconobbe, e, gettandosi incontanente dinanzi al giudice, affermò ch'egli era colpevole del micidio et era degno di morte, e brigavasi di fare prosciogliere quello d'Egitto, sí come non colpevole. (*Volgarizzamento del giuoco degli scacchi*: 80-1)

Ed essendo menato a morire, l'amico l'ebbe riconosciuto e gittossi a piè del giudice dicendo: «Messer, questi non ci ha colpa, però ch'io l'uccisi e non elli». (*Libro di varie storie*, rubr. XXXV, § 9)

L'introduzione del discorso diretto non è l'unico fenomeno sintattico che avvicina la lingua del *Libro di varie storie* al parlato a cui il canterino era tanto avvezzo. Come fatto notare da Cupelloni nell'analisi della lingua di Pucci, è possibile rilevare nel *Libro* formule ricorrenti, ad esempio polisindetiche, come «e dice»: per cui si veda: «E fa Gualtieri una quistione, ciò è: una donna de' due amanti vuole amare l'uno e dice a loro [...]» (*Libro di varie storie*, rubr. XXXVIII, § 19), per introdurre il discorso diretto; oppure: «Gualtieri d'Amore, parlando e assolvendo se 'l cieco può innamorare, e dice il contradio di quello che dice il maestro Cecco» (*Libro di varie storie*, rubr. XXXVIII, § 6), dove Pucci utilizza la formula per interpolare la citazione dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli. Si può anche notare l'uso dei connettivi esplicativi in corrispondenza delle elencazioni: «ciò è»,⁵³ adottato con funzione integrativa, ad esempio: «Bella donna, compiutamente bella, dee avere in sé le 'nfrascritte proprietà ciò è abondante di capegli biondissimi [...]» (*Libro di varie storie*, rubr. XXXVII, § 48).

Tra i diversi fenomeni linguistici rilevati è utile ricordare, in piena congruenza con il resto della produzione pucciana (specialmente cante-rina), anche l'uso di formule-zeppa. Si tratta di locuzioni caratterizzate da una struttura argomentale perlopiù fissa, dalla co-occorrenza lessicale e dal loro utilizzo in determinate situazioni narrative.⁵⁴ Il *Libro di varie storie* le adopera principalmente nelle formule di chiusura, ad esempio negli ultimi paragrafi rivolti direttamente al lettore: «Priegoti, compare, che rimanghi contento a quella parte che a tua consolazione e di tutti quelli che frutto o diletto n'avranno iscritta è per me con molta fede»; e anche nell'ultima frase che chiude il *Libro*: «per la Sua santissima misericordia ci conduca il Salvatore, *qui vivit et regnat in secula seculorum amen*» (rubr. XLVII, §§ 2-3). Più frequenti nel *Libro* sono tuttavia le formule di regia narrativa, definite come formule che «presiedono all'organizzazione macrostrutturale del testo» (Cupelloni 2022a: 238). Tra queste, le più diffuse sono quelle di preannuncio «Or/ora diremo» che introducono gli argomenti delle varie Rubriche, come ad esempio «Ora diremo di Gualtieri, che mostra che si intendesse molto de' fatti d'amore» (*Libro*, rubr. XXXVIII, § 6).

⁵³ Cupelloni 2022a: 186.

⁵⁴ *Ibid.* 226-7.

È possibile infine riscontrare, dal punto di vista retorico, elementi iperbolici tipici non solo della produzione in versi (con intento enfaticizzante, ancora una volta specialmente nei cantari) ma anche del *Libro di varie storie*: dai passi analizzati emergono ad esempio, nella descrizione della bellezza muliebre, superlativi assenti nella fonte («con isguardo non isfacciato ma onestissimo e vago, [...] denti piccioli con convenevole ordine, di bianchissimo avorio simiglianti» (*Libro*, rubr. XXXVII, §§ 49-50), che contribuiscono a catturare l'attenzione del lettore e ad accrescere la bellezza della donna.

4. CONSIDERAZIONI FINALI

La metamorfosi del testo, nella sua rielaborazione consapevole e attiva, denota un chiaro progetto autoriale, oltre che una particolare cura di Pucci nella rielaborazione delle fonti del *Libro*. L'attenzione posta alla diffusione presso un pubblico ampio è evidente anche nella semplificazione dei *loci* complessi (Pucci esplicita ad es. i passaggi oscuri delle vicende raccontate) e nell'impegno profuso affinché il dettato fosse quanto più piacevole e scorrevole. È anche per questo che Pucci, nel rielaborare ad esempio la *Comedia delle ninfe fiorentine*, trasforma la maliziosa allusività boccacciana nelle descrizioni del corpo della donna in una fioritura di dettagli più concreti e sensuali: egli sapeva che per favorire la ricezione, proprio come nei suoi cantari, era fondamentale ricodificare linguisticamente la materia per catturare l'attenzione del pubblico.

Pucci pare consapevole di ogni intervento che apporta. L'intento divulgativo originale è evidente anche nell'adattamento linguistico, come sottolineato da Cupelloni: e così nel *Libro* particolari fenomeni riconducibili all'oralità, come le elencazioni, i moduli semiformulari, i marcatori dialogici, le esclamazioni e il lessico tradiscono l'esperienza personale del canterino e banditore. Si veda ad esempio la sequenza ripresa dall'aneddoto di Tiberio riportata dal volgarizzamento del *Libellus super ludo scachorum*:

[...] e lo infermo mi disse: perché cacci tu da me le mosche piene del mio sangue e lasci venire a me l'affamate? Tu mi dai doppia pena credendomi tu dare aiuto. (*Volgarizzamento del giuoco degli scacchi*: 58)

[...] e quelli gridò: 'Ohé, perché m'hai morto? Tu m'hai cacciate d'addosso le satolle e ora verranno l'affamate, che mi divoreranno tutto'. (*Libro di varie storie*, rubr. XXI, § 12)

Come si può notare, il gusto per l'oralità tipico di Pucci si palesa nell'esclamazione: «Ohé», nella domanda dai toni più diretti: «perché m'hai morto?», e nella locuzione «mi divoreranno tutto».

Angelica Abitante

ORCID 0009-0003-7547-3662

(Università degli Studi di Milano, ror: 00wjc7c48)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Aristotele, *La Fisiognomia* (Teza) = Aristotele, *La Fisiognomia*, a c. di E. Teza, Bologna, Romagnoli, 1864.
- Bartolomeo da San Concordio, *Di C. Crispo Sallustio* (Cioni) = Bartolomeo da San Concordio, *Di C. Crispo Sallustio della congiura catilinaria e della guerra giugurtina libri due volgarizzati da frate Bartolommeo da S. Concordio dell'ordine de' predicatori*, a c. di Giovanni Cioni, Firenze, Iacopo Grazioli, 1790.
- Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine* (Quaglio) = Giovanni Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine*, a c. di Antonio Enzo Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, II, a c. di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1964: 667-835, 900-64.
- Busone da Gubbio, *Fortunatus sculus* (Nott) = Busone da Gubbio, *Fortunatus sculus ossia L'avventuroso Ciciliano*, a c. di George Frederick Nott, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1832.
- Busone da Gubbio, *L'avventuroso Ciciliano* (Lorenzi) = Busone da Gubbio, *L'avventuroso Ciciliano*, a c. di Cristiano Lorenzi, Pisa, Edizioni ETS, 2010.
- Capellanus, *De amore* (Ruffini) = Andreas Capellanus, *De amore*, a cura di Graziano Ruffini, Testi e documenti della Fenice, Milano, Guanda, 1980.

- Capellanus, *De Amore* (Trojel) = Andreas Capellanus, *De Amore libri tres*, recensuit Emil Trojel, Hauniae, in Libreria Gadiana, 1892.
- Cappellano, *Trattato d'amore* (Battaglia) = Andrea Cappellano, *Trattato d'amore: testo latino del sec. XII con due traduzioni toscane inedite del sec. XIV*, a c. di Salvatore Battaglia, Roma, Perrella, 1947.
- Dante Alighieri, *Commedia* (Petrocchi) = Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967, 4 voll.
- Giamboni, *Della miseria dell'uomo* (Tassi) = Bono Giamboni, *Della miseria dell'uomo, Giardino di consolazione, Introduzione alle virtù*, a c. di Francesco Tassi, Firenze, Guglielmo Piatti, 1836.
- Guido da Pisa, *Fiore d'Italia* (Muzzi) = Guido da Pisa, *Fiore d'Italia*, a c. di Luigi Muzzi, Bologna, Romano Turchi, 1824.
- Guidotto da Bologna, *Fiore di retorica* (Gamba) = Guidotto da Bologna, *Fiore di retorica*, a c. di Bartolomeo Gamba, Bologna, f.lli Masi, 1824.
- Jacopo da Cessole, *Libellus de moribus hominum* (Scolari) = Jacopo da Cessole, *Libellus de moribus hominum et de officiis nobilium ac popularium super ludo scaccorum. Volgarizzamento italiano trecentesco (Redazione A)*, a c. di Antonio Scolari, Genova, University Press, 2019.
- Jacopo da Cessole, *Volgarizzamento* (Marocco) = Jacopo da Cessole, *Volgarizzamento del Libro de' costumi e degli offizii de' nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole tratto nuovamente da un codice magliabechiano*, a c. di Pietro Marocco, Milano, Ferrario, 1829.
- Latini, *Il Tesoretto* (Carrer) = Brunetto Latini, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni nuovamente pubblicato secondo l'edizione del MDXXXIII*, a c. di Luigi Carrer, Venezia, Gondoliere, 1839.
- Latini, *Il Tesoretto* (Contini) = Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, in *Poeti del Duecento*, a c. di Gianfranco Contini, Milano · Napoli, Ricciardi, 1950.
- Latini, *Il Tesoretto* (Di Benedetto) = Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, in *Poemeti allegorico-didattici del secolo XIII*, a c. di Luigi Di Benedetto, Bari, Laterza, 1941.
- Latini, *Il Tesoretto* (Inglese) = Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, a c. di Giorgio Inglese, Roma, Carocci Editore, 2024.
- Latini, *Tresor* (Beltrami) = Brunetto Latini, *Tresor*, a c. di Pietro Beltrami et alii, Torino, Einaudi, 2007.
- Malespini, *Storia fiorentina* (Follini) = Ricordano e Giachetto Malespini, *Storia fiorentina*, a c. di Vincenzio Follini, Firenze, Ricci, 1816.

- Petrarca, *Rerum memorandarum libri* (Billanovich) = Francesco Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, a c. di Giuseppe Billanovich, Firenze, Sansoni, 1943.
- Petrarca, *Rerum memorandarum libri* (Petoletti) = Francesco Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, a c. di Marco Petoletti, Firenze, Le Lettere, 2014.
- Polo, *Il Milione* (Bertolucci-Pizzorusso) = Marco Polo, *Il Milione. Versione toscana del Trecento*, a c. di Valerio Bertolucci-Pizzorusso, Milano, Adelphi, 1975.
- Polo, *Il Milione* (Ciccuto) = Marco Polo, *Il Milione*, a c. di Marcello Ciccuto, Milano, BUR, 2011.
- Polo, *Il Milione* (Olivieri) = Marco Polo, *Il Milione*, a c. di Dante Olivieri, Bari, Laterza, 1929.
- Pucci, *Centiloquio* (Ildefonso di San Luigi) = Antonio Pucci, *Centiloquio*, in *Delle poesie di Antonio Pucci*, a c. di Ildefonso di San Luigi, in *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, Cambiagi, 1772-1775, 4 voll.
- Pucci, *Libro di varie storie* (Varvaro) = Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, a c. di Alberto Varvaro, Palermo, Presso l'Accademia, 1957.
- Quintus Curtius Rufus, *Storie di Alessandro Magno* (Porta) = Quintus Curtius Rufus, *Storie di Alessandro Magno*, a c. di Giovanni Porta, Milano, BUR, 2005.
- Stabili, *L'acerba* (Albertazzi) = Francesco Stabili, *L'acerba*, a c. di Marco Albertazzi, Trento, Lavis, 2002.
- Stabili, *L'acerba* (Crespi) = Francesco Stabili, *L'acerba*, a c. di Achille Crespi, Ascoli Piceno, Cesari, 1927.
- Teofrasto, *Trattato* (Targioni-Tozzetti) = Teofrasto, *Trattato sopra il torre moglie o no*, a c. di Ottaviano Targioni-Tozzetti, in «Il Poliziano», vol. I, 1859, pp. 121-8.
- Villani, *La Nuova Cronica* (Porta) = Giovanni Villani, *La Nuova Cronica*, a c. di Giuseppe Porta, Milano, Guanda, 1990-1991.
- Villani, *Le croniche* (Racheli) = Giovanni Villani, *Le croniche*, a c. di A. Racheli, Trieste, Sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco, 1857.
- Villani, *Liber de origine civitatis* (Hartwig) = Filippo Villani, *Liber de origine civitatis* in O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg, Elwert, 1875.
- Villani, *Liber de origine civitatis Florentie* (Tanturli) = Philippi Villani, *Liber de origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus*, a cura di G. Tanturli, Padova, Antenore, 1997.
- Dizionario dei sogni* (Cappozzo) = *Dizionario dei sogni nel Medioevo: il Somniare*

- Danielis in manoscritti letterari*, a c. di Valerio Cappelletto, Firenze, Olschki, 2018.
- Fiore di virtù* (Bottari) = *Fiore di virtù*, a c. di Giovanni Bottari, Roma, Antonio de' Rossi, 1740.
- Fiori e vita di filosafi* (d'Agostino) = *Fiori e vita di filosafi*, a c. di Alfonso d'Agostino, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Fiori e vita di filosafi* (Varnhagen) = *Fiori e vita di filosafi*, a c. di Hermann Varnhagen, Erlangen, Junge, 1893.
- Il libro di Sidrach* (Bartoli) = *Il libro di Sidrach*, a c. di Adolfo Bartoli, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1868.
- Image du monde* (Comparetti) = *Image du monde* in Domenico Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, vol. II, Firenze, La nuova Italia, 1941: 179-182.
- Image du monde* (Langlois) = *Image du monde* in Charles-Victor Langlois, *La vie en France au Moyen Âge*, vol. III, Paris, Hachette, 1927.
- Libro d'Amore* (Barbiellini Amidei) = *Libro d'Amore, attribuito a Giovanni Boccaccio. Volgareggiamento del «De Amore» di Andrea Cappellano. / Testi in prosa e in versi*, a c. di Beatrice Barbiellini Amidei, Firenze, Accademia della Crusca, 2013 («Collana Scrittori italiani e testi antichi»).
- Libro fiesolano* (Hartwig) = *Libro fiesolano* in Otto Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg, Elwert, 1875.
- Palladio* (Zanotti) = *Volgareggiamento di Palladio*, a c. di Paolo Zanotti, Verona, Ranzani, 1810.
- Storie de Troja e de Roma* (Monaci) = *Storie de Troja e de Roma*, a c. di Ernesto Monaci, Roma, presso la società, 1920.
- Tenzione* (Massera) = *Tenzione fra ser Luporo e Castruccio Castracani*, in *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, a c. di Aldo Francesco Massera, Bari, Laterza, 1940.
- Valerio Massimo* (Bigazzi) = *Volgareggiamento trecentesco anonimo di Valerio Massimo*, a c. di Vanna Lippi Bigazzi, Firenze, Accademia della Crusca, 2022.

LETTERATURA SECONDARIA

- Abardo 1984 = Rudy Abardo, *Il «Dante» di Antonio Pucci*, in *Studi offerti a Gianfranco Contini dagli allievi pisani*, Firenze, Le Lettere, 1984: 3-31.
- Anuszkiewicz 2002 = Zofia Anuszkiewicz, *Quale Villani leggeva Antonio Pucci? Alla ricerca della fonte del 'Centiloquio'*, «Medioevo romanzo» 46 (2022): 378-409.

- Asor Rosa 2013 = Alberto Asor Rosa, *Breve storia della letteratura italiana*, vol. I. *L'Italia dei Comuni e degli Stati*, Torino, Einaudi, 2013.
- Bendinelli Predelli 2019 = Maria Bendinelli Predelli, voce *Antonio Pucci* in "Oxford Bibliographies", 2019, <https://www.oxfordbibliographies.com/display/document/obo-9780195396584/obo-9780195396584-0264.xml?rskey=hoZ0M8&result=1&q=antonio+pucci#firstMatch>.
- Bettarini Bruni 1978 = Anna Bettarini Bruni, *Notizia di un autografo di Antonio Pucci*, «Studi di filologia italiana» 36 (1978): 187-95.
- Bettarini Bruni 2016 = Anna Bettarini Bruni, voce *Antonio Pucci*, in "Dizionario Biografico degli italiani", vol. 85, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2016: 546-8 [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-pucci_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-pucci_(Dizionario-Biografico)).
- Bruni 2007 = Francesco Bruni, *Prove di arcaismo cortese. A proposito di un codice attribuito al Boccaccio (Ricc. 2317)*, «Giornale storico della letteratura italiana» 605 (2007): 1-11.
- Cabani 2006 = Maria Cristina Cabani, *Sul Centiloquio di Antonio Pucci*, «Stilistica e metrica italiana» 6 (2006): 21-81.
- Cappozzo 2014 = Valerio Cappozzo, *Un volgarizzamento trecentesco del Somniale Danielis nel cod. Laurenziano Martelli 12*, «Medioevo letterario d'Italia» 11 (2014): 77-90.
- Cella 2006 = Roberta Cella, *Il Centiloquio di Antonio Pucci e la Nuova Cronica di Giovanni Villani*, in Maria Bendinelli Predelli (a c. di), *Firenze alla vigilia del Rinascimento. Antonio Pucci e i suoi contemporanei*, Firenze, Cadmo, 2006: 85-110.
- Cesaro 2021 = Raffaele Cesaro, *Due nuovi testimoni manoscritti del Contrasto delle donne*, «Italia medioevale e umanistica» 62 (2021): 333-42.
- Cesaro 2024 = Raffaele Cesaro, "Sì come dice Dante". *Prime verifiche sulle citazioni esplicite della Commedia nella poesia di Antonio Pucci*, «Medioevo e Rinascimento» 38 (2024): 363-74.
- Cherchi 2021 = Paolo Cherchi, *Antonio Pucci e i "di oziaci"*, «Studi mediolatini e volgari» 67 (2021): 63-76.
- Crimi 2013 = Giuseppe Crimi, *Antonio Pucci*, in Matteo Motolese, Emilio Russo, *Autografi dei letterati italiani. I. Le Origini e il Trecento*, vol. I, Roma, Salerno Editrice, 2013: 265-75.
- Cupelloni 2022a = Francesca Cupelloni, *La lingua di Antonio Pucci. Indagini su lessico, sintassi e testualità*, Firenze, Cesati, 2022.

- Cupelloni 2022b = Francesca Cupelloni, *Un autografo caro al Varvaro. Spunti linguistici dal "Libro di varie storie"*, «Studi mediolatini e volgari» 68 (2022): 65-87.
- Cursi 2010 = Marco Cursi, *Un nuovo manoscritto autografo di Antonio Pucci* (Firenze, BNC, Magl. VII 1052), «Studi di filologia italiana» 68 (2010): 171-3.
- Cursi 2014 = Marco Cursi, *Un codice della Commedia di mano di Antonio Pucci*, «Scripta» 7 (2014): 65-76.
- Cursi 2015 = Marco Cursi, *Gli Argomenti all'Inferno di Antonio Pucci*, in Mario Capasso e Mario De Nonno, *Scritti Paleografici e Papirologici in memoria di Paolo Radiciotti*, Lecce, Pensa Multimedia, 2015: 125-50.
- De Caria 2013 = Alessio De Caria, *Comedia delle ninfe fiorentine*, in Teresa De Robertis *et alii* (a c. di), *Boccaccio autore e copista*, Firenze, Mandragora, 2013: 107-9.
- Gasparini 2013 = Patrizia Gasparini, *L'épopée des usci dans le Centiloquio de Antonio Pucci*, «Arzanà» 16-17 (2013): 87-112.
- Inglese 1987 = Giorgio Inglese, voce *Antonio Pucci* in *Letteratura Italiana. Gli Autori. Dizionario bio-bibliografico e Indici*, vol. I: A-G, a c. di G. Inglese, L. Trenti e P. Procaccioli, dir. da Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1987: 103-4.
- Mandolese 2023 = Bruno Mandolese, *La tradizione manoscritta del Centiloquio di Antonio Pucci*, «Filologia e critica» 48/1 (2023): 167-89.
- Manni 2003 = Paola Manni, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Manni 2016 = Paola Manni, *La lingua di Boccaccio*, Bologna, il Mulino, 2016.
- Murano 2013 = Giovanna Murano, *Zibaldoni (Commonplace Books)*, «Scriptorium» 67/2 (2013): 394-406.
- Quaglio 1976 = Antonio Enzo Quaglio, *Antonio Pucci primo lettore-copista-interprete di Giovanni Boccaccio*, «Filologia e critica» 1 (1976): 15-79.
- Rabboni 2014 = Renzo Rabboni, *Boccaccio e i cantari: un'antologia in ottave di fine Trecento (Laur. Plut. LXXVIII. 23, cc. 138-178) e il Corbaccio*, in Aa. Vv., *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazioni e fortuna in ricordo di Vittore Branca*, Udine, Forum Edizioni, 2014: 173-88.
- Robins 2000 = William Robins, *Antonio Pucci, guardiano degli Atti della Mercanzia*, «Studi e problemi di critica testuale» 51 (2000): 29-70.
- Sapegno 1972 = Natalino Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, I. *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

Tanturli 1978 = Giuliano Tanturli, *I Benci copisti. Vicende della cultura fiorentina volgare fra Antonio Pucci e il Ficino*, «Studi di filologia italiana» 36 (1978): 197-313.

Varvaro 1957a = Alberto Varvaro, *Il «Libro di varie storie» di Antonio Pucci*, «Filologia romanza» 4 /1 (1957): 49-87.

Varvaro 1957b = Alberto Varvaro, *Antonio Pucci e le fonti del «Libro di varie storie»*, «Filologia romanza» 4/2 e 4 (1957): 148-75, 362-88.

RIASSUNTO: Nella produzione di Antonio Pucci, il *Libro di varie storie* si colloca a metà tra un collettore di fonti e un'opera di carattere divulgativo per la sua ricchezza di citazioni extratestuali. Il contributo intende mostrare le modalità rielaborative proprie dell'*usus* pucciano, dall'analisi quantitativa delle occorrenze di rimaneggiamento fino al confronto testuale tra il *Libro* e le opere citate. Da quest'ultimo emerge la competenza mediatrice dell'autore, che opera sistematicamente attraverso la sintesi degli estratti più estesi, le omissioni del contesto narrativo, la semplificazione dei *loci* più complessi e un tangibile adattamento linguistico.

PAROLE CHIAVE: Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, rielaborazione, fonti.

ABSTRACT: Among Antonio Pucci's works, the *Libro di varie storie* falls between a collector of literary sources and an informative text due to its multitude of extratextual references. The contribution aims to demonstrate the reworking methods typical of the author's practice, from the quantitative analysis of the occurrences of rewriting to the textual comparison between the *Libro* and the works it cites. From the latter emerges the author's mediating competence, which operates systematically through the synthesis of the most extensive excerpts, the omissions of the narrative context, the simplification of the most complex extracts and a remarkable linguistic adaptation.

KEYWORDS: Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, rewriting, literary sources.

VARIETÀ

DI ALCUNE CORREZIONI AUTOGRAFE AL CODICE BERLINESE DEL «DECAMERON»

Nell'anno accademico 2012-2013 avevo preparato, a uso privato dei miei studenti di Filologia italiana, una dispensa intitolata *Per la storia del testo del «Decameron»*. La dispensa non fu mai pubblicata e me ne servii solo per un articolo sui rapporti fra l'autografo berlinese (B) e il codice Mannelli (Mn) nonché per alcune pagine del mio *Avviamento alla filologia testuale* (D'Agostino 2021). L'articolo (D'Agostino 2012), ponendosi in una sequela minoritaria di studi che considerava Mn *descriptus* di B, cercava di rafforzare questa opinione, riprendendo, precisando, *provando e riprovando* (per dirla con Galileo) in modo particolare le opinioni di un'illustre filologa italianista, Franca Brambilla Ageno (Ageno 1980a, 1980b). Con grande soddisfazione ho visto di recente che il più completo e acuto studio dedicato a Mn, quello di Enrico Moretti (2024), conferma la dipendenza diretta del Mannelli dal Berlinese. Ho scritto altrove che l'aggettivo *definitivo* non appartiene, secondo me, alla filologia testuale, ma credo che il lavoro di Moretti costituisca un punto di riferimento essenziale per chi voglia procurare un'edizione del *Decameron*.

Un altro punto che avevo affrontato nella dispensa riguardava le correzioni marginali autografe al testo di B, argomento trattato in precedenza e successivamente da non pochi studiosi. Oltre i fondamentali contributi di Branca, tanto nei suoi saggi critici come nelle sue edizioni, mi limito a rammentare i lavori di Rossi (1974), Costantini (1983), Breschi (2004), Nocita (2014), Moretti (2017) e quelli di Maurizio Fiorilla, nell'ultimo dei quali (Fiorilla 2024) trovo un'eccellente ricapitolazione del problema, alla quale mi permetto di aggiungere solo alcune osservazioni.

Si tratta in particolare di quelle correzioni, cinque in tutto, che non vengono accompagnate da segnali autografi che indichino in modo inequivoco la volontà di sostituire la lezione del testo con quella a margine e dunque sembrano lasciare l'editore del manoscritto nell'incertezza sulle reali intenzioni dell'autore. Do la parola a Moretti (2017: 72):

[...] le cinque annotazioni non si presentano uniformi dal punto di vista grafico: solo l'ultimo caso, infatti, è eseguito dall'autore in grafia posata, mentre i primi quattro sono in grafia *sottile*. Resta ancora da chiarire la motivazione di questa alternanza, la quale sembra avere tutti i caratteri dell'occasionalità: oltre alle cinque varianti, infatti, la grafia sottile è utilizzata da Boccaccio anche in altri interventi lungo tutta l'estensione dell'opera, i quali, però, non sembrano potersi ricondurre alla categoria delle semplici notazioni di servizio, avendo al contrario una chiara valenza correttoria.

Descrizione completabile con Fiorilla 2024: 264:

[In questi cinque casi] La lezione a testo non è mai espunta; le varianti marginali non sono introdotte da nulla, ad eccezione del segno di richiamo, con la sola eccezione della prima («fuggendo» per «fuggito») in cui manca.

Aggiungerei che i casi da 2 a 5 appartengono tutti alla quinta giornata, mentre il solo primo, di per sé particolare per l'appena citata mancanza del richiamo, si trova in una novella di una giornata diversa, la seconda. Già Costantini (1983) aveva sottolineato questa circostanza. Il fatto poi che quelle lezioni marginali coincidano con l'anteriore stesura del capolavoro rappresentata in particolare dal codice *P* (Paris, BnF, it. 482), non diminuisce affatto la probabilità che Boccaccio volesse emendare il suo testo mediante recuperi, anche solo memoriali, della sua vera volontà, offuscata da cinque sviste nell'atto di autocopiarsi; al contrario, secondo me, l'aumenta (cf. anche *infra*). Il fatto, poi, che non tutti gli emendamenti siano recepiti da *Mn* o dagli altri codici della famiglia di *B*, anche per quanto illustrato nel mio saggio del 2012, non influisce sulla questione.

Rammentiamo quali siano i cinque casi:

1. c. 27r, II 8. 74 «Era già il diceottesimo anno passato poi che il conte d'Anguersa *fuggito* di Parigi s'era partito [...]». *fuggito*] *fuggendo* marg. dx.
2. c. 63r, V 2. 34 «[...] ma gli adversarii non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse, dove a' nostri adverrà il contrario del saettamento de' nemici, perciò che la sottil corda *riceverà* ottimamente la saetta che avrà larga cocca [...]». *riceverà*] *sospigherà* marg. dx.

3. c. 65r, V 4. 12 «Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se tu già non dormissi o potessi venire in sul verone che è *presso* al giardino di tuo padre [...]».
presso] *sopra* marg. sx.
4. c. 67v, V 7. 4 «Per che, avendo di servidori bisogno e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali *corseggando* l'Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli turchi, alcuni comperò».
corseggando] *costeggiando* marg. dx.
5. c. 72r, V 10. 46 «Poi, del suo amico ricordandosi, il quale ella socto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a *pregar* Pietro che s'andasse a lecto, per ciò che tempo n'era».
pregar] *confortar* marg. sx.

Nelle edizioni successive al 1962, anno in cui Branca e Ricci pubblicano a quattro mani un libro che argomenta l'autografia del berlinese già a suo tempo intuita da Alberto Chiari (Branca–Ricci 1962), tutti gli studiosi (Branca, Rossi, compreso Fiorilla nella prima edizione del 2013, ma non, come vedremo, nell'ultima del 2025) adottano le lezioni che si trovano nel testo e respingono quelle dei margini. Le ragioni, riassunte da Fiorilla (2024: 267), sono le seguenti: la mancata espunzione delle varianti contenute nel corpo del testo, mentre in altri casi Boccaccio interviene con chiarezza; la sostanziale equivalenza delle lezioni o comunque la difendibilità di quelle “primigenie” (per dirla con Branca) non espunte; il fatto che le lezioni a margine provengono da una redazione precedente. Dell'ultima motivazione ho già detto e mi permetto di ripetere considerazioni più generali scritte in altri miei contributi. Prima di tutto, a me pare che *B*, rispetto a *P*, non rappresenti propriamente una seconda “redazione”, ma solo una seconda “stesura” (così già Aldo Rossi [1974], tralasciando la sua idea di una fase intermedia che chiamava $\alpha + \beta$); in secondo luogo non è affatto detto che prelevare una lezione da una prima stesura, ma anche da una prima redazione, in presenza di una lezione indifendibile del testo “definitivo”, costituisca sempre e comunque un'impropria mescolanza di stesure/redazioni. È un'esperienza comune a molti (parlo piuttosto di scrittori ormai del passato, prima dell'invenzione del computer e della fotocopiatrice): scrivo a mano o anche con una macchina per scrivere un saggio, poi, per qualche ragione ne devo (o ne voglio) produrre una nuova copia; prendo la precedente,

la trascrivo e, soprattutto se sono un perfezionista o uno scrittore perennemente insoddisfatto, cambio poco o tanto del testo precedente, introducendo interventi tanto seriali come occasionali; se nell'atto della nuova trascrizione commetto degli errori, la fase anteriore mi fornirà la lezione autentica, quella che avrei voluto scrivere anche nella fase posteriore, se non fossi caduto in incidenti di copia. La teorica possibilità di una terza variante (non A non B) resta nell'ambito dell'indimostrabile, a meno di condizioni eccezionalmente favorevoli; *exemplum fictum*: prima l'Autore-copista scrive *causa*, poi nel margine verga *casa*, ma avrebbe voluto scrivere *caso* o *cosa*; se il contesto ammette senz'altro *caso* o *cosa*, questa diventa la variante C. Non si tratta quindi, in quei casi, di mescolare due diverse redazioni, ma solo di recuperare la lezione autentica in presenza di una inautentica successiva. Ovviamente, nel maneggiare luoghi di questo tipo occorre essere molto prudenti, prudentissimi, ma non rinunciarli. In fondo seguo la dottrina di Giovanni Orlandi (1994: 94). Il problema, in sostanza, sta nel giudicare le lezioni scritte nel corpo di *B* difendibili o no, e quelle dei margini adeguate o no al testo e al contesto. Compito dell'editore critico non è quello di "migliorare" il testo (che è quello che solevano fare gli antichi copisti), ma di accertare se quanto legge nel manoscritto, autografo compreso, si possa ritenere corrispondente o no alla volontà (per contenuto e forma) dell'autore. E qui subentra la questione di quella che chiamo "la religione del copista"; alcuni editori sono disposti a fare salti mortali senza rete per giustificare le lezioni totalmente implausibili d'un amanuense pur di non dover intervenire sul testo; dubito che in quei casi si ottengano acquisti scientifici. La cautela – ripeto – non la rinunzia pregiudizievole, dovrebbe ispirare il nostro ufficio.

Tornando a Maurizio Fiorilla, lo studioso, soprattutto riconsiderando le osservazioni dei già citati Costantini, Nocita e Moretti, nota come «le lezioni a margine dell'Hamilton 90 appaiano di qualità nettamente superiore rispetto a quelle a testo» (Fiorilla 2024: 267). In particolare pensa che per i casi numero 2 e 4 «non si possa escludere del tutto si tratti di errori di copia» (*ibid.*); per il 3 ritiene che «il cambiamento si rivela comunque poco perspicuo» (Fiorilla 2024: 268); per il numero 1, «il gerundio "fuggendo" appare migliore sul piano sintattico (e più in linea con usi boccacciani)», rispetto al participio passato "fuggito"; infine i casi numero 2 e 5, come aveva già rilevato Branca, «hanno il vantaggio

di aderire perfettamente a due fonti importantissime per Boccaccio: la *Commedia* di Dante [...] e le *Metamorfosi* di Apuleio [...]. In conclusione, Fiorilla (2024: 269) sostiene che in una nuova edizione critica del *Decameron* occorre accettare tutte quelle varianti marginali, e, affatto coerente con sé stesso, le incorpora nella terza edizione riveduta del 2025.

Sono perfettamente d'accordo con questa conclusione, tant'è che nel mio *Avviamento* (D'Agostino 2021: 144-6) avevo già discusso i primi tre casi, pervenendo allo stesso risultato, e cioè che si tratta di emendamenti d'autore da accogliere a testo in una nuova edizione critica del *Decameron*. Data la natura manualistica dell'*Avviamento*, non ho dato spazio (ma, col senno di poi, avrei dovuto) ai due saggi fondamentali di Costantini (1983) e Moretti (2017). Pertanto qui riprendo quanto già scritto, aggiungendo gli altri due luoghi e cercando di migliorare l'esposizione di quelli già trattati.

L'importante saggio di Moretti (2017) studia con molta acribia il problema di quelle cinque lezioni, dopo aver rammentato che Costantini, Breschi e Nocita già orientavano verso la soluzione che sarà poi fatta propria da Fiorilla nel 2025. Moretti, infatti, aggiunge alle «valutazioni contenutistiche-formali» offerte dai tre studiosi anteriori, un'acuta analisi del «sistema di correzione di Boccaccio» (non solo nel *Decameron*, ma anche in altri autografi), giungendo alla conclusione che «nessun elemento può far ritenere questi cinque casi come varianti alternative piuttosto che correzioni» (Moretti 2017: 74). In verità basterebbero le osservazioni di Costantini (1983) sul piano del contenuto e della forma per convincere della bontà di quelle varianti marginali, ossia della volontà dell'autore di annotare lezioni sostitutive, per procedere a una edizione che le accolga senza esitazioni. Ora che si aggiungono le analisi di Moretti 2017 sul *modus operandi* di Boccaccio, il discorso sembra chiuso. Tuttavia credo che qualche altra osservazione *ad adiuvandum* non sia del tutto inutile.

Nel primo caso (II 8. 74), *fuggito* ha tutta l'apparenza di un'anticipazione di morfema (*fuggito* come *partito*); Costantini (1983: 72) pensa anche a una possibile influenza del precedente *passato*. D'altra parte, *fuggendo* accompagna perfettamente, con funzione modale, *s'era partito*: “si era allontanato in fuga da Parigi” (la corretta parafrasi del compianto Quondam in *Decameron* [Fiorilla] 2013, è in effetti: «era partito in fuga da Parigi»), mentre **“essendo fuggito, si era allontanato da Parigi”* o **“es-*

sendo fuggito da Parigi, si era allontanato”, è assai poco plausibile. Oltre la giusta osservazione che il gerundio è «più in linea con usi boccacciani» (Fiorilla 2024: 268, in accordo con Costantini 1983: 75), direi che è proprio il combinato disposto di sintassi e senso che richiede l'emendamento già previsto dall'autore. Nell'*Avviamento* (D'Agostino 2021: 144) ero più possibilista: «Dunque questa sarà una variante sostitutiva, anche se non si può escludere del tutto che sia alternativa»; oggi direi che si tratta proprio d'una variante sostitutiva, che ripristina la volontà di Boccaccio.

Nel secondo caso (V 2. 34) Branca stampa *riceverà* e nell'edizione critica annota: «riceverà] e a margine ÷ sospignerà, e lo stesso richiamo nell'interlinea sopra ricevera: probabilmente è possibile lezione alternativa a riceverà, che figura nel testo senza alcun segno di cancellatura o di espunzione». Inoltre, nella Prefazione all'edizione facsimile di *B* scrive (*Decameron* [Branca 1975: 12]): «*Riceverà* può sembrare più conveniente perché riprende un precedente e parallelo *riceveranno*; ma *sospignerà* può essere stato sollecitato da una facile reminiscenza della studiattissima *Divina Commedia* (“Corda non pinse mai da sé saetta...”, *Inf.* VIII 13)». La prima considerazione è un'arma a doppio taglio: *riceverà* può essere confortata dal *riceveranno* precedente, ma potrebbe anche essere (e così mi pare) un puro errore di perseveranza. Il luogo è piuttosto complicato: Martuccio consiglia al re di far costruire per i suoi arcieri degli archi con le corde sottili, che possano funzionare con frecce che abbiano le cocche strette. Sul campo di battaglia gli arcieri del re scaglieranno le loro frecce e i nemici faranno lo stesso; dopo di che gli uni e gli altri cercheranno di recuperare, dalla loro parte del campo di battaglia, le altrui frecce cadute per riadoperarle; ma i nemici non saranno in grado di scagliare quelle degli arcieri del re, perché le cocche troppo strette non fanno presa sulle corde grosse dei loro archi, mentre gli arcieri del re potranno lanciare le frecce dei nemici, che hanno cocche larghe, in grado comunque di contenere le loro corde sottili. A far preferire la lezione *sospignerà* cospirano un paio di fattori: quello, già messo in luce da Branca, della molto probabile reminiscenza dantesca; e soprattutto l'osservazione che il precedente *riceveranno* non è “parallelo” a *riceverà*, come sostiene Branca (lo nega anche Costantini 1983: 76, anche se il discorso seguente non mi pare chiarissimo), e, se mai, può aver facilitato un errore di perseveranza. Infatti, il soggetto di *riceveranno* è le *picciole cocche* e il complemento oggetto *le corde grosse*; e la frase viene giustamente parafrasata da Branca con le parole [le coc-

che] «*non potranno contenere*» [le corde] (*Decameron* [Branca 1980]: 616), dove *contenere* è qualcosa come ‘far presa’, adattarsi alle corde in modo da far forcilla su di esse per poter essere temporaneamente collocate e agevolare l’operazione dello “scoccare” la freccia. Quindi la coesione semantica, soprattutto in un testo quasi sillogistico come quello che stiamo commentando, vorrebbe che se subito dopo compare il verbo *ricevere*, il soggetto debba essere sempre la *cocca* e oggetto sempre la *corda*, variando le loro dimensioni; ma qui il soggetto è la *sottile corda* e l’oggetto la *saetta che avrà larga cocca*; una corda non può contenere la saetta nello stesso modo in cui una cocca contiene una corda; quindi c’è qualcosa che non va. Tanto più che il lungo discorso finisce con le parole: «e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n’avranno difetto»; pertanto si torna al concetto di “saettare”, dal quale Martuccio era partito. E, in definitiva, qui, sia per rispetto della semantica, sia per una più generale *interpretatio*, conviene il verbo *sospignere*: la corda sottile può perfettamente lanciare una freccia dalla cocca larga. D’altra parte, lo stesso Branca (*Decameron* [Branca 1975]: 36), riconosce che «‘sospignerà’ è forse più proprio riferito alla corda dell’arco». Perché quindi non accogliere la correzione d’autore? Invece, in Branca 2002: 193, il critico osserva che «*riceverà* è più proprio anche tecnicamente alla astuzia suggerita», giudizio non condivisibile. Apparentemente la differenza è minima, se non inesistente (come dire che qui si sta cercando il pelo nell’uovo), e il discorso sembra funzionare anche con *riceverà*, tant’è che la parafrasi di Quondam è la seguente:

ma i nemici non potranno adoperare le frecce scagliate dai vostri arcieri, perché le loro piccole *cocche* (preparate per *corde sottili*; § 32) non potranno adattarsi alle grosse corde (degli archi dei nemici), mentre i nostri arcieri, al contrario, potranno riusare le frecce nemiche, perché la sottile corda dei loro archi accoglierà ottimamente anche la freccia (nemica) con una cocca larga.

Ma in questa parafrasi non si tien conto di quanto qui osservato, cioè del fatto che la corda dovrebbe ricevere propriamente la cocca, non la saetta, e dovrebbe essere in grado di scagliare la saetta, qualunque sia la grandezza della sua cocca; la stessa struttura della frase indebolisce o addirittura annulla l’ipotesi d’una *sineddoche*. Anche in questa occasione *P* legge *sospignerà* (*Mn* invece legge con *B*).

Il terzo caso (V 4. 12) ci porta alla novella dell'usignolo. Ricciardo Manardi sta dicendo alla fanciulla amata: «Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se tu già non dormissi o potessi venire in sul verone che è *presso/sopra* al giardino di tuo padre; dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirvi quantunque molto alto sia». Branca stampa *presso* e così annota nell'edizione critica: «presso] e a margine ÷ sopra, e lo stesso richiamo nell'interlinea su *presso*: *probabilmente è possibile lezione alternativa a presso, che figura senza alcun segno di cancellatura o di espunzione nel testo*». E nell'edizione commentata spiega: «A margine è la variante alternativa *sopra* che il B. si segnò da una redazione precedente per promemoria e per lasciarsi evidentemente una possibilità di variare (cf. ed. critica). Cf. 21, 25, 31: ma qui sul ... sopra sarebbe pesante». Anche in questo caso la correzione marginale dev'essere accettata per varie ragioni. I luoghi rammentati da Branca non sono tutti opportuni; infatti il problema è decidere se il verone (cioè la loggia) si trovi accanto al giardino o dia sul giardino; peraltro dire che la loggia sia “accanto (o vicino) al giardino” non ha un significato chiarissimo: dovrebbe trattarsi o di un giardino sopraelevato (del tutto improbabile) o di una loggia a livello del piano terra (caratteristica non solo altrettanto improbabile, ma contraddetta dalle parole immediatamente seguenti: «quantunque [il verone] molto alto sia»). Torniamo ai luoghi citati da Branca. Il § 25 dice: «[...] che vi fa egli perché ella sopra quel veron si dorma?» (qui si dice solo che Caterina vuole dormire sulla loggia, non dove questa si trovi); § 31: «[...] e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone» (come sopra). Il terzo luogo invece è appropriato: «[...] un letticello in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino» (§ 21); il letto è sulla loggia e la loggia si trova accanto alla sua camera e dà sul giardino. In teoria la loggia può dare su uno dei quattro lati della casa: sul davanti (sulla strada), sulla parte opposta (poco verosimilmente), su uno dei fianchi, destro o sinistro: uno di questi due dà sul giardino (o magari tutti e due, o tutti e tre, compreso quello opposto alla strada, se il giardino circondasse la casa; ma questo complica eccessivamente un testo che, con la variante *sopra*, è invece cristallino). In ogni modo, le acrobazie che Ricciardo compie per arrivare sul verone indicano chiaramente che questo dà sul giardino interno, non sulla strada: «Ricciardo, come d'ogni parte sentí le cose chete, con l'aiuto d'una scala salí sopra un muro, e poi di 'n su quel muro appiccandosi a certe morse [‘afferrandosi a certe sporgenze’] d'un

altro muro, con gran fatica e pericolo se caduto fosse, pervenne in sul verone» (§ 29). (Parentesi: questa arrampicata mi ricorda, seppur molto vagamente, quella di Dante e Virgilio nel xxvi dell'*Inferno*). Se il verone fosse aggettante sulla strada, la scala usata da Ricciardo sarebbe stata sufficiente e non si parlerebbe di un «altro muro». E il rischio di cadere conferma una volta di più che la loggia è in posizione elevata, probabilmente al primo piano d'un edificio dai soffitti evidentemente alti come quelli della casa d'un benestante, qual è il cavaliere Lizio da Valbona. E d'altra parte l'osservazione di Branca («ma qui sul ... sopra sarebbe pesante») non solo è del tutto soggettiva, ma si scontra con gl'infiniti casi simili dell'*usus scribendi* di Boccaccio e, senza andar lontani, con le parole citate «un letticello in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino» del § 21 (*sul* e *sopra* sono solo un pochino più distanti fra di loro). Costantini (1983: 73): «Il generico *presso* [...] toglie significato all'audace offerta di Ricciardo e mette in crisi la dinamica dell'azione». Anche qui si ha, ovviamente, il conforto di *P* («sopra il giardino»), mentre *Mn* legge con *B*. Peraltro lo stesso Branca (1975: 36) nota che «più avanti è usata sempre proprio la seconda formula» (quella con *sopra* il giardino). E quindi, anche qui (come dicevo in D'Agostino 2021: 146) perché non accogliere la correzione d'autore che rimedia a una sua svista? Quanto alla causa dell'errore, secondo Moretti (2017: 76)

la sostituzione di *sopra* con il più generico *presso* [ma più che “generico”, come già lo definiva Costantini (cf. *supra*), direi che *presso* è decisamente indifendibile, per quanto detto dianzi] non è [...] di facile spiegazione, ma potrebbe essere stata favorita dalla persistenza acustica nella scrittura mentale delle desinenze di ben quattro congiuntivi imperfetti che ricorrono nel periodo [allude a *dormissi*, *potessi*, scritti prima di *presso* e a *sapessi*, *fossi*, scritti dopo].

Non so dire se l'addensarsi di sibilanti lunghe possa aver prodotto una sostituzione di *sopra* (che peraltro ha pure una sibilante, benché breve) con *presso*; può essere, anche se per me la dinamica dell'errore resta ancora da spiegare, ma sempre di errore si tratta.

Nel quarto caso (V 7. 4) rammento che Singleton aveva proposto la giustapposizione delle due varianti: «corseggiando, e costeggiando». Rossi ricorda l'espressione «corseggiando, cominciò a costeggiare» (V 2. 6). E, in fondo, potrebbe anche trattarsi, in *B*, di un esempio da manuale di lacuna favorita da omoarcto: le due parole iniziano con *co-* e finiscono

in *-eggiando*. Moretti ricorda che la lezione “doppia” è tradata dal solo Laurenziano 42, 3, «ritenuto collaterale di B», ma unico relatore di quella variante, «contro tutta la più autorevole tradizione manoscritta e a stampa» (Moretti 2017: 73). Per queste ragioni, dettate dalla prudenza, ritengo preferibile limitarsi ad accogliere *costeggiando* come variante sostitutiva di *corseggiando* (così, infatti, si comporta Fiorilla) ma il caso resta delicato. Si noti (forse è solo una curiosità) che Quondam parafrasa: «galee di corsari genovesi [...], che avevano catturato molti fanciulli facendo razzie lungo le coste dell’Armenia». Quel «facendo razzie» corrisponde a *corseggiando* del corpo del testo, ma «lungo le coste» recupera, penso involontariamente, il *costeggiando* della correzione marginale. In sostanza è come se il commentatore sentisse la mancanza di qualcosa nel testo.

Nel quinto caso (V 10. 46) vale certamente l’affinità con la fonte, Apuleio, IX, 26: *suadebat maritum temperius quieti debere decedere*; nell’uso dell’italiano antico *suadere* è meglio reso da *confortare* (‘adoperarsi perché qualcuno compia una determinata azione, esortare’ [TLIO, punto 3 del lemma]) che da *pregare*. Certo è da escludere un errore di lettura da parte dell’autore (Moretti 2017: 77). Secondo Costantini (1983: 72) *pregar* potrebbe essere il risultato di un «processo allitterante» col nome *Pietro*, che è immediatamente successivo. Può darsi: di certo pare che si tratti di due termini semanticamente non troppo distanti fra di loro, anche se *confortare* ha il vantaggio della maggior approssimazione alla fonte latina: forse Boccaccio di primo acchito scrisse *pregar*, che gli sembrava giusto, ma poi o rilesse nel suo modello il verbo *confortar*, oppure rammentò il testo apuleiano e si rese conto che doveva correggere, ripristinando la lezione della prima stesura. Non credo che si possano raggiungere certezze in proposito. Molto fine e interessante, ma non direi cogente, il ragionamento di Costantini (1983: 74-5) sul profilo psicologico della moglie di Pietro di Vinciolo, che si rifletterebbe meglio nel verbo *confortare*.

In sostanza, lo scrupolo di Branca è dovuto al fatto che Boccaccio non ha espunto o cassato le lezioni dentro il testo; pertanto, è come se l’autore, malgrado un’attenta riflessione, non avesse preso una decisione definitiva, riservandosi il diritto di tornare sui suoi passi. L’autografo testimonierebbe dunque di una redazione ancora *sub iudice*. Però, di là dalla valutazione dei singoli casi, l’addensarsi di quattro di essi su cinque nella V giornata potrebbe far pensare a una minore attenzione a certi particolari (l’espunzione delle lezioni surrogande) in uno spazio del

testo e in un periodo di tempo concentrati e limitati. E, in ogni modo, delle due l'una: o Boccaccio ha peggiorato e reso di fatto erroneo il suo testo dopo averci riflettuto a lungo (addebito ingeneroso) o, dopo averci pensato, si è semplicemente scordato di cassare la lezione scorretta, circostanza non solo molto più probabile, ma pur confermata da altri casi studiati da Enrico Moretti nel suo saggio del 2017.

Alfonso D'Agostino

ORCID: 0000-0002-1428-4820

(Università degli Studi di Milano, 00wjc7c48)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

ALCUNE EDIZIONI DEL *DECAMERON*, ELENcate IN ORDINE CRONOLOGICO.

Decameron (Singleton) = Giovanni Boccaccio, *Il Decameron*, ed. Charles S. Singleton, Bari, Laterza, 1955 (Scrittori d'Italia, 97-98).

Decameron (Branca 1975) = Id., *id.*, facsimile dell'autografo conservato nel Codice Hamilton 90 della Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz di Berlino, a c. e con introd. di Vittore Branca, Firenze, Fratelli Alinari Istituto di edizioni artistiche, 1975.

Decameron (Branca 1976) = Id., *id.*, Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano, a c. di Vittore Branca, Firenze, presso l'Accademia della Crusca 1976.

Decameron (Rossi) = Id., *id.*, ed. Aldo Rossi, Bologna, Cappelli, 1977.

Decameron (Branca 1980) = Id., *id.*, a c. di Vittore Branca [edizione commentata], Torino, Einaudi, 1980 (e varie ristampe, anche presso Mondadori).

Decameron (Fiorilla 2013-2025) = Id., *id.*, intr. di Amedeo Quondam, testo critico a c. di Maurizio Fiorilla, Schede introduttive e notizia biografica di Giancarlo Alfano, Milano, BUR Rizzoli, 2013 [20253].

LETTERATURA SECONDARIA

- Ageno 1980a = Franca Brambilla Ageno, *Il problema dei rapporti fra il codice berlinese e il codice Mannelli del «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio» 12 (1980): 7-37.
- Ageno 1980b = Ead., *Ancora sugli errori d'autore nel «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio» 12 (1980): 71-93.
- Branca 2002 = Vittore Branca, *Variazioni stilistiche e narrative*, vol II di Maurizio Vitale, Vittore Branca, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, 2 vol., Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002.
- Branca-Ricci 1962 = Vittore Branca, Piergiorgio Ricci, *Un autografo del «Decameron» (Codice Hamiltoniano 90)*, Padova, Cedam, 1962.
- Breschi 2004 = Giancarlo Breschi, *Il ms. Parigino It. 482 e le vicissitudini editoriali del 'Decameron'. Postilla per Aldo Rossi*, «Medioevo e Rinascimento» 18/n. s., 15, 2004: 77-119.
- Costantini 1983 = Aldo Maria Costantini, *Correzioni autografe dell'Hamilton 90. Una proposta*, in Aa. Vv., *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca. II. Boccaccio e dintorni*, Firenze, Olschki, 1983: 69-77.
- D'Agostino 2012 = Alfonso D'Agostino, *Ancora sui rapporti fra l'autografo berlinese del «Decameron» e il codice Mannelli*, «Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology, and Literature», 3/2 (Literature) (2012): 44-85. [<http://www.diplist.it/rhesis/index.php>]
- D'Agostino 2021 = Id., *Avviamento alla filologia testuale. Medioevo italiano e romanzo*, Milano, Ledizioni, 2021.
- Fiorilla 2024 = Maurizio Fiorilla, *Il sistema di annotazione di Boccaccio: tipologie di glosse e questioni ecdotiche (con una proposta per il «Decameron»)*, «Ecdotica» 21 (2024): 247-69.
- Moretti 2017 = Enrico Moretti, *Annotazioni e correzioni al Decameron nell'Hamilton 90: Boccaccio e gli altri lettori*, in Stefano Zamponi (ed.), *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni 2016*, Firenze, Firenze University Press, 2017: 65-78.
- Moretti 2024 = Id., *Francesco d'Amaretto Mannelli, copista, filologo e lettore del «Decameron»*, Firenze, Olschki, 2024.
- Nocita 2014 = Teresa Nocita, *Loci critici della tradizione decameroniana*, in Paolo Canettieri, Arianna Punzi (ed.), *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, Roma, Viella, 2014, 2 voll.: 1205-10.

- Orlandi 1994 = Giovanni Orlandi, *Pluralità di redazioni e testo critico* [1994], in Id., *Scritti di filologia mediolatina*, raccolti da Paolo Chiesa, Anna Maria Fagnoni, Rossana E. Guglielmetti, Giovanni Paolo Maggioni, Firenze, SISMEL · Edizioni del Galluzzo, 2008: 27-61.
- Rossi 1974 = Aldo Rossi, *Proposte per l'edizione critica del «Decameron»*, «Paragone» 294 (1974): 3-31, poi, col titolo *Prospettive per l'edizione critica del «Decameron»*, in Aa. Vv., *Testi e interpretazioni. Studi del seminario di filologia romanza dell'Università di Firenze*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1978: 889-926.
- TLIO = TLIO. *Tesoro della lingua italiana delle origini*, diretto da Paolo Squillacioti, Firenze, OVI-CNR, [2026], <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.

RIASSUNTO: Il saggio intende corroborare con vecchie e nuove evidenze la scelta di accettare nel testo critico del *Decameron* (come già fatto da Maurizio Fiorilla nella sua ultima edizione [2025] e, per tre dei cinque casi, come già anticipato dall'autore di questo contributo [2021]) le cinque correzioni marginali autografe non accompagnate dalla cancellazione delle varianti da sostituire.

PAROLE-CHIAVE: Boccaccio, *Decameron*, correzioni autografe.

ABSTRACT: The essay aims to corroborate with old and new evidence the choice to accept in the critical text of the *Decameron* (as already done by Maurizio Fiorilla in his latest edition [2025] and, for three of the five cases, as already anticipated by the author of this contribution [2021]) the five autograph marginal corrections not accompanied by the cancellation of the variants to be replaced.

KEYWORDS: Boccaccio, *Decameron*, autograph corrections.

RECENSIONI

Donato Pirovano, *Dante e il mare*, Roma, Donzelli, 2025, 296 pp.

Nonostante i numerosissimi studi, gli scritti di Dante (e la sua stessa biografia) continuano a costituire una riserva di soggetti da esplorare con sorprese e rilevante profitto. Il volume di Donato Pirovano indaga il significato del mare, sottolineandone anzitutto la costante presenza dalle opere giovanili alla *Commedia* e mettendo in luce quanto in similitudini, metafore, argomentazioni il mare sia portatore di un'intensificazione di significati straordinaria in ognuno dei moltissimi luoghi dove è menzionato. Lo studioso si focalizza giustamente sul "mare", non genericamente sull'acqua, che pure avrebbe diritto a un suo studio. Non c'è solo la *Questio de aqua et terra*, c'è anche l'insistita presenza di questo elemento nel poema. Il suo campo semantico vi è utilizzato né in modo né in senso univoco, rappresentando talora concrete figurazioni e acquistando talaltra un valore simbolico.

Ma veniamo al ricco e utilissimo saggio di Pirovano, che tratta del mare partendo dalle opere giovanili in un sistematico percorso che si nutre di molteplici addentellati con la cultura e la filosofia del tempo, ma soprattutto ci illumina sul modo di procedere poetico di Dante. Il punto di partenza è il sonetto *Guido, i' vorrei che tu e Lapo e io*, che viene collegato al poemetto di area fiorentina *Il mare amoroso*, ma diversamente i giovani del sonetto dantesco non vivono un'esperienza erotica in sé, ne discorrono invece, sublimando la bellezza dell'amore e del piacere in un dolce errare in mare aperto: «Per parlare d'amore il poeta non sceglie per sé e per i propri amici un palazzo o un giardino [...] ma l'intensità del mare aperto solcato da una nave incantata» (p. 7). Ben diverso è l'errare «sanza vela e sanza governo, portato [...] dal vento che vapora la dolorosa povertate» di *Convivio* I, 3, 5, conseguenza dell'impegno politico che relega il poeta fuori dalla sua terra nello sconfinato mondo, in cui si muove come il naufrago di *Ifi*, 22-24, «un ulisside», «il naufrago per eccellenza di tutto il poema», «attivando fin da subito quella sorta di *alter ego* fascinosamente negativo che accompagna come un'ombra il viaggio dantesco» (p. 20). Pirovano sottolinea come questi spazi metaforici facciano sistema e nella loro indeterminatezza riescano a suggerire implicite relazioni simboliche che presentano una «condizione fisica e reale non astratta ma paradigmatica» (p. 28).

Da questi mari metaforici, si passa al mare che il *viator* sperimenta, ovvero quello che circonda l'isola del purgatorio, in cui si realizza sia l'avvento della luce mattutina sia il rito della purificazione. A questa narrazione Pirovano dedica il secondo capitolo, che vibra tutto della bellezza del ritrovato universo della salvezza, resa con le note relative allo scintillio delle acque e al loro tremolare e con l'ausilio di memorie del bel saggio di Raimondi del 1962. Pirovano ne discute, rilevando le corrispondenze dei versi, le devianze che Dante apporta alle principali fonti cartografiche per indicare la solitudine dell'isola, una solitudine che marca questo momento di attesa e il rilievo della nostalgia di casa, ne «l'ora che volge il disio

/ ai navicanti e 'ntenerisce il core». Il saggio si costituisce così come una lettura estremamente suggestiva, perché la qualità di questa scrittura è davvero notevole, così come la costruzione, che non è mai prevedibile.

Il terzo capitolo è dedicato al «folle volo» di Ulisse. Molto interessante è l'interpretazione della ricerca di «canoscenza» ulissiaca per mezzo di una pagina di Agostino, che pone in corrispondenza tre categorie di naviganti con tre tipologie di individui indagatori, aventi inscritto nel loro DNA l'ansia della conoscenza che può portare allo smarrimento o alla rinuncia o al cauto successo. Pirovano mostra come Dante si inventa per il suo personaggio un ultimo viaggio oceanico, e ne fa un tragico eroe che rinuncia al ritorno, che preferisce «la più desolata e aborrita delle morti, poiché impedisce il recupero del corpo e i riti funebri che consentono al defunto di entrare nell'Ade» (p. 64) e lascia che il mare si richiuda sopra di sé. Nel riferire della sua vicenda, nota lo studioso, il discorso di Ulisse è scandito in tre tappe per mezzo della congiunzione «quando» (*If*/XXVI, 90, 107, 133): «la partenza, il passaggio dello stretto di Gibilterra e la montagna» (p. 65), tappe che sembrano marcate su carte geografiche, su cui lo studioso avanza anche ipotesi per individuarne la tipologia. Ma il viaggio di Ulisse è anzitutto un viaggio metaforico il cui porto è la morte. Nonostante l'entusiasmo della «picciola compagna» che fa «ali al folle volo», sottolinea lo studioso, il racconto del viaggio di Ulisse è caratterizzato dal silenzio: «Intorno alla nave le onde oceaniche non hanno voce, il meteo sembra sempre uguale e favorevole alla navigazione, ma nel silenzio dello spazio sconfinato si percepisce già il respiro della morte imminente, che sa di salsedine» (p. 81). Il desiderio di conoscere il «mondo senza gente» non è legittimo e non legittimabile, «tragicamente privo di grazia», in esso manca la visione delle stelle che sono virtù, grazia, guida, tanto che l'«Altrui» ne determina la tragica fine, portando Ulisse a prendere coscienza di una dimensione a lui ignota della vita. C'è in queste pagine interpretative molta novità (es. la comparazione fra il viaggio di Ulisse e quello di Ugolino e Vadino Vivaldi che nel XIII secolo tentarono di raggiungere le Indie circumnavigando l'Africa), ma quello che affascina è pure il pathos della scrittura che si abbina all'intelligenza critica e alla familiarità con l'opera di Dante e con la sua bibliografia, che dà al lettore la percezione di un testo davvero infinito.

Particolare interessante di questa lettura è la relazione costituita sovente con passi biblici. La Bibbia è ovviamente una fonte ineludibile per Dante, ma sorprendono i testi individuati da Pirovano, che non così di consueto sono connessi al poema. A volte sono particolari Salmi o passi dei libri sapienziali, di fatto sono riferimenti innovativi, che mostrano come lo studioso indagli percorsi non praticati comunemente, come avviene per la discussione di *Pd* XXIX sulla creazione, in cui la memoria di *Proverbi* 8, 27-30 si fonde con quella del *De consolazione philosophiae* III, ix, 1-9 e con la metafisica aristotelica e scolastica, pur tenendo lontana memoria di *Genesi* (tuttavia assente nella straordinaria narrazione della creazione di Dante). In

questa sono privilegiati l'amore e il dono della libertà, la scelta di Lucifero e seguaci, che fanno del mare australe lo spazio della cosmologia dantesca ma anche del progetto redentivo, con il mantenimento dell'Eden sulla cima del monte australe.

Estremamente suggestiva è anche la scrittura del capitolo intitolato modernamente «Cartoline dal Mediterraneo» che raccoglie quei brevi cenni ai mari che sono contenuti nelle tre cantiche e che fanno intuire lo sguardo speciale di Dante su un paesaggio forse visto forse immaginato sulle rese cartografiche. Sono, come Pirovano scrive, «fotografie satellitari», viste estremamente suggestive di angoli di mare e terra, sono valli, sono rive, sono golfi, sono foci, sono spazi geografici spesso abbinati ad osservazioni metereologiche, che combinano terra acqua luce con una maestria poetica, visiva e percettiva unica, sono «tavolozz[e]» verbali estremamente suggestive. Ogni passo è riccamente commentato anche dalla prospettiva storica, per l'abbondanza di riferimenti che Dante instilla in ogni suo verso con cenni al passato, ma anche con riferimenti alle possibili fonti o corrispondenze, da Virgilio a Lucano, da Ovidio a Stazio, da Orosio a Orazio ai commentatori.

Nella «continuata metafora nautica» che accompagna l'arduo cammino del *viator* il mare ne costituisce la struttura, la ragion d'essere, tanto che il viaggio viene indicato da Pirovano come una progressiva immersione «nell'oceano di Dio, che inghirlanda non solo la Terra, ma l'intero universo» (p. 149). Basti pensare alle metafore del «gran mar de l'essere» di *Pd* I, 113 o al «mar de l'amor torto, / e del diritto» (*Pd* XXVI, 62-63) per prendere immediatamente atto che il mare non è un elemento poetico o retorico generico, ma che in esso il poeta vede un traslato del Tutto, della divinità stessa, del suo Essere e del suo legame con il creato, nesso che si traduce in amore. Di questo percorso «nautico» appaiono ripetutamente cenni a segnarne le modalità, quasi a non far perdere al lettore la memoria di tale dimensione. È questo il *focus* del capitolo «Mari e miti», dove sono considerate le similitudini e le metafore nautiche che affiorano più volte nel poema, tanto da giustificare la presentazione di Beatrice nell'Eden come «ammiraglio», perché tale è stata e sarà per il viaggio di Dante verso la salvezza, suo il compito di condurlo a porto. Il capitolo considera soprattutto i miti legati al mondo marino, la «dolce serena» di *Pg* XIX, 19, l'Ellesponto di *Pg* XXVIII, 71, Glauco «consorto in mar de li altri dei» di *Pd* I, 69, che pur nella differenza rende bene l'azzardo della condizione del *viator*, Nettuno che guarda ammirato l'ombra d'Argo di *Pd* XXXIII, 96. Non sono i singoli miti ad essere oggetto dell'analisi di Pirovano, ma sono l'occasione per dispiegare il significato profondo dei versi di Dante. La visione di Dante anzitutto, sottolinea lo studioso, non è visione di Dio, ma del mondo, di cui è raccolto come in un volume il tutto, «sustanze ed accidenti», «l'unità dell'essere, di cui vivendo nel tempo, cogliamo solo un frammento» (p. 187). Da qui la dolcezza nel cuore, ma anche la vertigine dell'oblio, che Pirovano riconduce sia a

Boezio sia al Salmo 90.

Ancora un capitolo è dedicato a passi che meno direttamente si relazionano con il mare, ovvero all'arsenale veneziano menzionato in *If XXI*, di cui si rilevano, accanto alle negative immagini dei barattieri immersi nella pece, il materiale, l'ambiente e il lavoro preparatorio alla nautica, e Gerione di *If XVI*, «un ibrido teriantropico» (p. 203), personaggio demoniaco, derivato da materiali eterogeni rifunzionalizzati per lo scopo. Il mostro consente l'inabissarsi nelle ultime zone del regno del male, un volo (!) come quello di Ulisse e di Lucifero, che si svolge come una navigazione, anche se aerea.

In perfetta circolarità, l'ultimo capitolo ritorna all'epoca giovanile per il sonetto *Io mi credea del tutto esser partito*, che è l'occasione per interessanti e documentate considerazioni sulle metafore del mare-testo e della navigazione-poesia. Partendo da Curtius, lo studioso attraversa i trattati medievali, interrogandosi su quale sia l'opera a cui Dante si riferisce indicandola come «altro camino / a la mia nave». È questa solo la prima occasione in cui appunto il viaggio per nave metaforizza la scrittura, che viene ripresa nelle ripetute metafore nautiche del bellissimo passo di avvio di *Convivio* II, 1, 1 che lo studioso spiega con un interessantissimo collegamento al versetto neotestamentario di At 27, 40, ovvero indirizzando a un più marcato valore morale. Esso poi si sviluppa progressivamente con le immagini della navigazione di *Pg* I, 1-12, dove le «miglior acque» non sono solo metafora nautica, ma riguardano anche lo spazio reale del viaggio, come le molte miniature provano, quindi *Pd* II, 1-18, dove la navigazione poetica assume una valenza superiore, unica, ineguagliabile, che invita ma anche dissuade fortemente dal seguire, infine *Pd* XXIII, 55-69, ovvero la «picciola barca» del «nocchiero» che «fendendo va l'ardita prora», spiegato come un superamento della raccomandazione di Orazio in *Ars poetica* 40, «rivelando così, nella sfida al limite della dicibilità, la distanza tra la poesia dei classici e la nuova poetica cristiana che qui tocca la materia più sublime» (p. 240).

L'Appendice propone ancora considerazioni sulla *Questio*, completando il circolo ermeneutico su un tema determinante per la scrittura dantesca. La veronese «dissertazione cosmologica» non poteva mancare in un saggio così ricco, così ambizioso e così chiarificatore.

Erminia Ardissino

ORCID: 0000-0002-1971-5183

(Università di Torino, 048tbm396)

Franco Suitner (a c. di), *Il verso della «Commedia»: la terzina di Dante*, Firenze, Le Lettere, 2024, 147 pp. («Società Dantesca Italiana. Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale», Quaderno 14)

Il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Firenze il 27 ottobre 2023, in cui autorevoli studiosi si sono confrontati sulla metrica della *Commedia*, un aspetto cruciale di certo non trascurato nella sconfinata tradizione esegetica sul «poema sacro» (*Pd* XXV.1), ma relativamente meno sondato di altri, per quanto sia in corso una evidente evoluzione pure in questo settore (cf. *Premessa* di Franco Suitner, p. 5). I saggi affrontano il tema sotto differenti aspetti, suggerendo spunti per ulteriori indagini e toccando delle questioni aperte. Una di esse è al centro del primo contributo, nel quale Paolo Gresti offre una disamina delle principali ipotesi formulate nel corso degli anni sull'origine della terzina (*La terzina e i suoi interpreti*, pp. 7-26). Le varie teorie sono accomunate dal riconoscimento di alcuni punti fermi: l'inequivoca paternità dantesca; la genialità del metro e l'uso assai abile da parte del sommo poeta, qualità che lo rendono sin dall'origine uno «strumento estremamente versatile» (p. 8). La tesi più antica, che sostiene la derivazione della terzina dantesca dal metro del serventese caudato, poggia sul riferimento della *Vita nova* alla «pistola sotto forma di serventese» con «di nomi di sessanta le più belle donne de la cittade» (VI.2), il cui esatto statuto metrico, tuttavia, non è definibile (pp. 11-4; cf. ora anche Ciociola 2025: 34-5, 38-40). A tal proposito Gresti ricorda «l'ipotesi affascinante perché intelligente, ancorché indimostrata e indimostrabile», di un serventese in terzine (p. 12), formulata da Gorni (1993: 303) e in precedenza accennata da Casini (1895: 27). Poiché le ricerche sull'origine della terzina hanno portato a qualche tentativo di cogliere i segni di un progressivo affinamento metrico, rintracciando presunte incertezze nei primi canti della *Commedia*, il filologo propone delle note di analisi stilistica e metrico-sintattica volte a confutare l'ipotesi e a dimostrare, al contrario, la maestria con cui Dante impiega la terzina lungo tutta l'estensione del poema. Attraverso varie argomentazioni Gresti giunge alla conclusione che «l'idea di un rapporto genetico serventese-terzina, o comunque di un ruolo decisivo avuto dal serventese caudato nell'ispirare la terzina di Dante, sia poco risolutiva» (p. 18). Dopodiché vaglia la tesi della derivazione del metro della *Commedia* dalle terzine del sonetto, che annovera tra i suoi fautori Fubini (1962: 187-8), Contini (1984: LXXXI) e Leonardi (1993), che, però, prospettano modelli specifici differenti (come il *Fiore* per Contini, oppure le incatenature rimiche all'interno di singoli sonetti e tra serie di sonetti di Guittone d'Arezzo per Leonardi). Su un altro versante si rammenta l'interessante tesi di Carrai (2019), per cui Dante fu mosso dall'intento di emulare l'esametro latino, aldilà dei possibili e probabilmente molteplici modelli formali in volgare che possono avere influenzato l'invenzione

della terzina dantesca. Un'ulteriore ipotesi fu formulata da Gavazzeni (1984), che rinviò alle canzoni petrose, in particolar modo, per il peculiare schema permutativo, ad *Amor, tu vedi ben che questa donna*; per Gresti, tuttavia, risulta «difficile associare questa complessa e cerebrale canzone» alla fluidità della terza rima. In ultimo, l'autore discute la complessa ipotesi numerologica di Pötters (2019). Dalla perspicua rassegna critica di questo contributo emergono con evidenza l'eccezionalità dell'invenzione dantesca della terza rima e la maestria con cui il poeta si avvale di questo strumento metrico. Come si evince pure da altri saggi del volume, la sua esatta genesi rimane sfuggente, ma è verosimile che Dante abbia tratto molteplici suggestioni dalla sua ampia esperienza di lettore e poeta per ideare una forma metrica assai innovativa.

Alla terminologia adottata da Dante per indicare le partizioni interne della *Commedia* sono dedicate le riflessioni di Maria Sofia Lannutti (*Su "cantica", "canzone" e "canto", e sulla funzione narrativa della terza rima*, pp. 27-44). Avviando l'analisi da un passo dell'*Accessus* alle *Esposizioni sopra la Comedia* di Boccaccio, posto in rapporto con il *De vulgari eloquentia* e l'*Orator* di Cicerone (probabilmente noto a Dante, direttamente o tramite florilegi o attraverso la mediazione delle *artes dictandi*), la filologa mette a fuoco il duplice valore di *canto*, in una accezione tecnica a designare l'atto compositivo e in una più specifica a individuare una partizione interna al poema. Quindi, cita i passi della *Commedia* in cui *canto* ricorre con queste due accezioni e si sofferma sul rilevante esordio di *If* XX.1-3: «Di nova pena mi conven far versi / e dar materia al ventesimo canto / della prima canzon, ch'è de' sommersi». In questa terzina *canzone* assume il senso di 'cantica', termine di ispirazione biblica impiegato in *Pg* XXXIII.140; giacché Dante delinea una rassegna delle partizioni della *Commedia*, dalla minore alla maggiore, *versi* deve avere valore collettivo e significare 'terzine' (pp. 33-4), interpretazione da applicare pure a *ritimos* in *Ep.* XIII.ix [26], con una equivalenza già stabilita da alcuni dei primi commentatori del poema (Guido da Pisa, Francesco da Buti e Filippo Villani). A conferma di questa esegesi, a mio avviso convincente, Lannutti ricorda che «l'uso di *verso* per indicare non il singolo verso ma una combinazione di versi doveva essere comune, come prova l'occitano *vers* per 'testo poetico' oltre che *verso* per 'stanza' nel *Convivio*»; inoltre, prospetta un possibile collegamento con la *salmodia*, «visto che il salmo è costituito da *versus* articolati in due o tre emistichi delimitati nella musica da una o due cadenze intermedie, secondo una struttura modulare parallelistica». Secondo Lannutti, nell'*Accessus* succitato Boccaccio potrebbe a sua volta avere usato «*verso* per indicare in generale un testo poetico modulare, proporzionale», mentre *ritimo* è riferito alla tipologia dei singoli versi o alla terzina (p. 35). Nel seguito del contributo si accenna alla discussione sull'origine della terzina dantesca: la studiosa attribuisce un certo rilievo alla tesi della derivazione dalle terzine dei sonetti, in virtù della congruenza tra metro e sintassi, un aspetto che reputa

maggiormente caratterizzante rispetto alle rime (pp. 37-44). Poiché la *Commedia* rientra nel genere narrativo, per Lannutti occorre soppesare il possibile influsso delle forme narrative mediolatine e romanze, tanto più che *chanson* potrebbe forse spiegare *canzon* di *If* XX.3. L'innovazione attuata con la terzina è dunque

una sintesi del percorso di Dante teorico e autore che interpreta la tradizione poetica romanza inventando una forma metrica all'altezza dell'andamento di ampio respiro della grande poesia narrativa latina. Avendo in mente il modulo ternario della *cantio*, proprio dei *versus* del sonetto, e sostituendo a sua volta l'*octosyllabe* con l'endecasillabo, verso *superbissimus*, con un accrescimento che non è solo quantitativo, Dante inserisce al centro del distico a rima baciata una rima sempre diversa, che funge da elemento concatenante, anticipando le rime esterne della terzina successiva. Opera così una contaminazione tra struttura continua e modulo strofico, instaurando una progressione che dà impulso allo svolgimento narrativo. Sul fronte numerologico, l'introduzione del verso centrale implica il passaggio dal due al tre, mentre il verso isolato che chiude ogni canto [...] implica il passaggio dal due all'uno, determinando la discontinuità tra i canti e quindi l'articolazione della cantica (pp. 40-1).

Infine, Lannutti esamina la tesi di Gavazzeni (1984) e la rivaluta, ma al tempo ne circoscrive la portata quale «parte di rilievo dell'insieme di esperienze passive e attive di cui la terza rima può essere considerata geniale sintesi e superamento» (p. 44).

Nel contributo seguente, Simone Albonico e Giacomo Stanga indagano il ruolo delle terzine a fini argomentativi e discorsivi, traendo spunto da un raffronto con le strutture di altre forme metriche, *in primis* le canzoni (*Nel mezzo del canto*, pp. 45-73). Nella prima parte (§§ 1-5, pp. 45-64), Albonico analizza la distribuzione della materia all'interno dei canti della *Commedia*, attraverso un'attenta lettura dei segnali disseminati da Dante nel poema con «l'intenzione di sostenere e accompagnare il lettore attraverso le cantiche». Se nella canzone questi «è condotto per mano dalla struttura metrica della stanza su cui è modulata (oltre che la sintassi) l'argomentazione», resta da indagare «come Dante abbia pensato di organizzare la materia nel disporla in mancanza di un condizionamento metrico e di una scansione interna paragonabili a quelli della canzone» (p. 46). Con questo tipo di approccio Albonico individua dei «luoghi eminenti della struttura testuale» che assumono la funzione «di riferimento ai fini della costruzione dei canti e della distribuzione al loro interno della materia di cui si compongono» (p. 48). Tralasciando l'inizio e la fine dei canti, già oggetto di numerosi studi, il filologo si sofferma sui centri dei canti e delle loro due metà, avendo cura di puntualizzare che esistono delle variabili, determinate dalla differente lunghezza dei canti e dalla flessibilità con cui l'autore ne progettò la struttura. Infatti, l'organizzazione

varia in maniera duttile attorno ai tre centri, che hanno un ruolo narrativo e argomentativo diversificato, suscitando l'impressione di un «procedere “naturale” e apparentemente libero del testo, sorretto però da una struttura di riferimento inapparente ma in grado di sopperire all'assenza di scansioni metriche utilizzabili per ritmarne l'andamento» (p. 51). Albonico illustra alcuni esempi, integrandoli con casistiche ordinate in tre tavole; giunge così a enucleare tre macrocategorie di snodi tematici e narrativi collocati in corrispondenza dei tre centri summentovati: 1) «affermazioni rilevanti sotto il profilo ideologico-tematico»; 2) «svolte della narrazione e momenti particolarmente drammatici all'interno di un episodio»; 3) enfattizzazioni di «personaggi nel loro complesso o in loro aspetti particolari» (p. 54). È un impianto che consente grande libertà e permette a una eccezionale capacità di *inventio* di esprimersi. Per il filologo l'entità dei riscontri comprova l'ipotesi, che, inoltre, è suffragata da varie terze rime i cui autori «mostrano di avere colto e ripreso la soluzione dantesca» (p. 62). Non osta l'assenza di rilievi in merito nei commenti antichi, perché connotati da un atteggiamento «quasi mai in grado di scandagliare l'intero orizzonte culturale dantesco, e a volte piattamente compilativo ed estraneo alle sue prospettive» (secondo un quadro ormai acquisito negli studi danteschi); parimenti, il silenzio delle poetiche è dovuto al fatto che la *Commedia* le trascende (p. 63). Nella seconda parte del contributo (§§ 6-10, pp. 64-73), Stanga affronta un argomento complementare, esaminando la distribuzione delle rime nei canti, nei quali l'avvicendamento di rime facili e difficili svela dinamiche affini a quelle studiate nella prima parte del saggio. Infatti, Dante tende a collocare le rime più ricercate e rare in luoghi chiave dei singoli canti, specie presso i tre centri di cui si è scritto sopra. Pertanto, si configura un uso accorto di rime e rimanti che mira a evidenziare passaggi cruciali del poema e dei singoli canti.

Il saggio di Francesco Bausi sulla *Varia fenomenologia dell'endecasillabo nella tradizione antica della «Commedia»* (pp. 75-101) intreccia metrica, storia della tradizione ed ecdotica. Nella premessa il filologo constata che la tradizione attiva caratterizzante il poema è stata sinora studiata sul piano linguistico più che su quello metrico, eppure l'escussione della *varia lectio* consente proficue osservazioni sul comportamento dei copisti di fronte a specifiche scelte metriche dantesche, delle quali non furono sempre in grado di cogliere appieno l'intenzionalità e il senso. Infatti, gli amanuensi attuarono con una certa frequenza, «in maniera non necessariamente volontaria e consapevole, interventi di regolarizzazione rispetto a situazioni percepite come anomale o “difficili”» (pp. 75-6), operando, insomma, in direzione di una *lectio facilior*. Compulsando gli apparati delle moderne edizioni critiche e svolgendo controlli mirati sui codici, Bausi vaglia una scelta di esempi al fine di rintracciare delle costanti e rileva che l'«instabilità» del testo del poema concerne pure la metrica. L'autore analizza anzitutto le oscillazioni prosodiche

dovute alla differente scansione di alcuni vocaboli e alla presenza di dialefe e dieresi, due figure metriche che diversi copisti tesero a eliminare (pp. 77-88). In secondo luogo, osserva la tendenza a introdurre dei monosillabi, con «cause e finalità prevalentemente sintattiche», ma al contempo con «risvolti metrico-prosodici, favorendo una lettura più fluida e meno “sgranata” dei versi»; tale dinamica comporta casi di regolarizzazione e banalizzazione sintattica (pp. 88-91). I copisti, specie se colti dalla percezione di difficoltà di scansione, attuarono tentativi di regolarizzazione anche di versi percepiti come “anomali”: endecasillabi non canonici, dalla scansione incerta o con l'accento di quinta, endecasillabi dattilici (pp. 91-6). Oltre a ciò, alcuni copisti tendevano a eliminare l'enjambement, per rendere ogni verso sintatticamente autonomo (pp. 97-8). Analogamente, in presenza di rime difficili si assiste alla regolarizzazione di rime speciali e tecniche, semplificando la lettura (pp. 98-100). La disamina di Bausi ha il merito di aggiungere ulteriori tessere allo studio della tradizione ramificata e complessa della *Commedia* e di prospettare le potenziali ricadute in campo ecdotico delle varianti di natura metrica, da vagliare nell'ambito di una attenta analisi che ponga in un proficuo dialogo metrica, linguistica, semantica e stilistica.

Luca Marcozzi sonda i legami tra l'uso della terza e la simbologia che pervade la *Commedia*, riferendosi al significativo intreccio di allusioni al mistero della Trinità (*Terzina e mistero trinitario: alcune riflessioni*, pp. 103-19). Dopo aver osservato che sono state formulate ipotesi sulle implicazioni metriche del sistema trinitario del poema, l'autore richiama per rapidi cenni le tesi storiche sulle origini della terza rima, per concentrarsi quindi sui legami fra la terza e il «complesso coacervo di simboli, immagini e metafore di matrice ternaria presenti nel poema» (p. 104). Poiché la poetica e il pensiero religioso di Dante, in cui è centrale il tema della Trinità, si riflettono a livello formale nel metro, Marcozzi si propone di esaminare come i riferimenti trinitari, oltre all'indiscusso ruolo teologico, abbiano una funzione metapoetica e strutturale, riallacciandosi con una certa costanza alla tematica della creazione. L'analisi prende le mosse dall'epigrafe sulla porta dell'Inferno (*If* III) e dalla descrizione di Lucifero (*If* XXXIV) e si sofferma in particolare su diversi passi del *Paradiso*. Nella maggioranza dei casi si palesa in effetti uno stretto legame con la creazione, sulla base di un concetto esposto nel *De Trinitate* di sant'Agostino e ripreso dai suoi interpreti. Nella *Commedia* affiorano due aspetti chiave: «l'unitarietà e l'indissolubilità delle tre persone divine» e «la creazione dell'universo come atto d'amore e di giustizia della Trinità». Marcozzi rileva il rapporto «fra Trinità e dimensione poetica, intesa in senso letterale come dimensione della creazione. Dante è a sua volta creatore delle forme di un mondo poetico, e tenta di imitare e di riprodurre anche nelle strutture formali la creazione dell'universo», assecondando l'esposizione di concetti teologici con un sapiente uso della metrica e della retorica. La struttura stessa della terza appare un riflesso della concezione

trinitaria, in quanto «reitera a suo modo gli stessi tratti di identità e varietà delle tre persone divine, perché i tre rimanti di ciascuna serie, pur mantenendo la propria individualità, si riflettono negli altri due termini della serie rimica, di cui condividono parte della natura. Nelle terzine, come nella Trinità, coesistono unità e alterità» (p. 118). Un mistero posto al cuore del Cristianesimo diviene così elemento strutturante del poema, su un duplice piano, contenutistico e formale. Si tratta di un altro fattore che può aver influito sulla nascita della terzina.

Nell'ultimo contributo, Franco Suitner analizza i nessi tra la scelta delle rime e il processo compositivo del poema (*La «Commedia» e il condizionamento della rima*, pp. 121-41). In primo luogo, richiama il passo del *Convivio* in cui Dante sostiene che la poesia è la forma maggiormente atta a garantire stabilità alla lingua volgare (I.xiii.6), pur nella consapevolezza che la sua natura è più artificiosa rispetto alla prosa (I.x.12-13), mentre nel *De vulgari eloquentia* formula rilievi sulla rima e sui suoi abusi da parte di Guittone e dei guittonianiani (II.xiii.12-13). Tali riflessioni di Dante collimano in una certa misura con le riserve formulate ripetutamente da Brunetto Latini sull'adeguatezza dei versi per trattare temi complessi (*Tesoretto* 411-426, 909-914, 1113-1124, 2900-2901). Da queste dichiarazioni si può dedurre che Dante dovette riflettere a lungo prima di intraprendere la stesura della *Commedia*, troncando gli indugi forse dopo una rilettura dell'*Eneide*, il modello de «lo bello stilo che m'ha fatto onore» (*If*I.87). Infatti, la rima avrebbe potuto costituire un ostacolo, ma è altrettanto vero che la poesia vantava una inveterata tradizione nel campo della narratività: anche Suitner, dunque, sostiene che l'innovazione dantesca della terzina abbia avuto origine da un insieme articolato di letture e suggestioni. Il condizionamento della rima nella composizione dei versi della *Commedia* è un aspetto sottovalutato, pur se già osservato dagli studiosi, mentre la funzione chiave della rima nella strutturazione del poema, per quanto costituisca un dato risaputo, non è ancora stata adeguatamente messa a frutto sul piano esegetico. Dopo aver richiamato altre sue ricerche sull'argomento, l'autore si sofferma nello specifico sui nomi propri, che – come noto – compaiono in gran numero nella *Commedia*. L'intreccio fra l'esigenza di nominazione e il condizionamento della rima indusse Dante a scelte differenti: la collocazione in rima di antroponimi e toponimi, la selezione delle forme più consone all'impiego quali rimemi, il ricorso a rime rare, la sostituzione con perifrasi. Una siffatta analisi a volte «ci aiuta a ricostruire, con buone possibilità di avvicinarci al vero, una parte del percorso mentale seguito da Dante nella creazione del brano, o delle alternative che si sarà trovato a soppesare» (p. 130). Suitner propone un esame articolato di una scelta di casi tratti dalle tre cantiche (pp. 130-41), da cui emergono l'ingegnosità delle soluzioni adottate dal poeta e la sua notevole padronanza metrica e stilistica.

In conclusione, si raccomanda la lettura di questo volume per la qualità dei contributi, che arricchiscono le nostre prospettive sull'analisi metrica della

Commedia e sulle sue significative ricadute esegetiche ed ecdotiche, offrendo numerosi spunti di riflessione.

Giulio Cura Curà

ORCID: 0000-0001-9963-3200

(Università degli Studi di Pavia, ror: 00s6t1f81)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Carrai 2019 = Stefano Carrai, *Brunetto, Dante e l'invenzione della terzina*, in Zygmunt G. Barański, Theodore J. Cachey jr., Luca Lombardo (a c. di), *Dante e la cultura fiorentina. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici*, Roma, Salerno Editrice, 2019: 193-9.
- Casini 1895 = *La «Vita nuova» di Dante Alighieri*, con introduzione, commento e glossario di Tommaso Casini, Firenze, Sansoni, 1895.
- Ciociola 2025 = Claudio Ciociola, “*Sirventese*” o “*serventese*”? (*Notizie dal «Corpus dei serventesi caudati»*), in Raffaele Cesaro, Selene Maria Vatteroni (a c. di), *«Di arbusti ed umili merici». Nuove prospettive filologiche e critiche sulla poesia “minore” del Medioevo*. Atti del Convegno di Napoli, 25-26 maggio 2023, Roma · Padova, Antenore, 2025: 17-43.
- Contini 1984 = *Il «Fiore» e il «Detto d'Amore» attribuibili a Dante Alighieri*, a c. di Gianfranco Contini, Milano, Mondadori, 1984.
- Fubini 1962 = Mario Fubini, *Metrica e poesia. Lezioni sulle forme metriche italiane, I. Dal Duecento al Petrarca*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- Gavazzeni 1984 = Franco Gavazzeni, *Approssimazioni metriche sulla terza rima*, «Studi danteschi» 56 (1984): 1-82.
- Gorni 1993 = Guglielmo Gorni, *Postilla sull'ottava e sulla terza rima*, in Id., *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, il Mulino, 1993: 295-310.
- Leonardi 1993 = Lino Leonardi, *Sonetto e terza rima (da Guittone a Dante)*, in Aa. Vv., *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, 3 voll., I: 337-51.
- Pötters 2019 = Wilhelm Pötters, *La terzina dantesca. Nota sulla legge dell'incatenatura continua*, «Letteratura italiana antica» 20 (2019): 79-91.

© Giulio Cura Curà

Pubblicato online il 29/07/2026

Edito da Milano University Press

Licensed under a Creative Commons NonCommercial
NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND)

NOTIZIE SULLE AUTRICI E SUGLI AUTORI

ANGELICA ABITANTE (angelica.abitante01@gmail.com) ha conseguito la laurea magistrale presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi in Lingue e Letterature neolatine comparate di taglio filologico, letterario e linguistico sul *Libro di varie storie* di Antonio Pucci e sulle sue fonti. Si è precedentemente occupata del *Bruto di Bretagna* dello stesso autore. Ha redatto sette lemmi pubblicati per il TLIO (*barriera, timoranza, frontino, munneramento, desiatore, allegativo, consomigliante*) in seguito alla sua partecipazione al X Corso di formazione dell'Opera del Vocabolario Italiano per redattori del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini. Nutre anche un forte interesse per l'archivistica.

SUSANNA BARSOTTI (susanna.barsotti@uniroma1.it) è stata assegnista di ricerca in Filologia romanza alla Sapienza Università di Roma all'interno di più progetti. Ha pubblicato due monografie di ambito romanistico (*Il poeta come artigiano. La metafora fabbrile nella poesia dei trovatori*, Roma, Viella, 2024 e *Il canzoniere provenzale N2* [Berlin, Staatsbibliothek, Philipps 1910]. *Introduzione e edizione diplomatica*, Pisa, Edizioni della Normale, 2022) e ha partecipato alla curatela di diversi lavori, tra cui, insieme a Lorenzo Mainini, *Parola poetica e parola giuridica nelle letterature romanze*, Roma, Viella, 2025. I suoi lavori vertono principalmente su problemi di interpretazione e filologia testuale relativi alla lirica trobadorica e alla sua ricezione, con particolare attenzione al trovatore Raimbaut d'Aurenga.

ALFONSO D'AGOSTINO (alfonso.dagostino@unimi.it) è stato, dal 1986 al pensionamento (2019), ordinario di Filologia romanza nell'Università degli Studi di Milano, dove ha insegnato per molti anni anche Filologia italiana. Nel corso di vari decenni ha impartito altresì lezioni di Lingua e letteratura spagnola, Storia della lingua spagnola e Letteratura provenzale. È membro effettivo dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere. Ha scritto vari libri e molti saggi, dedicati a diversi aspetti della disciplina (letterature romanze, linguistica, ecdotica). S'è occupato di prosa, epica, lirica e teatro, con escursioni, per quanto riguarda la letteratura italiana e spagnola, anche nel periodo moderno e contemporaneo. Le

ultime monografie sono: il trattato *Avviamento alla filologia testuale. Medioevo romanzo e italiano*, Milano 2021, i libri *El Abencerraje y la hermosa Xarifa. Polimorfismo letterario e dinamiche testuali*, Milano 2021 ed *Elementi di critica testuale. Medioevo romanzo*, Milano, 2023. In preparazione: la raccolta delle versioni italiane della sestina di Arnaut Daniel dal Quattrocento a oggi, l'edizione del ramo italico antico del *Libro dei sette savi* (due versioni italiane e una latina) e una nuova edizione critica del *Cantar de mio Cid*.

LUCA DI SABATINO (luca.disabatino2@unibo.it) è professore associato presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. I suoi studi vertono sulla produzione e circolazione della narrativa di materia classica tra Francia e Italia (con particolare attenzione per la storia tebana), sulle prose storiografiche e sui volgarizzamenti. Ha collaborato alla traduzione italiana del *Lancelot en prose* per i *Millenni* Einaudi (*Artù, Lancillotto e il Graal*, vol. II, 2021).

MARCO GIOIA (marco.gioia78@uniecampus.it), laureato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università di Ferrara. Ha insegnato Filologia italiana e Storia della Lingua italiana presso l'Università Cattolica (Milano e Brescia) e presso la Katholieke Universiteit di Leuven (Belgio); dal 2019 è Professore Associato di Linguistica italiana presso l'Università Telematica eCampus. Si è occupato di volgarizzamenti e compilazioni bibliche tra il XIII e il XVI secolo, di resoconti di viaggio medievali e di storia della filologia nel XIX secolo; attualmente sta lavorando all'edizione critica del *Paradiso* di Dante.

CESARE MASCITELLI (cesare.mascitelli@uniurb.it) è professore associato di Filologia romanza presso l'Università degli Studi di Urbino 'Carlo Bo'. In precedenza, è stato *chercheur postdoctoral* (MSCA-Cofund) e *professeur invité* presso l'Université de Namur (Belgio), assegnista di ricerca all'Università degli Studi di Napoli 'Federico II' e ricercatore a tempo determinato presso l'ateneo urbinato. I suoi interessi di ricerca attuali convergono principalmente sulla letteratura franco-italiana, sulla lirica occitana d'ispirazione politica (in special modo di matrice antiangioina) e sul riuso di frammenti di testi romanzi.

ANDREA MENOZZI (andrea.menozzi@sns.it) si è formato all'Università di Pavia e nel 2024 ha conseguito il dottorato in cotutela tra la Scuola Normale Superiore di Pisa e l'École nationale des chartes di Parigi, con una tesi dedicata alla tradizione manoscritta dei *Miracles* di Gautier de Coinci. Alla Scuola Normale ho poi preso servizio come assegnista di ricerca per un biennio. Oltre che di Gautier de Coinci (anche in relazione ad Alfonso X), si è occupato del *Fiore di virtù*, di Bonvesin, di lapidari anglo-normanni, e di alcuni autori e testi cinquecenteschi. Ha collaborato alla progettazione del Digital Philology Hub, un ambiente digitale dedicato all'analisi delle tradizioni manoscritte dei testi letterari del Medioevo italiano.

LIBRI RICEVUTI

- Gabriele Baldassari, Claudia Berra (a c. di), *Petrarca*, Roma, Carocci, 2025.
- Zygmunt G. Barański, Theodore J. Cachey Jr. (a c. di), «*A piè del monte*». *Rivisitando l'Antipurgatorio*, Ravenna, Longo, 2025.
- Buovo d'Antona toscano. Dal ms. Riccardiano 1030*, edizione critica a c. di Beatrice Barbiellini Amidei, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2025.
- Valerio Cappelletto, Maggie Fritz-Morkin, Rino Modonutti, Kristina Olson (a c. di), *Boccaccio Internazionale. International Boccaccio*. Selected Essays of the Fifth Triennial Conference of the American Boccaccio Association, University of Padua (June 6-8, 2022), Firenze, Olschki, 2025.
- Alberto Casadei, Paolo Pontari (a c. di), *La «Questio de aqua et terra». Nuove indagini e prospettive*, Pisa, Pisa University Press, 2025.
- Raffaele Cesaro, Selene Maria Vatteroni (a c. di), «*Di arbusti ed umili merici*». *Nuove prospettive filologiche e critiche sulla poesia "minore" del Medioevo*. Atti del Convegno di Napoli, 25-26 maggio 2023, Roma · Padova, Antenore, 2025.
- Chrétien de Troyes, *Le conte du graal (Perceval)*, edizione critica con traduzione e note a c. di Francesca Gambino, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2025.
- Massimo Dal Bianco, Marco Veneziale, Véronique Winand (éd. par), *Premières lectures du Cycle de «Guiron le Courtois»*, Paris, Classiques Garnier, 2025.
- Chiara De Cesare, *Ricerche per Ludovico Ariosto. Uno studio sul carteggio*, Roma · Padova, Antenore, 2024.
- Les Dernières Aventures de Dinadan. La suite du «Tristan en prose» du manuscrit BnF, fr. 24400*, édition de Richard Trachsler, Paris, Classiques Garnier, 2025.
- Sonia Gentili, *L'idea di poesia nel Medioevo*, Roma, Viella, 2024.
- Claudio Lagomarsini, *Come scoprire il Graal. Storie di cavalieri, occultisti, cercatori*, Torino, Einaudi, 2025.
- Caterina Menichetti, Federica Fusaroli (éd. par), *Méthodes et perspective en philologie linguistique*, Strasbourg, ÉLiPhi, 2025.
- Cristina Montagnani, «*De arme e de amore e cose diletose*». *Saggi sulla letteratura cavalleresca*, a c. di Giovanna Rizzarelli, Novara, Interlinea, 2025.

- La narrativa in lingua d'oc. Antologia di testi*, a c. di Sabrina Galano, Fortunata Latella, Mariateresa Prota, Lidia Tornatore, Roma, Carocci, 2025.
- Dominique Poirel (éd. par), *L'amour au Moyen Âge. Est-il un, est-il pluriel?*, Turnhout, Brepols, 2025.
- Stefano Prandi (a c. di), *La vita delle cose. Materia, oggetto e immaginazione in Dante*, Ravenna, Longo, 2024.
- Michael Schwarzenbach, *Grammatiche del desiderio. Epistolari amorosi del Rinascimento italiano*, Ravenna, Longo, 2025.
- Maria Antonietta Terzoli, *Dante maestro e autore. Ipotesi critiche su «Commedia», «Trionfi», «Decameron»*, Roma, Carocci, 2025.
- Il Vangelo secondo Matteo in volgare italiano. Studio ed edizione critica delle due versioni non glossate*, a c. di Caterina Menichetti, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2024.